

**nordest *nuova serie*, 56**

---

Questo volume è stato pubblicato  
con il contributo della Regione Veneto

In copertina: Pietro Negrisolò, *Storia vicentina. Maggio 1848*  
(Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza)

© Copyright 2006  
Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it) c [edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

ISBN 978-88-8314-386-1

# Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano

a cura di Renato Camurri

Cierre edizioni

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano  
Comitato provinciale di Vicenza

### *Ringraziamenti*

Nel pubblicare questo volume che rappresenta il completamento del lavoro di ricerca avviato con il convegno internazionale di studi *Memorie, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, tenutosi a Vicenza il 26 e 27 novembre 1999, desidero ringraziare quanti hanno contribuito alla sua realizzazione. In primo luogo i componenti il direttivo del Comitato provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (il presidente Enrico Hüllweck, i consiglieri Mario Bagnara, Luigi Brotto, Gianni Cisotto, Mauro Passarin, Mario Michelin) che hanno sostenuto la realizzazione di questa iniziativa in tutte le sue fasi.

Ringrazio inoltre Stuart Woolf, Mario Isnenghi, Silvio Lanaro e Gilles Pécout, nell'ordine, che hanno presieduto le quattro sessioni dei lavori, portando importanti stimoli alla già ricca discussione. Tra i contributi qui raccolti – molti dei quali sono stati completamente rivisti ed ampliati dagli autori rispetto alle relazioni presentate durante il convegno – non compare il testo di Gilles Pécout, che ringrazio ugualmente per la sua partecipazione e per le interessanti riflessioni che ha sviluppato nel corso del suo intervento. Così come ringrazio i componenti del Canzoniere Vicentino per lo splendido spettacolo musicale di canti risorgimentali che chiuse la prima giornata di lavori.

Il debito di riconoscenza più grande è però quello che ho maturato nei confronti di Mauro Passarin, conservatore del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, che con grande impegno e professionalità si è prodigato per la perfetta riuscita del convegno.

Un grazie anche a Alessandro Baù per l'aiuto fornitomi nella revisione dei testi e per la stesura dell'indice dei nomi.

R.C.

# Indice

Presentazione	7
Introduzione	9

## LA MEMORIA DEL 1848 NELLA STORIOGRAFIA INTERNAZIONALE

Rappresentazioni nel Quarantotto italiano nella storiografia inglese, <i>di Lucy Riall</i>	21
La cultura politica tedesca dell'Ottocento e la rivoluzione italiana del 1848-49, <i>di Thomas Kroll</i>	39
Gli echi di una rivoluzione. Ripercussioni e memoria del '48 italiano in Spagna, <i>di Ismael Saz</i>	63
La svolta mancata: il 1848 e il Risorgimento italiano nella storiografia americana, <i>di Steven C. Soper</i>	83

## RAPPRESENTAZIONI DEL QUARANTOTTO ITALIANO

Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano, <i>di Simonetta Soldani</i>	97
Risorgimento e letture del 1848-49 nel Ventennio fascista, <i>di Massimo Baioni</i>	127
Teatro e Risorgimento. Alcuni percorsi di ricerca, <i>di Fiorenza Tarozzi</i>	145

## LA SOCIETÀ ITALIANA PRIMA E DOPO IL 1848

I giovani del '48: profilo di una generazione, <i>di Roberto Balzani</i>	163
La massoneria e il mito del Risorgimento, <i>di Fulvio Conti</i>	179
Proteste popolari, politica e comunità nel Quarantotto in Toscana, <i>di Enrico Francia</i>	195
Ebrei italiani del litorale austriaco nella rivoluzione del 1848, <i>di Tullia Catalan</i>	221
La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866), <i>di Renato Camurri</i>	249

## IL VENETO NEGLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE

Venezia 1848: arte e rivoluzione, <i>di Adolfo Bernardello</i>	279
Le ceneri e la memoria. La tomba di Daniele Manin e il dovere del ricordo, <i>di Eva Cecchinato</i>	291
Pagine inedite dall'epistolario di Niccolò Tommaseo: la donna tra protagonismo sociale e immaginario maschile, <i>di Agnese Cremona</i>	345
Il 1848 a Vicenza, <i>di Giampietro Berti</i>	383
Un'idea di Italia nel '48 vicentino, <i>di Gianni A. Cisotto</i>	419
La battaglia celebrata. Solferino e San Martino tra realtà e memoria, <i>di Nina Quarenghi</i>	435

## APPENDICE

«Il leone, la croce e i tre colori». Saggio sui rapporti tra la rivoluzione veneta del 1848-49 e il canto politico e popolare, <i>di Emilio Franzina</i>	455
--	-----

# Presentazione

L'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, il cui Comitato Provinciale di Vicenza ha sede al Museo di Villa Guiccioli, con questo volume conferma il suo pluridecennale e importante contributo scientifico agli studi sulla storia del Veneto e dell'Italia negli ultimi due secoli. Questo nel rispetto del progetto originario che, operando principalmente nell'ambito della ricerca sulla storia locale, ha prodotto, nel corso degli anni, studi interessanti sugli aspetti economici, politici e sociali nel Veneto dal 1866 al 1918. L'Istituto vicentino in continuità temporale e di stile, aggiunge oggi questa pagina ricca di nuove interpretazioni della storiografia internazionale sulle vicende del Risorgimento Italiano, anche per l'intervento di studiosi stranieri. Il rinnovamento nelle tematiche di aggiornamento storico nei contenuti e nei metodi di lavoro fa sì che quel "disegno progressivo" varato nel 1966 nel quadro allora delle manifestazioni celebrative del Centenario dell'Unione del Veneto all'Italia, comporti oggi un vivace confronto con ricercatori, studiosi e quanti si adoperano per lo studio, la programmazione e l'aggiornamento della didattica della storia.

Confronto che si colloca nel solco aperto dalla storiografia di questi ultimi anni focalizzando la sua attenzione sulla società, scrutandone gli aspetti anche più complessi nella vita di gruppi e di istituzioni, alla ricerca dei legami tra le dinamiche della vita politica nazionale e quella locale.

Questo volume, dunque, nel quale gran parte dei contributi sono stati elaborati proprio a partire dalle Giornate Internazionali di Studio dedicate a: "Memorie, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano", organizzate in collaborazione con il Comune di Vicenza e con il sostegno della Regione Veneto, nell'ambito delle "iniziative culturali per il 150° anniversario dei moti del 1848-49", si inserisce autorevolmente in questo quadro storiografico, per ricchezza di prospettive e livello scientifico degli scritti in un rinnovato quadro storiografico che punta a "rileggere"

il Risorgimento inteso come tappa fondamentale per la comprensione della storia dell'Ottocento italiano ed europeo e della formazione dei moderni Stati Nazionali.

Enrico Hüllweck  
*Presidente dell'Istituto per la Storia  
del Risorgimento Italiano  
Comitato provinciale di Vicenza*



# Introduzione

Per molti decenni il 1848 ha rappresentato in tutto il continente europeo la data simbolo della fine dell'*ancien régime* e l'inizio di una nuova stagione della vita dei popoli, segnata da profonde trasformazioni che modificarono in modo irreversibile il rapporto tra società e stato.

“Primavera dei popoli”, “anno dei miracoli”, a quella data si è sempre associato un inequivocabile significato di evento rivoluzionario<sup>1</sup>: ciò valeva non solo per le realtà che furono direttamente interessate dalle proteste e dalle sommosse, ma anche per quelle aree geografiche che non furono lambite dal vento delle rivoluzioni borghesi. Per usare una felice espressione di Jurgen Kocka, si potrebbe dire che il 1848 è stata «la rivoluzione europea», o ancora meglio – come suggerisce Simonetta Soldani – «l'unica vera rivoluzione europea»<sup>2</sup>.

Con il 1848 assistiamo dunque al “crollo” di antiche istituzioni e alla crisi di un sistema di potere, e nello stesso tempo al difficile avvio di un processo di formazione degli stati-nazione e delle singole identità nazionali<sup>3</sup>; qualcosa di nuovo che spazza via il vecchio, è stato scritto di recente<sup>4</sup>.

Per intere generazioni di italiani il ricordo di quegli avvenimenti ha alimentato una delle poche religioni civili capaci di contribuire in maniera determinante al rafforzamento della fragile identità italiana. Nei primi decenni postunitari, la pratica di questa religione civile si era, pur tra non poche resistenze, esplicitata in un'intesa azione pedagogica<sup>5</sup> basata sulla realizzazione di musei, luoghi della memoria e della rimembranza<sup>6</sup> e sulla celebrazione del mito risorgimentale che aveva nel tempo piantato solide radici nella cultura e nella società italiane<sup>7</sup>.

Sia il fascismo che la Resistenza avevano attinto, in modi diversi, alla tradizione e al patrimonio simbolico del Risorgimento. Il primo atteggiandosi esplicitamente come unico degno erede del disegno risorgimentale, e “canonizzando” il conflitto del 1915-'18 come «quarta guerra d'Indipendenza», la Resistenza presentandosi come «Secondo Risorgimento», cioè come completamento della cosiddetta “rivoluzione moderata”<sup>8</sup>.

Nel secondo dopoguerra, la memoria del Risorgimento ha invece cessato di funzionare come mito capace di suscitare forti passioni civili. La caduta è stata verticale, indotta sicuramente dalle profonde trasformazioni subite dalla società italiana, ma facilitata anche da altri fattori: un uso non corretto del patrimonio storico e simbolico di quegli avvenimenti, una storiografia incapace, almeno sino a pochi anni or sono, di rinnovarsi e di guardare al risorgimento « senza eroi », una didattica della storia risorgimentale ferma alla sola celebrazione dei grandi eventi, tutti elementi questi che hanno contribuito in maniera determinante a far calare il sipario sulle vicende del Risorgimento, sancendone la lenta e progressiva museificazione e il sostanziale declassamento rispetto alla gerarchia dei riferimenti storici e culturali fondanti il discorso pubblico della prima Repubblica italiana.

Paradossalmente la riprova di quanto pesante sia stata questa rimozione ci viene proprio dall'analisi delle modalità attraverso le quali negli ultimi quindici anni abbiamo assistito ad un ritorno di interesse per le vicende risorgimentali. Più che un desiderio di riscoprire questa pagina fondamentale della nostra storia nazionale e europea, la ripresa di una discussione sul significato delle lotte per l'indipendenza nazionale e sulla formazione dello stato unitario ha assunto a tutti gli effetti i contorni di un tentativo di regolare i conti con il Risorgimento. Non è un caso che il dibattito attorno a questi temi abbia ripreso quota in coincidenza con un ampio processo di revisione e ri/costruzione del passato provocato dalla caduta del comunismo nei paesi dell'est europeo e dal crollo del Muro di Berlino<sup>9</sup>. Anche in Italia, come nel resto d'Europa, la crisi del concetto di stato/nazione ha ridato corpo al dibattito sull'identità nazionale<sup>10</sup> e spesso nella ricerca delle nostre radici il Risorgimento è finito sul banco degli imputati, indicato come l'origine di tutti i nostri mali. Valga un esempio su tutti. Nel 1991 il quotidiano «La Repubblica» lanciava un'interessante storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia a fascicoli. L'*head-line* della campagna promozionale recitava testualmente: «Perché l'Italia va male? Chiediamolo al Risorgimento».

Si trattava, in realtà, delle prime avvisaglie di un attacco al Risorgimento che si fece particolarmente inteso nel corso del 1998 e negli anni immediatamente successivi in occasione della pubblicazione di alcuni volumi<sup>11</sup> e dalla conseguente discussione apertasi sulle pagine dei grandi quotidiani nazionali<sup>12</sup>. In un clima culturale e politico sempre più deteriorato, il punto più alto delle polemiche fu, però, toccato nell'agosto del 2000 al Meeting dell'amicizia tra i popoli, l'annuale manifestazione riminese di Comunione e Liberazione, in occasione della mostra intitolata *L'altro Risorgimento*, in cui si esponevano materiali fotografici e a

stampa sul fenomeno del brigantaggio, esaltato come eroica resistenza alla feroce repressione attuata dell'esercito piemontese.

Amplificata anche in questo caso dai *media*, la polemica tenne banco per alcune settimane, animata da una coppia di protagonisti che su questi temi dimostrarono una sorprendente affinità di vedute. A guidare, infatti, quest'ennesima offensiva contro il Risorgimento si distinsero da una parte la Lega nord, con il suo quotidiano «La Padania»<sup>13</sup>, dall'altra storici e giornalisti vicini al movimento Comunione e Liberazione.

*L'escalation* fu tale da indurre gli storici di professione ad intervenire con due appelli. Il primo, pubblicato su «La Stampa» nell'anniversario della breccia di Porta Pia, fu firmato da dieci studiosi, tra cui Giuseppe Galasso, Massimo L. Salvadori, Nicola Tranfaglia, Maurizio Viroli, Luigi Mascilli Migliorini e stigmatizzava il disinvolto metodo dei «distruttori del Risorgimento», i quali «non fanno riferimento a fonti, non vanno negli archivi, non aprono fascicoli polverosi. Non ne hanno bisogno. Ciò che devono dimostrare l'hanno già in testa; e prescindono da quella ricerca della verità che è connaturata al mestiere dello storico»<sup>14</sup>.

Il secondo fu promosso da Alessandro Galante Garrone e uscì a distanza di pochi giorni dal primo sempre sullo stesso quotidiano torinese, con le firme di una sessantina di persone tra storici, giornalisti e intellettuali. Riferendosi al dibattito apertosi con la mostra di Rimini, si parlava del tentativo di «negare le radici stesse dell'esistenza dello Stato italiano» che rientrava all'interno di «un'aggressione a raggio ancora più ampio contro i principi laici e liberali che costituiscono parte fondante della Costituzione repubblicana». L'appello continuava rimarcando il fatto che:

il significato del Risorgimento come processo storico in cui ha trovato la sua libera formazione la nostra patria deve perciò essere sottolineato con forza ricordandosi che ad esso hanno preso parte attivi uomini e donne di tutte le condizioni e di diverse opinioni politiche e religiose, compresi innumerevoli cittadini cattolici, essendone esponenti di spicco anche figure del cattolicesimo liberale<sup>15</sup>.

La discussione era tutt'altro che conclusa. Le risposte non si fecero, infatti, attendere e buttarono altra benzina sul fuoco delle polemiche storiografiche (e non)<sup>16</sup>.

Povero Risorgimento verrebbe da dire! Se da un lato è pur vero che queste discussioni ebbero il merito di rianimare – per un breve attimo – l'attenzione di una fascia di non addetti ai lavori su questa pagina della nostra storia nazionale, è altrettanto vero che esse svelarono il precario

stato di salute della memoria risorgimentale; una memoria che, nonostante i continui richiami e gli encomiabili sforzi compiuti nel corso del suo settennato dal presidente Ciampi<sup>17</sup>, è divenuta sempre più flebile.

Se questo era il clima culturale di quegli anni, se queste erano le premesse, cosa ci si poteva aspettare dalle celebrazioni previste per gli anniversari che cadevano nel 1998 e nel 1999? Mentre in Europa gli anniversari del 1848-49 misero in moto una serie di iniziative scientifiche e didattiche di notevole portata, diverso è il bilancio che si può delineare per l'Italia.

Tracciando un primo sommario bilancio Simonetta Soldati ha sottolineato come il paese dove si è registrato il più alto numero di ricerche e manifestazioni, accompagnate da una grande partecipazione popolare, sia stato la Germania; a dimostrazione di come in terra tedesca il 1848 sia ancora una data "viva"<sup>18</sup>, e di come - ha scritto la Soldati - «l'intensità e la fortuna degli studi risultano sempre più strettamente correlate all'importanza che si pensa il 1848 abbia avuto nella fondazione del presente e nella costruzione del futuro, e dunque al ruolo che esso ha a livello di mass media, di insegnamento scolastico della storia, di iniziative promozionali di massa»<sup>19</sup>.

Esattamente quello che non è avvenuto in Italia dove, salvo poche eccezioni<sup>20</sup>, questo meccanismo virtuoso non sembra esser scattato e dove il bilancio delle ricerche e delle celebrazioni è stato - com'era scontato aspettarsi - piuttosto magro<sup>21</sup>.

Sulla scorta di queste considerazioni Simonetta Soldati si chiedeva dunque se il 1848 non fosse più «in grado di far presa sull'immaginario collettivo degli italiani» e interrogandosi sulle ragioni di questa perdita di *appeal*, indicava come possibili chiavi interpretative la mancanza di «una tavola di comuni conoscenze e di punti di riferimento condivisi, frutto di una educazione scolastica creatrice di capillari *koinè* culturali», oltre alle crescenti difficoltà incontrate dalle istituzioni deputate alla valorizzazione del patrimonio storico risorgimentale di «articolare un linguaggio storiografico al passo coi tempi». Ma scavando più in profondità, la storica fiorentina arrivava a parlare di una vera e propria rimozione del 1848 dall'agenda degli storici italiani, incapaci di interrogarsi, in una prospettiva di lungo periodo, sulla crucialità di questo evento per la storia italiana senza restare prigionieri di una memoria divisa<sup>22</sup>.

Come è facilmente intuibile scorrendo l'indice di questo volume, molte delle questioni sin qui segnalate hanno inevitabilmente finito per orientare l'impostazione dei lavori del convegno da cui trae spunto questo volume che, pur nascendo con l'intento di ricordare la difesa di Vicenza del giugno 1848, una delle pagine più gloriose del Risorgimen-

to italiano, ha volutamente puntato ad un allargamento delle prospettive d'indagine, partendo proprio dalla dimensione europea del fenomeno rivoluzionario ed in particolare dalla ricezione del '48 italiano nella pubblicistica e nella storiografia internazionale. In questa prima sessione hanno trovato posto le relazioni di Lucy Riall, Thomas Kroll, Ismael Saz e Steven Soper, che hanno confermato il carattere transnazionale della rivoluzione, la circolazione delle idee che essa provocò<sup>23</sup> e la sua "modernità"<sup>24</sup>.

Al tema della memoria del '48 viene, invece, dedicata la seconda sessione del volume, che ospita i contributi di Simonetta Soldani, Massimo Baioni e Fiorenza Tarozzi. Mentre quest'ultimi si soffermano sui meccanismi di trasmissione della memoria risorgimentale, Simonetta Soldani analizza i «silenzi» che hanno accompagnato i mutamenti profondi indotti dalla rivoluzione ed in particolare si interroga sulla assenza di una memoria "nazionale" del Quarantotto italiano e sul fatto che essa, a partire dalle due più importanti celebrazioni giubilari (1898 e 1948), si sia sempre configurata come una memoria profondamente «divisa».

Nelle restanti altre due sessioni il convegno ha tentato di concentrare l'attenzione sui "protagonisti", individuali e collettivi, della rivoluzione. Questa scelta nasceva dalla considerazione che la stessa storiografia risorgimentale ha dedicato poca attenzione al momento del "crollo", secondo uno schema interpretativo per cui, anche in questo settore di studi come in altri riguardanti analoghi fratture politiche e sociali dell'età contemporanea, il tempo della crisi si configurava come «un tempo transeunte, in fondo irrilevante»<sup>25</sup>.

In effetti gli interventi dedicati ai giovani, alla massoneria, alle insorgenze popolari, agli ebrei, e allo sviluppo dell'associazionismo, ad opera rispettivamente di Roberto Balzani, Fulvio Conti, Enrico Francia, Tullia Catalan e di chi scrive, ci sembra abbiano confermato la validità di questo tipo di approccio. Lo stesso dicasi per lo sguardo gettato da più autori sulla società veneta degli anni della rivoluzione alla quale è dedicata l'ultima sessione del volume.

L'impatto delle diverse esperienze rivoluzionarie sulle periferie dei singoli stati assoluti è un tema di grande rilevanza storiografica<sup>26</sup>. I contributi di Adolfo Bernardello, Eva Cecchinato, Agnese Cremona, Giampietro Berti, Gianni Cisotto e Nina Quarenghi ricostruiscono, partendo dal punto di vista delle società locali, singoli momenti, episodi del '48-49, ma anche i tentativi di rielaborazione del pensiero rivoluzionario realizzati dalle élites periferiche, offrendo in questo modo nuovi materiali per la comprensione di questo fenomeno e delle molteplici conseguenze che esso produsse nella vita sociale delle comunità, negli ambienti culturali

e nelle relazioni di genere.

Insomma, l'idea guida del convegno era stata quella di passare da una storia del Risorgimento intesa – come in prevalenza è avvenuto negli ultimi anni in ambito scientifico – *solo* come storia della formazione dello Stato unitario, ad una storia del Risorgimento che tenti di dare una risposta ad un quesito, apparentemente banale, ma in realtà di grande rilevanza, di recente posto al centro delle indagini sul Risorgimento italiano: perché è avvenuta l'unificazione italiana<sup>27</sup>?

Si trattava, in altri termini, di trovare un giusto equilibrio tra la “prosa” del post-Risorgimento e la “poesia” del Risorgimento. Non so se siamo riusciti in questo intento. Il giudizio naturalmente rimane ai lettori. So per certo, però, che questo è stato un modo “per fare i conti” con l'eredità del Risorgimento, per riportare al centro delle nostre indagini i protagonisti di quegli avvenimenti che rappresentano un passaggio chiave della storia dell'Italia contemporanea, la cui memoria è doveroso difendere e custodire gelosamente.

Renato Camurri

*Verona, Università degli studi, ottobre 2006*

## Note

1. Per una recente ripresa della discussione attorno al concetto di rivoluzione cfr. P.P. Portinaro, *La teoria della rivoluzione tra ideologia e revisionismo*, in D.L. Caglioti-E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine secolo, Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998*, Roma 2001, pp. 3-16.

2. Ci si riferisce ad un articolo dello storico tedesco pubblicato su «Der Tagesspiegel», il 15 marzo 1998, citato in S. Soldati, *Il 1848, memoria d'Europa*, in S. Soldani - H.G. Haupt (a cura di), *1848. Scene di una rivoluzione europea*, «Passato e Presente», 46 (1999), pp. 11-12. Tra i più recenti contributi incentrati sul carattere europeo delle rivoluzioni del '48-'49 ci limitiamo a segnalare J. Speber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge 1994, W.J. Mommsen, *1848, die ungewollte Revolution. Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, Frankfurt a. M., 1998, D. Dowe - D. Langewiesche - J. Sperber (a cura di), *Europa 1848: Revolution und Reform*, Bonn 1998, R.J.W. Evans-H. Pogge von Strandmann (a cura di), *The Revolution in Europe, 1848-1849. From Reform to Reaction*, Oxford-New York 2000, A. Körner (a cura di), *1848. A European Revolution? International Ideas and national memories of 1848*, London-New York 2000, C. Tacke (a cura di), *1848. Memory and oblivion in Europe*, Buxelles-New York 2000, R. Price, *The Revolution of 1848*, London 1988 [trad. ital. Bologna 2004], P.L. Ballini (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Venezia 2000.

3. Su questo fondamentale aspetto dell'esperienza delle rivoluzioni del '48 vedi U. Levra (a cura di), *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'ottocento europeo, Atti del LXI congresso di storia del Risorgimento italiano, (Torino, 9-13 ottobre 2002)*, Torino 2004.

4. Cfr. P. Macry, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003, p. 7, ma tutto il saggio risulta di grande interesse per i riferimenti al rapporto tra rivoluzioni e crollo delle strutture statuali.

5. Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, in particolare il capitolo secondo: *Il Risorgimento nazional-popolare di Crispi*, pp. 299-368.

6. Vedi M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso 1994.

7. Cfr. a tal riguardo i saggi raccolti in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), nel numero monografico intitolato *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita, Atti del convegno, Milano 9-12 novembre 1993*.

8. Su questo tema rimangono fondamentali le indicazioni di C. Pavone, *Le idee della resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», 7 (1959), pp. 850-918 [ora in Id., *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 3-69].

9. Nell'impossibilità di dar conto di un dibattito ormai ventennale, segnaliamo come utile fonte la rassegna stampa dei principali quotidiani nazionali della lista SISSCO che si trova all'indirizzo [http://www.sissco.it/acs/risorse/rassegna/lista\\_anno.html/](http://www.sissco.it/acs/risorse/rassegna/lista_anno.html/). Tra gli interventi a mio parere più equilibrati che si sono potuti leggere in questi anni segnaliamo: C. Pavone, *Negazionismi, rimozioni, revisionismi: storia o politica?*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Bari 2000, pp. 15-42, e G. Sabbatucci, *A proposito di revisionismi*, G. Galasso, *Qualche norma di «buona educazione» storiografica*, A. d'Orsi, *Apologia della revisione*, in Id. (a cura di),

*Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma 2005, rispettivamente alle pp. 353-357, 359-368 e 369-380 e R. Romanelli, *Retoriche di fine millennio*, in L. Di Nucci-E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna 2003, pp. 335-365.

10. Rilegge l'ampia discussione sviluppatasi su questo tema, con interessanti osservazioni e puntuali rimandi a tutta la produzione storiografica, M. Rosati, *Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionale*, Bari 2000.

11. Ci riferiamo da una parte a A. Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna 1998, e dall'altra a A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali e massoni contro la Chiesa*, Milano 1998, lavori ai quali si può aggiungere A. Castelli (a cura di), *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, Roma 1997, riproposizione del dibattito che nel 1935 si svolse tra gli aderenti del movimento Giustizia e Libertà sul significato del Risorgimento, con interventi di Andrea Caffi, Franco Venturi, Nicola Chiaromonte, Carlo Rosselli, Umberto Colosso, ai quali il curatore aggiunse articoli apparsi in altre sedi di Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, Piero Gobetti.

12. Cfr., ad esempio, P. Mieli, *Risorgimento, fossa della democrazia*, in «La Stampa», 20 settembre 1998.

13. Il quotidiano leghista ospitò in quel periodo vari interventi della citata Angela Pellicciari (che nel frattempo aveva dato alle stampe il volume *L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Milano 2000) e di Rino Cammilleri, già autore di un *Elogio del Sillabo*, ivi 1994, e prossimo a dare alle stampe *La vera storia dell'inquisizione*, ivi 2001. Su questo stesso filone interpretativo si collocano anche i recenti lavori di M. Viglione, «*Libera Chiesa in libero Stato?* Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale», Roma 2005 e Id., *L'identità ferita. Il Risorgimento come rivoluzione e guerra civile italiana*, Milano 2006.

14. Cfr. *Manifesto sul revisionismo*, in «La Stampa», 20 settembre 2000. L'articolo diede luogo ad un interessante dibattito di cui si segnalano gli interventi di M. Ajello, *Una lettera in nome della storia*, in «La Repubblica», 21 settembre 2000, e di A. d'Orsi, *Il revisionismo è di sinistra*, in «La Stampa», 21 settembre 2000.

15. Vedi *In difesa dell'Italia civile*, ivi, 27 settembre 2000.

16. Particolarmente dura fu la controffensiva lanciata dal quotidiano «Avvenire», affidata agli articoli di M. Blondet, *Vietato fare storia. I laici insorgono a difesa del Risorgimento: prevale un "revisionismo" a senso unico?*, 28 settembre 2000 e Id., *Signori storici, studiate i documenti*, 11 ottobre 2000. Diversi i toni e gli argomenti usati nelle critiche avanzate da A. Canavero, *Risorgimento, troppi "revisionismi"*, ivi, 3 ottobre 2000 e da M. Veneziani, *Il Risorgimento non deve essere il tribunale della storia*, in «Il Giornale», 28 settembre 2000.

17. Sulla difesa del Risorgimento da parte di Carlo Azeglio Ciampi cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma 2005, pp. 94-107, oltre ai testi dei discorsi ufficiali del Capo dello Stato raccolti in appendice alle pp. 318-344, tra cui segnaliamo quello pronunciato a Lizzano in Belvedere il 14 ottobre 2001 in commemorazione della morte di Antonio Giuriolo avvenuta il 12 dicembre 1944.

18. Cfr. S. Soldani, *Il 1848, memoria d'Europa*, cit., p. 6.

19. Ivi, p. 7.

20. Tra cui si segnala il caso del Comune di Venezia che in occasioni delle cele-



brazioni organizzò un interessante calendario di iniziative comprendenti una mostra, una serie di itinerari educativi per le scuole e la pubblicazione del volume di P. Brunello, *Voci per un dizionario del quarantotto. Venezia e Mestre 1848-1849*, Venezia 1999, replicato, del resto anche a Vicenza con un ciclo di manifestazioni comprese tra il maggio e il novembre del 1999.

21. Per una valutazione sulle iniziative realizzate sul piano nazionale cfr. *ivi*, p. 15 e il saggio della Soldani qui pubblicato alle pp. 97-126. Tra quelle, invece, organizzate nella nostra regione meritano una segnalazione i volumi di P.L. Ballini (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, cit., A. Lazzaretto Zanolo (a cura di), *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849*, Venezia 2000, e P.L. Ballini (a cura di), *1848-49. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, *ivi* 2002, risultati di altrettanti convegni tenutosi a ridosso degli anniversari del '48-'49.

22. S. Soldani, *Il 1848, memoria d'Europa*, cit, pp. 15-16.

23. Si veda a tal proposito il classico, ma ancora fondamentale lavoro, di L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957.

24. Cfr. R. Rémond, *La modernité de 1848*, in P.L. Ballini, *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, cit., pp. 247-253.

25. Vedi B. Mantelli, *Crisi*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, 1, Firenze 1981, p. 44.

26. Questo tema non sembra avere ancora trovato sufficiente attenzione nella nostra storiografia, prova ne sia che un interessante lavoro come quello di F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano 1989, non ha dato seguito ad altre ricerche di analoga impostazione. Gli unici contributi da segnalare sono quelli di R. Balzani, *Consenso «patriottico» o consenso «repubblicano»? La Repubblica Romana a Forlì*, e di S. Mattarelli, *Comunità ravvenate e Repubblica Romana*, in Id. (a cura di), *Politica in periferia. La Repubblica Romana del 1849 fra modello francese e municipalità romagnola*, Ravenna 1999, rispettivamente alle pp. 11-27 e 29-66, oltre al quadro panoramico proposto da M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in Id. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica romana del 1849*, Ancona 2006, alle pp. 60-97.

27. La questione, come è noto, fu posta da L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 1997, pp. 41-47 ed è stata ripresa da A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. IX-XII.



La memoria del 1848  
nella storiografia internazionale



# Rappresentazioni del Quarantotto italiano nella storiografia inglese

*di Lucy Riall*

## *1. Introduzione*

L'amore britannico per le cose italiane è ben noto<sup>1</sup>. Solo di recente, tuttavia, gli storici hanno preso seriamente questo entusiasmo. Ciò è dovuto in gran parte ad una crescente consapevolezza degli aspetti più problematici dell'identità nazionale britannica e, in particolare, delle modalità con le quali questa identità è stata "inventata" nel Settecento e nell'Ottocento, in relazione e in opposizione al mondo esterno. Come ha sottolineato Norman Davies, «il popolo britannico è un prodotto dei tempi moderni e la "britannicità" è stata costruita sulla xenofobia e sul sentimento anti-cattolico»<sup>2</sup>. Fino ad oggi l'attenzione degli studiosi si è concentrata principalmente sull'atteggiamento britannico verso il nemico tradizionale, la Francia, e verso l'Irlanda cattolica e l'Impero<sup>3</sup>. Tuttavia alcuni storici hanno cominciato ad utilizzare i resoconti di viaggio nel Mediterraneo e, in particolare, il modo in cui era percepita l'Italia e gli italiani, come strumento per indagare in modo più approfondito la cultura e l'identità britannica nell'Ottocento e nel periodo successivo<sup>4</sup>.

Le risposte culturali degli scrittori, degli artisti e dei viaggiatori che nell'Ottocento visitarono l'Italia sono altrettanto cruciali per comprendere le rappresentazioni delle vicende del '48-'49 date dalla storiografia britannica. Questi erano gli stessi personaggi che scrivevano resoconti di prima mano delle rivoluzioni di quegli anni, e le impressioni che dell'Italia essi già possedevano contribuirono a determinare il modo in cui interpretarono ciò a cui assistettero durante i turbolenti eventi di quel biennio. Da allora, i viaggiatori in Italia continuarono a scrivere romanzi e resoconti basati su quegli eventi. Di conseguenza, l'Italia formata dall'immaginazione britannica ispirò, almeno in parte, i primi resoconti delle rivoluzioni. E come vorrei dimostrare in questo saggio, echi delle stesse risposte persistettero, e si possono individuare, nella successiva storiografia del Novecento.

## 2. L'Italia "immaginata" dagli inglesi.

In *Italy and the English Romantics*, C.P. Brand descrive "l'italomania" di cui l'Inghilterra dell'Ottocento era affetta; questa fascinazione per l'Italia comprendeva il suo paesaggio, il clima, l'arte, la musica, la letteratura, la lingua e la sua storia<sup>5</sup>. E malgrado dalla metà dell'Ottocento l'italofilia descritta da Brand fosse scemata, «nessun altro luogo dell'Europa continentale» secondo Maura O'Connor «continuò a catturare l'immaginario inglese in maniera così profonda e durevole come la penisola italiana»<sup>6</sup>.

Tra il 1830 e il 1914 i viaggi nel Mediterraneo «divennero» come scrive John Pemble «una parte significativa dello stile di vita britannico»<sup>7</sup>. È relativamente facile rintracciare le origini di questa attrazione. Esse si ritrovano nell'immensa popolarità del *Grand Tour* nel Settecento, per mezzo del quale i giovani nobili inglesi completavano la loro educazione viaggiando attraverso l'Europa continentale, e che aveva fatto sì che l'Italia fosse percepita come «destinazione speciale»<sup>8</sup>. Dopo le guerre napoleoniche e l'abolizione delle restrizioni sui viaggi all'estero, la borghesia britannica iniziò a visitare l'Italia in numero sempre crescente e per le più svariate ragioni, incluse la convalescenza, la sete d'avventura e, egualmente importante, la fuga dai creditori<sup>9</sup>.

Qualunque fosse il motivo che spingeva la borghesia britannica verso l'Italia, il viaggio implicava una certa scoperta di sé ed era spesso accompagnato da una notevole introspezione. Alcuni storici hanno addirittura definito questo incontro come una "cosciente esplorazione" dell'identità della borghesia britannica, un mezzo attraverso il quale gli uomini e le donne inglesi arrivavano a definire se stessi<sup>10</sup>; è altrettanto vero che per molti di essi l'Italia era associata a sentimenti di liberazione personale, di possibilità di passione e di risveglio sessuale. Secondo John Addington Symonds l'Italia «infiammò» l'immaginazione degli artisti nordeuropei<sup>11</sup>, ed "il richiamo del Sud" venne usato anche come codice per scrivere di temi omosessuali o omoerotici<sup>12</sup>. Per Symonds e più tardi per poeti come Oscar Wilde, il Mediterraneo «costituiva uno spazio concreto di liberazione, sia dall'oppressione delle barriere di classe [...] sia dall'intolleranza per un comportamento sessuale dissidente»<sup>13</sup>.

In modo forse non del tutto sorprendente, leggere e scrivere delle esperienze italiane – sia in forma di diari, che di resoconti di viaggio o di poesia, – divenne in breve tanto importante quanto l'esperienza in sé. Come si legge in James Buzard, «viaggiare e leggere erano percepite come attività complementari una all'altra»<sup>14</sup>. In altre parole, l'Italia era ben prima "immaginata" di quanto fosse poi "scoperta"; i visitatori britannici vennero in Italia forniti di un rigido bagaglio di aspettative e di

percezioni preconfezionate, e queste aspettative condizionavano ciò che vedevano e il modo in cui ne avrebbero scritto.

La più influente di queste "Italie immaginate" fu di gran lunga quella dei poeti romantici. Negli anni post-napoleonici, la poesia di Byron faceva rivivere l'immagine dell'Italia, offrendo racconti emozionanti e perfino sessuali e fornendo una letteratura turistica molto diversa da quella del *Grand Tour*<sup>15</sup>. Inoltre, l'ammirazione per Byron influì sulla attenzione dei turisti alle condizioni politiche dell'Italia. Nel dipingere l'Italia della Restaurazione come una terra un tempo grande ma ora infelice, assoggettata all'oppressione straniera, in cui prosperava la corruzione politica e l'ignoranza fra il popolo, la poesia di Byron, ma anche quella di Wordsworth e di Shelley, fecero conoscere ad un pubblico britannico affascinato lo spettacolo della sofferenza italiana. Nel famoso canto quarto di *Childe Harold* (1818), Byron lamenta la schiavitù di Venezia sotto gli Austriaci con queste parole «the Austrian reigns - An Emperor tramples where an Emperor knelt... Chains clank over sceptred cities» (L'Austriaco regna - Un imperatore calpesta il suolo su cui un Imperatore si inginocchiò [...]). Catene cigolano sopra città "scettrate").

Anche Shelley nella *Ode to Naples* (1820) si disperava per la decadenza di questa città un tempo magnifica «metropolis of a ruined paradise» (metropoli di un paradiso in rovina). Samuel Rogers, importante autore di resoconti di viaggio, associò l'Italia degli anni intorno al 1820 ad un'altra altrettanto potente immagine di umiliazione e morte:

*O Italy, how beautiful thou art!  
Yet I could weep - for thou art lying, alas,  
Low in the dust; and we admire thee now  
As we admire the beautiful in death...*

[O Italia, quanto sei bella / Eppure vorrei piangere - perché tu giaci, ahimè, laggiù / nella polvere; e noi ti ammiriamo ora / come si ammira la beltà nella morte<sup>16</sup>].

Questa avvincente combinazione di «bellezza e decadenza», così definita da William Gladstone<sup>17</sup>, suscitava una risposta emotiva e perfino morbosa nei viaggiatori britannici in Italia. I poeti romantici inglesi rappresentarono l'Italia come l'incarnazione della tragedia, come una damigella in pericolo o come una terra sospesa, come scrive Byron, «between glory and desolation» (tra gloria e desolazione)<sup>18</sup>.

La stessa storia italiana forniva inoltre alcuni splendidi esempi di ideali romantici e numerosi racconti di avventura, che calzavano alla

perfezione con questo genere letterario allora così popolare. Storie di violenza e di passione irrefrenabile; avventure di uomini dotati di coraggio e di carattere eccezionali; lotte per la libertà, per la giustizia e/o la vendetta contro dominatori tirannici e bruti scellerati: tutti questi elementi, che affascinavano i lettori britannici, si potevano ritrovare nel pittoresco passato dell'Italia<sup>19</sup>. L'entusiasmo per l'Italia era anche incoraggiato e sostenuto dagli esuli italiani in Inghilterra, in particolare da Mazzini e il suo circolo<sup>20</sup>. Da qui a seguire Byron e abbracciare «la poesia della politica» italiana moderna e sostenere la causa della libertà della penisola il passo era breve. L'opinione pubblica britannica di stampo liberale, simpatetica verso la “triste” situazione politica italiana, stimolata dalla sua ricchezza di appassionanti storie d'avventura e spinta da un forte sentimento anti-cattolico e anti-austriaco, fu travolta dall'entusiasmo per il Risorgimento. Secondo John Pemble «la liberazione dell'Italia divenne il Vangelo di una generazione. Essa scatenò l'Inghilterra protestante nella più grande delle crociate morali dai tempi della campagna contro la schiavitù»<sup>21</sup>. Nella vita e nelle azioni di Giuseppe Garibaldi quello stesso pubblico aveva trovato la personificazione vivente dell'eroe dei romanzi romantici e d'avventura<sup>22</sup>.

### 3. *L'Inghilterra e il Quarantotto italiano*

Le rivoluzioni del Quarantotto, di cui furono testimoni i Browning e gli altri scrittori ed artisti, vennero di nuovo presentate al pubblico britannico attraverso il più romantico dei mezzi espressivi, la poesia. Walter Savage Landor, in *Ode to Sicily*, celebrò in termini drammatici la rivolta palermitana di gennaio «Ave a te, prima, Palermo!»; e in *Casa Guidi's windows* Elisabeth Barrett Browning lodò l'armonia e la pacifica disciplina della rivoluzione toscana: «sfilavano in processioni ordinate... Gli amici si baciavano sulle guance, e altrettanto con ancora più slancio facevano i nemici [...]»; e Arthur Clough, intrappolato nell'assedio di Roma del 1849, vide nella difesa della Repubblica la possibilità per gli italiani di redimersi dopo secoli di oppressione papale<sup>23</sup>. In questi versi sul Quarantotto, l'Italia “reale” si mescolava facilmente con l'Italia “immaginata” dei poeti romantici.

Nelle loro riflessioni sulla storia e la politica italiana, gli scrittori britannici speravano non solo di identificarsi con il romantico passato italiano, ma anche di insegnare agli italiani qualcosa di propriamente britannico, ovvero l'arte del buon governo. Le prime impressioni, memorie e storie del Quarantotto cercano tutte di riaffermare questo concetto:



illustrano, cioè, come i britannici ritenevano avrebbero dovuto essere gli italiani<sup>24</sup>. Allo stesso tempo, parte dell'attrazione suscitata dalla "causa" italiana era legata alla legittimazione che questa dava al liberalismo in Inghilterra. Per Gladstone, la conoscenza della lingua, la cultura e la storia italiana era sentita come un orgoglio personale, ma egli stesso utilizzava il tema italiano, prima per sviluppare, poi per rafforzare e divulgare il suo messaggio liberale<sup>25</sup>. Le sue traduzioni degli scritti dei liberali italiani e le sue influenti crociate contro il malgoverno borbonico durante gli anni 1850 fecerò sì che il pubblico liberale in Gran Bretagna non solo disperasse della situazione italiana, ma anche avvertisse un senso di compiacimento nei confronti della propria, più soddisfacente, condizione politica. Ricordandosi della politica liberale di quel periodo sessant'anni più tardi, lo storico George Macaulay Trevelyan scrive che solo l'amicizia «stretta» e «straordinaria» fra gli inglesi e gli italiani può spiegare perché nell'Ottocento la politica inglese verso l'Italia fu «così saggia e coronata da successo», «so successful and so wise»<sup>26</sup>.

L'Italia del Risorgimento ammalì dunque i romantici per le sue contraddizioni, i liberali per le sue possibilità latenti, e coloro più interessati alle tematiche religiose per l'apparente semplicità della giustapposizione che in essa risiedeva fra bene e male, in altre parole per la sua somiglianza ad un racconto morale dei tempi moderni.

Esemplare, sotto tutti questi punti di vista, l'opera di George Macaulay Trevelyan, *The Garibaldi trilogy*, pubblicata tra il 1907 e il 1911<sup>27</sup>. Per molti aspetti, essa è emblematica dell'approccio dei liberali britannici alle questioni italiane: intensamente personale, spesso romantico e in alcuni casi finalizzato ai propri scopi. Secondo Trevelyan, le rivoluzioni del 1848-49 avevano «giustamente ricevuto più attenzione nella letteratura inglese che qualsiasi altra fase del Risorgimento»<sup>28</sup>. Egli stesso fu ispirato a scrivere il primo volume della trilogia - *Garibaldi's defence of the Roman Republic* - dopo aver letto due libri, l'autobiografia di Garibaldi (ricevuta come regalo di nozze) e la *Vittoria* di George Meredith<sup>29</sup>. *Vittoria*, un romanzo ambientato a Milano negli anni intorno al 1840, narra la storia di una cantante della Scala che era divenuta una seguace di Mazzini, e che aveva capitanato le celebri Cinque Giornate nel 1848<sup>30</sup>. Nel passo culminante del romanzo l'eroina canta un'opera, intitolata *Camilla*, che Meredith scrisse dall'inizio alla fine, come una sorta di inno per la Giovine Italia, e i cui versi finali, che si riferiscono alla dedizione di Mazzini - «la nostra vita altro non è che un piccolo possedimento, prestatoci per costruire una grande opera» - Meredith aveva fatto incidere sulla lapide della sua tomba nel cimitero di Dorking<sup>31</sup>. Trevelyan era un grande ammiratore del romanzo. Egli descrisse *Vittoria*

come «non solo un meraviglioso poema in prosa su un momento epico della condizione umana, ma anche un'accurata e dettagliata analisi di un popolo e di un periodo della sua storia», e non ci sono molti dubbi su quanto Meredith abbia influenzato l'opera di Trevelyan<sup>32</sup>.

*Garibaldi's defence of the Roman Republic* non si basa su fonti d'archivio (molte delle quali non erano disponibili), ma su conversazioni, memorie, vaste letture di materiale secondario e su una notevole quantità di osservazioni personali. Trevelyan compì lunghissimi viaggi a piedi nei dintorni di Roma e sempre a piedi percorse tutto il tragitto della ritirata da Roma a Cesenatico sperando, come lui stesso dice «di far sì che la storia emerga [...] con tutti i suoi dettagli dei luoghi e con i suoi colori»<sup>33</sup>. Il risultato è una meticolosa ricostruzione della difesa di Roma nel 1849 e della ritirata; anche gli episodi finali della ritirata – il tentativo di raggiungere Venezia via mare, la morte di Anita, la cattura dei compagni di Garibaldi – sono tutti vividamente descritti. Per Trevelyan, la difesa della Repubblica Romana era «il sogno di un poeta» e «la più commovente scena della storia moderna»<sup>34</sup>. Il suo biografo, David Cannadine, colloca con certezza la trilogia di Garibaldi nella tradizione degli scritti di viaggio del tardo periodo vittoriano; i libri, dice, «chiaramente riecheggiano le convenzioni letterarie tipiche del genere, con la loro venerazione per la città e la civiltà di Roma, e il loro odio per la decadente e dispotica Chiesa cattolica»<sup>35</sup>. Nelle descrizioni di Trevelyan del «dramma epico» che fu la battaglia di Garibaldi con i francesi sul Gianicolo, e la lunga ritirata attraverso gli Appennini, si ritrovano inoltre forti risonanze dell'altrettanto popolare genere avventuroso. Nel trattamento di Garibaldi è fin troppo evidente l'ammirazione di Trevelyan sia per i romanzi di Walter Scott che per il *Heroes and hero-worship* di Carlyle<sup>36</sup>. Garibaldi è «l'uomo del destino», che supera ostacoli, pericoli e la propria tragedia personale, «protetto da imperscrutabili giochi del destino, da un coraggio ferreo e da una capacità di resistenza non dissimile da quella dello stesso logorato Odisseo [...]»<sup>37</sup>. Come osserva Cannadine, Trevelyan non «aveva dubbi che il Risorgimento fosse un racconto morale dei tempi moderni, una battaglia fra il bene e il male nella quale alla fine la virtù avrebbe trionfato»<sup>38</sup>; e sebbene la virtù non riesca a trionfare alla fine di *Garibaldi's defence*, il male – nelle vesti degli austriaci «che scatenano la loro guerra di sterminio sui ribelli italiani»<sup>39</sup> – è sconfitto e beffato e il nostro eroe fugge per tornare un giorno a combattere.

Forse ciò che più colpisce di Trevelyan è la sua totale certezza che il Quarantotto era stato una semplice lotta tra libertà e reazione, ed anche il suo ottimismo che, con l'unità d'Italia, il Risorgimento aveva ottenuto un successo incondizionato. In effetti, scritto e pubblicato tra il 1906 e il

1907, *Garibaldi's defence of the Roman Republic* rifletteva il clima politico legato al trionfo liberale in Gran Bretagna, che con l'elezione del 1906 aveva posto fine ai lunghi decenni di governo conservatore, e godette subito di immenso successo<sup>40</sup>. In questo modo, il Risorgimento italiano fu invocato, ancora una volta, per enfatizzare e legittimare la "nuova" tradizione liberale britannica.

#### 4. *La delusione per il fallimento della rivoluzione italiana*

Il coinvolgimento di Trevelyan nel «dramma epico» del Risorgimento, ha, come si è visto, radici profonde nella cultura liberale britannica. Ciò che rimane in parte nascosto, tuttavia, nel resoconto di Trevelyan e nella versione che poeti e scrittori diedero degli eventi del Quarantotto, è un'altra – forse meno accattivante – ma non meno radicata, serie d'atteggiamenti che altrettanto modellarono la percezione britannica dell'Italia.

Melissa Calaresu ha dimostrato come l'Italia "immaginata" dai viaggiatori del Settecento fosse pervasa da un senso di superiorità culturale<sup>41</sup>. I viaggiatori del *Grand Tour* consideravano se stessi, e non gli italiani, come i giusti eredi della «grande benché decaduta tradizione imperiale romana»<sup>42</sup> e l'Italia, con i suoi governi corrotti e i suoi problemi sociali, era «allo stesso tempo derisa e celebrata»<sup>43</sup>.

Questa duplice percezione dell'Italia «derisa e celebrata» si intensificò durante l'Ottocento. Le molto appassionate e spontanee qualità che i britannici affermavano di ammirare potevano anche diventare soggette a stereotipi, in cui il carattere degli italiani era ridotto ad una serie di "essenze" invariabili<sup>44</sup>. Nella letteratura inglese dell'Ottocento gli italiani appaiono cupamente e pericolosamente esotici. Nel famoso romanzo ottocentesco di Wilkie Collins, *The Woman in White*, il cattivo è un italiano, il Conte Fosco, massone, esperto di scienze chimiche e medicina, e che parla un inglese perfetto; egli è anche molto grasso ma svelto, vecchio ma dalla carnagione fresca e ha gli occhi «freddi, chiari, belli, irresistibili»<sup>45</sup>. Spesso nei romanzi vittoriani gli italiani sono caratterizzati come crudeli dèmoni o subdoli malvagi spinti da lussuria, odio e vendetta<sup>46</sup>.

Vale la pena di ricordare che l'entusiasmo britannico per il Risorgimento era anche alimentato da una potente e per niente liberale combinazione di xenofobia (anti-austriaca e anti-francese) e di intolleranza religiosa. Inoltre, un fiero sentimento anti-cattolico, l'odio per i dispotici governi italiani e perfino un certo gusto romantico per la morte e la decadenza<sup>47</sup>, finirono per combinarsi e produrre un senso di disprezzo

tipicamente “whiggish” per gli italiani, così compromessi da questi mali e così all’apparenza incapaci, come le esperienze del 1848-49 avevano dimostrato, di liberarsi da soli. Elisabeth Barrett Browning, che in pubblico celebrò le rivoluzioni del Quarantotto, scriveva da Firenze in privato «Povera Roma! Povera Italia! Qui gli uomini sono adatti solo per il teatro di Goldoni, i caffè e le rive soleggiate dell’Arno [...]» e confessava di avere «un gentile e affezionato atteggiamento di disprezzo» per la volubilità degli italiani nel Quarantotto.<sup>48</sup> Pochi anni prima Mary Shelley aveva suggerito che gli italiani erano troppo demoralizzati e degenerati, dopo anni di malgoverno, per essere in grado di apprezzare i benefici della libertà<sup>49</sup>. Molti “italofili”, secondo Brand, consideravano gli italiani attuali «disonesti, bassi, scostumati e ignoranti [...] precipitosi, appassionati, indifferenti alla vita umana»<sup>50</sup>. Perciò se da un lato, come scrisse Symonds, «la nostra vita di inglesi si alimenta della simpatia per gli italiani»<sup>51</sup>, dall’altro per la maggior parte degli inglesi questa simpatia non si estendeva ad uno stretto contatto sociale o ad un protratto legame con gli abitanti della penisola.

Nonostante *Garibaldi's defence of the Roman Republic* fosse stato un enorme successo editoriale, non tutti erano completamente convinti della lettura ottimistica che Trevelyan forniva della situazione politica italiana. In una recensione in «The English Historical Review» si commenta acidamente che «Trevelyan non rivela una grande conoscenza dell’Italia di oggi» e che dava per scontato troppo facilmente che «i mali che egli trova nel 1849, ma che persistono ugualmente al giorno d’oggi, fossero dovuti a cause che erano state da tempo rimosse»<sup>52</sup>. Nel discutere le diserzioni dalla banda di Garibaldi durante la ritirata da Roma (la sezione è intitolata *Garibaldi deluso*) e il benvenuto dato dai contadini all’esercito austriaco, anche Trevelyan suggerisce che il racconto romantico della storia italiana potesse avere un lato più sordido. In *English songs of Italian Freedom* pubblicato nel 1911, egli espresse ancora più esplicitamente la sua ansietà per l’Italia contemporanea, riferendosi all’invasione di Tripoli. Vi era, suggeriva, un reale pericolo che «l’Italia di sua iniziativa getti via uno dei più inestimabili vantaggi che essa ha finora avuto rispetto alle altre Grandi Potenze, ovvero di non essere la conquistatrice di nessun’altra razza, e la sola padrona a casa propria»<sup>53</sup>. Dopo la prima guerra mondiale e il comportamento dell’Italia alla conferenza di pace di Parigi, e in particolare con l’ascesa del fascismo, Trevelyan divenne «angosciato» e «infelice» per ciò che stava succedendo in Italia<sup>54</sup>.

La delusione di Trevelyan trovò piena espressione in *Manin and the Venetian revolution of 1848*, pubblicato nel 1923 dopo l’ascesa al potere di Mussolini, che offriva una più sobria e molto meno ottimistica visione

del passato italiano di quella presentata in *Garibaldi's defence of the Roman Republic*. Sebbene Manin sia descritto come «il più grande e il più nobile degli uomini di stato italiani»<sup>55</sup>, Trevelyan sembra preoccupato per le cause del suo fallimento, e più interessato ad analizzare le ragioni per cui la Repubblica veneziana ebbe poche possibilità di successo. Non vi è, inoltre, un lieto fine per Manin, nessun trionfo del bene sul male. Radetsky ritorna a Venezia con il benvenuto della Chiesa, mentre Manin si ritira a Parigi dove diventerà insegnante e curerà la figlia morente fino al giorno in cui egli stesso morirà, otto anni dopo; “un martire” che «aveva perso e sofferto troppo per considerare la morte nient'altro che una buona amica»<sup>56</sup>. Nel 1923 Trevelyan vide la rivoluzione veneziana non dalla prospettiva dell'unità d'Italia nel 1860 o dal trionfo liberale in Gran Bretagna nel 1906, ma da quella del terribile militarismo europeo del 1914 e della presa di potere del fascismo in Italia. Perciò, grazie al suo fallimento, il Quarantotto divenne nelle sue parole «un anno famigerato per il futuro dell'umanità» e «negativamente, una delle date cruciali della storia moderna»; nel 1848 – sosteneva ora Trevelyan – «era stata perduta un'opportunità che non sarebbe ritornata»<sup>57</sup>.

### 5. Il Quarantotto abbandonato (e riscoperto)

La preoccupazione per la delusione del Quarantotto fu forse la più durevole eredità che Trevelyan lasciò alle future generazioni di storici dell'Italia. Il desiderio di spiegare questa occasione perduta, di analizzare che cosa sarebbe potuto accadere, ma non accadde, ha ampiamente dominato la storiografia britannica delle rivoluzioni italiane a partire dal 1945.

Abbiamo visto che il modo in cui la Gran Bretagna percepiva l'Italia rifletteva le proprie preoccupazioni, o le proprie speranze e paure. Di conseguenza i cambiamenti della storiografia sul 1848 italiano rivelano qualcosa dei cambiamenti intervenuti nella cultura britannica durante l'Ottocento e il Novecento. Dopo la seconda guerra mondiale, l'approccio narrativo, immaginistico, divulgativo e fondamentalmente ottimistico di Trevelyan diventò totalmente fuori moda. Uno dei suoi più severi critici fu lo storico di Cambridge Herbert Butterfield<sup>58</sup>, che fu anche il docente del più importante storico italiano del dopoguerra in Inghilterra, Denis Mack Smith. L'approccio di Mack Smith verso la storia italiana era volto a demistificare e screditare la mitologia risorgimentale sulla base di “fatti”, ovvero grazie ad una dettagliata ricerca d'archivio<sup>59</sup>. Il Risorgimento post-fascista di Mack Smith era molto diverso da quello di

Trevelyan in cui politici cinici, generali incompetenti, sovrani ridicoli e idealisti traditi dominavano la scena. Il senso di delusione così prevalente in *Manin and the Venetian revolution* di Trevelyan diventa, negli studi di Mack Smith sul Risorgimento, un severo atto d'accusa delle debolezze italiane. Solo Garibaldi, il grande eroe di Trevelyan, mantiene la buona reputazione e l'onorabilità.

In questo modo, il cinismo prevalse sui sentimenti britannici verso l'Italia, e con esso la determinazione a non essere più vittima dalla passione romantica per il Risorgimento. Uno degli effetti di questo cambiamento nella percezione britannica dell'Italia fu una certa perdita di interesse per le rivoluzioni del Quarantotto. Stimolati anche dal disprezzo dello storico Lewis Namier per il Quarantotto in quanto «rivoluzione degli intellettuali»<sup>60</sup>, gli storici tesero a perdere interesse per un gruppo di uomini ed eventi che chiaramente erano carenti di sostegno popolare o di interventi pratici. Il Quarantotto, secondo la prevalente interpretazione del dopoguerra, era stato un incidente storico con poche possibilità di successo<sup>61</sup>.

In questo contesto, lo studio di Paul Ginsborg *Daniele Manin and the Venetian revolution of 1848-49*, pubblicato in inglese nel 1979, è in qualche modo unico nella sua determinazione a prendere seriamente la rivoluzione<sup>62</sup>. Gli interessi di Ginsborg per Manin e Venezia sono molto diversi da quelli di Trevelyan. Con una formazione politica – il marxismo – molto distante da quella liberale di Trevelyan e – seguendo l'influenza intellettuale di Gramsci – impegnato nel dibattito storiografico italiano e non britannico, le preoccupazioni di Ginsborg sono nettamente differenti da quelle di Trevelyan. L'uso dettagliato di materiale d'archivio, e un'enfasi sulle strutture sociali ed economiche di Venezia e del Veneto, danno al *Daniele Manin and the Venetian revolution of 1848-49* di Ginsborg un più vasto respiro narrativo. Vale inoltre la pena di ricordare che Ginsborg appartiene ad una generazione molto differente da quella di Denis Mack-Smith, una generazione che (e ciò è cruciale) non ha memoria né della seconda guerra mondiale né del fascismo. La generazione di Ginsborg è quella del Sessantotto. E sono il fallimento del Sessantotto italiano, da un lato, e gli insegnamenti di Gramsci dall'altro, che più intensamente gettano le loro rispettive ombre sul *Daniele Manin* di Ginsborg.

Per Ginsborg, gli eventi veneziani del 1848-49 consistevano in una rivoluzione borghese che aveva fallito. Aveva fallito non per la forza della contro-rivoluzione, o per la potenza militare austriaca, ma perché la leadership della rivoluzione non era adeguata per molti aspetti. Manin, che godeva, secondo Ginsborg, di un immenso successo di popolo, fece una serie di errori strategici: non preparò immediatamente una difesa

per Venezia, né si assicurò il sostegno delle province della Repubblica<sup>63</sup>. Quello veneziano era un governo urbano che fece poco per trarre vantaggio dai disordini del contado; di fatto, spaventato dai disordini, Manin si rifiutò di perseguire una politica sociale più radicale che avrebbe potuto consentire a Venezia, e con essa al movimento repubblicano intero, di divenire un'alternativa alla monarchia piemontese. Invece il destino di Venezia divenne sempre più dipendente dalle sorti della guerra in Lombardia e, perfino peggio, dalle altalenanti linee di condotta diplomatica<sup>64</sup>.

Questa analisi non è esente da problemi. Alcuni storici si sono, per esempio, chiesti se può essere utile definire una rivoluzione che si è svolta in una zona rurale, con un'economia eminentemente precapitalista e dominata dalla nobiltà, una rivoluzione borghese<sup>65</sup>. Ma occorre anche notare fino a che punto Ginsborg condivide con Trevelyan un forte interesse per le cause del fallimento rivoluzionario, un'insistenza per il significato del Quarantotto in quanto opportunità radicale mancata e un ancora deciso, anche se più in sordina, sentimento anti-austriaco. Forse le più interessanti modifiche alla linea di Ginsborg vengono dallo storico stesso. Concentrandosi su una fase differente della rivoluzione, ovvero lo scoppio, e sulle motivazioni dei suoi protagonisti principali, Ginsborg sostiene che le loro azioni e i loro iniziali successi non possono essere considerati separatamente dal credo romantico che animava tali protagonisti: «Non è possibile comprendere le rivoluzioni del 1848-49 [...] senza comprendere il Romanticismo». Di fatto secondo Ginsborg l'intera tradizione rivoluzionaria dell'Ottocento «non è spiegabile al di fuori dei confini del pensiero romantico»<sup>66</sup>.

Non dobbiamo sottovalutare la portata di questo cambiamento. Identificando nel Romanticismo la causa del Quarantotto italiano, Ginsborg sostiene la supremazia della cultura e delle persone ("agency") sulle condizioni strutturali, ovvero delle sovrastrutture ideologiche sulla base sociale ed economica. Tuttavia, l'enfasi di Ginsborg sul ruolo del Romanticismo nel Quarantotto non dovrebbe essere interpretato come un ritorno alla precedente storiografia romanzata ottocentesca. Piuttosto che imporre un'interpretazione romantica agli eventi del Quarantotto, Ginsborg sostiene che erano gli stessi ribelli ad essere ispirati dal Romanticismo; egli cerca di capire l'ispirazione delle rivoluzioni e di spiegare le motivazioni personali e politiche dei rivoluzionari. Pertanto la prospettiva sul Quarantotto è completamente alterata, e le idee dei rivoluzionari sono considerate nei loro propri termini.

## 6. Conclusioni

L'interesse britannico nei confronti delle rivoluzioni italiane del Quarantotto fu inizialmente stimolato da una, per quanto potente, visione di parte, frutto di una combinazione di nostalgia per le glorie perdute dell'antichità, licenza poetica e osservazione turistica. Durante gli anni 1850-1860, i radicali sconvolgimenti politici italiani cominciati nel 1848 furono sfruttati dai liberali come Gladstone per sviluppare ed enfatizzare la propria ragione d'essere e il proprio senso di identità. All'inizio del Novecento lo storico liberale George Macaulay Trevelyan utilizzò gli eventi del 1848 per rimodellare il Risorgimento italiano in forma di racconto morale e per imbastire un'irresistibile storia di eroismo, avventura e tragedia personale. Infatti l'entusiasmo per la causa della "liberazione" italiana non mascherò mai completamente, da una parte un certo gusto tutto romantico per la decadenza e la desolazione, e dall'altra un atteggiamento tipicamente britannico di superiorità politica e accondiscendenza culturale. Queste istanze si rivelarono più apertamente nella storiografia post-1922 - che vede le rivoluzioni del 1848-49 come un fallimento - con una prospettiva il cui pioniere fu ancora una volta Trevelyan.

Alcuni approcci più recenti hanno radicalmente reinterpretato, ma anche indirettamente riaffermato, sia le percezioni ottocentesche che le interpretazioni di Trevelyan delle rivoluzioni del 1848-49. Perfino Denis Mack Smith, che "capovolge" l'interpretazione di Trevelyan<sup>67</sup>, mantiene un atteggiamento moralizzante nel trattare i protagonisti del cambiamento, che egli divide in "buoni" (Garibaldi, Mazzini) e "cattivi" (Cavour, Vittorio Emanuele II). Sotto questo aspetto risulta particolarmente interessante il lavoro di Paul Ginsborg. Per quanto la sua formazione sia più largamente influenzata dalle idee di Gramsci e da un impegno personale nei confronti della cultura politica italiana che dalla tradizione liberale di Trevelyan o da un più generale atteggiamento britannico nei confronti dell'Italia, egli è comunque giunto ad identificare un certo numero di elementi cruciali nelle vicende del 1848-49 - il carattere della leadership politica, la lotta popolare contro l'oppressione, il fallimento dell'azione rivoluzionaria - che riflettono le preoccupazioni intrinsecamente *Whig* di Trevelyan. Anche nella ricerca più recente, grazie all'enfasi posta sull'importanza del romanticismo e degli ideali eroici come motivazione per l'azione rivoluzionaria, Ginsborg continua indirettamente a riconoscere, nel tentativo di rimodellarla, l'eredità di Trevelyan.

Ciò che è carente sia nelle ricerche di Ginsborg che nel lavoro di Trevelyan, è l'idea che queste rivoluzioni furono comunque un successo.



Pochi studiosi hanno seguito la direzione della storiografia francese e tedesca, che è quella di considerare il Quarantotto italiano come un movimento di politicizzazione e di socializzazione, un momento di incrementata partecipazione alla vita politica e ai nuovi circuiti sociali<sup>68</sup>. L'impatto del Quarantotto sull'opinione pubblica in Italia e in Europa e, specialmente, l'effetto provocato sulla creazione di un indimenticabile mito di eroismo nazionale e quindi di un'identità di fatto italiana, non è stato ancora ampiamente esaminato. In particolare occorrono ulteriori studi sulla ricezione delle idee e delle immagini dell'identità nazionale italiana. Ma questa è una sfida rivolta in eguale misura tanto agli storici italiani che alla loro controparte britannica<sup>69</sup>.

## Note

1. *Festival of Italian culture*, opuscolo, 1999: «Ever since Caesar set foot in Britain, Italian culture has been embedded in our national consciousness. At times it has been tempestuous, but from the days of the Grand Tour onwards, our relationship with Italy has been little short of a love affair».

2. N. Davies, *But we never did stand quite alone*, in «The Guardian», 13 novembre 1999, p. 3.

3. L. Colley, *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, New Haven 1992; Id., *Britishness and Otherness: an argument*, in «Journal of British History», 31 (1992), pp. 309-29; e per due analisi delle ambiguità dell'identità britannica (e dei rapporti fra inglesi, scozzesi, irlandesi e gallesi) cfr. P. Langford, *Englishness identified. Manners and character, 1650-1850*, Oxford 2000, e L. Brockliss, D. Eastwood, (a cura di), *A union of multiple identities. The British Isles, c.1750-1850*, Manchester 1997.

4. M. O' Connor, *The romance of Italy and the English political imagination*, London 1998; M. Pfister, (a cura di), *The fatal gift of beauty: the Italies of British travellers*, Amsterdam 1996; J. Pemble, *The Mediterranean passion. Victorians and Edwardians in the South*, Oxford 1987.

5. C.P. Brand, *Italy and the English Romantics*, Cambridge 1957, p. 7.

6. M. O'Connor, *The romance of Italy*, cit. p.13.

7. J. Pemble, *The Mediterranean passion*, p.v.

8. C. De Seta, "Grand Tour". *The lure of Italy in the eighteenth century* in A. Wilton, Bignamini (a cura di), "Grand Tour". *The lure of Italy in the eighteenth century*, London 1996, p. 13.

9. J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., pp.51-109.

10. M. O'Connor, *The romance of Italy*, cit., p. 15.

11. J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., p. 6.

12. R. Aldrich, *The seduction of the Mediterranean. Writing, art and homosexual fantasy*, London 1993, p. 88.

13. S. Arcara, *Wilde e la Sicilia: il contesto inglese*, in Id. (a cura di), *Oscar Wilde e la Sicilia. Temi mediterranei nell'estetismo inglese*, Catania 1998, p. 34.

14. J. Buzard, *The beaten track: European tourism and the way to culture*, Oxford 1993, p. 160.

15. Id., *The uses of romanticism: Bryon and the Victorian continental tour*, in «Victorian Studies», 35 (1991), pp. 34-41.

16. In G.M. Trevelyan, *English songs of Italian freedom*, London 1911.

17. Citato in J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., p. 65.

18. M. O'Connor, *The romance of Italy*, cit., p. 20.

19. C.P. Brand, *Italy and the English Romantics* cit., pp.187-195. Per un'analisi dell'entusiasmo del pubblico vittoriano per le storie d'avventura, cfr. G. Dawson, *Soldier Heroes. British adventure, Empire and the imagining of masculinities*, London 1994, pp. 53-76.

20. H. Rudman, *Italian nationalism and English letters: figures of the Risorgimento and Victorian men of letters*, New York 1940; G. Claeys, Mazzini, Kossuth and British radical-

ism, 1848-54, in «Journal of British Studies», 28 (1989), pp. 225-61; M. O'Connor, *The romance of Italy*, cit., pp. 57-92.

21. J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., p.10.

22. L. Riall, *Hero, saint or revolutionary? Nineteenth-century politics and the cult of Garibaldi*, in «Modern Italy», 3 (1998), pp. 194-195 e p. 200; D. Beales, *Garibaldi in England: the politics of Italian enthusiasm*, in J. Davis, P. Ginsborg (a cura di), *Society and politics in nineteenth-century Italy: essays in honour of Denis Mack Smith*, Cambridge 1991.

23. G.M. Trevelyan, *English songs*, cit.

24. M.O'Connor, *The romance of Italy*, cit., pp.18-19.

25. G.M. Trevelyan, *Englishmen and Italians*, in «Proceedings of the British Academy», (1919-20), pp. 91-108; D. M. Schreuder, *Gladstone and Italian unification, 1848-1870: the making of a liberal?*, in «English Historical Review», 85 (1970), pp. 475-501; O. Chadwick, *Young Gladstone and Italy*, in «Journal of Ecclesiastical History», 30 (1979), pp. 243-259.

26. G.M. Trevelyan, *Englishmen and Italians*, cit., p. 91.

27. G.M. Trevelyan, *Garibaldi's defence of the Roman Republic*, London 1907; Id., *Garibaldi and the Thousand*, London 1909; Id., *Garibaldi and the making of Italy*, London 1911.

28. G.M. Trevelyan, *English songs*, cit., p. XXII.

29. D. Cannadine, G. M. Trevelyan. *A life in history*, London 1992, cit., pp. 31-33 e p. 67.

30. G. Meredith, *Vittoria*, London 1896.

31. P. Bartlett, *George Meredith*, London 1963, pp. 24-25. Cfr. A. F. Watson, *Meredith and Italy*, in «Fortnightly Review», 1919, pp. 293-302.

32. G.M. Trevelyan, *English songs*, p. XXII. Cfr. D. Cannadine, G. M. Trevelyan, cit. p. 32.

33. G.M. Trevelyan, *Garibaldi's defence*, cit., p.5.

34. Ivi, p. 3.

35. D. Cannadine, G. M. Trevelyan, cit., p. 66.

36. Ivi, pp. 29-31, p. 33 e p. 66.

37. G.M. Trevelyan, *Garibaldi's defence*, cit., p. 4.

38. D. Cannadine, G. M. Trevelyan, cit., p. 67.

39. G.M. Trevelyan, *Garibaldi's defence*, cit., p. 257.

40. D. Cannadine, G. M. Trevelyan, cit., p.72.

41. M. Calaresu, *Looking for Virgil's tomb: the end of the "Grand Tour" and the cosmopolitan ideal in Europe*, J. Elsner, J. P. Rubiés, (a cura di), *Voyages and visions. Towards a cultural history of travel*, London 1999.

42. J. Buzard, *The uses of romanticism*, cit., p. 38. Per un'analisi delle percezioni dell'Italia antica dalla parte dei studiosi inglesi nell'Ottocento (e Novecento) cfr. E. Dench, *Samnites in English: the legacy of E. Togo Salmon in the English speaking world*, in M. Ierardi, H. Jones, (a cura di), *Samnium: Settlement and cultural change*, Ann Arbor 2003.

43. C. De Seta, *Grand Tour*, cit., p.17.

44. J. Buzard, *The beaten track*, cit., pp.155-216; cfr. E. Said, *Orientalism*, New York 1978.
45. W. Collins, *The woman in white*, London 1975 [1860], p. 197.
46. C.P. Brand, *Italy and the romantics*, cit., p.191.
47. Ivi, p. 21 e pp. 219-223.
48. Citato in J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., p. 138.
49. Ivi, p. 234.
50. C.P. Brand, *Italy and the romantics*, cit. p. 22.
51. Citato in J. Pemble, *The Mediterranean passion*, cit., p. 6.
52. «English Historical Review», 22 (1907), p. 816.
53. Vedi *English Songs*, cit., p. XXX.
54. D. Cannadine, G.M. Trevelyan, cit., p. 83.
55. *Manin and the Venetian revolution of 1848*, London 1923, p. IX.
56. Ivi, p. 245
57. Ivi, p. VII.
58. H. Butterfield, *The Whig interpretation of history*, London 1973 [1931]. Cfr. G. R. Elton, *Herbert Butterfield and the study of history*, in «Historical Journal», 27 (1984), pp. 729-43; D. Cannadine, G. M. Trevelyan, cit., pp. 208-209, M. Bentley, *Modern historiography. An introduction*, London 1991, pp. 62-70.
59. D. Mack Smith, *Cavour and Garibaldi, 1860: a study in political conflict*, Cambridge 1985, pp. IX-XI.
60. L. Namier, 1848. *The revolution of the intellectuals*, London 1946.
61. Per esempio, H. Hearder, *The making of the Roman Republic, 1848-1849*, in «History», 60 (1975), pp.169-184.
62. Cfr. anche l'analisi equilibrata di J. S. Woolf, *A history of Italy, 1700-1860. The social constraints of political change*, London 1979, pp. 361-406.
63. P. Ginsborg, *Daniele Manin and the Venetian revolution of 1848-49*, Cambridge 1979, pp. 124-125.
64. Ivi, pp. 365-369.
65. J. Breuilley, *The failure of revolution in 1848*, in «European Studies Review», 11 (1981), pp.103-116.
66. P. Ginsborg, *Il rivoluzionario Daniele Manin*, in G. Romanelli, et al, *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi, e protagonisti di una rivoluzione, 1848-49*, Milano 1998.
67. Secondo A.J.P. Taylor, *Cavour and Garibaldi*, in Id. (a cura di), *From Napoleon to the Second International. Essays on nineteenth-century Europe*, London 1995, p. 269.
68. Cfr. M. Agulhon, *La République au village*, Parigi 1979; J. Sperber, *Rhineland radicals. The democratic movement and the revolution of 1848-49*, Princeton, 1991; Id., *The European revolutions, 1848-1851*, Cambridge 1994.
69. Per alcuni esempi, cfr. il volume di Franco Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano 1989, ispirato ad Agulhon e altri; R. Grew, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society and the Risorgimento*, Princeton 1963, che prende il '48 come punto di partenza. Utile

anche, per uno studio di un personaggio politicizzato dall'esperienza della Repubblica Romana, R. Balzani, *Giacomo Manzoni, l' "economia sociale" e le finanze dello Stato Romano (1847-1849)*, in A. Pirazzini, (a cura di), *Giacomo Manzoni. Studi, passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, Faenza 1999, pp. 31-84. Il punto di riferimento fondamentale per gli studiosi dell'identità nazionale italiana è oramai A. M. Banti, *La nazione del risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000. Cfr. dello stesso autore, *Il risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004, e anche R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma 2003, specialmente, L. Riall, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-49*, pp. 157-174.



# La cultura politica tedesca dell'Ottocento e la rivoluzione italiana del 1848-49

di Thomas Kroll

## 1. La rivoluzione del 1848-49 in Germania

Nella Germania della seconda metà del XIX secolo l'eredità politica della rivoluzione del 1848-49 fu fortemente discussa<sup>1</sup>. Ancora fino alla fine dell'Impero tedesco non vi era tra i diversi gruppi politici nessun accordo sulla questione di quali avvenimenti, valori politici o modi di agire dei moti rivoluzionari degli anni 1848-49 ci si dovesse "ricordare" collettivamente e quali quindi potessero essere "attualizzati" per i conflitti politici della società contemporanea<sup>2</sup>. La controversia riguardo la memoria della rivoluzione, che iniziò immediatamente dopo la fine della stessa, si riaccese ancora una volta nel 1898 in occasione delle festività per il 50° anniversario della rivoluzione<sup>3</sup>. Tuttavia solo i socialdemocratici si riallacciarono in maniera positiva alla tradizione politica della rivoluzione del 1848-49. Fin dalla fondazione dell'Impero tedesco essi fecero continuamente riferimento all'attualità delle "idee democratiche del 1848" e, a partire dal 1873, ricordarono pubblicamente ogni anno il 18 marzo i combattenti delle barricate di Berlino del 1848 con feste, discorsi celebrativi oppure articoli nella stampa del partito. Anche durante il dibattito al Parlamento tedesco del 18 marzo 1898, dedicato alla rivoluzione del 1848-49, il Partito Socialdemocratico Tedesco si presentò come vero e unico erede della rivoluzione. Così il *leader* dei socialdemocratici August Bebel riportò alla memoria il fatto che le rivendicazioni di una costituzione liberal-democratica dei rivoluzionari del 1848-49 non erano state ancora completamente esaudite<sup>4</sup>.

Contrariamente ai socialdemocratici, che non riuscirono mai ad affermarsi nella cultura politica dell'Impero tedesco con la loro forma di memoria rivoluzionaria, i liberali moderati ed i conservatori non solo avevano rinunciato dal 1871 a pubbliche manifestazioni in ricordo della rivoluzione, ma si erano anche preoccupati di rimuovere in larga misura la sua memoria dai dibattiti politici e dalla vita pubblica<sup>5</sup>. Nonostante

molti liberali dell'Impero avessero partecipato attivamente ai moti del 1848, per loro la rivoluzione non era altro che un "preludio" borghese miseramente fallito della fondazione dello stato nazionale nel 1871, messa in opera con successo da Bismarck e dallo Stato autoritario prussiano<sup>6</sup>. Secondo i liberali l'unità nazionale della Germania del 1871 era stata tutt'al più «preparata» dalla rivoluzione considerata ormai «involontaria»<sup>7</sup>. Dal suo fallimento i liberali avevano tratto già negli anni Cinquanta la conclusione che «l'idea nazionale» si potesse affermare unicamente in coalizione con la monarchia prussiana ed il suo esercito. Per questo motivo negli anni Sessanta si impegnarono attivamente – e questo vale anche per molti democratici e addirittura per alcuni socialisti – per una «piccola Germania» sotto la guida della Prussia, ma con l'esclusione dell'Austria. Per il raggiungimento di questa forma di «unità nazionale» i liberali si erano persino dichiarati disponibili a rinunciare alla completa attuazione dei loro fini costituzionali formulati nel 1848 («libertà»).

Nonostante le discussioni in parte molto aspre sul ricordo della rivoluzione, alla fine dell'Ottocento tutti i gruppi politici avevano in comune una visione "nazionale" e ristretta della storia, in base alla quale la rivoluzione veniva ricordata, semmai, come un avvenimento prettamente tedesco. Questa forma nazionale della memoria del Quarantotto, rinunciando ad un'analisi complessiva delle sue relazioni europee ed eliminando in larga misura gli avvenimenti italiani, si era fatta strada nell'Impero – sebbene con diverse valutazioni politiche – nelle rappresentazioni della rivoluzione di tutti gli schieramenti politici. All'insurrezione avvenuta nel 1848 a Palermo, per esempio, veniva data per lo più un'importanza di episodio, che per lo svolgimento degli avvenimenti tedeschi non aveva avuto nessun risvolto, ed anche la politica ambivalente nei confronti dell'Italia della maggioranza liberale nel Parlamento di Francoforte e le guerre di liberazione italiane non vennero trattate in maniera approfondita<sup>8</sup>. Rappresentazioni così limitate della rivoluzione italiana si trovavano nelle opere degli storici socialdemocratici come per esempio Aaron Bernstein e Wilhelm Blos, che scrissero per il grande pubblico dell'ambiente socialdemocratico, ed anche nella storiografia universitaria e accademica<sup>9</sup>. Nonostante a partire dalla fine del secolo i professori universitari nazional-liberali o conservatori come Karl Binding, Hermann Oncken, Erich Marcks, Felix Rachfahl ed Erich Brandenburg si impegnassero per una "storicizzazione" della rivoluzione tedesca del 1848 e del ruolo da questa svolto nella fondazione di uno Stato nazionale, affinché fosse sottratta alle discussioni della politica attuale, i loro interessi di ricerca scientifica si limitarono agli avvenimenti tedeschi o prussiani. Seguendo le loro convinzioni monarchiche molti storici



moderati si concentrarono addirittura solo sulla valutazione del ruolo politico del re prussiano Federico Guglielmo IV durante la cosiddetta "Rivoluzione di marzo"<sup>10</sup>. Dominava comunque nella cultura politica dell'Impero una concezione della storia nazionale nella quale la rivoluzione tedesca del 1848-49 era stata estrapolata dal suo contesto europeo e veniva vista solo come un fattore accidentale della formazione dello stato nazionale tedesco sotto la guida di Bismarck.

La limitazione del ricordo della rivoluzione ad avvenimenti tedeschi si era sviluppata tuttavia solo gradualmente in un processo a lungo termine che può essere definito come "nazionalizzazione" della memoria del Quarantotto<sup>11</sup>. Il fatto che il concetto storico «nazional-prussiano» costruito da intellettuali e storici nazionalisti come Sybel, Treitschke o Droysen si sia potuto affermare quasi completamente fin dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento nella cultura politica tedesca, ha distolto lo sguardo dal fatto che l'invenzione della tradizione storica nazionale della Germania fosse avvenuta nel contesto di una riflessione sulle rivoluzioni di altri paesi europei ed in particolare sul Quarantotto italiano<sup>12</sup>. Infatti, fino alla fine degli anni Sessanta la rivoluzione del 1848-49 è stata interpretata dagli intellettuali tedeschi come un avvenimento «europeo». Questa visione storica è riconducibile non da ultimo alle esperienze politiche degli intellettuali negli anni della rivoluzione, durante i quali questi si occuparono intensamente anche degli avvenimenti italiani. Oltre i confini tedeschi ed italiani si svilupparono contrasti politici nella stampa sull'ordinamento dello stato nazionale o su questioni costituzionali, come dimostra per esempio il dibattito svoltosi nel maggio del 1848 nel torinese «La Concordia» oppure nella «Augsburger Allgemeine Zeitung» tra Franz Schuselka, un *leader* della Sinistra nel Parlamento di Francoforte, e Lorenzo Valerio. Tuttavia il nesso di comunicazione italo-tedesco in questa forma pronunciata ebbe vita solo durante gli anni della rivoluzione e soprattutto durante la prima guerra d'Indipendenza italiana<sup>13</sup>. Nell'epoca della Reazione, nella quale la censura negli stati tedeschi si era alquanto aggravata, e in cui molti democratici erano costretti ad andare in esilio, fu molto difficile mantenere i contatti stretti durante gli anni 1848-49<sup>14</sup>. Nondimeno il ricordo del Quarantotto italiano rimase vivo anche nei due decenni successivi. Gli intellettuali liberali e democratici tedeschi, ma anche quelli cattolici, mobilitarono continuamente il ricordo dei moti rivoluzionari in Italia, per ottenere attraverso il confronto con lo sviluppo italiano maggiore chiarezza sul proprio movimento nazionale e criteri per la valutazione dei loro fini politici. Solo dopo la fondazione del *Reich* tedesco nel 1871 i ricordi della rivoluzione italiana persero presto la loro attualità politica. Attorno al 1900 il Qua-

rantotto italiano era stato poi in un certo modo “dimenticato” e quasi completamente separato dalla memoria collettiva della rivoluzione tedesca. Le tappe e le fasi del confronto degli intellettuali tedeschi con la rivoluzione in Italia, e quindi la dialettica del ricordare e dimenticare avvenimenti, episodi e protagonisti del Quarantotto italiano, verranno in seguito delineate attraverso i loro collegamenti e nessi con gli sviluppi politici e intellettuali in Germania.

## *2. La memoria del '48 italiano nella cultura politica tedesca*

Il ricordo della rivoluzione italiana nella cultura politica tedesca dell'Ottocento venne influenzato in larga misura dalla visione tedesca dell'Italia sviluppatasi negli anni 1848-49. Sebbene le riviste culturali e i giornali tedeschi dell'epoca della Restaurazione avessero già informato bene il pubblico colto sulle condizioni politiche in Italia<sup>15</sup>, la libertà di stampa degli anni della rivoluzione fece sì che vi fosse un aumento considerevole della qualità e della quantità di resoconti politici sulla Penisola. I numerosi quotidiani tedeschi del 1848-49 regalarono grande attenzione all'Italia. Solo nella «*Neue Rheinische Zeitung*» diretta da Marx ed Engels vennero pubblicati da giugno 1848 fino a maggio 1849 pur sempre 1.388 articoli e corrispondenze relativi agli avvenimenti italiani<sup>16</sup>. Come molti altri giornali la democratica «*Neue Rheinische Zeitung*» concordò uno scambio di informazioni con quotidiani italiani, e attraverso le frontiere aprì dibattiti sugli ordinamenti costituzionali e sulla questione nazionale in entrambi i paesi<sup>17</sup>. Ancora maggiore del quotidiano di Marx e Engels dovrebbe essere stato il numero dei resoconti sull'Italia della «*Augsburger Allgemeine Zeitung*», simpatizzante con l'Austria, visto che, al contrario degli altri giornali tedeschi, essa poteva contare su 15 corrispondenti propri dall'Italia, che fornivano resoconti e commenti dettagliati dai vari teatri della rivoluzione<sup>18</sup>. Molti di questi articoli vennero ripresi, similmente a notizie della stampa francese, da giornali tedeschi di provincia ed integrati con propri commenti politici. Questi articoli e specialmente le corrispondenze della «*Augsburger Allgemeine Zeitung*» informavano i lettori non solo sulla “grande politica”: molti articoli infatti avevano addirittura carattere di cronaca e delineavano un quadro alquanto vivace, seppure di parte, delle rivendicazioni politiche dei diversi ceti sociali, delle lotte delle barricate, degli scontri militari e dei capi locali degli schieramenti politici italiani<sup>19</sup>. Venivano inoltre pubblicate, spesso in forma anonima, analisi storiche delle cause della rivoluzione redatte da importanti diplomatici, pubblicitisti o studiosi, che

avevano acquisito un'approfondita conoscenza dell'Italia grazie a lunghi soggiorni in Italia<sup>20</sup>.

Il "flusso" di informazioni dall'Italia tuttavia non portò in Germania ad un giudizio equilibrato ed unitario sulla rivoluzione italiana. Al contrario, il quadro tedesco dell'Italia durante la rivoluzione risultava alquanto differenziato e contraddittorio. L'interpretazione politica degli avvenimenti italiani infatti non scaturiva solo dalla prospettiva dello sviluppo tedesco, ancora molto discusso e poco chiaro, ma anche in base alle idee politiche assolutamente contrastanti degli schieramenti democratici, liberali e conservatori presenti nelle diverse regioni della Germania<sup>21</sup>. Davanti a questo sfondo non sorprende che l'interesse nei confronti delle riforme costituzionali italiane, ancora molto pronunciato all'inizio del 1848, andò chiaramente scemando, e che anzi passò in secondo piano rispetto agli avvenimenti politici del proprio paese quando nel marzo dello stesso anno scoppiarono delle rivolte anche negli stati tedeschi<sup>22</sup>. Inoltre la campagna militare di Carlo Alberto contro l'Austria, membro della Confederazione Germanica, fece sì che la rivoluzione italiana da quel momento in poi venisse percepita soprattutto sotto aspetti di ordine di politica estera e nazionalista<sup>23</sup>. Tipica per questa posizione è la dichiarazione di un corrispondente da Roma della «Augsburger Allgemeine Zeitung», che alla fine del marzo 1848 fece ritorno in Germania per partecipare al movimento nazionale: «Adesso non abbiamo più né tempo né motivo per essere entusiasti della grandezza altrui, e le cose straniere per noi ormai hanno solo importanza per come si inseriscono nella ruota della nostra storia in maniera ostacolante o favorevole»<sup>24</sup>.

Con l'inasprimento dei conflitti politici tra i conservatori, i moderati e i democratici radicali tedeschi nell'estate del 1848 si polarizzò maggiormente anche la valutazione politica della rivoluzione e del movimento nazionale in Italia<sup>25</sup>. Oppositori conservatori della rivoluzione tedesca come lo storico Heinrich Leo reputavano responsabili - allacciandosi al tipico modello esplicativo dell'epoca della teoria della cospirazione - non da ultimi gli emissari della rivoluzione italiana del fatto che a Berlino, nel marzo del 1848, poté esplodere un'insurrezione che causò dei «tremendi spargimenti di sangue» durante i combattimenti delle barricate<sup>26</sup>.

In maniera simile, ma con una valutazione opposta, anche i democratici radicali evidenziarono la grande importanza degli avvenimenti italiani per la rivoluzione europea. Con grande simpatia per il movimento italiano della liberazione nazionale ricordavano sempre come la rivoluzione europea fosse iniziata in Italia nel gennaio 1848 e come «l'Italia si fosse conquistata la libertà di stampa, i giurati, la costituzione, prima che la Germania si risvegliasse dal suo pigro sonno»<sup>27</sup>. Durante gli

anni 1848-49 – ed in particolare durante la guerra di liberazione –, quindi dopo l'assunzione della guida del governo da parte dei democratici fiorentini Guerrazzi e Montanelli nell'autunno del 1848, ed infine dopo la creazione della Repubblica Romana nella primavera del 1849, i democratici radicali tedeschi non persero mai la speranza che dal movimento italiano continuassero ad affluire ulteriori impulsi radicali<sup>28</sup>. Così Friedrich Engels annunciò verso la fine del 1848 che gli avvenimenti in Italia potevano dare un nuovo slancio rivoluzionario alla rivoluzione tedesca:

L'Italia, il paese la cui sollevazione ha costituito il prologo della sollevazione europea, la cui caduta è stata il prologo della caduta di Vienna, l'Italia si solleva per la seconda volta. [...] E mentre il nord è già ripiombato nella servitù del 1847, o difende faticosamente dalla controrivoluzione le conquiste dei primi mesi, l'Italia di nuovo si solleva improvvisamente<sup>29</sup>.

La rivoluzione italiana illustrava, secondo i democratici, la necessità di unire inscindibilmente la lotta per l'indipendenza nazionale e il rinnovamento radicale e democratico del sistema costituzionale comune a tutti i moti rivoluzionari. Anche i loro discorsi nel Parlamento di Francoforte indicano la convinzione dei democratici che il successo della rivoluzione tedesca era dipeso in larga misura dall'andamento di quella italiana<sup>30</sup>. Diceva allora il filosofo hegeliano e deputato della sinistra democratica Carl Nauwerck: «L'Italia deve essere libera, per se stessa, per l'Austria, per la Germania e infine per l'Europa»<sup>31</sup>. Così molti democratici come Arnold Ruge o Karl Vogt appoggiarono già nella primavera del 1848 la guerra di Carlo Alberto contro la supremazia austriaca in Italia, che secondo loro doveva essere debellata anche per liberare la strada al riordino democratico della Germania.

La posizione dei moderati tedeschi rispetto alla rivoluzione italiana era invece all'opposto di quella dei democratici. Nonostante anche loro, all'inizio del 1848, non avessero negato il loro consenso ai moti riformatori e costituzionali «pacifici» presenti all'interno degli stati italiani, il loro stato d'animo mutò in una ostilità a malapena trattenuta appena iniziò la guerra di liberazione italiana contro l'Austria<sup>32</sup>. Nei dibattiti del Parlamento di Francoforte sulla «questione italiana» la schiacciante maggioranza dei deputati moderati e liberali si schierò con l'Austria<sup>33</sup>. Il Tirolo meridionale venne considerato come «roccaforte» della «risorta nazione tedesca», la Lombardia attribuita alla zona di influenza della Germania con riferimento ai «diritti storici» ed infine Trieste difesa addirittura come «tesoro germanico»<sup>34</sup>. Ed anche i grandi conoscitori dell'Italia, come il deputato del centro-destra Friedrich von Raumer, e

quasi tutti i rappresentanti più famosi della cultura storica dell'età dei *Monumenta* caddero nel «più retorico e violento nazionalismo teutonico»<sup>35</sup>. Nell'atteggiamento chiaramente nazionalistico e *chauvinista* dei liberali tedeschi si possono notare numerosi elementi di una interpretazione ambivalente del Quarantotto italiano, che influenzeranno anche la loro rappresentazione della rivoluzione italiana nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Così i liberali affermarono nel 1848 che «gli italiani» non avessero la forza di imporsi, di elevarsi a nazione, poiché, essendo profondamente in lite tra di loro a causa di contrasti interni, regionali, essi non avevano né il diritto morale né sarebbero stati in grado politicamente di procedere in maniera unitaria. Accanto a questo rimprovero di «campanilismo», che nella pubblicistica politica tedesca si era già sviluppato in epoca pre-rivoluzionaria<sup>36</sup>, si trovano nella stampa del 1848 moltissime rimostranze esasperate sulla presunta seduzione ideologica del popolo italiano incline ad «eccessi» violenti. Come effettiva molla di questa violenza rivoluzionaria, enfatizzata così chiaramente per dimostrare «l'infamia morale» dei democratici italiani e dei loro compagni politici tedeschi, venne individuata una minoranza cospiratrice di «corifei dell'unità italiana», che secondo i liberali si materializzava nella figura spesso demonizzata di Mazzini<sup>37</sup>. Anche il fallimento della guerra di liberazione nazionale, che l'anziano generale austriaco Radetzky avrebbe potuto vincere «con facilità», venne ricondotto al grande influsso dei «radicali facinorosi»<sup>38</sup>. Mentre per i liberali con questo fatto sembrava essersi dimostrata la «ridicola incapacità» del generale-condottiero Carlo Alberto, i radicali tedeschi lo consideravano, a causa della sua ritirata da Milano, un «traditore» della causa nazionale e rivoluzionaria alla stregua di Pio IX e degli altri principi<sup>39</sup>.

Nonostante quindi i punti di vista liberali, conservatori e democratici della rivoluzione italiana del 1848 si differenziassero in larga misura tra di loro, in tutti gli schieramenti si può notare però una tendenza comune: essi posero la rappresentazione degli avvenimenti italiani quasi completamente al servizio del proprio movimento politico. Così da parte tedesca, nonostante il grande numero di pubblicazioni su temi italiani, si può riconoscere solo a fatica lo sforzo di arrivare ad una analisi complessiva e imparziale della rivoluzione in Italia. Nelle affermazioni di tutti i gruppi politici ed anche in quelle dei principali conoscitori d'Italia, come Mittermaier o Reumont<sup>40</sup>, si trovano invece piuttosto dei giudizi superficiali ed emotivi e dei luoghi comuni nazionalistici che, pur non rispecchiando minimamente la situazione italiana, potevano però essere mobilitati efficacemente nella scena rivoluzionaria in Germania.

### 3. *Il giudizio dei cattolici...*

Già immediatamente dopo la fine delle rivoluzioni europee del 1848-49 ebbe inizio nella cultura politica tedesca un'ampia discussione sul loro svolgimento e sulle cause del loro fallimento. In un certo senso questo dibattito rappresentò, come venne formulato a ragione da Franz Baumgart, un «proseguimento della lotta politica del periodo della rivoluzione con mezzi storiografici»<sup>41</sup>. Poco dopo la fine della rivoluzione fecero la loro apparizione le prime raccolte di memorie e resoconti storici, con i quali i protagonisti di tutte le correnti politiche tentavano di giustificare le loro azioni durante i moti rivoluzionari. Come in tutti i paesi europei, anche in Germania la propria rivoluzione era in primo piano nella letteratura di giustificazione. Tuttavia, dopo che all'inizio degli anni del 1850 erano state pubblicate le prime traduzioni tedesche della letteratura memoriale italiana, ben presto iniziò anche il confronto con il Quarantotto italiano<sup>42</sup>. La storia delle rivoluzioni negli stati italiani, e tra questi nei primi anni Cinquanta soprattutto quelle dello Stato pontificio, venne seguita con molta attenzione innanzitutto dai democratici e, anche se per motivi opposti, dai cattolici<sup>43</sup>. Infatti, secondo molti cattolici il destino politico del papa durante la rivoluzione del 1848 e nella Repubblica Romana andava ben oltre il contesto italiano. Invece i numerosi democratici tedeschi, costretti ad andare in esilio dopo il fallimento della rivoluzione, riconobbero adesso molto più distintamente di prima le interdipendenze tra i movimenti politici in Germania e in Italia. La discussione sulla rivoluzione italiana tra i democratici radicali era particolarmente accentuata anche perché alla valutazione politica delle rivoluzioni europee veniva data un'importanza fondamentale e addirittura esistenziale per la sopravvivenza del movimento rivoluzionario e per la sua tattica negli anni Cinquanta. Visto che a Roma si erano velocemente avvicinate forme di governo monarchiche, costituzionali e repubblicane, l'esame di queste, come mise in rilievo il recensore di una testimonianza sulla rivoluzione nello Stato pontificio, sembrava promettere visioni più approfondite delle tendenze politiche e sociali generali proprie delle società europee dell'epoca:

La rivoluzione romana del 1848 non solo è in generale una delle apparizioni più istruttive della storia recente ma offre nei suoi particolari un quadro estremamente interessante e vivace della situazione attuale in Europa ed in particolare nella penisola italiana, quindi debbono sembrare auspicabili sempre rappresentazioni numerose e diversificate della stessa<sup>44</sup>.

Per i democratici l'analisi della rivoluzione rappresentava in primo luogo una ricerca delle cause del fallimento dei movimenti nazionali e democratici del 1848-49. Già all'inizio del 1850, in contrasto con i liberali, essi misero in risalto il fatto che l'Italia si fosse dimostrata nel 1848-49 definitivamente una «nazione» vigorosa e di valore. Per questo motivo i democratici inasprirono ancora una volta la loro critica nei confronti della politica italiana del Parlamento di Francoforte. Sottolineò per esempio lo storico democratico Sigismund Stern nelle sue lezioni sulla storia della rivoluzione tedesca tenute a Berlino nel 1851: «La tolleranza della guerra italiana, l'indifferenza per i diritti e il destino di questo popolo, la simpatia per le armi austriache rivolte contro questi destini furono la prima breccia aperta nella forza unitaria della rivoluzione che aveva rovesciato in Austria l'antico regime»<sup>45</sup>.

Anche Karl Marx dal suo esilio londinese fu d'accordo con il giudizio di Stern, tipico della posizione democratica, e cioè che la mancata politica italiana dei liberali tedeschi fosse stata una pesante ipoteca per il movimento rivoluzionario di tutta l'Europa e che avesse contribuito al disconoscimento dei veri interessi dei popoli di entrambi i paesi. Anche se, come la maggioranza dei suoi contemporanei, Marx si concentrò nelle sue analisi delle rivoluzioni europee del 1848-49 soprattutto sulla Germania e sulla Francia, seguiva comunque con grande attenzione la discussione sulla rivoluzione italiana<sup>46</sup>. Infatti, anche questa rappresentava per lui, come mostra la sua lite con Mazzini negli anni Cinquanta, una pietra di paragone per l'ulteriore proseguimento del movimento rivoluzionario in Europa e del suo rapporto con le masse.

Nonostante Marx continuasse a lodare ancora e soprattutto la Repubblica Romana, già nel 1851 si aggiunse alla valutazione complessivamente positiva della rivoluzione italiana una critica considerevole al partito di Mazzini: «La rivoluzione italiana supera di gran lunga quella tedesca per la povertà delle idee e l'abbondanza delle parole»<sup>47</sup>. Alla metà degli anni 1850 continuava ad inasprirsi il rifiuto dell'«idealismo» di Mazzini e del suo «gioco di prestigio»<sup>48</sup>. Così Marx accusava Mazzini di essere «il capo dei formalisti repubblicani in Europa», che nel 1848 si erano interessati solo alla «forma dello stato» disconoscendo il carattere proletario e popolare della rivoluzione. Visto che Mazzini come capo del governo della Repubblica Romana aveva sconfessato l'importanza fondamentale dei «fatti economici» - così Marx formulò il suo duro giudizio - egli aveva rinunciato alla necessaria mobilitazione rivoluzionaria dei contadini dello Stato pontificio, disprezzato gli interessi delle grandi masse della popolazione, contribuendo così al fatale fallimento della rivoluzione italiana e di tutta la rivoluzione europea:

Una persona più che sazia potrà facilmente storcere il naso sul materialismo delle persone affamate, che pretendono del volgare pane invece di idee grandiose. Ai triumviri della Repubblica romana del 1848, che lasciarono i contadini della campagna in uno stato di schiavitù molto più brutto di quello dei loro antenati ai tempi dell'Impero romano, faceva piacere pronunciarsi sul basso livello intellettuale presente nella campagna<sup>49</sup>.

Un giudizio ancora più critico su Mazzini, che, al contrario di quello espresso da Marx e dai democratici, non risultava da una valutazione positiva della rivoluzione italiana, provenne dal campo del cattolicesimo conservatore<sup>50</sup>. Come mostra un articolo pubblicato nel 1852 negli «Historisch-politische Blätter», l'interesse per la rivoluzione italiana e soprattutto per quella romana nell'ambito cattolico della Germania era grande quanto quello dei democratici. Tuttavia la rappresentazione cattolica della rivoluzione italiana serviva all'intento, nutrito dalla paura di nuovi sconvolgimenti, di bollare come «anticristiano» il carattere della rivoluzione europea del 1848, in quanto rivolta contro la Chiesa cattolica. Secondo l'opinione degli autori cattolici soprattutto gli avvenimenti italiani mostravano chiaramente come la rivoluzione dovesse essere considerata una «malattia sociale»<sup>51</sup> e universale della società secolarizzata: «La storia interna dell'Italia degli ultimi anni è un paradigma della rivoluzione, molto strano ed allo stesso tempo estremamente istruttivo, e basta annotare che ogni stato italiano possiede la sua propria storia rivoluzionaria»<sup>52</sup>. All'interno di questa rappresentazione della rivoluzione, Mazzini ebbe un ruolo preminente. Come «organizzatore onnisciente» del movimento rivoluzionario, che si era distinto per una «assoluta mancanza di fede», gli venne attribuito addirittura il ruolo dell'anticristo in persona. Il suo scopo, libero da ogni legame morale, sarebbe stato quello di scuotere le fondamenta della religione cattolica. Questo avrebbe trovato espressione nella sua massima «l'insurrezione è la più santa di tutti gli obblighi», che parve all'autore cattolico come la somma della politica anticristiana nella società moderna: «Essa fu anche nella rivoluzione italiana e tutte le singole apparizioni della suddetta non sono altro che accidenti, deduzioni o sfumature locali di quel grande e sbagliato principio di base»<sup>53</sup>.

Il fatto che l'autore si rivolse tuttavia con questa analisi degli avvenimenti italiani non solo contro Mazzini ma addirittura in primo luogo contro il movimento liberale e nazionale tedesco supportato in larga misura da liberali protestanti, evidenzia la sua convinzione che il distruttivo principio di base della rivoluzione attivo in Italia fosse da ricondurre al protestantesimo. Infatti Mazzini avrebbe in fondo aspirato unicamente



ad un'empia «protestantesizzazione d'Italia». La «chimera di un protestantesimo italiano», non radicato nello spirito popolare italiano ma supportato solo da un «gruppetto di clubisti», doveva diventare la base di un nuovo ordinamento dello stato. Il movimento antireligioso raggiunse il suo culmine nei pensieri di alcuni portavoce della rivoluzione, e cioè di promuovere il protestantesimo «a nuova religione di stato dell'Italia ringiovanita»<sup>54</sup>. Per questi motivi Mazzini ed i suoi seguaci avrebbero ingaggiato per il loro movimento anche l'accecato abate Vincenzo Gioberti, il «Mirabeau della rivoluzione italiana», pagandolo abbondantemente per la sua propaganda antigesuita. Visto che tuttavia il popolo italiano rimaneva estraneo a simili sforzi anticclesiastici, i rivoluzionari sarebbero stati costretti a propagare l'idea di nazionalità e ad alimentare nel popolo «l'odio nazionale» contro il dominio austriaco nell'Italia settentrionale. Così nella Repubblica Romana si sarebbero potuti finalmente dare la mano l'«assolutismo statale moderno» protestante ed il «governo anarchico della plebe»<sup>55</sup>. Che l'idea nazionale sarebbe stata solo un'eresia protestante e la più grande «menzogna rivoluzionaria» era fuori di dubbio per l'autore degli «Historisch-Politische Blätter»<sup>56</sup>. Similmente ai liberali egli mise in risalto il fatto che, a causa del «municipalismo» profondamente radicato, l'Italia non avrebbe potuto formare una nazione: «Neppure nel reato esiste un'unità dell'Italia, essa è presente solo nell'immaginazione del partito rivoluzionario»<sup>57</sup>. Il giudizio sul ruolo politico di Pio IX, considerato «monarca legittimo», rispetto a questo avvenimento dominato completamente da potenze diaboliche doveva essere molto clemente<sup>58</sup>. Il pontefice si sarebbe fatto ingannare all'inizio della rivoluzione da cattivi consiglieri, troppo presto avrebbe fatto delle concessioni al movimento costituzionale e nazionale venendo così trascinato dalla dinamica della rivoluzione, per poi, dopo l'omicidio di Pellegrino Rossi, non poter più competere con il demoniaco creatore della rivoluzione, Giuseppe Mazzini. La quintessenza di questa analisi e critica della rivoluzione italiana formulata nello spirito reazionario degli anni Cinquanta, che, nonostante alcune modifiche per il cattolicesimo conservatore tedesco, manterrà la sua validità ancora nell'età del *Kulturkampf*<sup>59</sup>, era quindi la seguente: «Ma rispetto alla rivoluzione [...] dei nostri giorni ogni condiscendenza è una debolezza, e ogni debolezza porta la morte»<sup>60</sup>.

#### 4. ...e quello dei liberali tedeschi

Il confronto dei liberali tedeschi con la rivoluzione italiana del 1848-49, nonostante anch'essi temessero un ripetersi della rivoluzione euro-

pea, fu molto più complesso di quello dei cattolici, e può essere compreso solo nel contesto della valutazione liberale della rivoluzione tedesca negli anni 1850-60. Negli anni attorno al 1850 molti liberali si discostarono infatti dai loro obbiettivi politici del periodo della rivoluzione, che ormai venivano visti come troppo dottrinali, idealistici e lontani dalla realtà. Sono tipiche per esempio le osservazioni di Heinrich von Sybel, che nel 1857 condannò il «cieco entusiasmo per la teoria politica e le questioni costituzionali formali»<sup>61</sup> durante la rivoluzione, oppure quelle di Friedrich Bassermann, che rigettò con forza il «sogno sentimentale della fraternità dei popoli» come un luogo comune cosmopolita di una democrazia radicale accecata<sup>62</sup>. Rappresentativa di questo cambio di rotta programmatico attuato gradualmente negli anni Cinquanta e Sessanta da parte dei radicali e che secondo il titolo di uno scritto influente di August Ludwig von Rochau venne descritto come una svolta verso la *Realpolitik*<sup>63</sup>, è, inoltre, anche la loro disponibilità a giungere ad un compromesso con la monarchia prussiana conservatrice, di ritirare molte delle pretese costituzionali moderate degli anni 1848-49 a favore dell'unità nazionale e di passare alla Prussia la «missione» di fondare uno stato nazionale tedesco<sup>64</sup>. Questo doveva basarsi non più sulle «idee» – e questa era la loro deduzione scaturita dal fallimento della rivoluzione – ma sui «poteri reali» come sottolineò per esempio Sybel: «Si è imparato che un regno importante non può essere fatto con parole e paragrafi costituzionali»<sup>65</sup>. Strettamente legata a questo cambio di rotta politica dei liberali fu l'opzione per la soluzione piccolo-tedesca della questione nazionale, secondo la quale l'Austria non doveva più far parte del *Reich* tedesco al quale si aspirava. Nel momento in cui la tensione tra la Prussia e l'Austria nella «Era nuova» a partire dalla fine degli anni Cinquanta si andava inasprendo e la creazione di uno stato nazionale tedesco sembrava ormai prossima, mutò anche l'interpretazione del Quarantotto italiano<sup>66</sup>.

Infatti, fino alla fine degli anni Cinquanta, poco era cambiato dell'immagine liberale che si era delineata della rivoluzione italiana nel 1848-49<sup>67</sup>. Fino ad allora i liberali tedeschi avevano contestato al movimento nazionale italiano innanzitutto l'incapacità di agire autonomamente, poiché l'Italia aveva dimostrato con persistenza nella rivoluzione del 1848 la sua immaturità morale e politica, la sua divisione interna ed il fatto di poter essere sedotta da ideologie radicali<sup>68</sup>. A prescindere da questi giudizi dati solo sporadicamente e che rappresentarono poco più di ripetizioni delle diffamazioni del periodo della rivoluzione, l'attenzione per la situazione politica in Italia nell'ambito liberale rimase tuttavia esigua. Dominava piuttosto un interesse culturale per l'Italia che venne diffuso da numerosi viaggiatori e ammiratori tedeschi dell'arte italiana<sup>69</sup>. Doveva ammettere

per esempio lo storico liberale Wilhelm Lange che negli anni Cinquanta l'Italia rappresentava per «i tedeschi» solo un oggetto della «nostalgia romantica», «il paese dal cielo blu, dei melangoli, delle statue di marmo»<sup>70</sup>. Questa immagine riduttiva dell'Italia molto diffusa tra la borghesia colta e liberale crollò tuttavia di colpo a causa della guerra austro-piemontese del 1859 e la conseguente formazione di uno stato nazionale italiano. La «rivoluzione del 1859», che sorprese completamente anche i conoscitori tedeschi d'Italia, ebbe un effetto fortemente emozionale in Germania e contribuì in maniera fondamentale all'inizio di una nuova ondata del nazionalismo degli intellettuali<sup>71</sup>. La valutazione liberale dell'Italia cambiò in maniera quasi istantanea. Negli anni successivi l'Italia venne innalzata, a volte con invidia espressa pubblicamente, a modello della sperata fondazione di uno stato nazionale tedesco e, come formulò lo storico Heinrich von Treitschke, venne festeggiata come il luogo in cui aveva preso vita il «più grande movimento nazionale del secolo»<sup>72</sup>, dal quale i liberali tedeschi dovevano imparare molto. Anche la rivoluzione italiana del 1848-49 venne giudicata in maniera completamente nuova. Adesso non erano più solo i democratici radicali tedeschi a ricordare in modo positivo il Quarantotto italiano<sup>73</sup> ma, con enfasi forse ancora maggiore, anche i liberali. Così il liberale “piccolo-tedesco” Hermann Baumgarten spiegò nella sua *Selbstkritik* del 1866, come l'errato sviluppo del liberalismo tedesco fosse da ricondurre in larga misura alla imperdonabile ignoranza della rivoluzione italiana del 1848-49:

Quasi nessuno conosceva abbastanza la situazione, o lo stato d'animo, per poter seguire in maniera imparziale ed attenta i grandi avvenimenti europei. [...] Se tra di loro [cioè: i liberali tedeschi del 1848] vi fossero stati degli uomini – e questo sarebbe dovuto accadere – che a partire dall'apparizione della questione italiana avessero studiato la situazione [...] con i propri occhi, [...] che avessero preso stretto contatto soprattutto con Cavour, il rappresentante del principio liberale e nazionale nel dramma che si stava preparando, credo che il popolo tedesco avrebbe assunto sin dall'inizio una posizione più corretta riguardo ad una questione che poi sarebbe diventata il preludio della nostra stessa sollevazione nazionale<sup>74</sup>.

Ora per i liberali tedeschi il Quarantotto italiano non era più un fallimento, ma veniva visto come l'inizio di una storia di successo nazionale, come principio della nazionale «rigenerazione di un popolo pieno di spirito». La rivoluzione del 1848-49, secondo Wilhlem Lang, che fece un riassunto tipico della reinterpretazione liberale del Quarantotto italiano, non doveva più essere vista come un epilogo della rivoluzione fallita del

1847, ma doveva invece essere finalmente apprezzata come il prologo della vittoriosa rivoluzione nazionale del 1861<sup>75</sup>.

Sulla scia di questa nuova valutazione vennero pubblicati a partire dal 1860 tutta una serie di articoli su riviste, recensioni e libri che si occupavano della storia della rivoluzione italiana del 1848-49. Soprattutto le opere degli storici Hermann Reuchlin ed Emil Ruth, che in Italia avevano studiato approfonditamente le fonti e parlato con molti protagonisti moderati della rivoluzione italiana, trovarono ampia diffusione tra il pubblico liberale degli anni Sessanta<sup>76</sup>. Di importanza centrale in questo periodo per la valutazione tedesca della rivoluzione italiana furono inoltre alcuni saggi dello storico nazionalista Heinrich von Treitschke, che ben presto trovarono un grande pubblico e che anche negli anni successivi vennero ristampati di continuo<sup>77</sup>. Queste opere offrivano al pubblico tedesco una descrizione ricca e vivace della rivoluzione del 1848-49 con informazioni dettagliate sulle scene della rivoluzione, sullo svolgimento degli avvenimenti, le pretese politiche dei diversi gruppi sociali e sulle personalità politiche più in vista. Anche se le ricerche furono sufficientemente documentate per i criteri scientifici dell'epoca, esse rispecchiavano tuttavia chiaramente e intenzionalmente i fini e gli interessi politici dei loro autori<sup>78</sup>.

Nonostante la diversa valutazione nel dettaglio si possono mettere in rilievo alcuni elementi tipici della memoria tedesca del Quarantotto italiano degli anni Sessanta. Al contrario delle rappresentazioni liberali degli anni attorno al 1850 la rivoluzione italiana - e questa per la Germania era una prospettiva ancora insolita<sup>79</sup> - venne descritta come «una rivoluzione nazionale»<sup>80</sup>. Con la pretesa di una «veridicità imparziale»<sup>81</sup> Hermann Reuchlin, per esempio, riportò le singole storie delle rivoluzioni nei diversi stati italiani sotto l'aspetto unificante dell'«idea nazionale», per raccontare una vera «storia nazionale» della rivoluzione in Italia, osservando in questo modo la «germinazione del pensiero e dell'aspirazione nazionale»<sup>82</sup>: «Tale storia dei singoli stati sarebbe, secondo il linguaggio della scolastica, del realismo, mentre la nostra è idealismo [...]»<sup>83</sup>. Seguendo questa visione nazionale gli autori scelsero - sempre dal punto di vista della politica tedesca - tutta una serie di aspetti della storia della rivoluzione italiana, che venivano considerati come i presupposti fondamentali della «maturazione» della nazione italiana e del successo dell'anno 1859. Naturalmente nessuno degli autori mise in dubbio che la rivoluzione italiana fosse in verità fallita, ma anche nella sua sconfitta, essa costituiva secondo i liberali tedeschi la base per il risultato successivo.

In tutti gli autori, e soprattutto nello storico di Heidelberg Emil Ruth,

si trova il concetto che la rivoluzione italiana sia da considerare un processo efficace della secolarizzazione e quindi una crescente liberazione dalle costrizioni di una tutela politica e sociale da parte della Chiesa cattolica, cioè del «dispotismo della gerarchia ecclesiastica»<sup>84</sup>. Questa visione si basava sulla convinzione dei liberali tedeschi, spesso protestanti, che l'idea della libertà fosse nata nella Riforma protestante del Seicento e che l'eliminazione dell'influsso della Chiesa cattolica e soprattutto di quello dei gesuiti («setta gerarchica») rappresentassero un presupposto indispensabile per la riuscita del Risorgimento italiano<sup>85</sup>. In un primo momento i liberali italiani avrebbero sostenuto entusiasti le idee neoguelfe di Gioberti e riposto interamente le loro speranze in una federazione nazionale guidata dal papa, ma già l'allocuzione dell'aprile del 1848 avrebbe rivelato l'«inaffidabilità della Curia romana»<sup>86</sup>, suscitando così il salutare giudizio che il papa nella sua figura di «cosmopolita» non avrebbe potuto comprendere né l'idea di nazione né quella del «potere reale»<sup>87</sup>. Oltre a ciò la rivoluzione romana avrebbe mostrato che i privilegi della casta dei sacerdoti e l'«illusione teocratica» dello Stato pontificio non sarebbero durati in eterno e che non avrebbero più potuto ostacolare la formazione di uno Stato nazionale<sup>88</sup>. Che il papa non potesse più mantenere un ruolo nazionale era dimostrato infine dal fatto che il pontefice nel 1848 si sarebbe servito di armi di nazioni straniere per rovesciare la repubblica di Mazzini e per restaurare la sovranità papale contro la volontà del popolo<sup>89</sup>.

Un ulteriore aspetto della storia della rivoluzione italiana che interessò tutti gli autori fu il ruolo del popolo e dei radicali. Nelle loro rappresentazioni la descrizione della violenza politica della «plebe», per la quale furono sempre ritenuti responsabili i radicali ed i mazziniani, venne ampiamente trattata<sup>90</sup>. Si occuparono in maniera approfondita soprattutto della Repubblica Romana, del regime di Mazzini e dei circoli popolari, per dimostrare al lettore tedesco la «lussuria dei democratici» e la «pazzia del radicalismo» nella rivoluzione del Quarantotto, e per diffamare l'idealismo dei repubblicani definendolo un «linguaggio astratto della razionalità» di tipo giacobino<sup>91</sup>. Lo scopo di simili rappresentazioni fu quello di presentare il significato promettente dei concetti politici nazionali dei moderati e specialmente quelli di Cavour e di Balbo. Così per esempio Treitschke scrisse sulla rivoluzione di Torino:

Presto si rivelò anche la diversità nella concezione dello stato che dividerà per sempre liberali e democratici: il razionalismo della "Concordia" considerò solo questioni di libertà, per i patrizi del "Risorgimento" il potere e la sicurezza della patria era il massimo<sup>92</sup>.

La supremazia morale e politica dei moderati italiani durante gli anni della rivoluzione era dimostrata, secondo l'opinione dei liberali tedeschi, anche dal fatto che negli anni Cinquanta avrebbero potuto conquistare sia i democratici che le masse alla causa del movimento nazionale guidato da Cavour.

La rappresentazione dei personaggi insigni e dei protagonisti del 1848-49 si collega ad un terzo aspetto che influenzò la memoria della rivoluzione italiana della Germania negli anni Sessanta. Mentre i radicali come Mazzini venivano caratterizzati come «guastamestieri dell'eroismo»<sup>93</sup> e accusati di diversi crimini che spaziavano dall'omicidio alla corruzione, i moderati Cavour, Balbo o d'Azeglio<sup>94</sup>, ma anche Garibaldi<sup>95</sup>, erano considerati gli eroi della rivoluzione che si distinsero per vera grandezza, ferma convinzione degli ideali nazionali e per grandi «sentimenti»<sup>96</sup>. Con l'evocazione di queste figure eroiche, a cui i liberali tedeschi non vollero rinunciare, si voleva fare riferimento alla «forza» dell'idea nazionale che secondo i liberali doveva dimostrarsi inarrestabile anche in Germania<sup>97</sup>.

Un ulteriore aspetto della rappresentazione liberale del Quarantotto è strettamente legato alla misticizzazione dell'idea nazionale. Gli autori delle storie del Quarantotto italiano enfatizzarono il fatto che fu la lotta contro la «dominazione» austriaca ad essere al centro della rivoluzione italiana del 1848. Ora questo aspetto della memoria fu di grande attualità visto che il dualismo prussiano-austriaco si andava sempre più inasprendo e che il conflitto fu risolto solo con la guerra del 1866 sul campo di battaglia e risolto militarmente a favore della Prussia. Nelle rappresentazioni della rivoluzione italiana pubblicate poco prima, la guerra tra Austria e Piemonte, la «Prussia d'Italia», venne trattata particolarmente in dettaglio quasi come una lotta manichea tra il male e il bene<sup>98</sup>. Nel quadro delle descrizioni delle azioni militari del 1848 veniva fatto riferimento al radicato «odio nazionale» degli italiani, che adesso non veniva più giudicato come negli anni Cinquanta moralmente riprovevole ma perfettamente legittimo. L'odio nazionale si sarebbe formato in modo «naturale» per via della «terribile artificiosità ed infamia di molte manipolazioni austriache»<sup>99</sup>. Il dominio austriaco nell'Italia settentrionale fu descritto quindi come un regime di soppressione dispotico.<sup>100</sup> Con questo cambiò anche il giudizio sulle campagne militari piemontesi del 1848-49, che venivano descritte come «sacre guerre nazionali»<sup>101</sup> contro la sottomissione nazionale guidate dall'eroico re Carlo Alberto. Soprattutto la soluzione militare della «questione nazionale», come era stata tentata da Carlo Alberto nel 1848-49, venne elogiata dai liberali tedeschi come esemplare per la Germania nonostante il suo fallimento<sup>102</sup>.

### 5. Conclusioni

La forma della memoria della rivoluzione italiana in Germania venne influenzata in larga misura dalla particolarità della situazione politica a partire dagli anni Sessanta e strumentalizzata efficacemente dai liberali per la mobilitazione del movimento nazionale tedesco sotto la guida della Prussia. Con la vittoria militare della Prussia sull'Austria presso Königsgrätz nel 1866 e dopo il successo dei loro progetti di uno stato nazionale, l'entusiasmo e l'interesse per l'Italia e per la rivoluzione italiana del 1848-49 dei liberali tedeschi andavano chiaramente scemando. Presto il movimento nazionale italiano non venne più considerato un modello per la fondazione dello stato nazionale tedesco ma unicamente il suo precursore cronologico, che secondo i liberali non aveva minimamente raggiunto la «grandezza storica» della *Reichsgründung*. Negli anni successivi molti storici ed intellettuali liberali si adoperarono per la costruzione di una tradizione nazional-prussiana del *Reich* bismarckiano, inserendo lo stato nazionale nella continuità della storia prussiana, della dinastia degli Hohenzollern e della Riforma protestante del Seicento. In questo quadro storico "nazionalizzato" non era previsto un posto né per la rivoluzione tedesca né per la rivoluzione italiana del 1848-49. Considerando che i democratici e socialisti tedeschi si dovettero adeguare allo spirito nazionale dell'epoca e che anche la loro memoria della rivoluzione del 1848-49 si incentrò sulla storia tedesca, la vicenda della rivoluzione italiana nella cultura politica della Germania cadde quasi nell'oblio.

## Note

1. A. Körner, *The European Dimension in the Ideas of 1848 and the Nationalization of Its Memories*, in Id. (a cura di), *1848. A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, London 1999, pp. 3-28, p. 18; W. Sieman, *Der Streit um die Erben – deutsche Revolutionserinnerungen*, in D. Langewiesche (a cura di), *Die Revolutionen von 1848 in der europäischen Geschichte*, München 2000, pp. 123-154; M. Baioni, *La 'religione della Patria'. Musei e Istituti del culto risorgimentale*, Treviso 1995; S. Soldani, *From Divided Memory to Silence. The 1848 Celebrations in Italy*, in A. Körner, *The European Dimension*, cit., pp. 143-163.

2. Cfr. F. Baumgart, *Die verdrängte Revolution. Darstellung und Bewertung der Revolution von 1848 in der deutschen Geschichtsschreibung vor dem Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf 1976; Th. Mergel, *Sozialmoralische Milieus und Revolutionsgeschichtsschreibung, Die Revolutionen von 1848-49*, a cura di C. Jansen et. al., Göttingen 1998, pp. 247-267; W. Schröder, *Die Traditionen von 1848-49 und der Übergang zum Imperialismus*, in «Jahrbuch für Geschichte», VIII (1973), pp. 91-184.

3. Th. S. Hamerow, *History and the German Revolution*, in «The American Historical Review», LV (1955), pp. 27-44, pp. 28-32.

4. B. W. Bouvier, *Die Märzfeiern der sozialdemokratischen Arbeiter: Gedenktage des Proletariats – Gedenktage der Revolution. Zur Geschichte des 18. März*, in D. Düding et. al. (a cura di), *Öffentliche Festkultur*, Reinbek bei Hamburg 1988, pp. 334-351 e Id., *Zur Tradition von 1848 im Sozialismus*, in D. Dowe (a cura di), *Europa 1848*, Bonn 1998, pp. 1169-1200.

5. Cfr. M. Hettling, *Nachmärz und Kaiserreich*, in C. Dipper et. al. (a cura di), *1848. Revolution in Deutschland*, Frankfurt am Main 1998, pp. 11-24.

6. Cfr. C. Strupp, *Erbe und Auftrag. Bürgerliche Revolutionserinnerung im Kaiserreich*, in «Historische Zeitschrift» CCLXX (2000), pp. 309-343.

7. W. J. Mommsen, *1848. Die ungewollte Revolution*, Frankfurt am Main 1998.

8. O. Hartmann, *Die Volkserhebung der Jahre 1848 und 1849 in Deutschland*, Berlin 1900, pp. 25, 43, 153, 158, 244.

9. A. Bernstein, *Aus dem Jahre 1848*, Berlin 1873, p. 67; W. Blos, *Die deutsche Revolution: Geschichte der deutschen Bewegung von 1848 und 1849*, Stuttgart 1893, pp. 207-214.

10. K. Binding, *Der Versuch der Reichgründung durch die Paulskirche*, Leipzig 1892; H. Oncken, *Zur Genesis der preussischen Revolution von 1848*, in Id. (a cura di), *Historisch-politische Aufsätze und Reden*, Muenchen Berlin 1914, pp. 1-34; E. Marcks, *1848*, in Id. (a cura di), *Männer und Zeiten*, vol. I, Stuttgart Berlin 1942, pp. 251-294; F. Rachfahl, *Deutschland, König Friedrich Wilhelm IV. und die Berliner Märzrevolution*, Halle 1901; E. Brandenburg, *Die deutsche Revolution*, Leipzig 1912.

11. A. Körner, *The European Dimension*, cit., p. 17 e ss.

12. H. U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, vol. III, 1849-1914, München 1995, pp. 228-251; E. Pörtner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studie zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn 1959.

13. Cfr. A. Viarengo, (a cura di), *Carteggio di Lorenzo Valerio*, vol. III, 1848, Torino 1998, p. 219-220, *Lettera di Mauro Rusconi a Lorenzo Valerio, Pavia, 26 maggio 1848*.



14. W. Siemann, *Ideenschmuggel. Probleme der Meinungskontrolle und das Los deutscher Zensoren im 19. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift» CCVL (1987), pp. 71-106, e pp. 92-95.

15. Cfr. W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984, pp. 278-323; Id., *Zur Rezeption der Risorgimento-Literatur in Deutschland vor 1848*, in «Risorgimento» I (1981), pp. 13-32 e p. 14.

16. F. Melis, «*La Révolution marche en Italie!*» *Die italienische Bewegung 1848-49 in der "Neuen Rheinischen Zeitung"*, in «Mitteilungsblatt des Instituts zur Erforschung der europäischen Arbeiterbewegung (IGA)» XXI (1998), pp. 27-45 e p. 27.

17. *Die Turiner Concordia*, in «Neue Rheinische Zeitung», 25 luglio 1848.

18. K. Buchheim, *Die Geschichte der Kölnischen Zeitung*, vol. II, Köln 1930, p. 67. Cfr. anche L. Petersen, *Politik und Kultur im Spiegel der deutschen Presse*, in A. Esch e J. Petersen (a cura di), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen 2000, pp. 1-17 e p. 3.

19. Cfr. per esempio *Florentinische Zustände*, in «Augsburger Allgemeine Zeitung», 3 luglio 1848, p. 2957 e S.S., *Aus Rom*, in «Die Grenzboten» VII (1848), pp. 318-319.

20. *Ueber den Ursprung und die muthmaßlichen Folgen der italienischen Revolution, mit besonderer Beziehung auf Oestreich*, in «Augsburger Allgemeine Zeitung», 17 agosto 1848, p. 3675-3676. Cfr. anche *Rom 1848. Berichte von Jacob Burchkardt*, in «Corona» IX (1939), pp. 105-128.

21. Cfr. G. B. Clemens, *Zwischen Ignoranz und nationaler Suprematie. Das deutsche Italienbild während der 1848er Revolution am Beispiel Piemonts*, in A. Giebmeier et. al. (a cura di), *Das Wichtigste ist der Mensch*, Mainz 2000, pp. 253-268, p. 258 e W. Siemann, *Die deutsche Revolution von 1848-49*, Frankfurt a.M. 1985, pp. 146 e ss.

22. Cfr. per esempio F. Kölle, *Italien Zukunft. Beiträge zur Bewertung der Erfolge der gegenwärtigen Bewegung*, Stuttgart Tübingen 1848; *Oesterreicher und Italiener*, in «Die Grenzboten» VII (1848), pp. 228-231 e J. Sperber, *Festivals of National Unity in the German Revolution of 1848-49*, in «Past & Present», CXXXVI (1992), pp. 114-138.

23. *Zur italienischen Frage*, in «Die Grenzboten», VII (1848), pp. 531-536, p. 536.

24. *Florenz, 27 marzo 1848*, in «Augsburger Allgemeine Zeitung», 2 aprile 1848, p. 1489. Cfr. anche *Aus Venedig*, in «Die Grenzboten», VII (1848), pp. 179-181.

25. Cfr. *Aus Italien*, in «Historisch-politische Blätter», XXI (1848), pp. 257-273.

26. H. Leo, *Signatura temporis*, Berlin 1848, p. 22.

27. F. Engels, *La Kölnische Zeitung sull'Italia*, in «Neue Rheinische Zeitung», 27 agosto 1848, in K. Marx - F. Engels, *Sul risorgimento italiano*, Roma 1957, pp. 74.

28. *Die Proklamation der Republik in Rom*, in «Neue Rheinische Zeitung», 22 febbraio 1849.

29. F. Engels, *Il movimento rivoluzionario in Italia*, in «Neue Rheinische Zeitung», 30 novembre 1848, in K. Marx - F. Engels, *Sul risorgimento italiano*, cit. pp. 81-85.

30. *Erste Tat der deutschen Nationalversammlung zu Frankfurt*, in «Neue Rheinische Zeitung», 23 giugno 1848.

31. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, vol. III, Torino 1973, p. 1339.

32. W. Altgeld, *Das politische Italienbild*, cit., pp. 306 e ss.
33. G. Wollstein, *Die Paulskirche und Oberitalien 1848-49*, in «Risorgimento» III (1980), pp. 275-294.
34. G. B. Clemens, *Zweischen Ignorantz und nationaler Suprematie*, cit., p. 261.
35. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1336. Cfr. anche Th. Schieder, *Das Italienbild der deutschen Einheitsbewegung*, in Id., *Einsichten in die Geschichte*, Göttingen 1962, pp. 210-235, pp. 217-221.
36. W. Altgeld, *Das politische Italienbild*, cit., p. 278 e ss.
37. *Aus Genua*, in «Augsburger Allgemeine Zeitung», 8 luglio 1848, p. 3037.
38. *Beiträge zur Geschichte des lombardischen Aufstandes*, Ivi, 4 luglio 1848, pp. 2972-2973; *Die Kriegsoperationen in Ober-Italien von 1848 und 1796*, Ivi, 19 agosto 1848, p. 3705; *Die lombardische Frage*, Ivi, 1 settembre 1848, p. 3905.
39. F. Engels, *Der italienische Befreiungskampf und die Ursachen seines jetzigen Mislingens*, in «Neue Rheinische Zeitung», 12 agosto 1848; Id., *Der Krieg in Ungarn und Italien*, Ivi, 28 marzo 1849.
40. Cfr. per esempio K. H. Lucas, *Ein Brief Gino Capponis aus dem Jahre 1848. Stimmen aus Italien zu den deutsch-italienischen Beziehungen*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LI (1971), pp. 606-617.
41. F. Baumgart, *Die verdrängte Revolution. Darstellung und Bewertung der Revolution von 1848 in der deutschen Geschichtsschreibung vor dem Ersten Weltkrieg*, cit., p. 21.
42. *Skizzen aus der römischen Revolution von 1848*, in «Historisch-politische Blätter», II, (1850), pp. 32-62.
43. Cfr. per esempio A. Reumont, *Gaeta. Erinnerungen aus dem Jahre 1849*, in Id., *Beiträge zur Italienischen Geschichte*, vol. III, Berlin 1855, pp. 101-204 e J. J. I Döllinger, *Kirche und Kirchen, Papsttum und Kirchenstaat*, München 1861, pp. 596-609.
44. Recensione di *Die römische Revolution vor dem Urtheile der Unparteiischen*, in «Historisch-politische Blätter» XXX (1852), pp. 599-607 e p. 599. Cfr. anche Th. Mundt, *Italienische Zustände*, vol. III, Berlin 1859, p. 51.
45. G. Luzzatto, *Il quarantotto italiano nel pensiero di contemporanei stranieri*, in «Archivio Veneto» XLIII/XLIV (1948), pp. 255-273 e p. 263, 273.
46. K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850*, in K. Marx, F. Engels, *Ausgewählte Schriften*, vol. I, Berlin 1976, pp. 109-225 e p. 170-172.
47. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit. p. 1369.
48. Th. Mundt, *Italienische Zustände*, cit., p. 84.
49. K. Marx, *Mazzini und Napoleon*, in «New-York Daily Tribune», 11 maggio 1858, in MEW, vol. XII, p. 420.
50. Cfr. *Memorabilien aus der Tagesgeschichte. Revolutionsanzeichen*, in «Historisch-politische Blätter» IIXXX (1851), pp. 256-268 e J. Petersen, *Italienbilder - Deutschlandbilder*, Köln 1999, pp. 61-65.
51. *Italien und die Revolution*, in «Historisch-politische Blätter», XXX (1852), pp. 727-754, p. 727.
52. Ivi, p. 728.
53. Ivi, p. 729.

54. Ivi, p. 739.
55. Ivi, p. 738.
56. Ivi, p. 743. Cfr. anche *Die Nationalität*, in «Historisch-Politische Blätter» XXVI (1851), pp. 609-622.
57. *Italien und die Revolution*, cit., p. 728.
58. Cfr. anche la valutazione simile di L. von Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, in Id., *Sämtliche Werke*, vol. XXXIX, Leipzig 1874, p. 170.
59. J. Hergenröther, *Der Kirchensstaat seit der französischen Revolution*, Freiburg im Breisgau 1860, pp. 259 ss. e Id., *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, vol. II, Freiburg 1880<sup>2</sup>, pp. 803 e ss.
60. *Italien und die Revolution*, cit., p. 745.
61. F. Baumgart, *Die verdrängte Revolution. Darstellung und Bewertung der Revolution von 1848 in der deutschen Geschichtschreibung vor dem Ersten Weltkrieg*, cit., p. 20.
62. Fr. D. Bassermann, *Denkwürdigkeiten 1811-1855*, Frankfurt a.M. 1926, p. 148.
63. A. L. Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, Stuttgart 1853.
64. W. Hardtwig, *Von Preussens Aufgabe in Deutschland zu Deutschlands Aufgabe in der Welt*, in «Historische Zeitschrift», CCXXXI (1980), pp. 265-324.
65. H. Sybel, *Das neue Deutschland und Frankreich*, Bonn 1866, p. 3.
66. E. Pörtner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen*, cit., p. 33.
67. H. Reuchlin, *Italien*, in *Deutsches Staats-Wörterbuch*, Stuttgart 1860, pp. 360-377, pp. 374-375.
68. A. L. Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 141; E. Pörtner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen*, cit., p. 138; Schmidt J., *Zur italienischen Frage*, in «Die Grenzboten», II (1857), pp. 210-215; *Die neuere Geschichte Italiens*, in «Preussische Jahrbücher» III (1859), pp. 307-317 e p. 307.
69. Cfr. per esempio B. Roeck, *Johann Jakob Bachofen, Jacob Burckardt und Italien*, in A. Esch e J. Petersen (a cura di), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen 2000, pp. 137-160.
70. W. Lang, *Zur neueren Geschichte Italiens*, in «Preussische Jahrbücher» XI (1867), pp. 428-438 e p. 429. Cfr. anche Schieder, *Das Italienbild*, cit., p. 221 e ss. e L. Just, *L'Italia del Risorgimento nell'opinione pubblica germanica*, in «Rassegna Storica Toscana», V (1959), pp. 289-301 e p. 291.
71. H. U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, vol. III, 1849-1914, cit., p. 325.
72. Cfr. H. v. Treitschke, *Aufsätze, Reden und Briefe*, vol. V, Meersburg 1929, p. 640, *Lettera di H. v. Treitschke a S. Hirzel*, Freiburg, 28 novembre 1865.
73. K. Marx, *Die Frage der Einigung Italiens* (1859), in MEW, vol. XIII, p. 161.
74. H. Baumgarten, *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik* (1866), in: Id., *Historische und politische Aufsätze und Reden*, Straßburg 1894, pp. 76-216, pp. 116 e 114-115.
75. W. Lang, *Zur neueren Geschichte*, cit., p. 429.
76. H. Reuchlin, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart*, Vol. II, Leipzig, 1859/60; E. Ruth *Geschichte von Italien vom Jahre 1815 bis 1850*, vol. II, Heidelberg 1867.

77. H. Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat* (1864), in Id., *Historische und politische Aufsätze*, vol. II, Leipzig 1921<sup>8</sup>, pp. 74-235; Id., *Cavour* (1869), in Id., *Historische und politische Aufsätze*, vol. II, Leipzig 1921<sup>8</sup>, p. 267. Per la biografia di Treitschke cfr. U. Langer, *Heinrich von Treitschke. Politische Biographie eines Nationalisten*, Düsseldorf 1998.

78. Per un quadro generale della storiografia contemporanea ottocentesca in Germania cfr. E. Schulin, *Zeitgeschichtsschreibung im 19. Jahrhundert*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, vol. I, Göttingen 1971, pp. 102-139.

79. La storia del Quarantotto toscano era concepita ancora come storia regionale cfr. A. von Reumont, *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaats*, Gotha 1876-77.

80. E. Ruth *Geschichte von Italien vom Jahre 1815 bis 1850*, vol. II, p. VII.

81. H. Reuchlin, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart*, cit., vol. I, p. VII.

82. H. Reuchlin, *Geschichte*, cit., vol. II, p. 253.

83. Ivi, p. VII. Cfr. anche E. Ruth *Geschichte von Italien vom Jahre 1815 bis 1850*, cit., vol. I, p. IV.

84. Ivi, pp. V, II, 346-405.

85. Ivi, pp. 371 e p. 413.

86. H. Gelzer, *Zeitgeschichtliche Studien und Überblicke*, in «Protestantische Monatsblätter für innere Zeitgeschichte», V (1863), pp. 293-337, p. 307.

87. H. Treitschke, *Cavour*, cit., p. 263; H. Reuchlin, *Geschichte* vol. II,1, p. 190.

88. Ivi, vol. II,1, p. 305 e ss.

89. Cfr. Ruth, *Geschichte*, vol. II, p. 405 e *Das Priesterregiment im Kirchenstaat*, in «Preussische Jahrbücher», VI (1860), pp. 449-483, p. 453-455.

90. H. Reuchlin, *Geschichte*, vol. II,1, pp. 43-47, pp. 58-63, pp. 86-109, pp. 188-194.

91. Cfr. H. v. Treitschke, *Aufsätze, Reden und Briefe*, cit., p. 540, *Lettera di Heinrich v. Treitschke a W. Nock*, Leipzig, 3 maggio 1863.

92. H. v. Treitschke, *Cavour*, cit., p. 267.

93. H. Reuchlin, *Geschichte*, cit., vol. I, p. 331.

94. E. Ruth, *Geschichte*, cit., vol II, p. 413; A. Tobler, *Massimo d'Azeglios Memoiren*, in «Preussische Jahrbücher», XX (1867), pp. 169-181.

95. Cfr. H. Reuchlin, *Garibaldi, eine psychologisch-biographische Studie*, in «Europäischer Geschichtskalender», I (1860), pp. 237-262 e Rasch G., *Das Schwert Italiens. Lebensskizze des Generals Garibaldi*, s.l. 1863, pp. 85-104.

96. H. Gelzer, *Zeitgeschichtliche Studien*, cit., p. 327. La persistenza di questa immagine nella cultura politica viene dimostrata nello scritto di R. Sternfeld, *Cavour*, in E. Marcks et. al. (a cura di), *Meister der Politik*, vol. II, Berlin 1922, pp. 462-497.

97. W. Altgeld, *Giuseppe Garibaldi in zeitgenössischer Sicht von der Verteidigung Roms bis zur Niederlage bei Mentana*, in «Risorgimento» III (1982), pp. 169-199.

98. H. Reuchlin, *Geschichte*, cit., II, 2, p. 340-341.

99. H. Baumgarten, *Zur Vorgeschichte der Erhebung Italiens*, in «Preussische Jahrbücher» XI (1865), pp. 409-427, p. 411.

100. E. Ruth, *Geschichte*, cit., I, p. IV.

101. H. Reuchlin, *Geschichte*, cit. II, 2, p. 324.

102. Ivi, cit. II, 2, p. 332 e ss.; *Die italienische Frage, Deutschland und die Diplomatie im Jahre 1864*, in «Preussische Jahrbücher» IV (1859), pp. 345-366, p. 345. Cfr. anche il racconto della guerra d'indipendenza scritto dal garibaldino tedesco W. Rüstow, *Die Feldherrnkunst des 19. Jahrhunderts*, Zürich 1867, pp. 659-687.



# Gli echi di una rivoluzione. Ripercussioni e memoria del '48 italiano in Spagna\*

di Ismael Saz

## 1. Un paese "senza" rivoluzione

Mi si permetta di iniziare ricordando gli assunti di un'impostazione problematica che potremmo definire "tradizionale" e che, appunto per questo, ci sembrerà profondamente consueta e familiare. Si tratta della prospettiva che si limitava a constatare la pratica inesistenza di un Quarantotto "spagnolo", così come la scarsa ripercussione che avrebbero avuto in Spagna le rivoluzioni del 1848. Da questo punto di vista, dovrei limitarmi, pertanto, a descrivere alcune incidenze o "moti" scarsamente rilevanti per passare a formulare, di seguito, un repertorio più o meno ricco o nutrito del modo con cui la pubblicistica spagnola contemporanea o la storiografia posteriore "commemorarono" il '48 italiano.

Immagine o impostazione tradizionale e familiare, come dicevo, perché tra le altre cose coincide con un *cliché*, ovvero con una collezione di miti o topoi sulla storia contemporanea spagnola. Il *cliché* che, come si sa, non tardò a trasformarsi in un paradigma interpretativo che diffondeva l'immagine di una Spagna ancorata al passato, inorgoglita e violenta, per la quale sarebbero passate senza lasciare traccia - o, ancor più non sarebbero passate affatto - la Riforma e l'Illuminismo, le rivoluzioni borghesi e la modernizzazione economica. Una Spagna quasi assente nei processi fondamentali del secolo XIX europeo o che, tutt'al più, avrebbe vissuto male e con ritardo tutti ed ognuno dei suddetti episodi. Lo stesso 1848 sarebbe, da questo punto di vista, paradigmatico. La Spagna sarebbe mancata a questo grande appuntamento europeo, anche se solo per viverlo vent'anni dopo, con la rivoluzione del 1868. Dato tale significativo ritardo, poche o nulle avrebbero potuto essere le riflessioni degli spagnoli, già di per se stessi estranei all'evoluzione del pensiero moderno, riguardo alle rivoluzioni lontane e distanti rispetto alla "retrograda" Spagna.

Quello che qui ho intenzione di mettere in chiaro, è che tale immagine

non corrisponde assolutamente all'evoluzione della Spagna contemporanea ma che, al contrario, non ci fu nessuna assenza spagnola dai grandi processi del secolo XIX; e che, inoltre, ci furono, tanto nel bene che nel male, importanti contributi spagnoli al pensiero europeo e proprio in relazione alle rivoluzioni del '48; naturalmente ci fu un '48 spagnolo - o diversi - e, infine, che gli spagnoli di quell'epoca osservarono e vissero con particolare intensità i processi rivoluzionari che coinvolsero il resto dell'Europa. Non solo. Come vedremo più avanti, il '48 italiano - e ancor più il Risorgimento nel suo insieme - esercitarono un influsso straordinario nella memoria collettiva degli spagnoli, fino a trasformarsi in un punto di riferimento di atteggiamenti o commemorazioni sempre ad alto potenziale simbolico.

Cercherò di evidenziare come proprio il '48 costituisca un punto di riflessione fondamentale in almeno quattro questioni fondamentali. Prima fra tutte, la stessa evoluzione delle relazioni tra spagnoli ed italiani. Seconda questione: il modo in cui entrambi i paesi si studiarono reciprocamente. Terza: che proprio a partire dal '48 ripresero forza alcuni dei presupposti fondamentali del *cliché* storiografico precedentemente riferito. Quarta ed ultima questione: la memoria del '48 italiano - e del Risorgimento - fu importante, generalizzata e protratta nel tempo.

## 2. La memoria del 48 italiano in Spagna

Inizierò da quest'ultima questione con due riferimenti se si vuole aneddotici, ma non per questo poveri di significato. Nel 1935 uno dei fondatori del fascismo spagnolo, Ramiro Ledesma Ramos, scrisse un libro che rifletteva la sua personale disillusione riguardo al partito, il fascista FE delle JONS, dal quale si era allontanato mesi prima. Bene, questo dirigente non trovò miglior modo di rivendicare il proprio carattere di rivoluzionario, radicale e nazionale che contrapporre la «camicia rossa di Garibaldi (alla) camicia nera di Mussolini». Si trattava, naturalmente, del tipico gioco di specchi (e camicie), diretto ad accentuare un'immagine di radicalità ideale del proprio fascismo in opposizione a quello "realmente esistente". Ma si trattava anche, come la stessa evocazione suggerisce, di un riconoscimento del fatto che, in qualche modo, il mito di Garibaldi continuava ad essere vivo ed efficace in Spagna<sup>2</sup>.

Cinquant'anni dopo, nel 1985, un vecchio franchista schierato già chiaramente tra le fila democratiche trovò il tempo necessario per dedicarsi ad un esercizio narrativo, a metà strada tra finzione narrativa e storia, nel quale raccontava la vita di un liberale dell'Ottocento spagno-



lo, suo lontano antenato. Era, naturalmente, un modo di collegarsi alla Spagna liberale del XIX secolo e di rivendicare, *en passant*, una memoria storica particolarmente odiata dal franchismo. Il fatto significativo di questo avvenimento consiste nel fatto che l'autore scegliesse come punto di riferimento, per quell'esercizio letterario, la figura di Garibaldi. Non a caso, il titolo di tale singolare narrazione è *El catalejo de Garibaldi*, (Il cannocchiale di Garibaldi). Il libro iniziava con il presunto soggiorno di Garibaldi a Valenza durante il quale questi avrebbe regalato un cannocchiale, il *catalejo* appunto, al suo amico valenzano. Le incidenze del XIX secolo spagnolo ed italiano sembravano, in tal modo, messe in relazione attraverso una breve conoscenza ed uno strumento che sarebbe apparso, puntualmente, per evocare le incidenze più significative del processo di unificazione italiana<sup>3</sup>.

Entrambi i casi dimostrano, ognuno a suo modo, e sicuramente oltre l'intenzione dei rispettivi autori, che il mito di Garibaldi era - o era stato - molto importante in Spagna. Nel secondo dei testi evocati si recupera persino una breve *copla*, una specie di *romancero* che le giovani valenzane cantavano - ed in Valenzano - in ricordo della morte di Garibaldi:

Garibaldi està mal-lalt  
 la crià li porta un got  
 Al pujar per la escaleta  
 Garibaldi ja està mort<sup>4</sup>.

Torniamo ora indietro di cento anni. Nel 1882 si pubblicava a Barcellona un'opera collettiva che aspirava ad essere una storia universale del secolo XIX. L'opera era diretta da un anarchico catalano, Rafael Farga i Pellicer, e in essa si stabiliva una linea di continuità, tra romantica e positivista, nell'evoluzione del secolo. La libertà ed il progresso sarebbero stati i fili conduttori di un processo di liberazione che sarebbe andato dal liberalismo al federalismo e da questo all'anarchismo. Significativi erano anche lo pseudonimo scelto per il gruppo, Justo Pastor de Pellico, e lo stesso titolo dell'opera: *Garibaldi. Historia liberal del siglo XIX*<sup>5</sup>. Se il primo evoca il libro di Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, il secondo, con la personificazione dello stesso secolo nella figura del rivoluzionario italiano, dimostra lo straordinario impatto che ebbero in Spagna il mito garibaldino e le guerre di indipendenza. Altra conclusione non si può trarre, senza considerare che nel 1889 il libro era già alla sua quinta edizione.

Era casuale tutto ciò? Ha qualche senso concatenare tre aneddoti diversi, separati l'uno dall'altro da più di cento anni? Si tratta di un mero capriccio più o meno ad effetto del sottoscritto? Credo, invece, che que-

sti tre riferimenti ci aiutino ad entrare, con una certa chiarezza, nel terreno degli echi e delle ripercussioni del '48 italiano e, più in generale, del Risorgimento. Il primo dei tre riferimenti, quello di Ramiro Ledesma Ramos, sottolinea chiaramente la persistenza del mito di Garibaldi e delle rivoluzioni democratiche e nazionali in un periodo, gli anni Trenta, in cui lo stesso mito era oggetto di disputa tra fascisti da un lato e repubblicani e democratici dall'altro. Il secondo riferimento, quello del "cannocchiale", indica uno sforzo di recupero di una tradizione liberale spagnola nel suo momento più forte e che era stata perseguitata dalla dittatura franchista fino al punto di ottenere la sua completa rimozione dalla memoria. Secondo quest'ultima, infatti, la tradizione liberale doveva sparire; il secolo XIX doveva essere cancellato come secolo maledetto e con esso, naturalmente, doveva essere cancellata la Spagna liberale, come anche l'Italia liberale ed i miti spesso comuni nell'una e nell'altra. Il terzo riferimento, che è anche il più lontano nel tempo, quello cioè di "*Justo Pastor de Pellico*", conferma proprio la straordinaria presenza di quei miti ancora nella Spagna alla fine del secolo XIX.

Tutto questo è stato recuperato dalla storiografia spagnola negli ultimi decenni, con un processo che, in modo significativo, ha coinciso con lo stesso processo di recupero della stessa storiografia rispetto alla bastonata iniziale che comportò l'imposizione della dittatura franchista. Grazie a questo processo di recupero si è potuta constatare la straordinaria influenza delle figure di Mazzini e Garibaldi, come personificazioni di tutto il processo dell'unità italiana nella Spagna dell'epoca<sup>6</sup>. Si è potuta sottolineare anche l'importanza e la profondità delle relazioni tra i rivoluzionari italiani ed i democratici e progressisti spagnoli<sup>7</sup>; constatare la centralità della "questione romana", tanto nell'ambito di politica estera quanto in quella di politica interna, nella Spagna della seconda metà del secolo XIX<sup>8</sup>; si è potuto, altresì, seguire il modo con cui i moderati e i progressisti vissero e meditarono su tutte ed ognuna delle tappe del Risorgimento<sup>9</sup>. Da un punto di vista comparativo, J. M<sup>a</sup> Jover indicò come differenza fondamentale tra i moderatismi italiani e quelli spagnoli quella del nazionalismo prospettivo nel primo e retrospettivo e di mantenimento dello *status quo* nel secondo. Una linea di delimitazione che, non in modo sorprendente, era la stessa che divideva in questo terreno nazionalistico i moderati spagnoli dai progressisti e democratici<sup>10</sup>.

Si può stabilire, sin dagli inizi di questo processo di recupero, la profonda relazione tra gli avvenimenti italiani e quelli spagnoli. Questo è un merito che appartiene senza ombra di dubbio a Jaume Vicens Vives, così come è suo il merito di averlo espresso nel modo più deciso e definitivo già nel 1959: «Dalla polemica sulla guerra in Italia nascerà la generazione

che avrebbe fatto crollare il trono di Isabella e dato la corona di Spagna ad un Savoia»<sup>11</sup>. Due decenni più tardi, nel 1981, un altro storico spagnolo, José M<sup>a</sup> Jover, tornerà a stabilire un chiaro vincolo tra processi italiani del 1848 e quelli spagnoli culminati nella rivoluzione spagnola del 1868:

[...] basta ripassare la storia d'Europa durante gli anni Sessanta per osservare l'onnipresenza di un movimento liberale e nazionale generalizzato [...], che ha la sua mitologia – Mazzini, Garibaldi – e che crederà di vedere nella Rivoluzione spagnola del '68, l'annuncio di una nuova "primavera dei popoli", l'inizio di una grande era liberale e democratica<sup>12</sup>.

### 3. *Le interpretazioni del '48 italiano*

Grazie a questo lungo processo si sono potute riscattare tutte una serie di opere – letterarie, politiche e storiche –, attraverso le quali gli spagnoli del secolo XIX cercarono di avvicinarsi agli avvenimenti e ai processi che lungo il secolo caratterizzarono la penisola italiana<sup>13</sup>. Abbiamo ricordato, in questo modo, le riflessioni dell'artefice della Restaurazione spagnola, Cánovas del Castillo, il cui procedere estremamente conservatore gli faceva intravedere in Sedán e nella breccia di Porta Pia, nella sconfitta francese e in quella del Pontefice, niente meno che la decadenza delle razze latine e la sconfitta del mondo cattolico<sup>14</sup>. Tuttavia di fronte al pessimismo, tra latino ed antropologico, del conservatore spagnolo troviamo anche l'ottimismo di Emilio Castelar, antico presidente della I<sup>a</sup> Repubblica, difensore entusiasta dell'unità italiana e disposto a vedere in essa quasi il culmine della storia, ed un successo senza precedenti, proprio della razza latina<sup>15</sup>.

Non si trattava d'altro che della linea che aveva separato, sin dall'inizio, il moderatismo spagnolo dalle posizioni dei progressisti e dei repubblicani. Tra questi occorre menzionare, nella linea che stiamo seguendo, l'unica biografia – entusiasta quanto agiografica – pubblicata in Spagna su Mazzini, quella di Nicolás Díaz y Pérez, del 1876. Anche questa era una storia della rivoluzione italiana – che trattava con particolare enfasi la Repubblica Romana – e delle relazioni tra i rivoluzionari italiani e quelli spagnoli. Ma dobbiamo anche ricordare le riflessioni critiche del federale spagnolo Pi y Margall di fronte a questo stesso Mazzini che avrebbe finito per anteporre l'unità italiana alla democrazia, ed il centralismo e lo spirito di potenza al federalismo<sup>16</sup>. Più indietro nel tempo, nel 1853, il progressista Mariano Pérez Luzaró dava alla stampa la sua *Historia de la revolución en Italia en 1848 y 1849*, un autentico inno alla

rivoluzione e all'idea del progresso, ed una scommessa entusiasta per la causa italiana - «la più santa, la più giusta e la più bella». Questo non gli impediva, comunque, di formulare dure critiche per gli «eccessi», la «temerarietà» e l'«imprudenza» dei democratici italiani, ma al di sopra di tutto prevaleva, nella sua opera, la condanna contro il Pontefice e contro l'intervento spagnolo a suo favore. E, soprattutto, l'idea dell'Italia come la «Troia moderna», il Paese in cui si stava realizzando la battaglia decisiva del Secolo, quella che si svolgeva tra la libertà ed il dispotismo.

Più complessa e “difficile” era la posizione del moderatismo, il cui terrore per il disordine e per la rivoluzione era pari al rifiuto dell'assolutismo e la difesa - straordinariamente restrittiva - del regime costituzionale; e la cui comprensione nei riguardi della causa dell'indipendenza ed unità d'Italia si scontrava direttamente con gli interessi dinastici dei Borboni d'Italia ed una difesa accanita del potere temporale del pontefice. Caratteristica in tal senso è l'opera di Joaquín Francisco Pacheco, che fu capo di governo e ambasciatore di Roma, capace di apprezzare il potenziale unitario del liberalismo piemontese e di opporsi ad un'Italia unita con capitale Roma; di difendere il potere temporale e rifiutare nello stesso tempo il «governo clericale»<sup>17</sup>. Caratteristico dell'impostazione moderata è anche il curioso sviluppo di una “italofilia anti-italiana”. Nicomedes Pastor Díaz, per esempio, riconosceva il diritto all'indipendenza di tutti i popoli, ma lo negava poi a quello italiano. Poteva riconoscere e perfino desiderare la grandezza dell'Italia, ma solo per sottolineare che questa era possibile nella Roma cattolica ed universale, fatto che, dall'altro lato, gli consentiva di delegittimare i patrioti italiani al rango di «rivoluzionari e protestanti»<sup>18</sup>. Ricordiamo, infine, l'opera di chi capeggiò la spedizione spagnola contro la Repubblica Romana, Fernando Fernández de Córdova. Un'opera, questa, con una chiara volontà giustificativa che presenta l'intervento spagnolo come un obbligo imposto al fine di ristabilire l'ordine di fronte alla rivoluzione e come una difesa obbligata dei sacri diritti del pontefice, ma che ha anche la “precauzione” di presentare questi come aperto e disposto a transigere con le idee moderate associate ai sentimenti di nazionalità ed indipendenza<sup>19</sup>.

#### *4. La cultura controrivoluzionaria*

Come ben dimostra ciò che abbiamo appena detto, per moderati e progressisti l'immagine dell'Italia appare indissolubilmente legata a quella della rivoluzione, sia essa uno spettro da esorcizzare o un obiettivo ineludibile. Tanto nell'uno come nell'altro caso, la rivoluzione del

1848 occupa un posto centrale ed è un punto di riferimento obbligato ed imprescindibile. Soltanto questo basterebbe per dare una chiara immagine della eco della rivoluzione in Spagna. Ciò che, d'altra parte, rende poi inutile una relazione esaustiva di quanto si scrisse in quell'epoca – e fu molto – sugli avvenimenti italiani del 1848 e 1849. Invece di soffermarci su questi punti, cercheremo di fissare l'attenzione su due aspetti cruciali di quanto segnalato all'inizio di questo intervento. In primo luogo, su quello che rimanda all'importanza e all'incidenza di quegli avvenimenti nel trasformarsi della società, la politica e la cultura spagnola nel periodo 1848-68. In secondo luogo, su quello che conferma non solo che gli spagnoli rifletterono, e molto, durante la rivoluzione del 1848, ma anche che lo fecero in modo tale che nacquero da lì – come vedremo, più “nel male” che “nel bene” – contributi fondamentali per il pensiero europeo dei secoli XIX e XX.

Due figure riassumono, ed in un certo senso “personificano”, quello che abbiamo appena detto. Da una parte, Victor Balaguer, dall'altra Juan Donoso Cortés. Chi era il primo e che fece? Balaguer era un progressista catalano, erudito, storico romantico e poeta, una delle principali figure della “Renaixença” catalana, autore dello stradario del centro storico di Barcellona ancora oggi utilmente consultabile, corrispondente e combattente nella guerra del 1859, uomo di fiducia del generale Prim e membro della commissione parlamentare che andò in Italia per porgere ad Amedeo di Savoia il trono di Spagna. Ma è questo quello che bisogna evidenziare, nulla di ciò fu casuale. Victor Balaguer era, come si è visto, difensore acceso dell'unità italiana ed uno dei primi protagonisti e testimoni del fortissimo impatto del '48 in Spagna, testimone, cioè, di quanto forte era il riflesso degli avvenimenti d'Italia in Spagna e di come questi erano percepiti e vissuti dai giovani barcellonesi dell'epoca:

ci riunivamo due o tre volte alla settimana per fare delle letture ad alta voce, cercavamo con affanno giornali italiani e letture di quel Paese; seguivamo lo svolgersi delle cose, come se fossimo di quelle regioni [...]; sostenevamo a volte accesi ed appassionanti dibattiti su cose riguardanti il Paese che tanto ci affascinava, ed una delle nostre letture preferite era *Le mie prigioni* di Silvio Pellico... Non invano ardeva sangue latino nelle nostre vene, e anche sangue ghibellino[...]<sup>20</sup>.

Nello stesso 1848, Victor Balaguer aveva scritto una *Ode ai milanesi* che gli sarebbe costata la chiusura del suo giornale. Sette anni più tardi, nel 1855, scrisse un nuovo articolo che non era altro che un appello a Victor Manuel affinché capeggiasse energicamente la lotta per l'indi-

pendenza e per l'unità d'Italia. Per lo stesso fine tornò a scrivere, già nel gennaio del 1859, ossia alcuni mesi prima dell'inizio della guerra, un poema, *La creu roja de Sabota*, che avrebbe avuto un forte impatto a Barcellona, testo che conobbe varie versioni italiane alcune sotto la direzione di Giovanni Prati ed Ernesto Rossi. Il poema era scritto in catalano, circostanza questa che acquista tutto il suo significato se si considera che il successivo poema sull'Italia, *Desperta ferro*, sempre scritto in catalano, si sarebbe pubblicato nello stesso anno 1859 nella cornice degli avvenimenti preliminari dei primi *Jocs Florals*, una grande pietra miliare della *Renaixença catalana*<sup>21</sup>.

Questa coincidenza, soprattutto all'interno della stessa persona, di momenti emblematici tanto della *Renaixença* come del Risorgimento, rimanda, oltre a quello che può esserci in comune in entrambi i termini, o di interscambiabile nei riferimenti all'Italia e alla Catalogna, ad una chiara percezione dell'indissolubilità degli avvenimenti italiani e spagnoli<sup>22</sup>. L'idea di una Catalogna che assuma in Spagna il ruolo che il Piemonte aveva assunto in Italia sembra palpitare costantemente come sfondo. E con esso una concezione della Spagna progressista, democratica e pluralista, in cui il patriottismo catalano ed il patriottismo spagnolo appaiano come complementari e non opposti. Non è questo il momento di approfondire tali riflessioni. Tuttavia due cose sembrano potersi chiaramente dedurre da quanto esposto. Primo: che in nessun caso si può considerare la successiva venuta del re Amedeo di Savoia in Spagna come un semplice espediente diplomatico, più o meno casuale; secondo: che questo "doppio patriottismo" simbolizzato da Balaguer permette di capire meglio sia il futuro spostamento del nazionalismo catalano sia le critiche che, dalla stessa Catalogna, si sollevarono riguardo al modello centralista adottato dall'Italia unita<sup>23</sup>.

L'antitesi di Victor Balaguer è la figura di Juan Donoso Cortés. Antitetica perché la sua reazione di fronte il 1848 si situerà agli antipodi di quella di Victor Balaguer; ed antitetica perché tutta l'importanza di questo personaggio sta nel suo contributo al pensiero reazionario ottocentesco, e anche a quello del secolo XX. Ciò che è veramente affascinante della biografia e del pensiero di Donoso consiste nel fatto che questi non è per niente originariamente un reazionario, un assolutista o un nemico della rivoluzione spagnola. Sin da giovane figura tra le fila del liberalismo spagnolo, si accosta successivamente al moderatismo, tuttavia mantenendosi sempre fedele alla causa isabellina. Quando abbraccia in modo decisivo, risoluto e radicale la causa della reazione, lo farà meno da presupposti tradizionalisti, pro o anti-moderni, che da un'analisi, spesso lucida, della modernità. Da qui l'importanza del suo pensiero<sup>24</sup>.

Si sa che il punto critico del pensiero e dell'attività di Donoso lo costituiscono proprio le rivoluzioni del 1848. Con frequenza si è sottolineata l'importanza che ebbero in questo senso gli avvenimenti di marzo a Parigi ed il successivo processo in Francia. Forse eccessivamente. O meglio, con una leggera tendenza a ridurre nello stesso Donoso l'impatto degli avvenimenti d'Italia. Il Donoso precedente al 1848 ha fatto già notevoli passi verso una involuzione conservatrice, ma questo stesso Donoso collaboratore fedele dei moderati al potere, potè scrivere ancora un'appassionata difesa del pontefice Pio IX di fronte ai suoi detrattori assolutisti e ultraconservatori, dopo aver realizzato anche un acceso allegato sulla superiorità storica della razza italiana e quella spagnola. Si tratta di una difesa chiara della tolleranza e dell'apertura verso le riforme che trova il suo fondamento in una sorta di "cattolicità liberale", nella quale la Chiesa ed il cattolicesimo appaiono come unici garanti della stabilità sociale, però in cui questo stesso cattolicesimo appare come l'unica fonte legittima e garante di un'applicazione equilibrata della trilogia libertà, uguaglianza, fraternità. Nemico acerrimo ormai della «libertà rivoluzionaria», Donoso è ancora capace di lanciare un formidabile anatema contro l'Impero austriaco, decadente, assolutista, nemico dell'unità d'Italia e promotore di tutte le discordie tra «il Santo Padre ed i suoi popoli»<sup>25</sup>.

Ebbene, questo stesso Donoso scriverà alla fine del 1849 un articolo, *Los sucesos de Roma*, in cui già appaiono molte delle idee che poi articoleranno il suo celeberrimo discorso sulla Dittatura. Donoso sente quasi come un'offesa personale quella che secondo lui la rivoluzione romana ha inflitto al pontefice. Ed è qui che appaiono i toni apocalittici di identificazione della rivoluzione e della democrazia con la demagogia criminale ed il male assoluto. La demagogia, dirà, «è una negazione assoluta [...] del governo [...], della famiglia [...], della proprietà [...], di Dio [...], del bene [...]». La demagogia sarebbe, il «male per eccellenza [...], l'errore assoluto [...], il crimine nella sua accezione più terrificante». E, ormai lanciato apertamente lungo le vie dell'Apocalisse, Donoso trae dagli eventi di Roma quello che considera il dilemma fondamentale della società:

La questione così come viene impostata dai demagoghi di Roma, non è una questione politica, è una questione religiosa; non è una questione locale, è una questione europea, non è una questione europea, è una questione umana. Il mondo non può permettere e non permetterà che la voce di Dio vivo sia l'eco di una decina di demagoghi del Tevere; che le sue sentenze siano le sentenze di assemblee tumultuose, indipendenti e sovrane; che la demagogia romana confischi a suo vantaggio l'infallibilità promessa al Vescovo

di Roma; che gli oracoli demagogici sostituiscano gli oracoli pontifici. No, questo non può essere, e questo non sarà, altrimenti questo vorrà dire che siamo arrivati a quei spaventosi giorni apocalittici in cui un grande impero anticristiano si estenderà dal centro fino ai poli della terra [...].

Al punto in cui sono arrivate le cose una soluzione radicale è urgentissima. Le società non ce la fanno più, ed è necessario o che la demagogia finisca o che la demagogia la faccia finita con le società umane. O una reazione o la morte<sup>26</sup>.

In un certo qual modo, come dicevo, qui sta il Donoso del *Discurso sobre la dictadura*. Un discorso in cui un cattolicesimo senza concessioni, e da una concezione sempre più apertamente anti-liberale, strutturerà le sue idee. In modo tale che a partire da queste date si darà inizio ad una sensibile approssimazione alle impostazioni tradizionaliste. Tuttavia Donoso non sarà mai un pre-moderno. Nei suoi discorsi userà molte tesi tradizionaliste perché serviranno per colpire con maggior efficacia la rivoluzione, la democrazia, la demagogia, il socialismo. Nonostante questo, però, il suo sarà un discorso perfettamente legato all'osservazione degli eventi contemporanei. Da lì la sua forza, il suo vigore ed il suo straordinario impatto su tutti i mezzi di stampa conservatori e reazionari europei dell'epoca. Per il Donoso del *Discurso* non si sarebbe trattato più di contrapporre libertà e dittatura, bensì di scommettere per la seconda come conseguenza della distruzione della prima grazie alla rivoluzione:

Cosa [...]? Ancora non sapete che la libertà è finita? E allora! Non avete assistito, come ho fatto io, con gli occhi del mio spirito, alla sua dolorosa passione? E allora, signori! Non l'avete vista vessata, schernita, ferita a tradimento, da tutti i demagoghi del mondo? Non l'avete vista trascinare la sua angustia attraverso le montagne della Svizzera, lungo le rive della Senna, le sponde del Reno e del Danubio, lungo quelle del Tevere? Non l'avete vista salire al Quirinale, che è stato il suo Calvario?<sup>27</sup>

Anche il ricordo della Repubblica Romana sarà sollevato come un argomento definitivo nella nuova svolta dell'involuzione autoritaria del pensiero di Donoso. Si trattava ora, alla luce dell'esperienza di Pio IX, di congedarsi per sempre dall'idea che la concezione riformista fosse il miglior freno contro la rivoluzione:

Signori, Pio IX volle essere, come il suo divino Maestro, magnifico e prodigo, trovò proscritti nel suo Paese e tese loro una mano e li rimandò alla loro patria; c'erano riformisti, signori, e diede loro riforme; c'erano liberali,



signori, e li rese liberi; ogni sua parola fu una concessione; e adesso, signori, ditemi: non uguagliano forse i suoi benefici, se non addirittura eccedono, le sue ignominie? E di fronte a questo, signori, il sistema delle concessioni non è una cosa risolta?<sup>28</sup>

E da lì il celebre *colophon* del discorso:

Pertanto, signori, la questione [...] non è tra la libertà e la dittatura; se fosse tra la libertà e la dittatura, io voterei per la libertà, come tutti coloro che siedono qui. Ma la questione è questa, e concludo: si tratta di scegliere tra la dittatura dell'insurrezione e la dittatura del Governo; posto in questi termini, io scelgo la dittatura del Governo, in quanto meno penosa e meno oltraggiosa. Si tratta di scegliere tra la dittatura che viene dal basso e la dittatura che viene dall'alto; io scelgo quella che viene dall'alto, perché viene da regioni più pulite e serene, si tratta di scegliere, in ultima istanza, tra la dittatura del pugnale e la dittatura della sciabola; io scelgo la dittatura della sciabola perché è più nobile.<sup>29</sup>

In certo qual modo qui sta tutto Donoso; il Donoso amico di statisti, diplomatici e politici di tutta Europa che avrebbe visto tradotti i suoi scritti nelle principali lingue europee, Lo stesso Donoso di cui si sarebbe persa memoria in buona parte della Spagna ed in certa misura anche in Europa fino ad essere "riscattato", ormai avanzato il secolo XX, da Karl Smith. La grande importanza di Donoso per la teoria controrivoluzionaria, dirà Smith, «consiste nel fatto che abbandona il tema legittimista, per offrirci, non già una filosofia dello Stato della Restaurazione, bensì una teoria della dittatura»<sup>30</sup>.

### 5. Il '48 in Spagna

Detto questo, possiamo finalmente trattare più direttamente la questione del '48 spagnolo, anzi, della supposta inesistenza del '48 spagnolo. Ho segnalato come il nodo centrale del pensiero di Donoso scaturisce come reazione al '48 europeo in generale e, nello specifico, come reazione al '48 francese e, naturalmente a quello italiano e romano. E quello spagnolo? Ci fu un '48 spagnolo? Quali furono le ripercussioni immediate del '48 italiano in Spagna? Bisognerà convenire, attraverso una prima lettura, sul fatto che il '48 spagnolo è debole e che per questo le ripercussioni nella Spagna dei moti del '48 europeo ed italiano furono scarse<sup>31</sup>. Certamente ci fu, già nel 1846, una considerevole insurrezione

progressista in Galizia. Nello stesso '48 le barricate di Parigi trovarono una eco nei deboli tentativi insurrezionali di Madrid e di nuovo a maggio tornarono a prodursi movimenti nella capitale stessa e pure a Barcellona, Siviglia e Valenza. Durante l'estate, nuovi tentativi avrebbero dato luogo alla nascita di fazioni repubblicane in Catalogna. Nell'insieme, tuttavia, fu poca cosa per importanza, per risorse mobilitate, fragile per efficacia organizzativa e conseguenze politiche. Era tutto ciò, come si sarebbe affermato nella «Revue de deux mondes», una dimostrazione del fatto che la Spagna si era convertita nel "Giobbe dei popoli"?

Nulla di più lontano dalla realtà. È importante a questo punto ricordare il discorso di Donoso sulla dittatura, con tutti i suoi riferimenti europei, con tutti i suoi riferimenti francesi e tutti i suoi riferimenti italiani. Il suo era, innanzitutto e soprattutto, un discorso parlamentare di politica interna il cui scopo era quello di difendere il Governo di Narváez dalle accuse di essere un governo dittatoriale; accuse che gli erano state mosse all'indomani della sospensione delle garanzie costituzionali e a causa della brutalità con cui erano stati repressi i tentativi insurrezionali. Questo ci dà una delle chiavi per capire l'insuccesso e la debolezza del movimento rivoluzionario in Spagna: la vigilanza e l'efficacia della prevenzione e della repressione del governo. Cosa che, a sua volta, rimanda ad un'altra spiegazione chiave ovvero la paura e il timore di rivivere alcune mobilitazioni sociali che si erano dimostrate terribilmente efficaci e potenti nel recente passato. Era, per così dire, la prevenzione di fronte alla rivoluzione di chi l'aveva già sperimentata.

Rimangono ancora altri due aspetti da considerare. Il primo era la stessa debolezza dell'opposizione progressista. Ma questa rappresentava, nello stesso tempo, anche la debolezza del convalescente. In effetti, erano trascorsi solo quattro anni dalla fine dell'ultima esperienza progressista, la reggenza di Espartero, quella che si potrebbe considerare a sua volta come l'apice di un processo rivoluzionario che, iniziato alla fine del 1836, aveva comportato la distruzione definitiva dell'Antico Regime in Spagna, rappresentando uno dei maggiori colpi inferti, sino a quel momento, all'Antico Regime in Europa.

Detto in altri termini, i tentativi insurrezionali del 1848 furono deboli in Spagna perché una parte del programma delle rivoluzioni europee di quel periodo si era già realizzato in Spagna anni prima e perché, in qualche modo, le rivoluzioni del '48 coincidono con un momento di riflusso del progressismo spagnolo. Momento di riflusso certamente non definitivo: come conseguenza del '48 si avrà la nascita e il progressivo consolidamento del partito democratico e alcuni anni più tardi, nel 1854, una nuova rivolta progressista di ampia partecipazione popolare, che

comporterà un nuovo passo avanti nel processo di consolidamento della società liberal-borghese in Spagna.

In definitiva, la debolezza dei rivoluzionari spagnoli nel 1848 non era tanto una conseguenza della presunta immobilità o della presunta lentezza nel recepire nuove istanze progressiste degli spagnoli, quanto una conseguenza del fatto che la rivoluzione spagnola già aveva avuto luogo. Forse tutto questo può suonare oggi come un'esagerazione o una distorsione propria delle correnti storiografiche disposte a vedere sempre nel proprio Paese più "modernità" o più "rivoluzione" di quella che realmente ci fu. Ma se lasciamo la parola ai contemporanei vedremo che, se di esagerazione o distorsione bisogna parlare, non è tanto a proposito di quanto qui stiamo suggerendo, bensì di quei *clichés* o paradigmi storiografici che ci hanno accompagnato per tanto tempo. Lasciamo parlare, a questo punto, un contemporaneo del '48, un contemporaneo molto speciale, Cavour. Lo stesso Cavour nel febbraio del '48, agli albori quindi della rivoluzione italiana, affermava che il Risorgimento italiano non doveva ripercorrere le tappe delle rivoluzioni che già avevano avuto luogo, ossia la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese e quella spagnola: «Il nostro risorgimento - diceva Cavour - non è, e non sarà somigliante alle rivoluzioni inglesi, francesi e spagnole»<sup>32</sup>.

### 6. Il «faro della libertà»

Con questo arriviamo all'ultimo punto: quello, cioè, del '48 come punto di snodo nelle relazioni e nelle percezioni ispano-italiane, questione che ci obbligherà necessariamente a gettare una rapida occhiata avanti ed indietro. Rispetto alla prima abbiamo poco da aggiungere a quanto già detto: dopo il 1848, e specialmente a partire dal 1859, il Risorgimento italiano in Spagna fu il punto di riferimento per moderati e reazionari da una parte e progressisti e democratici dall'altra. Questi ultimi in particolare vissero il processo di unificazione italiano come una "causa" propria, come la causa della libertà, della rivoluzione e del futuro. Per essi l'Italia si convertì nel faro della libertà e nel luogo in cui si decideva il destino d'Europa, e pertanto, ed in primo luogo, di Spagna. Come ebbe già modo di scrivere anni or sono Vicens Vives, la stessa rivoluzione del 1868 in Spagna sarebbe inintelligibile se non si considerasse l'influenza degli avvenimenti italiani ed il potente ed efficace stimolo che comportò l'esempio italiano per quelli che «desideravano instaurare in Spagna un regime politico democratico e popolare»<sup>33</sup>.

Per ciò che riguarda i conservatori ed i moderati, basta ricordare i

due diversi orientamenti che ebbero nel 1848 e nel 1849: il ricorso alla dittatura in Spagna e la spedizione contro la Repubblica Romana. Fatto che rivela ancora una volta la profonda interdipendenza in quell'epoca, dei problemi di politica interna ed internazionale, ma che aiuta a capire anche il progressivo affermarsi dell'immagine della Spagna immobile, retrograda ed estranea dalle tendenze culturali del tempo: la Spagna, in una parola, che si sarebbe collegata tardi e male con la modernità. Immagini e percezioni che si connetterebbero bene con il fatto che tali attitudini dei moderati spagnoli nel 1848-'49 valsero alla Spagna isabellina il riconoscimento diplomatico – ma bisognò aspettare fino ad allora – delle potenze assolutiste europee, Regno italiano incluso. Immagini e percezioni che si sarebbero moltiplicate dinanzi allo stesso splendore del Risorgimento italiano ed al fatto che, con brevi intervalli, i governi spagnoli degli anni Cinquanta e Sessanta si allineeranno con i meno favorevoli alla causa dell'unità italiana e al trasferimento della capitale a Roma.

Ma si trattava esattamente di questo, di un punto di crisi perché fino a questo momento o almeno fino al 1840 inoltrato, le cose avevano funzionato in un modo totalmente diverso. Basterà ricordare in proposito l'enorme influenza in Italia delle *Cortes* di Cadice e del Triennio Costituzionale, della Prima guerra carlista e della profonda rivoluzione liberale che stava avendo luogo nello stesso tempo. Durante questi lunghi decenni, la Spagna rivestì in Europa ed in Italia il ruolo che nella seconda metà del secolo XIX avrebbe compiuto la stessa Italia. La Spagna rappresentò in quel momento "il faro della libertà" per liberali e patrioti italiani, il luogo in cui si realizzava la battaglia decisiva tra il liberalismo e l'assolutismo. Basti ricordare in proposito la presenza, nella guerra dell'indipendenza, di migliaia di italiani in entrambi i lati, l'influsso della Costituzione di Cadice, fatta propria da napoletani e piemontesi nel 1820-21. La presenza di numerosi liberali italiani in Spagna durante il Triennio Costituzionale, la configurazione della Spagna come terra di asilo per i patrioti italiani all'indomani della sconfitta per mano degli austriaci in quell'epoca o il comune esilio degli uni e degli altri a Parigi e a Londra. Basterà ricordare, infine, che durante la guerra carlista la presenza italiana è fondamentale nel fronte liberale; quasi quanto l'inimicizia e la fustigazione a cui la Spagna liberale si vede sottomessa dai regni di Sicilia e Sardegna, spesso in posizioni più aggressive di quelle del Metternich<sup>34</sup>.

Molti dei combattenti italiani in Spagna si allineeranno in seguito con i moderati o con i progressisti, ma è sicuro che tutti quanti seppero trarre, per lo più, le conclusioni pertinenti per adottare processi ed attitudini nello stesso processo di unificazione italiana e della sua accelerazione dopo il

1848. Tra quelli che stettero in Spagna occorre citare i Durando, i Cialdini o Fanti, ma non furono minori le riflessioni, le meditazioni e le lezioni che trassero dalla Spagna Mazzini e Garibaldi o il già ricordato Cavour.

### 7. Conclusioni

Concluderò il mio intervento in modo “aneddotico” che a ben guardare non lo è assolutamente e che serve per ricalcare tanto questi profondi legami dei processi spagnoli ed italiani, come questo elemento di riflessione che si produce intorno alla metà del secolo nella pubblicistica spagnola.

Nel suo poema del 1859, *La cruz roja de Saboya*, Victor Balaguer faceva appello a Victor Manuel come «Hijo del mártir de Oporto», per scatenare la guerra contro l’oppressore austriaco. Questi sono alcuni dei versi:

¡Deu ho vol! Fill de mártir, ta bandera,  
 pus ab un símbol santa Deu te l’ampara  
 desplega al vent guerrera.....  
 Per dar ombra á las tomas de Novara  
 Los llors pots fer renaixer de Peschiera  
 .....  
 .....  
 Y qué ¿no ‘t diu res l’ardor,  
 Raig de foch, que en ton front notas?...  
 Es que en ta corona d’or  
 Hi ha gotas de sanch. ¿Sont gotas  
 De sanch de mártirs, senyor!  
 Eixa corona preclara  
 Que avuy la teu front ampara,  
 Per podérdeta cenyr  
 Ton pare la va cullir  
 D’entre la sanch de Novara<sup>35</sup>

Pochi mesi dopo Victor Balaguer si univa alle truppe piemontesi al servizio del generale Durando, lo stesso che, con suo fratello, aveva combattuto due decenni prima in Spagna in difesa della causa liberale contro l’offensiva assolutista.

Ancora un decennio prima, un principe italiano era accorso a combattere con le truppe della Santa Alleanza, i *Cien mil hijos de San Luis*, contro la Spagna costituzionale. E così partecipò alla decisiva battaglia

del Trocadero. Una battaglia a cui, non c'è bisogno di dirlo, parteciparono anche, dall'altra parte, esuli italiani. Questo principe italiano che aspirava al trono del Regno di Sardegna, aveva fatto questo passo per purificarsi, dinanzi alla Santa Alleanza, da una terribile colpa: quella di aver giurato la Costituzione di Cadice, quella del 1812, nel Piemonte rivoluzionario del 1821. Con questo sperava di eliminare le eventuali diffidenze delle potenze assolutiste alla sua proclamazione come erede al trono. E ci riuscì<sup>36</sup>.

Non occorre dire che questo principe italiano era il principe di Carignano, Carlo Alberto, lo stesso martire di Oporto al quale si rivolgeva e celebrava Victor Balaguer. Lo stesso Victor Balaguer che anni più tardi avrebbe offerto, in nome della rivoluzione democratica, il trono di Spagna ad un Savoia.

Penso che questa breve storia riassuma abbastanza bene, non tanto e non solamente, la profondità delle relazioni ispano-italiane lungo il secolo XIX, quanto anche la necessità di avvicinarsi a questa storia da angolazioni diverse, più aperte, complesse e onnicomprensive di quelle usate fino a poco tempo fa. Probabilmente io sono la persona meno indicata per farlo. In fin dei conti, se sono specialista in qualcosa è del secolo XX. Per questo stesso motivo, vi pregherei di lasciarmi concludere con un riferimento a tale secolo. Quel riferimento che ci permette di constatare che quell'"oggi in Spagna domani in Italia" di Carlo Rosselli, aveva dietro di sé una lunga storia. Una lunga storia da entrambe le parti, ed in entrambe le direzioni.

## Note

\* Questo lavoro ha beneficiato del Progetto di Ricerca PB98-1503 finanziato dalla DGICYT.

1. R. Lanzas (pseudonimo di Ramiro Ledesma Ramos), *¿Fascismo en España?*, (*Sus orígenes, su desarrollo, sus hombres*), Madrid 1935.

2. J. Beneyto, *El catalejo de Garibaldi*, Alcoy 1985.

3. "Garibaldi è malato/ la domestica gli porta un bicchiere.../In quanto sale la scala / Garibaldi già è morto...".

4. J. Pastor de Pellico, *Garibaldi. Historia liberal del siglo XIX. Ideas, movimientos y hombres importantes d 1789 a 1889*, vol. II, Barcelona 1889.

5. J. Ferrer Benimeli, *Garibaldi e la tradizione democratica iberica*, in Aa. Vv., *Garibaldi generale della libertà*, Roma 1984, pp. 443-96. M. Espadas, *El eco de Garibaldi en España, in Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Genova, 1982)*, Roma 1984, pp. 231-46.

6. *Ibidem*.

7. J. Pabón, *España y la cuestión romana*, Madrid 1972.

8. A. Elorza, *El Risorgimiento visto por la prensa española*, in «Revista de estudios políticos», 128 (1963), pp. 137-161.

9. Cfr. J. M<sup>a</sup> Jover, *Caracteres del nacionalismo español, 1854-1874*, in «Zona Abierta», 31 (1984), pp. 1-22; dello stesso, *Prólogo a La era isabelina el sexenio democrático*, Madrid 1981, p. CLIII.

10. J. Vicens Vives, *La diplomacia española frente a la crisis italiana del 1859*, in *Atti del XXXVI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 1959)*, Roma 1960, pp. 117-30; adesso anche in *Obra dispersa*, Barcellona 1967, pp. 378-384.

11. Jover J. M<sup>a</sup>, *Prólogo*, cit., p. LXXXIII.

12. Per una visione d'insieme, vedasi, J. García Martín, *El Risorgimento italiano en la historiografía española de los siglos XIX y XX*; e I. Saz, *Dalla Spagna*, in F. Mazzonis, (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Venezia 1995, pp. 115-147.

13. A. Cánovas del Castillo, *Obras completas, I. Discursos en el Ateneo*, Madrid 1981, pp. 57-68.

14. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, Madrid 1876 [trad. it.: Id. *Ricordi d'Italia* Firenze, 1973], adesso in *Discursos. Recuerdos de Italia. Ensayos*, Selección e introducción de A. Souto Alabarce, México 1980, pp. 160-69, dello stesso, *Italia, España y el Mediterraneo. Discurso pronunciado en el Círculo progresista de Roma el 12 de mayo de 1883*, in *Discursos y ensayos*. Selección, prólogo y notas por J. García Mercadal.

15. N. Diez Pérez, *José Mazzini. Ensayo histórico sobre el movimiento político en Italia. Con un prólogo por D. Francisco Pi y Margall*, Madrid 1876.

16. J. F. Pacheco, *Italia. Ensayo descriptivo, artístico y político*, Madrid 1857. Cfr. F. Meregalli, *L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola*, in «Rassegna storica del Risorgimento», V (1962), pp. 635-37.

17. N. Pastor Díaz, *Italia y Roma. Roma sin el Papa*, Madrid 1866; adesso nella BAE, *Obras completas de D. Nicomedes Pastor Díaz*, Madrid 1969-1970, p. 42.

18. F. Fernández de Córdova, *La revolución de Roma y la expedición española a Italia en 1849*, Madrid 1882. Dello stesso, *Mis memorias íntimas*, Madrid 1889<sup>2</sup>.

19. V. Balaguer, *Mis recuerdos de Italia*, Barcelona 1890, p. 19.

20. Ivi, pp. 25-38 e 275-81. Su Balaguer e l'Italia si veda anche M<sup>a</sup>. D Valencia (a cura di), *Victor Balaguer y la Italia del Risorgimento*, in González Martín V. *El siglo XIX italiano*, Salamanca, 1988, pp. 455-460.

21. Cfr. J. Vicens Vives, *Rapporti tra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento*, in *Atti del XXXI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Mantova, 21-25 settembre 1952)*, Roma 1956, pp. 318-325; adesso anche in *Obra Dispersa*, Barcelona 1967, p. 336.

22. Critiche che potevano venire, come si è visto, dal federalismo di Pi Margall, o dal liberalismo conservatore catalano, come Mañé y Flaquer. Per quest'ultimo, R. Mañé y Flaquer, J. Mola Martínez, *Historia del bandolerismo en la Italia meridional, con las biografías de los guerrilleros catalanes Borges y Tristani*, Barcelona 1864.

23. Cfr., J.M<sup>a</sup>. Beneyto, *Apocalipsis de la modernidad. El decisionismo político de Donoso Cortes*, Barcelona 1993.

24. J. Donoso Cortés, *Pio IX*, in *Obras Completas de Juan Donoso Cortés*, vol. II, Madrid 1970, pp. 194-225. La relazione tra il pensiero di Donoso ed il Risorgimento fu affrontata da E. Pennetta, *Donoso Cortés, le sue dottrine e gli avvenimenti risorgimentali italiani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», II-III (1954), pp. 542-549, e B. Perrini, *Donoso Cortés. La concezione della storia e la sua polemica con i liberali e i socialisti*, Milano 1980.

25. J. Donoso Cortés, *Los sucesos de Roma*, in *Obras Completas de Juan Donoso Cortés*, cit., pp. 301-4.

26. Ivi, pp. 305-323, p. 315

27. Ivi, p. 322.

28. Ivi, pp. 322-3.

29. Cfr., G. Lukács, *El asalto a la razón*, Barcelona-México 1968, p. 681.

30. Sul '48 spagnolo, S. Cabeza Sánchez-Albornoz, *Los sucesos del 48 en España*, Madrid 1981.

31. C. Cavour, *Il Risorgimento italiano e le Rivoluzioni inglese, francese e spagnola*, in C. Pischedda, G. Talamo (a cura di), *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, Torino 1976, vol. III, pp. 1080-4.

32. J. Vicens Vives, *La diplomacia española frente a la crisis italiana del 1859*, cit., p. 378.

33. Intorno a quest'ultimo vedasi J. R. Urquijo, *Los estados italianos y España durante la primera guerra carlista (1833-1840)*, in «Hispania», LII/182 (1992), pp. 947-949; e dello stesso, *Relaciones entre España y Nápoles durante la primera guerra carlista*, Madrid 1998. Sull'influenza della Rivoluzione spagnola in Italia continua ad essere imprescindibile, G. Spini, *Mito e Realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma 1950; adesso anche in G. Spini, *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Firenze 1988, pp. 37-196. Per l'insieme delle relazioni ispano-italiane lungo il secolo XIX disponiamo ora dell'eccellente e completissimo lavoro di M. Mugnani, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria 1994.

34. Dio lo vuole! Figlio di un martire, la tua bandiera, / è come un simbolo santo Dio te la protegge/spiegata al vento guerriera.../Per fare ombra alle prese di Novara/I piantati possono far rinascere da Peschiera/...E allora, non ti dice niente



l'ardore,/Raggio di fuoco, che nella tua fronte noti?.../È che nella tua corona d'oro/  
Ci sono gocce di sangue. Sono gocce/Di sangue di martiri, signori!/Questa corona  
preclara/Che oggi la tua fronte protegge,/Per potertela cingere/Tuo padre la rac-  
colse/Tra il sangue di Novara.

35. Cfr. M. Mugnani, *Italia e Spagna*, cit., pp. 96-109.



# La svolta mancata: il 1848 e il Risorgimento italiano nella storiografia americana

di Steven C. Soper

## 1. Introduzione

La «svolta» che intendo discutere in questo saggio non è quella storica delle rivoluzioni del 1848-49, ma un'altra, più specificamente storiografica ed americana: la «svolta culturale» che caratterizza gli studi storici americani degli ultimi dieci o quindici anni.

La «*thick description*» dei riti e delle cerimonie pubbliche; lo studio del nazionalismo attraverso i concetti delle «comunità immaginate» e delle «tradizioni inventate»; l'attenzione ai monumenti, ai musei ed agli archivi come espressioni del potere – insomma, la maggior parte degli approcci e dei soggetti che stiamo discutendo in questo convegno – fanno parte della cosiddetta nuova storia culturale negli Stati Uniti<sup>1</sup>.

Più limitato è l'impatto della nuova storia culturale sugli storici americani che si occupano dell'Ottocento italiano. Mentre gli americani che studiano l'Ottocento francese od inglese hanno avuto un ruolo principale nella svolta verso la storia culturale, quelli, invece, che scrivono sull'Italia risorgimentale e liberale hanno contribuito scarsamente in questa direzione<sup>2</sup>. Come possiamo spiegare questa tendenza? Perché non sono stati catturati da questa “moda” intellettuale, considerata la prevalenza della storia culturale fra gli americani che studiano il fascismo<sup>3</sup>? Piuttosto, ciò che impedisce la svolta culturale nella storia del Risorgimento è un'altra, più vecchia diffidenza: il fatto che la «cultura» dell'Italia ottocentesca si identifichi per un verso coll'agiografia e la mitologia e, per l'altro, con una serie di produzioni ed interpretazioni artistiche che, oltre i loro meriti estetici, non aiutano molto a spiegare i grandi problemi della storia italiana dell'Ottocento.

Sarà compito dei nuovi storici della cultura capovolgere questi dubbi, interrogando sia le categorie («cultura», «politica», «società», ecc.) che le grandi teorie esplicative della cosiddetta storia social-scientifica. La sostanza della loro critica è già presente in libri recenti dai titoli che riman-

dano a termini come «lavoro», «cultura», «classe», «politica», «nazione», e «società», non come a categorie fisse e chiare, ma come a “costruzioni”; ci riferiamo, ad esempio, al libro di Richard Biernacki, *The Fabrication of Labor*, o a quello di Dror Warhman, *Imagining the Middle Class*, dove nel riferimento ai grandi processi di trasformazione si preferisce il linguaggio della soggettività e dell’indeterminatezza piuttosto che quello delle leggi universali o della modernizzazione<sup>4</sup>.

Gli storici revisionisti dell’Italia moderna hanno contribuito a questa critica, indagando l’uso teleologico del concetto di «modernità» e di «arretratezza» nella storiografia italiana. Ma finora queste critiche non hanno toccato il campo della storia culturale<sup>5</sup>.

La nuova storiografia italiana sulle esposizioni ed i musei, gli archivi ed i monumenti, gli spettacoli teatrali e le cerimonie pubbliche può stimolare anche gli storici americani a produrre nuove storie culturali dell’Italia moderna<sup>6</sup>. È difficile dire se l’impatto sarà significativo, visto che attualmente il Risorgimento occupa un posto marginale nella storiografia americana. Tali recriminazioni non sono nuove. A questo riguardo vorrei soffermarmi su due mancate occasioni che avrebbero potuto contribuire ad un rilancio della ricerca americana sul Risorgimento. Prima di tutto, il dibattito fra storici tedeschi sulla tesi del *Sonderweg* – cioè, sulla natura (eccezionale o no) del processo di modernizzazione tedesco – che avrebbe potuto generare una rivalutazione simile della storia italiana, finora assente negli Stati Uniti<sup>7</sup>.

Si tratta di un’opportunità non tanto per tornare al dibattito sul fascismo come «rivoluzione» ossia «rivelazione», ma per inserire la storia italiana dell’Ottocento in un quadro comparativo, un aspetto tutt’altro che comune degli studi americani sull’Italia<sup>8</sup>. Poi, i nuovi dibattiti sulla storia delle istituzioni liberali – ispirati in parte dalle recenti trasformazioni politiche nell’Europa orientale – non hanno dato una spinta alla rivalutazione della storia del liberalismo italiano.

## 2. La storiografia americana e il Risorgimento

Recriminazioni a parte, cerchiamo di esaminare le recenti ricerche fatte dagli storici americani sul Quarantotto e sul Risorgimento italiano. Innanzitutto bisogna dire che le rivoluzioni del 1848-49 non sono il soggetto di molti libri o saggi usciti recentemente negli Stati Uniti. Nel suo libro sui democratici italiani, Clara Lovett ha dedicato ampio spazio alle rivoluzioni del Quarantotto: l’autrice ha evidenziato come le guerre contro l’Austria e la difesa della Repubblica Romana hanno radunato

per la prima volta i democratici delle diverse parti d'Italia mostrando quali fossero i problemi sociali ed economici delle varie regioni italiane; dall'altro, la partecipazione nei governi rivoluzionari ha fatto capire ai democratici che non potevano dare per scontato il sostegno politico delle masse<sup>9</sup>. È più netta invece la lettura di David LoRomer, che sottolinea l'importanza del Quarantotto nella storia dei mercanti livornesi. Nel suo libro, *Merchants and Reform in Livorno 1814-1868*, la rivoluzione toscana del 1848-49 non viene tanto interpretata come una svolta, quanto come una grande rottura, un «trauma» per la borghesia che aveva esaurito improvvisamente l'epoca delle riforme liberali ed aveva avviato «i principi burocratici centralizzanti della nuova epoca»<sup>10</sup>. Rimane il fatto che la centralità delle rivoluzioni del 1848-49 in questi due libri è piuttosto eccezionale<sup>11</sup>.

È significativo che, nella storiografia del Risorgimento, i due libri americani più conosciuti – *Economics and Liberalism in the Risorgimento* (1934) di Kent Roberts Greenfield e *A Sterner Plan for Italian Unity* (1963) di Raymond Grew – stanno a cavallo del Quarantotto; in entrambi i casi le rivoluzioni italiane stanno appena fuoricampo, come epilogo (Greenfield) o prologo (Grew) ai soggetti principali trattati<sup>12</sup>. Sentendosi libero da «certe preoccupazioni patriottiche», Greenfield ha esplicitamente sconsigliato l'identificazione del Risorgimento con una «serie di episodi rivoluzionari» (per non dire con un movimento esclusivamente politico)<sup>13</sup>. Più recentemente, l'interesse degli storici si è spostato verso i processi di trasformazione di lungo termine, fatto che spiega il continuo trascurare avvenimenti come le rivoluzioni del 1848-49. Oggi è difficile immaginare che qualcuno possa scrivere (o pubblicare) un libro come *Cavour and Garibaldi 1860* di Denis Mack Smith, con le sue 444 pagine sugli avvenimenti di un anno solo, o la storia dettagliata della Società Nazionale negli anni 1856-1862 scritta dal citato Raymond Grew<sup>14</sup>.

Studiare i processi di trasformazione a lungo termine non vuol dire che gli avvenimenti vengano automaticamente trascurati. Basta consultare l'analisi sofisticata fatta da Steven Hughes sulla storia della polizia a Bologna durante il periodo risorgimentale<sup>15</sup>. Anche Hughes ha scelto di scrivere una storia delle continuità. Dal regno napoleonico i governi papali hanno preso un sistema centralizzato di polizia, e ancor decenni prima della rivoluzione del 1848-49 i moderati bolognesi provavano una vera paura del reato e del disordine civico. Altrettanto dicasi per la serie di furti ed omicidi che avvennero a Bologna tra l'agosto ed il settembre del 1848, che non era né nuova né imprevedibile. Tuttavia, Hughes dimostra come gli avvenimenti rivoluzionari del 1831 e del 1848 sarebbero diventati importanti: i primi, perchè hanno dato un colpo alla legitti-

mità del regno papale, i successivi perchè hanno convinto i moderati bolognesi del pericolo della partecipazione politica popolare. Gli avvenimenti incidono sulla vita sociale e spingono gli attori umani a mettersi in moto; nel caso di Bologna aiutano a spiegare perchè un'élite cauta e conservatrice ha considerato le riforme sociali non solo come necessità ma anche come imperativo urgente.

### 3. *Le grandi biografie*

Negli Stati Uniti, tra gli studi dedicati all'Ottocento italiano, il più diffuso rimane la biografia<sup>16</sup>. Naturalmente, la maggior parte di queste pubblicazioni è dedicata al famoso trio di Cavour, Garibaldi e Mazzini. L'ultimo decennio ha visto in tal senso fiorire gli studi dedicati soprattutto a Mazzini. Nello spazio di quattro anni (1994-1997), sia lo storico inglese Denis Mack Smith che lo storico americano Roland Sarti hanno pubblicato biografie di Mazzini. Sono le prime biografie di Mazzini scritte in inglese dopo quelle pubblicate negli anni Trenta<sup>17</sup>. Frutto di ricerche approfondite, il libro di Sarti è anche molto affascinante. Egli dedica quattro degli otto capitoli del libro e circa un terzo delle sue pagine – molto di più del Mack Smith – alla vita di Mazzini prima del suo arrivo a Londra nel 1837. Spezzando la «cospirazione di silenzio» che spesso oscura i primi, formativi anni nella vita degli uomini famosi, Sarti ci offre i dettagli della gioventù di Mazzini, dai conforti della sua casa familiare fino al suo rapporto strettissimo con la madre. È una biografia non psicologica ma molto intima, in cui l'attore non si stacca spesso dal suo soggetto. Infatti, questa è una delle qualità migliori del libro. Leggendo il capitolo sugli anni passati da Mazzini a Londra si capisce che dietro al misterioso (e mistificato) potere del «profeta» stava una rete sociale costruita dai soliti meccanismi di sociabilità.

Le biografie di Mazzini scritte da Mack Smith e da Sarti completano l'ultimo ciclo di biografie scritte in inglese sui "grandi uomini" del Risorgimento italiano. Forse noi americani dovremmo essere grati; tenendo conto del numero esiguo di libri pubblicati ogni anno negli Stati Uniti sull'Ottocento italiano, potremmo augurarci uno sviluppo più forte di altri generi di ricerca oltre la biografia. Tuttavia, conviene ricordare la figura di Clara Lovett, storica americana che ha scritto una serie di libri davvero interessanti sul Risorgimento, ciascuno dei quali presenta la storia del Risorgimento attraverso le storie di personalità specifiche: prima quella di Carlo Cattaneo, poi quella di Giuseppe Ferrari, e poi il suo studio prosopografico dei democratici italiani<sup>18</sup>. Ultimamente, nel

libro *The Kidnapping of Edgardo Mortara*<sup>19</sup>, David Kertzer individua un modo di costruire un racconto dell'unificazione italiana attorno alla storia tragica di una famiglia sola: i Mortara di Bologna, ebrei che nel 1858 persero la custodia del figlio di 6 anni per conto di un battesimo clandestino fatto anni prima da una loro domestica cattolica. Kertzer abilmente combina i dettagli specifici del «caso» Mortara – la rapina, le visite familiari a Roma, i tentativi fatti per recuperare il ragazzo – con una serie di temi più vasti che riguardano la storia dell'unificazione italiana, dal conflitto fra il liberalismo e la Chiesa al ruolo importante della stampa e dell'opinione pubblica nel determinare il destino d'Italia.

*The Kidnapping of Edgardo Mortara* è destinato a diventare il libro più diffuso sulla storia italiana moderna mai scritto da un americano. Senza dubbio, il successo del libro è dovuto in parte alla metodologia originale dell'autore. Oltre ai suoi meriti evidenti che ne fanno un esempio particolare della microstoria, il libro è notevole per l'uso che l'autore fa della drammatizzazione letteraria. Basta citare le frasi (chiamiamole pubblicitarie) che si trovano sulla copertina del libro, che sono quasi le stesse – nello stile di Raymond Chandler – con cui Kertzer inizia il libro:

Bologna: tramonto, giugno 1858. Il bussare alla porta del mercante ebreo Momolo Mortara. Due ufficiali dell'Inquisizione si precipitano dentro e afferrano il figlio di sei anni, Edgardo. Mentre il ragazzo è strappato dalle braccia del padre, sua madre crolla. Il motivo del rapimento: il ragazzo è stato battezzato segretamente dalla domestica di famiglia.

Nonostante la sua originalità, *The Kidnapping of Edgardo Mortara* condivide con la maggior parte della storiografia americana del Risorgimento almeno due elementi: una concentrazione tematica sulla politica ed una concentrazione geografica su una sola città o regione d'Italia. Certo l'inclinazione a produrre studi locali o regionali non distingue immediatamente gli storici americani da quegli italiani. Effettivamente, il sistema decentralizzato degli archivi e delle biblioteche italiane ha sempre favorito un programma di ricerca concentrato sulle istituzioni locali e regionali. Benché non sia vero che gli storici interessati alla nuova storia culturale facciano a meno delle ricerche archivistiche, è pur vero che le analisi linguistiche e semiotiche si applicano a dimensioni spaziali più ampie. Per esempio, vari sono i modi in cui si potrebbe preparare una lettura dettagliata di un testo così ricco di significati come *Cuore* di Edmondo De Amicis.

Oppure pensiamo all'analisi interessante proposta da Silvana Patriarca nel suo recente libro, *Numbers and Nationhood*, sulla statistica come discor-

so condiviso. Che fossero toscani o siciliani, impiegati statali o liberi professionisti, tutti gli studiosi della statistica durante il Risorgimento erano impegnati nelle «pratiche di rappresentazione»: prima dei territori, poi della «società» ed infine della «nazione»<sup>20</sup>. Dunque, non basta dire che i rivoluzionari del 1848-49 hanno promosso delle rappresentazioni sbagliate o romanticizzate dell'Italia, del popolo, ecc. Bisogna invece confrontare queste rappresentazioni con quelle già esistenti. In questo modo, nel suo eccellente libro sul tema della sessualità nell'Inghilterra vittoriana, *City of Dreadful Delight*, Judith Walkowitz dimostra che le «investigazioni sociali» dell'Ottocento come *Life and Labour of the People in London* di Charles Booth avevano spesso impiegato *topoi* letterari del periodo, dramatizzando per esempio l'incontro dello scrittore-osservatore (l'eroico Booth) con i pericoli sociali (il «buio») della Londra proletaria<sup>21</sup>.

Nonostante queste nuove possibilità metodologiche, non bisogna sottovalutare l'importanza delle identità locali e regionali nella storia italiana moderna. Anche autori di libri che si propongono una meta addirittura nazionale, come Lovett (sui democratici) o Grew (sulla Società Nazionale) o Patriarca (sulla statistica), confermano questo fatto. Ma non tutte le storie locali sono uguali. Pubblicato nel 1934, il libro di Greenfield, *Economics and Liberalism in the Risorgimento*, comincia con ciò che l'autore chiama «un tentativo di ricostruire la vita sociale della Lombardia», e presenta un esempio eccezionale (almeno per un pubblico inglese) della storia italiana moderna fatta nello stile dei grandi storici della «scuola *Annales*» come Marc Bloch. Impressionante è l'effetto delle prime pagine evocative del libro, che mettono il lettore nei panni dell'onnipotente storico sociale: «al nord le cime incappucciate di neve e gli inverni lunghi dei passi alpini di Sondrio e della Valtellina; ed al sud l'interminabile Pianura, le estati lunghe, e l'ambiente umido e lento della Valle del Po»<sup>22</sup>. Al contrario di Bloch e Greenfield, gli studiosi recenti di storia locale tendono a concentrarsi sulla storia dei notabili e dei loro rapporti con i governi dell'Italia pre-unitaria, cioè sulle ricostruzioni della vita «politica» locale piuttosto che di quella «sociale».

#### 4. Il ritorno della storia politica

Da 1945 in poi, la prevalenza nei temi del dibattito politico è stata una caratteristica significativa della storiografia americana del Risorgimento. Il recente «ritorno alla politica» nella storia europea moderna riesce a farci quasi dimenticare che una volta, quando predominava la storia sociale, era possibile un altro tipo di storia. Però, oltre allo studio



di LoRomer sui mercanti livornesi e il recente libro di Anthony Cardoza sull'aristocrazia piemontese, la maggior parte delle opere americane di storia sociale si occupano dell'Italia liberale piuttosto che risorgimentale. E si può dire lo stesso dei contributi americani alla storia economica, nonostante l'importanza di questo campo della storiografia revisionistica italiana<sup>23</sup>. Ultimamente, è vero che le opere più interessanti di storia politica comprendono elementi di storia sociale ed economica; dunque, nella sua storia dei democratici italiani, Clara Lovett ha esaminato la scuola e la famiglia come fonti della socializzazione politica, mentre in *Crime, Disorder, and the Risorgimento*, Steven Hughes ha identificato i gruppi sociali che spesso venivano coinvolti nei reati da cui scaturiva il «disordine pubblico» nella Bologna risorgimentale. Allora bisogna chiedersi perché sono così pochi gli studi che incrociano storia politica e storia culturale.

Non ci mancano i materiali per una storia della «cultura politica» durante il Risorgimento. Una fonte che dovrebbe interessare i lettori americani è la collezione delle corrispondenze giornalistiche mandate da Roma durante le rivoluzioni del 1848-49 dalla scrittrice americana Margaret Fuller. Un'edizione incompleta ed alterata era stata pubblicata dal fratello della Fuller nel 1856, sei anni dopo la morte tragica della scrittrice, insieme al marito italiano Giovanni Ossoli ed al loro bambino, in un naufragio. Ma una nuova edizione completa ed annotata dei dispacci di Fuller alla «New-York Tribune» è uscita pochi anni fa<sup>24</sup>. Quando si ricorda che in quell'epoca le notizie dall'Europa erano considerate dagli americani, come dicono i redattori di questo volume, una «merce preziosa», l'importanza delle corrispondenze scritte da questa donna straordinaria tra il 1847 e il 1850 diventa ancora più chiara. Allo stesso tempo intimi ed ideologici, romantici e perspicaci, gli scritti giornalistici della Fuller sul Quarantotto a Roma offrono un vero e proprio manuale della cultura politica: «i concerti estemporanei per strada, i festeggiamenti nei teatri»; l'importanza simbolica degli stendardi e delle bandiere, il vestimento papale ed il berretto frigio; i canti della *Marseillaise* e dell'*Attila* di Verdi; la circolazione delle novità e delle dicerie; l'educazione politica trovata nei comizi, nei circoli, e nelle pattuglie della Guardia Civica<sup>25</sup>.

Uno degli storici americani che si è occupato a lungo della cultura politica è Raymond Grew. Un paio di anni fa ha pubblicato un saggio interessante sul posto occupato dalle rivoluzioni nella cultura politica dell'Italia ottocentesca<sup>26</sup>. Secondo Grew, uno dei motivi per cui gli italiani parlavano di rivoluzione con così tanto entusiasmo durante il Risorgimento derivava ironicamente proprio dal loro scarso senso del concetto di rivoluzione. Da un lato, sia i moderati che i radicali hanno provato a

distinguere le rivoluzioni dalle mere cospirazioni, moti, o *coups d'état*. Dall'altro lato, piuttosto che sviluppare un senso consistente del nemico comune – al di là delle forze austriache e certi reazionari – i rivoluzionari italiani hanno celebrato il desiderio generale di trasformare la cultura politica. Queste osservazioni sul concetto di rivoluzione aiutano a spiegare perché non sia esistita in Italia una tradizione intellettuale di contro-rivoluzione tranne che nei seguaci cattolici dei redattori della «Civiltà Cattolica»; spiegano anche perché gli atti simbolici siano diventati una parte così importante delle rivoluzioni italiane; e spiegano pure perché molti italiani siano convinti che l'Italia non abbia mai avuto una rivoluzione vera.

Le mie ricerche sull'associazionismo nel Veneto indicano una variante della mitologia rivoluzionaria – che spesso non attira l'attenzione di chi fa la nuova storia culturale –, cioè la fondazione di istituzioni liberali come impresa eroica. Quando il giovane Luigi Luzzatti parlò dei suoi «soldati», del suo «quartiere generale», e delle sue «campagne» nel 1866, la battaglia che aveva in mente era quella «sociale» di promuovere le prime banche popolari italiane. A Vicenza, Fedele Lampertico ha rivendicato il diritto di chiamarsi patriota nel promuovere le scuole serali ed una società di mutuo soccorso per gli artigiani mentre regnavano ancora gli austriaci. Difatti, le ragioni per cui queste iniziative sono andate in porto hanno avuto molto a che fare con la buona reputazione di Lampertico fra gli ufficiali austriaci. Inoltre, conviene osservare che le letture «moderne» sull'economia pubblica che Lampertico presentò agli artigiani vicentini furono ospitate proprio dentro lo spazio tradizionale dell'Accademia Olimpica. Ma il punto essenziale è che il Lampertico, il Luzzatti e tanti altri come loro potevano sfruttare le loro iniziative istituzionali ed il loro statuto di fondatori per gettare le basi del grande progetto liberale del futuro: cioè la modernizzazione della società italiana<sup>27</sup>. Se in alcuni casi questo progetto è cominciato all'interno di istituzioni elitarie come l'Accademia Olimpica, vuol dire solo che agli uomini responsabili non mancava l'immaginazione: nel contesto del regno austriaco anche una figura conservatrice come il Lampertico poteva sembrare un fautore dinamico ed addirittura «giacobino» dei cambiamenti sociali<sup>28</sup>.

È possibile costruire un ragionamento simile analizzando la cultura commemorativa dell'Italia liberale. Bruno Tobia ed altri storici italiani hanno indicato che la «pedagogia patriottica» si è messa in moto durante gli anni Ottanta dell'Ottocento, quando dozzine di statue di Garibaldi e di Vittorio Emanuele furono erette e migliaia di gruppi locali fecero pellegrinaggi patriottici a Roma e a Torino<sup>29</sup>. Poco noto però è un altro aspetto di questo fenomeno: le commemorazioni meno spettacolari dei

notabili locali. Lapidi, busti, e statue che onorano figure risorgimentali diverse da quelle di Garibaldi, Vittorio Emanuele o Cavour ci sono in abbondanza nelle città italiane, la maggior parte delle quali erette tra il 1880 ed il 1915. Di solito le statue erano riservate ai grandi notabili e la loro fama rispecchia virtù e compimenti più civili che militari. «Patriota», si legge nelle iscrizioni, ma anche «statista», «economista», «filantropo», «poeta». Sempre più modesta è l'iconografia delle sculture, che ritraevano nient'altro che uomini col vestito semplice (cioè borghese), in piedi ma non molto eretti, senza leoni, corone o spade: in breve, figure la cui mancanza di proporzioni mitiche o posizioni dinamiche offre un messaggio sul potere familiare e quotidiano del notabile<sup>30</sup>.

Si potrebbero analizzare tanti altri monumenti; per esempio, nel libro di Steven Hughes, già menzionato, si parla di un monumento eretto a Bologna negli anni 1860 in onore di Pietro Magenta, un prefetto che aveva ottenuto l'apprezzamento dei bolognesi per la sua campagna contro la criminalità. Scolpito nel monumento c'era anche il ringraziamento della città per aver «risuscitato quella sicurezza della proprietà e del popolo che avevamo considerato persa». Sulla pietra sepolcrale del Magenta nel cimitero bolognese fu scolpita invece questa dedica: «ha reso sicura la città dallo sciame di furfanti»<sup>31</sup>. Più ancora dei monumenti c'è la serie interminabile di feste inaugurali – delle società di mutuo soccorso, delle fabbriche, degli orfanotrofi, dei lavori pubblici, e di tante altre istituzioni civili – che merita l'attenzione di chi si interessa alle rappresentazioni del “progresso” nell'Italia liberale.

Figurava nella cultura rivoluzionaria del Quarantotto questa concezione prosaica ed istituzionale del progresso? Sappiamo che negli anni Quaranta nuove forme di associazione si sono diffuse nell'Italia, mentre certe istituzioni di beneficenza più tradizionali furono riformate. Si può affermare che intorno al 1848-49 la nuova cultura governativa o popolare era inondata dalla passione per le forme istituzionali? Senz'altro, quando si pensa ai miti e ai simboli del Quarantotto, ciò che viene in mente è il tricolore o Giuseppe Verdi, non una società di mutuo soccorso o una riforma carceraria. Ma fra le sfide più grandi della nuova storia culturale c'è quella di raccontare i miti poco noti nonché di luoghi “dimenticati” della memoria. Negli Stati Uniti, dove gli storici del Risorgimento hanno spesso trascurato o resistito allo studio della cultura politica, questa sfida sicuramente rappresenterà in futuro una grande opportunità.

## Note

1. La migliore introduzione sulla "svolta culturale" nella storiografia americana si trova nelle due collezioni redattate dallo storico della Francia rivoluzionaria, Lynn Hunt. Cfr. L. Hunt (ed.), *The New Cultural History*, Berkeley, 1989; V. Bonnell e L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in the Study of Society and Culture*, Berkeley 1999. Nel primo libro ci sono saggi dedicati a Clifford Geertz, Michel Foucault e Hayden White, fonti ispiratrici della nuova storia culturale alle quali potremmo aggiungere B. Anderson, *Imagined Communities*, London 1983, e E. Hobsbawm e T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983.

2. Per quanto riguarda gli storici americani della Francia moderna, basta ricordare i lavori importanti di William H. Sewell, Jr. e di Lynn Hunt. Si vedano in particolare, W. H. Sewell, Jr., *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge 1980; Id., *A Rhetoric of Bourgeois Revolution: The Abbé Sieyès and What Is the Third Estate?*, Durham 1994; L. Hunt, *Politics, Culture, and Class in the French Revolution*, Berkeley 1984; Id., *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley 1992. Ma si vedano anche i saggi storiografici sulla storia culturale nelle pagine del periodico, «French Historical Studies».

3. La «svolta culturale» nella storiografia del fascismo ha già ispirato una reazione critica. Si veda per esempio, R. J. B. Bosworth, *The Italian Dictatorship: Problems and perspectives in the interpretation of Mussolini and fascism*, London 1998.

4. R. Biernacki, *The Fabrication of Labor: Germany and Britain, 1640-1914*, Berkeley 1995; D. Wahrman, *Imagining the Middle Class: The Political Representation of Class in Britain, c. 1780-1840*, Cambridge 1995. Si nota nei titoli dei libri più recenti il cambiamento nell'uso dei suffissi: dall'onnipresente suffisso degli anni Sessanta e Settanta, «-ization» (per esempio, *From Mobilization to Revolution* di Charles Tilly e *The Nationalization of the Masses* di George Mosse), al suffisso attualmente preferito, «-ing» (per esempio, *Becoming a Revolutionary* di Timothy Tackett e *Making a Social Body* di Mary Poovey). Chi usa il suffisso «-ing», mi pare, vuole confermare l'importanza della trasformazione – attraverso sia i processi generali che le azioni individuali – senza collegarla alle «leggi universali» della modernizzazione.

5. In inglese, si vedano R. Romanelli, *Political Debate, Social History, and the Italian Borghesia: Changing Perspectives in Historical Research*, in «Journal of Modern History», 63 (1991), pp. 717-739; J. A. Davis, *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, in Ivi, 66 (1994), pp. 291-320; L. Riall, *The Italian Risorgimento: State, society and national unification*, London 1994.

6. Oltre agli scritti raccolti in questo volume, si vedano B. Tobia, *Una patria per gli italiani: Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991; U. Levrà, *Fare gli italiani: Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, 1992; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari 1998.

7. Per quanto riguarda il significato del dibattito sul *Sonderweg* tedesco per la storiografia italiana, si vedano R. Romanelli, *Political Debate, Social History, and the Italian Borghesia: Changing Perspectives in Historical Research*, cit.; J. Davis, *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, cit.; L. Riall, *The Italian Risorgimento*, cit., pp. 32-33.

8. Naturalmente ci sono delle eccezioni, fra le quali il libro recente di Anthony Cardoza sulla aristocrazia piemontese, *Aristocrats in Bourgeois Italy: The Piedmontese*

*Nobility, 1861-1930*, Cambridge 1997, che discute la tesi famosa di Arno Mayer sulle aristocrazie europee ed offre un confronto interessante fra le classi dirigenti italiane e tedesche.

9. C. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1870*, Cambridge 1982.

10. D. LoRomer, *Merchants and Reform in Livorno 1814-1868*, Berkeley 1987.

11. La maggior parte dei saggi recenti dedicati alle rivoluzioni italiane del 1848-49 scritti da storici americani si trova negli atti a stampa dell'annuale convegno, «The Consortium on Revolutionary Europe 1750-1850». Si vedano, per esempio, Ivi, *Proceedings 1991*, Tallahassee 1991, pp. 1-32 (saggi di Emiliana Noether, Bernard Cook e Frank Coppa); *Proceedings 1987*, Athens 1987, pp. 595-617; (saggi di Laurie Nussdorfer e Marion Miller); *Proceedings 1979*, Athens, 1979, pp. 93-131 (saggi di Frank Coppa, Jack Reese, e George Carbone). Però, bisogna dire che quasi tutti questi saggi sono brevissimi (circa 7-8 pagine). Sempre brevi ma utili sono i contributi italiani all'internet website, *Encyclopedia of 1848 Revolutions*, J. Chastain (ed.), <http://www.ohiou.edu/~Chastain/index.htm>, 1999.

12. K.R. Greenfield, *Economics and Liberalism in the Risorgimento: A Study of Nationalism in Lombardy 1814-1848*, Baltimore 1934; R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity: The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton 1963.

13. K.R. Greenfield, *Economics and Liberalism in the Risorgimento*, cit., p. XI.

14. D. Mack Smith, *Cavour and Garibaldi 1860: A Study in Political Conflict*, Cambridge 1954; R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity*, cit. Sull'interesse dimostrato degli storici ai processi di trasformazione di lungo termine, si vedano J.A. Davis, *Modern Italy - Changing Historical Perspectives Since 1945*, in Michael Bentley (ed.), *Companion to Historiography*, New York 1997, pp. 591-619; Id., *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, cit.; L. Riall, *The Italian Risorgimento*, cit.

15. S. Hughes, *Crime, Disorder, and the Risorgimento: The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge 1995.

16. Per quanto riguarda il Risorgimento, gli altri due generi più diffusi sono la sintesi e la storia diplomatica. Per un sintesi recente si veda F. J. Coppa, *The Origins of the Italian Wars of Independence*, London, 1992; Coppa è anche l'autore di due altri libri recenti: *Cardinal Giacomo Antonelli and Papal Politics in European Affairs*, Albany 1990, e *The Modern Papacy since 1789*, London, 1999. Recentemente Alan Reinerman ha completato un lavoro importante, *Austria and the Papacy in the age of Metternich*, 2 voll., Washington, D.C., 1979-1989. Ma si veda anche A. Blumberg, *A Carefully Planned Accident: The Italian War of 1859*, Selinsgrove 1990. Sempre interessante è il vecchio libro di Howard Marraro sulla risposta americana agli avvenimenti del Risorgimento. H. R. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy 1846-1861*, New York 1932.

17. D. Mack Smith, *Mazzini*, New Haven 1994; R. Sarti, *Mazzini: A Life for the Religion of Politics* Westport 1997.

18. C. Lovett, *Carlo Cattaneo and the politics of the Risorgimento, 1820-1860*, The Hague 1972; Id., *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, Chapel Hill 1977; Id., *The Democratic Movement in Italy, 1830-1870*, cit.

19. D. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, New York 1997.

20. S. Patriarca, *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century*

*Italy*, New York 1996. Italiana di origine, Patriarca ha compiuto il dottorato alla Johns Hopkins University negli Stati Uniti.

21. J. Walkowitz, *City of Dreadful Delight: Narratives of Sexual Danger in Late-Victorian London*, Chicago 1992.

22. K. R. Greenfield, *Economics and Liberalism in the Risorgimento*, cit., p. 1.

23. Si notano questi lavori importanti sull'Italia liberale: L. Tilly, *Politics and Class in Milan: 1881-1901*, New York 1992; M. Gibson, *Prostitution and the State in Italy, 1860-1915*, Columbus 1986; D. H. Bell, *Sesto San Giovanni: Workers, Culture, and Politics in an Italian Town, 1880-1922*, New Brunswick 1986; F. Coppa, *Planning, Protectionism, and Politics in Liberal Italy: Economics and Politics in the Giolittian Age*, Washington 1971; R. Webster, *Industrial Imperialism in Italy, 1908-1915*, Berkeley 1975; R. Drake, *Byzantium for Rome: The Politics of Nostalgia in Umbertian Italy, 1878-1900*, Chapel Hill 1980.

24. M. Fuller, "These Sad But Glorious Days": *Dispatches from Europe, 1846-1850*, L. J. Reynolds and S. Belasco Smith (eds.), New Haven 1991.

25. I confini disciplinari del sistema universitario e bibliotecario americano collocano gli scritti sull'Italia di Margaret Fuller come campo di indagine degli studiosi di letteratura. Nello stesso modo, parecchie altre pubblicazioni americane sull'Ottocento italiano si troveranno nelle classi di storia dell'arte e di musicologia. Si vedano, per esempio, R.J.M. Olson, *Ottocento: Romanticism and Revolution in 19<sup>th</sup>-Century Italian Painting*, New York-Florence 1992; M.J. Philips-Matz, *Verdi: A Biography*, Oxford 1993. Eccezionale invece è l'interesse dimostrato dallo storico Marion Miller per la musica italiana dell'Ottocento, compresa la musica rivoluzionaria del Quarantotto. Si vedano M. Miller, *Popular and Elite Musical Cultures in a Revolutionary Context*, in «History of European Ideas», 11 (1989), pp. 565-571; Id., *The Italian revolutions and the musical arena*, in *The Consortium on Revolutionary Europe 1750-1850. Proceedings 1987*, Athens 1988, pp. 607-617; Id., *Rhetoric and Music in the Italian Revolution of 1831*, in *The Consortium on Revolutionary Europe 1750-1850. Proceedings 1983*, Athens 1985, pp. 547-561.

26. R. Grew, *The Paradoxes of Italy's Political Culture*, in I. Woloch (ed.), *Revolution and the Meanings of Freedom in Nineteenth-Century Europe*, Stanford 1996, pp. 212-221. Sulla possibilità di una contro-rivoluzione a Roma, si veda A. Reinerman, *The Failure of Popular Counter-Revolution in Risorgimento Italy*, «Historical Journal», 34 (1991), pp. 21-41.

27. S. Soper, *A Context for Rule: Associations, Public Life, and Liberal Ideology in Nineteenth-Century Italy*, Ann Arbor 1996.

28. Su Lampertico e l'uso "giacobino" degli spazi sacrali dell'Accademia Olimpica, si veda E. Franzina, *Il poeta e gli artigiani: Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800*, Padova 1988, pp. 66-70.

29. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit.

30. S. Soper, *A Context for Rule*, cit., pp. 293-314.

31. S. Hughes, *Crime, Disorder, and the Risorgimento*, cit., p. 253.

Rappresentazioni del Quarantotto italiano





# Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano

di *Simonetta Soldani*

## 1. *Un'Italia indifferente*

A centocinquant'anni dal 1848, in Italia, la cifra dominante della memoria pubblica su quella che alcuni anni or sono fu definita la «prima e l'ultima rivoluzione europea» di tutti i tempi<sup>1</sup> è risultata essere un impasto di indifferenza e di silenzio. Relativamente poche sono state le iniziative intraprese per ricordare la tanto discussa “primavera dei popoli”, e quasi tutte con l'aria di nascere più per dovere che per un effettivo bisogno culturale e civile. Ma, soprattutto, quell'evento – che pure riveste un'importanza fondamentale per la nascita della moderna nazione politica italiana, e più in generale per l'affermazione, nella penisola, di idee, concezioni, prospettive omologhe a quelle dominanti nei paesi della “duplice rivoluzione” – sembra essere scomparso dagli orizzonti mentali di quell'opinione pubblica almeno moderatamente colta che anche in tempi di trionfo massmediatico ha un ruolo decisivo nella determinazione dei territori del «comune senso della storia». Così come sembra essere scomparso sia dal patrimonio di conoscenze comuni tradizionalmente alimentato da *koiné* scolastiche oggi in crisi profonda sia dall'agenda di gran parte di quei cultori di un prezioso «antiquariato della memoria locale», di quei gruppi amatoriali legati a società storiche periferiche, biblioteche e musei storici, il cui attivarsi costituisce la migliore testimonianza dell'esistenza di un interesse diffuso, di una partecipe interrogazione verso uno specifico segmento di storia avvertito come rilevante per la collettività, locale e nazionale.

Tutto lascia pensare che il Quarantotto, a lungo oggetto di una “battaglia sulla memoria” tanto intensa quanto ricca di implicazioni politico-ideologiche, sia definitivamente uscito di scena. Gli storici italiani, che pure da qualche anno sono tornati a discutere animatamente di alcune delle “parole chiave” di quell'anno straordinario – da “Rivoluzione” a “Nazionalità” –, hanno mostrato una singolare idiosincrasia ad assu-

merlo come tema di riflessione e di studio dotato di una specifica e autonoma fisionomia nella vicenda contemporanea, a riconoscere in esso un *Turning Point* che anche nella penisola portò a ridisegnare i territori del possibile e del necessario<sup>2</sup>, nell'ambito di quel «gran moto continentale» a cui invece studiosi di altri paesi guardano sempre più spesso come ad un vero e proprio momento fondativo dell'Europa attuale<sup>3</sup>.

Su questo sfondo è ovvio che anche il panorama delle celebrazioni – inevitabilmente segnato da un *mix* di ricerca scientifica e di uso pubblico della storia in cui passato, presente e futuro stentano a mantenere una propria autonomia – sia risultato in Italia particolarmente flebile, specie in rapporto a ciò che è accaduto in paesi come la Germania, l'Ungheria, l'Austria. Nel confronto, perfino la latitanza francese assume lineamenti meno marcati<sup>4</sup>.

Non che si possa parlare di un vero e proprio vuoto di iniziative, sia sul piano scientifico che su quello più propriamente divulgativo. A Milano, ad esempio, il Museo del Risorgimento si è mobilitato per organizzare conferenze, incontri con le scuole, mostre documentarie, seminari e giornate di studio su nodi storici di indiscutibile rilievo, come quella, a più voci, su *Le radici del presente: le Cinque giornate nella storia d'Italia*, mentre il Comune cercava di creare intorno allo stesso evento un'aura di festa "nazional-popolare" sponsorizzando "rievocazioni d'epoca" in forma di quadri storici viventi, approntando una gara di tiro con armi antiche e in costume, promuovendo concerti bandistici *ad hoc*. A Torino, "Città capitale europea" del 1998, associazioni e istituzioni locali hanno messo in piedi un ricco programma, che ha avuto il suo *clou* in una mostra di giornali satirici organizzata in collaborazione con Parigi, Losanna e Norimberga<sup>5</sup> e in un simposio internazionale in due puntate – dedicate la prima al Piemonte nella Restaurazione e la seconda ai rapporti fra Statuto albertino e costituzionalismo italiano<sup>6</sup>-, ma che comprendeva anche una serie di appuntamenti pensati apposta per sollecitare sensibilità e curiosità diverse: da cicli di film sul Risorgimento e concerti di musiche ad esso ispirate, fino a incontri e pubblicazioni su un argomento di indubbia attualità come quello della libertà religiosa: una conquista/concessione maturata fra il febbraio e il marzo del 1848 e segnata *in loco* dall'uscita di minorità di ebrei e valdesi. Chiude la trilogia delle "capitali" del Nord-Italia la città di Venezia, dove accanto a manifestazioni legate all'esperienza dell'assedio si è tenuto un congresso attento a tematizzare il protagonismo delle nazioni e il ruolo di cerniera che la città ebbe nei confronti di gruppi e movimenti nazionali di liberazione dell'Istria, della Dalmazia e dei Balcani<sup>7</sup>.

A voler tracciare una rassegna degli eventi, bisognerebbe parlare di molte altre occasioni di incontro, costruite a partire dalla volontà di va-

lorizzare eventi e glorie locali, a Vicenza come a Brescia o a Pavia. Ma lo scopo di queste pagine è un altro, e cioè quello di enucleare alcuni tratti di fondo delle celebrazioni del 1998-99 per rilevarne continuità e discontinuità rispetto a quanto in passato si è fatto per occasioni consimili, e per cominciare a riflettere sulle difficoltà evidenti (antiche e nuove) che il Quarantotto incontra a tradursi in storia e in memoria della moderna nazione italiana. Basterà dunque ricordare che, fuori dalla mitica Padania, il paesaggio celebrativo è risultato assai rarefatto: una mostra al Museo civico del Risorgimento di Bologna sull'insurrezione della città contro gli austriaci<sup>8</sup>; un convegno a Firenze sulle riforme del 1847, troppo attento alle singole esperienze per dare lo spazio necessario a una riconsiderazione complessiva del rapporto riforme/rivoluzione, da sempre letto sulla scorta di pesanti e opposti ideologismi<sup>9</sup>; un'ampia mostra a Roma sull'esperienza della Repubblica, nelle buie viscere del Vittoriano<sup>10</sup>; un appuntamento a Napoli in cui, come già a Torino e a Firenze, si è preferito concentrarsi sulla "vigilia del Quarantotto", lasciando la rivoluzione sullo sfondo del quadro, come un ospite inopportuno, e forse un po' inquietante<sup>11</sup>.

Probabilmente, è stata proprio questa reticenza ad affrontare il momento della rivoluzione che ha accentuato "l'effetto silenzio" delle recenti celebrazioni, e che fa tanto più problema in quanto gli ultimi anni hanno conosciuto una netta ripresa d'interesse per la vicenda risorgimentale, sia in rapporto a dinamiche e comportamenti che scandirono l'emergere di nuovi ceti e di nuove élites, sia e soprattutto in relazione a tempi e modalità della costruzione del Risorgimento come memoria e come mito<sup>12</sup>, anche sull'onda delle vivaci polemiche storico - politiche innescate dagli scricchiolii dello Stato nazionale, in evidente crisi di credibilità e di consenso. C'è chi ha parlato di uno Stato incapace di rafforzare l'identità nazionale e chi invece di una identità civile incomparabilmente più forte di quella politica; chi si è interrogato sulla «patria debole degli italiani» e chi ha richiamato i guasti prodotti dal «tentativo, più grossolano che insolente, di dare agli Italiani uno Stato fatto a immagine e somiglianza di quello del Piemonte, vale a dire "di una delle regioni meno italiane d'Italia"»<sup>13</sup>.

Nelle recenti discussioni sulle cause dell'incerto radicamento, in Italia, di concetti come patria e nazione, delle tensioni irrisolte fra nazione e Stato nazionale, del rapporto cronicamente difficile degli italiani con l'Italia istituzionale, i riflettori non si sono mai soffermati su quel grumo di anni in cui, nel fuoco di una esperienza di straordinaria intensità e pervasività, quei concetti vennero concretamente ridefinendosi nei loro lineamenti e nei loro significati attuali, e radicandosi nel cuore e nella

mente di segmenti sociali troppo importanti e numerosi perché potessero essere spazzati via da un'ennesima "restaurazione". Troppo a lungo intenti a soppesare meriti e demeriti, virtù e peccati, vincitori e vinti della rivoluzione, gli storici hanno finito col privilegiare, oggi come ieri, un'ottica di lungo periodo, più attenta alle «costanti della storia d'Italia» e magari al famigerato «carattere degli italiani» che ai momenti chiave in cui essi presero forma, nella loro concreta storicità: una tendenza diffusa anche all'indomani del Quarantotto, come ricordava con evidente fastidio un Cattaneo sin troppo convinto che il problema italiano fosse *totus politicus*<sup>14</sup>.

Perfino uno dei pochi studi recenti almeno formalmente incentrati su quell'anno - quello dedicato da Enrica Di Ciommo agli intrecci ideali e politici sottesi al «discorso sulla nazione» nel Sud continentale e alle sue molteplici ricadute nella fase della rivoluzione ed oltre - risulta assai meno centrato sul Quarantotto di quanto non dica il titolo<sup>15</sup>. Né può essere un caso che un'interessante *Storia d'Italia dalla fine del Settecento al 1861* come quella uscita alcuni anni or sono a cura di Sabbatucci e Vidotto, accenni al Quarantotto solo di sfuggita, quasi si trattasse di un'irrelevante discontinuità di percorso<sup>16</sup>.

Nessuno sembra interessato a puntare l'obiettivo sui mutamenti anche profondi che la rivoluzione indusse nei protagonisti, nelle loro idee e nei loro parametri di giudizio, non solo dopo che le fiamme dell'incendio si furono spente, ma mentre esse divampavano. Fu nel corso della primavera, ad esempio, che esplose e tramontò la convinzione che fosse possibile "riformare l'Italia" senza scardinare il "vecchio ordine" statale e territoriale, e mettere il papato alla testa del movimento liberale e nazionale, candidandolo a presiedere la nuova entità politica per cui ci si batteva. Così come fu nel corso di quell'anno che si gettarono le premesse perché lo Stato nazionale italiano nascesse senza e contro la forza della Chiesa: una contrapposizione che costituisce un *unicum* a livello mondiale, come è stato osservato, e che sarebbe risultata tanto più lacerante quanto più profonda era l'identità cattolica della popolazione italiana e più ardua, per i cattolici, la distinzione tra fedeltà al credo religioso e al magistero ecclesiastico<sup>17</sup>. Ma il discorso potrebbe e dovrebbe ampliarsi, visto che, in tempi di rivoluzione, uomini e idee si muovono, si incontrano e si scontrano con una rapidità e una intensità del tutto inusuali, grazie al moltiplicarsi di discussioni e di incontri, di contatti e di viaggi, di esperienze e di letture. Dire che nulla e nessuno uscì dalla rivoluzione come c'era entrato è un'ovvietà: ma è un'ovvietà che aspetta ancora, e su questioni di fondo, che qualcuno si decida a indagarne i contenuti concreti.

La rilettura che Alberto Banti ha dedicato di recente alle idee - forza

presenti nel concetto di nazione di quanti si battevano per fare di esso il motore e il canone del «riscatto d'Italia»<sup>18</sup>, ad esempio, avrebbe bisogno di una specifica declinazione incentrata sul Quarantotto, per cercare di capire se, in che termini e in quali direzioni quel concetto si modificasse nel fuoco di una rivoluzione che, nata nel segno della fratellanza dei popoli, si chiuse sotto quello del conflitto delle nazioni, segnando, come osservava molti anni or sono il grande Veit Valentin, «the point when nationalism and internationalism became contrary poles»<sup>19</sup>. Farlo, tra l'altro, ci aiuterebbe a portare il Quarantotto fuori dalle secche in cui sembra essersi incagliato da quando la polemica politica ha spostato altrove la sua continua ricerca di antenati e di schermi, mentre, nonostante le recenti fortune di leghismi e partiti dei sindaci, perfino il registro delle glorie municipali sembra aver perso ogni *appeal*, come se a nessuno interessasse più ripetere in chiave cittadina il manzoniano «io c'era»<sup>20</sup>.

Ad aggravare il silenzio di oggi ha probabilmente contribuito anche la mancanza di punti di riferimento generali. Vale forse la pena di ricordare che l'ultima storia del Quarantotto italiano risale ormai a quarant'anni fa, e cioè a quando Candeloro dedicò alla *Rivoluzione nazionale* - un'idea che nel 1960 costituiva la molla di una "decolonizzazione dal basso" di interi continenti, tanto impetuosa quanto entusiasmante - il terzo volume della sua *Storia dell'Italia moderna*. E, a sua volta, essa aveva ben poco alle spalle. Dunque, non si tratta solo del frutto avvelenato di tendenze "revisioniste" che spingono ad una complessiva messa in mora del ruolo della rivoluzione nelle vicende storiche, anche se queste tendenze contano e pesano, non foss'altro che per l'oggettiva difficoltà a misurarsi con il tema "rivoluzione" in un'epoca che sembra aver smarrito gli strumenti concettuali adeguati - gli "occhiali" idonei, per così dire - per interpretarne profili e contenuti con la necessaria organicità e profondità di campo. Ma allora, da dove viene questa difficoltà antica degli storici italiani a impegnarsi nella messa a fuoco di una fase di tanta importanza per la storia dell'Italia contemporanea?

È mia opinione che essa abbia a che fare con una difficoltà molto più profonda e radicale: quella a costruire una "memoria nazionale" del Quarantotto, com'è invece accaduto un po' in tutti i paesi coinvolti in quella rivoluzione. O meglio: indubbiamente, anche in Italia, come altrove, la "politica delle commemorazioni" ha teso a incanalare la lettura della rivoluzione nel «political, social and cultural making of nation states»<sup>21</sup>, con effetti di distorsione e riduzione molto marcati. Ma è indiscutibile che le "catene di memoria" lungo cui si è dipanata la costruzione di quel farsi e dei suoi esiti sono state, qui, a lungo divise, e che alla fine si è piuttosto estinto l'interesse che risolta la controversia.

Proprio per questo, però, “andare a vedere” che cosa accadde in analoghe occasioni celebrative del passato, può servire a marcare le differenze, e a suggerire risposte. Quel che risulta evidente anche ad un primo sguardo alle bibliografie esistenti è che, a scandire i lineamenti di fondo degli anni di massima esposizione celebrativa – il 1898, il 1948 –, fu non tanto il silenzio (che pure ha sempre giocato un suo preciso ruolo), quanto una insistita opera di depotenziamento della rivoluzione, presentata come sinonimo di disordine e di caos – “fare un Quarantotto”, “sembrava un Quarantotto” –, e accuratamente frantumata in mille rivoli geografici e ideologici per ridurre drasticamente la forza eversiva dei fantasmi che evocava. Può darsi che ad accentuare queste caratteristiche abbia contribuito il fatto che, del tutto casualmente, gli “anni giubilari” del 1848 hanno coinciso con fasi di acuta crisi sociale e/o istituzionale, e che tale congiuntura abbia favorito l’ovvia tendenza di storici, politici e militanti a “impadronirsi” di spezzoni di ’48, a celebrarne le molteplici “parzialità”, al di là di qualche raro tentativo di fare i conti con ciò che la rivoluzione nel suo complesso aveva significato nel farsi dell’Italia contemporanea. Ma è difficile non pensare che quella “memoria divisa” è in primo luogo il frutto precoce e avvelenato del modo in cui “si uscì” dal Quarantotto, e della discontinuità rilevabile fra le coordinate entro cui si mosse “l’anno dei miracoli” e quelle che avrebbero presieduto alla nascita dello Stato nazionale.

L’assenza di studi sull’impianto delle pratiche e delle retoriche celebrative nelle varie parti d’Italia, fino dagli anni Cinquanta dell’Ottocento, impedisce di mettere le gambe a quella che resta poco più di una ragionevole ipotesi<sup>22</sup>. Ma vale la pena di sottolineare che dietro la difficoltà a scrivere una storia complessiva del Quarantotto italiano emerge appunto qualcosa di più profondo, che ha impedito la costruzione di una memoria nazionale “pacificata” ben prima delle fratture della Resistenza antifascista, e che ha come filo conduttore la paura della rivoluzione e la volontà di comprimerne il ruolo nella determinazione del codice genetico dell’Italia contemporanea.

In questo senso, il silenzio e la memoria divisa – divisa per luoghi e per fasi cronologiche, per idealità e per appartenenze politiche –, si configurano, negli studi come nell’uso pubblico di quell’evento, come due volti, diversi e complementari, di una rimozione imperfetta e impossibile; come due modi per non “pensare il Quarantotto”, per evitare di interrogarsi sulle radicali trasformazioni di mentalità e di contesto provocate dall’accavallarsi senza soluzione di continuità, sulla scena pubblica e sotto l’occhio avvertito di centinaia e centinaia di fogli e di giornali, di tumulti agrari, scioperi, campagne per le riforme e per la

costituzione, rivoluzioni urbane, volontariato di guerra, elezioni e lavori parlamentari, trattative per la lega doganale e politica, congressi per la costituente, proclamazione di repubbliche.

## 2. 1898: *uno Stato, due Paesi*

È difficile immaginare un momento meno adatto a “celebrare il Quarantotto” di quello che l’Italia stava vivendo allo scoccare del Cinquantenario. Scosso da una crisi istituzionale resa più pesante e pericolosa dalla consolidata difficoltà dei diversi segmenti di classe dirigente che il paese esprimeva a presentarsi con un volto, un progetto e una egemonia davvero “nazionali”, il “paese legale” sembrava impantanato nella ricerca di *escamotages* più che di soluzioni reali, vista la difficoltà di costruire un accordo sufficientemente solido e ampio su questioni di fondo, che andavano dal modo di concepire lo Stato al ruolo che esso era chiamato a svolgere, dalla ridefinizione del suo assetto e delle sue articolazioni di potere ai suoi rapporti con la società e con la nazione su cui insisteva e di cui era espressione, dall’idea di politica a quella di cittadinanza. Fu proprio nella primavera del 1898, infatti, che giunsero all’acme (e a una rovinosa resa dei conti) quei conati autoritari, quando non francamente reazionari, che da tempo scuotevano l’Italia e che – dopo la drammatica uscita di scena di Crispi – avevano trovato un importante polo di aggregazione nella proposta sonniniana di “tornare” ad una interpretazione letterale dello Statuto del Regno, spazzando via le superfetazioni liberal-parlamentari che gli erano cresciute addosso nel corso del tempo.

In una fase in cui ogni avversario del partito d’ordine era percepito come un nemico della patria, e ogni richiamo a regole e procedure democratiche additato come un invito all’anarchia e il conflitto vissuto come una negazione della politica anziché come un suo necessario alimento, era impensabile che le autorità potessero tollerare o, peggio, promuovere celebrazioni attente a dare il giusto rilievo alla “libertà liberante” del Quarantotto, e dunque alle virtù emancipative delle manifestazioni di popolo, dei moti e delle insurrezioni che avevano scandito quella stagione rivoluzionaria, e che segnalavano l’esistenza, nel “riscatto d’Italia”, di ragioni e di forze non riducibili né allo schema del primato sabauda, né al paradigma conciliativo caro alla monumentalistica e al trasformismo degli anni Ottanta, né all’identificazione del Risorgimento con la lotta per l’indipendenza dall’Austria, secondo il modello crispino. L’unico lascito del Quarantotto su cui una parte della composita classe dirigente italiana del tempo ritenne opportuno accendere i riflettori fu

lo Statuto, sia pure declinandolo secondo ottiche assai diverse: per valorizzarne il dettato originario o per esaltarne la flessibilità e la capacità di adattamento; per legarne l'origine al "gran moto nazionale" o per segnalare la centralità che esso attribuiva al principio dinastico e al potere regio<sup>23</sup>; per chiedere in suo nome una sorta di istituzionalizzazione delle cesure esistenti fra "paese legale" e "paese reale" (e dunque deprimendo ulteriormente il ruolo di quei "regnicoli" che nel testo non venivano mai onorati del termine di cittadini), o per utilizzare gli incerti spazi di libertà che quel testo offriva al fine di promuovere leggi ed esperienze in grado di ampliarli e qualificarli.

Proprio per questo, però, nelle numerose conferenze promosse per celebrare i cinquant'anni della sua promulgazione da parte di associazioni politiche liberali e monarchiche, di Società di Mutuo soccorso, di Veterani e Reduci delle patrie battaglie, così come nei discorsi pronunciati sul tema da parte di notabili locali e accademici legati all'*establishment*, l'elogio dello Statuto fu poco più che un pretesto per intervenire sul presente. Così Domenico Zanichelli – parlando de *Lo Statuto di Carlo Alberto* nell'aula magna dell'università di Siena, dove allora insegnava – non rinunciava a utilizzare l'occasione per ribadire il suo sostegno alle idee di Sonnino. Di qui l'accento posto sul carattere per così dire strutturale della centralità della figura del re nello Statuto ex piemontese alle cui origini c'era – egli sosteneva – una precisa «volontà regia»; di qui, anche, l'invito ad affrettare una piena «restaurazione» dello spirito e della lettera di quel testo, additando la sua essenza più fertile e originale nel binomio principe – popolo, espressione «dell'abbraccio fidente» da cui esso scaturiva<sup>24</sup>. Né meno politico era il taglio della conferenza tenuta «nella sala degli Angeli del Palazzo Ducale» di Urbino dal docente di diritto della locale università Manfredi Siotto Pintor, che viceversa additava nello Statuto una sorta di *summa* «della secolare vita intellettuale e sociale italiana» proprio in virtù della centralità che a suo parere esso attribuiva al parlamento e alla funzione rappresentativa, snodo cruciale per dare forza e visibilità alla nazione<sup>25</sup>.

Anche il Ministro della pubblica istruzione del momento, Niccolò Gallo – legato a Zanardelli, e dunque al gruppo più aperto a suggestioni liberali del quarto governo del Di Rudinì –, si guardò bene, nel ricordare a provveditori agli studi, capi d'istituto, ispettori scolastici la necessità che le scuole «onorassero i fasti della patria», dal far menzione d'altro che della celebrazione dello Statuto, presentato di fatto come il frutto più provvido e fecondo dell'anno delle rivoluzioni, pegno e strumento delle speranze italiane. Ma, viste le sue ascendenze politiche, egli si preoccupava di aggiungere che tale celebrazione poteva avvenire sia nella data



canonica del 4 marzo sia l'8 maggio, giorno della «prima convocazione del parlamento»: una opzione tutt'altro che neutra, almeno nelle intenzioni, visto che per tale via si finiva con l'additare nel parlamento il punto focale dello Statuto, definito subito dopo «origine e fondamento dei liberi ordinamenti del nostro Paese»: «sintesi di speranze compiute e di vittorie imminenti» nel 1848, «presidio delle franchigie politiche della nazione ricostituita» dopo l'Unità<sup>26</sup>.

In realtà, nelle numerose conferenze indette sulla scorta di quella circolare e realizzate spesso in teatri e sale municipali in modo da estenderle alla cittadinanza, gli oratori evitarono di entrare nel merito, limitandosi per lo più a usare lo Statuto come porta d'accesso per una carrellata risorgimentale buona per tutte le stagioni. A leggere quelle rievocazioni più o meno riuscite, anzi, si ha l'impressione che gli intervenuti fossero considerati non persone chiamate ad essere protagoniste della vita del paese, ma sudditi privi di una qualsivoglia autonomia, specie quando i destinatari delle loro parole erano in primo luogo allievi di scuole tecniche o normali, vale a dire giovani appartenenti a strati sociali ancora a incerto tasso sia di cittadinanza che di nazionalizzazione. Il richiamo allo Statuto serviva per lo più a introdurre discorsi incentrati sul necessario primato dei doveri sui diritti, sulle virtù civiche dell'ubbidienza, della sottomissione, del sacrificio, a cui tutti dovevano ottemperare, in nome e per il bene «del Re e della Patria». Talvolta, si finiva addirittura per fare dello Statuto un simbolo astratto di unità, al pari della bandiera, come accadeva ad Ascoli Piceno ad opera del prof. Giuseppe Castelli, che sarebbe divenuto di lì a poco direttore generale dell'istruzione tecnica e professionale del Ministero di agricoltura, industria e commercio<sup>27</sup>.

Ma forse, la sensazione di un tasso di retoricità e genericità delle manifestazioni scolastiche particolarmente alto nasce anche dal fatto che l'invito del ministro (nato a Girgenti ed eletto da un collegio di quella città, membro di un gabinetto presieduto da Di Rudinì) fu raccolto con particolare premura in Sicilia, dove i consensi all'appello del ministro non potevano che essere formali. Nell'isola, infatti, non solo le garanzie statutarie – da sempre una possibilità, più che una certezza – erano state negli ultimi anni sistematicamente violate, ma la costituzione del 1811 aveva un fascino di gran lunga superiore a quello dello Statuto albertino, mentre l'unica memoria autoctona del Quarantotto aveva i colori di vigorose riaffermazioni dell'autonomia isolana anche sul piano parlamentare, o di drammatiche insurrezioni di popolo, più interessate a cacciare baroni e Borboni che a “unirsi all'Italia”.

D'altronde, l'aria che si respirava in giro per l'Italia nella primavera del Novantotto rendeva difficilmente proponibile anche quella lettura

del Risorgimento come esito della *concordia discors* tra vinti e vincitori che era stata faticosamente elaborata nell'ultimo ventennio, e che in ogni caso comportava, in relazione al Quarantotto, una sorta di lamento etico-pedagogico sugli effetti deleteri avuti dalle fratture esplose nel movimento nazionale fino dal momento della dichiarazione di guerra all'Austria, per effetto di una consolidata mancanza di fiducia reciproca. In una congiuntura politica scandita da tensioni e tumulti popolari a cui le autorità dello Stato avevano scelto di rispondere alternando sospensioni esplicite e implicite della legalità, proclami intimidatori e sanguinose repressioni, non stupisce che le lacerazioni del '48 acquistassero un'attrattiva particolare, e si ripresentassero sulla scena con tutti gli irrigidimenti e le semplificazioni che il tempo porta con sé. La "questione della libertà", segnata da divergenze di fondo sull'origine e la natura dello Stato, sul posto che in esso avevano e dovevano avere i cittadini e i loro diritti, era rimasta insoluta con la nascita del Regno: e le memorie del Quarantotto spingevano per più vie a evocare i fantasmi sin troppo corposi di quelle risposte mancate.

Fino dal 20 marzo, a Milano, si era avuta una manifestazione clamorosa della centralità e radicalità della "battaglia della memoria" in corso attorno a quello che poteva ben dirsi un "anno fatale". La città, attraversata appena undici giorni prima dai grandiosi funerali di popolo tributati a Felice Cavallotti, morto in duello per mano di un giornalista clericale che ne aveva screditato l'onorabilità politica e parlamentare con una campagna di stampa fondata sul nulla, fu di nuovo percorsa da folle di popolo impegnate a celebrare la straordinaria insurrezione di cinquant'anni prima. Ma di fronte alla scelta della giunta clericomoderata di porre l'intero programma delle Cinque giornate sotto il segno dei Savoia e della concordia nazionale, nell'ottica di «un Risorgimento perfettamente unitario e senza interni contrasti»<sup>28</sup>, quanti rifiutavano quella mistificazione vagamente provocatoria preferirono scegliere la strada della contrapposizione aperta. Solo in questo modo, a loro parere, era possibile ribadire che la memoria delle Cinque giornate non era in vendita, e che il paradigma del compromesso celebrativo non poteva essere applicato fino al punto di porre al centro della rievocazione della rivoluzione milanese i Savoia, che nell'agosto del 1848 avevano preferito riconsegnare Milano agli austriaci piuttosto che risultare debitori dei protagonisti di un evento tanto sovversivo com'era stata la liberazione della città ad opera dei suoi abitanti.

Fu così che lungo lo stesso percorso urbano, lo stesso giorno, si snodarono due diversi cortei, a ciascuno dei quali parteciparono decine di migliaia di milanesi. Uno ufficiale, al mattino, senza comizi di sorta e

con le bande che suonavano la marcia reale; l'altro il pomeriggio, organizzato dalle associazioni legate al Tribunato operaio, con in testa repubblicani e socialisti ornati rispettivamente di foglie d'edera e di coccarde rosso-nere, con gli omaggi alla lapide di Mazzini e con le fanfare che suonavano gli inni cari alla democrazia risorgimentale. La sfilata si concluse sotto il monumento alle Cinque giornate inaugurato tre anni prima con le note dell'Inno dei Lavoratori, mentre le bandiere venivano abbassate in segno di reverenza per i caduti del marzo 1848 e Angelo Cabrini invitava i convenuti a fare proprio il messaggio di dignità e di libertà che aveva animato gli insorti. Neppure due mesi dopo, le autorità e i benpensanti che avevano impostato le celebrazioni delle Cinque giornate utilizzando come *leitmotiv* la favola di Carlo Alberto "re Magnanimo" e campione dell'indipendenza dall'Austria, e attribuendo la gloria dell'insurrezione di Milano a quanti avevano implorato il re piemontese di salvarli dal popolo trionfatore, avrebbero accolto con veri e propri peana l'operato dell'esercito della nazione che nelle sanguinose giornate di maggio aveva aperto la caccia a quelli che potevano essere considerati gli eredi ideali dei "ribelli" di cinquant'anni prima, inseguendoli a fucilate fin nei giardini e nelle case, portando così in piena luce il baratro che divideva non solo due diverse "catene di memoria" delle vicende risorgimentali, ma due modi opposti di guardare al futuro dell'Italia e degli Italiani, ciascuno dei quali faceva leva su lacerazioni incancrenite dal tempo per ribadire che l'altro non era il portatore di un diverso progetto politico, ma un nemico mortale.

Le grandi manifestazioni del marzo milanese, peraltro, confermarono che l'*annus mirabilis* della rivoluzione nazionale italiana continuava ad essere capace di suscitare emozioni e passioni tanto intense quanto partecipate. Ma dimostrarono anche che ciò avveniva soprattutto se e in quanto esso venisse rivisitato a partire da un vissuto "locale", percepito come cuore pulsante e irrinunciabile di più ampie proiezioni identitarie. Proprio per questa ragione, d'altra parte, a definire il terreno dell'aggregazione e dello scontro sul passato contribuivano in misura determinante, prima ancora che le autorità e le istituzioni dello Stato, i gruppi politici e di potere organizzati su scala locale, e soprattutto i loro portavoce nei Comuni, i cui dirigenti continuavano per lo più ad essere ben più chiusi ed ottusi di quelli che operavano a livello nazionale, figli com'erano di alleanze e blocchi di potere in cui il liberalismo rappresentava poco più che un ornamento formale da chiamare in causa nelle occasioni giuste.

Fu appunto sotto la regia di quei notabili che divenne chiaro come «nel mito ufficiale del Risorgimento non *ci fosse* posto per considerare la Rivoluzione dei popoli una leva fondamentale della rinascita italiana»<sup>29</sup>,

proprio come in politica non c'era spazio per quanti volessero proporsi come eredi delle forme e dei contenuti che essa aveva assunto nel corso del Quarantotto. Anzi, nei luoghi in cui quell'anno evocava vicende rivoluzionarie particolarmente aspre e radicali, si preferì spesso evitare ogni cerimonia, ritenendo che essa potesse in qualche modo legittimare moti di ribellione all'autorità costituita. A Firenze, ad esempio, si puntò tutto sull'inaugurazione, – in piazza dell'Indipendenza e presenti i sovrani – di due statue dedicate ai dioscuri della “rivoluzione toscana” del 1859, Peruzzi e Ricasoli, nel giorno anniversario di quell'evento<sup>30</sup>: una scelta che fu a ragione vissuta come una ennesima sfida da parte dei democratici, a cui il regime di stato d'assedio voluto fortemente dagli eredi della consorceria con alla testa il sindaco, marchese Pietro Torrigiani, impedì di promuovere la benché minima manifestazione pubblica, fino a bloccare la tradizionale messa in Santa Croce del 29 maggio, giorno anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, emblema della partecipazione toscana alla guerra d'indipendenza. E mentre a Pistoia e a Siena, a Pisa e a Grosseto si riuscì a “recuperare” la celebrazione fra agosto e novembre, questo non fu possibile a Firenze, baluardo del più potente moderatismo toscano, ma sede anche di associazioni democratiche troppo folte e troppo fiere di proclamarsi eredi e continuatrici dei “volontari della libertà” sui campi di Lombardia perché le autorità potessero dirsi certe di riuscire a mantenerne il controllo se non tenendole il più a lungo possibile fuori legge o impedendo loro di dare qualunque segnale di vita<sup>31</sup>.

Bologna invece, che si trovò a ricordare il “suo” Quarantotto nel bel mezzo dell'estate, quando il momento più acuto della crisi nel parlamento e nel paese era ormai alle spalle, poté sì celebrare l'insurrezione popolare antiaustriaca dell'8 agosto, ma si trovò, come a Milano, con la città divisa fra due sequenze di festeggiamenti parallele e alternative. I partiti popolari e l'associazionismo democratico, infatti, avuta conferma che non sarebbe stato loro consentito di prendere la parola neppure per un breve saluto, e tanto meno pretendere a un minimo di visibilità attraverso i loro canti e le loro bandiere, preferirono tirarsi fuori dalle celebrazioni ufficiali (cui pure si aggregarono decine di società militari e di mestiere, politiche e studentesche), invitando i cittadini a un corteo in cui fosse possibile intonare l'inno di Mameli e quello di Garibaldi, rendere omaggio a Mazzini e inalberare – accanto al tricolore – le proprie bandiere, bianche, nere o rosse che fossero<sup>32</sup>.

A conclusione di quei festeggiamenti, Luigi Rava avrebbe detto – parlando da una ribalta adorna dei ritratti di Vittorio Emanuele e di Umberto, ma anche di Cavour, Garibaldi e Mazzini – che le «commemorazioni del 1848 erano passate come un soffio di ossigeno sul corpo

stanco d'Italia ed *avevano* fatto un gran bene», dimostrando quanto i cittadini tenessero alle loro “quarantottate”, come qualcuno aveva creduto di poter definire gli eventi di quell'anno per esimersi dal partecipare alle celebrazioni indette per celebrarne la memoria: una affermazione che dimostrava quali tensioni covassero all'interno del fronte “moderato”, e quante resistenze si fossero dovute superare per realizzare quella giornata, come si era puntigliosamente premurato di ricordare uno degli oratori del «ritrovo patriottico» offerto dall'Associazione XX settembre, mandando un saluto anche ai «moltissimi non intervenuti, chi sotto il pretesto che queste commemorazioni debbono finire», chi dicendo «che nell'ora che corre dobbiamo non festeggiare ma piangere sulle enormità che si vanno compiendo»; chi, infine, affermando di non volersi confondere con «partiti diversi»<sup>33</sup>.

È probabile che le occasioni segnate da analoghe volontà incrociate di esclusione e di auto esclusione fossero più numerose di quelle a noi casualmente note. L'approfondirsi – contingente ma non troppo – delle fratture della memoria si manifesta infatti un po' in tutte le iniziative di quell'anno: nelle mostre e nelle conferenze organizzate in quell'occasione dai primi musei del Risorgimento<sup>34</sup>; nelle polemiche insorte fra i redattori del primo periodico dedicato al Risorgimento sui documenti da pubblicare per «onorare il 1848», che finirono per provocare la fine di quella esperienza pionieristica<sup>35</sup>; nelle crisi che lacerarono le società dei Veterani del 1848-49 e dei Reduci delle patrie battaglie, in larga misura convertite – auspicando Crispi – a una lettura “pacificata” del Risorgimento, ma troppo fiere della «riscossa della nazione» e dell'apporto del volontariato al «riscatto della patria» per consentire ad una lettura del Risorgimento in chiave unicamente sabaudista e statutaria.

E tuttavia l'Italia non era la Germania. Nessuno poteva permettersi di catalogare come “errore” *tout court* quel 1848 che aveva fatto apparire insostenibile l'ordine costituito sia a ceti rimasti fino ad allora ai margini della politica o del tutto estranei ad essa, sia a nuclei importanti di patriziato e di nobiltà, tanto più inclini a prendere le redini del cambiamento quanto maggiore era stata la paura di esserne travolti, magari in nome di quel “principio di nazionalità” a cui pochi di loro avevano fin lì prestato l'attenzione che meritava<sup>36</sup>. Perfino la Chiesa usciva profondamente turbata dalla tempesta di passione civile che aveva investito segmenti cruciali del clero, e che apparve subito ben difficile da riassorbire. Almeno formalmente, in un'Italia che aveva avuto governi presieduti da uomini come Cairoli e come Crispi, ed enfatizzato al massimo le posizioni conciliatoriste di segmenti importanti del clero e del laicato, aver “fatto il Quarantotto” non poteva non essere considerato un tito-

lo d'onore, anche se l'accento batteva sulla lotta all'Austria e non "allo straniero interno", sulla creazione di uno Stato nazionale incardinato su Casa Savoia e non su principi di eguaglianza e di coinvolgimento attivo dei cittadini nel governo della cosa pubblica.

Fu, invece, proprio il richiamo al Risorgimento sconfitto e tradito che era nel patrimonio genetico della Democrazia politica e sociale a costituire il *leitmotiv* della miriade di iniziative che, nonostante i molti divieti frapposti dalle autorità anche prima del "maggio di sangue", si vennero dipanando soprattutto nei centri della pianura padana più ricchi di tradizioni laiche e progressiste, sotto forma di discorsi, banchetti e omaggi collettivi a tombe e lapidi pubbliche, a monumenti e luoghi sacri alla memoria di personaggi ed eventi del Quarantotto. Questo, almeno, è ciò che - nella più completa assenza di studi specifici sul tema - sembra di capire da brevi notizie di giornali e fogli volanti, che ci parlano di iniziative fondate non certo sulla riflessione critica, ma sulla ribadita fedeltà a spezzoni di passato, sulla costruzione di genealogie civiche e politiche a cui legare le battaglie del presente.

Vissute da militanti di base e da minuscole *élite* dirigenti locali della Democrazia come uno dei pochi strumenti disponibili per affermare l'esistenza di «un'altra Italia»<sup>37</sup>, quelle celebrazioni miravano a dare profondità e legittimità storica alle richieste e alle alleanze "progressiste" del presente; ma erano anche attente a esibire il filo rosso che legava i "rivoluzionari" di ieri e i militanti dell'Estrema di oggi, tramandando voci e volti di un Risorgimento alternativo a quello della coorte moderata: e d'altronde, finché si fosse vissuti in una realtà segnata da discriminazioni e repressioni, la logica della memoria non poteva essere quella della "riconciliazione nazionale", ma solo quella della celebrazione della propria diversità, della costruzione di un "proprio" passato.

Per allora, il rinnovato duello fra quanti del 1848 vedevano solo le insurrezioni e i governi "popolari" (come nei numerosi saggi di quegli anni sulle diverse città della Lombardia e delle Venezie), e quanti mettevano ogni conquista sul conto della monarchia, non produsse frutti significativi sul piano della ricerca e della ricostruzione storica. Ma la scelta, fatta allora dai militanti della Democrazia e dell'Estrema, di contrastare con fermezza il tentativo di porre anche il 1848 sotto l'egida dinastica e continuista, contribuì a far vacillare l'immagine pacificata del Risorgimento cara ai moderati di ogni colore, e a riaprire il discorso sul passato e sul futuro. Perché, come ebbe a scrivere Gaetano Salvemini nello scritto che preludeva allo splendido saggio sui *Partiti politici milanesi*, unico frutto storiografico degno di nota di quella stagione avvelenata, non c'era futuro per nessuno se non si rompeva la congiura del

silenzio «sui nomi più pericolosi, come Cattaneo e Ferrari», se non si smetteva di ridurre Mazzini a una sbiadita icona di unità, e Garibaldi a «un semplice luogotenente di Vittorio Emanuele»<sup>38</sup>.

Lungi dal “pacificare” e unificare – egli aveva scritto –, l’insistenza su un unanimità di facciata e sulla centralità sabauda non poteva che impedire di fare i conti con la storia e di liberarsi dai fantasmi del passato senza rinnegarlo. Quanto ciò fosse vero, lo si sarebbe visto all’indomani della svolta politico – culturale di primo Novecento, quando cominciarono a uscire studi che davano dignità a nuovi percorsi e a nuovi temi di ricerca, parlando di un Quarantotto fatto anche di insorti e di ribelli, di Sud e di campagne, di lotte agrarie e di conflitti sociali, di federalisti e di repubblicani, e insomma di una storia fatta di discontinuità e di contrasti anche profondi, ma non per questo meno degni di entrare con tutte le loro caratteristiche nella riflessione e nella memoria collettiva<sup>39</sup>.

### 3. Tra l’incudine guelfa e il martello comunista

Se nel 1898 le celebrazioni avevano dovuto fare i conti con una congiuntura politica apertamente reazionaria, cinquant’anni dopo esse si trovarono intrappolate, in Italia come altrove, nella morsa della guerra fredda e della lacerazione dell’unità antifascista.

La costituzione appena varata portava bene impresso – nelle procedure attivate non meno che nella struttura testuale – il marchio del progetto politico per cui i democratici si erano battuti cent’anni prima, e che aveva il suo emblema nella costituzione romana del 1849; così come era a Roma repubblicana che rinviava l’inno prescelto per sostituire la marcia reale, il tanto discusso *Fratelli d’Italia* composto nel 1847 da Goffredo Mameli, e a lungo escluso dalle manifestazioni ufficiali del Regno a causa del messaggio “egualitario” insito nell’appello al protagonismo dei “fratelli”, in conformità con le convinzioni repubblicane del suo autore. Ma quanti, nel corso della complessa fuoriuscita del paese dal fascismo, avevano parlato di un Risorgimento da “completare” e della Resistenza come di un “Secondo Risorgimento”, magari riallacciandosi alle potenzialità democratiche sconfitte del 1848-49<sup>40</sup>, erano da tempo sulla difensiva.

Nel corso dell’inverno 1947-48, poi, le tensioni della politica si fecero più acute, per diventare laceranti e incontenibili con l’avanzare del nuovo anno, e con la durissima campagna elettorale sfociata nel voto del 18 aprile e nella sconfitta del “fronte popolare”, che si era presentato agli elettori con l’effigie di Garibaldi. Dunque, il *clou* delle celebrazioni della

“primavera dei popoli” venne a coincidere con una gravissima frattura storica tra le forze costitutive dell’Italia democratica e antifascista, e col trionfo di una forza politica, la Democrazia cristiana, che si configurava come l’erede naturale dei “cattolici organizzati” del Risorgimento italiano, referenti privilegiati di quel potere pontificio che aveva costituito la polarità antagonista per eccellenza dello Stato nazionale e liberale. Di lì a poco, il gravissimo attentato a Palmiro Togliatti davanti alla sede del Parlamento e le reazioni che esso innescò nel paese avrebbero portato il paese alle soglie della guerra civile e aperto ferite destinate a rimarginarsi solo con grande lentezza.

Il clima di scontro ebbe riflessi immediati e molteplici sulle celebrazioni del Quarantotto, come del resto avvenne un po’ ovunque in una Europa assediata sia dal “fantasma del comunismo” di cui aveva parlato il *Manifesto* di cent’anni prima, sia dalle ecatombi di una guerra in cui le mitologie nazionaliste avevano dato il peggio di sé<sup>41</sup>. In un’Italia dominata da forze tendenzialmente inclini a mettere la sordina perfino alla scelta repubblicana pur di attenuare al massimo il senso della cesura istituzionale intervenuta, era ovvio che il “discorso pubblico sulla rivoluzione” si presentasse alle classi dirigenti soprattutto come una incombenza scomoda, ardua da maneggiare e ricca di insidie. Ma a spaventare non era soltanto quel termine fiammeggiante. Colpisce, ad esempio, il silenzio riservato da politici e intellettuali della Democrazia cristiana a idee, uomini e ambienti di quel cattolicesimo liberale che pure cento anni prima aveva permesso di aprire crepe fondamentali nel blocco dominante e che avrebbe potuto offrire lo spunto per ripensare a un momento di svolta particolarmente intenso e problematico del difficile cammino dei cattolici verso un’idea secolarizzata della politica e verso una sua declinazione nazionale.

Per trovare spunti di riflessione innovativi e fruttuosi sul tema bisogna guardare altrove. A studiosi “laici” come Walter Maturi o Luigi Salvatorelli, convinti che il neoguelfismo avesse rappresentato «la forma italiana d’un movimento europeo, il romanticismo cattolico liberale», bruciato con quello nel fuoco della rivoluzione; a un cattolico-sociale come Massimo Petrocchi, che del neoguelfismo metteva in luce soprattutto il tentativo di ricreare fra Stato e Chiesa l’armonia distrutta dal pensiero moderno<sup>42</sup>; a un “eretico” come Arturo Carlo Jemolo, che di quel crollo preferiva dare un’interpretazione tutta politica, vedendovi il frutto delle scelte operate da Pio IX il 29 aprile<sup>43</sup>. Nessuna eco ebbero invece, le riflessioni di Gramsci pubblicate di lì a poco, secondo cui l’essere riusciti a suscitare la forza cattolico – liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, sul terreno del liberalismo



(quanto fu sufficiente per disgregare l'apparato politico - ideologico del cattolicesimo e a togliergli fiducia in se stesso)" era da ritenersi «il capolavoro politico» del Risorgimento, in quanto aveva consentito «di pensare concretamente alla possibilità di uno Stato unitario italiano»<sup>44</sup>.

L'impegno maggiore dei politici democristiani sembrò essere in primo luogo quello di smorzare il tono delle iniziative già progettate (e magari di suggerirne un "alleggerimento"), e di dare spazio a voci di stampo moderato e talvolta francamente conservatore, in linea con la scelta delle gerarchie ecclesiastiche, che si spinsero fino a proporre una lettura in chiave nettamente reazionaria del '48, come "deviazione" dalla retta via intrapresa grazie alla lungimiranza di Pio IX e come "fallimento storico" causato dalle intemperanze dei «mestatori» e del «basso popolo» da loro sobillato. E se i giornali cattolici che osarono titolare - come pure avvenne - *Non celebriamo il '48*, furono pochi, resta il fatto che l'organo della Democrazia cristiana, «Il Popolo», dedicò all'evento un solo articolo, il cui tema - forse in ossequio alla *pietas* dovuta al nemico - era *L'umanità di Metternich*, mentre la «Civiltà cattolica» si limitò a due brevi interventi, volti a sottolineare come il risultato più importante della rivoluzione fosse la ritrovata «unità spirituale d'Europa» sotto l'insegna della religione degli anni Cinquanta, nel segno di una rinnovata *respublica christiana* di medievale memoria<sup>45</sup>. A Roma l'amministrazione comunale a guida democristiana scelse addirittura, «con clericale spregiudicatezza», di dedicare il centenario a un volontario papalino morto nell'assedio di Vicenza<sup>46</sup>, mentre gran parte dei Comuni con maggioranze di centro e di centro - destra optò per il silenzio, col beneplacito del governo, che per parte sua non si preoccupò neppure di aprire una specifica voce di bilancio per favorire le celebrazioni, e con il pieno consenso di molti dei soggetti privati - istituti, associazioni, aziende, cittadini benestanti - che avrebbero potuto coadiuvare o affiancare le iniziative del centenario. Del resto, perfino un grande intellettuale liberale come Benedetto Croce suggerì al sindaco (monarchico) di Napoli di «abolire i previsti festeggiamenti», accampando un naturale «sentimento di ritrosia» a «levare gli occhi» verso «le alte idealità e le eroiche azioni» di quel glorioso passato<sup>47</sup>.

Quanti guardavano con sospetto la "normalizzazione" in atto o la consideravano una grave iattura per il paese non mancarono di stigmatizzare quei silenzi e quelle scelte, che sembravano rinverdire le scelte oscurantiste della Chiesa di cent'anni prima. Di qui il convergere di accuse contro la «consorteria cattolica», o meglio contro le «forze dell'anti-Risorgimento», che - come non mancava di sottolineare Jemolo - si stavano rivelando più vicine a Pio IX che a quanti avevano combattuto le

sue velleità di restaurazione teocratica<sup>48</sup>. E la preoccupazione era accresciuta dal fatto che anche dall'interno del laicato cattolico non sembrava emergere nessuna voce attenta a prendere le distanze dalle «clamorose improntitudini» del Vaticano<sup>49</sup>, il quale per bocca di un clericofascista come Egilberto Martire rilanciò il grido «Dio all'Italia, l'Italia a Dio», facendo pensare ad una vera e propria volontà di "riconquista neoguelfa" del paese.<sup>50</sup> Anzi, si poté constatare che perfino fra gli storici c'era chi era disposto a esaltare in Pellegrino Rossi il "martire" del buongoverno pontificio, e nella sua uccisione la causa del «fallimento del programma neoguelfo, moderato, liberale»<sup>51</sup>: una valutazione, questa, che finiva per equiparare dottrine neotemporaliste a teorie fondate sulla necessaria laicità e neutralità dello Stato in materia di religione.

Con queste premesse era davvero difficile che si potesse costruire una "memoria del Quarantotto" funzionale al superamento delle lacerazioni del passato. Ancora una volta, quell'anno tornava alla ribalta più come una spoglia da spartire che come un'esperienza da interrogare criticamente nella sua globalità, in quanto momento cruciale nel processo di formazione della moderna nazione politica italiana, e dunque come un prezioso, anche se controverso, patrimonio di tutti. Non a caso quanti, sull'onda delle potenzialità aperte dalla Resistenza, erano convinti che il Quarantotto avesse da dire qualcosa di importante a chi voleva voltare pagina rispetto ai drammi del recente passato, si adoperarono a farne una bandiera simbolo della necessaria alleanza fra classi e forze politiche diverse su obiettivi di progresso civile, dell'esigenza di qualificare la democrazia con un vasto programma di riforme sociali, e soprattutto della scesa in campo - a sostegno dei diritti di libertà, della costituzione e della rivoluzione nazionale - di quel "popolo" che ne sarebbe stato espulso subito dopo, con conseguenze devastanti e di lunga durata per il paese intero. Perché - come osservava un giovane e attento "cronista" del centenario - «quelle masse che nel giro di pochi mesi erano apparse e scomparse dalla scena» erano con ogni probabilità «proprio quegli "Italiani" che più tardi si sarebbe rimpianto che non fossero stati fatti insieme all'Italia»<sup>52</sup>.

Quotidiani e periodici di gruppi, movimenti e partiti "progressisti" fecero a gara nel pubblicare rievocazioni, riflessioni, biografie che cercavano di radicare nell'immaginario collettivo nomi e volti, eventi e battaglie da inserire in un bagaglio identitario fatto di partecipazione attiva a obiettivi di trasformazione sociale, di democrazia politica, di solidarietà fra i popoli, senza per questo trascurare uomini, idee e fatti di parte moderata. Quanti etichettavano di "antinazionale per principio" il partito comunista, furono all'epoca molto colpiti nel vedere che il suo mensile, «Rinascita», in occasione del centenario si era preoccupato di appronta-

re un numero speciale di notevole impegno e di indubbia apertura sia dal punto di vista dei temi che dei collaboratori. In esso, lo spazio dato al *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels era ampio, ma non preponderante, e intercalato da saggi che si soffermavano su protagonisti liberali, moderati o neoguelfi del 1848, anche se l'accento batteva in primo luogo sulla necessità di prestare attenzione agli abitanti senza nome e senza volto delle campagne e delle città, alle condizioni e alle congiunture economiche, ai rapporti sociali e alle lotte che si collocavano su questo terreno.

I protagonisti di quella "battaglia delle idee" furono, sul versante antimoderato, giovani studenti, insegnanti e studiosi - Caracciolo, Manacorda, Catalano, Della Peruta - che forse qualche anno prima avevano trovato in opere come *Pensiero e azione* di Luigi Salvatorelli lo stimolo a pensare ad un Risorgimento diverso da quello ufficiale, e che in ogni caso erano come lui convinti che la «colpa del fallimento» della rivoluzione e dei suoi pretesi «eccessi» andava attribuita non alle idee guida del Quarantotto, ma alla inconsistenza politica dei loro sostenitori e alla defezione dei principi<sup>53</sup>. Attraverso schede, recensioni e rassegne su riviste di storia, ma anche di cultura generale come «Belfagor», «Il ponte» o «Società», o dalle terze pagine dei quotidiani, essi cercarono, attraverso una lettura esplicitamente militante della pubblicistica che le celebrazioni sfornavano a getto continuo, di influenzare un pubblico più vasto di quello degli specialisti.

Allo stesso modo, le amministrazioni delle "città rosse" furono in prima fila nel promuovere conferenze e mostre storiche che risultassero fruibili anche a un pubblico di non addetti ai lavori, e che valorizzassero la "speranza di cambiamento" di cui aveva parlato Pisacane cent'anni prima. Quando organizzarono convegni, esse cercarono di farlo mediando fra posizioni e generazioni diverse, ma dando rilievo soprattutto a chi parlava di «spunti sociali», di «barlumi di lotte di classe», di «idee socialistiche», e simili. Come accadde a Perugia<sup>54</sup>, dove il Comune e la Provincia dettero vita a un convegno in cui - accanto a esponenti di una storiografia liberale e di antiche convinzioni economico - giuridiche - furono chiamati a parlare alcuni di quei giovani storici che della "dimensione sociale" del 1848 avevano fatto il proprio campo di battaglia. Col risultato di dar voce a tensioni latenti, tanto più esplosive quanto più solida era l'egemonia di una *vulgata* che, sulla base del consolidato connubio clericale-idealista, respingeva in via pregiudiziale qualunque accenno all'odiato «materialismo» di Marx e al suo primato dei «fatti economici», come si ebbe modo di constatare nel corso dei congressi di Palermo, di Milano, di Roma<sup>55</sup>.

Sapeva dunque di avere buon giuoco Alcide De Gasperi quando, intervenendo appunto a Milano, da presidente del consiglio, all'inaugurazione del congresso storico indetto per l'anniversario delle Cinque Giornate, scelse di esaltare in quell'evento la conferma della possibilità di realizzare la più completa e spontanea "collaborazione di classe" "per la difesa della libertà", a dimostrazione del fatto che non l'economia, come aveva affermato Marx, ma «le forze dello spirito» costituivano «la forza suprema che domina gli eventi»<sup>56</sup>. A un mese dalle temute elezioni, altri oratori si premurarono di tessere gli elogi dell'interclassismo e di esorcizzare i "tumulti" di quegli anni lontani, additati a germi di quella "barbarie" che ora rischiava di consegnare l'Italia agli eredi di quegli slavi «invasori dai quali quindici secoli prima era stata sommersa la civiltà romana»<sup>57</sup>.

Parlare di un «primato delle celebrazioni di Sinistra», di un "rovesciamento" preconcepito di giudizi e di valori - come allora fece Franco Valsecchi, storico tanto autorevole quanto ancorato a moduli politico-storiografici nettamente conservatori - è senz'altro eccessivo<sup>58</sup>, visto che le nuove domande e le nuove tematiche non riuscirono affatto a trasformarsi in una effettiva "revisione storica" dell'interpretazione sabaudistico - moderata. Tra l'altro, anche dal punto di vista dei contenuti, le novità ci appaiono oggi assai meno dirompenti di quanto sembrassero ai contemporanei, che considerarono scandalose conferenze come quelle fatte a Firenze da due intellettuali comunisti come Emilio Sereni e Delio Cantimori, mettendo sullo stesso piano le affermazioni del primo, che indicava nella mezzadria la radice prima del moderatismo dominante in Toscana, e quelle del secondo che - facendo leva sulle "catene genealogiche" care alla Seconda e alla Terza Internazionale - parlò di «continuità di idee e di azione» tra i gruppi più radicali del '48 europeo e la rivoluzione bolscevica<sup>59</sup>.

Gli elementi di novità, tuttavia, erano indubbi, specie in rapporto a un panorama come quello italiano, che aveva conosciuto una precoce caduta nel disdegno e nell'oblio delle acquisizioni storiografiche di primo Novecento in merito al nesso fra dinamiche economico-sociali e rivendicazioni liberal-nazionali. Ripercorrere gli indici delle riviste e dei volumi che raccolgono gli atti dei congressi tenutisi in occasione del centenario del 1848 significa, in effetti, toccare con mano un interesse "sociale" molto più diffuso di quanto non facciano supporre le opinioni allora espresse dai "pontefici" della storiografia, frutto di una congiuntura quanto mai favorevole all'emergere di un populismo alimentato e mediato dal forte radicamento locale degli studi.

In effetti, basta scorrere la *Bibliografia storica nazionale* per imbattersi

in una vera e propria cascata di titoli che hanno al centro città grandi e piccole (Brescia, Cremona, Novara, Genova, Livorno...), aree storico-territoriali più o meno chiaramente individuate (il Bergamasco, il Vicentino, il Cilento, la Dalmazia, il Napoletano...), intere regioni (il Friuli - Venezia Giulia e il Veneto, la Sicilia e la Toscana...), o per scoprire numeri speciali con piccoli medaglioni dedicati a vicende e personaggi di paesi anche minuscoli, che avevano vissuto nel 1848 un momento di eccezionale visibilità e attivismo, destinato spesso a segnare nel tempo la loro identità collettiva.

A svolgere un ruolo di primo piano in quelle liturgie celebrative furono non le scuole o l'associazionismo para-politico - grandi protagonisti del Cinquantenario- quanto le Società di storia patria, gli Archivi e i Bollettini di storia locale e di varia umanità, in cui oltretutto si perpetuavano i residui di una tradizione di studi tardo-positivista, interessata a valorizzare quella documentazione minore che più di ogni altra recava in sé tracce di rapporti ed eventi troppo radicati nella materialità del quotidiano per poter essere cancellate dal silenzio dello spirito. Perfino gli studi promossi e pubblicati sotto gli auspici di Benedetto Croce dalla "Società napoletana di storia patria" presentavano una fitta serie di interventi il cui tema centrale era il controverso legame fra le lotte per la terra che avevano caratterizzato la stagione del 1847-48 al Sud, e l'affermarsi di nuovi ceti e di nuove idealità politiche<sup>60</sup>: un tema che la grande mobilitazione contadina «per la terra e la democrazia» in atto da alcuni mesi e particolarmente acuta nella primavera - estate del 1948 rendeva di stringente attualità e che era stato sin lì affrontato solo da qualche studio di primo Novecento<sup>61</sup>. Ma parlare di convegni, società e riviste storiche significa evidentemente parlare di una intellettualità diffusa, di uomini e donne del ceto medio colto, e insomma di segmenti sociali ascrivibili alla galassia borghese; né molto diversa era, all'epoca, l'estrazione sociale di quanti erano in grado di seguire con una certa padronanza il "discorso sulla rivoluzione" portato avanti dai giornali, che - a differenza di quanto era accaduto cinquant'anni prima - ci appaiono anche in sede locale attenti ad anticipare brani di conferenze e relazioni, a ospitare interventi e interviste, a sollecitare pareri e commenti di studiosi, politici e opinionisti.

A essere usciti di scena, o ad aver perso qualunque abitudine a una testimonianza attiva ed autonoma, erano invece proprio quei ceti popolari provvisti di senso civico e orgogliosi del "loro" Risorgimento che ancora cinquant'anni prima erano riusciti a ritagliarsi spazi di presenza autonoma nelle celebrazioni del Quarantotto. Perfino la cerimonia con cui a Roma, nel 1949, si pose la parola fine all'incredibile, pluridecennale boi-

cottaggio subito dalla statua di Giuseppe Mazzini, che dal 1904 aspettava invano di essere riconosciuta degna di essere ospitata sul Gianicolo<sup>62</sup>, non suscitò che tiepide reazioni fra la gente comune. E ancora più scarsa fu la partecipazione all'evento da parte dei militanti dei partiti popolari, per i quali l'uomo che, come aveva scritto Cattaneo, «considerava vittorie anche i disastri, purché si combattesse», rappresentava ormai poco più che l'apostolo di un partito divenuto componente organica dell'alleanza centrista: un particolare che conferma quanta ragione avesse chi, ancora nel fuoco della guerra, aveva affermato che «per gli italiani, l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Risorgimento implicava ancora [...] una scelta che precede ogni valutazione storiografica»<sup>63</sup>.

Ma pur con tutti questi limiti, le celebrazioni del centenario sembrarono poter costituire un «nuovo inizio». Valsero a spazzare via l'appropriazione indebita e a vasto raggio di figure ed esperienze della democrazia risorgimentale – da Garibaldi a Mazzini al fenomeno del volontariato – compiuta da una parte cospicua dell'*entourage* politico – culturale fascista<sup>64</sup>. Ridimensionarono il ruolo di Carlo Alberto e di Casa Savoia, nonostante le proteste di monarchici e moderati, che trovarono in Benedetto Croce un portavoce prestigioso, pronto a giurare sulla “complementarità” di Mazzini e di Carlo Alberto per le sorti d'Italia<sup>65</sup>. Soprattutto, prestarono un'attenzione decisamente nuova al circuito rivoluzionario europeo e alla necessità di leggere il Quarantotto italiano come parte interattiva di quel contesto. E se in alcuni casi i risultati non furono esaltanti, se il richiamo all'Europa restò spesso sostanzialmente estrinseco (come nel caso dei due volumi sul *1848 nella storia italiana ed europea* promossi e curati da Ettore Rota<sup>66</sup>), altre volte il tentativo di sfondare l'orizzonte, per cogliere i lineamenti europei di quella straordinaria esperienza, e per ricollocare le vicende italiane nel contesto continentale a cui appartenevano, raggiunse lo scopo.

È il caso del convegno internazionale indetto dall'Accademia dei Lincei e finanziato dalla Fondazione Volta, dove il carattere europeo del Quarantotto era indagato nella problematicità delle sue espressioni e delle sue ricadute, col pensiero rivolto – come ebbe a sottolineare il presidente dell'Accademia, Guido Castelnuovo – alle recenti tragedie e alla necessità di costruire per il continente una memoria e una prospettiva di tutt'altro segno rispetto a quello espansionista e razziale che aveva dominato il campo negli ultimi trent'anni<sup>67</sup>. A urgere erano domande che proprio quelle tragedie avevano fatto diventare più pressanti. Che cosa aveva stroncato «la solidarietà tra le nazioni» su cui aveva fatto leva la straordinaria “primavera” di cent'anni prima? Era possibile, e come, dare di nuovo forza a un'Europa che fosse una “entità morale” segnata

dalla fratellanza dei popoli, e non dalla volontà di potenza? Storici di mezza Europa si impegnarono a rispondere a quei quesiti ciascuno a suo modo, mettendo al centro binomi tanto impegnativi quanto ricchi di inevitabili ideologismi: Libertà e Nazionalità, Libertà e Democrazia, Religione e Libertà.

Ma essi delinearono anche possibili "revisioni" nelle direttrici di ricerca, in modo da restituire al Quarantotto europeo il suo valore di messa a fuoco ed esplosione delle potenzialità e delle contraddizioni insite nei "principi dell'Ottantanove". Le discussioni furono accese, e aspre le divergenze emerse, a conferma della vitalità e complessità di quegli interrogativi. L'impossibilità di coniugare in termini "democratici" «l'affermazione delle nazionalità» (Valsecchi); il carattere illiberale e nazionalista del programma di Mazzini (Namier); la conquista dell'autonomia della politica dalla religione come elemento portante del Quarantotto italiano (Jemolo), furono altrettante occasioni per una riconsiderazione che andava ben al di là del "mestiere dello storico", impregnata com'era sia dei lutti e dei disastri che avevano messo a ferro e fuoco l'Europa materiale non meno di quella morale e culturale, sia delle drammatiche lacerazioni che la spartizione dell'Europa e la guerra fredda stavano creando in tutto il continente. Non è un caso che – come ebbe subito a rilevare Carlo Morandi – nessuno avesse sentito il bisogno di chiedersi perché quella del '48 fosse stata l'ultima rivoluzione liberaldemocratica, e come mai da allora «il vero legatario dello spirito rivoluzionario» fosse divenuto «il socialismo»<sup>68</sup>.

Far leva sullo snodo europeo significava anche lasciarsi alle spalle una lettura del '48 italiano tutta in chiave di "tappa verso l'unità", di lotta all'Austria come "preparazione" del trionfo dei Savoia, resa canonica dalla storiografia risorgimentale, ma tutt'altro che condivisa dai protagonisti del Quarantotto, almeno sul momento. Fra un Cattaneo che osservava come il 1848 avesse insegnato a tutti che «Italia non è serva degli stranieri, ma dei suoi», e un Ricasoli che lodava il «buon lavoro» fatto dagli austriaci a Livorno con gli eccidi dell'8 e 9 maggio 1849 l'unico punto in comune era proprio la consapevolezza che la questione dell'indipendenza non poteva in alcun modo essere considerata esaustiva del «problema italiano»<sup>69</sup>. E tuttavia quella novità non riuscì a tradursi in studi che traducessero in pratica storiografica l'identificazione del Quarantotto con il momento critico ed esplosivo di processi di modernizzazione di più vasta portata, innescatisi negli anni della dominazione francese e cresciuti lungo linee in parte diverse nel corso della Restaurazione.

Forse, mancavano le premesse, mentali e culturali, per affrontare davvero e nella sua valenza complessiva il valore periodizzante che il

'48 aveva assunto non solo in rapporto alla politica, ma a concezioni e modi di vita, a valori e aspettative, tanto da identificarsi nella memoria con una discontinuità di esperienza del tempo e dello spazio, il primo divenuto da allora più contratto il secondo più dilatato, come aveva fatto acutamente rilevare un ormai vecchio Giovanni Visconti Venosta ricordando l'insurrezione del marzo 1848: «Da allora tutto mutò rapidamente, nelle abitudini domestiche, nella vita cittadina, nelle usanze, nelle menti»<sup>70</sup>.

La stessa cosa si sarebbe potuta dire, del resto, dell'Italia di cento anni dopo, e delle dinamiche innescate dalla ricostruzione postbellica, che in breve volgere di anni avrebbe travolto le strutture abitative e produttive, mentali e culturali di una millenaria Italia contadina, sopravvissuta a mutamenti e tensioni d'ogni sorta: e con lei sarebbero state travolte e sepolte – come risultò chiaro all'indomani delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia – anche le lacerazioni del Risorgimento, e la sua capacità di farsi veicolo e occasione di «battaglie sulla memoria» non relegabili fra le mura di un convegno o fra le pagine di una rivista più o meno accademica<sup>71</sup>.

Giusto o sbagliato che fosse, il Quarantotto sembrava non avere nulla da dire alla nuova generazione di contestatori dell'esistente (anche storiografico) che venne alla ribalta nei primi anni Settanta, e che – molto opportunamente, del resto – si scelse *idola* più vicini e più ricchi di ricadute attualizzanti, avviando quella fuga dalle radici della contemporaneità, e con essa quella difficoltà a integrare i “come” con i “perché”, a quel “bisogno di dimenticare” e di “addomesticare”, più che di fare i conti con il passato, che sta facendo rapidamente sprofondare nelle sabbie mobili dell'oblio l'intero processo di costruzione dell'Italia moderna, con il rischio di renderci sostanzialmente estranei alla nostra storia, e dunque a noi stessi.



## Note

1. Con poche differenze, il testo è stato pubblicato in D.L. Caglioti, E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, in «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato», numero speciale, 2001, pp. 41-66. Cfr. M. Hanagan, *Dalla Rivoluzione francese alle rivoluzioni*, in P. Bairoch, E. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea, secc. XIX-XX*, Torino 1996, pp. 637-673. R. Koselleck, *How European Was the Revolution of 1848?*, in Axel Körner (ed.), *1848-A European Revolution International Ideas and National memories of 1848*, London 2000, pp. 209-221.

2. L'espressione - che come è noto ha origine in una celebre affermazione di George M. Trevelyan, secondo il quale «1848 was the turning point at which modern history failed to turn» - dette il titolo molti anni or sono a una pubblicazione che raccoglieva interventi di notevole importanza, ma che non dedicava nessun saggio specifico all'Italia: M. Kranzberg (ed), *1848-A Turning Point?*, Lexington (Mass.) 1959.

3. Per diverse declinazioni di questa impostazione si vedano ad esempio D. Dowe, H. G. Haupt, D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1848. Revolution und Reform*, Bonn 1998; W. Hardtwick (a cura di), *Revolution in Deutschland und Europa 1848/49*, Göttingen 1998; C. Jansen, T. Merkel (a cura di), *Die Revolutionen von 1848/49. Erfahrung-Verarbeitung-Deutung*, Göttingen 1999; A. Körner (a cura di); *1848-A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, cit. Sull'importanza (e i problemi) di questo tipo di lettura cfr. I. Porciani, *Il Quarantotto nello spazio sociale europeo*, in «Passato e presente», 46 (1999), numero speciale su H. G. Haupt e S. Soldani, (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, pp. 173-184.

4. Sulla tipologia delle celebrazioni nei diversi paesi mi sono soffermata in *Il 1848, memoria d'Europa*, in «Passato e presente», cit., pp. 5-16. L'iniziativa più importante assunta in Francia - un convegno internazionale tenutosi nei giorni "fatidici" del 23-25 febbraio 1998 - si è ora tradotta in un robusto volume a cura di J. L. Mayaud, *1848. Actes du colloque international*, Paris 2002.

5. *Le rivoluzioni del 1848 e l'Europa delle immagini*, Torino 1998. Sul carattere e le ambizioni della mostra torinese cfr. M. De Giorgio, *Un'Europa unificata dalle immagini*, in «Passato e presente», 46, cit., pp. 185-191.

6. *Il Piemonte alle soglie del '48* (7-10 ottobre), e *Statuto albertino e costituzionalismo italiano* (12-14 ottobre); il primo appuntamento si è poi tradotto nel 1999 in un volume dello stesso titolo, a cura di U. Levra, Roma 1999.

7. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, 5-6 giugno 1998. Del convegno sono usciti gli atti nel 2000, a cura di Pier Luigi Ballini. L'Istituto Veneto è stato promotore anche di un'altra iniziativa, connessa con quelle tematiche costituzionali che anche in altri paesi - in Germania per esempio - hanno ricevuto particolare attenzione, nell'ottica di un privilegiamento del Quarantotto liberalcostituzionale in quanto tappa cruciale per il consolidamento di uno specifico tratto identitario europeo: P.L. Ballini (a cura di), *1848-1849. Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia 2002.

8. *Un giorno nella storia di Bologna: l'8 agosto 1848. Mito e rappresentazione di un evento inaspettato*, 14 marzo-14 agosto 1998.

9. Società Toscana per la Storia del Risorgimento, *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, 20-21 marzo 1998.

10. Anche della mostra romana, la cui apertura ha coinciso con l'arco di tempo dell'esperienza a cui era dedicata, esiste un catalogo: *150 anni della Repubblica romana, 10 febbraio - 4 luglio 1849*, Roma 1999.

11. Il congresso, promosso dall'Archivio di Stato e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici nei giorni 26-28 novembre del 1998, ha avuto per tema *Personaggi e problemi, stato e società alla vigilia del 1848*. Per gli atti cfr. R. De Lorenzo (a cura di), *Stato e società nel regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848: personaggi e problemi*, 1999.

12. Il riferimento è a opere come quelle di B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1879-1900)* Roma-Bari 1991 o di U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992. Ricco di suggerimenti anche il numero speciale de «Il Risorgimento», 1-2 (1995), dedicato a *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*.

13. Si vedano ad esempio: S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Torino 1988; G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea* Bologna 1993; A. Schiavone, *Italiani senza Italia*, Torino, 1998, da cui è ripresa la citazione di Carlo Dionisotti a proposito del Piemonte (Ivi, p. 100). Per un'analisi critica della produzione che è scaturita dalla riflessione su questi temi cfr. G. Turi, *Patria e Nazione nel linguaggio politico italiano*, in «Passato e presente», 45 (1998), pp. 37-55. Su un piano più distaccato dalla polemica corrente cfr. I. Porciani, *Il volto debole dell'Italia: Stato e Nazione*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, Bologna 1992, pp. 385-428.

14. Si veda ad esempio C. Cattaneo, *La forza della nazione italiana* [1850, inedito], in Id., *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, vol. II, 1850-1856, Firenze 1952, p. 457: Le origini del dominio degli stranieri in Italia non sono «questione di coraggio, né di virtù. Sono una questione di politica. Usciamo una volta dalla pedanteria cento volte ripetuta dall'orgoglio nazionale degli stranieri e dalla loro ignoranza».

15. E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano 1993.

16. Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994.

17. G. Rumi, *La riconquista guelfa. Speranze e reticenze nel centenario dell'Unità*, in «Il Risorgimento» 1995, cit., p. 523. Sulla cesura che divide drasticamente in due il triennio italiano mi sono soffermata in *Annäherung an Europa im Namen der Nation. Die Italienische Revolution 1846-1849*, in D. Dowe, G. H. Haupt, D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1848*, cit., pp. 125-166.

18. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 1999.

19. La citazione è dall'edizione inglese della *Geschichte der Revolution von 1848-49* (London, 1949, p. 458) ed è ripresa da A. Körner, *The European Dimension in the Ideas of 1848 and the nationalisation of its memories*, in Id. (a cura di), *1848 - An European Revolution?*, cit., p. 5.

20. Fra le poche eccezioni cfr. M. Bertolotti, *Roverbella 1848. La rivoluzione in un paese di campagna*, Roverbella 1999.

21. A. Körner, *The European Dimension in the Ideas of 1848*, cit., p. 6.

22. Di notevole interesse e, proprio per questo, il recente volume di E. Cecchina-

to, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1848 a Venezia fra memoria e oblio*, Venezia 2003. A risultati analoghi, anche se diversamente declinati, giunge la tesi di laurea di Claudia Burzagli, *Tra piccola e grande patria. Le commemorazioni di Curtatone e Montanara in Toscana: 1849-1898* (Università di Firenze, a.a. 2001-2002, relatrice prof.ssa S. Soldani), a conferma dell'utilità di specifiche "ricostruzioni d'ambiente".

23. Così appunto U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia* Milano 1974.

24. D. Zanichelli, *Lo Statuto di Carlo Alberto*, Siena 1898, p. 9 e p. 11. In termini più sfumati, Zanichelli esponeva lo stesso concetto nella *Prefazione a Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848*, uscito a Roma nel 1898 nella neonata «Biblioteca storica del Risorgimento italiano» diretta da Tommaso Casini e Vincenzo Casini per conto della Società editrice Dante Alighieri.

25. M. Siotto-Pintor, *Lo statuto italiano di Carlo Alberto considerato come riassunzione ultima nazionale della secolare vita intellettuale e sociale italiana*, Urbino 1898.

26. *Circolare n. 23 del 23 febbraio 1898*, in «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione», 1898, n. 8 (24 febbraio), p. 317.

27. G. Castelli, *Lo statuto e la bandiera*, Ascoli Piceno 1898.

28. B. Tobia, *Una patria per gli Italiani* cit., p. 180. Delle celebrazioni milanesi si parla alle pp. 152-158.

29. Ivi, p. 179.

30. Per un resoconto della manifestazione e un elenco delle associazioni che vi parteciparono cfr. «La Nazione», 27 e 28 aprile 1898.

31. Sul clima politico a Firenze nella primavera del 1898 il riferimento d'obbligo è ancora C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze 1963, capp. III e IV. Per una lettura del clima culturale cittadino in quello scorcio di secolo cfr. L. Cerasi, *Gli Ate-niesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000, cap. I.

32. Una descrizione della giornata è in *Commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'8 agosto 1898*, Bologna 1898, in cui si riporta anche il discorso del sindaco di Bologna, che richiamandosi agli «avvenimenti sciagurati» del maggio aveva messo in guardia dai pericoli che minavano «la stabilità della patria»: e si può star certi che, parlando di sciagure, egli intendeva riferirsi a chi manifestava, e non a chi reprimeva nel sangue le manifestazioni. Cenni alla doppia celebrazione bolognese in M. Baioni, *La "religione della Patria". Musei e Istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso 1995, p. 77.

33. *Commemorazione del cinquantesimo* cit., p. 136.

34. Baioni, ad esempio, dà conto della netta impostazione "antirivoluzionaria" della Esposizione storica organizzata dal Museo del Risorgimento di Treviso: M. Baioni, *La "religione della Patria"*, cit., p. 75.

35. Il riferimento è alla «Rivista storica del Risorgimento italiano», che si pubblicava a Milano dal 1895 e il cui gruppo dirigente, dopo numerose tensioni legate alle declinanti fortune del crispismo anche sul piano della nascente risorgimentalistica, decise di chiudere l'esperienza in corso dopo l'uscita (in ritardo) del III volume della rivista.

36. Lo scarso interesse per l'idea di nazione era stato del resto un dato comune di tutto il movimento liberale; cfr. R. Romanelli, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana del '48*, in «Passato e presente», 46 (1999), cit., pp. 157-172. La consa-

pevolezza della capacità di segmenti cruciali dell'aristocrazia italiana di trarre frutto dalle lezioni del Quarantotto per organizzarsi e per governare il cambiamento in modo funzionale ai propri interessi e alla propria funzione dominante emerge nelle riflessioni e nelle lettere di alcuni democratici già nei primi anni Cinquanta: si veda ad es. F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano 1958, p. 430. Lettera di Carlo Cattaneo a Enrico Cernuschi, 2 agosto 1852.

37. Per una gustosa descrizione contemporanea di quella che poteva essere, in quell'anno, una «festa commemorativa del 1848 in un paese di mille anime» (della pianura padana e poco più, va precisato) cfr. F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in «Il Risorgimento» 1995, cit., p. 50.

38. G. Salvemini, *Le origini della reazione* (1899), ora in Id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischredda, Milano 1961, p. 26.

39. Per un rapido esame delle novità interpretative emerse in quegli anni cfr. S. Soldani, *Milleottocentoquarantotto*, in B. Dongiovanni, G. C. Jocteau, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. II, *Storia d'Europa*, t. 2, Firenze 1980, p. 560.

40. Cfr. C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959), ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 3-69. Di notevole interesse i documenti e le riflessioni sul tema a cui si fa riferimento nelle pagine della sua opera maggiore, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino 1992, *passim*. Ma si veda anche A. Varni, *Il secondo Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1995, cit., pp. 535-543.

41. Si vedano ad esempio i saggi di J. L. Mayaud e M. Hettling, dedicati rispettivamente alla Francia e alla Germania, nel volume C. Tacke (a cura di), *1848. Memory and Oblivion in Europe*, Bern 2000.

42. Cfr. M. Petrocchi, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Firenze 1946, cap. I.

43. Se ne vedano in particolare le relazioni e gli interventi nel convegno internazionale promosso dall'Accademia nazionale dei Lincei, Fondazione Alessandro Volta, *Il 1848 nella storia d'Europa*, Roma, 1949; le citazioni sono tratte dagli interventi di W. Maturi e di C. A. Jemolo, alle p. 269 e p. 251.

44. Il brano fu pubblicato per la prima volta in A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1949, p. 57: abbastanza curiosamente, invece, la nota non appare nelle anticipazioni pubblicate su «Società» del 1947 (n. 2, pp. 145-172), che si limitava a riprendere, sull'argomento, quella in cui Gramsci rifletteva sul ruolo avuto dal movimento cattolico-liberale nel «paralizzare le mosse del papato, demoralizzandolo», e spingendolo a sbandamenti (prima «troppo a sinistra», poi troppo «a destra») che ne avrebbero determinato l'isolamento «nella penisola e in Europa»: Ivi, p. 148.

45. E. Papa, *Commemorazioni del 1848*, in «La civiltà cattolica», 1949, vol. I, p. 188. I due interventi della rivista erano stati dedicati all'idea del primato pontificio in Vincenzo Gioberti e in Padre Taparelli D'Azeglio.

46. G. Manacorda, *Pellegrino Rossi*, in «L'Unità», 19 novembre 1948.

47. B. Croce, *Non travisare la storia*, in «Nuova gazzetta del popolo», 6 novembre 1947.

48. Le citazioni sono tratte da F. Catalano, *Tendenze moderate e tendenze democratiche nel '48 e nel '49*, in «Belfagor», 1949, p. 651, e C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*

*negli ultimi cento anni*, Torino 1948, p. 716. Jemolo, tra l'altro, era stato oggetto di un duro attacco su «L'Osservatore romano» del 12 novembre 1948, n. 264 (Paolo di Borgo, *Aspetti religiosi del Risorgimento italiano*), in conseguenza del suo discusso intervento al congresso dei Lincei, molto fermo nel distinguere fra «spirito religioso» e «ideologia cattolica» (*Asseriti aspetti religiosi del Quarantotto italiano, in Il 1848 nella storia d'Europa*, cit., pp. 257-289). Paolo di Borgo era lo pseudonimo di Egilberto Martire.

49. A. Caracciolo, *Celebrazioni italiane del 1848*, in «Società», p. 126.

50. Solenne commemorazione di Pellegrino Rossi nell'Aula Magna della Cancelleria, in «L'Osservatore romano», 17 novembre 1948, n. 268.

51. N. Rodolico, *Pellegrino Rossi*, in «L'Osservatore romano», 14 novembre 1848, n. 266. Sulle polemiche innescate da discorsi e articoli di quei giorni cfr. P. Alatri, *Rassegna bibliografica di studi e celebrazioni sul '48 italiano, in Il 1848. Raccolta di saggi e di testimonianze*, Quaderno n. 1 di «Rinascita», 1948, p.127.

52. A. Caracciolo, *Celebrazioni italiane del 1848*, cit., p. 135.

53. L. Salvatorelli, *Quarantotto moderato e democratico*, in Id., *Prima e dopo il Quarantotto*, Roma 1948, pp. 142-152, che riprende affermazioni già presenti in Id., *Pen-siero e azione del Risorgimento*, Torino 1943, cap. V.

54. Qualche richiamo al carattere del congresso si può leggere in A. Caracciolo, *Celebrazioni italiane del 1848*, cit., che qualificava di «marxiste» le relazioni svolte al convegno da Giuseppe Berti e Gastone Manacorda. Un breve trafiletto di consenso per l'iniziativa era apparso anche su «Rinascita», 9-10 (1948), p. 360.

55. Brevi cenni alle polemiche scoppiate in apertura o nel corso di quei congressi in P. Alatri, *Rassegna bibliografica di studi e celebrazioni sul '48 italiano*, cit., p. 137 e pp. 139-140.

56. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Atti e Memorie del XXVII congresso nazionale* Milano 1948, pp. 21-22. L'assoluto primato delle "forze spirituali" nella storia era stato anche l'assioma di partenza dell'intervento del ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella al convegno dei Lincei: ma il suo fu - per quanto mi risulta - l'unico intervento di un esponente politico di primo piano della Dc in cui si riconoscesse che «il 1848 è patrimonio comune dell'Europa civile, così nelle sue conquiste come nelle sue limitazioni», vale a dire nelle sue «contraddizioni insolite», e che, per l'Italia, esso segna «l'anno in cui la volontà della Nazione di unirsi e vivere secondo la legge e il metodo della libertà irrompe nella cerchia dei fatti» (*Il 1848 nella storia d'Europa* cit., pp. 10-11).

57. *Atti e Memorie*, cit., p. 256 (Andrea Genoino), e p. 534 (Pio Pecchiai).

58. Valsecchi parlò addirittura di «una nuova storiografia aulica a rovescio, che nega quel che prima s'era affermato, e afferma quel che s'era negato»: *Scienza storica e "revisione" del '48*, Ivi, pp. 719-720.

59. Cfr. E. Sereni, *Attualità del Giusti. La cultura toscana del '48 e il significato storico della mezzadria*, e D. Cantimori, *Realtà storica e utopia nel 1848 europeo*, in Aa. Vv., *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine* Firenze, 1950, pp. 19-48 e pp. 157-174 (la cit. è da p. 171). Da notare che Cantimori definiva «utopiche» non le idee comuniste, ma quelle liberali, che, diceva, avevano fatto naufragio allora per non comparire più sulla scena, almeno nel loro carattere «puro» (Ivi, p. 163-164).

60. Cfr. *Il 1848 nell'Italia meridionale*, numero speciale dell'«Archivio storico delle Province Napoletane», 1947-1949.

61. Sulle lotte agrarie nel Sud di quegli anni si veda G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960)*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, pp. 319-351. Quanto agli studi di primo Novecento – pensiamo soltanto a quelli di Mazziotti sul Cilento, di Mondaini sulla Basilicata, di Musolino sulle Calabrie –, resta vero il giudizio che di essi dava nel 1911 Luigi Ambrosini, a parere del quale il loro merito precipuo consisteva nell'aver messo in luce come «in gran parte del Mezzogiorno gli entusiasmi quarantotteschi erano stati solo l'episodio culminante delle divisioni e delle lotte di classe» (*Borghesia meridionale*, poi in Id., *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, Milano – Roma, 1931, p.77).

62. B. Tobia, *Una patria per gli Italiani*, cit., p. 178.

63. L. Ginzburg, *La tradizione del Risorgimento*, in Id., *Scritti*, Torino 1964, p. 114.

64. Oltre agli scritti di Pavone sopra citati cfr. M. Baioni, *Fascismo e Risorgimento: l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in «Passato e presente», 41 (1997), pp. 45-75.

65. B. Croce, *Non travisare la storia*, cit.

66. Concepiti per giustapposizione di saggi molto diversi per valore ed ampiezza, i due volumi sono introdotti da una introduzione e da un saggio-cornice del curatore che non riescono a delineare un'idea-guida, ispirati come sono a una caratterizzazione in chiave retorico-populista del Quarantotto, definito volta a volta «la più imponente battaglia dei popoli oppressi contro i governi oppressori»; «la romantica epopea della credulità e dell'eroismo»; il «colpo di sole lirico-patriottico» che sconvolse gli animi; il momento nel quale «il popolo minuto fa il suo ingresso nella storia» con «un suo programma, una sua coscienza sociale, con una propria esasperazione di fronte al passato» E. Rota, *Introduzione e Generalità. Problemi. Figure*, in Id. (a cura di), *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, 1948, vol. I, pp. VII, IV-VI, 61. Si tenga conto che probabilmente l'impianto dell'opera risale al 1946, visto che i due volumi risultano finiti di stampare nel febbraio del 1948.

67. *Il 1848 nella storia d'Europa*, cit. Nel 1930 la neonata Fondazione aveva promosso un altro convegno sull'Europa, ondeggiante fra denuncia della crisi in atto e affermazione di nuove volontà di dominio, a cui dette voce, tra gli altri, l'ancora non molto noto Hermann Göring.

68. *Il 1848 nella storia d'Europa*, cit., p. 457.

69. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie* (1849), ora in Id. *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, a cura di D. Castelnuevo Frigessi, Torino 1972, p. 273, B. Ricasoli, *L'assedio di Livorno del 1849. Diario*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, in «Nuova Antologia», 1949, fasc. 1782, pp. 113-127.

70. G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano 1904, p. 291.

71. E. Ragionieri, *Fine del Risorgimento?*, in «Studi storici», 3 (1964).

# Risorgimento e letture del 1848-49 nel Ventennio fascista

*di Massimo Baioni*

## *1. Premessa*

L'importanza che il fascismo assegnò al confronto con il passato è ben nota nei suoi termini essenziali: così come lo sono i passaggi che portarono il regime ad annettere la tradizione del Risorgimento al più ampio disegno di riscrittura della storia italiana<sup>1</sup>. Il confronto, specialmente dopo il 1925, appariva inevitabile: e lo era sia nella prospettiva di una legittimazione e nobilitazione del ruolo del fascismo nel solco della storia nazionale, sia ai fini di una nazionalizzazione delle masse che affidava alla rilettura del passato, piegata alle esigenze del presente, un posto centrale nella definizione dell'identità del regime. La deformazione e la manipolazione propagandistica erano dunque parte essenziale di questa operazione. Limitandosi a calcare l'accento su questa sua dimensione, per lungo tempo la storiografia si è accontentata di svelare soltanto il lato più appariscente del fenomeno, rinunciando a entrare nelle pieghe della cultura fascista e del suo rapporto complesso con la tradizione nazionale. L'immagine di una cultura monolitica, senza sfumature interne, non ha retto alla verifica dell'analisi. Su questo terreno, dopo gli studi innovativi usciti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta sulla politica culturale del fascismo e sugli intellettuali<sup>2</sup>, la ricerca ha conosciuto in tempi recenti un'altra stagione fiorente<sup>3</sup>, confermata dall'attenzione che il tema ha ricevuto anche oltre i confini nazionali<sup>4</sup>.

Nel caso specifico del rapporto con il Risorgimento, uscivano allo scoperto le diverse anime della cultura fascista, il peso di retaggi e di formazioni che affondavano le radici nell'ansia revisionista dell'irrequieta cultura antigiolittiana. A cavallo tra il primo e il secondo decennio del secolo molti intellettuali, spinti dall'insofferenza verso l'oleografia dominante, avevano cominciato a guardare il Risorgimento con un atteggiamento nuovo: la riflessione critica sulle origini dello stato unitario era diventata così il banco di prova di un esame di coscienza, che appariva

un passaggio obbligato per rispondere al malessere morale e politico che aleggiava sul presente<sup>5</sup>.

In effetti, nelle posizioni sul Risorgimento possiamo leggere in controtela i diversi modi di concepire l'identità del fascismo, il suo significato nella storia italiana, la visione del futuro che la riflessione sul passato avrebbe dovuto contribuire a modellare. In questo quadro occorre definire "quale" Risorgimento recuperare e valorizzare, anche per evitare che l'autorappresentazione del fascismo sfociasse in un patriottismo elementare, generico e senza aggettivi. Una volta riconosciuta l'esistenza di un panorama eclettico di posizioni, il problema storiografico diventa quello di capire quali sia stato il peso dei singoli filoni; attraverso quali strumenti e canali essi cercarono di imporre la loro egemonia, quali intrecci si stabilirono tra le varie forme dell'uso pubblico della storia risorgimentale, e infine quali sedimentazioni quei filoni abbiano lasciato in termini di eredità nel medio e nel lungo periodo<sup>6</sup>.

Tra le numerose fasi e i tanti episodi gloriosi dell'epopea risorgimentale, il biennio 1848-49, disegnandone una pagina cruciale, non si sottrasse durante il Ventennio a questa dialettica interna. Essa fu condita di polemiche aspre e di scontri frequenti, che inducono a vedere nella diatriba sulla storia nazionale, e sul Risorgimento in modo particolare, una sorta di valvola di sfogo per le varie anime confluite nel sincretismo ideologico del fascismo: una camera di compensazione rispetto a polemiche che per la loro animosità faticavano a trovare eco sul piano più delicato del dibattito politico, dove non a caso l'azione mussoliniana finiva per essere invocata come la soluzione taumaturgica delle tante contraddizioni interne<sup>7</sup>.

Affrontare il tema delle interpretazioni del 1848-49 negli anni del fascismo vuol dire dunque esplorare un campo esteso e diversificato, secondo traiettorie di ricerca in grado di utilizzare uno spettro molto ampio di fonti e di angolazioni tematiche. In questa sede mi limito ad offrire alcune veloci esemplificazioni degli approcci interpretativi al 1848-49, cercando di inquadrarne la memoria specifica nella più larga rivisitazione della tradizione risorgimentale operata dal fascismo; con l'avvertenza che tale rivisitazione, come si diceva, andrebbe ricostruita nell'intreccio di posizioni, di strumenti e di circuiti di trasmissione della memoria storica (l'editoria scolastica e popolare, le collane divulgative, le mostre e i musei storici, il cinema) che si affiancarono alla discussione propriamente storiografica. Infine, per favorire un'immagine complessiva, non si dovrebbe trascurare ciò che restava di subculture politiche che avevano alle spalle una lunga storia: riuscendo in alcune aree del paese a sopravvivere tenacemente alla cappa e al controllo del regime, esse continuarono ad alimentarsi di ri-



chiami a un Risorgimento "altro", antagonista, sovente legato alle vicende popolari e democratiche del 1848 e del 1849<sup>8</sup>.

## 2. *L'interpretazione sabauo-fascista del Risorgimento*

I percorsi che scandiscono le letture fasciste del 1848-49 sembrano muoversi in parallelo con l'evoluzione che investì la discussione e l'immagine più generale del Risorgimento. Una chiave d'accesso preliminare è offerta, all'interno della storiografia fascista, dal suo esponente più autorevole e raffinato. Nell'*Italia in cammino*, Gioacchino Volpe introduceva alcuni richiami alla I Guerra dell'Indipendenza, insistendo sulla dimensione intrinsecamente composita di quel biennio e dunque sulla sua altrettanto intrinseca polisemia. Secondo lo storico abruzzese, il 1848-49 appariva «animato dal discorde e cooperante spirito» di due figure dominanti come Gioberti e Mazzini: i rispettivi disegni politici furono proiettati in un biennio che si mostrava

con le sue riforme principesche e la sua rivoluzione, col suo Papa benedice l'Italia e la sua Repubblica romana, con la guerra di popolo e la guerra regia, con le iniziative federali a scopo economico e politico e con la volontà unitaria che animò i volontari napoletani o lombardi alla difesa di Roma e di Venezia<sup>9</sup>.

Un biennio, in sostanza, che poteva prestarsi alle interpretazioni e agli usi più disparati, in base ai segmenti temporali e alle fasi politiche e militari che si volevano privilegiare. Questa, in fondo, mi sembra una delle ragioni che spiega la persistenza, almeno per tutto il corso degli anni Venti, di un modo di guardare alle vicende del 1848-49 ancora improntato a una lettura sostanzialmente eclettica. Pesava la forte continuità con una tradizione storiografica e soprattutto con una vulgata scolastica mediata in chiave letteraria dal *Cuore* deamicisiano e dall'eredità carducciana<sup>10</sup>: una vulgata che aveva avuto modo di sedimentarsi negli anni grazie a un'abbondante produzione editoriale, imperniata sul valore edificante di medaglioni biografici e su una cornice interpretativa che restava sostanzialmente debitrice della visione ecumenica e "conciliatorista" dell'epoca crispina<sup>11</sup>.

Non mancava chi avrebbe voluto disegnare un'identità fascista dell'Italia sciolta da ogni vincolo di filiazione con il passato ottocentesco e affrancata dai ricordi liberali e parlamentari: un fascismo, in sostanza, cresciuto sull'onda rigeneratrice della Grande Guerra e dotato di tratti politici e sociali assolutamente originali. Ma nel complesso, ad eccezione

di alcune manifestazioni eclatanti, tra cui la Mostra della rivoluzione fascista<sup>12</sup>, prescindere dal mito fondativo dell'unità nazionale si rivelò impossibile. Nei confronti del Risorgimento, come ha notato Zunino, il fascismo poteva semmai accompagnare il riconoscimento dei risultati raggiunti con la «precisa individuazione dei limiti di quel processo, limiti a cui la storia aveva chiamato il fascismo a porre rimedio»<sup>13</sup>.

Infatti, la riscrittura della storia operata dal fascismo investì puntualmente i primi decenni dell'Italia postunitaria. Il caso esemplare, benché ancora poco esplorato nelle sue molteplici implicazioni, è quello dei manuali scolastici: l'«Italietta» liberale dei Depretis e dei Giolitti, quando non fu colpita da una vera e propria *damnatio memoriae*, divenne il bersaglio preferito degli attacchi violenti contro quelle che venivano considerate le derive parlamentari, la mentalità materialistica, la politica estera rinunciataria. Il libro della III classe elementare (edizione del 1937), compilato dall'autorevole medievista Ottorino Bertolini, a fronte delle 68 pagine dedicate al Risorgimento, condensava i 40 anni successivi all'Unità nello spazio di 6 misere pagine: le quali, oltretutto, erano interamente assorbite dai profili dei tre sovrani e da un paragrafo sulle «necessità delle colonie italiane». Infatti, la narrazione poteva tornare fluente e dettagliata soltanto attraverso il richiamo all'espansionismo italiano: ne usciva affermata la tesi di una nuova Italia che, dopo il primo banco di prova dell'impresa di Libia<sup>14</sup> e lo snodo decisivo della Grande Guerra, aveva completato la sua piena rigenerazione politica e morale con l'affermazione del regime fascista<sup>15</sup>.

Un momento chiave nel dibattito sul rapporto fascismo-Risorgimento, e al tempo stesso una tappa per molti versi periodizzante, è costituito dal decennale della Marcia su Roma<sup>16</sup>. Esso fu gravido di implicazioni anche per quanto concerne il modo di guardare ai singoli momenti del Risorgimento, presi e considerati separatamente. Il decennale, infatti, inaugurò una fase che fu caratterizzata da un ambizioso progetto di riorganizzazione degli studi e degli istituti storici<sup>17</sup>. Giustificata con la necessità di razionalizzare il panorama frammentato delle istituzioni e di costruire strutture più adeguate per l'organizzazione e lo sviluppo della ricerca, nei fatti la riforma smantellò l'autonomia delle articolazioni locali della cultura storica (si pensi al fitto reticolo di deputazioni e società di storia patria) e impose una decisa sterzata in termini di accentramento e di controllo. Al tempo stesso creò le condizioni dell'aggregazione di forze intellettuali intorno ai nuovi grandi "regi" istituti nazionali: l'Istituto per la storia antica, l'Istituto storico italiano per il medio evo e l'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea<sup>18</sup>.

Per ciò che attiene alla storia del Risorgimento, risultò decisivo il

processo di trasformazione che investì la Società nazionale per la storia del Risorgimento. Nel 1933 il suo assetto direttivo fu modificato, con la nomina a commissario straordinario e poi a presidente di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, il quadrumviro della marcia su Roma, fascista monarchico e cattolico, sostenitore della «bonifica fascista della cultura»<sup>19</sup>: nel 1935 il nome della Società fu mutato in quello di Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano<sup>20</sup>. Per l'intero decennio 1933-1943, sotto la presidenza energica di De Vecchi, l'Istituto divenne la sede ufficiale dell'interpretazione sabaudo-fascista del Risorgimento, avvalendosi della fitta rete di comitati locali che ne trasferirono l'attività in periferia. In comune con l'interpretazione "continuista", quella volpiana per intenderci, che vedeva nel fascismo il coronamento del Risorgimento, la lettura sabaudo-fascista mirava a nobilitare il fascismo con l'ancoraggio al passato risorgimentale. In questo senso era esplicita la polemica con le posizioni degli ambienti radicali: di coloro i quali, nell'ansia di esaltare l'originalità del regime anche al fine di reclamare la fascistizzazione integrale in tutti i campi della vita culturale del paese, ne tracciavano una genealogia che escludeva parentele dirette con movimenti e fasi della storia nazionale precedenti la Grande Guerra. Ma al tempo stesso l'interpretazione sabaudo-fascista finiva per accentuare in modo esasperato i tratti autoctoni e piemontesi del Risorgimento<sup>21</sup>: essa negava ogni influsso straniero (rivoluzione francese *in primis*) e rivendicava alla casa Savoia il merito di aver attuato sin dagli albori del XVIII secolo una politica consapevolmente votata all'unificazione nazionale e persino all'espansionismo mediterraneo. L'esaltazione dello Stato come motore della storia, piantato al centro di questa interpretazione, consentiva il recupero del mito di Roma e faceva dello Stato sabaudo l'anello di congiunzione con il nuovo Stato costruito dal regime fascista<sup>22</sup>.

### 3. La riscoperta del garibaldinismo

La nuova cornice istituzionale non fu senza effetti anche rispetto alla lettura del 1848-49. Non tanto perché sia dato rintracciare un adeguamento pedissequo a interpretazioni imposte dall'alto: negli anni Trenta, la rivista dell'Istituto, la «Rassegna storica del Risorgimento», potenziata da De Vecchi fino a diventare bimestrale e a raggiungere le 7.000 copie di tiratura, continuò a pubblicare saggi e articoli sul 1848-49. Se non mancarono alcuni interventi di taglio militante, specialmente nella rubrica delle recensioni, nel complesso ebbe la prevalenza l'impianto documentario, che si fondava sulla presentazione di fondi degli archivi

pubblici e privati. Ciò che mutava drasticamente era invece l'articolazione organizzativa, che fu all'origine della scomparsa di alcune sedi tradizionali della discussione sul Risorgimento. Fino al 1932-33 esistevano bollettini e riviste locali, che erano collegati ai comitati regionali della Società nazionale per la storia del Risorgimento. Il loro livello scientifico era generalmente modesto, segnato ancora dalla presenza di quegli «irregolari della ricerca» che sin dall'inizio del secolo, agevolati dal silenzio degli storici accademici, avevano imposto la loro egemonia sugli studi risorgimentali<sup>23</sup>. Ma la semplice esistenza di questi bollettini aveva garantito una pur sommaria pluralità di opinioni sul Risorgimento. Fogli regionali, dal piemontese «Risorgimento italiano» alla «Lombardia nel Risorgimento italiano», erano stati a lungo la cassa di risonanza dei variegati umori locali in tema di Risorgimento. Le stesse vicende del 1848-49 avevano continuato a trovare uno spazio che non era completamente assorbito dal nuovo clima nazionalista. La sterzata centripeta avviata da De Vecchi, oltre ad accorpate le deputazioni di storia patria su scala regionale (riducendo le società a semplici sezioni di quelle), segnò la fine di tutti i periodici locali. La «Rassegna storica del Risorgimento» divenne l'unica voce ufficiale dell'universo risorgimentalista: De Vecchi in persona si fece carico del controllo rigoroso dei singoli articoli, passandone al setaccio i contenuti.

Eppure, anche tenendo conto della decisa svolta avviata all'inizio degli anni Trenta, il biennio 1848-49 rimaneva ancorato a tratti difficili da cancellare d'autorità. Nell'immaginario comune, filtrato dalla scuola e dalla prolifica editoria popolare, esso evocava soprattutto gli episodi di volontarismo patriottico e le tante insurrezioni popolari nelle città: le Cinque giornate di Milano, l'8 agosto a Bologna, le dieci giornate di Brescia, la difesa di Roma e Venezia repubblicane. Non sorprende allora che proprio questo Risorgimento popolare, sebbene disgiunto da ogni aggettivazione democratica, fosse uno dei momenti della storia italiana contemporanea su cui finivano per convergere le attenzioni e le simpatie dei settori radicali della cultura fascista: i quali, seppure in modo diseguale, non mascheravano la loro insofferenza verso la versione paludata di un Risorgimento dinastico e a direzione diplomatica moderata. Era una predilezione che, nutrendosi dell'assunzione di Garibaldi e del garibaldinismo a componenti più autentiche del Risorgimento<sup>24</sup>, tagliava trasversalmente gli schieramenti culturali del fascismo populista e giovanile: qui le vicende del 1848-49 erano guardate con simpatia anche per un'istintiva assonanza generazionale (basti pensare all'importanza che tra gli studenti universitari conservava la celebrazione di Curtatone e Montanara). Quell'attenzione finiva così con l'inglobare la polemica

strapaesana di un Malaparte, il recupero della tradizione rivoluzionaria del Risorgimento in chiave di "moralità popolare" di un Berto Ricci e di alcune riviste collegate alla gioventù universitaria, fino alle posizioni eterodosse del filone ispirato al sindacalismo fascista<sup>25</sup>.

Lo stesso Mussolini, a ben vedere, non mancò di farsi interprete di certe istanze e opzioni legate alla visione popolare del Risorgimento. È vero che egli ebbe sempre un atteggiamento tendenzialmente ambiguo verso la storia risorgimentale, nel momento in cui si trovava costretto a mediare tra posizioni diverse e a dosare il passato in termini strumentali, a seconda delle circostanze. Così, per esempio, Mussolini avallò lo sforzo degli organizzatori della Mostra della rivoluzione fascista, teso a rappresentare il fascismo, nel decennale della marcia su Roma, come un fenomeno proteso verso la modernità, la cui genealogia non arretrava oltre la Grande Guerra. Negli anni immediatamente successivi, tuttavia, non fu possibile, tantomeno per il Duce, rinunciare all'apporto che il richiamo al passato imperiale e alla stessa epopea del Risorgimento poteva fornire al regime, in termini di propaganda e di legittimazione della scelte di politica estera. Nella fase d'avvio della campagna antiborghese, è interessante notare come Mussolini esaltasse pubblicamente uno dei momenti topici del 1848, le Cinque giornate di Milano: nel 1937 fu stabilito l'obbligo della celebrazione annuale, mentre con una solenne cerimonia il tricolore italiano della Repubblica Cisalpina, custodito nel Museo del Risorgimento di Milano, venne trasportato alla scuola militare "Luigi Cadorna", dove rimase esposto un'intera giornata all'omaggio popolare. L'anno successivo la celebrazione ebbe accenti ormai decisamente ispirati alla militarizzazione e all'attualizzazione del ricordo. La memoria del 90° anniversario del 1848 e delle Cinque giornate si fondeva infatti con quella della vittoria nella Grande Guerra, di cui ricorreva il ventennale: assumeva una dimensione marcatamente liturgica, in cui predominava la «presentificazione del tempo storico» compiuta dal fascismo<sup>26</sup>.

L'attenzione con cui erano seguiti gli episodi di eroismo popolare del Risorgimento resta un elemento ricorrente nelle prese di posizione di Mussolini rispetto alla storia nazionale. Si sarebbe tentati anzi di rintracciare una significativa conferma di tale predilezione nell'insofferenza manifestata dal Duce verso gli eventi che scandivano la memoria moderata e monarchica del Risorgimento. Mi riferisco ovviamente al 1859 e alle battaglie combattute dall'esercito piemontese a fianco di quello francese per la liberazione della Lombardia. Dal 1933, come si ricava da alcuni documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato, Mussolini cominciò a dare disposizioni con cui vietava la celebrazione annuale delle ricorrenze connesse al 1859, da Magenta a Melegnano a Solferino e S.

Martino. Oltre a denotare la simpatia mussoliniana per il Risorgimento garibaldino e popolare, questa opzione indicava probabilmente anche la volontà di non appesantire un calendario patriottico ormai ai limiti della saturazione: i troppi agganci al Risorgimento rischiavano di offuscare le date canoniche del culto del littorio o di non farle emergere in tutta la loro peculiarità. In realtà, finché non sopraggiunse la crisi provocata dalla guerra in Etiopia, la necessità di evitare contraccolpi negativi nelle relazioni con il governo francese suggerì di non dare sempre corso al divieto. Prevalse così la pratica di concedere di volta in volta deroghe, che permettessero di non trascurare ricorrenze importanti<sup>27</sup>: nel 1934 fu celebrato il 75° anniversario della seconda guerra d'indipendenza e il discorso commemorativo nei luoghi delle battaglie di Solferino e S. Martino fu affidato dallo stesso Mussolini a De Vecchi<sup>28</sup>.

#### *4. I musei del Risorgimento negli anni Trenta*

Altri riscontri significativi sulle letture del 1848-49 nel corso degli anni Trenta affiorano se spostiamo lo sguardo ai luoghi e alle modalità della "messa in scena" della storia risorgimentale. Nel caso dei musei, che erano sottoposti alla sorveglianza dei comitati provinciali dell'Istituto per la storia del Risorgimento, emergono alcune conferme eloquenti del tentativo di adeguare gli allestimenti all'indirizzo storiografico patrocinato dall'Istituto. L'esempio per certi aspetti estremo - seppure non completamente sorprendente - è quello relativo al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino. Alloggiato nella nuova prestigiosa sede di Palazzo Carignano, nel 1938 il Museo fu inaugurato in una veste in larga parte rinnovata, frutto di una capillare e assidua preparazione, che De Vecchi volle sovrintendere di persona. Il fitto carteggio con l'avvocato Giorgio Bardanzellu - uomo di fiducia del quadrumviro, commissario straordinario del Museo e presidente del Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento - costituisce sotto questo profilo una fonte di grande interesse: ne esce ribadita l'importanza che De Vecchi assegnava al museo torinese come luogo privilegiato della celebrazione della storia risorgimentale. Ciascuna sala fu pensata e costruita con puntigliosa attenzione: quadri, cimeli, documenti, persino le didascalie furono sottoposti al vaglio e all'approvazione di De Vecchi, secondo un disegno esecutivo che mirava a tradurre in termini di rappresentazione chiara ed efficace le linee ispiratrici dell'interpretazione sabauda-fascista perorata dal quadrumviro. Il Museo, scriveva De Vecchi, avrebbe assolto alle funzioni di «dimostrazione e [di] esaltazione visiva delle glorie più

alte di Torino nel Risorgimento quali appariranno nel Museo ordinato a dovere in gloria in quegli ambienti che parlano già da soli»<sup>29</sup>.

Trattandosi di un Museo nazionale, i ricordi del 1848-49 non potevano essere elusi. Ma inseriti in una cornice a tal punto sbilanciata sul piano dinastico, essi finivano per essere annegati in un itinerario sovraccarico di richiami e di evocazioni che, enfatizzando il ruolo della monarchia, guidavano il visitatore verso una precisa lettura della storia nazionale. Cito un esempio che mi pare rivelatore della strategia espositiva e delle opzioni interpretative di fondo. Si tratta di un elenco delle «date miliari» del Risorgimento italiano; la Commissione ordinatrice intese collocarle in forma di grafico nella prima sala del Museo, accanto a 4 carte geografiche che descrivevano le varie espansioni territoriali di casa Savoia:

1706. Battaglia di Torino

1713-1720. Vittorio Amedeo è proclamato re prima di Sicilia e poi di Sardegna

1815. Genova e la Liguria sono annesse al Piemonte

1848. Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria

1856. Guerra di Crimea

1861. Proclamazione del Regno d'Italia

1870. Roma capitale d'Italia

1885. Occupazione di Massaua

1911. Conquista della Libia e delle isole Egee

1918. Vittorio Veneto

1922. Marcia su Roma

1936. Mussolini fonda l'Impero<sup>30</sup>.

Le assenze o le rimozioni in questo caso sono importanti almeno quanto le presenze. La successione cronologica è scandita pressoché interamente dall'espansione della monarchia sabauda e rinvia alle virtù militari dei suoi re e principi. Grande enfasi viene posta anzitutto sulla battaglia di Torino del 1706, l'evento che nell'annosa querelle sulle origini del Risorgimento era esaltato dalla storiografia sabauda-fascista come il momento di svolta: il consolidamento dello Stato sabauda aveva creato la condizione politica dell'assunzione precoce di una "missione" nazionale, alimentata da fattori e valori tutti interni a una tradizione autoctona che si ispirava alle glorie e alla potenza statale della Roma imperiale. Le date e gli eventi successivi erano concepiti quali tappe che avevano preparato l'ascesa dell'Italia al rango di potenza coloniale e ai "fasti" recenti dell'impero. Il 1849, l'anno della "fatal Novara" e delle esperienze repubblicane a Roma e a Venezia, non compare per nulla: e pure il 1848, mentre vede sfumato ogni suo connotato più largo, viene recuperato soltanto

nella veste sabauda, attraverso il ricordo della dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto. La scelta si inseriva organicamente nel disegno complessivo dell'operazione museale: l'allestimento avrebbe dovuto suggerire la congiunzione di passato e presente attraverso la

continuità del valore guerriero degli italiani come fiumana di vita che dal 1706 fluisce attraverso i decenni e i secoli senza subire interruzioni o perturbamenti di politiche contingenze, fiumana che arriva, carica di potenza e di destino, alla grande guerra, alle battaglie per l'Impero e che ancora continua ove Iddio vuole<sup>31</sup>.

Il concetto della «continuità del valore guerriero degli italiani» isola il motivo centrale: a prescindere dalla sua evanescente consistenza storiografica, esso costituiva uno dei pochi criteri di giudizio e di orientamento con cui il fascismo poteva imprimere una direzione unitaria al mosaico della memoria risorgimentale. Il Museo torinese era l'unico in Italia, insieme a quello di Roma (all'epoca peraltro ancora chiuso), a fregiarsi della qualifica di "nazionale"; ma da quanto si è detto risulta evidente come la storia della città finisse per avere un peso rilevante nella struttura organizzativa delle sale e nei contenuti della rappresentazione. A maggior ragione, la tradizione cittadina era in grado di ipotecare l'assetto espositivo di gran parte dei musei del Risorgimento italiani: i quali, non a caso, erano sorti a cavallo del secolo in un'area geografica prevalentemente settentrionale, con il chiaro intento di celebrare l'epopea dell'indipendenza e dell'unità mediante il filtro dell'identità patriottica municipale<sup>32</sup>.

##### *5. I fascismi locali e il culto del Risorgimento*

L'apporto delle città al Risorgimento era «tutto simbolicamente concentrato» proprio nel 1848-49<sup>33</sup>. Nel caso specifico dell'immagine del 1848-49, quale si rifletteva negli allestimenti museali, prendere atto della centralità della memoria cittadina significava anche per il fascismo fare i conti con una serie composita di rappresentazioni del Risorgimento: ed era chiaro che tali rappresentazioni non potevano essere ricondotte entro le rigide maglie dell'interpretazione sabaudofascista, se non a rischio di alterare profondamente i tratti peculiari di una storia che ormai erano divenuti parte integrante, sia pure tra contrasti e polemiche, del modo di percepire l'identità cittadina. I fascismi locali, semmai, dovevano attenuare il rischio che la memoria popolare del 1848-49 entrasse in rotta di collisione aperta con le interpretazioni ufficiali; o addirittura che fosse



utilizzata per tenere in vita, in forme più o meno sotterranee, espressioni di opposizione al regime modulate sul registro del patriottismo di marca democratica. È qui allora, a mio parere, che riaffiora il ruolo della «continuità del valore guerriero degli italiani» cui accennavo in precedenza<sup>34</sup>. Una soluzione per depotenziare il ricordo democratico del Risorgimento, connesso alle vicende cittadine del 1848-49, consisteva proprio nel proporre con forza un'immagine tutta calibrata sull'esaltazione dello spirito militare e guerriero del popolo italiano, dei sacrifici e dei martiri connessi alla resistenza nelle città assediate dagli austriaci: l'eroismo come presupposto morale di un carattere che con il fascismo aveva trovato la cornice politica adeguata per esprimersi compiutamente e in forma disciplinata. Il tema del volontarismo patriottico, non a caso, ebbe larga eco, poiché consentiva al fascismo di rifarsi alla tradizione garibaldina e di innestarvi il raccordo fondamentale della Grande guerra.

Prendiamo alcuni esempi. Nell'ottobre 1932 il Museo del Risorgimento di Brescia viene inaugurato nella nuova sede di palazzo Tosio. Presentandone le collezioni, che coprivano un periodo compreso tra la repubblica del 1797 e la marcia su Roma, «Il Popolo di Brescia» chiariva sin dall'esordio quale doveva esserne la funzione nella città delle gloriose 10 giornate, di Tito Speri e dei volontari garibaldini:

Dopo la grande guerra combattuta anche ai margini della nostra provincia, e nella quale il valore bresciano diede prove altissime, era necessario un riordinamento del vecchio Museo che dimostrasse quanta parte abbia avuto Brescia nella storia meravigliosa che in meno di un secolo ha condotto l'Italia alla sua fiera, sicura, incrollabile unità. [...] Tutte le imprese, tutte le congiure, tutte le lotte, tutti i dolori, le delusioni, le esultanze e le vittorie della sacra causa della Patria ebbero nei cuori e nelle opere dei bresciani la loro rispondenza generosa di eroismo, di sacrificio e di sangue: qui veramente la fierezza della nostra brescianità sorge educatrice! Vediamo nelle cose le caratteristiche del popolo nostro, le sue virtù mai smentite, la sua intelligente fatica, il buon senso profondo, la scabra sincerità che ha sempre un fondo sano e buono! Dalle armi di ogni natura, alle uniformi militari di ogni tempo [...] dagli scritti delle congiure alle pubblicazioni, ai giornali della passione che abbiamo vissuto; il primo numero del *Popolo d'Italia*, i giornali della trincea, i bollettini fiumani. Alle pareti i quadri che riproducono gli aspetti bellici della nostra Brescia, le sue barricate, l'incendio che arde come un gran rogo nella notte acceso [...]. Dominano coi ricordi le grandi figure di Speri, di Garibaldi e quelle più modeste od anonime che esprimono le glorie del pugnace popolo bresciano. Per i bresciani è dovere sacro visitare il Museo e rievocare in tal modo le nostre glorie imperiture, coltivarne l'esempio e la fede<sup>35</sup>.

Si consideri, ancora, il modo in cui fu celebrato il cinquantenario della morte di Garibaldi a Ravenna, un'altra area geografica punteggiata di "luoghi" garibaldini. Una fitta serie di iniziative fu approntata per modellare l'identità locale sulla memoria della "trafila"; vale a dire l'avventuroso salvataggio di Garibaldi realizzato nell'agosto 1849 tra le valli di Comacchio e la pineta ravennate: «impresa e gloria di un'intera popolazione – si legge nell'opera commemorativa del 1932 –, per l'ardimento di notabili cittadini, di semplici popolani, eroi umili ed oscuri»<sup>36</sup>. Qui, anche sul piano fisico degli itinerari della memoria garibaldina, tra cui spiccava il celebre Capanno, il fascismo locale si mosse facendo proprio un duplice obiettivo: da una parte doveva sequestrare l'eredità di quella memoria alla tradizione democratica e repubblicana<sup>37</sup>, dall'altra non poteva appiattirsi sulla versione moderata, ben riassunta nella definizione (coniata da Agostino Depretis) di Garibaldi come «rivoluzionario disciplinato»<sup>38</sup>.

E proprio al radicamento di memorie locali e cittadine del biennio 1848-49 può essere ascritta, almeno in parte, la sopravvivenza di una versione del Risorgimento di matrice antifascista, che si alimentava delle pagine e dei ricordi della partecipazione popolare al Risorgimento. Nel 1935, nel pieno della discussione interna a «Giustizia e Libertà» sul Risorgimento, Carlo Rosselli ricordò che l'antifascismo non poteva lasciare al regime il monopolio dell'eredità del Risorgimento. Suo compito era quello di recuperare il Risorgimento popolare, «che venne preparandosi tra il '30 e il '48 e che ha nel '48 il suo periodo gloriosissimo», operando nella convinzione, scriveva Rosselli, che «in Italia, fuori dalle cricche ufficiali, [fosse] sempre viva nel popolo la tradizione popolare del Risorgimento». A quel Risorgimento, che coniugava il problema dell'indipendenza e quello della libertà sociale, occorreva riannodarsi per uscire da una visione oleografica che ne faceva un fenomeno uniforme e indifferenziato, terreno di caccia riservato alle incursioni strumentali della cultura fascista: «Altro che ignorare! Noi dobbiamo, il Risorgimento, ancora conoscerlo e studiarlo. *Contro* il Risorgimento ufficiale, scolastico, piemontese; *per* il Risorgimento popolare, rivoluzionario, ignoto ancora a troppi, stracciando gli interessati veli della storiografia ufficiale»<sup>39</sup>.

Sono aspetti, questi legati alla lettura antifascista del 1848-49, che configurano un terreno di ricerca che meriterebbe di essere esplorato a fondo nelle sue dinamiche interne<sup>40</sup>; sia nelle continuità con il retaggio proprio dei riti e delle liturgie care all'universo democratico, repubblicano e anche a quello socialista negli anni del prefascismo<sup>41</sup>, sia nelle contaminazioni con letture eterodosse presenti nella stessa cultura fascista. Ne uscirebbero forse delineati con contorni più nitidi i percorsi attraverso cui le memorie del Risorgimento, comprese dunque quelle del 1848-49,

approdarono infine agli anni del conflitto mondiale, quando si confermarono terreno di accese passioni. Nell'ennesima svolta della storia italiana, le lacerazioni della guerra civile riproposero la necessità di interrogare il Risorgimento come lo snodo decisivo dell'identità nazionale e della sua ricostruzione su nuove basi democratiche<sup>42</sup>. E ancora, pochi anni più tardi, le manifestazioni del centenario del 1848-49, in un'Italia repubblicana attraversata da speranze e tensioni, avrebbero puntualmente ribadito le molteplici implicazioni storiografiche, ma anche politiche e civili, che il ricordo del Risorgimento non cessava di alimentare.

## Note

1. Cominciando da C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, (1959) ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 3-69, 209-224; J. Stuart Woolf., *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, in «Bel-fagor», 1 (1965), pp. 71-91; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985, specialmente le pp. 89-129.

2. Si veda la rassegna di G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari 1995, pp. 529-550.

3. Si vedano in particolare gli studi di Emilio Gentile, tra cui *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993 e *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997. Da vedere anche l'ampia riflessione metodologica in R. Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su un recente volume di Emilio Gentile*, in «Storia contemporanea», 2 (1995), pp. 255-325. Con riferimento al ruolo degli intellettuali e alle istituzioni culturali si veda soprattutto G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2002.

4. Tra gli altri si possono ricordare M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Ithaca and London 1997; S. Falasca Zamponi, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1997; M.S. Stone, *The Patron State. Culture & Politics in Fascist Italy*, Princeton 1998; R.J.B. Bosworth, P. Dogliani (a cura di), *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, London-New York 1999. Per una rassegna critica cfr. S. Luzzatto, *La cultura politica dell'Italia fascista*, in «Storica», 12 (1998), pp. 57-80. Inoltre R. Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna 2000; A.R. Ascoli, K. von Henneberg (eds), *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Oxford-New York 2001.

5. Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiulittismo al fascismo*, Roma-Bari 1982; G. Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988; V. Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano 1996.

6. Tra gli studi dedicati al ruolo degli storici durante il fascismo, occorre ricordare almeno G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980; A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943)*, Napoli 1980; R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la «nuova storiografia italiana» dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Milano 1984, pp. 559-618.

7. Sulle caratteristiche del mito mussoliniano pagine acute sono in L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari 1991.

8. Sulla fase precedente si veda E. Cecchinato, *Guerra e rivoluzione. Immagini e memorie dei combattenti del 1848-49 nel Veneto*, in *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, «Venetica», 6 (2002), pp. 15-41.

9. G. Volpe, *L'Italia in cammino (1927)*, a cura di G. Belardelli, Roma-Bari 1991, p. 24.

10. Cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*,

Ravenna 1985, pp. 133-172. Sul ruolo e la fortuna di *Cuore* si veda ora la lunga e articolata riflessione di G. Pècout, *Le livre Coeur: éducation, culture et nation dans l'Italie libérale*, postfazione a E. De Amicis, *Le livre Coeur*, Paris 2001, pp. 357-483.

11. Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

12. Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 213-235; M.S. Stone, *The Patron State*, cit., pp. 128-176. Ma si veda ora anche J.T. Schnapp, *Anno X. La Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932*, con una postfazione di C. Fogu, Pisa-Roma 2003.

13. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 95.

14. Per primi spunti si veda N. Labanca, *L'imperialismo coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani*, in N. Labanca, P. Venuta (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, Atti del seminario di studi italo-libici (Siena-Pistoia, 13-14 gennaio 2000), Pistoia 2002, pp. 137-156.

15. *Il libro della terza classe elementare*, Roma 1937. Manca uno studio approfondito sul rapporto scuola fascista - insegnamento della storia risorgimentale, sul modello del saggio stimolante di Simonetta Soldani citato alla nota 10. Qualche spunto, basato sugli «Annali della pubblica istruzione», si trova in G. Ciampi, *Il Risorgimento e la scuola fascista*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 369-383. Sul piano più generale, il ruolo della tradizione nazionale nella formazione scolastica è ora sviluppato in M. Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Milano 2000, pp. 231-251. Della stessa si veda anche *Cuoco, Gentile e la scuola fascista*, in «Contemporanea», 3 (2001), pp. 475-495.

16. Vedi C. Fogu, *Decennale*, in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, A-K, Torino 2002, pp. 397-400.

17. Prime informazioni in A. Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana*, cit., pp. 511-519. Cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit. Su un piano interpretativo diverso A. Casali, *Gli storici del ventennio*, in «I viaggi di Erodoto», 12 (1990), pp. 58-77.

18. Le norme legislative nel campo degli studi storici sono opportunamente trascritte in R. Ugolini, *L'organizzazione degli studi storici*, in E. Capuzzo (a cura di), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 2002, pp. 116-176.

19. C. M. De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, Milano 1937.

20. Insieme a Volpe, Gentile e ad altri ex ministri dell'Istruzione (poi Educazione nazionale) come Pietro Fedele e Francesco Ercole, De Vecchi fu l'artefice del processo di riordinamento degli istituti e degli studi storici, sul quale poté influire anche grazie alla posizione di presidente della nuova Giunta centrale per gli studi storici.

21. Peraltro, il riconoscimento delle palesi forzature interpretative non dovrebbe portare, a mio avviso, ad esaurire l'analisi entro rassicuranti profili caricaturali, indotti dalle sparate militaresche di De Vecchi, il «sire della valle alpina» (*Lettera di Adolfo Omodeo a Emilia Morelli, 26 luglio 1940*, in A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Torino 1963, p. 626). Credo sia più proficuo cercare di verificare quale fu il peso che tale indirizzo di studi riuscì ad esercitare sia nel quadro della discussione storiografica, sia nelle sedi della divulgazione popolare e della rappresentazione storica.

22. Per una riflessione più distesa e per un'analisi delle diverse opzioni culturali e organizzative insite nel progetto di ristrutturazione degli studi e degli istituti stori-

ci, mi permetto di rinviare a M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma 2006.

23. Cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola*, cit., pp. 169 e ss.

24. Sul rapporto fascismo-garibaldinismo si vedano in particolare: M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano 1984, pp. 533-544; M. Isnenghi, *Garibaldi*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari 1997, pp. 25-45; C. Fogu, *Fascism and Historic Representation: the 1932 Garibaldian Celebrations*, in «Journal of Contemporary History», 31 (1996), pp. 317-345.

25. Cfr. G. Parlato, *Il mito del Risorgimento e la sinistra fascista*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 244-283, ora anche in Id., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna 2000, pp. 27-73; P. Buchignani, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del ventennio*, Bologna 1994. Sempre da tenere presente L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari 1974.

26. B. Tobia, *Le Cinque giornate di Milano*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari 1997, p. 269.

27. Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1934-1936, fascicoli 14.2.1229/1, 2, 3, 4.

28. *Sui colli sacri di Solferino e S. Martino*, in «Il Veneto», 25-26 giugno 1934.

29. Archivio Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Roma, (d'ora in avanti ACMDV), f. *Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, Lettera di Cesare Maria De Vecchi a Ugo Sartirana, 5 agosto 1937*. Per un'esposizione dettagliata di queste vicende rinvio al mio *Dalla Grande Guerra a Italia '61. Il Museo del Risorgimento tra monarchia, fascismo e repubblica*, di prossima pubblicazione in un volume che affronta la parabola più che secolare dell'istituzione torinese (gli altri contributi sono di Silvano Montaldo, Emma Mana e Antonietta De Felice).

30. ACMDV, f. *Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, Lettera di Alessandro Orsi a Cesare Maria De Vecchi, 28 luglio 1938*.

31. Ivi, *Lettera di Giorgio Bardanzellu a Cesare Maria De Vecchi, 3 luglio 1938*.

32. Cfr. M. Baioni, *La «religione della Patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso 1994.

33. E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna 1998, p. 65.

34. La stessa enfasi si ritrova quale cardine dei contenuti e dei rituali dell'educazione scolastica: cfr. A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro», 3-4 (1986), pp. 53-126.

35. *Il Museo del Risorgimento si riapre domenica al culto dei bresciani*, in «Il Popolo di Brescia», 22 ottobre 1932.

36. L. Somazzi, *Le tappe romagnole dell'epica ritirata*, in *Romagna garibaldina. Numero unico nel cinquantenario della morte dell'Eroe*, Ravenna 1932, p. 25. Cfr., per una ricostruzione critica, *La Romagna e Garibaldi*, Ravenna 1982.

37. Sui primi pellegrinaggi democratici al capanno di Garibaldi cfr. R. Balzani, *Circoli e politica. Le origini della Consociazione Repubblicana Ravennate*, Bologna 1993, pp. 60-65.

38. Cfr. M. Isnenghi, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, in S. Bertelli, P. Clemente (a cura di), *Tracce dei vinti*, Firenze 1994, pp. 267-302.

39. Curzio (Carlo Rosselli), *Discussione sul Risorgimento*, in «Giustizia e Libertà», 26 aprile 1935, ora in A. Castelli (a cura di), *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, Roma 1997, pp. 40-46: le citazioni sono alle pp. 41, 44 e 43.

40. Cfr. A. Colombo, *Risorgimento e "terza forza" fra le due guerre. Mito, tradizioni, ideali*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 323-347.

41. Per uno sguardo panoramico e indicazioni bibliografiche si veda la rassegna di M. Fincardi, *Le bandiere del «vecchio scarpone». Dinamiche socio-politiche e appropriazione di simboli, dallo Stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriotismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna 1999, pp. 201-262. Ora anche vari saggi in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica*, Milano 2003.

42. Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, pp. 169-220; F. Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come "secondo Risorgimento"*, in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma 1997, pp. 17-25; Z. Ciuffoletti, *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 348-358; A. Varni, *Il secondo Risorgimento*, Ivi, pp. 535-543.





# Teatro e Risorgimento. Alcuni percorsi di ricerca

*di Fiorenza Tarozzi*

## *1. Premessa*

A premessa debbo dire che è mia intenzione circoscrivere l'analisi al teatro di prosa, tralasciando il teatro lirico su cui di recente sono aumentate le riflessioni condotte criticamente all'interno di una lettura del melodramma ottocentesco visto come momento di "memoria storica nazionale", anche perché – come ha scritto Carlotta Sorba – nell'affrontare il nodo della formazione di un immaginario collettivo della patria e della nazione «risulta inevitabile misurarsi» con il legame teatro d'opera-Risorgimento, e con l'idea che in Italia «il teatro lirico sia stato il luogo culturale più attraversato dai temi patriottici»<sup>1</sup>.

Ora, così come Sorba invita a ridiscutere in chiave interpretativa rinnovata quelle affermazioni per anni assunte acriticamente, ritengo ugualmente opportuno allargare il campo d'indagine portandolo su di un terreno che è stato, a lungo, più proprio degli storici del teatro o dei letterati; quasi a dare ragione a Giuseppe Costetti, testimone e interprete del teatro risorgimentale e autore di una monumentale, anche se di scarso spessore critico, monografia sul teatro italiano dell'Ottocento, che scriveva nel 1901:

Il teatro di una nazione potrebbe, come manifestazione letteraria, stare da sé, volgendosi ai lettori, una parte dei quali, forse la più culta [sic], preferisce (specie per i capolavori di fama mondiale,) la lettura alla rappresentazione. Ogni modo è positivo che gli autori drammatici possono a rigor di termini, far senza degli attori: mentre costoro, senza gli autori non hanno ragione di essere. E, l'arte drammatica è di tutte la più completa appunto perché, con la rappresentazione, parla alla mente, al cuore, all'occhio, all'orecchio e di tanto la parola scritta dal poeta acquista di efficacia e produce impressione, di quanto più grande è il valore degli attori che la bandiscono da su la scena<sup>2</sup>.

Non si può certo negare che la storia del teatro italiano nel Risorgimento sia la storia di un dialogo sottile e allusivo, del quale divengono via via protagoniste assemblee sempre più folte: da un lato la sensibilità degli spettatori si fa sempre più pronta e acuta, dall'altro gli scrittori e gli autori hanno sempre più frequenti e più agevoli occasioni di pronunciare il loro messaggio. Ugualmente non si può negare che il teatro romantico italiano sia in gran parte teatro patriottico e che il teatro patriottico dell'Ottocento meriti il termine di "risorgimentale", considerata la parte rilevante che esso ebbe nella diffusione delle idee liberali e democratiche e delle strette connessioni coi moti insurrezionali.

Fatta questa necessaria premessa, credo che per gli storici affrontare o ri-affrontare con nuove prospettive il tema "Risorgimento e teatro" non sia operazione inutile soprattutto se portata su diversi piani di lettura:

a) il ruolo e la funzione dei teatri tra eredità giacobina e Restaurazione (vale a dire la crescita del teatro come luogo spaziale e di rappresentazione sociale; il piano creativo della scrittura e quello della rappresentazione scenica)

b) il ruolo degli attori-autori, protagonisti sulla scena teatrale ma anche su quella politica negli anni giacobini e in quelli rivoluzionari

c) la memoria del Risorgimento nel teatro minore della seconda metà del secolo (vale a dire quello delle filodrammatiche popolari, delle recite scolastiche) come momento di formazione dell'italiano e dell'italiana.

## 2. *Risorgimento e spazio teatrale*

Tra quelli indicati il primo piano è sicuramente quello più facile da cogliere anche per la sua, ancor oggi, indiscussa visibilità. Nella prima metà dell'Ottocento tutte le città italiane, piccole o grandi, si dotarono di edifici teatrali in forma di palazzi costruiti in spazi centrali (uguale dato si registra peraltro in Inghilterra e in Germania). Del resto, come ha sottolineato Claudio Meldolesi<sup>3</sup>, il teatro era una visualizzazione del potere, dietro il crescente fervore dell'architettura e dell'arte teatrale si incontravano disegni politici, autorappresentazioni vanitose, intrighi economici. Per meglio spiegare si può dire che: 1) il teatro era un ornamento non secondario del vestito della città ottocentesca. Non era decoroso che una città medio-grande non possedesse almeno quattro sale teatrali, e che nel centro delle piccole mancasse quell'edificio pubblico dalle fogge classicheggianti che così bene si armonizzavano con le forme della cattedrale e del palazzo comunale. 2) la mancanza del teatro distingueva negativamente i centri urbani poveri o politicamente divisi,

dove i vecchi e i nuovi signori non riuscivano a concordare nemmeno la costruzione del palazzo degli svaghi. 3) il teatro, figlio dell'armonia economica del Comune e dei finanziatori privati, serviva a visualizzare la continuità del potere politico-cittadino.

Interessante a tal proposito il caso di Rimini che Meldolesi propone come emblematico di quanto sopra detto.

Nella prima metà del secolo la comunità riminese, per allocare intrattenimenti e spettacoli che altrimenti non avrebbero trovato posto in città, non si diede un nuovo teatro bensì due nuovi spazi polivalenti. Uno esclusivo (ma non sempre) e l'altro aperto ai molti (nobili compresi): il Casino civico, dove si tenevano fra l'altro incontri mondani e serate di ballo; e il campo del pallone o sferisterio [...]. Il vecchio teatro di legno a palchetti, costruito in un salone della sede comunale – come in tante altre cittadine italiane – faceva miracoli per ospitare i generi canonici che altrove passavano per i teatri-palazzi: lirica, prosa, danza, tombole, veglioni. Una decina di teatrini più o meno provvisori, situate in case private, programmavano serate di musica e di danza, festini venali, spettacoli filodrammatici, di professionismo minore e di burattini, curiosità esotiche, esibizione d'arte varia e mostre parascientifiche: il più importante di questi spazi era tenuto da un gruppo di filodrammatici che si dedicava anche a pratiche impresariali<sup>4</sup>.

In questo modo, nella variegata proposta di più generi e di più spazi la provincia si sentiva omologata alla grande città, non avvertiva o mitigava il senso di isolamento dai centri più vitali e propositivi di idee volte a suggestionare l'immaginario collettivo.

Il sempre crescente numero di teatri era però anche segno di un cresciuto rapporto fra spettatori, attori e autori, rapporto fatto di fiducia, di complicità, prodotto di un teatro capace all'occasione di farsi militante e di un pubblico rappresentativo di tutte le classi sociali; ma anche di una eredità dell'età giacobina che aveva intuito le grandi potenzialità che poteva avere il teatro recitato per una propaganda diretta e immediata. I governi provvisori che precedettero la costituzione della Repubblica Cisalpina avevano rivolto grande attenzione e sollecita cura all'educazione del popolo e alla sua istruzione. La necessità di "catechizzare" in tempi rapidi uomini e donne per chiamarli alla vita politica e renderli consapevoli dei diritti e dei doveri nuovi di cittadini non più sudditi e, al tempo stesso, per rafforzarne l'adesione all'ideologia rivoluzionaria portò ad un proliferare di voci e di esperimenti: il diffondersi di una stampa democratica, la celebrazione in piazza di feste collettive ideologicamente marcate, il crescere dell'attivismo di club, circoli e società culturali.

In quel progetto politico-pedagogico il teatro fu, come è stato sottolineato, inteso e utilizzato in tutte le sue potenzialità di luogo e veicolo per una propaganda diretta e immediata:

In nome di un teatro destinato a farsi scuola di libertà e di cultura, furono perciò banditi concorsi, istituite apposite commissioni, e vagliate proposte rivolte ad organizzare, su scala nazionale, l'attività dei teatri, nonché ad agevolarne la fruizione. Fu sollecitata la produzione di nuovi testi, vennero incoraggiati i nuovi autori e gratificato lo spontaneismo dilettantesco, ma anche, era inevitabile, inaugurata una implacabile censura<sup>5</sup>.

Sempre agli anni giacobini si deve l'idea di un Teatro nazionale o meglio della costruzione dei teatri nazionali intesi come

strutture poste al servizio della comunità, affidati al controllo delle autorità municipali e da queste sovvenzionati, costituiti da dilettanti, ammaestrati magari da attori professionisti, e sostenuti da aspiranti drammaturghi di vedute democratiche<sup>6</sup>.

In quei teatri si recitavano le tragedie di Alfieri, Monti, Pindemonte, le commedie di Goldoni; testi che continuarono ad essere presenti anche nei repertori del ventennio successivo, le prime per il loro messaggio politico, le seconde quale modello della buona commedia italiana.

Altra eredità trasmessa dagli anni francesi ai sovrani restaurati furono le compagnie privilegiate, la cui storia, compresa quella della più nota, la Reale Sarda, è ancora nella nostra prospettiva in gran parte da indagare. Occorre infatti leggere con attenzione il repertorio eseguito (principalmente i testi meno conosciuti, ma spesso estremamente indicativi), verificare le scelte degli attori chiamati a recitare in compagnia in forma stabile o saltuariamente (spesso le assenze, come pure le presenze erano dettate da motivi politici), la programmazione delle recite nelle diverse città toccate durante una tournée per costruire il filo rosso che lega teatro e Risorgimento.

La prima esperienza di questo tipo di imprese teatrali si ebbe a Milano, dove tra il 1808 e il 1814 fu attiva, sostenuta da un ricco sovvenzionamento statale voluto dal viceré Eugenio Beauharnais, la Compagnia Vicereale Italiana<sup>7</sup>.

Il figlio di Giuseppina, cessato il rumor delle armi, si dette a far fiorire le arti, né di queste obblì la più complessa e la più suggestiva, l'arte drammatica. Solamente gli sciocchi tiranni avversarono, per paura, il teatro: i principi

saggi e i governi illuminati dovrebbero volerlo a nobile strumento di educazione nel senso più alto ed esteso della parola: educazione della mente e del cuore. L'amor della patria, il culto della virtù, la grandezza dell'animo, il disprezzo per la viltà, l'abborrimento per la menzogna, sono su la scena insegnamenti irresistibili, se vi spira vera e divina fiamma dell'arte<sup>8</sup>.

Quell'esempio fu imitato dai principi restaurati sui loro troni dal Congresso di Vienna: si costituirono la Reale di Napoli, la Nazionale Toscana, la Ducale di Modena e quella di Parma<sup>9</sup>. Scrive a tal proposito Marina Calore:

I sovrani restaurati si mostrarono ovunque sospettosi nei confronti di ciò che ricordava un troppo recente passato, ma accettarono di buon grado l'idea di disporre di una compagnia stabile che garantisse dignità ai loro teatri (e, implicitamente, consentisse il controllo sugli spettacoli). Così Ferdinando di Borbone (1815), Vittorio Emanuele I di Savoia (1821), il Duca di Modena (1823), Maria Luigia di Parma (1827), tutti ebbero la loro compagnia statale, in cui a fianco di giovani talenti, trovarono posto vecchie glorie dai trascorsi giacobini<sup>10</sup>.

La Compagnia Reale Sarda – istituita nel 1821 con Regia Patente da parte di Vittorio Emanuele e attiva fino al 1855<sup>11</sup> – aveva nel suo repertorio autori classici e autori patriottici: Alfieri, Goldoni, Molière si alternavano ai testi del bolognese marchese Francesco Albergati (il cui Saggio amico aveva chiari riferimenti alla rivoluzione francese), di Angelo Brofferio (patriota, avvocato, deputato al Parlamento oltreché autore e critico teatrale) nel cui Vitige re dei Goti era inserita una invettiva contro i barbari con precisa allusione agli Austriaci invasori; di Francesco Dal'Ongaro, il cui Fornaretto di Venezia era richiestissimo; di Silvio Pellico del quale nel 1826 fu messa in scena la Francesca da Rimini, testo in cui traspare una sottile ribellione all'autorità<sup>12</sup> («per te, per te che i cittadini hai prodi/ Italia mia combatterò»).

Al Pellico la Reale Sarda tributò un grande segno d'affetto nel 1832 quando – presente il patriota appena liberato dallo Spielberg – ne mise in scena l'Ester e il pubblico lo festeggiò vedendo nel carattere del pontefice Iefte un attacco a Roma e al Papato.

Silvio Pellico era tornato in Torino, poco men che un anno, dal carcere duro della Moravia: ma non aveva ancora pubblicato *Le mie prigioni*, che leveranno tanto entusiasmo e faranno spargere tante lagrime; i cattolici avendovi letto la rassegnazione e i patrioti la protesta tanto più efficace, quanto più mite e indiretta. La vista indebolita aveva costretto Silvio Pellico a portare gli

occhiali turchini; il pallore asceta, e un inesplicabile riserbo accennavano già al gran mutamento che lo Spielberg aveva fatto in lui. La sua prima visita fu per Carlotta Marchionni alla quale doveva poco appresso consegnare Ester d'Engaddi e Gismonda da Mandrisio, recitate entrambe, di quest'anno 1832, dalla Reale. La prima rappresentazione di Ester fu una serata indimenticabile, si festeggiava il ritorno di Silvio. E la tragedia si prestava a far più solenni manifestazioni, essendo sembrato al pubblico che il carattere del tristo pontefice Iefte fosse un guanto di sfida a Roma e al Papato<sup>13</sup>.

Nel 1831, la Reale mise in repertorio lo Sgomberamento di una casa (di autore ignoto, forse il conte Giovanni Giraud) dove gli inquilini che sloggiavano erano i preti, la casa lo Stato Pontificio. Tutto questo nell'anno dei moti che scossero le Legazioni. Commenta a tal proposito il Costetti:

L'anno 1831, memorabile per i moti rivoluzionari delle quattro Legazioni, accredita la supposizione, e il cauto celarsi dell'autore. Perché però potesse rappresentarsi in Torino, e per quanto la Regia Censura fosse meno intollerante e più illuminata che altrove, convien dire che l'allegoria fosse artisticamente velata<sup>14</sup>.

Anche quando usciva dallo Stato Sardo la compagnia torinese si distingueva per il suo impegno civile, dimostrato con l'inserimento nel proprio repertorio di opere di giovani autori locali, in gran parte rappresentanti di quel ceto politico liberale ed emergente a cui appariva utile l'utilizzo del testo e del luogo teatrale come momento di confronto di idee e di partecipazione delle stesse ad una platea più ampia di quella dei salotti e dei circoli. Così a Bologna nel 1843 venne rappresentato il testo *Di male in peggio* di Augusto Aglebert, autore e attore dilettante (la prima documentazione della sua attività come attore appare dai resoconti dei giornaletti teatrali datata al 1831), collaboratore di numerosi fogli locali legati al mondo dello spettacolo (dove pubblicò ampie recensioni anche di spettacoli musicali, e dove espose le sue idee sulla drammaturgia dell'epoca, sulla qualità degli spettacoli e sull'utilità di un buon teatro), liberale di formazione familiare e mazziniano per convincimenti, combattente nel '48-'49 in Veneto e a Roma, poi esule in Piemonte dove visse fino al 1859.

La città felsinea era una tappa consueta dei tours della Compagnia Sarda e a tal proposito commenta ancora il Costetti:

Non fu poca cosa la influenza che i comici di S.M. il re di Sardegna coll'eletto recitare, colla dignità della vita, e con la italianità del repertorio, esercitarono

sulle popolazioni soggette al governo pontificio, destinate, dopo non lungo scorrere di anni, ad unirsi al Piemonte per formare con esso, e con le altre regioni italiane, la compagine dell'Unità nazionale<sup>15</sup>.

Nel 1846, proprio a Bologna, si registrava un episodio esemplare del nesso teatro-Risorgimento. L'elezione al soglio pontificio di Pio IX e la pubblicazione del "generale perdono" che avrebbe consentito il rientro degli esuli in patria aveva generato un clima di entusiasmo: immediato era stato l'avvio di una campagna di solidarietà a favore dei rimpatriati e delle loro famiglie, campagna concretizzata anche in spettacoli teatrali straordinari e sottoscrizioni a beneficio degli amnistiati indigenti.

In quel 1846 la Compagnia Sarda recitava al Teatro del Corso testi francesi e italiani "civilmente impegnati". Il 23 novembre l'attore Gaetano Gattinelli per la sua serata di beneficio aveva scelto la commedia di Eugenio Scribe *La famiglia di Cristiano VII di Danimarca*, testo che conteneva allusioni alla politica francese degli anni in cui era stata scritta (il 1833), ma che i censori non avevano ritenuto pericolosa. In realtà ai bolognesi quell'opera parve carica di molti significati; un cronista attento ma anche moderato nel giudizio così come nelle scelte politiche, Enrico Bottrigari, scrisse:

La commedia, in alcune parti di grande effetto per essere molto analoga alle attuali nostre condizioni e ai nostri desideri, fu applauditissima e se chiamò la replica<sup>16</sup>.

A scaldare gli animi però, ancor più del testo, era stata una estemporanea frase che il Gattinelli aveva inserito volontariamente:

sono indignato della condotta ingiusta che si tiene verso un sovrano indipendente e verso i miei concittadini, da codesti superbi svedesi dalla mano di ferro, venuti qui sozzi e malnutriti, per vestirsi e satollarsi a nostre spese.

La frase nella finzione scenica era riferita agli Svedesi, ma, volutamente accentuata col gesto e con la voce, alludeva alle truppe svizzere presenti in città, che il mattino seguente protestarono presso il Cardinal Legato, il quale vietò la replica, precedentemente concessa, della recita e fece allontanare la Compagnia Sarda.

Nel giorno 25 - scrive nella sua *Cronaca* il Bottrigari - la desiderata commedia veniva promessa al pubblico per la sera. In questa certezza, un grandissimo numero di persone, cui non venne dato di ascoltarla nella prima recita,

accorsero a provvedersi dei posti numerati, quando a un tratto (erano circa le due pomeridiane) per improvviso annunzio della indisposizione di un attore, viene per la sera cambiata la rappresentazione. Seppe ognuno essere quella indisposizione un mendicato pretesto; la vera causa discendere dall'assoluto divieto del Cardinal Legato, il quale lungi dal cooperare alla pubblica quiete, procura ogni mezzo per provocare disordini. Lo si dice pertanto venduto anima e corpo alla nemica Austria, e v'ha chi crede che per suscitare tumulti espressamente permessa quella rappresentazione nella quale sonovi alcune frasi che possono interpretarsi in odio della guarnigione straniera.

### 3. Nel teatro del Risorgimento: attori, autori, rivoluzionari...

Le recite per raccogliere fondi e per beneficenza "politica" sono un altro percorso interessante da seguire. Erano tenute nei teatri pubblici come in quelli privati ed erano spesso occasione per presentare testi esplicitamente politici anche da parte delle piccole filodrammatiche, la cui opera e il cui impegno civile e patriottico fu pari, se non superiore a quello delle compagnie privilegiate. Se nel 1846 Adelaide Ristori recitava a Bologna il componimento drammatico *Il proscritto* «a vantaggio degli indigenti di ritorno dal carcere o dalla dura terra d'esilio», nel 1848, sempre al teatro del Corso la Compagnia Etrusca metteva in scena un testo di Gioacchino Napoleone Pepoli - un dramma intitolato *Lucia da Treviglio* - per sostenere la difesa di Venezia assediata. Il Pepoli apparteneva ad una delle famiglie di maggiore rappresentanza dell'aristocrazia bolognese che si era imparentata con i Bonaparte (Gioacchino Napoleone era figlio di Letizia Murat) e fu uno dei maggiori interpreti della politica diplomatica del Regno d'Italia negli anni che immediatamente seguirono alla sua costituzione. A noi qui interessa però la sua esperienza come autore drammatico dilettante e come patriota nei decenni preunitari. Il suo primo testo *Il Nobile e il Cittadino* venne messo in scena il 17 ottobre 1846; si trattava di un intreccio abbastanza scontato - il tentativo di prevaricazione di un aristocratico ai danni di un borghese - ma la rappresentazione fu accolta favorevolmente dalla critica. Esule dopo i fatti del 1848 (momento in cui Pepoli era in città come comandante della Guardia Civica) egli continuò ad intrecciare azione politica e attività di promotore teatrale in cui si iscrive anche la fondazione del periodico teatral-musicale «L'Arpa», a cui fece seguito «L'Incoraggiamento», giornale in cui trovava il modo di dare ampio spazio al dibattito sul teatro. Al di là dei contenuti, i drammi del Pepoli (solo *Elisabetta Sirani* e *Insidia e riparazione* contengono realmente allusioni unitarie e rivendicazioni



nazionalistiche, costante però è in tutti l'impegno civile e l'anticlericalismo) assunsero un significato politico in quanto rappresentati, in genere, in occasioni patriottiche: serate di beneficenza, raccolte di fondi, ecc. Significativo l'atto di chiusura dell'esperienza d'autore di questo protagonista della politica del suo tempo: deluso dal sovrano e dalla sua azione, nel 1878 scriveva "di getto" *Il bensevito di Vittorio Emanuele*, un bozzetto d'andamento popolare, un dialoghetto a mezzo fra la favola e l'apologo in cui mettevano in discussione le onoranze troppo solenni e troppo artificiali con cui si era chiusa la vita del primo sovrano del Regno unito, troppo enfatiche per essere autenticamente partecipate.

L'attività politica prima, l'impegno sociale in seguito, del marchese Popoli - scrive Marina Calori<sup>17</sup> - furono oggetto di tanti attestati di stima e di altrettanto critiche feroci, ragion per cui riesce difficile distinguere i meriti intrinseci dall'ambizione personale e dai condizionamenti famigliari [...] Come autore il suo scopo, sempre dichiarato e talvolta teorizzato, fu quello di contribuire al "rafforzamento" di un repertorio nazionale che andava continuamente arricchito con testi nuovi, interessanti, ben congegnati, tali da soddisfare le esigenze di un pubblico vasto ed eterogeneo. Solo così la scena italiana avrebbe potuto liberarsi dall'invadenza del collaudato teatro francese cui le compagnie comiche facevano ampiamente ricorso.

Nel 1848 il legame tra attori e patrioti si fece ancora più stretto: gli stessi avvisi teatrali assunsero il tono e il linguaggio dei proclami. Ne è esempio l'annuncio di un veglione a Bologna tenuto «a beneficio dell'abbigliamento della Guardia Civica», così formulato:

La redenzione d'Italia impone ad ogni buon cittadino nuovi doveri. A puerili sollazzi, ai leggeri dilette, denno sostituirsi Feste Nazionali alle quali l'utile Pubblico prevalga alla privata speculazione, ed il divertimento degli agiati torni a vantaggio dei bisognosi che offrono volentieri cuore e braccia in difesa della indipendenza della Nazione.

Nell'occasione, per dare il buon esempio, l'impresario fece eseguire «a sue spese» per la prima volta un nuovo Inno Nazionale. In città, del resto, gli spettacoli si davano solo «a pro della Crociata per l'Indipendenza italiana», e anche il direttore del periodico «Teatri, Arte e Letteratura», applaudiva a quell'entusiasmo patriottico:

Oh! Facessero così tutte le città d'Italia, che allora si potrebbero chiamare felici e fortunate, sapendo emularla. Deh! Un atto così bello, così spontaneo,

così generoso fatta dai bolognesi sia a conoscenza dei nostri tardi nipoti e da ciò apprendano che cosa fecero i loro padri l'anno di grazia 1848<sup>18</sup>.

A Bologna il 1848 fu soprattutto la giornata dell'8 agosto, quando gli Austriaci, dopo uno scontro armato, furono costretti a lasciare la città. La gioia dei bolognesi fu immensa e per qualche tempo regnò una ammirevole solidarietà tra cittadini di diversi ceti e tra città e contado. La sera del 28 agosto la cittadinanza era invitata a recarsi all'Arena del Sole per assistere ad uno «Straordinario Trattenimento», descritto negli avvisi così:

La Drammatica Compagnia Etrusca esporrà in tale giorno il Dramma del Vostro concittadino Dottore Agamennone Zappoli, intitolato: *La Memorabile Vittoria dell'8 agosto 1848 nella Montagnola* ovvero il *Trionfo del Popolo Bolognese contro i barbari tedeschi*.

I Signori Artisti Gaetano Rosa, Police, Demartini, Cagnola, Pescatori, tutti quelli che in questo Dramma sono costretti con il loro grandissimo cordoglio di sostenere le parti degli austriaci, protestano di non partecipare ai sentimenti dei nemici d'Italia e pregano gli uditori a volere ascoltare con calma e contegno gli iniqui pensieri e le imprecazioni che i personaggi, che figurano tedeschi, scagliano contro i Bolognesi e contro tutti gli Italiani.

Nella battaglia prenderanno parte pure ancora molti Popolani Bolognesi.

Agamennone Zappoli, Augusto Aglebert, Gioacchino Napoleone Pepoli sono alcuni esempi di quegli autori-attori protagonisti anche delle vicende risorgimentali di cui poco è stato scritto, quantomeno dell'intreccio tra la loro azione civile pubblica e quella di autori patriottici. Questo piano di ricerca è invece importante per capire a fondo il nesso tra Risorgimento e teatro, in quanto vuol dire uscire dalla semplice lettura critica dei testi, per indagare le scelte d'azione e le ragioni di scelta dei protagonisti e restituire di conseguenza quei testi alla funzione del momento in cui furono scritti, senza la necessità di definirli come opere letterariamente valide, degne di memoria e di riproposizione. E allora gli intrecci si moltiplicano a favore di una sempre maggiore chiarezza. In questo caso è opportuno procedere attraverso alcuni esempi, sia perché alcune biografie sono molto indicative di quanto detto, sia perché gli studi in questo senso sono ancora in gran parte da fare.

Gustavo Modena fu un protagonista della stagione teatrale del Risorgimento. Figlio del capocomico Giacomo, il giovane Modena era venuto a Bologna nel 1821 per frequentare la Facoltà di Legge dell'Ateneo cittadino. Durante il soggiorno nella città felsinea, il giovane e vivace studente aveva stretto amicizia con quei compagni di studi che avevano un

forte amore per il teatro e recitavano da dilettanti nelle numerose filodrammatiche cittadine. Con essi Modena iniziò quella carriera d'attore che poi continuò nella compagnia del padre, divenendo uno dei più acclamati protagonisti della scena. Del Modena attore e formatore di attori hanno scritto in molti, il versante del suo impegno che qui interessa è un altro: quello che Ghislanzoni ha definito di «agitatore» di artisti e che più di recente Ferdinando Taviani ha stigmatizzato nella formula «Modena considerò gli attori allievi il corrispettivo degli affiliati alla Giovane Italia». Carbonaro, mazziniano Modena sottolineò sempre nei drammi che rappresentava quel carattere e quegli schemi che meglio gli offrivano spunti di attualità. Nel 1831 (da alcuni anni recitava a fianco del padre) a Bologna durante una recita apparentemente tranquilla (il testo era *Il Conte Beniowsky*) quando si trovò ad incitare alla fuga e alla libertà, come previsto da copione, i compagni esiliati in Siberia, si lasciò prendere la mano e pronunciò un'arringa improvvisata di incitamento alla rivolta in cui riprendeva i toni anticlericali usati già dal padre nel lontano 1798:

Compagni. Io mi rallegro delle mie sventure se penso a quali destini mi hanno condotto. Noi saremo liberi: noi lo vogliamo, e basta; noi lo saremo. [...] Qualunque primo grido di libertà è sacro alla causa de popoli contro i tiranni [...] Se i despoti temprarono uniti ad una incudine i nostri ferri, non avrà ognuno di noi il diritto di sciogliere le mani al fratello? All'uomo? Alla creatura di Dio?<sup>19</sup>

Subito dopo quella serata Modena abbandonò il teatro per la lotta armata, mentre a quel che restava della sua compagnia veniva imposto di lasciare gli Stati della Chiesa. E l'asilo di quiete delle scene teatrali Modena lasciò ogniqualevolta si sentì chiamato all'azione come, ad esempio, nel 1848.

La vita di Gustavo Modena non è un unicum, anche se la sua esemplarità ha portato spesso a tacere di altri. Altri come Gaetano Gattinelli, patriota di formazione mazziniana, attore della Reale Sarda, sostenitore del teatro come mezzo per educare il popolo e convinto assertore del principio secondo cui era un dovere dell'attore l'adesione personale agli ideali patriottici; e anche il suo compaesano Federico Pescantini, attore dilettante che nel 1831 prese parte ai moti insurrezionali del Riminese, fatto che gli costò una vita da esule in Francia da dove continuò a sostenere i compagni in difficoltà e con gli ampi mezzi che gli mise a disposizione la moglie, donna facoltosa di origine russa, sovvenzionò le imprese mazziniane. A Parigi fu protagonista di un episodio che suscitò un certo clamore quando sfidò a duello Victor Hugo, a suo dire colpevole di aver

fatto sfigurare gli italiani nella Maria Stuarda. Dal 1837 fece della sua villa a Nyon sul lago Lemano un centro di riferimento per gli esuli mazziniani, rientrando in Italia nel 1848 per combattere a Venezia e a Roma.

Questi profili di autori-attori sulla scena teatrale come in quella dell'agire patriottico, sono ancora in gran parte da ricostruire e rappresentano una realtà ben più ampia di quella finora registrata negli studi sul teatro italiano ottocentesco concentrata sui protagonisti giudicati di maggior spessore (Modena, appunto, o Pellico, Dall'Ongaro, Niccolini, ecc.). Anche limitandosi al ristretto osservatorio bolognese il quadro appare ben più articolato. Intanto va detto che a Bologna, città periferica dello Stato Pontificio, negli anni della Restaurazione erano aperti ben 5 teatri pubblici a cui andavano aggiunti i numerosi teatri privati, dove si esibivano soprattutto le filodrammatiche dilettanti. Sempre a Bologna venivano pubblicati giornali e periodici di gradevole veste editoriale, zibaldoni che trattavano di novità letterarie ed artistiche, di mode e di spettacoli. Non di rado le cronache degli eventi erano accompagnate da note in cui traspariva il fervore politico che animava la città: così nel 1831 e ancor più nel biennio 1846-48. Di quei giornali fu attivo collaboratore quell'Augusto Aglebert che già abbiamo ricordato. Storie parallele a quella di Aglebert sono quelle di Savino Savini<sup>20</sup>, di Gioacchino Napoleone Pepoli, di Agamennone Zappoli<sup>21</sup>, di Luigi Ploner<sup>22</sup>: autori tutti di drammi storici artistici (che il tempo ha posto in un oblio, forse ingiustificato) che ci consentono di verificare come il teatro potesse essere considerato una realtà autenticamente nazionale in quanto i testi comparsi sulle scene in quel periodo e fino all'Unità avevano comunque l'intento, al di là delle facili mode, di suscitare l'orgoglio patrio, magari conservando un po' di campanilismo nella scelta dei soggetti.

#### *4. Il Risorgimento a teatro*

Aglebert, Ploner, Zappoli, Savini, Pepoli componendo e commentando serate teatrali orientavano il pubblico, lo predisponavano e lo indirizzavano attribuendo un chiaro significato civile al loro impegno; il Pepoli non mancò mai di affermare il suo scopo di contribuire con il suo lavoro al rafforzamento di un repertorio nazionale che andava continuamente arricchito con testi nuovi, interessanti, ben congegnati, tali da soddisfare le esigenze di un pubblico vasto ed eterogeneo e in grado di consentire alle compagnie italiane di liberarsi dal collaudato teatro francese cui si faceva ampio ricorso. Egli fu dunque un tipico rappresentante del patriottismo letterario, nella fattispecie teatrale, e di ciò i contemporanei gli

diedero atto anche se si può obiettare che solo un paio di suoi drammi (*Elisabetta Sirani* e *Insidia e riparazione*) contenevano realmente allusioni unitarie e rivendicazioni nazionalistiche.

Nella storia propria dello spettacolo teatrale nella seconda metà dell'Ottocento si perde progressivamente traccia di quegli autori così celebrati nel periodo preunitario; parallelamente però fiorisce una rinnovata produzione con finalità prettamente pedagogiche, rivolta principalmente alla formazione dell'italiano e dell'italiana e diffusa nelle scuole, in cui sono chiari i valori risorgimentali e su cui, in parte, si vuole costruire il mito del Risorgimento nelle giovani generazioni.

Poco studiati, questi testi giacciono molto spesso nei depositi delle biblioteche storiche e scolastiche. Si tratta di titoli piuttosto ripetitivi a volte di per sé insignificanti, raccolti in collezioni di volumetti, ciascuna formata da centinaia di dispense con l'uscita di solito mensile, a costi bassissimi, di largo uso popolare resi oggi quasi introvabili per lo scarso pregio editoriale e perché nessuno si è preso il disturbo di leggere, ma che costituirono certo una fonte privilegiata per la cultura di massa per tutto l'Ottocento. Eccone alcuni esempi: *Biblioteca ebdomadaria teatrale*, Milano 1868-70; *Collana di rappresentazioni teatrali inedite ad usi degli Oratori, Seminari, Società cattoliche d'educazione d'ambo i sessi*, Milano 1900-1903; *Collana di letture drammatiche per Società Cattoliche, Circoli Filodrammatici, Seminari e Istituti di ambo i sessi*, Roma 1899-1903; *Emporio drammatico*, Trieste 1890; *Galleria drammatica*, Milano 1880-83; *Galleria teatrale*, Milano 1883-1886; *Libreria teatrale G. Brugnoli e Figli*, Bologna, 1874-1878; *Nuovissima collezione di rappresentazioni teatrali inedite ad uso di Oratori, Seminari, Società Cattoliche e Case educative d'ambo i sessi*, Milano 1903; *Nuova raccolta delle più accreditate farse*; Firenze 1874; *Nuova collezione di farse*, Firenze 1880; *Nuovo repertorio drammatico*, Firenze 1876; *Ricreazioni drammatiche ossia collezione di drammi ad uso delle Scuole femminili*, Torino 1877; *Teatro educativo*, Milano 1872; *Teatro educativo*, Paravia 1903<sup>23</sup>.

I titoli di quelle collane sono indicativi di un modello variegato, ma estremamente produttivo. Prendiamo la collana del teatro italiano contemporaneo pubblicata dai fratelli Treves di Milano: accanto ai vecchi e nuovi grandi autori (Dall'Ongaro, De Marchi, D'Annunzio, Giacosa) troviamo le Commedie e drammi per istituti di educazione di Giovanni Sabbatini e i testi storici di Domenico Tumiati dai titoli chiarificatori dell'impegno civico ad essi sotteso: *Re Carlo Alberto*, *Giovine Italia*, *Alberto da Giussano*, *Il tessitore*, *La Meteora*, *I Mille*. Da due di questi testi alcune citazioni di chiusura del mio intervento. Se *Il tessitore* si chiudeva con l'accorato sfogo della contessa di Castiglione: «Ah! Voi cadrete spezzato dalla sovrumana fatica» a cui rispondeva il conte di Cavour (che sul-

la scena si voleva «pallido, sfidando il futuro, accettando la sorte, con l'anima tutta protesa»): «E sia pure! Per i nostri morti di Novara; per l'avvenire dell'Italia, sia, sia!»; *La Meteora* si apriva con questo incipit: «questo dramma porta il nome del Grande vessillo sanguigno inalberato dai veneziani nell'anno mille ottocento quarantanove quale segno della resistenza ad oltranza»<sup>24</sup>.

## Note

1. C. Sorba, "Or sia patria il mio solo pensiero". *Opera lirica e nazionalismo nell'Italia risorgimentale*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriotismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna 1999, p. 177.
2. G. Costetti, *Il teatro italiano nel 1800*, Bologna 1978 (ristampa dell'edizione del 1901), pp. 110-111.
3. C. Meldolesi, F. Taviani, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Roma-Bari 1991.
4. Ivi, p. 103.
5. M. Calore, *Dalle premesse giacobine alla rivoluzione del 1848*, in M. Gavelli, F. Tarozzi (a cura di), *Risorgimento e teatro a Bologna 1800-1848*, Bologna 1998, p. 10.
6. *Ibidem*.
7. G. Costetti, *Il teatro italiano*, cit., p. 34 e ss.
8. Ivi, pp. 34-35.
9. Ivi, p. 62 e ss. «Le Reali di Napoli e Torino, le Ducali di Modena e Parma, ebbero a base larghissima del repertorio le commedie del Goldoni e le tragedie dell' Alfieri; ed autori per la commedia, Francesco Augusto Bon, Giovanni Giraud, Gherardo De Rossi, Antomaria Sografi, i due baroni Cosenza e Nota, i due Federici, il Brofferio, l'Avelloni, Stanislao Marchese, Filippo Casari, il Greppi, Giulio Genoino, e più altri; come dice Vincenzo Monti nel Cajo Gracco, "italiani tutti"».
10. M. Calore, *Dalle premesse giacobine*, cit., p. 17.
11. Cfr. G. Costetti, *La Compagnia Reale Sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855*, Bologna 1979. (ristampa anastatica dell'edizione di Milano del 1893).
12. G. Costetti, *La Compagnia Reale Sarda*, cit, p. 55. «La Francesca, quando fu messa in iscena dalla Reale, aveva ben otto anni di vita, essendo stata rappresentata per la prima volta in Milano nel 1817-18 dalla Compagnia Maraviglia e Belloni con Carlotta Marchionni diciassettenne, Luigi Domeniconi (Paolo) e il Maraviglia (Lancillotto). È risaputo l'irioso giudizio che Ugo Foscolo, ancor memore dell'insuccesso del suo Aiace alla Scala (1814) fece della tragedia quando il Pellico in Milano, ov'era istruttore dei figli del Conte Porro, gliela diede da leggere. Lascia stare i morti di Dante, gli disse. L'autore de' Sepolcri non avrebbe mai immaginato il lungo e ancor vivo successo di entusiasmo e di lagrime che doveva destare questa tragedia».
13. Ivi, pp. 87-88.
14. Ivi, p. 78.
15. Ivi, p. 136.
16. E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, Vol. I, 1845-1848, a cura di A. Berselli, Bologna 1960, pp. 123-124.
17. M. Calore, *Gioacchino Napoleone Pepoli drammaturgo*, in «Strenna Storica Bolognese», 1991, p. 99.
18. Ora in M. Calore, *Bologna a teatro. L'Ottocento*, Bologna 1982.
19. M. Calore, *Dalle premesse giacobine*, cit., p. 40.
20. Figlio dell'ex giacobino Carlo Antonio Savini, il giovane Savino fu patriota e mazziniano, e al tempo stesso esperto drammaturgo. Nel 1838 diede alle stampe il

volume Studi drammatici contenente sei componimenti teatrali di varia natura. Nel 1847 lanciava una iniziativa volta a rinnovare la drammaturgia italiana mediante la costituzione di una Società Drammatica Nazionale Italiana alla cui realizzazione non si arrivò per l'incalzare degli eventi e dei rivolgimenti politici che caratterizzano il 1848.

21. Ammiratore e amico di Gustavo Modena, Zappoli consacrò la sua vita alla fede politica mazziniana e all'arte teatrale. Fu attore, autore e critico al tempo largamente amato e ammirato. Autore, oltreché di drammi teatrali, di un Saggio sull'arte di recitare (1832), collaborò a riviste in cui mostrò la sua vasta competenza in cose di teatro, fu anche e soprattutto uomo d'azione: condannato a una vita da esule dopo i moti del 1848, morì a Nervi nel 1852 senza poter rientrare nella propria città

22. Impiegato nell'amministrazione pubblica, Ploner viene ricordato nella storia del teatro bolognese dell'Ottocento come il commediografo più significativo del suo tempo e come uno dei più popolari attori dilettanti.

23. Ringrazio Marina Calore per queste indicazioni, oltreché per i consigli, le sollecitazioni e la disponibilità a collaborare con la sua vasta competenza a una ricerca di cui questi *Percorsi* costituiscono l'avvio.

24. D. Tumiatei, *La meteora. Dramma in 4 atti*, Milano 1915; Id. *Il tessitore. Dramma in quattro atti*, Milano 1925 (quinto migliaio).



La società italiana prima e dopo il 1848



# I giovani del '48: profilo di una generazione

di Roberto Balzani

## 1. La generazione del Risorgimento

I giovani e il 48: il soggetto è così seducente che sarebbe facile abbandonarsi all'aneddotica e cogliere, fra memorie ed epistolari, l'autorappresentazione di una gioventù appassionata chiamata a misurarsi con le barricate o con i reggimenti austriaci o francesi, in campo aperto. È un'operazione che, su scala più ampia e con una solida base di riferimenti, Sergio Luzzatto ha già compiuto per i giovani rivoluzionari dell'Ottocento, partendo dal modello paradigmatico della Francia<sup>1</sup>. Ad esso rimando, poiché mi pare che il risultato sia ampiamente positivo.

In questa sede credo di dover prendere, nei limiti del possibile e di una prima, ancora insufficiente ricerca, un itinerario diverso. Ed è bene, anzitutto, che metta le carte in tavola e dichiari i miei obiettivi. Primo. È davvero esistita una generazione del '48? La domanda non è inutilmente provocatoria e dipende dalla declinazione del termine "generazione": semplice designazione di un insieme di classi o espressione di una consapevole identità giovanile? Le due definizioni sono agli antipodi: in base alla prima, tutti gli esseri umani hanno appartenuto o appartengono ad una generazione; nel secondo, questa opportunità è toccata solo ad alcuni. Secondo. È possibile leggere il '48 - e, più in generale, il Risorgimento - come una resa dei conti fra i "vecchi" e i "giovani", tanto per alludere a Pirandello (al quale poi ritornerò)? Terzo. I giovani del post-Risorgimento hanno riconosciuto ai *quarant-huitards* e *fortyniners* nostrani lo status di generazione? Il senso di questa domanda ha a che fare, quindi, con il tema della legittimazione degli uomini del '48 nel lungo periodo e con la loro idoneità o non idoneità a guidare la "nuova Italia".

Esplicito inoltre un'idea, che sottende soprattutto l'ultimo dei tre punti: il Risorgimento resta al centro della politica italiana fino a Crispi. Non solo nelle testimonianze culturali o monumentali<sup>2</sup>: anche nella politica vera e propria, alla quale di solito, sotto il profilo della polemica e della lotta

parlamentare, vien riservata minore attenzione<sup>3</sup>. Anche nella costruzione delle reti di poteri e delle relazioni partitiche. Non a caso Pirandello, a proposito della lunga crisi del crispismo, nei mesi dei Fasci siciliani e degli scandali bancari, parla di «bancarotta del patriottismo»<sup>4</sup>. Il patriottismo è, appunto, l'Italia governata dagli uomini che hanno fatto il '48 o il '60.

Ma fu una generazione? E lo fu, soprattutto, in senso politico? Se seguiamo Ariès, la generazione sarebbe «la misura del cambiamento avvenuto nella storia contemporanea»<sup>5</sup>. Di qui la sua proposta di identificare blocchi generazionali, le tradizionali coorti demografiche, in funzione delle fasi di più accelerato mutamento intervenute a partire dal XIX secolo. Per lui, non c'è dubbio, quella dei nati fra il 1830 e il 1850, scomparsi fra *Belle Époque* e Grande Guerra, fu di certo una generazione<sup>6</sup>.

È possibile, tuttavia, affiancare a questa considerazione generale, fondata su elementi tratti dall'oggettività delle trasformazioni economiche, sociali, di mentalità, un'altra, più interna alla vicenda giovanile. In questo caso, a contare sarebbe la capacità di porre l'"essere giovani" al centro di una lettura rinnovata dei processi sociali: «il passaggio [...] da una distanza meramente anagrafica ad una distanza culturale e politica»<sup>7</sup>. Alcune generazioni, in questo, riescono meglio di altre: basti pensare al de Musset delle *Confession d'un Enfant du Siècle* (1835-36) – che si colloca, d'altronde, alle origini di questa "ideologia della giovinezza" –, al Serra dell'*Esame di coscienza di un letterato* (1915) o, nei primi anni Cinquanta del nostro secolo, ai giovani intellettuali cattolici di "Terza generazione", raccolti intorno al magistero di Felice Balbo. Si trattava – per riprendere un'immagine efficace di Baldo Scassellati, un protagonista di quest'ultima esperienza – di «caricarsi di tutto il bene e il male del passato e del presente per poter ridiscutere tutto e cominciare a costruire i propri posti di un proprio domani»<sup>8</sup>. L'imponente sforzo di sistemazione teorica delle "categorie di giudizio" avrebbe dovuto competere appunto alla generazione: «una *categoria umana strutturale* – osservava Felice Balbo – del processo di realizzazione del genere umano e [tale che] non si [poteva] cogliere se non per riferimento alla storia e non alla società»<sup>9</sup>. La nuova generazione, dunque, non poteva coincidere con un meccanico spettro di classi d'età: essa avrebbe dovuto, piuttosto, dar prova di un autonomo, volontaristico processo di autoriconoscimento, di una piena autocoscienza; e, in secondo luogo, mostrarsi capace di fare dell'"indistinzione" (professionale e sociale) dei suoi componenti una risorsa. «In sostanza – scriveva ancora Scassellati –, la generazione pare situarsi tra la natura e la storia. La massima possibilità della sua visibile unità pare essere nel momento del passaggio dall'indistinzione dell'adolescenza alla distinzione della virilità. Così, la *generazione appare essenzialmente un fatto dalla "parte dei giovani"*»<sup>10</sup>.

Se ho indugiato sul caso di un gruppo di giovani intellettuali cattolici dell'età degasperiana non è perché ritenga la loro riflessione paradigmatica ed applicabile in astratto a "qualsiasi" generazione: più semplicemente, mi sono servito di un riferimento piuttosto chiaro per illuminare le coordinate di metodo entro cui cercare risposte alla mia prima domanda. Gianfranco Bettin ha ricostruito di recente in modo persuasivo la "teoria delle generazioni", inseguendola fin nei suoi illustri precursori, José Ortega y Gasset e Karl Mannheim. Ortega, in particolare, individua in questo duttile e complesso «strumento» il motore del «mutamento storico» («il concetto di generazione – scrive ne *El tema de nuestro tiempo* –, compromesso dinamico tra massa ed individuo, è il più importante della storia e, per così dire, il cardine intorno al quale essa compie i suoi movimenti»); un mutamento che può configurarsi sia come «innovazione nella continuità» – in questo caso egli parla di «epoca cumulativa» –, sia come frattura radicale, e allora ci si troverebbe di fronte ad una «epoca polemica». Mannheim insiste sul dato della comune esperienza, sulla coscienza di gruppo, sulla necessità, infine, soprattutto nel caso si parli in senso politico, di una «memoria collettiva omogenea filtrata dalle unità generazionali cui hanno appartenuto gli individui che la formano materialmente»<sup>11</sup>. Le suggestioni, dunque, non mancano.

Se restiamo ad Ariès, i giovani del Risorgimento furono una generazione, la generazione che si collocò nell'età del "progresso". Ma anche se andiamo in profondità, e frughiamo fra i sogni di quei giovani, emerge netta la sensazione di trovarci di fronte alla consapevolezza di un ruolo da giocare connesso alla propria collocazione anagrafica lungo il nastro del secolo. De Musset ne ha offerto forse la sintesi più efficace:

Tre elementi dividevano la vita che s'offriva ai giovani: dietro di loro, un passato per sempre distrutto [...]; davanti a loro, l'aurora di un immenso orizzonte, i primi chiarori dell'avvenire; fra questi due mondi... qualcosa di simile all'Oceano che separa il vecchio continente dalla giovane America [...]; il secolo presente, in una parola, che separa il passato dall'avvenire, che non è l'uno né l'altro e che assomiglia a tutti e due insieme, e dove non si sa, ad ogni passo, se si cammina su un seme o su un rudere<sup>12</sup>.

Non diversa l'impostazione di Mazzini in *Fede e Avvenire*, del 1835:

Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese, io lo affermo convinto, ci schiaccia. [...] Or, mentre noi scimmiettiamo i nostri padri, dimentichiamo che i nostri padri non scimmiettavano alcuno e furono grandi per questo [...]. Perché, pur rispettando e studiando la tradizione, non procederemmo oltre?<sup>13</sup>.

La Giovine Italia, del resto, era già un “partito generazionale”. Vi potevano accedere solo i minori di 40 anni<sup>14</sup>, il che significava, nel 1831, gli individui nati dopo il fatidico 1789. Mazzini stesso era persuaso che lavorare sulle generazioni precedenti fosse inutile, tanto sedimentate gli apparivano le incrostazioni delle ideologie e delle esperienze dell’età rivoluzionaria e napoleonica: ma per questo rimando alle pagine, ormai classiche, di Franco Della Peruta<sup>15</sup>. Apro una parentesi: la soglia dei quarant’anni appare veramente, nell’Ottocento, un discrimine fra gioventù e maturità, se è vero che Carlo Cattaneo, riflettendo sul governo provvisorio costituitosi a Milano dopo le Cinque giornate, parla di un dualismo fra l’«elemento ideale» – composto da Cesare Correnti e dai quei «patrizi» che, «non avendo tocco i 40 anni, avevano ancora l’illusione d’essere veramente democratici» – e l’«elemento *triviale*», cui appartenevano invece gli «impiegati malcontenti, i ciambellani disertori, e li ambiziosi e interessati d’ogni sorta»<sup>16</sup>.

La radice del moto nazionale appare connessa al “riconoscimento” di un compito generazionale. Compito che, per Mazzini, è insieme politico, culturale, sociale e religioso.

Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII e XIX, s’erano consumate ne’ quaranta anni di guerra ostinata, e di sacrifici, spesi a ricadere nel fango donde avea voluto levarsi – sono ancora parole di Mazzini, tratte da *Della Giovine Italia* (1832) –. [...] Il secolo XIX sentiva la propria missione. I fatti accumulati dal passato erano troppi, perché le conseguenze potessero cancellarsi con un trattato. L’elemento “giovane” fermentava tacitamente Troppo debole ancora per combattere a visiera levata la tirannide politica ne’ suoi domini, s’agitava intorno al vecchio edificio sociale nuovamente puntellato, avvezzandosi a guardarlo, a misurarlo senza paura, e venerazione, studiandone il lato più fragile, logorandolo, poiché al centro non poteva, per ogni dove all’intorno. [...] I primi intraprenditori delle rivoluzioni sono vittime consacrate, e si muoiono; ma i principi non muojono, e le generazioni che tengono dietro s’assumono d’educarli, di svolgerli, di trarre da’ primi contorni un quadro immortale, di ricorrere più lentamente, ma più stabilmente la via che i primi hanno segnata<sup>17</sup>.

Mazzini ricorre spesso alla metafora generazionale per spiegare il passaggio dall’età rivoluzionaria a quella della Restaurazione: l’«eredità dei padri», la «gioventù», il conflitto fra la *Giovine Italia* e quelli che chiama gli «uomini del passato». E ancora: «Noi lo dichiariamo solennemente: Per “giovine Italia” noi non intendiamo che un sistema, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la “vecchia”, noi non intendiamo combattere che un sistema, rifiutato dal secolo!»<sup>18</sup>.

Avete voi veduto costà la *Giovine Italia* [...]? – sembrava replicargli a distanza, nell'aprile 1832, Giovita Scalvini, scrivendo a Giovanni Arrivabene – Berchet e Peppino [Arconati] e tu ed io siamo messi da parte, [...] giacché vi si proclama *che il segreto del secolo sta nelle mani dei nati col secolo*. Noi siamo dei barbogi del tempo degli Argonauti<sup>19</sup>.

Le generazioni, dunque, come espressioni non troppo flessibili di strutture storiche, di credenze e di rapporti sociali (il "sistema"): il ruolo dei giovani, del quale si potrebbe (credo) indovinare facilmente l'ascendenza francese<sup>20</sup>, non potrebbe uscire maggiormente enfatizzato.

Data questa premessa, resta da affrontare un aspetto decisivo: la diffusione del modello di lotta politica "generazionale" creato da Mazzini. Come è noto, i dati raccolti da Della Peruta già indicano, per gli anni Trenta, una presenza capillare delle "congreghe", soprattutto nel centro-nord. Ma qualche riflessione più puntuale la si può trarre dal volume di Clara M. Lovett *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, apparso nel 1982<sup>21</sup>. La Lovett tenta un'interessante biografia collettiva dell'*élite* democratica italiana dell'età del Risorgimento. Seleziona 146 nominativi, di diversa provenienza geografica e di varia estrazione sociale, e incrocia le informazioni raccolte sul loro conto nel tentativo di tracciarne un profilo unitario. Dei 146, l'86% ha meno di quarant'anni nel 1848; il 41% meno di trenta; il 22% meno di 25. Si tratta, quindi, di un campione ottimo, considerati i parametri "mazziniani". *L'apprentissage* nella *Giovine Italia* o nei *Figliuoli della Giovane Italia* di Benedetto Musolino riguarderebbe 96 casi su 146<sup>22</sup>: di qui la deduzione che l'educazione politica in chiave "generazionale" abbia costituito un modello di politicizzazione abbastanza diffuso negli ambienti patriottici fra il 1831 e il 1848. Teniamo conto del fatto, inoltre, che l'esperienza mazziniana degli albori, per alcuni anni l'unica disponibile in chiave marcatamente nazionale, fu condivisa anche da una quota rilevante della futura classe dirigente moderata; elemento, questo, che consentirebbe forse di estendere e generalizzare la fortuna del "mito giovanile" all'interno del Risorgimento italiano. Quella del '48 fu, dunque, nel senso pieno una generazione.

## 2. Conflitti generazionali

Veniamo ora al tema dello scontro fra i "vecchi" e i "giovani". Sotto questo profilo, gli elementi da tener presenti sono almeno tre: la costruzione di uno "specifico giovanile" negli anni della Restaurazione; la questione, in termini generali, del conflitto generazionale, dentro e

fuori il paradigma rivoluzionario; infine i concreti ostacoli opposti dalle istituzioni alla partecipazione politica dei giovani (in altri termini: i limiti posti all'elettorato attivo e passivo dalle costituzioni italiane). Non v'è dubbio, e in questo ci confortano le pagine di Franco Moretti sul *Romanzo di formazione*, che, proprio al termine dell'epoca napoleonica, e in coincidenza con lo sviluppo dei primi meccanismi di consumo capitalistici in Occidente, sorgano le prime "mode" giovanili. Mode che Balzac descrive con finezza, e che riguardano lo stile di vita, i luoghi di ritrovo, il vestire, l'atteggiamento culturale<sup>23</sup>. Le mode sono uno specchio della modernità borghese, verrebbe da aggiungere, con Nipperdey e Gillis: nel senso che deviano sul terreno di uno (spesso) innocuo anticonformismo istanze di contestazione potenzialmente più radicali e pericolose. La condivisione dell'identità *bohémienne*, ad esempio, cito Gillis, «era una specie di prolungato carnevale, una fuga dai ruoli del mondo reale (adulto) al quale la maggior parte sapeva infine di doversi adattare». Alexandre Dumas ricordava della sua giovinezza: «Mi ero, come tutti gli altri, messo una maschera»<sup>24</sup>. Ciò tuttavia contribuiva a creare un ambiente specificamente giovanile, una cultura fortemente segnata dall'appartenenza alla generazione. Parigi si colloca all'avanguardia. Le testimonianze letterarie e sociali, al riguardo, lasciano pochi dubbi. Ma nel resto d'Europa? Gillis è scettico: «Nel 1848 il movimento degli artigiani itineranti e il radicalismo studentesco si riunirono in Germania in quella che sembrò essere la lungamente attesa vendetta sui padri. Ma la grandiosa alleanza della gioventù di cui Mazzini e altri avevano parlato fin dal 1830 non si concretizzò»<sup>25</sup>. Parziale conclusione: Parigi "inventa" la moda giovanile moderna, premessa ad una potenziale politica giovanile: il paradigma, tuttavia, resta sostanzialmente limitato alla *ville lumière* e si diffonde in periferia come atteggiamento anticonformistico di qualche pezzo dell'*élite*. Non tocca i giovani dei ceti inferiori. Viene, infine, risucchiato dall'ingranaggio del mercato e dello scambio; già Balzac ne intuisce, e non possiamo qui darne conto, l'ormai incipiente "mercificazione".

Mazzini, negli anni '30 e '40, cerca di condurre a termine con i giovani un'operazione che ripeterà, in forme diverse, negli anni '60 con gli operai: creare una coscienza sociale, e dunque una spinta alla trasformazione della penisola italiana, per via puramente "politica", con un atto volontaristico capace di surrogare quella che un tempo si definiva l'"arretratezza" strutturale del paese. In questo senso, egli non si limita a "reinventare" una dopo l'altra due figure, quelle appunto del giovane e dell'operaio, di cui disegna il profilo ideale: il suo obiettivo è quello di far sì che, riconoscendovisi, i giovani e i lavoratori "reali" finiscano per



animare i suoi modelli, rendendoli forza viva e operante nella società. Il '48, sul fronte giovanile, è il momento della verifica.

La scelta di dare alla *Giovine Italia* un taglio generazionale, nel 1831-32, non era piaciuta al vecchio mondo patriottico (lo abbiamo già visto). Se riflettiamo, tuttavia, sull'analisi proposta dalla Lovett, e relativa al campione già citato di 146 "democratici" tipici del Risorgimento, risalta la forte "innovazione nella continuità" (per dirla con uno *slogan*) alla base del rapporto fra "vecchi" e "giovani". La tradizione familiare, anche nei più scapestrati, gioca un ruolo determinante: spesso sono i padri che rendono ai figli più facile l'accesso nelle organizzazioni settarie; e anche quando, come nel caso di Vincenzo e Luigi Pianciani, padre e figlio compiono scelte politiche radicalmente diverse, non viene poi a mancare l'affetto e il sostegno economico del capofamiglia nei riguardi del giovane "rosso". Il fenomeno, nei momenti di più intensa partecipazione popolare, finisce per acquisire, in alcune città, una dimensione davvero collettiva, se Carlo Matteucci, in una lettera a Gino Capponi del settembre '47 da Pisa, ne scrive in questi termini:

Nel tempo in cui scrivo queste righe, ora insomma, passa sotto la mia finestra una processione di ragazzi e bimbi da cinque ai vent'anni, con piccole bandiere cantando: *Viva Pio IX! viva l'Italia!* E i nostri buoni amici gongolano di questo avvenire; sono quei ragazzi le loro speranze. Mi pare di vedere quei babbi, buoni babbi, ma scimuniti e non utili certo ai loro figli, che fanno recitare il Dante a un marmocchio che non ne capisce un'acca, e intanto sono in estasi. Pel babbo passi questa faccenda; non c'è gran male. Ma quando tutto un popolo, che ha, come credo non ve ne sia mai stato uno, tanto bisogno d'una seria educazione politica da farsi colla disciplina, col rispetto alle leggi, coll'amore della cosa pubblica, si viene educando invece facendolo bamboleggiare, demoralizzandolo nei sentimenti più sacri che deve più rispettare, col metterli in festa, in bacchanali, allora poi il male è grave, ed io me ne affliggo assai<sup>26</sup>.

«La famiglia – conclude la Lovett – giocò [nel Risorgimento] un ruolo di supporto politicamente importante anche quando non fu la fonte dei valori politici e dei modelli dell'attività politica»<sup>27</sup>. Non parliamo della Università, di cui – dato il livello "alto" del campione – fecero esperienza oltre il 58% dei censiti. L'Università rappresentò forse in Italia l'unico ambito in cui è possibile reperire un qualche riflesso delle "mode giovanili" parigine<sup>28</sup>; e ciò più per gli aspetti delle pratiche sociali, dei riti di passaggio, della cultura associazionistica, che per gli insegnamenti impartiti, spesso francamente anacronistici. Basti pensare al caso padovano o a quello pavese<sup>29</sup>. Il '48 non fu, dunque, una resa dei conti "generazionale". Anzi.

Alla testa dei volontari furono spesso avanzi delle campagne napoleoniche. Lo ricorda Carlo Cattaneo, quando, trattando del Comitato di guerra nel suo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, osserva:

Chiamammo dunque... i veterani dell'esercito italico; molti de' quali erano già colonnelli e generali sul campo di battaglia prima del 1814... Il rispetto militare che al loro grado e all'esperienza si doveva, sarebbe stato un riparo anche agli altri cittadini. Ma con ciò – continua – mettevansi a capi della libertà armata uomini avvezzi dalla gioventù alla riverenza del comando assoluto, e irrugginiti inoltre da trent'anni d'ozio. Pensavamo ovviare, ponendo loro a lato giovani solerti, che in breve si appropriassero il frutto di quella perizia antica. Ma la calda gioventù non amava rinunciare alle lusinghe della bella guerra<sup>30</sup>.

Lo stesso avviene nello Stato pontificio, dove troviamo, fra i tanti, un veterano di Napoleone, Costante Ferrari, alla guida di uno dei battaglioni di giovani romagnoli che avrebbero vissuto il loro battesimo del fuoco a Vicenza. Il quartiermastro del battaglione Ferrari è il conte Giacomo Manzoni, trentenne e futuro ministro delle Finanze della Repubblica Romana, che così scrive alla cugina il 27 marzo 1848:

Io non so se debba cominciare sul serio o per burla, tanto è il misto di ambedue i caratteri che domina la spedizione. Se penso alla causa nobile che ci muove, allo spirito generoso ed intraprendente della gioventù Romagnola... davvero che dovrei mettere a sostenere [?] il capo per trovare parole convenienti col fatto. Ma se però che alla volontà guardo al fatto, se però che all'apparenza m'inoltro nella sostanza, per Dio, mi vien da ridere<sup>31</sup>.

Non mancano i perplessi, gli uomini del "vecchio mondo": «Ho parlato con tanti e veduto già tanti – scrive Berchet a Costanza Arconati, da Milano, il 3 aprile 1848 –: spero bene; ma il partito contro C.A. [Carlo Alberto], e in favore della Repubblica, è piuttosto largo; i giovani immaginosi s'intende, non gli uomini assennati»<sup>32</sup>.

La sensazione è che la cultura generazionale mazziniana funzioni abbastanza a livello di *élite* patriottica (basti pensare alla dimensione insieme nazionale e giovanile dell'esperimento della Repubblica Romana del '49: a partire dai battaglioni "della Speranza", composti da ragazzini; a partire da Garibaldi e dai nomi finiti nel martirologio italiano, *in primis* Mameli e Manara); molto meno nell'esperienza degli ambienti giovanili periferici più "bassi" politicizzati nel '48. Qui, mi pare, la partecipazione alla guerra significa soprattutto rito di passaggio, rottura o attenuazione di antiche identità: il ritorno dei volontari reduci dal Veneto o dalla Lom-

bardia, rappresenta nell'Italia centrale, uno snodo importante a livello soprattutto sociale. La presa di distanza dai poteri tradizionali, frutto insieme della fuoriuscita dal microcosmo municipale e della sconfitta sul campo, determina senza dubbio (e in questo la Romagna si distacca per ampiezza del fenomeno dal resto dello Stato pontificio) un brusco salto di mentalità, un'interruzione dei processi di legittimazione, che la Restaurazione del 1849-50 non riuscirà poi a interpretare.

Teniamo conto, poi, dei limiti posti dalle costituzioni del '48 alla partecipazione dei giovani possidenti. A Napoli, a prescindere dai vincoli censitari, elettorato attivo e passivo coincidono: 25 anni. Ed è il caso più "liberale". Per il resto, vige il modello della monarchia di Luglio: 30 per essere eletti e 25, talvolta 21, per votare. La pur virtuale costituzione della Repubblica Romana di Mazzini si conferma il testo più democratico (prevede, com'è noto, l'istituzione del suffragio universale maschile) e anche il più aperto ai giovani: 21 anni il limite posto all'elettorato attivo, 25 quello posto all'elettorato passivo<sup>33</sup>. In sostanza, alle Camere basse dei regni italiani non si può accedere se non si è nati almeno nel 1818: il che significa, nel migliore dei casi, aver ricevuto un'educazione liberale del tipo *juste milieu* tardivo. E sono proprio i *maîtres à penser* della Rivoluzione del 1830, Guizot e Cousin in primo luogo, a rappresentare gli autori preferiti della gioventù moderata educata in ritardo rispetto all'orologio della storia europea. Uomini come lo stesso Aurelio Saffi, infatti, che è del 1819, si abbeverano negli anni Quaranta al pensiero francese del '30 considerandolo l'ultima "moda"<sup>34</sup> (e, fra l'altro, non riuscendo a percepire che quel liberalismo ha cambiato segno, e da progressivo si è trasformato in conservatore); mentre solo un'infima minoranza, quella esplicitamente rivoluzionaria o quella avvezzata ai grandi *tours* d'istruzione nell'Europa del nord<sup>35</sup>, riesce ad aggiornarsi e a collocarsi lungo il sentiero delle nuove teorie: il nascente socialismo, o un liberalismo più analitico e radicale. I giovani, quindi, faticano a entrare nelle Camere regie (ma su questo andrebbe compiuto evidentemente uno studio statistico); la cultura "generazionale", da Milano a tutto il Risorgimento cittadino, resta limitata agli ambienti extra-istituzionali, fatto salvo il caso unico ed emblematico di Roma. Caso emblematico nel quale, ad esempio, un giovanissimo Enrico Cernuschi (classe 1821) può passare senza soluzione di continuità dalle barricate contro Radetzky alla carica di deputato<sup>36</sup>.

Che i giovani, nel '48, abbiamo imparato a misurarsi con la politica, è un'ovvietà. Bisogna aggiungere come: bisogna dire se fu un incontro fortuito (l'esperienza dei civici e dei volontari), se fu voluto (la minoranza politicamente consapevole), se mutò le forme della socialità o quelle della lotta per la legittimazione e per il consenso. La fallita rivoluzione

del 1831-32, nello Stato pontificio, aveva prodotto soprattutto un più diffuso anticlericalismo fra i giovani sbandati: tiro a segno con gli altari nelle chiese di campagna, bestemmie, irruzioni nelle parrocchie. Il fallimento del '48 che cosa produsse, al di là della grande ondata di emigrazione politica? Senza dubbio banditismo. E poi una delegittimazione e un disincanto che gli scarsi studi sul "decennio di preparazione" al di fuori del Piemonte non ci consentono di misurare su ampia scala. Non sappiamo, ad esempio, se le vecchie strutture corporative, se le confraternite artigiane delle città italiane "restaurate", pilastri tradizionali dell'ordine sociale, dopo la sbornia delle illusioni abbiano cominciato a virare verso forme autonome di tutela del lavoro, verso un *côté* economico più marcato. Non sappiamo, cioè, se la società, nonostante l'apparente tenuta dell'antico regime, abbia subito una spinta alla secolarizzazione più forte di quanto si sia portati comunemente pensare. Mi fermo qui.

### 3. «Nati troppo tardi»

Ultimo punto. Quelli che vengono dopo. Quelli che vengono dopo mitizzano la generazione del Risorgimento. E lo fanno attraverso Carducci, in primo luogo. Chiaro il percorso di legittimazione: la polvere di gloria che Carducci spargeva intorno a sé, col suo canto degli eroi, poteva lambire ambienti e comportamenti marginali, assorbendoli in una trama di riferimenti simbolici e personali alla portata dei volonterosi, giovani lettori rapiti dalla *bohème* garibaldina<sup>37</sup>. «Possono i giovani d'oggi comprendere che cosa sia stato il Carducci per la generazione nata fra il '60 e il '70?» – si chiedeva, ad esempio, Enrico Thovez ne *Il pastore, il gregge e la zampogna*, in piena età giolittiana. E rispondeva sconcolato:

Non è possibile: troppo sono mutate le condizioni politiche e sociali, le correnti intellettuali, i bisogni, la vita. Mutati, e di quanto, siamo noi stessi, e già siamo indotti a considerare con occhio di storico il fenomeno del nostro stesso entusiasmo. Possono i giovani d'oggi apprezzare la schiettezza intimamente italiana, la serenità classica, l'ardenza patriottica, la dignità civile dell'opera del Carducci: non possono comprendere come egli dominasse allora tutte le correnti ideali, come sembrasse al nostro cuore integrare l'anima stessa della patria<sup>38</sup>.

Dunque, c'era una "via letteraria", autonoma, non ufficiale, all'educazione nazionale; una via battuta per libera scelta, al di fuori delle costrizioni scolastiche, e per questo più indicativa dei sentimenti reali delle *élites* giovanili di quanto sarebbero state, vent'anni dopo, le *vulgate* con-

ciliatoristiche elaborate da professori sussiegosi ad uso degli studenti liceali. E ce n'era un'altra, ancora più estrema, che rivendicava addirittura i meriti "cronologici" della generazione.

Ascoltate mi – concionava Raffaele Petroni dalle colonne della «Roma del Popolo» il 25 gennaio 1872 –. Non è la mia storia che intendo ora di tesservi, ma quella d'una intiera generazione. Concepiti, forse troppo frettolosamente, da uomini freschi ancora delle marcie del 1848, o dei combattimenti del 49, noi sortimmo, è vero, dalla natura uno spirito fremente di libertà, e quando il prete cattolico si chinò su di noi per inasprire le labbra col sale del battesimo fu costretto, il povero uomo, ad aggricciar le narici: noi puzzavamo di polvere da cannone<sup>39</sup>.

Gli avrebbe fatto eco Luigi Bertelli, il *Vamba* del *Giornalino di Gian Burasca* (il cui protagonista nasce, guarda caso, proprio il 20 settembre 1897), classe 1860, forse uno dei più conseguenti propugnatori dell'identificazione della "politica della nostalgia" con i destini di una generazione:

Chi sta peggio siam noi – così si legge in *Santa Giovinezza*, pubblicato per i tipi di Bemporad nel 1906 –, nati troppo tardi e troppo presto per far qualcosa; noi che comparimmo alla luce mentre i nostri bravi babbi si battevano per far l'Italia, noi che spariremo nell'ombra quando i nostri bravi figli si batteranno per completarla. Pazienza! E cerchiamo almeno di fare una cosa: ricordare i nostri babbi che si batterono ai nostri figli che si batteranno, consegnando all'avvenire pieno di speranza sempre accesa la fiaccola dell'Ideale che alle nostre mani affidò il passato pieno di gloria<sup>40</sup>.

I "nati troppo tardi" si collocavano, perciò, agli antipodi dei privilegiati fruitori della "grazia della nascita tardiva", evocata per la prima volta da Carrion-Nisas nel 1820 nel tracciare il profilo di una generazione fortunata: «questa generazione nuova, che cresce e matura all'ombra delle nuove istituzioni, deve alla propria età il prezioso vantaggio di essere erede della Rivoluzione, ma di non averla fatta»<sup>41</sup>.

La generazione dei "nati troppo tardi", dei nostalgici di un Risorgimento prossimo ma già immaginario, si esaurisce col secolo. Nel 1891 Carducci è contestato e fischiato a Bologna. Quando scoppia la crisi dei Fasci siciliani, Giovanni Bovio osserva che la classe dirigente italiana è

riuscita dopo trentaquattro anni a crearsi guerra in casa, e, peggio, non contro la vecchia generazione, bensì contro la nuova [...]. Se l'Italia avesse una guerra contro la vecchia generazione – continua Bovio – potrebbe essere per lei un

titolo d'orgoglio, in quanto innanzi all'Europa potrebbe essere bella della sua giovinezza [...]. Ma avendo guerra con la generazione nuova, essa deve sentire ne' suoi ordinamenti un vizio, che la minaccia di vecchiezza prematura<sup>42</sup>.

Non è tutto. Nel maggio del '95, Felice Cavallotti, nella sua celebre *Lettera agli onesti di tutti i partiti*, rompe clamorosamente con la "poesia" del Risorgimento. Lui, che è stato giovane garibaldino nel 1860, è costretto ad ammettere che si poteva essere giovani in tanti modi, anche a ridosso delle schioppettate delle insurrezioni e delle rivoluzioni. «A 24 anni, a 22 anni i fratelli Bandiera e Domenico Moro nel luglio 1844 avevano la "vocazione di morir" per l'Italia e farsi fucilare dai soldati del Borbone nel Vallone di Rovito. A 26 anni, nel dicembre 1845 - un anno e mezzo dopo - Francesco Crispi aveva "quella" di procurar impieghi del Borbone per denaro»<sup>43</sup>.

L'attacco a Crispi non è solo frutto di una *querelle* contingente: il comportamento del presidente del Consiglio dopo il 1888 spinge a rileggere la storia recente, a distruggerne il mito, a cercare una verità di lungo periodo più inquietante e profonda. «A furia di sentirlo vantare "eroe autentico delle patrie battaglie", confessa Cavallotti, le voci "autentiche" - per davvero - delle battaglie si destarono»<sup>44</sup>. Per una testimonianza letteraria della profondità di questo sentimento di disgusto, di delusione e di ribellione, che si faceva iconoclasta perfino in alcuni grandi cerimonieri del patriottismo, restituiamo un'ultima volta la parola a Luigi Pirandello:

La gioventù? Che poteva la gioventù, se l'avara paurosa prepotente gelosia dei vecchi la schiacciava così, col peso della più vile prudenza e di tante umiliazioni e vergogne? Se toccava a lei l'espiazione rabbiosa, nel silenzio, di tutti gli errori e le transazioni indegne, la macerazione d'ogni orgoglio e lo spettacolo di tante brutture? Ecco come l'opera dei vecchi qua, ora, nel bel mezzo d'Italia, a Roma, sprofondava in una cloaca; mentre sù, nel settentrione, s'irretiva in una coalizione spudorata di loschi interessi; e giù, nella bassa Italia, nelle isole, vaneggiava apposta sospesa, perché vi durassero l'inerzia, la miseria e l'ignoranza e ne venisse al Parlamento il branco dei deputati a formar le maggioranze anonime e supine!<sup>45</sup>

Non stupisce, allora, che nel febbraio 1897 Mario Morasso, sulle colonne del «Marzocco», chiamasse a raccolta i «nati dopo il '70» per una grande «reazione letteraria» dal sapore generazionale contro i miti e le culture del tardo Ottocento<sup>46</sup>: anche nel campo dell'arte e delle costruzioni ideologiche era necessario marcare una discontinuità definitiva rispetto a un'età, quella del Risorgimento, che, fra protagonisti ed epigoni più o meno estenuati, sembrava giunta al capolinea.

## Note

Testo pubblicato in «Contemporanea», 3 (2000), vv. 403-416.

1. S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. II, *L'età contemporanea*, Roma-Bari 1994, pp. 232-310.

2. Sulle quali cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.

3. Cfr. a questo proposito, F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale, 1861-1901*, Roma-Bari 1999, pp. 316-317: «tra l'altro un tema, sino ad allora sconosciuto, aveva cominciato a circolare fra i protagonisti della scena politica dell'epoca [crispina], quello delle generazioni».

4. L. Pirandello, *I vecchi e i giovani* (1913), Milano 1992, p. 274; «Certo, lo sdegno del paese nel veder così bruttati di fango alcuni uomini pubblici che nei begli anni dell'eroico riscatto avevano prestato il braccio alla patria, si rivoltava acerrimo, adesso, anche contro la gloria della Rivoluzione, scopriva fango pur lì; e il cav. Cao si sentiva propriamente sanguinare il cuore. Era la bancarotta del patriottismo, perdio!».

5. P. Ariès, *Generazioni*, in *Enciclopedia*, vol. VI, *Famiglia-Ideologia*, Torino 1979, p. 557.

6. Ivi, pp. 557-558.

7. G. Bettin Lattes, *Sul concetto di generazione politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1 (1999), p. 24.

8. B. Scassellati, *Non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia*, in «Terza generazione», 0 (1953), p. 4.

9. F. Balbo, *Le soluzioni stanno oggi davanti a noi*, Ivi, p. 12.

10. *Ibidem*.

11. G. Bettin Lattes, *Sul concetto di generazione politica*, cit., pp. 25-33 (l'ultima citazione è tratta da p. 32).

12. A. de Musset, *La Confession d'un Enfant du Siècle*, in Id., *Oeuvres complètes en prose*, Paris 1960, p. 69. Cfr., inoltre, S. Luzzatto, *Giovani ribelli*, cit., pp. 252 e ss.; e inoltre F. Furet (a cura di), *L'uomo romantico*, Roma-Bari 1995.

13. G. Mazzini, *Fede e Avvenire*, in Id., *Scritti editi e inediti*, vol. V, *Politica*, Milano 1863, pp. 175-76.

14. Id., *Piano della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, II, Imola 1907, p. 61: «niuno può essere ammesso nella Società, se abbia oltrepassato gli anni 40 dell'età sua, e se non sia un Italiano». Commenta giustamente Sergio Luzzatto: «riconoscere capaci di opera politica progressiva soltanto i "giovani" sotto i quarant'anni significava infatti ribellarsi con precisione quasi scolastica alla "quarantena" che il mondo restaurato aveva imposto alle nuove generazioni». (S. Luzzatto, *Giovani ribelli*, cit., p. 264).

15. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione", 1830-1845*, Milano 1974, pp. 69 ss.; Id., *I "giovani" del Risorgimento*, in A. Varni (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1998, pp. 41-52.

16. C. Cattaneo, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX*, in Id., *Tutte le opere*, Vol. I, Milano 1974, p. 1089.

17. G. Mazzini, *Della Giovine Italia* (1832), in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol. II, cit., pp. 86 e 89.

18. Ivi, p. 93.

19. Riportato in F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 150.

20. In questo senso anche la politica "generazionale" mazziniana rientra, nonostante la sua feroce iconoclastia nei riguardi della grande Rivoluzione, all'interno di quella lunga fase di ridefinizione delle identità individuali e collettive, propiziata dall'89. Cfr., per un quadro d'insieme, F. Della Peruta, *Democrazia risorgimentale, Rivoluzione francese e giacobinismo*, in M. L. Salvadori, N. Tranfaglia (a cura), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze 1984, pp. 181-196; e soprattutto G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini*, Firenze 1974, pp. 20-24.

21. M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy 1830-1876*, Cambridge (Mass.) e London 1982.

22. Ivi, p. 85.

23. F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Torino 1999, pp. 157-164.

24. J.R. Gillis, *I giovani e la storia. Tradizione e trasformazioni nei comportamenti giovanili dall'ancien Régime ai giorni nostri*, Milano 1981, p. 109.

25. Ivi, p. 110.

26. N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo. Narrazione corredata con documenti inediti*, Torino 1874, p. 133.

27. C.L. Lovett, *The Democratic Movement*, cit., p. 80.

28. Cfr., a questo proposito, gli studi di Jean-Claude Caron, ed in particolare il suo *Généralisations romantiques. Les étudiants de Paris et le Quartier Latin, 1814-1851*, Paris 1991.

29. Sui quali cfr. C. Cattaneo, *Tutte le opere*, vol. V, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX alla caduta di Venezia*, a cura di L. Ambrosoli, Milano 1974, ad indicem. Sull'organizzazione degli studenti romani, fra il 1846 e il 1847, cfr. S. La Salvia, *Nuove forme della politica: l'opera dei circoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», supplemento al fasc. IV, numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica Romana del 1849, (1999), p. 248.

30. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, in Id., *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, Torino 1972, p. 93.

31. Archivio storico del comune di Lugo, *Archivio Seganti*, b. 33, *Lettera di Giacomo Manzoni ad A. Staccoli, S. Nicolò, 27 marzo 1848*.

32. G. Berchet, *Lettere alla Marchesa Costanza Arconati*, vol. II, Roma 1962, p. 218.

33. Cfr. A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Milano 1958; N. Cortese, *Le costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli 1945.

34. A. Saffi, *Ricordi e scritti*, vol. I, (1819-1848), Firenze 1892, pp. 20-22; p. 75.

35. Vedi il caso clamoroso del giovane Cavour su cui cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. I, (1810-1842), Bari 1971.

36. Cfr., su Cernuschi, G. Leti, *Enrico Cernuschi. La vita, la dottrina, le opere*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1939.

37. Cfr. R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in A. Varni (a cura di), *Il mondo giovanile*, cit., pp. 69-85.



38. E. Thovez, *Il pastore, il gregge e la zampogna. Dall'Inno a Satana alla Laus Vitae*, Napoli 1920 (1<sup>a</sup> ed. 1909), p. 3.
39. «La Roma del Popolo», 25 gennaio 1872, p. 167.
40. L. Bertelli, *Santa Giovinezza*, Firenze 1906, pp. 227-228.
41. Riportato in S. Luzzatto, *Giovani ribelli*, cit., pp. 253-254.
42. Riportato in F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, cit., p. 317.
43. F. Cavallotti, *Lettera agli onesti di tutti i partiti* (1895), Roma 1993, p. 60.
44. Ivi, p. 6.
45. L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, cit., p. 423.
46. M. Morasso, *Ai nati dopo il '70. La terza reazione letteraria*, in «Il Marzocco», II, 7 febbraio 1897.



# La massoneria e il mito del Risorgimento

*di Fulvio Conti*

## *1. Le ragioni di una ricerca*

Il mito del Risorgimento e la complessa macchina celebrativa cui esso dette luogo nell'Italia unita sono stati oggetto in tempi recenti di numerosi studi. In questa variegata congerie di ricerche la massoneria, come altrove ho già avuto modo di sottolineare<sup>1</sup>, ha ricevuto un'attenzione marginale e spesso del tutto incidentale rispetto alla centralità delle questioni affrontate. Eppure un'indagine sul contributo che le associazioni liberomuratorie dettero all'elaborazione e alla diffusione del mito del Risorgimento può risultare di notevole interesse per almeno tre ordini di motivi:

1) fin dai primi anni post-unitari l'impegno della massoneria su questo fronte fu realmente consistente e nelle pagine che seguono si cercherà di fornire qualche esempio delle modalità con cui esso si manifestò. D'altro canto, se è vero che il patriottismo risorgimentale, poi confluito nella cultura politica dello Stato liberale, si era basato sul vincolo strettissimo fra sentimento nazionale, spinta modernizzatrice e forte visione laica della civiltà<sup>2</sup>, non deve stupire che quella organizzazione che nell'Italia unita mise al centro del proprio impegno proprio l'obiettivo di una laicizzazione e modernizzazione del paese si dedicasse parallelamente al progetto di costruire una dimensione simbolico-rituale della nazione e una sorta di liturgia patriottica secolarizzata e anti-cattolica;

2) attraverso le logge massoniche, com'è noto, transitarono molti esponenti della classe dirigente italiana post-unitaria, sia locale che nazionale. Soprattutto di esse fecero parte parecchi personaggi di primo piano di quella sinistra costituzionale e dell'estrema radicale e repubblicana, i quali, per quasi unanime riconoscimento della storiografia<sup>3</sup>, dettero il contributo maggiore all'opera di valorizzazione della storia risorgimentale come strumento di legittimazione dello Stato unitario e di nazionalizzazione

dei ceti medi e popolari. A prescindere quindi dalla consistenza quantitativa del fenomeno massonico e dalla capillarità del suo radicamento a livello nazionale, che pure offrono riscontri di assoluto rispetto, è questa sua indubbia rilevanza qualitativa a rendere interessante una ricerca che si prefigga di indagare sugli *inputs* che il ceto politico di estrazione massonica ricevette dai vertici dell'obbedienza e sugli *outputs* che fu in grado di offrire. Davvero esemplare, pur nell'apparente sinuosità e contraddittorietà del suo percorso biografico, appare in proposito la vicenda, da poco fatta oggetto di un attento studio<sup>4</sup>, di Tommaso Villa, massone, deputato e ministro, che fu per vari decenni il massimo regista a Torino di una complessa opera di pedagogia patriottica volta a garantire l'integrazione delle classi medie e dei ceti subalterni nel sistema sociale e politico dello Stato liberale. E tutti sanno quale ruolo ebbe Torino nella costruzione di una memoria del Risorgimento attenta a conciliare gli interessi dinastici con l'esigenza di tributare il dovuto riconoscimento alla componente volontaristica e popolare<sup>5</sup>. Ma meritevole di altrettanta attenzione potrebbe essere l'attività di personaggi come Luigi Rava e Paolo Boselli, i quali, entrambi massoni, allorché ricoprono la carica di ministro della Pubblica Istruzione, promossero l'inserimento della storia risorgimentale nei programmi scolastici o sollecitarono una più assidua partecipazione delle scuole alle celebrazioni patriottiche. Boselli presiedette inoltre per ben diciotto anni, dal 1915 al 1932, il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, del quale fecero parte molte eminenti figure della massoneria italiana, fra le quali Ernesto Nathan, suprema guida del Grande Oriente d'Italia dal 1896 al 1904 e dal 1917 al 1919<sup>6</sup>;

3) i settori più ostili e più estranei allo Stato unitario, le frange reazionarie e tradizionaliste, i gruppi clericali e legittimisti, tentarono di accreditare la vulgata che il Risorgimento, naturale proiezione dello spirito rivoluzionario e iconoclasta del tardo Settecento, fosse stato opera della massoneria. Basta scorrere la collezione della «Civiltà cattolica» per accorgersi della frequenza con cui ci si imbatte in articoli, nei quali la congiura giudaico-massonica viene indicata come generatrice della rivoluzione liberale. Da parte di questi ambienti politico-intellettuali venne condotta insomma nei confronti del Risorgimento un'operazione simile a quella che era stata realizzata nei decenni precedenti con la rivoluzione francese, la cui scaturigine era stata attribuita *tout court* al complotto massonico<sup>7</sup>. Altri settori del mondo cattolico, pur non rinunciando al pregiudizio che vedeva nella massoneria una perenne «animatrice di rivoluzioni»<sup>8</sup>, compresa quella risorgimentale, e pur opponendosi a ogni tentativo di sacralizzazione del culto nazionale, elaborarono una propria declinazione dell'idea di patria. Essa si basava sulla distinzione

fra il «paese reale», cattolico e legato alle tradizioni nazionali, e l'«Italia legale», parto aborrito di una ristretta *élite*, egemonizzata dalla massoneria e fuorviata da ideologie moderne estranee alla cultura italiana<sup>9</sup>. L'una e l'altra sollecitazione finirono col tener vivo il dibattito sul ruolo avuto dalla massoneria nelle lotte per l'indipendenza nazionale e con l'alimentare una copiosa letteratura, di matrice liberomuratoria e non, che sortì l'effetto di accentuare l'identificazione dell'ordine con i principi e le realizzazioni del movimento risorgimentale. Fra l'altro in molti casi, da parte massonica, questa operazione di recupero e di valorizzazione dell'eredità laica del Risorgimento venne intesa anche come mezzo per legare quella esperienza, di cui forse si intuiva l'intima debolezza in termini di retaggio ideale<sup>10</sup>, alle trasformazioni avvenute nella cultura europea, rinvigorendo il processo di costruzione in Italia di una nuova morale laica. Secondo la massoneria insomma, attraverso la ribellione risorgimentale - operata anche contro i lacci dell'oscurantismo e del tradizionalismo - il paese aveva dato il proprio contributo al trionfo dell'idea di progresso e poteva adesso rivendicare a pieno titolo il diritto di attingere alle sorgenti del pensiero moderno, che erano per lo più straniere (Darwin, Renan, Zola, Taine, eccetera), senza sentirsi umiliato nel proprio orgoglio nazionale.

## *2. Dal patriottismo risorgimentale al solidarismo massonico*

Venendo dunque ad abbozzare qui qualche prima linea di ricerca e di ipotesi interpretativa, non si può non prendere le mosse da un'affermazione ben precisa, che si ricollega direttamente al dibattito storiografico e politico sviluppatosi intorno al ruolo della massoneria nelle vicende risorgimentali. La letteratura più autorevole, basata su rigorose ricerche d'archivio e finalmente non più inficiata da intenti apologetici o denigratori, concorda nel giudizio che già illustri studiosi di diverso orientamento ideologico, come Salvemini e Volpe, ebbero modo di esprimere mentre infuriava la polemica antimassonica di vasti settori del mondo politico italiano: cattolici, socialisti, nazionalisti e poi fascisti<sup>11</sup>. E cioè che la massoneria non ebbe quasi parte alcuna, sia come corpo organizzato sia come singoli individui, nella fase centrale del Risorgimento italiano, vale a dire nel periodo fra il 1820 e il 1859. E questo per il semplice motivo che essa venne messa al bando in tutti gli Stati preunitari, divenne oggetto di severe persecuzioni e fu di fatto incapace, tranne per qualche effimero periodo e in sporadiche realtà, di dar vita a una stabile e attiva trama organizzativa.

In tempi recenti un invito a modificare questo schema interpretativo e a valorizzare il ruolo svolto dalla massoneria nelle vicende italiane anche dopo il 1848 è venuto da Giuseppe Giarrizzo. Secondo questo autorevole studioso, anche all'indomani dell'ondata rivoluzionaria del 1848-49

la tensione fra l'universalismo del credo originario e la trionfante idea di nazionalità continua ad alimentare, specie in alcune aree regionali (cito per tutte l'area toscano-romagnola e quella calabro-siciliana), tanto i progetti politici quanto la sociabilità settaria, la quale continua a serbare attrazione nella vita militare e nella burocrazia degli Stati amministrativi post-napoleonici.

Giarrizzo suggerisce di spostare l'attenzione dall'analisi delle trame organizzative a quella dei

modi dell'agire politico – e di moderati e di rivoluzionari – che riportano [...] a modi di vivere la religione massonica, in obbedienze che pur divergono dalle osservanze ufficiali e tuttavia serbano chiare, ora nella struttura associativa ora nell'impianto ideologico, le proprie ascendenze muratorie.

Seguendo questa logica

il giacobinismo, come una delle articolazioni del nesso Risorgimento italiano-Rivoluzione francese, si interpreta e si apprezza solo se inserito nel corrispondente capitolo della storia massonica; alla Massoneria l'azione politica dei "patrioti" deve la forma organizzativa e importanti schemi ideologici; alla Massoneria rinvia la forma-partito che si costituisce a cavallo del 1848 ed è infine importante il contributo "laico" o religioso (non ecclesiastico) delle varie osservanze nel processo formativo della politicizzazione delle masse, in vista della "riforma intellettuale e morale" dell'Italiano e soprattutto dell'avvento in Italia di un modello d'umanità rigenerata<sup>12</sup>.

Resta il fatto che le tracce di una presenza "organizzata" della massoneria furono in questi anni, almeno fino al 1856, assai labili e che la conservazione di vincoli associativi e di eredità culturali riconducibili direttamente alla matrice liberomuratoria fu affidata quasi esclusivamente alle tipologie aggregative costituite dagli esuli politici in Europa, in America latina e in altri paesi. Furono gli esuli a mantenere i rapporti con le principali obbedienze straniere e furono soprattutto loro, al momento del ritorno nella penisola nel 1859 (basti pensare soltanto ai toscani Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, per non dire di Ga-

ribaldi, iniziato nel 1844 in una loggia di Montevideo) a gettare le basi per la ricostituzione delle prime logge e poi del Grande Oriente d'Italia e delle altre organizzazioni massoniche. Va detto altresì che anche nella fase conclusiva del Risorgimento, ossia dopo il 1860, il ruolo svolto dalle varie obbedienze massoniche nelle occasioni più importanti (Aspromonte, la guerra del '66, Mentana e Porta Pia) fu affatto marginale. Molti affiliati presero parte come volontari a tutti e quattro gli avvenimenti, ma le diverse aggregazioni liberomuratorie allora esistenti e le singole logge si limitarono a forme di mobilitazione molto meno eclatanti e impegnative: raccolsero finanziamenti, firmarono petizioni, promossero campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica, fornirono assistenza agli arrestati di Aspromonte o ai feriti della guerra del '66 e di Mentana. Nel 1870 il gesto più clamoroso, quello che dette forse maggiore visibilità all'impegno della famiglia massonica per la liberazione di Roma, fu l'accensione, il 5 settembre, di «fuochi di gioia», come li definì il gran maestro Lodovico Frapolli, sulle più importanti vette dell'Appennino, «da Tenda ad Aspromonte»<sup>13</sup>.

Ciò nondimeno, per tutta l'età liberale la massoneria italiana rivendicò energicamente il contributo dato al movimento risorgimentale soprattutto accreditando la tesi della filiazione diretta della Carboneria e delle altre sette segrete, ma poi anche della Giovine Italia e del mazziniano Partito d'Azione, dalle logge liberomuratorie che pullularono nella penisola durante il periodo giacobino e napoleonico. Questa rivendicazione si fece più forte sul finire del secolo XIX e all'inizio del XX, quando poté avvalersi dell'importante supporto delle indagini storiche e della documentazione portata alla luce da eruditi e studiosi non solo di estrazione massonica<sup>14</sup>. Nell'ambito del grande interesse che si ebbe in questo periodo per gli studi sul Risorgimento venne prestata infatti notevole attenzione al tema delle sette, delle congiure, delle rivolte. Godettero così di una certa notorietà anche opere come quelle di Domenico Spadoni, di Adolfo Colombo, di Carlo Patrucco, di Giuseppe Rino e di Gino Bandini, quest'ultimo esponente di primo piano dei vertici massonici in età giolittiana<sup>15</sup>, che ebbero tutte come argomento l'attività cospirativa del periodo risorgimentale e appunto il ruolo in essa svolto dalla massoneria. Particolare rilievo e circolazione ebbero gli studi di Oreste Dito e di Giuseppe Leti, il primo apparso nel 1905 nella «Biblioteca del Risorgimento» della Società tipografico-editrice nazionale di Torino e il secondo a distanza di venti anni, entrambi dedicati alle relazioni intercorse fra massoneria e Carboneria. Dito, autorevole massone calabrese, preside del liceo ginnasio «Tommaso Campanella» di Reggio, fu direttore della «Rivista storica calabrese» e fra i fondatori della Società calabrese di sto-

ria patria<sup>16</sup>. Leti fu uno dei più alti dirigenti del Grande Oriente d'Italia e durante l'esilio in Francia, quando fu una delle figure di spicco della concentrazione antifascista, ricoprì anche la carica di gran maestro<sup>17</sup>.

Alcuni di questi volumi costituirono una risposta alle accuse di scarso attaccamento alla patria che all'inizio del Novecento vennero scagliate contro la massoneria, istituzione per sua natura universalistica e a vocazione sovranazionale, da settori del mondo politico e intellettuale che si riconoscevano nell'ideologia del nascente nazionalismo. Per quanto riguarda però il *coté* interno dell'organizzazione liberomuratoria queste opere servirono soltanto a fornire un avallo *ex post* al convincimento, maturato fra gli affiliati fin dai primi anni dopo l'Unità, di esser stata la massoneria una fra le principali artefici della lotta per l'indipendenza nazionale. La ragione di questa operazione, che ebbe valenze culturali e politiche al tempo stesso, credo che debba essere individuata nel fatto che subito dopo l'unificazione molti fra i maggiori protagonisti del movimento risorgimentale entrarono a far parte della massoneria. Si pensi solo al caso di Garibaldi, che nel 1864 fu addirittura insignito della carica di gran maestro del Grande Oriente d'Italia, con le prevedibili ricadute che ciò ebbe sull'immagine simbolico-carismatica dell'istituzione e sulla sua capacità di proselitismo. Garibaldi, che più tardi avrebbe visto nel reticolo associativo massonico lo strumento per realizzare il più impegnativo progetto politico dei suoi ultimi anni di vita, ossia l'aggregazione in un'unica compagine di tutte le *nuances* della sinistra democratica italiana. Ma si pensi, sul versante liberal-moderato, a personaggi come Carlo Michele Buscalioni, collaboratore di La Farina nella Società Nazionale e proprietario di testate giornalistiche collocate sulle posizioni della Destra storica, a Felice Govean, fondatore della torinese «Gazzetta del popolo», a Costantino Nigra, il diplomatico assai vicino a Cavour cui per ben due volte, fra il giugno 1861 e il gennaio 1862 venne offerta la guida del ricostituito Grande Oriente Italiano<sup>18</sup>. Valga infine anche il caso di Mazzini, che massone non fu, anzi ebbe talvolta accenti fortemente critici nei confronti della massoneria postunitaria, il quale tuttavia non disdegnò di accettare i diplomi onorifici conferitigli da varie logge. Mazzini, i cui seguaci più fedeli fecero parte del sodalizio liberomuratorio raggiungendovi gradi assai elevati, pensò comunque di utilizzare questa organizzazione come strumento di mobilitazione delle borghesie urbane per conseguire gli obbiettivi del suo programma politico.

La massoneria, in altre parole, fu una delle poche strutture organizzative diffuse sia pure in modo disomogeneo sull'intero territorio nazionale, nelle quali all'indomani dell'Unità si raccolsero tutte le anime politiche e ideologiche del Risorgimento. Tutto il composito schieramento



dei *nation builders* trovò naturale scegliere questa tipologia associativa per farne sì il terreno di svolgimento di pratiche esoteriche e rituali, ma soprattutto per eleggerla a luogo di elaborazione di un progetto politico e intellettuale che fin dai primi anni dopo la nascita del Regno venne identificato nell'impegno per la legittimazione delle nuove istituzioni contro le insidie delle opposizioni clericali e reazionarie e per la difesa dell'epopea risorgimentale, intesa anche come fondamentale momento di affermazione di una cultura laica, nella quale si vedeva la premessa indispensabile per offrire al paese prospettive di progresso e di modernizzazione<sup>19</sup>.

I fattori che determinarono questo approdo di buona parte delle *élites* risorgimentali nelle file della massoneria sono molteplici. Senza dubbio quest'ultima rappresentò, specie in alcune zone della penisola (nel Meridione, negli ex territori pontifici, in Toscana, in Lunigiana, in qualche parte della Liguria e dei ducati di Modena e Parma) un forte elemento di continuità con le vecchie strutture settarie e clandestine dal punto di vista della morfologia organizzativa e delle dinamiche comportamentali. Dopo il 1860 si riprodusse insomma in modo rovesciato ciò che era accaduto nel periodo giacobino e poi durante i primi anni della Restaurazione, quando la carboneria e le altre organizzazioni settarie avevano tratto linfa vitale dalle preesistenti logge massoniche<sup>20</sup>. Evidentemente chi aveva vissuto l'esperienza delle associazioni segrete, della cospirazione o anche più semplicemente quella dell'emigrazione politica trovò attraente, anche una volta instaurato un regime costituzionale e liberale, l'idea di dar seguito in qualche modo a un'attività politica e sociale che si svolgeva nella penombra, che si basava su vincoli di fratellanza molto stretti e disciplinati da regole ben precise, che poteva garantire un *network* di relazioni a livello italiano e internazionale in grado di offrire contatti, accreditamenti, commendatizie.

In secondo luogo il fatto che ben presto le logge divenissero uno dei centri privilegiati di raccolta del nuovo ceto dirigente di provenienza risorgimentale finì con l'esercitare una notevole attrazione anche su figure di secondo piano del movimento patriottico, che videro in quelle strutture un elemento di identificazione politica e sociale, un mezzo per ottenere riconoscimenti e prebende ma insieme anche un punto di riferimento ideale e culturale. Le logge massoniche furono così un importante luogo di mediazione della lotta politico-amministrativa e in alcune realtà un valido strumento per la gestione di attività clientelari. Ma si connotarono anche come veicolo di diffusione di una cultura laica e modernizzante, che proprio nella matrice risorgimentale e anticattolica trovò il proprio *ubi consistam*. Non si dimentichi che le varie obbedienze

liberomuratorie rinacquero e si consolidarono in Italia proprio nel decennio che fu caratterizzato dall'impegno per la conquista di Roma e per l'abbattimento del potere temporale dei papi.

Questo produsse una comunanza di valori e di riferimenti ideologici che, almeno per qualche tempo, permise la permanenza sotto le insegne massoniche di esponenti di diversa provenienza e collocazione. Già dalla metà degli anni Sessanta, poi, le componenti della sinistra costituzionale e dell'estrema democratica ebbero la meglio sul nucleo liberal-moderato di ispirazione cavouriana. Ma anche in seguito questi diversi segmenti del mondo politico continuarono a trovare dentro le logge quelle possibilità di dialogo e di intesa, che altrove erano loro negate. Ciò derivava, ripeto, dalla condivisione di un forte sentimento laico e dal tentativo di legare l'opera di modernizzazione dello Stato, sulla quale essi potevano avere prospettive diverse, al comune impegno sostenuto nei decenni precedenti per raggiungere gli obiettivi patriottici dell'unità e dell'indipendenza della nazione. Quindi la massoneria, agli occhi delle classi dirigenti postunitarie, soprattutto la borghesia umanistica di estrazione libero-professionale, si configurò come un emblema di modernità, che predicava il trionfo della scienza e del progresso, che si impegnava nel rinnovamento sociale e civile del paese (divorzio, cremazione, funerali civili, scuola laica, emancipazione della donna, abolizione della pena di morte, ecc.), ma che al tempo stesso affondava le proprie radici nell'esperienza gloriosa delle lotte risorgimentali. E per valorizzare questa eredità ideale e politica dispiegò non poche energie, consapevole del fatto che essa poteva tradursi da una parte nel mito unificante che tanto avrebbe giovato al consolidamento etico-sociale della nazione italiana<sup>21</sup>, dall'altra in un fattore oggettivo di legittimazione e di accreditamento del sodalizio massonico quale espressione delle energie migliori del paese e al tempo stesso come strumento di formazione e di selezione del nuovo ceto dirigente.

### *3. Una religione civile per la Terza Italia*

Questo progetto assunse una definizione compiuta e consapevole soprattutto a partire dalla gran maestranza di Adriano Lemmi (1885-1896) e poi con quelle di Ernesto Nathan (1896-1904) e di Ettore Ferrari (1904-1917). Ma fin dai primi anni dopo l'unificazione si manifestò attraverso una serie di iniziative con le quali la massoneria cercò di perpetuare e di celebrare la memoria del Risorgimento. Costante fu la presenza delle logge, con proprie delegazioni, labari e stendardi, ogni qual volta si

trattava di inaugurare un monumento, di scoprire una lapide, di ricordare insomma qualche pagina significativa delle recenti campagne per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale. Il segreto copriva infatti la sfera di attività svolta all'interno delle logge, ma non impediva affatto che queste scegliessero di far sentire all'esterno la propria voce con documenti, petizioni e iniziative di varia natura o prendendo parte a manifestazioni pubbliche, che in molti casi erano da esse stesse patrocinate. Quando ai propri bollettini e ai giornali semi-ufficiosi di cui si avvale nei primi tempi si aggiunse, dal 1870, un periodico ufficiale con discreta tiratura, la «Rivista della massoneria italiana», questa prese ad ospitare frequenti resoconti di cerimonie patriottiche contraddistinte dall'intervento di «fratelli» e articoli commemorativi di personaggi e avvenimenti della recente storia patria, che attraverso questa operazione venivano in certo modo ascritti nel proprio patrimonio ideale.

Alle commemorazioni di Mazzini e Pisacane fecero riscontro quelle di Garibaldi e di altre figure minori. Nel 1885 la rivista sottolineò con enfasi la collocazione a Roma della prima pietra del monumento a Vittorio Emanuele II; parlò di tanto in tanto di iniziative collegate alla festa dello Statuto, ma soprattutto celebrò ogni anno con accenti particolari la ricorrenza del XX settembre. Oggetto di frequenti articoli e di cerimonie in varie località del paese fu l'anniversario di Mentana, un evento, al pari di Porta Pia, elevato a simbolo della lotta contro il potere temporale del papa e contro ogni autocrazia italiana e straniera. Molto meno ricordato fu l'episodio di Aspromonte, che tuttavia non subì, in ambito massonico, l'oblio cui lo condannarono sodalizi e istituzioni vicini al governo e alla dinastia, desiderosi di rimuovere in fretta dalla memoria collettiva della nazione l'episodio che aveva rappresentato uno dei momenti di più grave tensione nella storia del regno d'Italia, minando dalle fondamenta il tentativo di dar vita a una visione unitaria e conciliativa del Risorgimento nazionale e di creare intorno ad essa il consenso anche della componente garibaldina, democratica e popolare. Così, mentre nel mondo profano la sfortunata spedizione del 1862 fu rievocata soltanto, e in modo un po' sbiadito, dai settori dell'opposizione repubblicana più intransigente, non mancarono logge massoniche che addirittura scelsero come proprio nome o Aspromonte o Ventinove agosto: si trattò di quattro logge calabresi (quelle di Reggio, Palmi, Taurianova e Delianova), che adottarono tale denominazione fra il 1870 e il 1923, di una loggia di Napoli intorno al 1864, e di una di Troina, in provincia di Enna, circa dieci anni dopo. Più diffuso fu indubbiamente il nome di Mentana, assunto da due logge siciliane all'inizio degli anni '70 (quelle di Francofonte e di Licata), da una loggia di Caposele, in provincia di Avellino, nel 1884,

da una di Roma nel 1902 e da una di Treviglio, in provincia di Bergamo, nel 1910. A queste vanno aggiunte due logge all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia costituite in Argentina, a Ensenada nel 1895 e a La Plata intorno al 1906, entrambe intitolate agli Eroi di Mentana.

I nomi adottati dalle logge, nomi che per i motivi poc'anzi accennati avevano ampia circolazione pubblica, rappresentano in effetti un altro importante indicatore dell'orientamento ideale e politico della massoneria e del messaggio che attraverso di essi le varie obbedienze intendevano comunicare all'esterno. Vi è stato chi, come Jean-Pierre Viallet, ha sostenuto che questi nomi si segnalano soprattutto per la loro mancanza d'originalità: la maggior parte fanno infatti riferimento alla geografia o alla storia locale, mentre risultano assai scarsi quelli mutuati dalla storia straniera, dato sorprendente da parte di una associazione che amava sottolineare la sua dimensione universalistica e dimostrava invece, a giudizio dello studioso francese, un evidente «carattere provinciale»<sup>22</sup>.

In realtà il sentimento di delusione espresso da Viallet si trasforma in qualcosa di diverso se modifichiamo le nostre aspettative rispetto all'oggetto della ricerca e guardiamo ad altri contenuti dell'onomastica massonica. Ecco che allora alla carenza di riferimenti internazionali fa riscontro una grande attenzione per la storia nazionale, testimoniata dalla larga frequenza con cui ricorrono fra i nomi delle logge quelli dei maggiori ispiratori e protagonisti del Risorgimento oppure espressioni che rivelavano apertamente l'adesione al medesimo ideale liberale e unitario. In un elenco di logge del Grande Oriente d'Italia (la principale fra le obbedienze attive nella penisola) relativo ai primi decenni postunitari Viallet ne ha contate 8 con il nome di Roma, e poi ancora una denominata Roma intangibile, una Roma redenta, una Roma nuova, tre Roma e Venezia, due Campidoglio, una Porta Pia. Tredici logge portavano il nome di Garibaldi, e ad esse se ne aggiungevano quattro denominate Caprera, due Luce di Caprera, una Leone di Caprera, che erano ispirate dalla medesima volontà di rendere omaggio all'eroe nizzardo. Otto erano le logge intitolate a Mazzini, mentre due abbinavano il nome dell'esule genovese a quello di Garibaldi. Federico Campanella, Carlo Cattaneo e i Cairoli davano ciascuno il loro nome a quattro sodalizi, mentre Fabrizi, Pisacane, Quadrio e Romagnosi si limitavano a tre. I nomi di Bertani, Dolfi, Guerrazzi, Mameli, Mario, Menotti e Settembrini ricorrevano due volte ciascuno, e una sola volta quelli di Vittorio Alfieri, dei fratelli Bandiera, di Cavour, Bixio, Manin, Brusco Onnis, Felice Orsini, Ricasoli, Pellegrino Rossi e Saffi.

Si tratta di un elenco largamente incompleto che dovrebbe essere integrato con i nomi di tante figure minori, patrioti e martiri della lotta per

l'indipendenza nazionale, che molte logge decisero di onorare, almeno in ambito locale, intitolandosi ad essi. È il caso per esempio, per quanto riguarda la Calabria, degli artefici della sommossa anti-borbonica del settembre 1847, la cui memoria venne largamente celebrata dai sodalizi massonici della regione dopo l'Unità. La prima loggia ricostituita a Reggio fu intitolata a Domenico Romeo, anima del movimento rivoluzionario e vittima della successiva repressione, mentre numerose altre si richiamarono ai Cinque martiri di Gerace: una, con questo nome, a Gerace stessa, una a Siderno intitolata a Michele Bello e una a Brancaleone intitolata a Rocco Verduci. Ancora nel 1916 sorse a Reggio Calabria una loggia che assunse la denominazione di Due settembre 1847. Ma non mancarono logge intitolate ai Martiri di Belfiore, come quella sorta a Mantova nel 1892, o a singoli personaggi come Giuseppe Pedotti, garibaldino morto in battaglia a San Fermo nel 1859, che dette il suo nome a una loggia di Pavia e a una di Voghera; come Santorre di Santarosa, ricordato nel 1868 da una loggia di Savigliano, presso Cuneo, e da una di Torino nel 1923; come Francesco Nullo a Bari, Ariodante Fabretti a Torino, Filippo Cordova ad Aidone, in provincia di Enna, Ugo Bassi a Bisacquino, in provincia di Palermo, Rosolino Pilo a Comitini, in provincia di Agrigento, Monti e Tognetti a Sciacca, Tito Strocchi a Lucca. E così via. In Sicilia furono fondate alcune logge che assunsero semplicemente come nome una data, la cui capacità evocativa di avvenimenti che si volevano scolpire nella memoria collettiva della gente isolana veniva evidentemente ritenuta già di per sé sufficiente. È il caso delle logge Undici maggio 1860 e Venti luglio, attive rispettivamente a Marsala e a Milazzo all'inizio del '900, che si andarono ad aggiungere alla Primo settembre, operante a Messina sul finire degli anni Settanta. Qualcosa di analogo accadde in Umbria con la loggia Venti giugno 1859 costituita a Perugia, con le due Undici settembre, la prima fondata a Città di Castello nel 1861, la seconda a Orvieto nel 1913, e con la Quattordici settembre 1860, attiva a Foligno intorno al 1920. Nelle Marche ci furono una loggia Undici settembre 1860 a Pesaro, costituita nel 1895, una Diciotto settembre a Porto Civitanova, una Dodici settembre a Fano e una Ventinove settembre ad Ancona. A Teano (e come poteva essere altrimenti?) l'unica loggia esistente nel primo dopoguerra si intitolava Ventisei ottobre 1860.

Questi nomi rivelano abbastanza nitidamente che con il trascorrere degli anni la massoneria, in linea con la posizione dominante che al suo interno presero i settori della sinistra costituzionale e radicale, tese a celebrare soprattutto la memoria delle imprese garibaldine e lasciò un po' in ombra le componenti politico-diplomatiche più vicine alla monarchia e agli ambienti liberal-moderati. Tuttavia anche in questo ambito spe-

cifico di iniziative venne sempre evitata, almeno da parte del Grande Oriente d'Italia, la prospettiva di una rappresentazione conflittuale delle vicende risorgimentali, che potesse incrinare la piena identificazione del sodalizio con le istituzioni e portarlo a schierarsi troppo apertamente con l'opposizione democratica e repubblicana. Questo intendimento fu molto chiaro nel disegno politico di Adriano Lemmi, che durante la sua gran maestranza dette un forte impulso all'ambizione di fare del sodalizio massonico il luogo di ispirazione e di coordinamento della classe dirigente del paese di matrice laica e liberale. Certo anch'egli, vecchio agitatore mazziniano, era portato ad usare accenti più enfatici nel celebrare le gesta di Garibaldi e del suo Maestro piuttosto che nel ricordare il ruolo, pur indispensabile di Cavour e di Vittorio Emanuele II. In un discorso tenuto a Firenze, davanti ai confratelli delle logge cittadine, il 31 luglio 1892, così ricostruiva le vicende storiche nazionali e la parte che in esse aveva avuto la massoneria:

Io veggio tra voi alcuni di quei valorosi che spartanamente pugnarono sui campi di Curtatone; essi conobbero la massoneria in sull'alba del nostro nazionale risorgimento. Usciva allora dalle cospirazioni dei Carbonari, nostri buoni cugini, e dalla Giovine Italia. Con dantesca immagine si dicea a quei tempi nelle Vendite e nelle Logge: cacciamo i lupi dalla foresta; e furono cacciati. La rivoluzione, col verbo di Mazzini, e con la spada di Garibaldi, rovesciò i piccoli tiranni ed il loro turpe servitorame; vinse le armi straniere; spense sul Volturno l'infame dispotismo borbonico; chiuse il Papa-re come in un angusto cerchio di fuoco; ricongiunse Venezia alla Patria, e, sostando per breve istante, anelava con intenso, irrefrenabile desiderio alle Alpi Giulie ed a Roma. Gli eventi precipitarono; l'Italia voleva il suo cuore; la breccia nelle mura aureliane fu aperta, più che dalla artiglieria del Re, dal genio vindice di Mentana; Roma si ottenne e starà nei secoli simbolo e palladio della nostra unità<sup>23</sup>.

Tre anni prima, celebrando il centenario della rivoluzione francese, Lemmi aveva sottolineato il legame che univa gli avvenimenti dell'89 a quelli del maggio 1860, quando «Garibaldi, salpando da Quarto coi suoi mille immortali, creava l'unità dell'Italia, già superba delle sue tradizioni di libertà, e condannava a morte il dominio dei Papi»<sup>24</sup>. Ma nel marzo 1890, quando il Grande Oriente d'Italia si fece promotore dell'erezione a Roma di un monumento a Mazzini e stanziò una prima somma di ventimila lire, egli presentò l'iniziativa come elemento essenziale della logica ecumenica cui si ispirava il sodalizio massonico da lui guidato, mosso unicamente dal desiderio di tributare il giusto riconoscimento a tutti gli artefici dell'unità nazionale.

Qui – disse – dove la gratitudine meritata degli Italiani erge statue al Re Galantuomo ed all'invitto Capitano del Popolo, si onori ugualmente il purissimo ed audacissimo filosofo cospiratore che primo fece impallidire i tiranni gridando alto nel mondo il nome ed il diritto d'Italia. Superiori alle lotte politiche, noi onoriamo e veneriamo del pari quanti per la patria e per la libertà fortemente operarono. La statua a Giuseppe Mazzini, qui dove tanto Egli rifulse per magnanima e veramente romana audacia, suggella il primo periodo del nostro morale e politico risorgimento. Dopo le persecuzioni dei tempi calamitosi venga, nell'era nuova e nell'urbe rivendicata, venga al genio ed alla virtù, al carattere ed al martirio, venga, e per opera nostra, l'apoteosi<sup>25</sup>.

Il 10 marzo 1911, commemorando in Campidoglio l'anniversario della morte di Mazzini il sindaco di Roma Ernesto Nathan, che sei anni dopo sarebbe tornato a ricoprire la carica di gran maestro, avrebbe usato argomentazioni simili. Anzi il mazziniano Nathan, che tanta parte ebbe nell'organizzazione del «giubileo della patria», le celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'unificazione, in sintonia con la retorica conciliatoria che pervase il paese abbandonò ogni punta di risentimento, che ancora si avvertiva nelle parole di Lemmi, ed esaltò il «miracolo nell'associazione delle forze separate» realizzato dai «quattro fattori massimi riuniti nella grande aula consiliare. L'Apostolo, il Guerriero, il Re, lo Statista – disse – là vegliano, numi tutelari della patria risorta»<sup>26</sup>. Anche in ambito massonico, una volta che il paese aveva cominciato a tributare il riconoscimento dovuto all'opera di Mazzini, tornava a ricomporsi l'immagine oleografica di un Risorgimento senza vincitori né vinti, dove c'era posto per una rivalutazione piena anche della figura un po' appannata di Cavour.

Due anni dopo, nell'imperversare della polemica promossa dal movimento nazionalista, che tacciò la massoneria di trame antipatriottiche e di scarso attaccamento all'idea della nazione, spettò al gran maestro Ettore Ferrari, ex deputato, radicale con molte simpatie per le idee repubblicane, riproporre con vigore la tesi di un Risorgimento quale armonico disegno realizzato da tutte le forze vive del paese.

Qualunque sia stata la parte, e fu senza dubbio principalissima, che la massoneria ebbe nel preparare ed effettuare il Risorgimento nazionale, stupisce che possa oggi sentenziarsi essere noi ostili al maggiore progresso ed alle nuove glorie della Patria. Rileviamo come gli uomini educati nelle logge furono in prima fila e nella più fulgida luce, col pensiero di Mazzini e con la spada di Garibaldi, in tutte le cospirazioni, in tutte le rivoluzioni, in tutte le battaglie dal '21 al '60, attraverso la gesta epica che si svolse da Calatafimi al

Volturmo, attraverso gli olocausti di Aspromonte e Mentana: rileviamo come precipuamente per la loro virtù si coronò in Roma la indipendenza, la libertà e l'unità del Paese.

I nazionalisti, proseguiva Ferrari,

confondendo per ignoranza o per arte la Istituzione nostra con alcune frazioni dei partiti avanzati, affermano e proclamano che noi, sdilinquendoci nel sentimentalismo umanitario, ci opponemmo alla necessaria espansione italiana sulle terre africane, e a quella non ci adattammo che quando si impose per volontà ferma e l'impulso unanime ed irresistibile della nazione. Ma ben altra è la verità! I nostri più autorevoli uomini, prima assai che nascesse il Nazionalismo, sentirono ed affermarono la necessità di quella espansione; sentirono come nel cerchio onde altri minacciava di chiudere il Mediterraneo, l'Italia doveva prendere finalmente il suo posto, e fu tra i primi il saluto del nostro Grande Oriente ai colori della Patria veleggianti verso Tripoli<sup>27</sup>.

Il passaggio fra la difesa dell'idea di nazionalità, coltivata dagli eroi del Risorgimento, e l'esaltazione del principio dell'espansionismo nazionale italiano, verificatosi con la recente impresa libica, era un fatto compiuto. Restava da capire come ciò potesse conciliarsi con l'universalismo umanitario e l'internazionalismo pacifista, che pure venivano indicati come tratti distintivi dell'identità massonica in quello scorcio conclusivo dell'età liberale. Non a caso su questi temi sarebbero nate di lì a poco contraddizioni e fratture all'interno delle varie obbedienze, lasciando anche qualche spiraglio, nel nome della comune identificazione con l'idea di un mito del Risorgimento trasfigurato in acceso nazionalismo, per un sostegno al nascente movimento fascista<sup>28</sup>.



## Note

1. Rimando a F. Conti, *Fra patriottismo democratico e nazionalismo. La massoneria nell'Italia liberale*, in «Contemporanea», 2 (1999), pp. 221 e ss.

2. Cfr. E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997, p. 24.

3. Cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992; I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna 1993, pp. 385-428; M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso 1994; F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, fascicolo monografico de «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 32-70; I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.

4. Cfr. S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino-Roma 1999.

5. Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani cit.*, pp. 81 e ss.

6. Ha richiamato l'attenzione sui due personaggi e, più in generale, sulla necessità di studi mirati intorno al rapporto tra pedagogia patriottica e massoneria, M. Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», 22 (1998), pp. 31-32.

7. Per un'antologia dei più noti contributi apparsi in Francia cfr. Z. Ciuffoletti, *Il complotto massonico e la rivoluzione francese*, Firenze 1989. Si veda inoltre utilmente P. Harismendy, *Il complotto: fobia e mania della Francia moderna*, in «Contemporanea», 4 (1999), pp. 631-649.

8. L'espressione è usata da R. F. Esposito, *La massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma 1969<sup>4</sup>, p. 35.

9. Cfr. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna 1998, pp. 33 e ss.

10. Sulla debolezza dell'eredità laica del Risorgimento e sul ruolo di supplenza svolto dalla produzione intellettuale straniera per fornire i materiali necessari all'elaborazione di una morale moderna si vedano le lucide pagine di S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo, 1861-1988*, Torino 1988, pp. 172 e ss.

11. Per riferimenti più puntuali mi permetto di rimandare a F. Conti, *Massoneria e società segrete nell'Italia della Restaurazione: le stagioni del dibattito storiografico*, in «Clio», 3 (1998), pp. 479-498.

12. G. Giarrizzo, *Massoneria e Risorgimento*, in «Hiram», 2 (1999), pp. 43-46.

13. Cfr. L. Polo Friz, *La massoneria italiana nel decennio postunitario. Lodovico Frapolli*, Milano 1998, pp. 198 e ss.

14. Anche in questo caso rinvio a F. Conti, *Massoneria e società segrete cit.*; per un panorama esauriente della storiografia massonica di questi anni si vedano A. Lattanzi, *Bibliografia della massoneria italiana e di Cagliostro*, Firenze 1974 ed E. Simoni, *Bibliografia della massoneria in Italia*, Foggia 1992. Ricco di riferimenti all'Italia è inoltre J.A. Ferrer Benimeli, *Bibliografía de la masonería. Introducción histórico-crítica*, Madrid 1978.

15. Su di lui cfr. A.M. Isastia, *La massoneria al contrattacco: «L'idea democratica» di Gino Bandini (1913-1919)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1997), pp. 259-287.

16. Su Oreste Dito si vedano i cenni contenuti in F. Cordova, *Massoneria in Calabria (personaggi e documenti, 1863-1950)*, Cosenza 1998 e R. Cambareri, *La massoneria in Calabria dall'Unità al fascismo*, Cosenza 1998.

17. Cfr. A.A. Mola, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio (1930-1938)*, Roma 1983.

18. Su queste vicende cfr. A. Comba, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel «Grande Oriente Italiano»*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 134 (1973), pp. 96-121 e L. Polo Friz, *La massoneria italiana nel decennio postunitario cit.*, pp. 17-50. Per un quadro più generale dell'intero periodo postunitario cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1992.

19. Sul contributo dato dalla massoneria all'elaborazione di una religione civile per la Terza Italia si è soffermato anche E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993, pp. 7-8.

20. Cfr. J.H. Billington, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna 1986.

21. Cfr. P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993, pp. 31 ss. ed E. Galli della Loggia, *La «conquista regia»*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna 1999, pp. 21 e ss.

22. Cfr. J.P. Viallet, *Anatomie d'une obédience maçonnique: le Grand-Orient d'Italie (1870-1890 circa)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», Moyen Age-Temps Modernes, tome 90, 1978, pp. 199-200.

23. *Discorso al Politeama di Firenze*, in «Rivista della Massoneria Italiana», settembre-ottobre 1892. Per il testo integrale cfr. anche *Discorsi del Gran Maestro Adriano Lemmi pronunciati nei ricevimenti massonici di Livorno, Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Reggio Calabria, Palermo, Napoli e Roma*, Roma 1893, pp. 57-73.

24. Il brano è tratto da una circolare di Lemmi del 3 maggio 1889, che è adesso riprodotta in A.A. Mola, *Adriano Lemmi Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma 1985, p. 50.

25. Discorso pronunciato a Roma il 2 marzo 1890 in occasione dell'*agape* annuale del Grande Oriente d'Italia, Ivi, p. 55. Sulla vicenda del monumento a Mazzini cfr. J.-C. Lescure, *Les enjeux du souvenir: le monument national à Giuseppe Mazzini*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 40-42 (1993), pp. 177-201. Sul ruolo di Mazzini nella pedagogia patriottica fra Otto e Novecento cfr. F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento*, cit., pp. 41 e ss. e M. Ridolfi, *Mazzini*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, pp. 5-23.

26. Il brano è citato in E. Gentile, *La grande Italia* cit., p. 18.

27. Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, Roma. *Giuramento dei maestri venerabili delle RR.: Logge all'Or.: di Roma, Discorso del Pot.: Gran Maestro*, Roma, 10 luglio 1913.

28. Per una recente ed equilibrata messa a punto del problema cfr. F. Cordova, *Massoneria e fascismo*, in A. M. Isastia (a cura di), *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari. Un percorso tra politica e arte*, Milano 1997, pp. 114-130.

# Proteste popolari, politica e comunità nel Quarantotto in Toscana

di Enrico Francia

## 1. Premessa

Nel 1973 Simonetta Soldani, in un lungo e denso saggio sulle «classi subalterne» nel 1848-1849, delineava problemi e nodi tematici solo in parte affrontati fino a quel momento dalla storiografia: il ruolo della crisi economica; i rapporti tra *élites* politiche e classi popolari; la geografia e i caratteri della protesta sociale; il «popolo» delle campagne e quello delle città<sup>1</sup>. Pur riprendendo le linee di fondo della lezione gramsciana, Soldani segnalava come comportamenti e connotati delle classi popolari nel '48 potessero essere meglio compresi ricorrendo anche a strumenti e indicazioni metodologiche provenienti da altri ambiti storiografici (Rudé, Hobsbawn, ma anche Lefebvre, Furet, Agulhon). Il saggio di Soldani però ha rappresentato il bilancio finale di una stagione storiografica iniziata all'indomani del secondo dopoguerra, più che una base di partenza per nuovi studi. Le piste di ricerca suggerite da Soldani non sono state infatti in larga parte seguite e sviluppate<sup>2</sup>, e il '48 delle classi popolari è stato quasi completamente rimosso dall'agenda storiografica. Infatti, al venir meno della temperie politico-ideologica nella quale le ricerche sulle classi popolari nel Risorgimento si erano sviluppate<sup>3</sup>, si è associato anche lo spostamento della storiografia più sensibile al ruolo e all'azione delle classi sociali – in primo luogo quella marxista – verso altri temi e altri momenti della storia italiana dell'Ottocento.

Partendo da un'esperienza di ricerca in corso su un caso regional-statale – la Toscana<sup>4</sup> –, in questo intervento vorrei provare a confrontarmi con alcuni dei temi evocati da Soldani: il profilo delle proteste sociali; le relazioni che si stabiliscono nell'evento rivoluzionario tra lo spazio comunitario e quello nazionale; la provincia vista non solo in funzione della sua avvenuta saldatura con la città, ma piuttosto come luogo del difficile incontro tra rivendicazioni e linguaggi diversi<sup>5</sup>. Per esaminare questi temi, un buon punto di partenza è rappresentato dall'analisi dei

tumulti, delle proteste popolari, dei disordini di piazza, ossia di quelle situazioni di crisi e di conflitto aperto, nelle quali soggetti spesso silenziosi si mostrano, comunicano tra loro o tentano di farlo. Esaminando forme e tempi della protesta popolare nel corso del quarantotto è possibile mettere in luce come il linguaggio del patriottismo e del movimento politico rivoluzionario interagisca ed entri in relazione con contesti discorsivi e rivendicativi apparentemente molto diversi<sup>6</sup>.

L'interesse del caso toscano deriva da alcuni elementi che emergono con tutta evidenza a una prima lettura delle vicende del Quarantotto: la lunghezza dell'esperienza rivoluzionaria, che inizia con la concessione delle prime riforme nel maggio del 1847 e si conclude con la caduta del governo Guerrazzi nella primavera del 1849; lo iato esistente tra l'immagine costruita nel primo ottocento di una "tranquilla" Toscana e la violenta irruzione sulla scena pubblica di folle in tumulto; l'apparente polarizzazione tra una dimensione urbana rivoluzionaria - Firenze e Livorno - e una provincia che sembra vivere l'esperienza quarantottesca solo di riflesso, se non in opposizione.

Questo intervento è diviso in due parti: nella prima delinearò il profilo dell'insorgenza popolare nel Granducato, prestando particolare attenzione ai tumulti che hanno finalità e connotazioni sociali ed economiche; nella seconda cambierò scala dell'indagine, passando ad esaminare come strumenti e linguaggi della rivoluzione siano utilizzati nel conflitto tra una comunità - Castagneto - e l'ex-signore feudale e ora grande proprietario terriero. Il passaggio ad una prospettiva microanalitica va nel senso indicato da alcuni recenti interventi di Alain Corbin sul tema della politicizzazione<sup>7</sup>. Corbin sottolinea infatti il rischio di dare troppo peso a un movimento verticale della diffusione delle idee (dalla città alla campagna), insito in molti studi sulla politicizzazione, in quanto questo approccio sottovaluterebbe e schiaccerebbe identità e caratteri delle realtà locali<sup>8</sup>. Abbandonare questo sguardo verticale implica innanzitutto un lungo lavoro preliminare di storia dei territori comunitari, dei loro mezzi di difesa, delle strutture di parentela, delle relazioni con la dimensione statale. Questa ricostruzione della vita comunitaria precede l'analisi dei tempi sociali, ossia come viene elaborato dalle comunità il passato e il futuro nell'affrontare le novità che provengono da fuori. Collocate all'interno di uno studio sui disordini popolari nel '48, queste indicazioni mi hanno sollecitato a spostare il piano dell'indagine dai meccanismi dell'«irradiazione» delle idee a quelli della loro ricezione, dalla politica come prodotto delle élites e progressivamente diffusa nel corpo sociale alla politica come strumento di comunicazione e di conflitto<sup>9</sup>, e a cercare nel panorama del '48

toscano se non proprio un «villaggio dei cannibali»<sup>10</sup>, quantomeno una comunità ribelle, ossia Castagneto.

## 2. *La Toscana ribelle: tra rappresentazioni e tumulti*

Alla vigilia del '48 l'immagine della Toscana, costruita nei primi decenni del secolo da intellettuali, uomini di governo, proprietari terrieri, era quella di una realtà pacifica, tollerante, civile nella quale «gli ampi spazi lasciati alla libertà commerciale, il paternalismo della conduzione mezzadrile e l'assenza delle questioni sociali poste altrove da un'industrializzazione accelerata avrebbero garantito uno sviluppo privo di grandi contrasti sociali»<sup>11</sup>. Nella primavera del 1847 Gino Capponi, uno dei principali artefici di questa costruzione retorica, scriveva che la Toscana era luogo «dove un buon terzo della popolazione possiede, e l'altro terzo, i contadini, partecipa alla proprietà; dove è mitezza di costumi, mollezza di fibra, bonarietà di governo, mezzi pronti ad ogni piccolo guadagno per l'assenza di ogni vincolo; dove la democrazia organica e tradizionale sale perfino le scale di Palazzo Pitti»<sup>12</sup>. Anche nei primi documenti politici del movimento riformista, nei quali il governo, gli ordinamenti statali, lo stesso rapporto tra governo e governati erano sottoposti a severe critiche, non veniva messa in discussione la concordia e l'armonia esistente nell'ordito sociale del Granducato. Scriveva ad esempio Salvagnoli in una petizione-manifesto inviata al governo che la polizia era in errore quando denunciava pericoli di «comunismo» in Toscana

senza vedere che questa piaga non è aperta mai dalle opinioni politiche, ma dalle oppressioni sociali, inesistenti in Toscana: senza vedere che dove la proprietà non è un monopolio, ma anzi è troppo divisa, non vi sono nudi angariati servi, che al furor della vendetta uniscano l'avidità del rubare; senza vedere che settecentomila contadini sono più che agiati operai, essendo condomini; senza vedere che gli artigiani non incarcerati nelle grandi manifatture, ma padroni delle loro botteghe, non hanno bisogno di strappare un tozzo di pane alla feroce avarizia de' gran capitalisti, ma ottengono non scarso salario da un lavoro libero per le richieste indifetibili appunto per la tanta divisione di proprietà<sup>13</sup>.

Insomma per la classe dirigente toscana le riforme politiche non potevano e non dovevano mettere in discussione equilibri e gerarchie sociali. Alla luce di queste premesse non può destare particolare sorpresa vedere che nel novembre 1847 il barone Ricasoli potesse dare al suo

fattore perentorie istruzioni sul modo in cui i suoi contadini dovevano partecipare alla festa per la concessione delle prime riforme:

Fate un invito generale ai miei contadini; date un punto di riunione, mettetevi voi altri agenti insieme con loro, procedete in bella e ordinata fila; abbiate la coccarda nazionale e i vostri evviva sieno [sic] cordiali e schietti all'unione dei popoli italiani, alla fratellanza tra gli uomini, alla Guardia Civica, a Leopoldo II, a Pio Nono<sup>14</sup>.

E le cronache delle prime manifestazioni patriottiche confermano che istruzioni come quelle di Ricasoli non furono disattese. Cortei, *Te deum* di ringraziamento, raccolte di firme, celebrazioni patriottiche che si svolsero in quasi tutti i comuni della Toscana nell'estate del 1847, sembrano essere caratterizzati da una perfetta armonia tra i diversi soggetti sociali. Gonfalonieri, parroci, notabili sono alla testa di manifestazioni alle quali prende parte l'intera comunità, in una cornice di contenuta e quasi disciplinata esultanza<sup>15</sup>. Per «L'Alba»: il «popolo minuto» che fino a quel momento si preoccupava solo del gioco e che leggeva esclusivamente almanacchi e lunari «oggi con mirabile avidità richiede i giornali politici, discute sulle leggi e dà prove solenni di moderazione, di saviezza, di amore per la patria»<sup>16</sup>. Certo questa rappresentazione di unità e moderazione non poteva celare l'esistenza di situazioni di conflitto e di tensione (gli attacchi alla polizia e alla Presidenza del Buon Governo, i primi moti a Livorno), ma tendeva comunque a proiettarle al di fuori dello schieramento riformista. Erano perturbatori prezzolati, agenti della reazione, o al contrario «esaltati», che seminavano l'odio, turbavano la tranquilla popolazione, e provocavano così tumulti e disordini di piazza<sup>17</sup>. Le divisioni che già attraversavano il fronte patriottico erano per il momento messe in secondo piano, così come erano esorcizzati i pericoli di una divisione tra classi, invocando un passato ed una tradizione tutta toscana di concordia tra «nobili» e «popolani»<sup>18</sup>.

Qualche mese dopo, in un contesto segnato dall'esplosione della rivoluzione europea, dalla guerra, dalla radicalizzazione dello scontro politico, immagini e rappresentazioni del «popolo» mutarono profondamente. Nei discorsi pubblici e privati della classe dirigente toscana ricorrevano sempre più spesso descrizioni di folle che attentavano alle proprietà, protestavano contro i funzionari locali e contro il governo, chiedevano armi e pane. All'immagine di un «popolo» che «si lascia condurre come un agnello»<sup>19</sup> si sostituiva quella di una massa che, come temeva il moderato Niccolò Puccini, «non urlerà [...] «Abbasso il ministero», ma «Pane e sangue per dissetarsi». Questo popolo, fatto sovrano,

ne farà delle belle, eserciterà in modo bestiale le sue prerogative, e simile a Carlo che fece tagliare la testa al boia che recideva la vita al nobile Corradino, divorerà quelli che lo fecero Re»<sup>20</sup>.

Nel maggio del 1848 un allarmato prefetto di Firenze denunciava la

facilità con cui ovunque vede insorgere le masse popolari, per far valere esigenze che stanno in opposizione col rispetto dovuto alle leggi, alle autorità e ai privati; per rifiutar ministri, per rifiutar tributi, per consumare atti di ingiuria e di violenza; per ottenere insomma che tutto sia regolato e fatto a seconda di mire, di passioni e di interessi che non sono sempre né giusti, né discreti, e sempre inconciliabili con la netta e libera amministrazione della giustizia<sup>21</sup>.

Ricasoli, che abbiamo visto alla fine del 1847 dare sicure disposizioni su come muovere i contadini, nel settembre del 1848 in qualità di Gonfaloniere di Firenze scriveva preoccupato al prefetto che «oggi in specie, [...] non tanto le occasioni del lavorare sono diminuite [...] quanto è certamente diminuita la disposizione a lavorare; oggi [...] vi sono agitatori, che pei loro fini perversi insinuano massime false contro il lavoro e spingono gli ignoranti, e i mal inclinati ad atti che tengono in uno stato di vera inquietudine lo spirito pubblico»<sup>22</sup>. I timori della classe dirigente toscana riguardavano principalmente Firenze, la capitale-palcoscenico nella quale la piazza giocò un ruolo determinante nei principali tornanti politici del biennio<sup>23</sup>, e Livorno, polo del radicalismo politico e sociale toscano, e vera ossessione della classe dirigente moderata. Ma non erano solo le classi urbane «pericolose» a far paura; il sottoprefetto di S. Miniato lamentava, ad esempio, che nel suo circondario «il governo non ha forza, il popolo lo conosce e crede di essere lui il sovrano» e che «le popolazioni [...] imbevute di principi di libertà e di indipendenza [...] ormai vanno a educarsi alla più assoluta insubordinazione»<sup>24</sup>.

È il radicale mutamento del quadro generale (costituzione, guerra, rivoluzione europea) a determinare una percezione diversa della presenza e della pericolosità delle classi popolari sulla scena politica, o siamo di fronte a una effettiva *escalation* della conflittualità e della violenza popolare? Una prima risposta può venire dal confronto di queste contrapposte rappresentazioni dell'indole e dell'atteggiamento delle classi popolari con quanto emerge dalle carte di polizia e dai processi istruiti nei tribunali. Tra l'inizio del 1847 e la fine del 1848 vengono registrati più di 120 tumulti, buona parte dei quali sono strettamente legati ai principali snodi politici: le riforme, la guerra, lo scontro tra moderati e democratici, le elezioni, l'affermazione dei governi democratici. Concentrate

nella primavera-estate del 1848 e poi ancora tra ottobre e novembre dello stesso anno, queste sollevazioni «politiche» hanno il loro centro propulsore a Firenze e soprattutto a Livorno, che si configura come l'altra faccia – rivoluzionaria, democratico-repubblicana, antiflorentina – della rivoluzione toscana<sup>25</sup>. Sono soprattutto questo tipo di moti e il timore – spesso ingiustificato – di un loro propagarsi a macchia d'olio in tutto il Granducato a provocare grande allarme nella classe dirigente moderata sul mutato atteggiamento delle classi popolari.

Se però passiamo a esaminare i tumulti che vengono classificati dalla fonte come «non politici», il panorama cambia radicalmente e le carte di polizia sembrano a prima vista non smentire il giudizio dato da Ronchi molti anni fa, ossia che i moti sociali in Toscana nel Quarantotto furono in larga parte «scoppi di violenza, isolati e senza prospettive»<sup>26</sup>. Siamo infatti di fronte a episodi di insorgenza popolare diluiti lungo tutto il biennio, scarsamente collegati l'uno con l'altro, apparentemente privi di risultati ed efficacia. Parziale eccezione a questa descrizione è rappresentata dai frequenti casi di tumulti anonari originati dai cattivi raccolti del 1846 e del 1847 e dal conseguente aumento dei prezzi dei grani. Nel gennaio-febbraio 1847 in quasi 20 località della Toscana furono segnalati tumulti per il grano, così come avveniva d'altronde nel resto d'Europa e negli altri stati italiani<sup>27</sup>. Minacce di incidenti al mercato o assalti a commercianti e venditori si ripeterono in altri momenti del biennio. Nel giugno del 1847, quando ormai i prezzi dei generi frumentari si erano assestati, nel mercato di Bagno (Firenze) alcuni piccoli commercianti furono costretti con minacce e qualche schiaffo a cedere il loro grano, che fu venduto ad un prezzo più basso<sup>28</sup>. Nel settembre dello stesso anno ad Arezzo e a Siena la vendita del grano provocò incidenti ben più gravi, con assalti alle case e ai forni, saccheggi, violenze. A Pitigliano (Arezzo), un mese dopo, oggetto dell'attacco popolare fu un commerciante ebreo che si apprestava a partire con tre carri di grano per Livorno<sup>29</sup>. I mercati e il commercio del grano si svolsero tranquillamente fino all'estate del 1848 quando in diverse comunità dell'aretino e del senese (Cortona, Lucignano, Montalcino) si levarono di nuovo minacce di tumulti, che presero corpo a Fucecchio e a Empoli secondo il tradizionale repertorio: attacchi ai commercianti, grida «all'ingiustizia e alla frode dei monopolisti contro i poveri», requisizione delle merci, vendita a prezzi inferiori<sup>30</sup>.

La notizia di questi tumulti si diffuse rapidamente anche grazie ad una nota su «La Patria» di Vincenzo Salvagnoli che chiedeva di «provvedere subito, e fortemente, per reprimere e impedire questi disordini. Non vi è contagio peggiore di questo»<sup>31</sup>. Il timore del «contagio» si fece sentire soprattutto laddove era ancora vivo l'eco dei disordini anonari



dell'inverno del 1847. Così a Pistoia, nonostante i prezzi rimanessero bassi e il frumento fosse abbondante, un allarmato prefetto aumentava le guardie al mercato; a suo avviso infatti gli «eccitatori» di disordini «non agiscono mossi dalla penuria, ma sibbene da perverso spirito di locupletarsi a danno altrui, e forse da una qualche tendenza al comunismo»<sup>32</sup>. Qualche mese dopo a Modigliana, il Vicario Regio e il comandante della guardia civica denunciavano il pericolo di attacchi contro i possidenti e i commercianti che avevano aumentato il prezzo del grano, e per evitare pericoli peggiori arrivavano a proporre di limitare provvisoriamente la libertà del commercio, ricevendo una dura replica negativa da parte del governo<sup>33</sup>. Dal novembre 1848 al marzo 1849 vi furono invece continue invasioni dei boschi granducali di S. Rossore (Pisa) da parte di abitanti dei sobborghi di Pisa, con lo scopo di raccogliere legna e prodotti boschivi. Vi presero parte fino a 700 persone contemporaneamente, contro le quali le guardie delle Regie Possessioni e le autorità governative appaiono impotenti. Gli invasori non si limitarono a portare via la legna, ma abbatterono anche diversi alberi e minacciarono di uccidere il bestiame<sup>34</sup>.

Più sporadici gli episodi di proteste e di resistenze contro i timidi segnali di modernizzazione economica in atto in Toscana da qualche anno. Venivano innanzitutto alla luce tensioni e conflitti maturati nei decenni precedenti; così a Fiesole gli scalpellini, il settore artigiano più forte e compatto sul piano sociale e culturale, ma dall'inizio del secolo «spinto in basso nella scala economica»<sup>35</sup>, dimostrarono violentemente contro Sandrini, appartenente in origine allo stesso ceto artigiano ma forte ora di una più solida posizione sociale e economica (era proprietario di cave). Le ragioni della protesta risiedevano nel fatto che Sandrini aveva ottenuto la fornitura esclusiva di pietre per la Società della strada leopolda, e che dalla sua posizione di monopolio dettava i prezzi e assegnava il lavoro anche a scalpellini che venivano da fuori<sup>36</sup>. Nel marzo del 1848 a Sesto Fiorentino fu invece la recente introduzione delle macchine per la lavorazione della lana e della paglia a provocare un tumulto che coinvolse circa 300 persone che al grido di «giù le macchine, abbasso le macchine, hanno a lavorare i poveri» cercarono, senza peraltro riuscirci, di fare irruzione nelle case dei proprietari<sup>37</sup>. A Rio (Elba) i lavoratori delle miniere costrinsero alla fuga il locale ispettore, ritenuto promotore di «riforme» troppo gravose nell'organizzazione del lavoro<sup>38</sup>. A Pistoia vi furono ripetute proteste pubbliche contro muratori stranieri che lavoravano in città<sup>39</sup>, mentre a Empoli, a Lucca e a Firenze si registrarono diversi disordini intorno alla strada ferrata e agli *omnibus*, che sottraevano lavoro ai vetturini<sup>40</sup>. Numerose erano infine le proteste di pigio-

nali e braccianti colpiti dalla crisi economica, che si rivolgevano spesso alle autorità comunali e di governo per avere da loro un lavoro o per intercedere presso i proprietari<sup>41</sup>. A Montaione (Valdelsa) nel settembre 1848 «formavasi [...] un assembramento di persone addette alla classe di braccianti le quali portatesi insieme da quel pretore [...] chiedevano fosse loro procurato lavoro per vivere. Quel giurisdicente tentava di calmarli, facendo loro conoscere non stare in lui il potere aderire ai loro desideri, e li consigliava di sciogliersi e a non suscitare disordini»<sup>42</sup>.

In tutti questi casi la violenza era per lo più messa in mostra, minacciata più che realmente esercitata. Furono pochi i ferimenti e in genere gli attentati alla vita; proprietari, commercianti, impiegati venivano sbeffeggiati, stratonati, costretti alla fuga. Più incerta la sorte dei beni e delle proprietà: alle minacce spesso si accompagnavano infatti saccheggi, requisizioni, vendite forzate, incendi. Le autorità di polizia sembravano incapaci di prevenire e poi reprimere i tumulti: pochi uomini, scarsa legittimazione pubblica, prudenza e paura sono le ragioni addotte o imputate a questa scarsa presenza in piazza della polizia. Maggiore riuscita ebbero invece alcuni tentativi di mediazione portati avanti da funzionari governativi, gonfalonieri, parroci che riuscivano a contenere l'intensità e la violenza della protesta ed a evitare in alcuni casi che dalle minacce si passasse ai fatti.

Da questa rapida rassegna emerge come i tumulti a sfondo sociale e economico del biennio 1847-1848 non presentino elementi di «modernità» sia sul piano rivendicativo sia nelle forme dell'azione popolare, tanto da poter essere a pieno diritto compresi in quello che Tilly definisce il repertorio tradizionale della protesta<sup>43</sup>. Ma se rispetto ai diversi paradigmi del conflitto sociale – sociologico o marxista – questi tumulti si mostrano poveri di contenuti e di prospettive; un'analisi più attenta del linguaggio e degli strumenti dell'azione collettiva mostra come il particolare contesto politico modifichi senso e natura della protesta sociale<sup>44</sup>. Sin dai primi tumulti annonari gli attori della protesta sociale cercano una legittimazione alla loro azione attribuendole connotazioni politiche e patriottiche<sup>45</sup>. Durante il tumulto delle pigioni di Firenze i dimostranti affissero cartelli nei quali le rivendicazioni socio-economiche («Le riforme dei possidenti sono compiute; i poveri aspettino invano. Si chiede che si pensi alla miseria che esiste e si riformi l'infame uso delle pigioni») si trovavano al fianco di slogan di tipo patriottico («Morte all'imperatore d'Austria»; «Vogliamo le armi se no le prenderemo»; «Si vuole andare contro i tedeschi»; «Si vuole la bandiera italiana») <sup>46</sup>. A Poppi la casa di un negoziante di origine tirolese venne attaccata da una folla di persone «del basso cetto» al grido «Fuori il tedesco», ma secondo il pretore

l'avversione attualmente spiegata contro la nazione tedesca abbia servito di pretesto in male intenzionati per sfogare meno nobili sentimenti contro detto Salvadori, che col suo traffico prima in rami lavorati, e quindi anche in altri generi ha accumulato qualche capitale, ha risvegliato delle gelosie, si è procurato delle odiosità escutendo un po' vigorosamente con atti esecutivi i suoi debitori per generi dati a fido, e di ultima analisi poi pare che dominasse la speranza del furto e del saccheggio<sup>47</sup>.

Uno dei vetturini di Firenze che aveva protestato contro gli *omnibus* dichiarava come il loro tumulto era stato commesso «per causa politica, poiché il fatto seguì in piazza come tutti gli altri», affermazione in cui il carattere pubblico dell'azione la rendeva di per sé «politica» e quindi in qualche modo legittima.

A partire dall'estate del 1848, la legittimazione della protesta sociale, prima individuata nelle parole del patriottismo e della «nazionale indipendenza», venne ricercata separando i destini e le fortune delle comunità da quelli delle «cose nuove». La sconfitta sui campi della Lombardia, la paura di nuove leve militari, l'instabilità politica, l'insoddisfazione per l'assenza di tangibili miglioramenti sociali e economici rendevano sempre più frequente l'emergere di voci ostili contro le «politiche innovazioni», sia pur con accenti diversi tra città e campagna. Così mentre nelle realtà urbane faceva breccia anche nelle classi popolari la propaganda democratica, in diverse zone rurali della Toscana si apriva la strada a quell'identificazione signori=patrioti=guerra che richiamava alla memoria un'altra esperienza rivoluzionaria, quella giacobino-francese. Lo segnalava lo stesso prefetto di Arezzo, terra dove la memoria della reazione antigiacobina era tale da far temere che nel contado «le idee del 1799 non sono spente»<sup>48</sup>. Anche ora gli abitanti di quelle stesse zone se la prendevano con quelli che hanno voluto «le cose nuove» e ai quali «tocca a mandare i figlioli alla guerra» (Chiusi). A S. Miniato invece si minacciava «qualche forma di reazione verso i notabili, verso i signori ai quali attribuiscono generalmente dal Popolo il disastro della guerra attuale», mentre a Santa Croce sull'Arno si temeva addirittura una «guerra civile perché il popolo designa come causa diretta di queste faccende quegli uomini che si dimostrano zelatori più caldi del progresso italiano»<sup>49</sup>. Un muratore di Bibbiena, chiedendo alle autorità di aprire lavori pubblici, se la prendeva con i possidenti che hanno investito i loro soldi nella guardia civica, nella guerra e in «altre innovazioni che Egli discuteva volute solo dai signori»<sup>50</sup>. La sovrapposizione tra «cose nuove» e possidenti nell'immaginario collettivo arrivava al punto di vedere il Principe scavalcato dall'iniziativa dei «signori»; secondo il prefetto di Siena nelle campagne vi è infatti «la falsa idea che il principe

non abbia proceduto ne proceda a tutte le adottate politiche innovazioni di proprio moto, ma spintovi bensì e quasi trattovi con violenza dalle Classi le più elevate dei suoi sudditi e dei principali fra i suoi ministri»<sup>51</sup>. In questo contesto la guardia civica, oggetto pochi mesi prima dell'entusiasmo e delle feste di popolo, diveniva ora – soprattutto nelle campagne – una dei bersagli principali dell'ostilità popolare. All'insofferenza diffusa per il suo ruolo di forza di controllo sociale, forte soprattutto tra i pigionali e tra chi viveva con il contrabbando lungo la frontiera, si sovrapponeva l'attribuzione di una responsabilità diretta nella conduzione della guerra e più in generale nell'aver promosso le «politiche innovazioni». Mentre nelle campagne dell'aretino riecheggiavano affiancate le grida di «Viva tedeschi» e «Abbasso la guardia civica»<sup>52</sup>, altrove era diffusa l'idea che la minacciata leva straordinaria «non sia opera del Governo e volontà del Principe, ma che la faccia la guardia civica» (S. Miniato).

Questa ricerca di un contesto politico-patriottico nel quale inserire rivendicazioni e proteste sociali non escludeva il costante richiamo da parte dei dimostranti ad una storia e ad un passato comunitario, al quale far risalire l'origine dello scontro<sup>53</sup>. A Fiesole gli scalpellini in tumulto dichiaravano di aver «rivendicato i diritti della comunità»<sup>54</sup>, e negli stessi termini veniva giustificato al Galluzzo l'attacco ad alcune proprietà<sup>55</sup>. Apparentemente dimensione politica-patriottica e spazio comunitario sembrerebbero essere in palese contraddizione tra loro, come segnalava il sottoprefetto di Montepulciano:

[nella popolazione] non si fondono le idee di Nazionale Indipendenza. Per lei sono astrazioni che non sa concepire, perché la Nazione si riconcentra nel luogo di sua dimora, o al più nella sola Toscana. Non vuole, o non può insomma concepire che debbansi fare sforzi a prò di province delle quali ignora l'esistenza, o che tutto al più considerava come formanti parte di una diversa Nazione. Insomma non ravvisa nell'armamento e nella Guerra né l'utilità né il bisogno della Patria<sup>56</sup>.

Ma in realtà le «politiche innovazioni» (petizioni, guardia civica, nuove magistrature, celebrazioni patriottiche) diventano per l'intera comunità o per settori di essa, da una parte, un canale fondamentale di legittimazione per rivendicazioni antiche, e dall'altro un'efficace strumento di lotta contro nemici tanto interni quanto esterni. Per comprendere meglio questa dinamica, è ora utile cambiare la scala dell'indagine e adottare una prospettiva «micro», «espedito metodologico per analizzare i multipli rapporti che legano i protagonisti del conflitto politico, per ricostruire insieme il livello materiale e simbolico dello scambio»<sup>57</sup>.

### 3. La comunità e il Conte

«Quando un popolo intero incendia, attenta alla vita e alla proprietà, quando rompe le carceri liberando due grassatori; cotesto popolo non merita appartenere alla Famiglia Toscana e va distrutto. La guerra contro cotesto Popolo io reputo santa, quanto quella contro i Croati». Con questa tremenda minaccia si apriva un proclama dell'appena nominato ministro dell'interno Guerrazzi indirizzato al popolo di Castagneto, piccolo comune della Maremma pisana, pubblicato il 14 dicembre 1848 su «Il Monitore Toscano», organo ufficiale del governo, e ripreso poi dai principali giornali del Granducato.

Cosa era successo di così grave in questo Comune di poco più di 1800 anime, apparentemente lontano dai clamori rivoluzionari?

La liberazione violenta dei due «grassatori» alla quale faceva cenno Guerrazzi era solo l'ultimo episodio di una lunga serie di violenze pubbliche che avevano caratterizzato la vita di Castagneto a partire dalla primavera del 1847: incendi, danneggiamenti alla proprietà, dimostrazioni di piazza, fucilate contro edifici e persone, minacce, aggressioni. Per le autorità di governo l'oggetto del contendere era chiaro: «i disordini di Castagneto non muovono già da divergenza di opinioni politiche, ma dalla vilissima passione dell'usurpazione e della prepotenza». Si trattava dunque di un motivo «tutto economico» che nasceva dall'«odio contro la famiglia Della Gherardesca alimentato dal delittuoso disegno di impossessarsi dei vasti beni che le appartengono in quel territorio»<sup>58</sup>. L'«odio» era quello di una comunità contro il suo antico signore feudale, che conservava, anche dopo le riforme leopoldine, la proprietà di gran parte delle terre di Castagneto. Le allivellazioni di fine '700 e dei primi decenni dell'Ottocento avevano certo consentito la formazione di un ceto di medi proprietari, ma comunque ancora negli anni '30 dell'Ottocento le proprietà dei Gherardesca nella Maremma settentrionale si estendevano per 82 chilometri quadrati in larga parte nel territorio di Castagneto<sup>59</sup>. I Gherardesca continuavano inoltre a conservare diversi privilegi signorili, come quello di nominare il preposto del Comune. Pertanto l'estinzione giuridica del feudo non aveva scalfito il predominio sociale ed economico dei conti sulla comunità, ma aveva d'altra parte aperto la strada a innumerevoli controversie su usi civici, terre da allivellare, edifici considerati usurpati<sup>60</sup>.

Negli anni '30, mentre il conte Guido Alberto della Gherardesca veniva nominato Maggiordomo maggiore di Leopoldo II<sup>61</sup>, si aprì una lunga vertenza sui diritti di caccia e pesca che i castagnetani reputavano di avere sulle terre di proprietà dei conti, in base agli accordi sottoscritti in epo-

ca leopoldina<sup>62</sup>. Alla metà degli anni '40 la Magistratura comunale, dietro pressione dei principali possidenti del Comune, decise di appoggiare le istanze dei castagnetani e la vertenza si concluse nell'aprile del 1847 con una clamorosa sentenza del tribunale di Livorno che dava ragione al Comune<sup>63</sup>. Mentre si svolgeva questa complessa disputa giudiziaria, le proprietà dei Gherardesca erano oggetto di attentati e incendi. I funzionari statali erano concordi nell'individuare dietro questi disordini la mano di sobillatori appartenenti alle «più cospicue famiglie» di Castagneto che si servivano «del violento carattere dei temibili soggetti» del Comune al fine di «spogliarsi del vasto patrimonio di cui [i della Gherardesca] sono possessori in quel territorio». I nomi di questi «capipolo» emergono, oltreché dai rapporti di polizia, da due documenti pubblici: la ricordata causa contro Gherardesca per i diritti di pesca e caccia, e una petizione del marzo 1848 per il cambiamento del nome del Comune da Gherardesca a Castagneto su cui torneremo tra poco<sup>64</sup>. Essi sono il gonfaloniere Francesco Spagnoli, Luigi Merlini, il capitano dei Cacciatori volontari Ranieri Casanuova, suo figlio Roberto - avvocato -, Lazzerò Maggi; Giovanni e Leopoldo Carli, Giusto Nelli; e poi i preti Giuseppe Olinto Casabianca, Antonio Manghetti, Antonio Bacci. Si tratta di possidenti e fittavoli che avevano consolidato la loro posizione economica nella prima metà del secolo e che controllavano negli anni '40 posti di responsabilità pubblica (Magistratura comunale, Cacciatori volontari, clero). Essi detenevano quindi all'interno della comunità quel potere sociale che è stato definito come «la capacità di un soggetto di farsi riconoscere dall'opinione pubblica la facoltà di rappresentare il gruppo e di disporvi di un'autorità»<sup>65</sup>. Il conflitto con i Gherardesca rafforza il potere e l'influenza di questi soggetti, i quali si presentano come mediatori rispetto al mondo esterno (lo Stato, i grandi proprietari terrieri) e alle novità istituzionali del biennio, in primo luogo la Guardia civica. Così Luigi Merlini, già gonfaloniere negli anni '40, diviene comandante della Guardia civica nell'ottobre 1847 e occupa questa carica fino all'aprile 1849 quando viene nominato di nuovo gonfaloniere<sup>66</sup>. Anche Roberto Casanuova rafforza la sua posizione all'interno della comunità attraverso la Guardia civica, con l'elezione a capitano in seconda<sup>67</sup>, e poi prendendo il posto di Merlini quando questi abbandona la sua carica<sup>68</sup>. La Guardia civica risulta quindi essere una risorsa politica e sociale decisiva, in quanto fornisce alle élites di Castagneto il controllo di una forza armata che si può utilmente impiegare nel confronto con Gherardesca e con lo Stato, e anche perché essa permette di arricchire e di conferire una nuova base di legittimità alle rivendicazioni della comunità. Ed infatti lo scontro con Gherardesca si radicalizza e diventa clamorosamente pubblico proprio a partire dal momento dell'istituzione di questa milizia.

Il 12 settembre 1847 la festa per la concessione della Guardia civica si trasformò in una manifestazione di piazza contro il conte; «plaudente tutta la popolazione» fu distrutto uno stemma della famiglia posto su un edificio «di proprietà del comune e dall'attuale Conte Della Gherardesca usurpato e ridotto a uso di abitazione»<sup>69</sup>. Un mese dopo il Gonfaloniere Spagnoli denunciava che l'agente di Gherardesca, Giovanni Battista Galli, aveva pagato delle persone affinché gridassero per le vie del paese «m..... per la guardia civica, evviva il conte della Gherardesca». Ciò bastava al Gonfaloniere per affermare che, mentre l'intera comunità appoggiava le riforme concesse dal sovrano, il conte «non ha più diritto a godere della benevolenza di questo pubblico»<sup>70</sup>. Pochi mesi dopo si aprì un nuovo scontro intorno al nome da dare alla Guardia civica di questa comunità. La mattina del 5 dicembre 1847 fu trovato affisso sul muro del palazzo pretorio un cartello anonimo contro l'impiego del nome «Gherardesca» per la Guardia civica<sup>71</sup> e la sera si riunì una gran folla, che guidata da un certo Vincenzo Venturi (un nome che tornerà più volte in questa vicenda) si recò alla fattoria dei Gherardesca con l'intenzione di farvi irruzione. Dall'interno dell'edificio fu sparato un colpo di fucile, e uno dei dimostranti fu ferito:

questi due fatti irritarono il popolo a segno che subito gridarono all'arme col suono della campana a martello, in meno di cinque minuti tutta la fortezza che compone la fattoria si trovò circondata da più di 200 armati di stoppo [sic], salirono sulle case vicine entrarono nei cortili e dentro al castello furono esplose delle fucilate senza però offendere nessuno della famiglia<sup>72</sup>.

Il peggio per il momento fu evitato grazie all'intervento dei Carabinieri e di alcune guardie civiche che persuasero la folla a sciogliersi, ma sia il comandante della milizia Merlini sia il gonfaloniere comunicarono al ministero che la Guardia civica non aveva intenzione di prestare servizio con il nome di Gherardesca. La Guardia civica, però, se non era disposta a preservare beni e proprietà di Gherardesca, era invece pronta a mobilitarsi per difendere la comunità da possibili assalti esterni. Infatti dopo che era circolata la voce che il figlio del conte, Walfredo, si stesse muovendo da Bolgheri<sup>73</sup> con un centinaio di armati per punire i castagnetani dell'assalto alla fattoria, la Guardia civica di Castagneto si armò e presidiò i posti di sentinella del Comune<sup>74</sup>.

Dall'incontro tra la comunità e le «politiche innovazioni», prima fra tutte la Guardia civica, emerge quindi una «cittadinanza locale» che fornisce nuova legittimazione alle ragioni e alle istanze dei castagnetani<sup>75</sup>. Il Consigliere di prefettura Corsini scriveva che per «le rozze menti» degli

abitanti di Castagneto «la menomazione alle proprietà del Della Gherardesca non è che l'esercizio di un diritto che la libertà e l'Indipendenza intesa a loro modo [...] han reso ora legittimo». Così quando nel marzo del '48 seicento castagnetani, armati di accetta e di altri strumenti da taglio, si muovono dal paese verso la Cerreta dei Gherardesca con l'intenzione di dissodare un terreno che si reputava usurpato dal conte, essi portano con loro «bandiere nazionali» e cantano «inni nazionali»<sup>76</sup>, conferendo in questo modo al corteo una solennità patriottica apparentemente poco conciliabile con gli intenti di questa spedizione.

Ma accanto all'impiego di istituzioni e simboli del nuovo regime politico, nel confronto con Gherardesca venivano messi in campo strumenti più tradizionali e collaudati. Mentre si moltiplicavano incendi e devastazioni contro le tenute di Gherardesca, il preposto di Castagneto, Lorenzo Gestri, fortemente voluto dal conte Gherardesca nel 1833, fu costretto alla fuga alla fine del 1847, dopo che avevano sparato contro le sue finestre. Nel marzo '48, invece, tre lavoranti della fattoria Gherardesca furono arrestati con l'accusa di aver molestato alcuni castagnetani e di aver poi opposto resistenza ai Carabinieri. Il gonfaloniere aveva subito imputato al solito Galli la responsabilità di questo incidente, ma il tribunale competente di Bibbona accertò che in realtà a essere insultati e molestati erano stati i tre braccianti e la ragione era da rintracciarsi nel «rancore dei castagnetani contro tutto ciò che in qualche modo sia in relazione col conte Della Gherardesca»<sup>77</sup>. Negli stessi giorni furono esplosi alcuni colpi di fucile contro l'ex-chiesa di San Sebastiano, da tempo trasformata dal conte in alloggio per i suoi lavoranti stagionali e al centro di una lunga contesa con il Comune, che ne richiedeva la restituzione<sup>78</sup>. Il sergente dei Carabinieri dichiarava sconcolato che «in Castagneto non è Repubblica, ma assoluta anarchia»<sup>79</sup>. Si rincorrevano voci che davano per imminente un'insurrezione generale contro il conte, come testimonia anche Giuliano Ricci, presente a Castagneto in quei giorni: «Si minaccia di distruzione tutta la tenuta del Conte, si aprono corrispondenze con gli abitanti di Bolgheri onde eccitarli a guerra uguale. Le terre circonvicine offrono aiuto nel caso di guerra colle milizie: Campiglia, Sughereto, la Sassetta»<sup>80</sup>. Le autorità di governo ammettevano che non erano più in grado di controllare la situazione: il picchetto dei Carabinieri era poco affidabile, ancor meno la Guardia civica, mentre alcuni Cacciatori volontari erano sospettati di essere tra i promotori dei disordini.

Alla politica della piazza, promossa e indirizzata in modo non tanto occulto dai vari Merlini, Casanuova, Manghetti, se ne affiancava un'altra parallela che passava per le stanze dei tribunali, della Magistratura comunale e del Ministero dell'Interno. Dopo essersi ripetutamente con-



sultati, notabili castagnetani, autorità municipali, funzionari governativi finirono per concordare che per riportare l'ordine a Castagneto bisogna innanzitutto mutare il nome del Comune in quanto come dichiarava il potestà di Bibbona «sa troppo di feudale il mutare la denominazione della Comunità [...] dal cognome di una privata sebbene illustre ed egregia famiglia»<sup>81</sup>. Mentre i funzionari governativi cercavano la mediazione del conte Serristori, popolare e influente a Castagneto sia per le sue iniziative economiche<sup>82</sup>, sia perché il gonfaloniere Spagnoli era il suo fattore, Merlini, Casabianca e altri redassero una memoria-istanza per il cambiamento di nome che, approvata dal Comune, fu trasmessa alla Segreteria di stato. La risposta a questa istanza fu insolitamente rapida; il 29 marzo la Segreteria delle finanze comunicava al prefetto di Pisa che «S. A. I. R. avuto riguardo non tanto alle istanze avanzate dai rappresentanti la Comunità [...] quanto ancora ai buoni uffici stati interposti dal conte Guido Alberto della Gherardesca» accordava il cambiamento di nome della comunità.

Ben più complicata si profilava invece la soluzione delle numerose vertenze esistenti tra la comunità e Gherardesca: pretesi diritti usurpati, terre di cui si chiedeva l'allivellazione, edifici come quello di S. Sebastiano sui quali il Comune vantava diritti, controversie con vecchi livellari e infine anche procedimenti penali in atto contro coloro che avevano danneggiato le proprietà del conte. All'inizio di marzo il Comune affidò a Giuliano Ricci l'incarico di trovare un accordo con il conte. Avvocato di fama, dotato di una sensibilità per i problemi istituzionali poco comune tra gli altri moderati toscani, protagonista di primo piano delle tumultuose vicende livornesi, Ricci riuscì a ottenere la mediazione persino del Granduca che scrisse al suo Maggiordomo Gherardesca per indurlo all'accordo<sup>83</sup>. Dopo poco più di un mese l'avvocato livornese poteva presentare ai castagnetani una bozza di transazione redatta con i legali del conte, che prevedeva la restituzione di alcuni stabili, la revisione del catasto, e soprattutto la cessione a livello perpetuo alla comunità di 1500 saccate di terra (oltre 750 ettari di terra)<sup>84</sup>. Appena la notizia dell'accordo giunse a Castagneto si assistette ad una vera e propria esplosione di gioia: Ricci fu accolto da una folla festante, con bandiere e tamburi, e per tre giorni il paese fu illuminato e attraversato da persone che «gridavano evviva anche al conte»<sup>85</sup>.

Ma la vertenza era ben lungi dalla sua soluzione definitiva. L'attuazione dell'accordo incontrò infatti numerosi ostacoli, sia all'interno della stessa comunità<sup>86</sup>, sia tra questa e Gherardesca. Il Comune apportò alcune modifiche al testo concordato da Ricci, che furono accolte con qualche malumore da Gherardesca, mentre poco dopo cominciarono a

circolare a Castagneto voci su presunti contenuti «ingiuriosi» di questo contratto. Si diceva infatti che la popolazione di Castagneto fosse denominata con «il titolo di vassallo», e fossero previsti «diritti signorili che per mera onorificenza potrebbero competergli nelle concessioni livellare da fare agli abitanti». Al diffondere di queste voci non si sottraeva anche il pretore di Castagneto, il quale sottolineava come «il sedicente dinasta, con titolo tanto umiliante, inasprisce in più l'animo della popolazione e la rende gigante a commettere qualunque azione ingiuriosa e delittuosa contro del medesimo, come si è poco fa protestata di trascendervi in breve, qualora non vengano soddisfatte le giuste loro brame»<sup>87</sup>. Invitato dal Ministero dell'Interno a eliminare quelle espressioni «che i tempi attuali non consentono», Gherardesca inviò come risposta la minuta del contratto per mostrare come tali voci fossero del tutto false e nello stesso tempo accusò di debolezza il governo: «affretto con tutti i miei voti il giorno in cui il R. Governo abbia riacquistata quella forza morale che le circostanze gli hanno fatto perdere, e trovi nei suoi ufficiali di provincia quella efficace cooperazione che sembra ora paralizzata»<sup>88</sup>.

Questo insieme di voci incontrollate, lentezze giuridiche e amministrative, contrasti su alcune parti dell'accordo finirono per riacutizzare l'ostilità della comunità contro il conte. Nel settembre del '48 ripresero violenze e minacce contro gli impiegati del conte, mentre le forze dell'ordine - Guardia civica e Cacciatori volontari - si mostravano ancora una volta inaffidabili. Per il pretore di Rosignano l'unica cosa da fare era richiedere la mediazione proprio dei «sobillatori»; infatti

quando il governo non può per le attuali politiche vicende opporsi validamente ai disordini, alle dimostrazioni di piazza, convien confidare che coloro i quali, valendosi dell'influenza che hanno sul popolo lo hanno mal guidato, ricedendosi e rientrati in se stessi, si facciano accorti che quello stesso popolo che hanno perversamente condotto potrebbe un giorno facilmente esercitare contro di essi quei medesimi violenti atti pei quali ebbe il loro mandato, e si determinò a condurlo più rettamente<sup>89</sup>.

Sulla scorta di queste indicazioni il governo provò a sondare la fedeltà dei responsabili dell'ordine pubblico, inviando loro i mandati d'arresto per cinque latitanti. La reazione di Merlini, comandante della Guardia civica, e di Casanuova, capitano dei Cacciatori volontari, rappresentò un'aperta sfida alla legittimità del potere. Merlini rispondeva infatti che l'arresto di questi latitanti sarebbe stato come «invocare sopra questo infelice paese la più triste delle sventure», e che le guardie civiche si sarebbero rifiutate di eseguire un tale ordine «sapendo dover venire

a contesa coi loro fratelli e paesani»<sup>90</sup>. Di fronte a questa risposta le autorità di governo ebbero reazioni contrastanti; da una parte il pretore di Rosignano sebbene riconoscesse la gravità del tono e dei contenuti della lettera di Merlini, continuava a suggerire le «vie della dolcezza con quell'uomo molto pericoloso [Merlini]», dall'altra il sottoprefetto di Volterra riteneva la mancata esecuzione degli ordini «troppo inesemplare per potersi dissimulare o tollerare», tantopiù che Merlini aveva organizzato anche delle false testimonianze per scagionare uno dei sospetti, e chiedeva quindi al ministero di mandare quanto prima truppe regolari per procedere all'arresto dei cinque latitanti. Il Ministero dell'Interno decise di accogliere il suggerimento del sottoprefetto e ordinò l'invio di un contingente di 50 Carabinieri, che si sarebbe dovuto recare a Castagneto nella massima discrezione. Ma il solito Merlini fece naufragare i progetti del governo. Venuto a sapere della spedizione, fece circolare subito la notizia tra i suoi concittadini, ed è allo stesso Merlini che si deve attribuire la voce che corse nel paese seconda la quale i Carabinieri avrebbero arrestato anche gli ufficiali della Guardia civica e dei Cacciatori volontari, e soprattutto che la missione era voluta e finanziata dal conte, grazie ai suoi appoggi nel governo. Il paese si mobilitò secondo uno schema già collaudato: furono esplosi colpi di fucile contro la fattoria di Gheradesca, mentre alcuni castagnetani guidati dal medico Michele Carducci (il padre di Giosué) si appostarono fuori dal paese per respingere i Carabinieri<sup>91</sup>. Di fronte a queste notizie il governo decise di fermare il contingente dei Carabinieri a Bibbona e di procedere ad un'accurata indagine sulla situazione a Castagneto, affidandone l'incarico al consigliere della prefettura di Pisa Giuseppe Corsini. Il Ministero chiese poi che i tre responsabili dell'ordine pubblico del Comune – il gonfaloniere, il comandante della Guardia civica e quello dei Cacciatori volontari – si recassero a Firenze, ufficialmente per consultazioni, in realtà per evitare che essi potessero intralciare o influenzare l'inchiesta di Corsini<sup>92</sup>.

Il maldestro piano orchestrato dal governo riuscì però solo in parte. Spagnoli, Merlini e Casanuova non si mossero da Castagneto e al loro posto si recarono a Firenze Giuseppe Consiglia, tenente della Guardia civica, il prete Manghetti e Carducci, che furono capaci di rassicurare il governo tanto da indurlo a ritirare definitivamente i Carabinieri da Bibbona. Corsini riuscì sì a svolgere la sua indagine, ma essa fu influenzata non poco dai notabili di Castagneto, come si evidenzia leggendo la sua lunga relazione finale nella quale vengono in parte giustificate le recenti azioni della popolazione contro Gheradesca, non vengono mosse accuse a Merlini o a Casanuova o ai preti, e infine si propongono rimedi favorevoli alla comunità (convincere Gheradesca a migliorare i termini

dell'accordo stipulato; abolizione delle procedure economiche in corso; nomina di un nuovo preposto)<sup>93</sup>.

Ancora una volta l'*élite* castagnetana aveva abilmente giocato su due fronti: da un lato quello della mobilitazione dell'intera comunità, della diffusione delle voci più allarmanti e dell'intimidazione verso l'avversario e verso le stesse autorità di governo; dall'altro quello della mediazione e della contrattazione politica, condotta al più alto livello (il governo). Combinando le due strategie, era riuscita a conservare il controllo del Comune e a ricacciare qualunque intervento governativo che non fosse da essa approvato, aveva accresciuto la propria legittimazione sociale e politica rispetto alla comunità e allo Stato, e aveva infine costretto Gherardesca in una chiara posizione difensiva. Ma la continua mobilitazione di piazza, la diffusa impunità di cui godevano gli autori di incendi e di devastazioni, la debolezza delle autorità di polizia e l'assenza delle altre forze dell'ordine rischiavano alla lunga di indebolire la posizione di chi aveva favorito questa situazione. Il gonfaloniere cominciava a lamentare che «Castagneto [...] si è ridotto un nido di ladri campestri, non passando notte che non vi siano furti»<sup>94</sup> e il pretore di Rosignano segnalava poche settimane dopo che «questi possidenti e la maggior parte dei preti - immoralissimi - che godevano una volta influenza sul popolo, e lo conducevano giornalmente in piazza perché il conte restituisse ciò che non era suo, lo hanno talmente demoralizzato che non sono capaci di raffrenarlo»<sup>95</sup>.

Pertanto, quando il 1° dicembre il carcere del tribunale di Castagneto fu assaltato da una folla minacciosa che liberò due persone arrestate il giorno prima perché accusate di violenze e furti, il notabilato castagnetano si preoccupò di manifestare alle autorità di polizia la sua completa estraneità ai fatti e si mostrò anzi subito disposto a collaborare attivamente all'immediato arresto dei due evasi e di quei cinque latitanti, che le autorità di governo avevano provato senza successo a fermare in ottobre<sup>96</sup>. Però, malgrado le rassicurazioni offerte da Merlini e Spagnoli, il governo decise di organizzare una vera e propria spedizione militare. Il pretore di Rosignano radunò 80 uomini provenienti da corpi diversi (artiglieri, veliti, cacciatori volontari) e si avviò nella notte del 10 dicembre verso Castagneto. A poca distanza dal Comune venne raggiunto da due uomini inviati da Merlini con il compito di guidarlo in città. Insospettito da questa circostanza, il pretore decise di lasciare i due con la retroguardia come ostaggi.

L'entrata delle truppe a Castagneto fu spettacolare e minacciosa al tempo stesso: fu inviata un'avanguardia di otto uomini; la colonna principale si dispose su due file parallele; furono bloccate tutte le uscite dal

Comune; dieci veliti furono messi di presidio del Palazzo comunale. Raggiunte le autorità locali nel palazzo pretorio, il pretore di Rosignano venne a sapere che uno dei due uomini inviati da Merlini era quel Vincenzo Venturi che abbiamo visto tra i promotori dei primi disordini di Castagneto, e che Merlini, zio di Venturi, lo aveva messo di servizio quella sera nella Guardia civica per evitargli l'arresto. Venturi fu quindi arrestato insieme ad alcuni dei latitanti ricercati. Il pretore lasciò di presidio a Castagneto 22 veliti, fece affiggere un manifesto nel quale si invitava alla calma la popolazione e quindi portando con sé con gli arrestati prese la via del ritorno. La mattina dopo il pretore di Castagneto si recò a casa di Merlini e lo trovò riunito con alcuni suoi amici, «dolente» e indignato per l'arresto di Venturi, che considerava illegittimo. In breve il pretore poté osservare come nella piazza vi fosse «un confuso agitarsi, un formarsi di capannelli, un correre di diverse persone dall'uno all'altro dei medesimi, nel che primeggiava lo Scalzini (uno degli amici di Merlini, ndr) che vidi più volte trasportarsi a gran fretta dalla casa del Merlini al Caffè Manetti»<sup>97</sup>. Poco dopo Merlini si presentò dal pretore insieme a Manghetti e Carducci chiedendo che il funzionario scrivesse una lettera per il pretore di Rosignano nella quale si chiedesse la liberazione di Venturi per evitare una sollevazione generale nel paese. Ottenuta la lettera da uno spaventato pretore, Carducci, il brigadiere dei cavalleggeri Moschetti e Scalzini raggiunsero il pretore di Rosignano mentre faceva una sosta in una locanda. Michele Carducci, che in questa vicenda ricoprì un ambiguo ruolo di mediazione, spiegò al pretore di Rosignano che questa prova di forza era voluta da Merlini perché «voleva far sapere alla popolazione di Castagneto che può, allorché voglia, imporre anche al Governo. Il Venturi è parente del Merlini, il Merlini e i suoi fratelli lo volevano salvo perché non volevano perdere la supremazia alla quale pretendono»<sup>98</sup>. Il pretore liberò Venturi preoccupato dalla prospettiva di una «generale conflagrazione» a Castagneto, ma nel suo rapporto chiese l'immediato scioglimento della Guardia civica, l'aumento della forza armata a Castagneto, e infine la sostituzione del locale pretore, ritenuto troppo debole. Le uniche iniziative che prese però il governo furono la pubblicazione di quel proclama da cui abbiamo preso le mosse e l'istruzione della procedura criminale ordinaria, che però non si interessò dei sobillatori in quanto come scriveva il prefetto «allargandolo [il processo] vi ha pericolo che si intrometta la necessità o la convenienza politica del perdono e che la giustizia stessa e il pubblico esempio vi scapitino».

Nelle settimane successive alcuni dei latitanti, compreso Venturi, si costituirono grazie all'intervento dello stesso Merlini, il quale, dopo aver dato quella dimostrazione di forza, sembrava ora interessato a mantene-

re buoni rapporti con le autorità e a sacrificare per questo anche il nipote. Si realizzava quanto preannunciato dal pretore di Rosignano:

allora coloro che si fan chiamare i signori di Castagneto tendendo a confermare con questo nome quella Aristocrazia alla quale sono affezionatissimi, perseguiranno questo povero popolo, e forse lo accuseranno dei delitti che forse essi stessi gli hanno fatto commettere. [...] Ora, disgraziati, chiamano il popolo = Canaglia dacché vedono non poterlo fermare e pericolare quasi la loro sicurezza e i loro beni. Ora si chiama in soccorso il governo che per tanto tempo si è disprezzato<sup>99</sup>.

Mobilizzare la piazza non solo era pericoloso, ma stava per divenire anche poco utile. Infatti Gherardesca, probabilmente spaventato dalla radicalizzazione del quadro politico generale, preferì giungere rapidamente a una soluzione della vertenza e il 9 gennaio 1849 fu sottoscritto l'atto di transazione. La soluzione raggiunta, se poneva fine al conflitto con Gherardesca, apriva però una fase di assestamento negli equilibri di potere e nelle relazioni sociali della comunità. All'interno dell'*élite* castagnatana, mostratasi compatta contro il Conte e contro lo stato, emersero ben presto dissidi e contrasti. Nel gennaio del 1849 Giusto Nelli, uno dei promotori della causa contro Gherardesca nel '47, protestava col prefetto di Pisa di essere stato escluso dalle operazioni di stima sui terreni da allivellare e denunciava il comportamento irregolare del gonfaloniere nell'estrazione dei nuovi priori<sup>100</sup>. Negli stessi giorni Michele Carducci, che era stato allontanato a furor di popolo da Bolgheri (dove aveva la condotta medica) per la sua ostilità verso Gherardesca e che aveva svolto un ruolo di primo piano nei disordini, era costretto ora ad andarsene anche da Castagneto. Infatti, divenuto forse un personaggio troppo ingombrante, la Magistratura comunale di Castagneto decise di revocargli la condotta medica<sup>101</sup>. Mentre venivano messi da parte soggetti più deboli o meno affidabili, si consolidava anche nel periodo democratico il potere sociale di un personaggio chiave come Merlini, che nell'aprile del 1849 fu nominato gonfaloniere.

I protagonisti della lotta contro Gherardesca non subirono persecuzioni o danni dalla restaurazione granducale. Pur segnalati più volte dal governo restaurato come soggetti che professavano «principi avversi al ristabilito Governo Monarchico costituzionale», Merlini, Casanuova, i preti Casabianca e Manghetti continuarono a conservare il loro potere, come mostra la vicenda del preposto Gestri (allontanato nel 1847 perché troppo vicino a Gherardesca) il quale non riuscì a tornare a Castagneto nell'ottobre 1849 perché osteggiato da Merlini e Casanuova<sup>102</sup>. Inoltre la

presenza di Ranieri Casanuova nella deputazione che si doveva occupare della distribuzione delle terre di Gherardesca mostra la loro capacità di collocarsi nei posti strategici della comunità<sup>103</sup>. D'altra parte la posizione e il prestigio dell'avversario della comunità, Guido Alberto della Gherardesca, non furono rafforzati dalla restaurazione granducale. Il conte fu infatti costretto alle dimissioni dalla sua carica di Maggiordomo maggiore poiché al momento della fuga del Granduca aveva impedito il saccheggio del Palazzo reale<sup>104</sup>.

Il quarantotto a Castagneto quindi non aveva prodotto una vittoria del «proletariato agricolo» come Ugo Spadoni scriveva nell'immediato secondo dopoguerra sul giornale della Federazione comunista di Livorno<sup>105</sup>, ma aveva piuttosto rappresentato il momento per l'affermazione di un ceto politico locale e per il rafforzamento dell'identità comunitaria.

## Note

1. S. Soldani, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», 3 (1973) pp. 577-613.

2. Fanno eccezione due studi apparsi nel corso degli anni '80: il libro di P. Brunello Ribelli, *questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-1866*, Padova, 1981, nel quale l'autore, dialogando proficuamente con Thompson e la storiografia anglosassone sulle proteste sociali, inseriva l'insorgenza popolare nel '48 in una ricostruzione complessiva del Veneto «ribelle» nella prima metà del XIX secolo; lo studio di F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio, 1848-1849*, Milano 1988, nel quale l'esperienza repubblicana nella provincia romana viene analizzata alla luce delle categorie della politicizzazione.

3. Cfr. S. Soldani, *Milleottocentoquarantotto*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, vol. 1, Firenze, 1978, pp. 559-585.

4. Sulla necessità di dare un'impronta regionale alla ricerca sul '48, sulla scorta dell'esempio francese, cfr. R. Balzani, *Immagine del '48 francese*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1 (1999), pp. 15-33.

5. F. Rizzi, *Il territorio del politico. Elementi di riflessione sulle comunità rurali del Lazio (1848-1849)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1991), pp. 271-283.

6. L'analisi della protesta popolare come strumento d'indagine sulle trasformazioni sociali e politiche è stata ripetutamente al centro delle ricerche e delle costruzioni tipologiche di Charles Tilly. Si veda ad es. C. Tilly, *Violenza e azione collettiva in Europa. Riflessioni storiche comparative, in Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: USA, Germania e Giappone* 1983; Id., *La Francia in rivolta*, Napoli, 1990 (ed. or. 1986), Id., *Popular Contention in Great Britain, 1785-1834*, Cambridge 1995.

7. A. Corbin, *La violence rurale dans la France du XIXe siècle et son deperissement: l'évolution de l'interprétation politique*, in *La violence politique dans les démocraties européennes occidentales*, sous la direction de P. Braud, Paris, 1993; Id., *Recherche historique et emaginerie politique. A propos des campagnes francaises au XIX siècle*, in *La politisation des campagnes au XIX siècle. France, Italie, Espagne et Portugal*, Rome 2000, pp. 47-55.

8. In questo senso osservazioni critiche vengono anche dal libro di P. Mc Phee, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in the French Countryside, 1848-1852*, Clarendon 1992.

9. A.M. Rao, Prefazione a M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari 1995, p. XXII.

10. A. Corbin, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Bari-Roma, 1991 (ed. or. Aubier Montaigne 1990).

11. G. Giorgetti, *Sulle origini della società toscana contemporanea* (1974), in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 401-402.

12. Lettera di Gino Capponi a Pietro Capei, 4 marzo 1847, in *Lettere di Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze 1886, vol. II, p. 286.

13. Citata in A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1738 al 1848*, Firenze, 1852, t. V, *Appendice di documenti*, pp. 7-8.

14. Lettera di Bettino Ricasoli a Francesco Batistini, 5 novembre 1847, in M. Nobili, S. Camerani (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Bologna 1940, vol. II, p. 308.



15. Il momento più alto di queste celebrazioni patriottiche è rappresentato dai festeggiamenti del 12 settembre 1847 a Firenze per la concessione della Guardia civica. A questa manifestazione presero parte quasi 70000 persone in rappresentanza di centinaia di comuni del Granducato. Per una descrizione di queste celebrazioni si vedano gli articoli di R. Lambruschini, in «La Patria», 15 settembre 1847 e 17 settembre 1847. Sul tema delle feste nel '48 cfr. C. Tacke, *Feste der Revolution in Deutschland und Italien*, in D. Dowe, H.G. Haupt, D. Langewiesche (Hg.), *Europa 1848. Revolution und Reform*, Bonn 1998, pp. 1045-1088.

16. «L'Alba», 22 settembre 1847.

17. Si veda ad esempio come viene letto dai due principali giornali fiorentini «La Patria» – giornale dei moderati toscani – e «L'Alba» – espressione dei gruppi democratici – un tumulto scoppiato a Firenze nel marzo del 1848 contro il pagamento anticipato delle pigioni. Pur esprimendo posizioni diverse sulle ragioni di fondo della protesta, i due giornali concordavano nell'individuare il ruolo determinante di «iniquissimi» sobillatori che, approfittando della tensione sociale, avevano provocato i disordini. Dietro il tumulto in realtà vi sarebbero «i nemici d'Italia, gli amici dello straniero, poiché lo straniero è il solo che possa profittare dei tumulti e del disordine. La mano dell'Austria si mostra evidentemente» («La Patria», n. 171, 25 febbraio 1848). «L'Alba» arrivava a adombrare la presenza di ufficiali modenesi e austriaci con il compito di istigare i fiorentini alla protesta, e riferiva di dimostranti arrestati con in tasca denaro e orologi, chiaro indizio della corruzione del «partito austrogesuitico» (25 febbraio 1848).

18. *Nobili e popolani*, in «L'Alba», 11 dicembre 1847.

19. *Lettera di Giuseppe Giusti a Francesco Farinola, 8 settembre 1847*, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, Firenze 1863, vol. II, p. 265.

20. *Lettera di Niccolò Puccini a Bettino Ricasoli, 1 agosto 1848*, in M. Nobili, S. Camerani a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. III, p. 189.

21. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), Prefettura del Compartimento fiorentino, b. 21, fasc. 408, *Lettera del prefetto al Ministro dell'Interno, 22 maggio 1848*.

22. *Lettera di Bettino Ricasoli al prefetto di Firenze, 24 settembre 1848*, in M. Nobili, S. Camerani (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., p. 230.

23. Cfr. F. Martini, *Il quarantotto in Toscana. Diario inedito del Conte Luigi Passerini de'Rilli*, Firenze 1948.

24. ASF, Ministero dell'Interno (d'ora in avanti M. I.), b. 3095, *Rapporto del sottoprefetto di S. Miniato, 19 luglio 1848*.

25. Sui moti popolari a Livorno si veda N. Badaloni, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno, 1847-1849* (1950), ora in Id, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma 1966; G. Luseroni, *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana. Parte II – Il moto livornese del 6 gennaio 1848*, in «Rassegna Storica Toscana», 1 (1979), pp. 113-157; N. Danelon Vasoli, *Leonetto Cipriani e gli avvenimenti toscani dell'estate del '48*, ivi, 1 (1983), pp. 55-103; F. Bertini, *Politica e gruppi sociali a Livorno nel 1847*, ivi, 2 (1999), pp. 427-458.

26. C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del 1848-49*, Firenze 1963, p. 166.

27. Cfr. E. Francia, *Il pane e la politica. Moti annonari e opinione pubblica in Toscana alla vigilia del 1848*, in «Passato e presente», 46 (1999), pp. 129-155.

28. ASF, Corte Regia, b. 971, fasc. 140.

29. ASF, Corte Regia, b. 972, fasc. 11.
30. ASF, Corte Regia, b. 972, fasc. 15.
31. «La Patria», 14 luglio 1848.
32. ASF, M. I., b. 87, fasc. 151.
33. ASF, Prefettura del Compartimento Fiorentino, b. 57, fasc. 1857, *Rapporto del sottoprefetto di R.S. Casciano, 16 novembre 1848*.
34. ASF, M. I., b. 108.
35. F. Mineccia, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XV al XIX secolo*, Venezia 1996, p. 158.
36. C. Ronchi, *Democratici fiorentini*, cit., p. 165.
37. ASF, Corte Regia, b. 970.
38. ASF, Procuratore generale presso la Corte Regia, b. 130, fasc. 647.
39. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Rossi-Cassigoli, T. Maccanti, *Cronache pistoiesi*, vol. III.
40. ASF, Procuratore generale presso la Corte Regia, b. 130. Vedi anche M. S. Miller, *Communes, Commerce and Coloni: Internal Divisions in Tuscany, 1830-60*, in «The Historical Journal», vol. 21, 4 (1978), pp. 845 e ss.
41. Cfr. M. Miller, *Communes, commerce*, cit., p. 848.
42. Citato in G. Mori, *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Milano 1957, p. 45.
43. Cfr. M. Traugott (ed.), *Repertoires and Cycles of Collective Action*, Durban and London 1995.
44. Per una critica di questo paradigma evolucionistico applicato al '48 si veda G. Stedman Jones, *The Mid-century Crisis and the 1848 Revolutions. A Critical Comment*, in «Theory and Society», 12 (1983), pp. 505-519.
45. Cfr. E. Francia, *Pane e politica*, cit.
46. ASF, M. I., b. 1983, fasc. 1411, *Rapporto dei RR. Carabinieri, 22 marzo 1848*. Vedi anche C. Ronchi, *I democratici fiorentini*, cit., pp. 160-163.
47. ASF, Procuratore generale presso la Corte Regia, b. 140, aff. 475.
48. Sulle insorgenze nell'aretino cfr. G. Turi, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze 1969; G. Fenzi, *Movimenti e lotte politiche nell'aretino da 1790 a 1801*, in I. Tognarini (a cura di), *Arezzo tra rivoluzione e insorgenza, 1790-1801*, Arezzo 1982, pp.59-109; C. Tosi, *Il Marchese Albergotti colonnello delle bande aretine del 1799*, in A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999, pp. 217-254.
49. Anche a S. Marcello (Pistoia) il pretore riferiva che «serpeggia nel popolo ispecie nelle campagne, l'idea dell'ingiustizia della guerra italiana, e che sia stata promossa non dai sovrani che la combatterono, ma dai capi liberali e dai Civici», ASF, M. I., b. 3095, *Rapporto del Tribunale Vicariale di S. Marcello, 20 luglio 1848*.
50. ASF, M. I., b. 97, fasc. 60, *Rapporto del tribunale di Poppi del 31 agosto 1848*.
51. ASF M. I., b. 96, fasc. 6.
52. *Le Assemblée del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1911, *Toscana*, vol. I, 30 agosto 1848, p. 670.

53. Sul legame tra folle in tumulto e comunità si veda C. Lucas, *The Crowds and Politics*, in K. M. Baker, C. Lucas (ed.), *The French Revolution and the creation of modern political culture*, vol. II, *The Political culture of French Revolution*, Oxford 1988.

54. ASF, Giudice direttore degli atti criminali in Firenze, b. 448, *Rapporto del sergente dei RRCC di Fiesole, 22 marzo 1848*.

55. C. Ronchi, *I democratici fiorentini*, cit., pp. 164-165.

56. ASF, M. I., b. 3095.

57. G. Gribaudo, *Premessa, a Conflitti, linguaggi e legittimazione*, in «Quaderni storici», 94 (1997), p. 13.

58. ASF, M. I., b. 98, fasc. 182, *Sottoprefetto di Volterra al prefetto di Pisa del 22 settembre 1848*.

59. L. Bortolotti, *La Maremma settentrionale. 1738-1970. Storia di un territorio*, Milano 1976, p. 126.

60. Analizza analoghe dinamiche in una comunità del Lazio tra gli anni '30 e il '48 A. De Clementi, *Individualismo agrario e centralità comunitaria in un villaggio del Lazio*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 930-950.

61. *Notizie sulla vita del conte Guido Alberto della Gherardesca, maggiordomo maggiore di S.A.I.R. il granduca di Toscana*, Firenze 1854.

62. L. Bezzini, *Storia di Castagneto, Bolgheri e Donoratico dalle origini al 1945*, Pontedera 1998, pp. 136-138.

63. *Conclusioni del pubblico ministero e sentenza del Tribunale di prima istanza di Livorno de' 9 aprile 1847 in causa Comunità di Gherardesca e Bianchi e Merlini, e LL. CC e Acerbi e Carli, e Della Gherardesca*, Livorno 1847.

64. Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti ASF), Governatore di Pisa, b. 236, *Estratto di deliberazioni del comune della Gherardesca, 20 marzo 1848*.

65. J. Lhomme, *La notion de pouvoir sociale*, in «Revue économique», 1959.

66. ASF, Prefettura di Pisa, b. 35, fasc. 1639.

67. ASF, Governatore di Pisa, b. 239, fasc. 395, *Decreto del Ministero dell'Interno, 2 maggio 1848*.

68. ASF, Prefettura di Pisa, b. 36, *Decreto del Ministero dell'Interno, 9 maggio 1849*.

69. L. Bortolotti, *La Maremma settentrionale. 1738-1970*, cit., p. 160.

70. ASF, Presidenza del Buon Governo. Affari comuni, b. 1577, *Lettera del gonfaloniere Spagnoli, 25 ottobre 1847*.

71. «Guardia civica del Gherardesca e i traditori della patria – guardie civiche (e guai ha chi staccherà questo foglio)», ASF, M. I., b. 1983, fasc. 1412, *Rapporto dei RR. Carabinieri di Castagneto, 7 dicembre 1847*.

72. *Lettera di Giusto Nelli al cav. Lorenzo Ramirez di Montalvo, Gran Cacciatore di S. A. R. il Granduca di Toscana, 9 dicembre 1847*, citata in L. Bortolotti, *La Maremma settentrionale. 1738-1970*, cit., p. 161.

73. A Bolgheri i Gherardesca avevano impiantato una grande azienda con salariati e quindi vi era un forte legame di devozione e sudditanza tra la popolazione e il conte.

74. ASF, M. I., b. 1983, fasc. 1412, *Rapporto dei RR. Carabinieri di Castagneto, 7 dicembre 1847*.

75. Indicazioni di metodo utili vengono da J. P. Jessene, *Rapporti di dipendenza, comunità di villaggio e «citoyenneté» nella Francia del Nord*, in H. Burstin (a cura di) *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano 1990.
76. ASF, M. I., b. 1983, fasc. 1412, *Rapporto dei RR. Carabinieri*, 28 marzo 1848.
77. ASP, Governatore di Pisa, b. 236, *Rapporto del Tribunale di Bibbona*, 18 marzo 1848.
78. L. Bezzini, *Storia di Castagneto*, cit. p. 139.
79. ASP, Governatore di Pisa, b. 236, *Rapporto dei RR. Carabinieri*, 25 marzo 1848.
80. Citato in N. Badaloni, *Struttura sociale e lotta politica*, cit., pp. 126-127.
81. ASP, Governatore di Pisa, b. 236, *Rapporto del Tribunale di Bibbona*, 13 marzo 1848.
82. L. Bezzini, *Storia di Castagneto*, cit. pp. 127-129.
83. *La lettera di Leopoldo II a Gherardesca del 1 aprile 1848* è in L. Bezzini, *Storia di Castagneto*, cit. p. 141.
84. Gli atti di questo accordo sono in ASF, M. I., b. 80, fasc. 4.
85. ASP, Governatore di Pisa, b. 236, *Rapporto dei RR. Carabinieri*, 4 aprile 1848.
86. Alcuni non accettavano la clausola con la quale il comune rinunciava a ogni ulteriore pretesa verso i Gherardesca e «nella notte gira gente con un corno da caccia gridando «non vogliamo accomodamenti: domani alla cerreta tutti» (Giuliano Ricci).
87. ASF, M. I., b. 87, fasc. 134, *Rapporto del pretore di Castagneto*, 6 luglio 1848.
88. Ivi, fasc. 165, *Lettera al Ministero dell'Interno*, 15 luglio 1848.
89. Ivi, b. 98, fasc. 218, *Lettera del pretore di Rosignano al sottoprefetto di Volterra*, 21 settembre 1848.
90. Ivi, *Lettera di Luigi Merlini al pretore di Castagneto*, 23 settembre 1848.
91. ASP, Governatore di Pisa, b. 246, fasc. 1250, *Rapporto del pretore di Rosignano*, 6 ottobre 1848.
92. Ivi, *Lettera del Ministero dell'Interno*, 9 ottobre 1848.
93. ASF, M. I., b. 102, fasc. 52, *Rapporto del consigliere Corsini*, 22 ottobre 1848.
94. ASP, Governatore di Pisa, b. 246, fasc. 1250, *Lettera del gonfaloniere Spagnoli*, 17 novembre 1848.
95. ASF, M. I., b. 115, *Rapporto del pretore di Rosignano*, 13 dicembre 1848.
96. ASP, Governatore di Pisa, b. 249, fasc. 1601, *Lettera del pretore di Rosignano*, 7 dicembre 1848.
97. Ivi, *Rapporto del pretore di Castagneto del 15 dicembre 1848*.
98. ASF, M. I., b. 115, *Rapporto del pretore di Rosignano*, 13 dicembre 1848.
99. *Ibidem*.
100. ASP, Prefettura di Pisa, b. 4, *Lettera di Giusto Nelli*, 18 gennaio 1849.
101. Ivi, ma vedi anche L. Bezzini, *Storia di Castagneto*, cit. pp. 142-144.
102. ASP, Prefettura di Pisa, b. 41, fasc. 2947.
103. Ivi, b. 4.
104. F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 448.
105. «L'Indicatore livornese: quindicinale della Federazione comunista livornese», 23 marzo 1949.

# Ebrei italiani del litorale austriaco nella rivoluzione del 1848

di *Tullia Catalan*

## 1. Trieste, la rivoluzione e gli ebrei

A Trieste, porto franco degli Asburgo, la “primavera dei popoli” fiorì ed appassì nell’arco di breve tempo, lasciando dietro di sé un’opinione pubblica più sensibile alle rivendicazioni di indipendenza ed una città fedele all’Austria sul piano politico.

Riassumendo a grandi linee le immediate conseguenze del fallimento della rivoluzione del 1848 nell’emporio asburgico, bisogna ricordare innanzi tutto il sollievo espresso dalla multi-etnica *élite* borghese cittadina alla fine delle ostilità. Nei febbrili giorni di marzo quest’ultima aveva temuto di dover assistere ad un arresto delle proprie attività commerciali e finanziarie a causa degli entusiasmi rivoluzionari manifestati da una piccola parte della popolazione, e proprio per questo motivo si era ben guardata dal parteggiare – tranne in rari casi – in favore delle istanze patriottiche filo-italiane, scegliendo invece di appoggiare la soluzione costituzionalista adottata inizialmente in Austria<sup>1</sup>. Ricorda infatti l’insegnante delle scuole israelitiche Samuel Vita Zelman: «La fiamma della Rivoluzione non si appiccò a Trieste nell’incendio del ‘48; ma un po’ di fumo, un po’ d’odor di quel fumo non poté fare che non vi si apprendesse»<sup>2</sup>.

Ciò non significa che fra la borghesia mercantile triestina non vi fossero dei ferventi sostenitori della causa italiana e dell’indipendenza dall’Austria; anzi, soprattutto nella sfera privata della famiglia e nella cerchia delle conoscenze non pochi commercianti, banchieri e imprenditori si dichiararono ammiratori di casa Savoia e professarono i propri orientamenti moderati e liberali; tuttavia anche in questa occasione, come in passato, l’*élite* economica preferì attestarsi su posizioni lealiste e in alcuni casi dichiaratamente filo germaniche per non nuocere in alcun modo a quello che considerava il suo più importante obiettivo: lo sviluppo economico dell’emporio<sup>3</sup>.

Di ben altro segno politico erano invece coloro i quali da subito avevano aderito con entusiasmo alle idee democratiche e mazziniane: negli anni precedenti allo scoppio del '48 si erano avvicinati con passione alla cultura italiana ed avevano tentato di creare nell'affaccendata e allora poco colta Trieste un gruppo di intellettuali, attento ai grandi temi che venivano allora discussi nella vicina penisola e nel resto dell'Europa centrale. Costoro erano per la maggior parte esponenti della piccola e media borghesia: avvocati, medici, giornalisti, insegnanti, artisti, studenti, i quali si erano raccolti attorno a «La Favilla» (1836-1846), il primo periodico locale in grado di diffondere in città i temi più attuali della cultura italiana. Difatti in quegli anni esso fu per i giovani un'autentica palestra di educazione al patriottismo<sup>4</sup>.

È soprattutto a questa piccola e media borghesia cittadina che appartenevano gli ebrei che si distinsero per la loro adesione ai moti rivoluzionari, e a nostro avviso non è casuale che anche successivamente, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, ancora una volta la maggior parte degli ebrei simpatizzanti o attivi nelle file del partito liberal-nazionale appartenesse al ceto medio<sup>5</sup>.

A Trieste nel marzo del 1848, dopo gli iniziali entusiasmi per la caduta di Metternich, per la concessione della Costituzione e la proclamazione della Repubblica di Venezia, prevalse come si è detto la linea moderata. Di modo che, l'unico tentativo di insurrezione avvenuto il 23 marzo su iniziativa di un libraio, Giovanni Orlandini appartenente al gruppo dei cosiddetti "favillatori", fu rapidamente soffocato e persino la stessa Guardia Nazionale, inizialmente simbolo indiscusso delle libertà costituzionali, grazie ad abili manovre dei conservatori si trasformò in pochi mesi in uno strumento delle forze reazionarie al punto tale da perdere, con l'immissione nelle sue file di lealisti, tutte le caratteristiche democratiche, con grande delusione e rammarico di chi – e lo vedremo in dettaglio –, come ad esempio il giovane ebreo Cesare Norsa, ci aveva creduto con tutta la forza dell'entusiasmo giovanile<sup>6</sup>.

Nonostante il fallimento generale delle rivoluzioni in Europa, anche a Trieste il biennio 1848-1849 si rivelò determinante per la nascita di un'opinione pubblica e di una stampa democratica e liberale, che diede il suo contributo alla diffusione della questione nazionale italiana destinata, com'è noto, a svilupparsi nei decenni successivi<sup>7</sup>. Anche in questo settore, così come nel resto d'Italia, va segnalata la presenza di alcuni giornalisti di origine ebraica, i quali da subito divennero gli alfieri delle rivendicazioni liberali e democratiche e i sostenitori dell'uguaglianza civile e religiosa<sup>8</sup>.

Il comportamento e gli orientamenti politici manifestati dagli ebrei

del Litorale nel '48 permettono di mettere a fuoco da una realtà circoscritta un tema più ampio, e cioè l'articolato percorso di integrazione degli ebrei italiani nella società maggioritaria durante il XIX secolo. Il 1848 è infatti l'anno di svolta con il quale bisogna confrontarsi sul piano della ricerca storiografica, poiché la "primavera dei popoli" diventò per essi un momento cruciale di riflessione sulla propria identità non solo sul piano individuale: le istituzioni comunitarie, le classi dirigenti ebraiche, gli intellettuali e lo stesso rabbinato dovettero misurarsi con gli avvenimenti politici e con la partecipazione delle nuove generazioni di ebrei ai moti per l'indipendenza della penisola<sup>9</sup>. Dopo l'occupazione francese e la breve ma intensa esperienza della prima emancipazione, ancora poco indagata per quanto riguarda le sue ripercussioni sugli equilibri interni delle comunità ebraiche italiane<sup>10</sup>, il '48 e l'emancipazione civile concessa da Carlo Alberto di Savoia si tradussero per gli ebrei italiani, anche per quelli residenti nei territori dell'Impero Asburgico, in un generale ripensamento sul ruolo che l'ebraismo doveva avere nella nuova società. Si avvertì pertanto l'esigenza di trasformare la propria identità ebraica tradizionale in un'identità nazionale italiana, ancora ebraica sul piano religioso, ma non più legata come in precedenza alla dimensione collettiva comunitaria, in quanto avviata verso una valorizzazione delle scelte e dei percorsi individuali<sup>11</sup>.

Da qui il cammino delle comunità ebraiche italiane verso una volontaria doppia "rigenerazione", ebraica e nazionale, differente in modo sostanziale da quella auspicata dai sostenitori dell'emancipazione nel dibattito che ebbe luogo anche in Italia negli anni della Restaurazione. Del resto la necessità di "rigenerare" la società era un'esigenza avvertita dai sostenitori della rivoluzione del '48 e gli ebrei l'avevano fatta propria proiettandola anche nella sfera privata, in particolare modo in quella concernente l'educazione delle nuove generazioni<sup>12</sup>.

Inoltre, per giungere ad un articolato quadro d'insieme, non vanno trascurati gli umori degli iscritti alle comunità, che spesso esprimevano insoddisfazione per il prolungato immobilismo organizzativo e culturale delle istituzioni ebraiche che, secondo alcuni, alimentava il già diffuso indifferentismo religioso. Questi sentimenti erano manifestati soprattutto dalle nuove generazioni, spesso insofferenti ai lacci spirituali più che materiali. I giovani ebrei italiani di estrazione borghese erano, come vedremo, profondamente influenzati dal romanticismo, sensibili alle nuove idee sulla nazione che circolavano nonostante la censura imposta nei vari stati della penisola, e desideravano promuovere le conquiste del progresso e della modernità presso le rispettive comunità. Parimenti ai loro coetanei non ebrei essi aspiravano alle libertà costituzionali e

di stampa, e in concomitanza alla speranza del riscatto della nazione italiana dall'oppressione straniera, coltivavano assieme ai correligionari europei anche quella dell'emancipazione civile della "nazione" ebraica.

Alberto Banti, nel suo studio sulle origini del sentimento nazionale in Italia, sottolinea l'importanza della circolazione fra i giovani italiani di una letteratura patriottica, fondamentale per la nascita e la diffusione del "canone risorgimentale" nei decenni precedenti il '48<sup>13</sup>. Questa produzione letteraria e storica era diffusa in gran copia anche nei circoli ebraici dove – come si vedrà – veniva discussa animatamente e spesso interpretata secondo chiavi di lettura che non esitavano ad accomunare la sorte dei popoli oppressi a quella del popolo ebraico. Gli ebrei della penisola, così come quelli del Litorale elaborarono in quegli anni un'idea di nazione debitrice in parte di elementi fondanti della storia e della tradizione religiosa ebraica. Un percorso questo tutto ancora da ricostruire, al quale si farà cenno in questa sede sulla base di alcuni esempi, ma sul quale riteniamo valga la pena riflettere in modo più articolato e compiuto in futuro.

Si è deciso pertanto di suddividere l'analisi della partecipazione degli ebrei del Litorale al '48 in tre fasi. La prima dedicata ai protagonisti e alle diverse modalità di adesione ai moti rivoluzionari; la seconda incentrata sui loro interessi culturali e la terza dedicata ad alcuni aspetti dell'identità ebraica tradizionale soggetta in questo periodo a trasformazioni importanti.

## *2. Una rivoluzione di giovani: generazioni a confronto*

Nel corso del biennio 1848-1849 una componente comune riscontrabile negli ebrei italiani provenienti dai vari stati e attivi nelle lotte risorgimentali è quella generazionale<sup>14</sup>. Sostanzialmente furono due le generazioni che si impegnarono nella lotta politica e nei moti: la prima nata durante il dominio francese ed educata nello spirito degli ideali rivoluzionari di libertà ed uguaglianza, e la seconda venuta alla luce agli inizi degli anni Trenta, più ansiosa che mai di tagliare i ponti con la "memoria del ghetto". Rispetto ai primi, più pacati e riflessivi nelle parole e nelle azioni, i secondi furono di gran lunga più irruenti e radicali nelle loro modalità di adesione al movimento rivoluzionario, ma furono anche quelli che in alcuni casi pagarono di persona, a prezzo di cocenti delusioni e di amarezze, l'entusiasmo giovanile per gli ideali democratici del '48<sup>15</sup>.

Il tentativo di proclamare a Trieste nel marzo del 1848 una "Repubblica di San Giusto" sulla scia della vicina Venezia e della rivolta nel Lombardo-Veneto coinvolse sia attivamente che spiritualmente soprattutto



giovani, fra i quali circa una decina di ebrei che per nostra fortuna hanno lasciato preziose testimonianze scritte (autobiografie, memorie ed epistolari) di quei giorni vissuti "pericolosamente". Nonostante l'entusiasmo dimostrato, fu proprio la giovane età dei partecipanti, l'assenza di un solido progetto politico ed organizzativo di partenza, oltre allo scarso numero degli aspiranti rivoluzionari, che condussero al fallimento del moto capeggiato da Orlandini<sup>16</sup>.

Del resto il ridimensionamento della portata della breve insurrezione del marzo '48 fu già appannaggio dei contemporanei: Cesare Norsa, appartenente alla Guardia Nazionale che nell'occasione intervenne per sedare il tumulto, scrisse infatti il giorno stesso al cugino Graziadio Isaia Ascoli: «Qui nel dopo pranzo vi fu un tumulto popolare che poteva avere le più serie conseguenze, causato da un imprudente che bandiva la Repubblica per le vie, ma grazie al concorso di tutta la Guardia Nazionale tutto venne ristabilito in ordine»<sup>17</sup>.

Tuttavia, da quanto si evince dalla documentazione raccolta, si intuisce che il clima in città, come nel resto del Litorale e nel vicino Lombardo-Veneto doveva essere elettrizzante, soprattutto dopo la proclamazione della Repubblica di Venezia. Significativi sono infatti a riguardo i ricordi dello scrittore e giornalista Leone Fortis, che descrive in modo incisivo i sentimenti da lui provati alla vigilia dei moti del '48.

Noi, affaccendati allora a portare attorno la spensierata e balda giovinezza dei nostri 17 o 18 anni, non ci curavamo di studiare le origini e le cause di quei fenomeni tellurici o celesti - ma sentivamo più che altri l'influenza della elettricità ch'essi lasciavano nell'aria, dietro di loro - la sentivamo in un malessere vago, in una irrequietezza nervosa, in un bisogno indefinito di fare qualche cosa [...]<sup>18</sup>.

Fortis, originario di Trieste, alla morte prematura del padre, il medico Davide Forti, si era trasferito con la madre Elena Wollemborg a Padova dove, alla vigilia del '48, frequentava il circolo degli studenti attivi in campo politico e pertanto sorvegliati dalla Imperial Regia polizia<sup>19</sup>. Leone, nel rievocare l'atmosfera "elettrizzante" della sua giovinezza, si riferisce proprio alla città patavina, da lui definita «un formidabile condensatore di quell'elettricità», che a suo avviso trovava pieno sfogo in due poli: l'università e il Caffè Pedrocchi<sup>20</sup>.

Proprio l'ambiente universitario padovano si era rivelato un polarizzatore degli ideali politici democratici, esercitando sugli studenti un'influenza fondamentale nell'avviarli alla ribellione<sup>21</sup>. Ricordando gli anni giovanili non senza una sfumatura di rimpianto, Fortis sostiene:

Come si sapeva esser giovani allora! – E come non si sa più esserlo oggi! La bufera di quei tre anni mi aveva avvolto nelle sue spire e mi aveva trascinato seco con tanto impeto da non concedermi né tempo né modo di orizzontarmi per sapere ove mi spingesse così velocemente senza che io potessi neppure pensare e regolarne la forza vertiginosa<sup>22</sup>.

In effetti, già agli inizi del 1848 Leone Fortis, allora studente di medicina e scrittore alle prime armi, aveva avuto i suoi primi guai con la polizia austriaca per aver fischiato il rettore dell'università patavina assieme ad altri compagni<sup>23</sup>. Condannato all'arruolamento forzato nell'esercito imperiale, la madre riuscì a tramutare la pena in esilio temporaneo a Trieste, dove giunse, come egli stesso ricorda «coll'aureola del proscritto attorno al mio giovane capo», diventando così presto “di moda” nel «giovine, intelligente, rumoroso, attivo» partito italiano della città<sup>24</sup>. Non fu pertanto difficile per Leone conquistarsi la stima dei triestini di sentimenti italiani, appartenenti come lui in gran parte alla media borghesia.

A Trieste i mesi di febbraio e di marzo '48 si caratterizzarono per la partecipazione entusiasta dei giovani ai fermenti rivoluzionari cittadini, e il teatro Grande diventò in quei giorni una delle tribune privilegiate dalla cittadinanza filo-italiana, che non perdeva occasione di manifestare con grande fantasia il suo patriottismo anche durante le rappresentazioni teatrali<sup>25</sup>.

Sull'onda dell'entusiasmo anche gli ebrei, in precedenza prudenti nel lasciarsi coinvolgere nei fatti politici, si lasciarono a loro volta trascinare dagli eventi e parteciparono in prima persona alla lotta politica, conquistandosi in alcuni casi ruoli di spicco non solo a livello locale. È infatti noto a tutti gli studiosi di Graziadia Isaia Ascoli il suo appassionato opuscolo *Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848*, scritto di getto nell'autunno del 1848 per affermare la natura italiana del capoluogo isontino. In esso il giovane e promettente studioso si misura con il nuovo concetto di nazione, ma al tempo stesso opera anche una importante riflessione sul ruolo della religione nella società contemporanea, sostenuto in questa sua fatica dai consigli e dagli accorti suggerimenti di un gruppo di amici ebrei, fidati, con i quali era da tempo in corrispondenza<sup>26</sup>.

Ascoli stesso, del resto, allo scoppio dei moti di marzo si era lasciato trasportare emotivamente dagli eventi, scrivendo nel suo diario: «Gli avvenimenti politici mi sconvolgono l'animo, e mi strappano immensamente dal libro. Perché son io italiano? perché sento il diritto dalla parte italiana, perché desidero che Gorizia italiana diventi?»<sup>27</sup>.

Travolto da un medesimo entusiasmo Leone Fortis, ad esempio, ve-

nuto a conoscenza della deposizione di Metternich, scrisse di getto il 17 marzo un manifesto rivolto alla cittadinanza, intitolandolo «Programma», dove sin dalle prime righe traspare tutto l'impeto romantico del giovane:

Il mio cuore trabocca, la mia mente arde. Alla fine si respira; c'è dell'aria, per Dio! [...] Un secolo divide ieri dall'oggi. Fratelli! [...] Le tristissime eredità di odii e di vendette sian consumate. Una parola di simpatia, di grazia a tutte le nazioni libere e forti, poiché tutte hanno contribuito a quest'era di rigenerazione e di pace<sup>28</sup>.

Accanto all'esortazione alla fratellanza dei popoli, le due principali richieste avanzate alle autorità asburgiche dai sostenitori dei moti triestini erano la libertà di stampa e l'istituzione della Guardia Nazionale. Esse trovarono piena accoglienza il giorno seguente, 18 marzo, con la pubblica lettura del governatore della Patente Sovrana promulgata a Vienna il 15 marzo, che avviava anche la prassi per la formazione dell'assemblea costituente<sup>29</sup>.

Un analogo appello agli ideali di libertà e di fratellanza lo ritroviamo anche nel messaggio rivolto ai Triestini e ai Veneziani da Matteo Padovani, un altro ebreo triestino che in quei giorni si trovava a Vienna per la sua attività di assicuratore. L'appello di Padovani è interessante poiché con fermezza vengono evocati ancora una volta gli ideali rivoluzionari in una prospettiva dichiaratamente universalistica:

[...] che tutti si uniscano, che tutti non formino che una Nazione, che tutti sieno concordi nell'aspirare la libertà; e poi vedrete sparire le distanze; vedrete gl'italiani abbracciarsi al tedesco, il polacco all'ungherese; il moravo, il boemo, il croato, il dalmata, tutti non formare che una catena – Catena allora forte, indissolubile perché tutti li anelli ben chiusi assieme – tutti per uno, ed ognuno per tutti – libertà, fratellanza, eguaglianza[...]<sup>30</sup>

Nella capitale Padovani partecipò il 15 marzo alle manifestazioni di piazza assieme ad altri italiani, diventando il comandante della Legione Italiana della Guardia Nazionale. Nella primavera del 1848 egli fu un tenace sostenitore del costituzionalismo, condannando nella sua lettera di aprile la ribellione di Venezia agli austriaci. Sempre a Vienna, diede il suo contributo anche ai moti dell'ottobre 1848, e in novembre, riconosciuto fra i rivoluzionari più accaniti, fu arrestato e condannato a morte dalle autorità austriache, pena che successivamente fu commutata in dodici anni di carcere duro. Nel 1849 ottenne la grazia e, rimesso in libertà, trascorse il resto della sua vita a Roma<sup>31</sup>.

Fortis, Ascoli, Morpurgo, Norsa e Padovani assieme agli altri ebrei che sentirono come loro l'esigenza di fissare sulla carta le emozioni di quella "primavera", lo fecero probabilmente perché erano consapevoli che stava avvenendo una svolta fondamentale per la storia degli ebrei europei. Per la prima volta infatti in Europa occidentale essi parteciparono attivamente alle insurrezioni, consapevoli del fatto che dopo lunghi dibattiti la borghesia liberale aveva posto fra gli obiettivi anche l'uguaglianza dei culti ed i diritti civili.

Vediamo ad esempio con quale spirito il triestino Cesare Norsa descrive al cugino Graziadio Isaia Ascoli i giorni febbrili e ricchi di emozioni del marzo 1848. Per Norsa essi furono caratterizzati dalla speranza per l'ottenuta costituzione e dalla lotta per difendere la natura democratica della Guardia Nazionale, ma anche animati dal desiderio di poter finalmente assistere all'emancipazione civile ebraica. Coscio di vivere un momento unico della propria vita, Norsa infatti scrive:

Voleva scriverti questi giorni, ma la testa non mi reggeva e d'altronde li numerosi e gravi incarichi che ne affida il nuovo ordine di cose, ci lasciano poco tempo per occuparci delle cose nostre. Oltre le molte occupazioni della giornata, oltre il grave [...] d'illuminare e persuadere colla voce e collo scritto, passammo varie notti e giorni collo schioppo in ispalla per mantenere l'ordine e guarentire l'istituzione della Guardia Nazionale dalle mene sorde che si adoperano per fallarla. Speriamo però che l'unione corporazione dei cittadini, saprà conservarsi integra questo primo palladio della libertà, e dal nostro certo niente da noi si trascura, e non ci risparmiammo cure e fatiche a tale scopo, e già a quest'ora abbiamo fatto pubblicare un opuscolo sulla Guardia nazionale, come pure cerchiamo di spargere le nostre idee di fratellanza, che filtrano nel popolo. Tosto passata questa prima ebbrezza, ci prepariamo di pubblicare un Giornale Israelitico di cui ti farò parte [...]<sup>32</sup>.

Gli autori dell'opuscolo in questione, uscito anonimo e così citato fino ad oggi dalla storiografia triestina, furono i due inseparabili amici Cesare Norsa e Giuseppe Lazzaro Morpurgo<sup>33</sup>. Entrambi vi si erano dedicati spinti dalla preoccupazione di un imminente snaturamento, per opera delle forze governative, del ruolo della Guardia Nazionale in città. Vale la pena soffermarsi su di esso e sulle considerazioni a riguardo, riportate dallo stesso Morpurgo nella sua autobiografia.

Vegliammo insieme una notte in sua casa per compilare un opuscolo destinato alla guardia nazionale. Erano cominciati a manifestarsi in quel corpo alcuni dissidi, mossi più ch'altro da passioni personali, i quali minacciavano

di nuocere all'ascendente morale ed al necessario accordo fra i militi. Egli credette [Cesare Norsa n.d.a.] quindi che uno scrittarello, il quale rammemorasse i doveri della guardia nazionale e facesse appello ai sentimenti cittadini, potesse riuscire di qualche utilità<sup>34</sup>.

Visti i tempi stretti a loro disposizione per la compilazione dell'opuscolo i due giovani si erano affidati a quanto avevano riportato in precedenza alcuni giornali toscani, fra i quali probabilmente «L'Alba», inserendovi le loro considerazioni riguardanti il caso triestino.<sup>35</sup> L'accoglienza fu buona «per parte del comando della Guardia», ma l'effetto, secondo quanto ricorda Morpurgo, «purtroppo fu nullo, e i mali che allora cominciavano appena a germinare crebbero poi giganti, né furono i soli<sup>36</sup>. In effetti il corpo della Guardia Nazionale triestina mantenne le caratteristiche originali proprie in tutta Europa fino al settembre 1848, per poi trasformarsi come si è detto in uno strumento reazionario del governo<sup>37</sup>.

Con il suo opuscolo Norsa tentò di diffondere tra i concittadini gli ideali sui quali doveva fare riferimento la Guardia Nazionale: difesa delle riforme, mantenimento dell'ordine pubblico da parte degli stessi cittadini; salvaguardia delle libertà costituzionali. Ma, al tempo stesso, egli mise in guardia dalle possibili devianze e dal pericolo di corruzione; dalla scelta di capi non adatti e non rispettati dal popolo; dall'applicazione della discriminante di classe. Consapevole delle proprie responsabilità, non a caso Norsa sostiene: «Noi siamo generazione chiamata ad intraprendere e fondare: quelli che ci succederanno dovranno compiere e perfezionare»<sup>38</sup>.

Anche in altre città della penisola ritroviamo una analoga attenzione degli ebrei alla Guardia Nazionale, a riprova di quanto ci tenessero a partecipare assieme agli altri cittadini alla difesa delle libertà costituzionali. Va detto però, che nonostante la generale apertura nei loro confronti, continuarono a sussistere in parecchie città antichi timori e diffidenze, che in alcuni casi si tradussero in ostacoli o in aperte opposizioni alla loro adesione al corpo militare cittadino, suscitando anche accese proteste presso le autorità centrali negli ebrei maggiormente impegnati nella lotta politica<sup>39</sup>.

Nella Trieste ebraica dell'epoca, su posizioni più caute si attestò invece la generazione precedente, quella cioè composta essenzialmente da uomini maturi, in gran parte quarantenni, la quale pur dichiarandosi concorde nelle rivendicazioni, mantenne un atteggiamento riservato temendo le reazioni delle autorità<sup>40</sup>.

La recente storiografia ha bene messo in luce la partecipazione giovanile al '48 europeo, rilevandone il desiderio di rottura con gli assetti politici da un lato, e sottolineando dall'altro il fondamentale appoggio

dato dalle famiglie alle scelte di questi giovani rivoluzionari. Scrive infatti Roberto Balzani: «La tradizione familiare, anche nei più scapestrati, gioca un ruolo determinante: spesso sono i padri che rendono ai figli più facile l'accesso nelle organizzazioni settarie; e anche quando [...] padre e figlio compiono scelte politiche radicalmente diverse, non viene poi a mancare l'affetto e il sostegno economico del capofamiglia nei riguardi del giovane [...]»<sup>41</sup>. Sostegno che invece non fu così presente nelle famiglie dei giovani ebrei qui analizzate, tranne rare eccezioni, come ad esempio casa Fortis a Padova, dove la madre di Leone era diventata l'animatrice di uno dei salotti letterari più esclusivi della città, nel quale erano soliti radunarsi anche molti dei patrioti esiliati da Trieste<sup>42</sup>.

La motivazione di tale differente atteggiamento adottato dalle famiglie ebraiche è da ricercarsi a mio avviso in primo luogo nella storia degli ebrei italiani, i quali risiedevano da secoli nei vari stati della penisola ed erano soggetti a politiche spesso diverse le une dalle altre, caratterizzate per la maggior parte da interdizioni e dalla segregazione fisica dagli altri concittadini. Con alle spalle un tale passato, la fiducia nelle promesse di uguaglianza dei liberali e dei democratici non era ancora così diffusa nelle generazioni più mature, già provate dalla delusione causata dal ripristino delle interdizioni dopo la prima emancipazione concessa in Italia dai francesi.

Per quanto riguarda Trieste, al di là degli incontestabili legami di affetto che solo di rado vennero meno, vi fu in città una diffusa disapprovazione delle famiglie ebraiche per le scelte dei figli, dettata probabilmente oltre che dalla preoccupazione per il loro futuro, anche dall'incapacità di comprendere a fondo le motivazioni dell'impegno da loro speso a favore della lotta politica, il più delle volte a scapito della tradizione professionale familiare, nella maggior parte dei casi esaminati legata al commercio. Era opinione diffusa che le decisioni dei figli fossero frutto dell'irruenza tipica della giovinezza. Significativa a riguardo una lettera inviata dallo studente Giacomo Venezian alla famiglia, dal suo esilio nella penisola. In essa il giovane dimostra di comprendere bene la cesura generazionale che lo divide dalle scelte familiari:

M'immagino Voi mi condannerete di spensieratezza, io mi lodo di prudenza e di antiveggenza, le diverse maniere di vedere conducon a diverse opinioni e se i principj sono opposti è inutile il discutere. Ed è per questo ch'io non vi saprei abbastanza pregare perché vi tranquillizzate sul mio conto<sup>43</sup>.

Nella primavera del '48 difatti, una piccola ma agguerrita compagine di ebrei del Litorale non esitò ad abbandonare le prospettive sicure of-

ferte dalla ditta/famiglia, autentico pilastro dell'economia dell'emporio asburgico, per partecipare come volontari alla I<sup>a</sup> guerra d'indipendenza e nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana e di Venezia. Per essi la scelta di combattere significò, come giustamente sostiene Balzani, un «rito di passaggio, rottura o attenuazione di antiche identità»<sup>44</sup>. Del resto, la consapevolezza di vivere un momento di grande cesura con il passato collettivo ebraico è riscontrabile in molti dei giovani ebrei qui studiati, i quali non a caso – come si è visto – invocavano con fervore un processo di rigenerazione che investisse tutta la società, ebrei compresi.

Per abbracciare gli ideali democratici e repubblicani essi optarono per carriere spesso incerte e non sempre altrettanto remunerative come il commercio, visto da molti di questi giovani come l'ultima spiaggia. E non solo. Probabilmente non è da escludersi che l'impulso dei giovani ebrei ad impegnarsi nelle professioni liberali, derivasse anche dalla volontà di tagliare i ponti con l'attività avita per eccellenza, che per secoli nei regimi di interdizione aveva rappresentato per gli ebrei l'unico, possibile sbocco professionale. Con la scelta di dedicare tempo ed energie al giornalismo, all'arte e alle libere professioni questi giovani ritenevano di operare una rottura forte con il passato ed erano certi di creare i presupposti di una nuova società, il cui modello inseguito dagli ebrei attende ancora di essere delineato<sup>45</sup>.

Sempre Giacomo Venezian, la cui famiglia possedeva un'avviata ditta commerciale, nell'agosto 1848 scrive a casa da Firenze affrontando la spinosa questione del suo ruolo all'interno della ditta paterna:

Il momento in cui abbandonai la famiglia, era forse il più importante e ciò accresce le mie pene, non perché io dia importanza alla mia lontananza e la creda pregiudicevole ai Vostri interessi come Voi vi esagerate, ma perché desidererei godere nel vedere il nuovo ordine di cose, [...] Iddio prosperi i Vostri destini. [...] La mia posizione rispetto agli altri deve essere altra da quella prima progettata; la mia lontananza e l'impossibilità di concorrere né direttamente né indirettamente alla nostra prosperità mi toglie molti diritti<sup>46</sup>.

Diversa invece la situazione di Cesare Norsa e dello stesso Ascoli. Tutti e due infatti, anche se in misura diversa, dovettero negli anni giovanili trascurare in parte – Ascoli di meno – i propri interessi letterari per dedicarsi al commercio in modo da garantire una sicurezza economica alla famiglia, in quanto erano entrambi privi del padre e di fratelli maggiori.

Difatti Cesare Norsa nel settembre del 1849, posto di fronte alla sconfitta della rivoluzione, si vide costretto a sacrificare tutte le sue speranze di essere utile alla nuova patria, per ritornare all'odiata attività commerciale:

«Perché voglia o non voglia m'è di uopo far di necessità virtù e ricominciare da capo il tormentoso tirocinio commerciale»<sup>47</sup>. Norsa, a differenza di altri correligionari bene inseriti nell'ambiente triestino, definiva l'emporio una «tomba dell'umana dignità» e si affrettava anche a assicurare il cugino che i suoi pesanti giudizi non erano frutto di «fantasie di mente calda e giovanile o immagini vaporose che sfumano con l'età»<sup>48</sup>.

Animati da ideali romantici, è comprensibile che a questi giovani la città di Trieste sembrasse priva di attrattive, arida sul piano intellettuale e concentrata soltanto sugli affari. Al contrario la vicina Gorizia era considerata un'oasi di serenità e di pace.

Le lettere scambiate fra Trieste e Gorizia nel biennio '48-'49 sono una vivace testimonianza di uno stato d'animo condiviso da alcuni giovani ebrei triestini insofferenti del carattere commerciale della città adriatica, soverchiante rispetto ai piccoli circoli culturali esistenti all'epoca. Vediamone solo degli stralci.

Già nel 1846 Cesare Norsa scriveva al cugino lodando l'atmosfera goriziana a scapito di quella triestina, definita priva di un'identità specifica: «Le città di commercio in generale e la nostra in ispecialità, che s'ingrossa ciascun dì del contingente che le fornisce le varie nazioni asiatiche ed europee, dedite ai traffichi [sic] mercantili, mancano di una fisionomia loro particolare»<sup>49</sup>. Mentre Morpurgo si sfogava con Ascoli, lamentandosi che «in questa città, in cui la vita materiale supplisce e quasi assorbe totalmente la intellettuale, l'esistenza viene monotona e pesante a chi pensa e sente. Vi è poi una grettezza e superficialità nel giudicare delle cose più difficili ed alte, che desta veramente pietà [...]»<sup>50</sup>. Su questo tema gli ebrei triestini della media borghesia colta si trovavano sostanzialmente d'accordo, vecchi e giovani indistintamente; tutti coglievano infatti ogni occasione favorevole per recarsi nella penisola, soprattutto nell'amata Toscana<sup>51</sup>.

Profondamente romantici nelle forme di comunicazione adottate e negli slanci patriottici in favore dell'indipendenza italiana, oltre che convinti sostenitori dell'ideale democratico e repubblicano, i giovani triestini e goriziani di religione ebraica coinvolti in vario modo e a vario titolo nei moti insurrezionali del marzo '48 non esitarono a mettere in gioco il proprio avvenire, i rapporti con la famiglia e la vita stessa pur di difendere gli ideali rivoluzionari. Ideali che soprattutto nei seguaci di Mazzini si esprimevano attraverso un diffuso universalismo, che abbracciava tutte le nazioni. Calzano perfettamente a riguardo le osservazioni di Jacob Talmon: «La grande ondata rivoluzionaria del 1848, [...] fu salutata da moltissimi ebrei come la prova che tutte le nazioni si preparavano a entrare in un'associazione mondiale rivoluzionaria. Non soltanto le aspirazioni democratiche e socialiste ma perfino i movimenti



di liberazione nazionale ebbero, almeno nella prima fase, un carattere distintamente universalista»<sup>52</sup>.

Venezian difatti motiva così la sua decisione di combattere:

L'individuo non è più occupato da se stesso e per poco che sia un essere pensante i suoi destini si decidono, dove si combatte per l'umanità e la nazionalità oltraggiate; là è rivolta la sua attenzione, il pensiero abbandona la singolarità dell'individuo e nell'essere collettivo, nella nazione nella umanità trova un campo più elevato per spiegare la sua azione<sup>53</sup>.

Sulla base di questi ideali universalisti, permeati dallo spirito romantico dell'epoca e confluenti per gli ebrei in una delle espressioni possibili del messianesimo politico<sup>54</sup> si snodò il percorso del piccolo gruppo di ebrei triestini e goriziani (circa una ventina), che nel marzo 1848 si sparpagliò lungo la penisola, partecipando alle campagne militari del Piemonte contro l'Austria. Altri ebrei triestini, invece, sostennero le riforme su alcune importanti testate giornalistiche uscite ovunque in gran quantità nel biennio 1848-1849<sup>55</sup>.

Per gli ebrei quanto stava allora avvenendo in Italia e in Europa costituiva un'occasione unica per porre fine a qualsiasi forma di separazione forzata degli ebrei dalla società civile. Proprio per questo motivo li ritroviamo in tutti i reggimenti, provenienti dalle varie comunità ebraiche italiane. Fino ad oggi, nonostante non manchino le testimonianze di questa partecipazione, non esiste uno studio approfondito sulle modalità di partecipazione effettiva (anche militare) degli ebrei alle guerre risorgimentali.

Vediamo pertanto di ricostruire, a grandi linee, gli elementi comuni dei vari percorsi intrapresi dai giovani esuli triestini e goriziani in questi anni. Viene da chiedersi infatti come poteva essere la vita di un emigrante politico di religione ebraica, in una società che non si può certo definire nei suoi caratteri generali tradizionalmente favorevole nei confronti degli ebrei<sup>56</sup>. Da quanto risulta dalla documentazione raccolta, va detto che anche in esilio gli ebrei mantennero legami molto stretti con i correligionari. In molti casi venne infatti attivata un'ampia rete di relazioni familiari e di affari nelle città di immigrazione politica, soprattutto in Toscana e in Piemonte. Ciò avvenne in primo luogo per ragioni di osservanza dei precetti religiosi e alimentari, che rendevano pertanto necessari i contatti con le comunità ebraiche locali, e in secondo luogo per mantenere un costante contatto con la famiglia di origine. Era infatti attraverso questo *network* di rapporti che le famiglie rimaste nei territori asburgici riuscivano a ricevere spesso notizie dei propri cari<sup>57</sup>.

Accanto a questi aspetti vi fu però anche il primo incontro con altri giovani, non ebrei, animati dalle medesime speranze, con i quali essi condivisero il quotidiano, le gioie, e le delusioni del biennio rivoluzionario.

Nell'autunno del '49 la sconfitta e la delusione di tutte le speranze riposte nei moti ebbero profonde ripercussioni emotive nei giovani<sup>58</sup>. La tanto attesa "primavera dei popoli", intesa da alcuni come un evento di rigenerazione collettiva, non si concretizzò per gli ebrei dei domini italiani dell'Impero Asburgico nella sospirata emancipazione civile. Non ebbe luogo di conseguenza quel patto simbolico stipulato fra gli ebrei italiani e gli altri cittadini non ebrei, che portò alla comune partecipazione alla creazione del nuovo stato unitario. Tuttavia, il periodo in questione si tradusse per gli ebrei italiani dei territori asburgici in una sorta di apprendistato nell'acquisizione di una nuova identità nazionale, per la creazione della quale si rivelarono determinanti la circolazione della produzione letteraria e pubblicistica della penisola.

### 3. Le letture

Alla vigilia del '48 nei territori asburgici di lingua italiana fra i giovani della borghesia colta la letteratura patriottica era ampiamente diffusa, nonostante essa fosse severamente proibita dalle autorità. Questa circolava in cerchie ristrette di amici, che leggevano e commentavano assieme i testi proibiti, assimilandone soprattutto l'invito alla ribellione. Nelle sue memorie Leone Fortis ricorda così il sequestro nel gennaio del '48 delle sue letture studentesche a Padova per opera della polizia austriaca: «La perquisizione diede scarso risultato. Mi portarono via la *Storia* del Colletta, il *Filippo Strozzi* di Niccolini, un volumetto delle poesie del Berchet – tutta merce di contrabbando – [...]»<sup>59</sup>. Tutti testi, che secondo Alberto Banti furono all'origine della formazione del canone risorgimentale nelle nuove generazioni<sup>60</sup>.

Nella Trieste dell'epoca i libri e i giornali censurati dalle autorità austriache giungevano grazie ad una complessa rete di contrabbando:

Il contrabbando dei libri, spesso col sotterfugio della doppia copertina, usato nella nostra città sin che vi durò l'Austria, entrava in Trieste dal mare, e di qui si disperdeva a Venezia, nel Friuli, nell'Istria, a Fiume, in Dalmazia. Il carico delle edizioni svizzere, francesi, belghe, toscane e piemontesi, portato da velieri liguri, ci arrivava girando tutta la penisola, o da Livorno passato attraverso il granducato di Toscana e gli stati pontifici, riprendeva il mare in Ancona<sup>61</sup>.

Ed una volta giunto in città è facile immaginare con quanto entusiasmo venisse accolto dai filo-italiani.

Già nel 1845, a Trieste, Giuseppe Lazzaro Morpurgo e Cesare Norsa si ritrovavano per discutere assieme *L'Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi. Vediamo più da vicino, grazie alle memorie di Morpurgo, lo spirito con il quale i due giovani affrontavano questa lettura. Vale la pena riportare l'intero passaggio, in quanto apre anche uno scorcio sugli orientamenti ideologici e sui sentimenti religiosi che in quegli anni caratterizzavano la generazione degli ebrei nati fuori dal ghetto.

Per suo mezzo [si riferisce a Cesare Norsa n.d.a.] conobbi allora *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, che gli era stato prestato probabilmente con le gelose cautele imposte dai tempi [...]. Ricordo che l'eloquenza e le narrazioni potenti e i versi patriottici del libro produssero in lui, come in me, vivissima impressione e formarono per lungo tempo l'oggetto principale de' nostri colloqui. Egli vedeva nell'*Assedio di Firenze* un'efficace protesta contro coloro che insultavano alla nazione italiana o le negavano l'attitudine a grandi e nobili azioni. Secondo lui uno scrittore che era giunto a tanto poteva dirsi ben felice, e aveva ben speso la vita. Per un momento gli balenava il disegno di un'opera d'arte consimile intesa a rivendicare la fama della stirpe israelitica, mostrandone ai mal prevenuti, agli ingiusti ed agli ignari le oscure virtù, gli immeritati secolari patimenti e i penosissimi sacrifici per il culto di un'idea. Questo concetto non aveva però nulla di esclusivo, ma era ispirato dai più puri scopi di umanità e di fratellanza universale. Ma, pur accarezzando tale divisamento, non dissimulava come ad incarnarlo si esigeva una potenza d'ingegno e una profondità di dottrina ch'egli sentiva di non possedere. L'ammirazione per le splendide narrazioni e le robuste esortazioni politiche dell'*Assedio* nol rendevano però dimentico dei più gravi difetti di quel libro. Vi notava soprattutto le frequenti contraddizioni nelle dottrine intorno a Dio, di cui ora si riprova la eccessiva severità, ora si riconosce la grandezza e la clemenza [...] Poi trovava che in mezzo a quelle ridondanze e inneggiamenti alla virtù ed all'abnegazione più straordinaria, e in mezzo a fatti così imponenti, la persona dell'autore si pone troppo spesso in evidenza. E conchiudeva ripetendo spesso: "Si vede l'uomo!", l'uomo cioè colle sue debolezze<sup>62</sup>.

Traspare con chiarezza in questa ricordo autobiografico di Giuseppe Lazzaro Morpurgo il doppio piano di lettura adottato da Norsa nel suo approccio a Guerrazzi, la cui figura peraltro è stata oggetto di studio da parte degli storici dell'ebraismo per le sue ambigue posizioni nei riguardi degli ebrei<sup>63</sup>. Da un lato, dunque, l'adesione senza riserve del giovane al patriottismo italiano, scoperto anche grazie alla lettura di testi lettera-

ri e teatrali che all'epoca costituivano il maggiore veicolo di propaganda degli ideali democratici e liberali risorgimentali, sostenuti dopo il '48 anche dalla stampa. Dall'altro l'attenzione costante nei riguardi delle condizioni giuridiche dei propri correligionari della penisola, ancora sottoposti a regimi di interdizione.

Anche per questo motivo, nell'area del Litorale fu particolarmente apprezzata l'opera di Nicolò Tommaseo, che diventò nella seconda metà degli anni Quaranta dell'Ottocento un punto di riferimento intellettuale per molti giovani patrioti di religione ebraica<sup>64</sup>. In alcuni dei carteggi esaminati si sono trovati riferimenti lusinghieri alla produzione dello scrittore dalmata, autore anche di una nota e appassionata difesa dell'emancipazione ebraica, pubblicata in più puntate sul periodico triestino il «Telegrafo della Sera» nel novembre e dicembre del 1848<sup>65</sup>. Fra gli ebrei triestini un estimatore di Tommaseo era ad esempio Giuseppe Lazzaro Morpurgo, all'epoca correttore di bozze presso la Tipografia del Lloyd Austriaco<sup>66</sup>. Morpurgo nelle lettere inviate a Samuel David Luzzatto definiva lo scrittore dalmata «un'anima rara», e ne tesseva le lodi con entusiasmo ricordando all'illustre interlocutore che «quell'uomo che nel proemio alle lettere del Paoli scrisse di noi parole consolanti, e che meritano la riconoscenza di ogni buon Israelita»<sup>67</sup>.

Altri scrittori italiani erano però noti a questi giovani. Alla vigilia del '48, ad esempio, le tesi di Vincenzo Gioberti avevano conquistato una larga fetta degli ambienti ebraici italiani, e il *Primato* circolava anche fra i gruppi di simpatie repubblicane. Non è un caso infatti che il giovane triestino Giacomo Venezian, in esilio nel '48 a Bologna e successivamente in Toscana, in una lettera alla famiglia chiedesse che gli venisse inviata quanto prima l'opera dell'abate Gioberti, libro proibito dalla censura austriaca<sup>68</sup>.

Accanto agli autori sopra citati e ad altri che qui non affronteremo direttamente, va ricordata anche la pubblicistica dell'epoca, che giocò in quegli anni un ruolo decisivo nella diffusione del patriottismo anche fra gli ebrei, a loro volta consapevoli delle potenzialità di questo nuovo mezzo di comunicazione presso l'opinione pubblica meno colta. Vediamo ad esempio un commento in merito di Giuseppe Lazzaro Morpurgo, che con lucidità coglie i rapidi traguardi raggiunti dal giornalismo:

E che gli scritti esercitino influenza grande, massime il giornalismo, sulle classi non colte, ne ho delle prove evidenti sott'occhio: in questa mia stessa patria, ove per opera di alcuni buoni e valenti, l'opinione pubblica si è migliorata d'assai, e se non fosse la tristizia o la stoltezza di pochi, sarebbe già subentrato quello stato di tolleranza reciproca e di libertà perfetta, che finora non regna che in parte<sup>69</sup>.

In effetti dalla primavera del 1848 l'attività giornalistica in città era stata frenetica ed aveva visto impegnati anche ebrei come ad esempio Angelo Alpron, redattore di più testate, fra le quali il «Costituzionale», che ospitò nel novembre e dicembre del 1848 appassionati interventi sui lavori della Costituente a Vienna seguendo con attenzione e con aperto disappunto le fasi della discussione sull'emancipazione in Austria, che non aveva avuto un esito favorevole per gli ebrei<sup>70</sup>.

#### *4. Il rapporto con la religione, la nuova fede nella nazione*

La necessità di conciliare la tradizione religiosa ebraica con il nascente sentimento nazionale fu uno dei temi maggiormente dibattuti da questi giovani, animati da illusioni e speranze alla vigilia del 1848. Agli inizi della stagione rivoluzionaria essi erano tutti legati ancora alla fede dei Padri, ma nel corso del travagliato biennio alcuni iniziarono ad allontanarsi dalla tradizione religiosa, seguendo successivamente percorsi individuali diversi fra loro. Ci fu ad esempio chi, come Leone Fortis, scelse la conversione per potersi sposare con una cattolica<sup>71</sup>, mentre in altri, ed è il caso di Davide Lolli, un giovane ebreo goriziano volontario nella I<sup>a</sup> guerra di Indipendenza e nella difesa della Repubblica Romana, la scelta di abbandonare l'ebraismo maturò lentamente negli anni per approdare nel 1876 alla sconfessione<sup>72</sup>. Un percorso questo seguito all'epoca da parecchi ebrei simpatizzanti del partito liberal-nazionale, che negli ultimi decenni dell'Ottocento scelsero di dedicarsi totalmente alla "religione della Patria"<sup>73</sup>.

Nel periodo qui preso in esame ci troviamo di fronte a un grande dibattito sul ruolo della religione nella società moderna che coinvolse anche il mondo intellettuale ebraico della penisola, alla ricerca di forme mediate di acculturazione alla nuova realtà italiana. In altra sede ho affrontato più approfonditamente la questione, mentre qui è mia intenzione porre l'accento soprattutto sull'emergere di molteplici percorsi individuali, che diedero vita nei giovani "rivoluzionari" ebrei ad attente riflessioni anche sulla propria identità religiosa.

Il rispetto delle norme rituali fu osservato dai più: ne è un esempio la corrispondenza di Giacomo Venezian alla famiglia, dove le pause della scrittura corrispondo di solito alla ricorrenza del sabato e di altre festività ebraiche<sup>74</sup>, e lo stesso si può affermare per Cesare Norsa<sup>75</sup>.

Giuseppe Lazzaro Morpurgo, difatti sottolinea nelle sue memorie come all'epoca a Trieste i precetti fossero ancora rispettati dagli ebrei. Nel ricordare una piacevole, lunga gita a piedi fatta assieme all'amico Norsa nella vicina Capodistria, egli rammenta che «si camminò per 10

ore (andata e ritorno), rimanemmo seduti poco più di un'ora e senza desinare, vietandolo le leggi mosaiche, allora scrupolosamente osservate da entrambi»<sup>76</sup>. Nel 1851 anche il giovane Graziadio Isaia Ascoli, a tumulti rivoluzionari ormai sedati, e in un momento di grande dolore per una grave malattia che aveva colpito la sua futura moglie, Fanny Beatrice Kohen, scriveva nel suo diario: «E la preghiera! Meschini noi che così spesso la poniamo in non cale. Nei giorni di massimo pericolo ho pregato così fervorosamente; le parole delle preghiere mi si presentavano interpreti così fedeli del pensiero e un conforto così dolce precedeva all'entusiasmo delle preghiere, all'oblazione a Dio fatta della mia fiducia e delle mie lagrime!»<sup>77</sup>. Negli anni successivi Ascoli manifestò disapprovazione per la scelta di alcuni correligionari triestini di adottare con troppa disinvoltura le consuetudini della società maggioritaria in occasione delle festività natalizie<sup>78</sup>, e anche nel periodo della maturità il glottologo goriziano mantenne saldo il proprio credo religioso, pur professando apertamente la fede nella scienza<sup>79</sup>.

È proprio a ridosso del '48 e durante il biennio rivoluzionario che i primi segnali di un'intima ribellione verso alcuni aspetti culturali giudicati obsoleti traspaiono in alcune delle corrispondenze consultate. Da oltre due decenni era in corso nell'ebraismo italiano un acceso dibattito sulla riforma del culto, attuata in Germania, ma prudentemente arginata nelle sue manifestazioni più radicali in Italia, dove il rabbinato aveva saggiamente optato per una soluzione equilibrata, accogliendo in parte le proposte di rinnovamento del culto esteriore, ma respingendo con fermezza ogni tentativo di mettere in discussione la Torah<sup>80</sup>.

Tuttavia, nel '48 vi erano ancora molte perplessità e dubbi che tormentavano gli ebrei italiani su questo controverso tema. L'esigenza di rinnovamento degli usi e dei costumi, profondamente avvertita dai giovani, in taluni casi diventò anche per i più maturi una questione da affrontare per poter soddisfare le proprie ambizioni di decoro e rispettabilità, diventati oramai valori comuni da condividere assieme agli altri cittadini borghesi<sup>81</sup>.

Nella sua corrispondenza e anche in un opuscolo dedicato al tema, scritto nel 1846, Giuseppe Lazzaro Morpurgo affronta sotto molteplici aspetti il tema del rinnovamento del culto, che a suo avviso deve tradursi anche in una nuova educazione religiosa da impartire non solo agli uomini, ma anche alle donne, convinto che «i tempi si sono mutati, e con essi i bisogni e per conseguenza le abitudini. Gli errori dei nostri padri portarono ampia messe di sventure e di colpe, che noi, miseri, dobbiamo espiare: l'abiezione e il disprezzo verso la donna recarono miserabili frutti fra noi. A dissiparne la funesta influenza non v'è altro mezzo che l'istruzione religiosa»<sup>82</sup>.

Morpurgo era infatti fermamente convinto che gli ebrei dovessero abbandonare «le forme antiquate ed inefficaci» in ambito religioso, in quanto il 1848 soprattutto in Italia li aveva resi partecipi «della grande famiglia de' popoli, che ha con essa (o deve avere) comuni i pensieri e gli affetti»<sup>83</sup>. A suo avviso infatti, ma l'opinione era condivisa da tutti i suoi coetanei che avevano partecipato in qualche modo alla rivoluzione del '48, le nuove prospettive di vita offerte agli ebrei italiani dalla Costituzione albertina segnavano una svolta anche nella percezione di sé e della religiosità, e inoltre, - fatto più importante in questo contesto - andavano a incidere sulla tradizionale identità collettiva ebraica. L'ansia di "rigenerarsi" investì soprattutto i giovani, ma fu oggetto di ampi dibattiti anche nel rabbinato italiano, soprattutto fra gli ex-allievi del Collegio rabbinico di Padova. La preoccupazione di molti era che l'emancipazione e le nuove opportunità offerte all'ebraismo, smarrissero i correligionari. A riguardo Morpurgo è chiaro: «è necessario che in mezzo all'ateismo politico ch'è la scabbia, e la fonte di molte sventure del secolo nostro, sorga una voce possente che insegni agli erranti quella luce, senza la quale non potranno che barcollare, e credendo di giungere alla meta, trascineranno nel precipizio se stessi ed altrui»<sup>84</sup>.

Giuseppe Lazzaro Morpurgo era infatti dell'idea che anche attraverso il rinnovamento del culto si poteva trovare una soluzione al diffuso "indifferentismo religioso", autentica piaga per le comunità ebraiche italiane della seconda metà dell'Ottocento. Morpurgo infatti sottolineava le difficoltà incontrate dai correligionari nell'osservare tutti i precetti nel nuovo contesto di libertà civile: «le riforme che io credo indispensabili nel nostro culto non sono tanto da farsi nelle orazioni, quanto in quelle osservanze che a chi le segua rendono impossibile la vera convivenza sociale, e chi non ci bada rendono insofferente d'alcun giogo, ovvero gli procurano un rimorso inutile»<sup>85</sup>.

Cominciava così, anche sul versante della percezione dell'identità religiosa, il lungo percorso di progressiva integrazione nella società italiana. Gli anni delle lotte risorgimentali si rivelarono un periodo fondamentale per accelerare questo processo e senza dubbio la comune partecipazione alle guerre d'indipendenza prima e alla costruzione dello Stato unitario dopo, rinsaldarono la posizione dell'ebraismo italiano nella società civile. Accanto agli altri concittadini anche gli ebrei italiani diedero il loro fondamentale contributo alla creazione di una comune identità italiana, pur non perdendo nella maggior parte dei casi l'identità di gruppo, diventata però più sotterranea e "privata" rispetto al passato.

Altro fu invece il percorso degli ebrei del Litorale, per i quali il 1848 significò anche un brusco mutamento di prospettiva rispetto al passato: fino

a quel momento infatti, la loro condizione civile era stata di gran lunga più avvantaggiata rispetto alla gran parte dell'ebraismo della penisola, mentre dopo la Costituzione albertina la situazione si rovesciava a loro sfavore. Fu anche per questo motivo che negli anni successivi una consistente parte degli ebrei del Litorale guardò all'Italia come patria di elezione.



## Note

1. Sugli echi e le conseguenze della rivoluzione del 1848 a Trieste vedi C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Udine 1978; Comitato triestino per le celebrazioni del centenario (a cura di), *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, 3 voll., Udine 1949; M. Cattaruzza, *Il primato dell'economia: l'egemonia politica del ceto mercantile (1814-1860)*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. I, Torino 2002, in particolare le pp. 169-176.

2. Cfr. S. V. Zelman, *Per la nova era triestina. Strenna offerta a' suoi concittadini*, Trieste 1857, p. 12.

3. In questi anni infatti si accentuò la tendenza autonomista della città. Vedi M. Cattaruzza, *Il primato dell'economia*, cit., p. 170 e G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Udine 1978.

4. Sul periodico vedi G. Negrelli (a cura di), *"La Favilla" (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, Udine 1985.

5. Cfr. T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste 2000, le pp. 303-340.

6. Sul tentativo di insurrezione del marzo 1848 a Trieste vedi A. Scocchi, *Ispirazione mazziniana della tentata insurrezione di Trieste del 23 marzo 1848*, Trieste 1949; G. Stefani, *Documenti e appunti sul Quarantotto triestino*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, cit. pp. 35-259; O. de Incontera, *La Guardia Nazionale triestina*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, cit. pp. 353-533. Fondamentale per un ampio sguardo sulla Guardia Nazionale: E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna 1999.

7. Sul 1848 in Europa vedi J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge 1994; D. Dowe, G. H. Haupt, D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1848. Revolution und Reform*, Bonn 1998. Utili riferimenti anche in S. Soldani, H. G. Haupt (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, in «Passato e Presente», 46 (1999). Sulla stampa del '48 a Trieste: C. Pagnini, *La stampa triestina nel 1848*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, cit. vol. II, pp. 133-202.

8. Per un quadro generale sui primi periodici ebraici, A. Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in *Scritti in onore di Dante Lattes*, in «Rassegna Mensile di Israel», 1938, pp. 96-136. Non esiste ancora invece uno studio incentrato sul contributo dato dagli ebrei al giornalismo italiano risorgimentale. Utili notizie le ritroviamo in F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari 1979.

9. Sugli ebrei e il 1848 vedi: W. E. Mosse, A. Paucker, R. Rürup (a cura di), *Revolution and Evolution. 1848 in German-Jewish History*, Tübingen 1981; S. W. Baron, *The Impact of the Revolution of 1848 on Jewish Emancipation*, in «Jewish Social Studies», 11 (1949), pp. 195-248. Per quanto riguarda l'Impero asburgico, qui analizzato, vedi W. Häusler, *Die Revolution von 1848 und die österreichischen Juden. Eine Dokumentation*, in «Studia Judaica Austriaca», 1 (1974), pp. 5-63. Sulla partecipazione degli ebrei italiani al 1848: S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi-Roma 1978; A. M. Canepa, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro seconda emancipazione: premesse e analisi*, in «Rassegna Mensile di Israel», 9 (1977) pp. 419-436; B. Di Porto, *Gli*

*ebrei nel Risorgimento*, in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1980, pp. 256-272; F. Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11, Gli Ebrei in Italia II. Dall'emancipazione a oggi*, Torino 1997, pp. 1135-1167; M. Procaccia, M. Toscano (a cura di), *Risorgimento e minoranze religiose. Atti della giornata di studio*, in «Rassegna Mensile di Israel», 1 (1998); G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'uguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano 1998; G. Arian Levi, D. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma 1998; U. Wyrwa, *Die Debatte über die Emanzipation der Juden und die jüdischen Erfahrungen 1848/49 in der Toskana*, in «Quellen und Forschungen», 81 (2001) pp. 397-438; C. Ferrara degli Uberti, *La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848: note sul caso livornese*, in «Zakhor», VI (2003), pp. 67-91.

10. Vedi R. De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. La prima emancipazione (1792-1814)*, in «Movimento Operaio», 5 (1955) pp. 681-727; R. G. Salvadori, 1799. *Gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze 1999; M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia Annali 11*, cit., pp. 1091-1132.

11. Questi temi sono stati suggeriti da M. Toscano, *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, in *Risorgimento e minoranze religiose*, cit., pp. 59-70. Li ho ripresi in T. Catalan, *La "primavera degli ebrei". Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in «Zakhor», VI (2003), pp. 35-66.

12. La questione della rigenerazione è un tema ancora oggi ampiamente discusso dalla storiografia ebraica. Per approfondimenti cfr. S. Luzzatto, *Il bacio di Grégoire. La "rigenerazione" degli ebrei nella Francia del 1789*, in «Studi Settecenteschi», 17 (1997), pp. 265-286. G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'uguaglianza*, cit., pp. 37-63. A riguardo vedi la parte dedicata a questo tema nel saggio T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit.

13. Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, p. 37 e p. 45.

14. Stimolanti e ricchi di suggestioni sono i saggi dedicati alla partecipazione dei giovani alle rivoluzioni europee. Vedi: S. Luzzatto, *Giovani, ribelli e rivoluzionari*, in G. I. Levi, J. C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. II, *L'età contemporanea*, Roma-Bari 1994, pp. 232-310; R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», 3 (2000), pp. 403-416.

15. Cfr. T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit.

16. A riguardo vedi il giudizio di C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino*, cit., p. 84. Sono d'accordo con Marina Cattaruzza che giustamente ridimensiona il moto del 23 marzo a Trieste, giudicandolo nulla più che una ragazzata, seppur fatta nelle più buone intenzioni da parte dei protagonisti: M. Cattaruzza, *Il primato dell'economia*, cit.

17. Accademia Nazionale dei Lincei di Roma [d'ora in avanti ANL], *Fondo Graziadio Isaia Ascoli*, b. 31, pacco 59, doc. 59/37, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 23 marzo 1848*.

18. Cfr. L. Fortis, *Drammi*, vol. I, Milano 1888, p. XV.

19. Leone Fortis era nato a Trieste e alla prematura morte del padre si era trasferito assieme alla madre a Padova, dove quest'ultima fu l'animatrice di uno dei più prestigiosi salotti culturali. Qui il giovane Leone frequentò l'università ed entrò nel circolo degli studenti del Caffè Pedrocchi, malvisti dalla polizia austriaca per i loro sentimenti

filo-italiani. Per le sue intemperanze fu arrestato nel febbraio 1848 e mandato in esilio nella sua città natale, dove nel marzo del '48 fu uno dei protagonisti degli entusiasmi rivoluzionari. Anche Fortis lasciò in fretta e furia la città dirigendosi dapprima a Venezia, poi a Milano, Firenze e Roma, diventando uno dei più noti giornalisti nel panorama della pubblicistica risorgimentale. Per ulteriori informazioni vedi: G. Piazza, *Un triestino dimenticato (Leone Fortis)*, in «La Porta Orientale», 1-2 (1937), pp. 1-31. In origine il nome era Forti e divenne Fortis durante il soggiorno a Padova.

20. Cfr. L. Fortis, *Drammi*, cit., p. XV. Sull'atmosfera politicamente "elettrizzante" della città patavina risalente già al primo decennio della Restaurazione vedi: D. Laven, *Town, Gown and Garrison in Early Nineteenth-Century Padua, 1815-1835*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 28 (1995), pp. 135-155.

21. Una testimonianza ci viene offerta anche da Giacomo Venezian, che nel suo carteggio da Padova alla famiglia, descrive l'atmosfera vivace dell'ateneo patavino: vedi. T. Catalan, *Il Quarantotto fra Austria e Italia: le lettere alla famiglia di Giacomo Venezian*, in M. L. Betri, D. Maldini Chiarito (a cura di), "Dolce dono graditissimo". *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano 2000, pp. 254-270.

22. Cfr. L. Fortis, *Drammi*, cit., p. 119.

23. Archivio di Stato di Trieste, I. R. Direzione di polizia. Atti riservati, b. 16, Lettera della Direzione generale di Polizia nelle Venete Province alla Direzione di Polizia di Trieste, Venezia 16 febbraio 1848. La lettera è riportata integralmente in G. Piazza, *Un triestino dimenticato*, cit. pp. 5-6. Nella missiva le autorità di polizia lo definivano un giovane «di guaste massime, ed amante delle odierne politiche vicende».

24. L. Fortis, *Drammi*, cit., p. XLIV e p. XLV. Vedi anche G. Stefani, *Giuliani e Dalmati nella prima guerra d'Indipendenza*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, cit., vol. III, p. 65.

25. Fortis ricorda, ad esempio, la serata del marzo 1848 in cui si rappresentò al teatro Grande di Trieste «La Disfida di Barletta» di Antonio Gazzoletti, e tutta la platea inneggiò a Pio IX sfoggiando fazzoletti e sciarpe tricolori: cfr. G. Piazza, *Un triestino dimenticato*, cit., pp. 7-8. Sul ruolo svolto dal teatro nella formazione dell'identità nazionale fondamentale è C. Sorba, *Teatri: l'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna 2001.

26. Per la ricostruzione puntuale di questo reticolo di relazioni di Graziadio Isaia Ascoli rimando al mio saggio: T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit. Per quanto riguarda l'opuscolo invece, sto attualmente scrivendo un saggio sulle tappe della sua stesura, nel quale prendo in esame tutto lo scambio epistolare intercorso fra Ascoli e i suoi conoscenti di Trieste e Padova. Sull'opuscolo rimando pertanto a A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia 1996, pp. 15-22; G. Morpurgo, *Documenti del 1848. Il proclama di Graziadio Ascoli ai goriziani*, in «Archeografo Triestino», 43 (1929-1930), pp. 419-437.

27. E. Loricchio (a cura di), *Graziadio Isaia Ascoli: biografia di un intellettuale*, Gorizia 1999, p. 10.

28. Cfr. G. Piazza, *Un triestino dimenticato*, cit., pp. 8-9.

29. In realtà la Guardia Nazionale fu istituita già il 17 marzo dal governatore di Trieste, il conte Roberto de Salm-Reifferscheidt. Questa decisione venne presa dalle autorità austriache per anticipare eventuali moti di piazza e per controllare meglio la sua composizione. Questa è la tesi di O. de Incontrera, *La Guardia Nazionale triestina*, cit., p. 354, che ricorda a p. 357: «si presentarono al palazzo municipale per l'arruo-

lamento, con l'entusiasmo dipinto sul volto, centinaia di cittadini, in maggioranza naturalmente sui vent'anni».

30. Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste [d'ora in avanti CMSATs], *Dono Janovitz, Archivio Saul Formiggini*, b. 21, *Lettera ai Triestini e Veneziani di Matteo Padovani, Vienna 4 aprile 1848*.

31. Su Matteo Padovani vedi le note biografiche compilate da Giuseppe Stefani in Archivio Diplomatico di Trieste [d'ora in avanti ADTs], *Atti sul 1848-1849. Materiale raccolto da Giuseppe Stefani*, b. 12 F 5/7. Vedi anche G. Stefani, *Giuliani e Dalmati*, cit. pp. 129-131. Purtroppo non abbiamo altre notizie su Matteo Padovani, figura senza dubbio affascinante anche per le sue posizioni non del tutto conformi a quelle degli altri patrioti triestini di origine ebraica, costretti all'esilio.

32. Cfr. ANL, *Fondo G. I. Ascoli*, b. 31, pacco 59, doc. 6, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia. Ascoli, Trieste 22 marzo 1848*.

33. Sull'importanza del *network* di amicizie ebraico durante il Risorgimento rimando al mio recente saggio: T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit. Cesare Norsa non figura fra i sospetti indagati dalla polizia austriaca dopo il 1848, nonostante sappiamo dai suoi carteggi che partecipò alla I guerra d'indipendenza. Una nota breve la troviamo in A. Scocchi, *Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», luglio-dicembre (1951), p. 652.

34. CMSATs, doc. 15501, G.L. Morpurgo, *Dodici anni di amicizia*, Trieste 1864. ms., p. 12.

35. Purtroppo Morpurgo non dice quali siano questi giornali. Tuttavia vi sono fondati motivi per ritenere che uno di essi fosse «L'Alba», perché sappiamo che circolava in clandestinità tra i filo-italiani di Trieste. Inoltre Enrico Francia nel suo documentato studio aiuta a confermare questa ipotesi sottolineando le posizioni del periodico toscano sulla Guardia Nazionale, che collimano con quelle di Norsa. Cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti*, cit. pp. 26-27. Vedi anche le considerazioni su «L'Alba» di U. Wyrwa, *Die Debatte über die Emanzipation der Juden und die jüdischen Erfahrungen 1848/49 in der Toskana*, in «Quellen und Forschungen», 81 (2001) pp. 397-438.

36. CMSATs, G. L. Morpurgo, *Dodici anni di amicizia*, cit., p. 13.

37. Per una dettagliata ricostruzione di tutta la storia: O. de Incontrera, *La Guardia Nazionale triestina*, cit.

38. C. Norsa, *Alcune parole sulla Guardia Nazionale di Trieste*, Trieste 1848, pp. 5-6. L'opuscolo, come si è già detto, uscì anonimo.

39. Vedi il caso di Ferrara, trattato in un importante opuscolo: L. Carpi, *Alcune parole sugli Israeliti in occasione di un decreto pontificio di interdizione*, Firenze 1847. L'episodio è ben ricostruito da A. Canepa, *Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze*, in «Rassegna Mensile di Israel», 47 (1981), pp. 76-77. Cfr. inoltre U. Wyrwa, *Die Debatte über die Emanzipation*, cit., pp. 408-409. Fondamentale: L. Carpi jr., *Il pensiero ebraico di un uomo del Risorgimento*, in «Rassegna Mensile di Israel», 7 (1956), pp. 296-307.

40. A riguardo vedi le dichiarazioni di Saul Formiggini e di Angelo Cavalieri, già riportate in T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit.

41. Cfr. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto*, cit. p. 410.

42. Lo stesso Leone Fortis ricorda infatti la presenza nel salotto materno di Seismit-Doda, di Dall'Ongaro e di altri fuoriusciti da Trieste.

43. Cfr. CMSATs, Archivio Museo del Risorgimento, *Dono Fabio Venezian*, Lettera XVII, *Lettera di Giacomo Venezian alla famiglia*, Bologna 17 luglio 1848.

44. Cfr. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto*, cit. p. 412.

45. La storiografia si è molto soffermata sulla ricostruzione del contributo ebraico al Risorgimento, ma solo in alcuni casi si è interrogata sulla circolazione delle idee e sul dibattito interno all'ebraismo, chiedendosi se gli ebrei condividessero o meno con gli altri rivoluzionari il medesimo canone risorgimentale. Innovativi e ricchi di suggestioni sono le recenti ipotesi di Francesca Sofia sulle reminescenze bibliche nel Risorgimento. Vedi anche, per quanto riguarda il piano metodologico le osservazioni di M. Toscano *Risorgimento ed ebrei*, cit.

46. CMSATs, Archivio Museo del Risorgimento, *Dono Fabio Venezian*, Lettera XIX, *Giacomo Venezian alla famiglia*, Firenze 16 agosto 1848. Anche nelle lettere successive Venezian rimprovera alla famiglia di essere troppo severa nei suoi confronti. Cfr: T. Catalan, *Il Quarantotto fra Austria e Italia*, cit.

47. ANL, Fondo G. I. Ascoli, b. 31, pacco 59, doc. 54, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia Ascoli*, Trieste, settembre 1849.

48. Ivi, b. 57, pacco 64, doc. 5, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia Ascoli*, Trieste 23 novembre 1849.

49. Ivi, b. 31, pacco 59, doc. 51, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia Ascoli*, Trieste, 19 giugno 1846.

50. Ivi, doc. 45, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Graziadio Isaia Ascoli*, Trieste 14 dicembre 1848.

51. Cfr. A. Cavalieri, *Giuseppe Almeda. Memorie*, Trieste 1868, p. 20. Analogo sentimento è riscontrabile anche in Cesare Norsa e in Giacomo Venezian, cfr. T. Catalan, *Il Quarantotto fra Austria e Italia*, cit.; Id, *La "primavera degli ebrei"*, cit.

52. Cfr. J.L. Talmon, *Gli ebrei tra rivoluzione e controrivoluzione*, in «Comunità», 165 (1971), p. 44.

53. CMSATs, Archivio Museo del Risorgimento, *Dono Fabio Venezian*, Lettera XXVI, *Lettera di Giacomo Venezian alla famiglia*, Firenze 23 ottobre 1848.

54. Cfr. J.L. Talmon, *Political Messianism. The Romantic Phase*, Boulder and London 1985.

55. Leone Fortis divenne ad esempio direttore de Il «Pungolo» di Milano, e fra i triestini attivo in campo giornalistico fu anche Giuseppe Revere, che collaborò a periodici risorgimentali sia a Milano che a Torino: A. Tavolara, *Giuseppe Revere*, in «Archeografo Triestino», (1924), pp. 3-90. Cfr. C. Pagnini, *La stampa triestina nel 1848*, cit. Notizie anche in S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, cit.; e in A. Canepa, *Considerazioni sulla seconda emancipazione*, cit.

56. Va tenuto presente infatti che l'antigiudaismo era diffuso all'epoca nel cattolicesimo intransigente che contrastava con ogni mezzo l'emancipazione civile degli ebrei. Per il periodo della Restaurazione rimando a G. Luzzatto Voghera G., *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit; e anche a G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, XI, *Gli Ebrei in Italia*, vol. II, Torino 1997, pp. 1369-1574.

57. Ne è un esempio il carteggio di Giacomo Venezian con la famiglia. Vedi T. Catalan, *Il Quarantotto fra Austria e Italia*, cit.

58. Sulla reazione al fallimento dei moti rimando a T. Catalan, *La "primavera degli ebrei"*, cit., pp. 64-66.

59. Cfr. L. Fortis, *Drammi*, cit., p. 120.

60. Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 45-46.

61. A. Gentile, *La preparazione spirituale del 1848*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia*, cit., vol. I, p. 28.

62. Cfr. CSMATs, doc. 15501, G. L. Morpurgo, *Dodici anni di amicizia*, cit., pp. 6-7.

63. Cfr. B. Di Porto, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, in «Rassegna Mensile di Israel», 9-12 (1984), p. 804; A. M. Canepa, *Considerazioni sulla seconda emancipazione*, cit., pp. 62-64.

64. Per un primo importante contributo sui rapporti tra Tommaseo e gli ebrei vedi B. Di Porto, *Nicolò Tommaseo e gli ebrei: una meditata simpatia*, in «Rassegna Mensile di Israel», 11 (1969), pp. 505-514. Cfr. anche F. Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento*, cit., pp. 1161-1162.

65. Vedi «Telegrafo della Sera», 25, 26, 27, 28, 29, 30 novembre e 1 dicembre 1848. Non intendo soffermarmi su questo scritto di Tommaseo, in quanto più volte ripreso dalla storiografia. A riguardo vedi F. Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento*, cit., pp. 1161-1162. Ritengo però che andrebbe approfondita la riflessione sul rapporto che all'epoca intercorse fra Tommaseo e altri patrioti di origine ebraica.

66. Cfr. Archivio Unione Comunità Ebraiche Italiane [d'ora in avanti AUCEI], Fondo Samuel David Luzzatto, Carteggio 1846, doc. 1846/3230, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Samuel David Luzzatto, Trieste 29 aprile 1846*.

67. Cfr. AUCEI, Fondo S. D. Luzzatto, Carteggio 1847, doc. 1847/340, *Lettera di Giuseppe Lazzaro a Samuel David Luzzatto, Trieste, 6 giugno 1847*. Sempre su Tommaseo vedi anche Ivi, Carteggio 1846, doc. 1846/3234, *Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Samuel David Luzzatto, Trieste, 16 marzo 1846*.

68. CSMATs-Archivio Museo del Risorgimento, *Dono Fabio Venezian*, lettera XXIV, *Lettera di Giacomo Venezian alla famiglia, Firenze 1 ottobre 1848*, pag. 36.

69. Cfr. ANL, Fondo G. I. Ascoli, b. 31, pacco 59, doc. 43, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 31 ottobre 1848*.

70. Cfr. «Il Costituzionale», 14 novembre; 17 dicembre; 23 dicembre 1848. Vedi: C. Pagnini, *La stampa triestina nel 1848*, cit., in particolare le pp. 166-167. Su Angelo Alpron, ebreo di origine goriziana, redattore del Costituzionale dal 14 agosto 1848 al 30 giugno 1849, che firmava i suoi articoli anche con lo pseudonimo di Gallo Nane-pro vedi: G. Stefani, *Documenti e appunti sul Quarantotto*, cit., p. 216.

71. Vedi anche G. Piazza, *Un triestino dimenticato*, cit., p. 13. Riferimenti a conversioni avvenute in questo periodo li ritroviamo anche in A. M. Canepa, *Considerazioni sulla seconda emancipazione*, cit., p. 64-65 e in G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'egualianza*, cit., pp. 105-108.

72. Davide Lolli (1825-1884) era figlio di Samuel Vita, maestro presso il Talmud Torà di Gorizia e di Regina Luzzatto. La famiglia Lolli era legata a Samuel David Luzzatto da vincoli di parentela (Shadal e il padre di David erano cugini). Il giovane Lolli conseguì la laurea in medicina a Padova nel 1850, ma trascorse un periodo di studio anche a Vienna (1847-1848), confermando così una tendenza comune ad altri coetanei ebrei di Trieste. Davide Lolli partecipò alla difesa della Repubblica Romana

e alla II guerra d'indipendenza, in qualità di ufficiale medico. Ulteriori informazioni in ADTs, *Dott. Davide Lolli*, b. 12 C1/12.

73. T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste*, cit. in particolare le pp. 306-324.

74. Cfr. Per la questione della religiosità in Giacomo Venezian T. Catalan, *Il Quarantotto tra Austria e Italia*, cit.

75. Cfr. ANL, *Fondo G. I. Ascoli*, b. 57, pacco 64, doc. 3, *Lettera di Cesare Norsa a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 12 novembre 1847*.

76. Cfr. CMSATs, doc. 15501, Giuseppe Lazzaro Morpurgo, *Dodici anni di amicizia*, cit., p. 3.

77. Cfr. ANL, *Fondo G. I. Ascoli*, b. 35, pacco 103, *Diario di Ascoli iniziato il 26 febbraio 1851 e concluso nel 1856*. Su Graziadio Isaia Ascoli la bibliografia è sterminata. Per un quadro generale, rimando alla bibliografia citata in A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli*, cit. Utile per i temi trattati F. Salimbeni, *Ascoli, intellettuale del Risorgimento*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 1 (1983), pp. 99-122.

78. ANL, *Fondo G. I. Ascoli*, b. 53, pacco 156, doc. 28, *Lettera di Graziadio Isaia Ascoli a Samuel David Luzzatto, Gorizia 2 dicembre 1853*: «S'anno vi son varie famiglie israelitiche di Trieste che preparano per Natale il Christkind!»

79. Cfr. I. Garti, *Il carteggio Ascoli-Luzzatto conservato nella Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, in «Italia», 1 (1976), p. 76.

80. Su questo tema vedi per la ricezione in Italia G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit., pp. 167-185.

81. Per l'Italia utili osservazioni in M. Meriggi, *Bourgeoisie, Bürgertum, borghesia: i contesti sociali dell'emancipazione ebraica*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Roma 1992, pp 155-169. Fondamentale sul concetto di rispettabilità G. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze 1991, soprattutto le pp. 45-63.

82. G.L. Morpurgo, *Della educazione ed istruzione della gioventù israelitica e delle iniziazioni religiose*, Trieste 1846, p. 8. Sulla questione dell'educazione e della sua importanza per l'ebraismo vedi G. Luzzatto Voghera, *Italian Jews*, in R. Liedtke, S. Wendehorst (a cura di), *The Emancipation of Catholics, Jews and Protestants. Minorities and the Nation State in Nineteenth-Century Europe*, Manchester and New York 1999, pp. 169-187.

83. Cfr. ANL, *Fondo G. I. Ascoli*, b. 31, pacco 59, doc. 44, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 17 novembre 1848*.

84. Ivi, doc. 50, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 9 febbraio 1849*. La lettera contiene un'appassionata lode dell'opera e dell'agire politico di Nicolò Tommaseo, autentico punto di riferimento morale per il giovane Morpurgo.

85. Ivi, doc. 43, *Lettera di Giuseppe Lazzaro Morpurgo a Graziadio Isaia Ascoli, Trieste 31 ottobre 1848*.





# La “seconda società”: l’associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)\*

di Renato Camurri

## 1. Paradigmi della storia costituzionale austriaca sette-ottocentesca

Tra le molte lacune riscontrabili nella produzione storiografica relativa al Regno Lombardo-Veneto, quella che riguarda lo studio dell’associazionismo borghese nel periodo preunitario è forse, ancor oggi, la più vistosa. Si tratta indubbiamente di un deficit di conoscenze molto grave ascrivibile, come è stato chiaramente sottolineato in un recente bilancio<sup>1</sup>, a quella tradizione di studi che aveva totalmente identificato la storia del Regno con la storia delle vicende risorgimentali e con la ricostruzione delle diverse tappe del processo di unificazione nazionale.

Solamente tra gli ultimi ed importanti epigoni di questa lunga stagione di ricerca, si era alzata la voce di Ernesto Sestan a rimarcare la carenza di studi sulla struttura della società e del potere, sulla “storia interna” delle Venetie. Nel 1964, tracciando un bilancio dello stato degli studi sul Veneto negli anni a cavallo dell’unificazione, Sestan scriveva:

Su un punto, che non mi pare di trascurabile importanza, siamo del tutto all’oscuro, anzi un punto, nemmeno mai prospettato come problema; ed è questo: come considerò il governo di Vienna le province venete tra il ’59 e il ’66, come un possesso ancora solo provvisorio, nel nuovo stato nazionale italiano? e se lo considerò in questo modo, ci fu un riflesso di ciò nell’attività amministrativa, ci fu una stasi rispetto al periodo precedente al ’59?<sup>2</sup>.

Le sue argomentazioni non solo erano accompagnate da una lucidissima analisi dei settori d’indagine fino a quel momento trascurati dalla ricerca (la storia dell’amministrazione, la politica economica austriaca, l’ordinamento giudiziario), ma individuavano le ragioni di questi ritardi nel fatto che la storiografia risorgimentale aveva privilegiato maggiormente alcuni campi d’indagine, obbedendo

al criterio dominante [...] che fosse compito suo di studiare tutto ciò, pensiero ed azione, che convergesse o sembrasse convergere, direttamente, verso il processo dell'unificazione nazionale, non – come sembra meglio adeguato ad una visione storica integrale – la ricostruzione storica di tutta la vita del paese, in tutta la sua straordinaria varietà di situazioni, di pensieri, di atteggiamenti, di impazienze e di stanchezze, di partecipazioni e di assenze, anche in ciò che contrariò o ritardò quel processo unitario o vi restò estraneo o meramente ricettivo, e come e perchè contrastò, ritardò, rimase estraneo. Si tratterebbe, vale a dire, di passare dall'*epos* alla storia; e fino a ieri, con lodevolissime eccezioni, la storia del Risorgimento, ivi compreso questo nome fascinoso ed emotivo, è stata spesso più *epos* che storia; e perchè così sia stato e non potè essere diversamente, anche questo è materia di considerazione storica e nella storia trova la sua spiegazione polemica [...]³.

Lette a distanza di anni, queste valutazioni assumono il significato di una presa d'atto dell'esaurimento di una prospettiva di analisi e della necessità di orientare la bussola della ricerca verso altre direzioni.

Pur, infatti, tenendo conto delle «lodevolissime eccezioni» citate – il riferimento valeva in particolare per il lavoro del Tucci⁴ e per quello del Sandonà⁵ – e pur ricordando che le riflessioni del Sestan si riferivano specificamente al Veneto del settennio di preparazione, esse mantenevano intatta la loro validità anche se applicate all'intero contesto degli studi sul Lombardo-Veneto.

Se ne ebbe riprova circa tredici anni più tardi, quando un altro bilancio degli studi – tracciato, questa volta, da Renato Giusti, partendo proprio dalle molteplici sollecitazioni proposte da Sestan – non mise in luce nessuna rilevante novità nelle ricerche sull'associazionismo nel Lombardo-Veneto⁶. Queste semmai arrivarono qualche anno dopo, da nuovi filoni di ricerca come la storia sociale, la storia economica, la storia delle istituzioni, la storia amministrativa.

In particolare, per quanto riguarda le questioni che affronteremo di seguito, ci pare significativo evidenziare la grande apertura di prospettive – di cui hanno beneficiato vari settori d'indagine – prodotta dagli studi di storia costituzionale sviluppatasi in Italia a partire dalla fine degli anni sessanta con la rivisitazione della vasta produzione di Otto Brunner e le prime traduzioni dei suoi lavori⁷. A questo proposito non può certo sfuggire il particolare che tra i primi a cogliere la portata innovativa degli studi brunneriani ci fu il già citato Sestan, il quale nel 1972 stendeva l'introduzione all'edizione italiana di *Adeliges Landleben und Europäischer Geist. Leben und Werk Wolf Helmhardts von Hohberg 1612-1688*⁸.

Quella che potrebbe apparire una semplice coincidenza, assume in

realtà il significato di una chiara indicazione circa i contenuti e i criteri verso i quali la ricerca sulla storia del Lombardo-Veneto durante la dominazione austriaca, avrebbe potuto orientarsi nel tentativo di spostare il baricentro tematico verso territori ancora inesplorati.

In effetti l'opera di Brunner si rivelò per gli studiosi italiani una straordinaria miniera di suggestioni, di cui in questa sede non possiamo certo dare conto in maniera completa. Qui ci interessa, piuttosto, mettere a fuoco il paradigma storiografico che, partendo dai lavori dello studioso austriaco e nei successivi sviluppi che citeremo, si è venuto progressivamente consolidando attorno alla storia costituzionale austriaca sette-ottocentesca.

I punti nodali di questo paradigma si possono così enunciare:

1) il superamento del conflitto tra principe e ceti che portò alla nascita dello Stato moderno, seguì nel "caso" austriaco un percorso costituzionale anomalo rispetto ai modelli classici dell'assolutismo<sup>9</sup>.

A renderlo tale, concorsero due elementi: in primo luogo il fatto che il contrasto tra ceti privilegiati e sovrano «si tinse ben presto di motivi ideologici profondissimi che affondavano la loro radice nella questione religiosa successiva alla Riforma»<sup>10</sup>. Il secondo elemento fu rappresentato dall'eterogenea composizione etnico-territoriale dell'Impero, condizione questa che spesso provocò la sovrapposizione, e quindi l'identificazione, tra la posizione dei ceti territoriali e le istanze di autonomia dei vari gruppi dipendenti dall'Impero. Ne scaturì una situazione estremamente complessa che indusse Brunner a coniare, parlando dell'Austria settecentesca, la nota definizione di «unione monarchica di Stati»<sup>11</sup>.

Successivamente, l'analisi delle diverse modalità in cui si articolano i rapporti tra ceti e principe, portò ad evidenziare nel compromesso raggiunto per limitare la sfera d'azione di queste due entità, l'elemento che maggiormente contribuì a determinare il carattere "diarchico" della monarchia austro-ungarica<sup>12</sup>.

2) un secondo tema è quello che potremmo definire «della modernizzazione senza stato»<sup>13</sup>. Come hanno pienamente confermato le ricerche sviluppatesi in occasione del bicentenario della morte di Maria Teresa, l'attività riformatrice fu un tratto caratteristico di quell'epoca<sup>14</sup> che tuttavia - come è stato opportunamente sottolineato - mise in luce

fenomeni contraddittori che rendono difficile interpretare l'assolutismo illuminato come un programma prestabilito e consigliano piuttosto di parlare di un processo, di azioni e reazioni attese e inaspettate, di crisi endogene e di fenomeni di stagnazione, di accelerazioni e consunzioni<sup>15</sup>.

Un'azione riformatrice, in altri termini, viziata da una debolezza intrinseca, dall'incapacità, cioè, di alimentare un processo di trasformazione degli equilibri di potere tra le diverse forze in campo, e che quindi si orientò verso il sociale, cercando di guidare la modernizzazione degli assetti economici individuando nell'amministrazione il migliore strumento di governo. Sarà del resto proprio questo il motivo che indurrà Lorenz von Stein – dedicando a Gneist nel 1864 la sua *Verwaltungslehre* – a parlare dell'Austria come di un *unicum*, una realtà non confrontabile con nessuna altra in Europa<sup>16</sup>.

3) Inutile negare che i giudizi steiniani e tutta la sua opera di definizione dei fondamenti teorici di una scienza dell'amministrazione rafforzarono, a livello della cultura "alta", l'immagine dell'efficienza organizzativa degli apparati amministrativi che già si era profondamente radicata nell'immaginario collettivo e che costituì nella sua trasposizione letteraria uno dei *topoi* più fortunati della letteratura austriaca<sup>17</sup>.

Rispetto a questo versante della ricerca i contributi portati da Mozarelli sulla polemica antiburocratica di origine nobiliare<sup>18</sup> e da Meriggi, analizzando le conseguenze prodotte dalla continua crescita e specializzazione della burocrazia che si trasformò in una «macchina perfetta»<sup>19</sup>, presente in maniera soffocante nella vita quotidiana di ogni suddito ma distante, staccata, dalla vita politica<sup>20</sup>, offrono parecchi spunti interessanti per la nostra prospettiva di indagine.

## 2. La crisi della società imperiale

La combinazione di questi elementi fu all'origine di una crisi generale della società e dello stato che, come scrisse il conte Franz Hartig nella sua memoria post-quarantottesca, non era «più governato, ma soltanto amministrato»<sup>21</sup>.

La lapidaria affermazione dell'ex-governatore della Lombardia<sup>22</sup> sanzionava l'esistenza di un vuoto politico – un tempo occupato dalle relazioni dirette tra le forze dominanti della società e il sovrano – venuto a formarsi in seguito alla crisi d'identità degli apparati di potere asburgici.

La percezione della portata della crisi della società imperiale era presente in tutte le opere che vengono pubblicate negli stessi anni in cui scrive Hartig. Con accenti diversi e con differenti sfumature interpretative, la ritroviamo anche nelle pagine che Charles Sealsfield, pseudonimo dietro al quale si celava il conte boemo Karl Postl<sup>23</sup>, dedica alla decadenza politica dell'aristocrazia imperiale, che viene analizzata partendo dalla descrizione dello stile di vita nobiliare contrapposto a quello mo-

notono e grigio della burocrazia. Un quadro questo che fu completato nelle successive opere di carattere più spiccatamente letterario<sup>24</sup> nelle quali, pur prevalendo «il gusto scenografico, la predilezione per le descrizioni sontuose, il taglio teatrale del racconto»<sup>25</sup>, l'autore descrisse perfettamente il senso dello scontro in atto e della crisi dello Stato.

Tuttavia, restando alla produzione di questo stesso periodo, le riflessioni più interessanti, per il tipo di scenari che esse prefigurano e per le stesse soluzioni proposte, si trovavano indubbiamente nelle opere che portano le firme del già citato Viktor von Andrian-Werburg e del barone Liechtenstern.

In ambedue i casi non ci troviamo di fronte al vagheggiamento di un ritorno al passato, all'idea di un ripristino della situazione prenapoleonica. Al contrario, entrambi gli autori sembrano muovere dalla medesima considerazione di partenza; dalla constatazione, cioè, che sono saltate le connessioni funzionali dell'Impero e che nel rapporto tra sovrano, amministrazione e sudditi la nobiltà non rappresentava più un interlocutore privilegiato, aveva perso il suo carattere di collante transnazionale.

Diverse erano, invece, le soluzioni prospettate. In Adrian la crisi dello stato si risolveva da un lato restituendo un ruolo all'aristocrazia, ossia funzioni politiche a livello locale, dall'altro limitando gli spazi di intervento dello Stato-macchina asburgico – la burocrazia, «stupida e oziosa», come egli scrive, priva di sentimento morale – nel tessuto della società.

Allievo di Joseph von Sonnenfels<sup>26</sup>, il barone Liechtenstern, attivo nei primi anni della Restaurazione, muoveva da un altro punto di partenza; non più la "rispiritualizzazione" dello Stato, ma la sua riorganizzazione basata su strumenti tecnici e su strutture nuove. Quello che serviva secondo l'autore del *Saggio di una statistica dell'impero d'Austria* era una scienza nuova<sup>27</sup>, in grado di fornire gli strumenti per governare lo Stato<sup>28</sup>, colmando in primo luogo il vuoto politico prodotto dalla macchina burocratica, e riuscendo nello stesso tempo a garantire la coesistenza tra le diverse componenti territoriali, condizione questa essenziale per mantenere intatta l'unità del corpo.

In sostanza, in queste analisi l'apparato amministrativo si presentava come

il puntello avanzato, ma carico di ambiguità ed incertezze, di una razionalità di tipo nuovo, che sopravanza e forza le sollecitazioni provenienti dai ceti socialmente dominanti. Pare avere una funzione di stimolo di una realtà sociale statica, piuttosto che essere il riflesso puntuale delle esigenze espresse da quest'ultime<sup>29</sup>.

### *3. La riorganizzazione degli apparati amministrativi nel Lombardo-Veneto della Restaurazione*

La situazione del Lombardo-Veneto presentava ulteriori elementi di complicazione; tra i più lucidi nel cogliere le trasformazioni della società dopo la caduta del Regno napoleonico, fu proprio il plenipotenziario Bellegarde che, a differenza del pari grado per il Veneto Reuss-Plaun, aveva avuto modo nel corso del biennio di transizione di conoscere i funzionari della passata amministrazione e studiare a fondo il sistema napoleonico<sup>30</sup>.

Le sue riflessioni, scritte al momento di lasciare la direzione delle province lombarde<sup>31</sup>, risultarono, dunque, particolarmente significative sia perchè esplicitavano chiaramente la complessità della situazione italiana, sia come testimonianza della considerazione di cui le strutture amministrative napoleoniche godevano tra gli alti funzionari austriaci, aspetto questo che le autorità imperiali, nel momento in cui si accingevano a prendere decisioni importanti circa i futuri assetti delle province lombarde e venete, non poterono ignorare.

Inoltre, a rendere ancor più difficile questa fase di transizione, vi era il concomitante scontro che si aprì all'interno di entrambi i fronti in campo: quello dell'occupante austriaco e quello dei gruppi dirigenti dei territori occupati, segnati da forti divisioni.

Tra le autorità austriache vi erano funzionari come Bellegarde o il giovane Franz Kübeck von Kübau – allora agli esordi di una carriera destinata a toccare i vertici dei poteri imperiali – che esplicitando la loro ammirazione per il modello amministrativo napoleonico proposero di non stravolgerlo. All'interno della Commissione aulica vi erano, al contrario, altre posizioni: ai giuseppinisti si contrapponevano personaggi come il consigliere Baldacci, lo stesso presidente della Commissione Prokop Lazansky e, naturalmente, Metternich<sup>32</sup>.

Questi uomini non manifestavano alcun trasporto per le realizzazioni di Bonaparte, alle quali contrapponevano l'idea di adattare alle province italiane l'intelaiatura istituzionale e costituzionale austriaca vigente nelle province ereditarie, caratterizzata dallo spazio concesso alle rappresentanze cetuali e dalla consuetudine vigente nella prassi amministrativa del ricorso e dell'appello contro le decisioni della pubblica amministrazione.

Un ruolo decisivo nel determinare gli orientamenti della Commissione fu quello esercitato dall'Imperatore che contribuì ad ammorbidire le tendenze filobonapartiste aprendo, di conseguenza, la strada per una rivitalizzazione del ceto aristocratico che riuscì così a recuperare parte delle posizioni perdute con il Regno Italico.

Dal confronto apertosi tra queste due posizioni emerse, dunque, la nuova struttura organizzativa del Regno Lombardo-Veneto, contrassegnata dalla ricerca di un equilibrio tra il vecchio e il nuovo: dalle tendenze centralizzatrici, rappresentate dalla nuova figura del delegato provinciale che andava a sostituire il prefetto napoleonico<sup>33</sup>, alla sostanziale permanenza delle divisioni territoriali del sistema amministrativo<sup>34</sup>. La nuova organizzazione nacque all'insegna del recupero di quanto sul piano costituzionale il Regno Italico aveva modificato. Le pressioni delle oligarchie locali - soprattutto lombarde - avevano da questo punto di vista ottenuto il loro effetto: si ritornava alla formazione delle assemblee di ceto settecentesche e al sistema di autogoverno locale comunale tereciano, riconoscendo in questo modo le richieste di autonomia politica della società civile provenienti dai rappresentanti dei territori italiani<sup>35</sup>.

Sul versante opposto, quello dei gruppi dirigenti dei territori occupati, è chiaro che questi processi acuirono lo scontro tra le forze in campo, e se da un lato portarono i ceti nobiliari a rioccupare le posizioni perdute durante il dominio napoleonico, dall'altro penalizzarono la borghesia cresciuta negli apparati burocratici e i militari<sup>36</sup>. Tra il 1816 e il 1821 la *revanche* nobiliare produsse, in effetti, risultati non effimeri: tra le alte cariche dello stato, tra i prefetti e i consiglieri di governo la percentuale dei nobili arrivò a toccare l'80%<sup>37</sup>.

Si trattò, tuttavia, di una fiammata destinata a durare poco. Scarsamente adattabili ai ruoli di una struttura amministrativa che richiedeva una professionalità sconosciuta ai più, a partire da 1821 cominciò il loro allontanamento, in parte spontaneo, in parte coatto, dall'amministrazione lombarda. Nel 1848 la percentuale dei nobili presenti nelle cariche di vertice era scesa al 24%<sup>38</sup>.

Diverso fu invece il discorso per il Veneto. Qui, secondo i dati riportati da Meriggi, la ripresa aristocratica fu più contenuta e si assistette al massiccio reclutamento di funzionari provenienti da ambiti extra-regionali (in particolare dall'area austro-boema e da quella lombarda), caratteristica questa che si mantenne tale per tutti i decenni dell'occupazione austriaca e che si spiega con l'assenza nelle province venete di un nucleo di funzionari francesi simile a quello operante in quelle<sup>39</sup>.

Era anche questo un segnale importante, doppiamente significativo: da un lato evidenziava l'emergere di un nuovo ceto borghese, dall'altro questo portava come diretta conseguenza l'inasprirsi del conflitto tra stato e società nel lombardo-veneto. Le contrapposizioni di tipo cetuale si sommarono a quelle, non meno forti, di carattere regionale che dividevano Milano e Venezia ed avevano, di fatto, impedito di pensare all'ipotesi di un governo unico.

#### 4. Una società di "atomi"

Tutti questi elementi concorsero, dunque, a determinare una situazione estremamente complessa – segnata dalle profonde trasformazioni che nel ventennio della presenza francese avevano mutato gli equilibri interni della società civile – dinnanzi alla quale le soluzioni attuate per avviare la nuova struttura amministrativa si rivelarono, ben presto, inadeguate e risultarono ulteriormente indebolite dalla ricerca di un compromesso tra il mantenimento di vecchi istituti e l'introduzione di nuove figure cui abbiamo accennato in precedenza.

Tra le molte voci di funzionari che si levarono a descrivere, il più delle volte con un linguaggio burocratico, la società del Lombardo-Veneto uscita irrimediabilmente trasformata dall'età napoleonica, spiccano le pagine, giustamente rivalutate, del giovane Carl Czoering.

Funzionario di polizia, amico e collaboratore di Carlo Cattaneo, segretario riservato del governatore di Milano, Franz Hartig, Czoering scrisse nel 1833 il memoriale intitolato *Über die Ursachen der Revolution in Italien*<sup>40</sup>, un testo ricchissimo di osservazioni sulle conseguenze della diffusione dello «spirito» rivoluzionario in Italia e di preziose annotazioni sul carattere degli italiani.

In particolare il giovane funzionario austriaco fu colpito dalla forte tensione individualistica che caratterizzava la società delle province italiane, non più irrigidita nei meccanismi tipici della società feudale – alla quale egli guardava avendo come riferimento le province austro-boeme – non più organizzata in ceti e corporazioni, ma totalmente regolamentata dalle leggi che livellavano le vecchie gerarchie e desacralizzavano il rapporto con il potere.

Czoering colse l'importanza del passaggio da una «società organica», tipica delle province d'oltralpe, ad una «società inorganica» per singoli individui<sup>41</sup>, percorsa al proprio interno da forti tensioni disgregatrici, alimentate dall'ideologia materialistica diffusasi con la rivoluzione ma che trovava radici anche nella plurisecolare tradizione del municipalismo. E fu proprio descrivendo la dissoluzione delle relazioni sociali, il trionfo dell'egoismo e dell'interesse materiale, l'abbandono della religione e l'affermarsi di una «inorganica e fluttuante aristocrazia del denaro», che il giovane funzionario austriaco colse un altro aspetto di grande importanza della società lombardo-veneta: la ricaduta sulla macchina amministrativa della sempre più crescente conflittualità tra i ceti sociali. Un fenomeno, questo, misurabile attraverso il numero delle pratiche che arrivavano alle delegazioni<sup>42</sup>, indicatore chiarissimo dei mutamenti sopradescritti; la rottura dei tradizionali rapporti sociali e di quelli tra



società e stato e la contestuale formazione della citata società per singoli individui, l'emergere – come scriverà Czoering usando una bella espressione – di una società di «atomi», ciascuno dei quali entrava in relazione con l'amministrazione pubblica.

Ci sembra essere questo un passaggio di fondamentale importanza anche per entrare, come ci accingiamo a fare giunti a questo punto, nel mondo dell'associazionismo borghese che rappresentò uno dei fenomeni sociali più interessanti che emersero con la crisi apertasi nell'età della Restaurazione.

Il vuoto di potere determinato dai conflitti interni alla società del Lombardo-Veneto, le difficoltà di un apparato che «amministrava, ma non governava», le tensioni tra centro e periferia, favorirono il progressivo potenziamento dell'attività di controllo attraverso le strutture di polizia. La portata di queste attività venne descritta da Cesare Correnti in un suo famoso pamphlet: «Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici delle province lombardo-venete, è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi, ed al viceré, ma in sostanza arbitra pressochè assoluta non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gli impiegati»<sup>43</sup>.

Dunque, una società che viene posta sotto tutela, completamente controllata, la cui unica attività di governo si esaurisce nella massima razionalizzazione dell'attività amministrativa?

Ci sembra che le profonde trasformazioni che interessano la società lombardo-veneta nel tornante degli anni a cavallo della Restaurazione, richiedano il completamento di questo schema interpretativo per aggiungere ulteriori elementi a spiegazione delle molte anomalie provocate dall'inserimento di una periferia socialmente e strutturalmente avanzata, come era il Lombardo-Veneto, in un apparato burocratico debole e bisognoso di una profonda riorganizzazione quale era, invece, quello austriaco.

Se è vero, insomma, che la macchina statale diventa una «terra di nessuno, o meglio il terreno di coltura di una casta burocratica priva di relazioni sociali esterne, e priva altresì di un progetto operativo complessivo», e si «presenta cioè come la sede di un vuoto politico»<sup>44</sup>, allora vale la pena chiedersi come venne colmato questo vuoto.

L'ipotesi che vogliamo formulare punta ad individuare nel fenomeno dell'associazionismo la spia di una trasformazione degli equilibri di potere tra le classi sociali e lo spazio privilegiato all'interno del quale si plasma il profilo di una borghesia intenta ad occupare, sia in campo economico sia sul versante della produzione ideologico-culturale, gli spazi lasciati liberi dal riflusso del ceto nobiliare.

In altre parole, lo sviluppo dell'associazionismo rappresenterebbe il veicolo prioritario per l'ascesa della borghesia e per delineare i confini

del nuovo mondo borghese. La domanda che quindi ci possiamo porre è la seguente: come “emerge” questo nuovo cetto?

### 5. Le nuove élites e la formazione dello spazio associativo

Già registrata con la consueta precisione nelle opere di statistica sul Lombardo-Veneto che portano le firme di Deminan, Springer, Hain<sup>45</sup>, l'ascesa di questa borghesia, dai tratti sociologici ancora nebulosi, viene colta dal solito Carl Czoering con grande acume spiegando che il vocabolo indica non una, ma molte classi «che non hanno nulla da spartire l'una con l'altra... Non c'è in Italia un confine giuridico per la borghesia, ma solo un confine economico. La misura discriminante è costituita dalla proprietà»<sup>46</sup>.

Avendo come parametro di valutazione la proprietà fondiaria, il giudizio finiva per far coincidere la borghesia con l'insieme dei proprietari fondiari giuridicamente non nobili, delineandone così i confini “verso l'alto”<sup>47</sup>, ma lasciando insoluto il problema di una delimitazione “verso il basso” di questi confini.

È pur vero che spostando il punto di osservazione verso i centri urbani il profilo della borghesia lombardo-veneta diveniva più facilmente individuabile, anche se non era possibile parlare in termini assoluti di un cambio della guardia tra il vecchio cetto aristocratico e la nuova borghesia delle professioni e della burocrazia.

Quello che lentamente prende forma è, dunque, un nuovo notabilato in cui si mescolano – come aveva finemente segnalato Marino Berengo<sup>48</sup> – diverse componenti, le cui caratteristiche e i cui processi di aggregazione all'interno del nuovo *milieu* associativo variano da luogo a luogo.

Perché questa nuova élite potesse emergere, ciascuna delle due componenti, quella nobiliare e quella borghese, doveva rinunciare a qualcosa del loro *ethos*, accettare l'idea di una sintesi che non era la semplice somma, ma superamento delle diversità esistenti. Servivano, come ebbe a scrivere Luigi Carlo Farini, gli «unitori»:

Essi [...] amano che la nobiltà, fiera dei nomi gloriosi che porta, e conscia della propria dignità, si faccia interprete col principato a cui sta vicina delle assegnate volontà e dei desideri onesti dei popoli, e si fonda con questi in un comune pensiero, in un'opera comune, come già si è fusa in comuni interessi<sup>49</sup>.

Il terreno sul quale si manifestò la ricerca di interessi comuni, capaci di “fondere” spezzoni diversi della società post-cetuale del Lombardo-

Veneto, fu quello della socialità dove, a partire dai tardi anni Trenta, si verificò una notevole fioritura di associazioni.

Si trattò di un fenomeno che ebbe una diffusione molto varia da Stato a Stato, e che diede vita ad esperienze associative estremamente diversificate il cui sviluppo seguì una stadiazione precisa<sup>50</sup>: negli anni della Restaurazione si affermarono spazi associativi come i "casini dei nobili". Essi di fatto erano delle moderne società per azioni, alle quali potevano aderire solo i nobili, previo il pagamento di una cifra iniziale e di un obolo annuale. In queste associazioni si leggevano i giornali, si poteva conversare e giocare a carte o a biliardo, partecipare alle feste da ballo.

Se la fase che seguì alla Restaurazione fino alla fiammata rivoluzionaria del 1848 coincise, dunque, con il periodo d'oro del *loisir*, quella successiva fu, invece, caratterizzata dallo sviluppo di esperienze associative con una più spiccata impronta culturale.

In un sommario inventario, possiamo collocare in questa seconda fase la nascita di associazioni, in alcuni casi a vario titolo collegate alle Accademie, agli Istituti di scienze, lettere, arti di origine napoleonica, in altri risultato dell'iniziativa di gruppi a forte connotazione aristocratica ma nei quali non mancavano le figure di commercianti, professionisti e funzionari, andando così a formare quel nuovo *milieu* civile dentro il quale si formarono le *élites* protagoniste della rivoluzione italiana e del processo di unificazione. Si trattava delle cosiddette "società economiche", che si ripromettevano la divulgazione di un sapere pratico, legato prevalentemente alla diffusione di una nuova economia politica, delle società agrarie, delle società per l'incoraggiamento delle arti e dei mestieri, dei gabinetti di lettura, delle accademie scientifiche dove si danno convegno medici, ingegneri, botanici, chimici, geologi.

Ci si associa, si partecipa alla vita di questi organismi, con lo scopo primario di poter «consumare cultura», ma anche per appagare il bisogno di inserirsi in una dimensione mondana; il che non significa solo la scoperta di un nuovo stile di vita, ma anche la possibilità di stringere nuovi rapporti, di entrare in circuiti associativi dove, negli anni quaranta, prendono avvio molte attività commerciali e industriali.

Un decennio più tardi, dentro questo stesso tessuto associativo – divenuto spazio di forti interscambi intellettuali, dove si consolidò la pratica della «conversazione scientifica», cui i soci assistevano regolarmente durante l'anno – prendeva corpo una moderna opinione pubblica e nacquero le associazioni "di programma". Con esse il mondo associativo si allargava ulteriormente, arrivando a comprendere altre tipologie di esperienze.

In termini generali possiamo dire che queste associazioni avevano

canali di accesso molto più aperti rispetto a quelle di ricreazione, la frequenza risulta meno regolare, le divisioni di ceti si riducono. L'adesione avveniva mediante il versamento di una quota che serviva a sostenere la realizzazione di un programma. Quali furono i settori di attività delle associazioni di programma? A guardare il caso milanese, l'unico sin qui studiato in profondità, sembrano essere tre: quello cultural-scientifico, quello del sostegno all'innovazione tecnologica, e quello della carità e dell'assistenza<sup>51</sup>.

Con l'affermazione di questo genere di sodalizi, il fenomeno associativo conobbe dunque un'ulteriore fase di grande sviluppo: aumentò il numero delle associazioni e con esso il numero degli iscritti e dei cittadini coinvolti nelle attività proposte. Prendendo sempre come termine di confronto il caso milanese, Meriggi ci segnala che, mentre nel periodo 1815-1821, su una popolazione di circa 120 mila abitanti, solo lo 0,5% risultava coinvolto nel gioco d'associazione, negli anni Quaranta questa cifra aumentò arrivando ad interessare circa l'1,5% dei milanesi.

L'associazionismo rimaneva sì un fenomeno d'*élite*, ma verificando la composizione professionale degli iscritti ai più importanti sodalizi cittadini nei due periodi considerati, ci si accorge di come e quanto mutò lo spirito d'associazione e di quanto profondi furono i processi che in pochi anni modificarono il profilo delle *élites* lombarde<sup>52</sup>.

#### 6. "Il bisogno d'associazione": il Veneto dopo il biennio rivoluzionario

A questo punto proviamo a spostarci in Veneto, chiedendoci se anche in quest'area l'associazionismo conobbe eguale diffusione, e se l'evoluzione testé descritta possa essere ritenuta altrettanto valida.

È significativo che tra gli interventi più interessanti pubblicati negli anni '40 sulla questione della diffusione dello «spirito d'associazione», vi sia quello del trevigiano Giovanni Codemo<sup>53</sup>. Nella memoria letta il 28 luglio 1843 all'Ateneo di Treviso, Codemo sottolineava il ritardo con il quale l'associazionismo si era diffuso nella regione rispetto ad un fenomeno che si stava ovunque affermando come uno dei tratti più caratteristici di quegli anni. Così Codemo descriveva questo nuovo scenario:

Una delle maggiori industrie che si svolsero e si universalizzarono in poca serie d'anni si è l'associazione delle piccole forze alle grandi imprese, associazione, la quale meglio che una particolare industria dobbiam riguardare come anima e principio vivificatore di ogni industria umana.

Egli è da qualche tempo che degli effetti di questa io feci soggetto dei miei

studii, ed andai raccogliendo quanto lo spirito d'associazione, produsse di utile, di buono, di grande presso tutte le civili nazioni<sup>54</sup>.

E di seguito aggiungeva:

Uno de' caratteri più eminenti della nostra epoca è certamente il bisogno d'associazione, il bisogno di neutralizzare un individualismo, che tenderebbe ad invadere le leggi sociali.

L'uomo è debole se isolato, forte se insieme con gli altri: il povero istesso col suo obolo può giovare se unito e vale anzi quanto il dovizioso.

Volete le prove – chiede il relatore rivolgendosi al pubblico – della forza dell'associazioni?:

Son esse che scavando canali, formando rotaie di ferro ed adoperando il vapore né vascelli, avvicinano tra loro le più lontane regioni della terra: innalzano molli superbe, introducono una migliore illuminazione; aprono ostelli agl'infanti abbandonati, agli orfani, a' vecchi, a' sordo-muti, promuovono penitenziari, fondano accademie, asciugano paludi, premiano le virtuose azioni [...].

In questo inno al progresso e alla laboriosità della "nuova" società aristocratico-borghese, nel primo paragrafo nel quale era divisa la sua esposizione, Codemo illustrava le finalità delle associazioni. Esse, scriveva l'autore:

[...] provocano una crescente civilizzazione, perocchè riunendo a poco a poco gli uomini tenuti disgiunti da vergognosi pregiudizi di municipalismo, gl'invita alla filantropia ed alla fratellanza, onde senza dissesto individuale si concepiscono le più gigantesche imprese... Questo spirito d'associazione è la precipua molla che dà moto alla macchina sociale, e che dirigendola al bene, va preparandoci un migliore avvenire<sup>55</sup>.

Sulla base delle ricerche condotte consultando una vasta pubblicistica<sup>56</sup>, Codemo divideva, di seguito, la sua esposizione in vari paragrafi, corrispondenti a diverse tipologie di associazioni. Nel primo gruppo l'autore collocava le società mutue e quelle per azioni: tra le prime citava alcune istituzioni di tipo previdenziale fondate tra gli artigiani (come la Società mutua fra gli artigiani di Milano) e artisti (come il Pio istituto filarmonico, sorto nel 1780 sempre nel capoluogo lombardo), tra le seconde si soffermava soprattutto sui primi gruppi assicurativi privati sorti nel Lombardo-Veneto (cita a tal proposito la Società d'assicurazione di Milano e la Riunione

adriatica di sicurtà), che garantivano polizze sulla vita e rendite vitalizie, ma anche coperture per danni provocati dalla grandine o da incendi. Nel secondo gruppo collocava le società scientifiche e letterarie con ampi rimandi a varie istituzioni culturali straniere, nel terzo le società filantropiche, ed infine un ampio spazio era dedicato alle casse di risparmio.

Pur rappresentando un documento di grande interesse, il testo di Codemo costituiva solo una prima fotografia della penetrazione nelle province venete del nuovo «spirito d'associazione», ma non arrivava a fornire dati più precisi sulla reale diffusione del tessuto associativo a livello regionale. Esso tuttavia coglieva con grande precisione e tempestività l'emergere di un fenomeno destinato nei decenni successivi a conoscere uno sviluppo intenso.

Conferme precise ci vengono, in questo senso, dalle carte della *Luogotenenza delle province venete* conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia. Si tratta di un lavoro non ancora completo di cui ci limitiamo a segnalare le prime considerazioni ricavate dalla lettura dei rapporti compilati, con grande zelo e efficienza, dalle autorità austriache seguendo l'evoluzione dello "spirito pubblico" e la nascita delle prime esperienze associative.

La considerazione iniziale riguarda il fatto che per tutta una prima fase, collocabile tra la fine del periodo rivoluzionario e i primi anni '50, l'attività investigativa non è interessata ad "inquadrare" il fenomeno associativo ma ne segue l'evoluzione, caso per caso, con l'intento prioritario di coglierne il potenziale eversivo e il ruolo nel diffondere un clima ostile alle autorità imperiali.

Vediamo un primo esempio. In un rapporto riservato inviato da Venezia il 2 marzo 1851 si informava il Governatore militare delle province venete dell'esistenza nel sestiere di San Marco, presso la bottega di Angelo Zambelli, «fabbricatore di astucci», di un «club di persone avverse all'Imperiale Governo, che ivi suolevano adunarsi seralmente all'oscuro scopo di alimentare il malumore, diffondendo delle notizie nocevoli alla causa dell'ordine legale».

Dopo una lunga serie di interrogatori, la polizia austriaca arrestò il titolare della bottega ed altri tre partecipanti alle riunioni. Zambelli fu trovato in possesso di:

un cappello all'Ernani, una piuma e una coccarda tricolore, un'elmo della già Guardia Civica ribelle, una catena di orologio formata da 15 pezzi da centesimi 15 l'uno coll'impronta del Governo provvisorio, otto numeri del Giornale fatti e parole; due opuscoli, cioè uno per i martiri italiani, e l'altro per la salma di Alessandro Poerio [...] <sup>57</sup>.

L'arresto dello Zambelli consentì di smantellare l'intera rete dei frequentatori della bottega, che risultava essere composta da commercianti, piccoli artigiani, medici e professionisti, impegnati nella divulgazione di opuscoli di intonazione patriottica ed opere sottoposte alla censura.

Casi di questo tipo sono frequentissimi. Ciò che colpisce nella lettura dei documenti d'archivio, sono, semmai, l'intensità e la pervasività del controllo attuato su giornali e sulle opere a stampa, aspetti questi, per altro, messi bene in luce dalla storiografia<sup>58</sup>. Per i primi la polizia austriaca pubblicava regolarmente gli elenchi delle testate, stampate fuori dal Lombardo-Veneto e all'estero, di cui si autorizzava la circolazione e l'abbonamento<sup>59</sup>; lo stesso meccanismo funzionava anche per i libri, rispetto ai quali frequenti furono i casi di sequestri attuati nelle librerie delle città venete<sup>60</sup>.

Un secondo motivo di riflessione riguarda, dunque, i molteplici segnali di ripresa delle attività culturali dopo la parentesi rivoluzionaria. Le carte della polizia asburgica forniscono gli elenchi dei giornali pubblicati nelle città venete, tra le quali spicca Venezia con 13 testate<sup>61</sup>, notevolmente distanziate risultavano Padova con 2 testate («Il Clero cattolico» e «Il Brenta»), e Verona sempre con 2 («Il Foglio di Verona» e «Il Collettore dell'Adige»), mentre delle altre province non vi sono segnalazioni.

Che gli ambiti dove si stavano manifestando i maggiori fermenti e movimenti della società veneta fossero quelli culturali e del *loisir*, viene del resto confermato da molti altri indizi e dalla stessa attività di investigazione condotta dalla polizia austriaca, seguendo la quale si incominciano ad intravedere i primi movimenti della nascente rete dell'associazionismo borghese.

Esaminiamo dunque un secondo caso di particolare interesse; ci riferiamo alla vicenda della Società veneta dei bibliofili. Costituitasi nel luglio 1843, la società - che si proponeva la divulgazione della lingua italiana e la ristampa dei più importanti testi della letteratura - passò attraverso un'estenuante serie di verifiche e modificazioni dello statuto imposte dalle autorità austriache. Le perplessità sollevate dalla direzione centrale dell'ordine pubblico sul profilo di alcuni soci «gravemente compromessi in linea politica» al tempo della rivoluzione del '48<sup>62</sup>, ne rimandarono a più riprese il riconoscimento e l'approvazione dello statuto.

L'elenco dei soci della Società Veneta dei Bibliofili, redatto con la consueta meticolosità e commentato con altrettanta pignoleria, costituisce una fonte interessante per capire la formazione di quel nuovo ceto aristocratico-borghese che fu il protagonista della prima fase dell'associazionismo pre-unitario. Nel processo di "fusione" dei diversi pezzi della società post-cetuale, troviamo, in questo caso, coinvolti studenti univer-

sitari, un buon numero di prelati, maestri, un folto gruppo di impiegati della pubblica amministrazione, possidenti, avvocati e ingegneri<sup>63</sup>.

Anche altri settori della società veneta si mettono in movimento in quegli anni. È quanto, ad esempio, si deduce da un rapporto datato Treviso, 26 dicembre 1849 inviato alla *Luogotenenza provinciale* di Venezia, nel quale si illustrava il progetto avviato da un gruppo di persone, «spinte per il bene di Venezia», con l'obiettivo di istituire

una grande società diretta a migliorare le arti e l'industrie che attualmente esistono, e ad introdurne molte di nuove, onde nella rovina commerciale a cui sta per soggiacere Venezia possa essa nelle manifatture e nelle industrie trovare un pronto riparo alla temuta sua decadenza<sup>64</sup>.

Ma furono le attività più specificatamente legate alla dimensione del *loisir* ad essere seguite con particolare attenzione dalle autorità austriache. Tenne banco nei primi anni dopo la parentesi rivoluzionaria, la crisi della Fenice di Venezia<sup>65</sup>.

In un lungo carteggio intercorso tra il presidente del sodalizio, Marzari, e le autorità austriache, si possono ben inquadrare i termini del discorso e le rispettive posizioni. In una lettera del 4 febbraio 1850, la presidenza del teatro lamentava la difficile situazione economica in cui da tempo si dibatteva e chiedeva un sussidio che consentisse di garantire in tempi rapidi la ripresa delle attività<sup>66</sup>. Di fronte a questa situazione e soprattutto di fronte alla possibilità di un blocco della programmazione per il Carnevale del 1851, eventualità questa che, come scrisse un funzionario della delegazione provinciale, «tornerebbe di sommo pregiudizio a varie famiglie che dal Teatro medesimo ritraggono i mezzi di lor sussistenza, non solo, ma all'intera città»<sup>67</sup>, e dopo aver superato vari contrasti con la burocrazia centrale, l'autorità austriaca alla fine decise di erogare un contributo che salvò la stagione teatrale.

La vicenda della Fenice, qui proposta come caso emblematico, apre, in realtà, uno squarcio sulla più ampia realtà del mondo teatrale regionale che in quello stesso periodo cominciò ad essere al centro dell'attività investigativa della polizia austriaca, non solo per i problemi gestionali che riguardavano molte strutture, ma soprattutto per la crescita della sociabilità teatrale avvenuta negli anni che qui ci interessano.

Il Veneto di cui stiamo parlando era stato, al pari di altre regioni del nord Italia, interessato da un capillare processo di costruzione di nuovi teatri, iniziato in età napoleonica e continuato negli anni della Restaurazione<sup>68</sup>. Divenuto proprio in quest'ultima fase strumento dalle notevoli potenzialità pedagogiche e luogo privilegiato per l'«incivilimento» dei



costumi, il mondo teatrale si venne a trovare, specialmente nel Lombardo-Veneto, al centro di politiche di controllo dell'ordine pubblico che riguardavano la costruzione degli spazi teatrali, la loro gestione e il loro sovvenzionamento, la sociabilità teatrale<sup>69</sup>.

Anche in questo caso dagli archivi escono numerose prove a conferma di questa linea di condotta assunta dalle autorità austriache a partire dai primi anni '50. Una vicenda-tipo fu quella che si verificò a Treviso. Nel settembre del 1850 il generale di cavalleria de Gorkomski relazionava alla Luogotenenza di Venezia circa l'indagine condotta nella città della marca intorno agli ambienti di una costituenda società filodrammatica, composta da un gruppo di 12 giovani, in larga parte appartenenti a «famiglie povere e della classe di artieri, mentre tre soltanto sono figli di impiegati civili». Le motivazioni con le quali venne negata la costituzione della società non rimandavano solo all'esistenza a Treviso di un'analogo associazione e di ben 3 teatri «alternativamente aperti, per cui anche questi giovinetti possono trovarsi un lecito passatempo», ma anche al fatto che tale nuova società potrebbe «degenerare [...] in una società contraria ai sensi politici, morali, nonché a danno delle persone che in seguito potrebbero aggregarsi»<sup>70</sup>. Simili considerazioni spinsero le autorità austriache ad intervenire anche a Rovigo per evitare il paventato annullamento del programma teatrale previsto per il Carnevale, e per bloccare autonome iniziative avviate da alcuni gruppi di cittadini<sup>71</sup>.

Con gli stessi intendimenti, con l'obiettivo cioè di impedire turbative all'ordine pubblico, la polizia intervenne anche in una classica situazione legata allo svolgimento di un rito mondano: ci riferiamo, in questo caso, ad una vicenda verificatasi a Schio, nel vicentino, così descritta dal consigliere delegato provinciale in un rapporto inviato alla Luogotenenza delle province venete:

In Schio vennero date nel corrente Carnevale nella Sala della Società del Casino due feste da ballo alle quali intervennero molti individui di civile condizione del paese, ed alcune signore di onesto carattere, tra cui le mogli dei due ricchi negozianti e possidenti Rossi e Garbin.

Ciò non garbò al alcuni democratici del paese, e sortirono tosto dei libelli infamanti l'onore di quelli che presero parte alle due feste, e particolarmente contro le due signore, le quali in seguito non vollero più saperne di intervenire alle altre progettate feste da ballo<sup>72</sup>.

In definitiva possiamo evidenziare come un dato emerga chiaramente da questi casi che abbiamo presentato: alla fine degli anni Quaranta e i primissimi anni Cinquanta lo sforzo della polizia austriaca era ancora

tutto proiettato a cogliere nel momento associativo solamente il risvolto di tipo politico, legato, cioè, alle potenziali attività sovversive che si potevano celare dietro queste ed altre iniziative di tipo ricreativo, culturale e mondano.

### 7. *Tra divertimento e impegno: teatri e «società non politiche»*

A partire, però, dal 1852 le cose cambiarono. L'approccio al fenomeno associativo mutò radicalmente: le associazioni divennero oggetto di attente analisi e alimentarono ampie e dettagliate statistiche. Due sono le tipologie di associazioni che attirano l'attenzione delle autorità austriache: il mondo del teatro e le cosiddette «società non politiche», di cui ci limiteremo in questa sede a fornire solo alcuni dati dedotti dallo studio di questi quadri statistici, rimandando ad altra sede un esame più approfondito.

Per quanto concerne lo sviluppo dei teatri, in pochi mesi tra l'agosto e il novembre del 1852 gli uffici delle Delegazioni provinciali produssero una serie completa di quadri statistici sulle società teatrali esistenti in ciascuna provincia<sup>73</sup>. Le notizie contenute in questi prospetti risultano molto interessanti; infatti, pur presentando delle difformità da provincia a provincia, le informazioni raccolte riguardano solitamente la proprietà dei teatri, le attività, mentre solo in alcuni casi contengono anche "osservazioni" sul tenore politico degli spettacoli e sul comportamento dei soci.

Seguendo l'ordine di "rilevamento" partiamo, quindi, dalla provincia di Rovigo, dove, stando alle informazioni trasmesse dal delegato provinciale veniva segnalata l'esistenza di 4 teatri: Rovigo (fondato nel 1819 e presieduto da Giuseppe Ancona e Giuseppe Moretti), Adria (fondato nel 1847, presieduto da Pacifico Ravenna, Antonio Oriani, Pietro Salvagnini), Badia (fondato nel 1833, presieduto da Lorenzo Migliorini, Aronne Viterbi, Vincenzo Zucca), e Lendinara (fondato nel 1840, presieduto da Girolamo Ballarini, il nobile Marco Mario, il conte Giulio Conti, Marco Mondo). La nota di accompagnamento e le «osservazioni» contenute nel rapporto poco altro aggiungevano; si sottolineava che tutti i teatri appartenevano a società private, regolate da appositi statuti, che i gestori si limitavano «all'apertura dei propri teatri in determinate stagioni per offrire alla popolazione un'onesta ricreazione con un corpo di produzioni drammatiche, e melodrammi»<sup>74</sup>.

Per la provincia di Verona venivano, invece, segnalati 7 teatri: di cui 6 in città (l'Anfiteatro dell'Arena, il Filamornico, il Nuovo, il Valle, il Morando, e l'Accademia), ed 1 solo in provincia, il Teatro Sociale a Isola della

Scala. Più ricco in questo caso si presentava anche il quadro delle «osservazioni» fornite. Innanzitutto perché comparivano le indicazioni dei proprietari degli immobili e dei gestori, in secondo luogo per le notizie riguardanti le attività svolte.

I dati sulla proprietà mettevano in rilievo alcuni interessanti intrecci e la presenza delle prime figure di impresari-proprietari<sup>75</sup>: l'Arena, di proprietà della Comunità di Verona – così si legge nei documenti d'archivio – risultava data in appalto per nove anni a Gaetano Zagolini, proprietario del teatro Valle. E mentre sia il Filarmonico che il Nuovo erano, invece, di proprietà di società (il primo della Società Filarmonica Palchisti, presieduta dal conte Giovanni Pellegrini, il secondo della Società Palchisti composta da 60 soci), tanto il Morando che l'Accademia erano in mano a singoli privati (proprietario del primo risultava Francesco Morando, del secondo Gaetano Vardelli).

Ma le statistiche austriache riportavano altri due dati particolarmente interessanti: la tipologia degli spettacoli e la capienza dei teatri che forniscono qualche spunto di riflessione su un discorso complesso come quello del pubblico che nel secondo ottocento partecipava ad eventi culturali di diversa natura<sup>76</sup>. Le tabelle ci dicono che l'Arena, capace di contenere fino a 60.000 spettatori, ospitava «commedie» ma anche esibizioni di «esercizi acrobatici ed equestri», il Filarmonico (capienza per 1.800 persone), ospitava opere, balli e commedie, così come il Nuovo (1.000 posti) e il Valle (2.500 posti). Al Valle, dove andavano in scena solo spettacoli realizzati da alcuni «soci dilettanti», vi erano, invece, 800 posti e al Morando (400 posti) oltre alle commedie si davano spettacoli di marionette<sup>77</sup>.

Più scarse risultano le informazioni riguardanti Treviso e provincia. Nel capoluogo veniva segnalata la presenza di un'unica struttura, il Teatro Grande, di proprietà dell'omonima società composta dai notabili locali (il possidente Sante Giacomelli, l'ingegnere Lorenzo Mantovano Orsetti, il nobile Antonio Rinaldi<sup>78</sup>), che gestiva direttamente il teatro con una programmazione incentrata esclusivamente sull'opera. Ricco risultava, invece, il tessuto teatrale della provincia, dove si segnalava la presenza di sale a Castelfranco, di proprietà della Società del Teatro Accademico e Filarmonico, a Oderzo (Teatro Consorziale) di proprietà di 40 palchettisti, a Conegliano (Teatro della Società), fondato nel 1803, gestito da una società composta da 36 soci che curava anche la programmazione degli spettacoli<sup>79</sup>.

Quest'ampia ricognizione compiuta dai funzionari austriaci si concluse nel mese di novembre con i rilevamenti delle due città che presentavano il più ricco quadro di strutture teatrali: Vicenza e Venezia.

Nella prima si potevano distinguere 6 teatri cittadini e 3 in provincia. A parte il Teatro Olimpico, capolavoro palladiano, definito nelle note del prospetto più che uno spazio teatrale un «oggetto monumentale», per il capoluogo venivano segnalati l'Erethenio, fondato nel 1784, di proprietà della società dei palchisti denominata Accademia Erethenia; demolito nel 1847, fu ricostruito nel 1851 e si distinse per un'ampia e qualificata attività nel campo del melodramma e dell'opera buffa<sup>80</sup>. Seguono il Berico, piccolo teatro «bisognoso di restauro», di proprietà di una società di palchisti denominata Degli Intrepidi, e due teatri privati: il Vezzari, di proprietà di Bortolo Vezzari, e il Goldin di Antonio Goldin, specializzato in spettacoli di marionette; entrambi venivano presentati come delle semplici sale con galleria, senza palchi. Vi era poi un fabbricato in legno posizionato in Campo Marzio che nella stagione primaverile ed estiva ospitava commedie ed altri spettacoli.

Per la provincia il prospetto riportava notizie sul teatro di società di Bassano, di proprietà di una Società di palchisti, utilizzato solo per pochi mesi all'anno con una programmazione dedicata «all'opera seria o buffa», e quello di Schio. Stessa denominazione del precedente, stessa tipologia proprietaria, con un'attività più ampia comprendente, oltre che opere musicali, anche spettacoli di giochi di prestigio<sup>81</sup>.

Infine, rimaneva Venezia. Dal quadro statistico composto dai funzionari austriaci usciva ampiamente confermato il profilo di una grande capitale della musica, quale da anni ormai Venezia era divenuta. Ben 10 i teatri segnalati in città. Oltre alla Fenice, il teatro Gallo, di proprietà dei fratelli Gallo, attivo dal 1755, aperto tutto l'anno, con un'attività che spaziava dal melodramma all'opera buffa; il Teatro Apollo di proprietà della nobildonna Regina Vendramin, con attività simile al precedente; il San Samuele che, proprio nei giorni in cui venivano compilati questi rapporti, divenne «proprietà del sig. Comploy», dove oltre al melodramma si organizzavano anche esibizioni equestri; il Malibrán, anch'esso dei fratelli Gallo, fondato nel 1768, con un'attività che spaziava in tutti i settori (dalla commedia alle esibizioni ginniche); la Sala Donizzetti, di privati, utilizzata dalle compagnie di dilettanti; la Sala delle marionette, di proprietà di un tale signor Zenzi; il Teatro Minerva, una piccola sala, aperta tutto l'anno, che ospitava spettacoli di marionette e commedie; il Teatro Goldoni, di proprietà di Pietro Fedeli, specializzato nella produzione goldoniana, e, infine, la Sala teatrale di proprietà delle sorelle Moro-Malipiero, a San Antonino.

Completavano il quadro i 5 teatri situati in provincia: due a Chioggia, l'Anfiteatro e il Teatro notturno, il Teatro della società a Portogruaro, il Teatro d'Angeli a Mestre e un'altra sala a Dolo, tutte di proprietà di sin-

goli privati o società con più soci, e tutte impegnate nella messa in scena di commedie e opere musicali<sup>82</sup>.

Seppur riassunto nelle sue coordinate essenziali, questo quadro esemplifica in maniera eloquente la persistente vitalità del mondo teatrale veneto anche nell'ultima dominazione austriaca. Dalle notizie relative alle diverse tipologie di attività da essi realizzate, appare chiaro che i teatri dei centri medio-piccoli si caratterizzano per la loro polifunzionalità, mentre nei grandi centri musicali le diverse strutture cominciano a specializzarsi in determinati generi e tipologie di spettacoli. Furono prevalentemente i primi a divenire i fulcri attorno ai quali ruotava una nuova sociabilità comprendente circoli, filodrammatiche e gruppi di "dilettanti", che rappresentò un fenomeno nuovo nel panorama dell'associazionismo ottocentesco<sup>83</sup>. In ogni caso, con la diffusione di questa sociabilità dai tratti spesso ancora indefiniti, lo sviluppo delle associazioni entrava in una nuova fase.

La conferma ci viene da un'altra serie di rilevamenti statistici, altrettanto interessanti, riguardanti in questo caso le cosiddette «società non politiche». I criteri di rilevamento e l'organizzazione dei dati appaiono molto simili a quelli usati nell'indagine relativa ai teatri; il quadro tratteggiato risulta, però, molto più ampio.

Divisi su basi provinciali, questi quadri statistici accomunano diverse tipologie di associazioni tra le quali: i gabinetti di lettura, i casini dei nobili, le società musicali, le bande musicali, le filarmoniche, associazioni dedite ad attività assistenziali, le società di mutuo soccorso<sup>84</sup>, società «per l'incoraggiamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio», società di ginnastica. Accorpando i dati relativi ai capoluoghi e alle rispettive province emergono questi risultati: a Venezia vengono segnalate 79 società, a Belluno 37, a Vicenza 26, a Verona 20, a Treviso 15, a Padova 14<sup>85</sup>.

Avvicinandosi agli anni Sessanta, le statistiche forniscono informazioni sempre più complete che evidenziano una precisa evoluzione del tessuto associativo. Il *trend* risulta molto chiaro: accanto alle associazioni della prima generazione, in larga parte dedite alle attività culturali e di *loisir*, comincia lentamente ad emergere una seconda generazione, costituita prevalentemente da sodalizi di tipo assistenziale e mutualistico o da associazioni che si propongono di organizzare la rappresentanza di specifici interessi economici, attraverso le quali è possibile delineare il profilo di una nuova borghesia economica<sup>86</sup>.

Anche in questo caso il fenomeno sembra essere di tali dimensioni e destinato a durare nel tempo, tanto da ribaltare molti e consolidati stereotipi, come quello, ad esempio, riguardante la decadenza economica

di Venezia nel periodo preunitario<sup>87</sup>. Non solo la citata rilevazione del 1852 attribuiva alla città lagunare il più elevato numero di associazioni tra le province del Veneto, ma la crescita di questo *network*, composto da sodalizi che agivano nel campo culturale e in quello economico, era destinato a non conoscere flessioni.

In attesa di elaborazioni più sofisticate di questi dati, ci affidiamo alle pagine di un attento osservatore come Alberto Errera, il quale nel 1869 descriveva in questi termini la situazione veneziana:

L'industria locale è assai maggiore di quello che i faccendoni e gli arruffapoli vanno dicendo; né è vero che Venezia sia ridotta a tale, da mendicare tutto dalla terraferma.

Vi hanno qui cinquecento e quarantaquattro esercizi, che danno lavoro a circa 9.000 operai, dei quali più di 2.000 uniti in sodalizi di mutuo soccorso, e moltissimi clienti fedeli ed amorevoli del Magazzino Cooperativo, della Biblioteca popolare e delle Banche per il popolo [...]»<sup>88</sup>.

Errera descriveva un quadro socio-economico caratterizzato dal forte dinamismo del mondo associativo, per il quale l'economista veneziano intravedeva ampi margini di sviluppo a condizione che, come si legge nel testo citato, lo «Stato ci lasci fare»<sup>89</sup>; affermazione questa che sembrava porre una seria ipotesi sulla futura evoluzione del rapporto tra Stato e società nel Veneto dopo l'unificazione.

## Note

\* Si espongono in questo articolo, in forma ancora incompleta, i primi risultati di una ricerca in corso di preparazione sull'associazionismo borghese nel Veneto dopo l'unificazione.

1. Cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 372-73.

2. E. Sestan, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, in «Archivio Veneto», LXXV (1964), p. 71.

3. Ivi, p. 84.

4. U. Tucci, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel Regno Lombardo-Veneto dal 1824 al 1866*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. X (1960).

5. A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto. La costituzione e l'amministrazione*, Milano 1912.

6. Cfr. R. Giusti, *Il Veneto: 1859-1866*, in F. Valsecchi, A. Wandruszka (a cura di), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale amministrazioni locali*, Bologna 1981, pp. 47-83.

7. Vedi P. Schiera (a cura di), *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970.

8. Questa terza monografia del Brunner era stata pubblicata nel 1949 a Salisburgo presso l'editore Otto Müller. Per la traduzione italiana vedi O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972.

9. Si veda il giudizio di R. Gherardi, *Itinerario di una Staatswerdung. Il patrimonio austriaco di modernizzazione fra XVII e XVIII secolo*, in P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Bologna 1981, p. 67.

10. Cfr. P. Schiera, *Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968, p. 222, ma tutto questo volume risulta di fondamentale importanza per la comprensione di queste tematiche.

11. Brunner ne parla in *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreich im Mittelalter*, Wien 1965<sup>5</sup>, (trad. ital. *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983, pp. 643-645) e in *Das Haus Oesterreich und die Donaumonarchie*, in *Festgabe dargebracht Harold Steinnacker*, München 1955, pp. 122-144.

12. Cfr. J. Bérenger, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, Paris 1976.

13. Così si esprime P. Schiera *Introduzione a La dinamica statale austriaca*, cit., p. 14.

14. Sulle riforme si veda C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia Teresiana (1749-1758)*, Bologna 1982.

15. Vedi G. Klingenstein, *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativo di un'interpretazione*, ivi, p. 100.

16. Su Stein cfr. G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, pp. 15-80.

17. Si veda il fondamentale lavoro di C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1988.

18. Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, aristocrazia e amministrazione: un profilo costituzionale*, in P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca*, cit., pp. 127-159.

19. Scrive a questo proposito Adrian: «gira con tale regolarità che l'impiegato non vede che questa ruota che gira e non pensa all'Imperatore, al conduttore supremo dei suoi destini su questa terra». Vedi (V. Adrian-Werburg), *L'Austria e il suo avvenire*, Bastia 1847, p. 53. Su questo pamphlet e sulla figura del suo autore si vedano le considerazioni di M. Meriggi, *Funzionari e carriere nella Lombardia della restaurazione (1816-48)*, in «Società e Storia», 7 (1980), pp. 86-89.

20. Vedi M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto*, in P. Schiera, *La dinamica statale austriaca*, cit., pp. 207-245.

21. F. Hartig, *Genesis der Revolution in Oesterreich im Jahre 1848*, Leipzig, 1850, p. 28.

22. Per più dettagliate notizie sull'Hartig si veda C. von Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien 1856-1891, vol. VII, pp. 399-402.

23. L'opera cui ci si riferisce è C. Sealsfield (K. Postl), *Austria as it is*, London 1828, che conobbe una larga diffusione e venne tradotta in francese e tedesco. Per un'edizione integrale delle opere di questo autore cfr. Karl J.R. Arndt, *Sämtliche Werke*, New York 1972. Sulla collocazione di questo testo nel dibattito degli anni della Restaurazione rimandiamo alle osservazioni di C. Mozzarelli, *Sovrano, aristocrazia e amministrazione: un profilo costituzionale*, cit., pp. 130-132 e pp. 146-147 e a M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto*, cit., p. 212.

24. Vedi C. Magris, *Introduzione a La prateria di Giacinto*, Torino 1974, pp. VII-VIII.

25. Ivi, p. IX.

26. È l'autore del famoso testo *Über die Liebe fürs Vaterland*, in Id., *Gesammelte Werke*, vol 7, Wien 1785. Su di lui e sulla sua rilevante attività per la trasformazione delle discipline giuridiche nelle università imperiali cfr. M. Meriggi, *Amministrazione classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, p. 234, nota n. 81.

27. Cfr. G.M. Barone di Lichtenstern, *Saggio di una statistica dell'impero d'Austria, considerato nelle attuali circostanze*, Milano 1819.

28. Come è stato opportunamente segnalato da M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto*, cit., p. 215, la stessa proposta venne formulata dal veronese Angelo Messedaglia nell'opera *Della necessità di un insegnamento speciale politico amministrativo e del suo ordinamento amministrativo*, Milano, 1851, ora in Id., *Opere scelte di economia e altri scritti*, Verona, 1920-1921, 2 voll. Il riferimento a Messedaglia – come dimostrano i primi lavori dedicati allo scienziato veronese (cfr. R. Romani, *Romagnosi, Messedaglia, la "scuola lombardo-veneta": la costruzione di un sapere sociale*, in R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano 1992, pp. 177-210) – è quanto mai opportuno per i rapporti diretti che egli intrattene con la cultura lombarda della restaurazione e con Gian Domenico Romagnosi in particolare. Su di lui si vedano gli *Atti del convegno di studi Angelo Messedaglia e il suo tempo*, Verona 16 e 17 maggio 2002, in corso di pubblicazione.

29. Cfr. M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto*, cit., p. 215.

30. Su questo periodo rimane fondamentale il lavoro di R.J. Rath, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia 1814-15*, Austin 1969. Si vedano inoltre le valutazioni espresse su questo studio da M. Berengo, *Le origini del Lombardo-Veneto*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), pp. 525-544.



31. Cfr. *Memoriale del feld-maresciallo E. Bellegarde*, Milano 25 marzo 1816, in A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., pp. 361-367.

32. Vedi al riguardo K.O. Freiherr von Aretin, *Metternichs Verfassungspläne 1817-1818*, in «Historisches Jahrbuch», LXXV (1955), pp. 718-725.

33. Su questa figura cfr. il classico lavoro di L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983.

34. Sulla continuità di alcune norme in campo amministrativo cfr. E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 10-12.

35. *Ibidem*.

36. Su questi processi e in particolare sulle conseguenze delle epurazioni si sofferma M. Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, cit., p. 530.

37. I dati sono ricavati da M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'unità*, Bari 1994, p. 138. In pratica essi mostrano che la nobiltà era ritornata agli stessi livelli raggiunti alla fine del Regno d'Italia. Sulle trasformazioni che interessano il ceto nobile in questo periodo cfr. C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in «Quaderni Storici», 37 (1978), pp. 12-42.

38. L'introduzione a partire dal 1817 nella legislazione in materia di pubblico impiego, della correlazione tra formazione universitaria-praticantato ed esercizio dell'alta funzione pubblica, aveva ulteriormente contribuito ad abbassare la percentuale dei nobili presenti in questo settore.

39. Cfr. M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, cit., p. 139. Una più ampia e ragionata rassegna di dati si trova in Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, cit., pp. 201-247. Dati molto interessanti riguardanti il profilo dei podestà delle "città regie", e quello dei componenti la Congregazione centrale e le Congregazioni provinciali, si trovano in E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, cit., pp. 214-225.

40. Per i riferimenti archivistici si vedano le indicazioni di M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, cit., p. 154. Sulla figura del Czoering rimandiamo alle note di L. Faccini, *Karl Czoering e la statistica agraria in Lombardia*, in «Società e Storia», 3 (1980), pp. 931-950.

41. Cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., p. 108.

42. Una misurazione della quantità delle pratiche in Id., *Amministrazioni e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, cit., p. 155.

43. C. Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, Italia, 1847, p.25. I toni usati dal Czoernig non erano del resto stati meno pesanti quando, qualche anno prima, aveva scritto che «sotto l'egida della polizia si nasce, si vive e si muore...»; e si può dire che in Italia non esista alcun rapporto sociale che non sia sottoposto al suo diretto interessamento». Citiamo da M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., p. 90. Sul ruolo della polizia austriaca si vedano le osservazioni di M. Berengo, *Le origini del Lombardo-Veneto*, cit., pp. 537-538.

44. Vedi M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre-quarantottesco*, cit. p. 241.

45. Per i riferimenti bibliografici si rimanda a Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., p. 376.

46. La citazione è tratta da ivi, p. 145.

47. L'unico tentativo di fornire una misurazione dei possedimenti in mano alla borghesia è quello compiuto da M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963, pp. 105-173.

48. Cfr. Id., *La società veneta alla fine del settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, p. 46, dove l'autore parlando del «medio ceto» inseritosi tra basso popolo e nobiltà, scrive che esso «non appare nè un ordine giuridicamente determinato, nè una forza politica, ma solo l'assieme discorde di gruppi diversi».

49. Citiamo da M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, cit., p. 193.

50. Seguiamo in tal senso lo schema interpretativo proposto da Id., *Milano borghese. Circoli ed élite nell'ottocento*, Venezia 1992.

51. Ivi, pp. 124-126.

52. Ivi, pp. 129-130.

53. Giovanni Codemo (1807-1877), cresciuto in una famiglia di possidenti della provincia di Treviso, fu attivo nel promuovere in tutto il Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia, la nascita degli asili infantili. Insegnante in vari istituti, fondò la rivista pedagogica «L'Istitutore» che diresse dal 1837 al 1847 e dal 1852 al 1866. Su di lui cfr. R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, p. 177, e M. Chiaranda Zanchetta, *Educazione e coscienza civile nell'"Istitutore" di Giovanni Codemo*, in G. Chiosso (a cura di), *Scuola e stampa nel Risorgimento*, Milano 1989, pp. 87-118.

54. Cfr. G. Codemo, *Intorno alle società filantropiche, scientifiche, industriali, bancarie ed alle casse di risparmio. Memoria letta nell'Ateneo trivigiano il 28 luglio 1843*, Venezia 1843, p. 5.

55. Ivi, p. 6.

56. Codemo cita, tra gli altri, gli «Annali Universali di Statistica», il «Raccoglitore italiano e straniero», le «Gazzette privilegiate di Venezia e Milano».

57. Archivio di Stato di Venezia, *Luogotenenza delle provincie venete* (d'ora in avanti ASVE, LPV), 247/1, b. 3, *Rapporto dell'I.R. Direttore Centrale Martello all'I.R. Generale di Cavalleria Governatore Militare delle Provincie Venete*, Venezia, 2 marzo 1851.

58. Cfr. a tal proposito A. Caracciolo Aricò, *Censura ed editoria (1800-1866)*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, 6, Venezia 1986, pp. 81-98 e G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della restaurazione*, Venezia 1989.

59. ASVE, LPV, b. 69, *Elenco delle Gazzette e dei Giornali di cui gli II.RR. Uffici Postali nel Regno Lombardo-Veneto sono autorizzati di ricevere le associazioni per l'anno 1850*.

60. Vedi ad esempio ivi, rapporto del 20 marzo 1850 intitolato *Libri sequestrati al libraio Barbero di Vicenza*.

61. Ivi, b. 68, *Elenco dei giornali politici e letterari che si pubblicano nella provincia di Venezia*, s.d., dove tra le altre si citano le seguenti testate dalle diverse caratteristiche e periodicità: «La Gazzetta di Venezia», «L'avvisatore mercantile», «Il Lombardo Veneto», «Il progresso», «Il Caffè», «La Vespa», «Il Vaglio».

62. Ivi, 247/1, b. 55, *Lettera del I.R. direttore centrale*, Venezia 30 maggio 1850.

63. Cfr. Ivi, *Elenco degli individui appartenenti alla Società Veneta dei Bibliofili, esistente nella parrocchia di S. Maria dei Frari, sestiere di S. Polo*.

64. Ivi, b. 58, *Lettera inviata alla Luogotenenza Veneta, Treviso 26 dicembre 1849* [firma illeggibile].

65. Sulla critica situazione del maggior teatro veneziano, iniziata già durante la dominazione napoleonica, cfr. A.L. Bellina, B. Brizi, *Il melodramma e la musica strumentale*, in G. Arnaldi-M.P. Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 435-436.

66. ASVE, LPV, 247/1, b. 25, *lettera del presidente del Gran Teatro La Fenice al nob. Barone Puckner I.R. Generale di Cavalleria, Venezia, 4 febbraio 1850*.

67. Ivi, *Lettera firmata G. Fini dall'I.R. Delegazione Provinciale, Venezia 7 giugno 1850*.

68. Vedi C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del risorgimento*, Bologna 2001, pp. 24-33.

69. Ivi, p. 38 ss.gg.

70. ASVE, LPV, 247/1, b. 25, *Lettera del generale Gorkomski all'Imperiale Regia Luogotenenza di Venezia, del 22 settembre 1850*.

71. Ivi, *Lettera del delegato della Imperiale Regia Delegazione provinciale, Rovigo 7 dicembre 1850*.

72. Ivi, b. 101, *Lettera del Delegato provinciale al Cavaliere Luogotenete, Schio 23 febbraio 1852*.

73. Mancano i dati relativi alla province di Padova e di Belluno. I dati di seguito riportati possono essere utilmente confrontati con l'elenco dei teatri riprodotto in Appendice a C. Sorba, *Teatri*, cit., pp. 267-296.

74. ASVE, LPV, 247/2, b. 160, *Prospetto delle Società teatrali esistenti nella provincia del Polesine, Rovigo 10 agosto 1852*.

75. Sulle tipologie proprietarie si rimanda a C. Sorba, *Teatri*, cit., pp. 69-86.

76. Si vedano a tal proposito le considerazioni sviluppate da P. Sorlin, *Le mirage du public*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXIX, (1992), pp. 86-102.

77. ASVE, LPV, 247/2, b. 160, *Prospetto delle Società ed imprese teatrali esistenti nella città e nella provincia di Verona, 3 settembre 1852*.

78. Maggiori notizie sui profili di questi personaggi si trovano in L. Vanzetto, *Storia di Treviso*, Padova 1988, *ad indicem*.

79. Il prospetto segnala anche la presenza di una sala a Seravalle, rimasta, però incompiuta per lo scoppio dei moti del '48-'49. Per tutte le indicazioni riportate vedi ASVE, LPV, 247/2, b. 160, *Prospetto indicante le società teatrali e esistenti nella città e nella provincia di Treviso*.

80. Sulla storia di questo teatro cfr. R. Schiavo, *Il Teatro Eretenio tra cronaca e storia nel bicentenario della inaugurazione (1784)*, Vicenza 1983.

81. ASVE, LPV, 247/2, b. 160, *Prospetto concernente le indicazioni richieste col Luogotenenziale Dispaccio 30 ottobre 1852 sopra i teatri della città e provincia di Vicenza*.

82. Ivi, *Tabella delle particolari notizie ricercate sui teatri della provincia di Venezia, Venezia, 22 novembre 1852*.

83. Sulla dimensione del dilettantismo in campo culturale nel secondo Ottocento si rimanda a C. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, Atti del convegno di studi nel bicentenario di fondazione della Società Filarmonica di Trento, Trento 1998.

84. Sullo sviluppo dell'associazionismo mutualistico mi permetto di rinviare a R. Camurri, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, I, Verona 2002, pp. XIII-XXXIII.

85. I dati sono ricavati dai riscontri effettuati sulle tabelle delle «società non politiche» pubblicate per ciascuna provincia, contenute in ASVE, LPV, 247/2, b. 160.

86. Un processo molto simile è quello descritto da M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990, pp. 44-45, per alcune aree della Romagna.

87. Un interessante quadro complessivo sull'economia veneziana del periodo austriaco è quello tratteggiato da A. Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, in «Il Risorgimento», 1 (2002), pp. 5-66.

88. Cfr. A. Errera, *Annuario industriale e delle istituzioni popolari, II, anno 1868-1869*, Venezia 1869, p. 81. Sulla figura di questo interessante e ancora poco studiato personaggio, rimandiamo al profilo biografico tratteggiato in E. Franzina (a cura di), *Fedele Lampertico, Carteggi e diari 1842-1906*, vol. I, A-E, Venezia 1996, pp. 805-807.

89. A. Errera, *Annuario industriale*, cit., p. 3.

Il Veneto negli anni della rivoluzione



# Venezia 1848: arte e rivoluzione

di Adolfo Bernardello

*L'histoire est une belle chose! et le commerce aussi*

Jules Lecomte, 1844

*Les morts payent pour les vivants, et la beauté sert à la liberté*

Niccolò Tommaseo, 24 settembre 1848

*Datemi un milione e vi darò un Giorgione  
datemi un miliardo e vi darò un Leonardo*

## 1. Il prestito

La sera dell'11 agosto 1848, dopo l'estromissione dei commissari piemontesi e il ritorno al potere di Manin sull'onda della nuova sollevazione popolare anti sarda, Tommaseo, il quale aveva sdegnosamente rifiutato di condividere dirette responsabilità di governo, parte con Toffoli alla volta di Parigi in missione diplomatica, allo scopo di sollecitare un intervento o la mediazione della Francia in funzione antiaustriaca. Oltre ai suoi compiti di inviato del Governo Provvisorio di Venezia, Tommaseo si era assunto quelli, non meno spinosi, di tentare in vari modi di alleviare le difficili condizioni finanziarie della città divenute di giorno in giorno più incerte.

In Manin, inizialmente persuaso di poter far fronte alle spese correnti dello Stato veneziano (in particolare il mantenimento di circa 25.000 uomini in armi) con le entrate ordinarie e con contributi eccezionali<sup>1</sup>, ben presto si fece strada l'idea di poter ottenere un prestito dal governo della Repubblica francese, garantito da oggetti d'arte di proprietà demaniale e, nello stesso tempo, di lanciare nella penisola l'appello ad una sottoscrizione nazionale per aiutare Venezia. Tommaseo, grazie alla sua fama, avreb-

be dovuto da parte sua sollecitare raccolte di denaro e collette patriottiche, stimolando con la parola e con gli appelli sui periodici la partecipazione dell'opinione pubblica italiana ed europea, una via che si sarebbe presto mostrata del tutto illusoria e deludente<sup>2</sup>. Interpellati dapprima il console francese a Venezia e poi il ministro Bastide a Parigi, Tommaseo ben presto si rese conto che in Francia, non ultimo per ragioni di carattere economico, non esistevano le condizioni per ottenere qualche finanziamento<sup>3</sup>.

Mentre il governo veneziano emetteva un nuovo prestito forzoso sulle ditte della città, le quali avrebbero garantito la carta moneta mediante l'emissione di cambiali, Tommaseo dal suo osservatorio parigino prendeva sempre più a cuore la questione, diventata non ultima fra le sue preoccupazioni<sup>4</sup>. Egli suggeriva, nei suoi quotidiani dispacci al Governo Provvisorio, di puntare sui quadri e sulle tele più che impegnare certi prestigiosi edifici monumentali (per esempio le Procuratie e il Palazzo Ducale) e scendeva a minuziose precisazioni sul gusto artistico allora prevalente nei collezionisti e negli *amateurs* in Gran Bretagna, indicando a preferenza di altre la strada più conveniente di una lotteria, forma allora assai in uso in Europa, specie nei paesi di lingua germanica<sup>5</sup>.

In effetti le investigazioni del letterato dalmata si erano ormai rivolte, avvalendosi della rete di conoscenze di cui disponeva, a Gran Bretagna e anche all'Olanda<sup>6</sup>. La sua attività di ricerca a tutto campo lo esponeva al rischio di prestare eccessiva fiducia a faccendieri e millantatori, pronti a vantare crediti e conoscenze inesistenti ma, il 28 settembre 1848, poté infine precisare di aver ricevuto l'offerta di un prestito su pegno al 65% oltre ad una mediazione del 4%, condizioni considerate molto onerose dal governo, cui sarebbero state addossati per di più i costi di imballaggio e di assicurazione delle opere d'arte<sup>7</sup>. Il ventaglio delle proposte si allargava pure ad una grande esposizione di capolavori a pagamento a Londra, mentre Tommaseo non abbandonava l'idea di offrirne una parte al sovrano olandese, «ch'è ricco e ama i quadri» o anche di aprire una grande «lotteria» nella capitale inglese<sup>8</sup>. Mentre Manin gli inviava una bozza per un eventuale contratto, Tommaseo doveva esaminare le offerte varianti per spese di commissioni, di nolo e di trasporto: a Londra, a detta dei suoi corrispondenti, prendeva corpo l'idea di organizzare contemporaneamente una grande esposizione di dipinti e tele veneziani, che non avrebbe mancato di richiamare un folto pubblico pagante. Ma le proposte per il prestito restavano tanto nel vago, che il medesimo intermediario poteva avanzare profferte di uomini d'affari britannici, varianti indifferentemente da dieci a venticinque milioni di franchi<sup>9</sup>. D'altro canto Tommaseo, temperamento non aduso alle sottigliezze e alle scaltrezze delle cancellerie e troppo orgoglioso per pazientare nelle



anticamere ministeriali, pareva voler compensare gli scarsi risultati sul piano diplomatico coll'infervorarsi sempre più nell'incarico collaterale del prestito su pegno. Su questi tentativi ormai palesi a tutti, ironizzava in quei giorni un giornale moderato piemontese, incline però più a raccogliere pettegolezzi che ad informare i lettori sull'attività dell'inviato del Governo Provvisorio<sup>10</sup>.

Infine, a metà ottobre, da Londra giunsero le condizioni di un finanziere interessato alla proposta: il prestito su pegno sarebbe ammontato a 12.500.000 franchi, redimibili al tasso annuo del 5% o ammortizzabili in ventisei anni. Al governo veneziano si suggeriva di aggiungere alle opere d'arte demaniali anche quelle appartenenti a collezioni private, proponendo come campionario dimostrativo mosaici e colonnati, candelabri pregiati e vesti dogali, sculture canoviane e, per finire, «un pezzo dorato di Bucintoro»<sup>11</sup>. Nel frattempo a Venezia Manin, quasi certamente in seguito ai risultati più che sconcertanti dei soccorsi in denaro chiesti alle città italiane, tendeva ora a dare maggior credito all'eventualità di un prestito: il governo in effetti, nel massimo riserbo, aveva procurato di nominare un gruppo di esperti per valutare la questione dal punto di vista della scelta dei dipinti<sup>12</sup>.

La commissione, composta di nove membri, annoverava noti artisti e docenti dell'Accademia di Belle Arti (fra essi Sebastiano Santi, Natale Schiavoni, Michelangelo Grigoletti e Lodovico Lipparini) e almeno due persone legate politicamente a Manin, vale a dire Alessandro Zanetti, cognato fra l'altro del dittatore e l'ingegner Giovambattista Meduna, che non aveva nascosto le sue simpatie repubblicane anche nella fase della fusione col Piemonte. Tommaseo, a causa dei tempi di percorrenza della posta diplomatica, costretta ad un tortuoso percorso per evitare la Lombardia in mano austriaca, non poté influire sulla scelta dei membri come avrebbe voluto, ma non aveva mancato di dare i suoi suggerimenti<sup>13</sup>. Ma fin dalle prime sedute della commissione, che aveva preso in esame le proposte pervenute, in città la notizia era trapelata, forse divulgata da qualcuno degli stessi membri. Fatto sta che l'opposizione non perse l'occasione per sferrare un duro attacco al governo: un giornale conservatore e filo-piemontese investì in particolare due persone: Zanetti, definito sprezzantemente «dilettante d'arti» e il noto «negoziante di antichità» Antonio Zen, implicitamente sospettato di interessi venali<sup>14</sup>.

Facendo appello alla nazione «come di sventura italiana», il giornale accusava il governo di proporsi «di distruggere Venezia monumentale», una ricchezza artistica appartenente come tale non alla città ma all'intera penisola. Chi aveva dato al governo «i poteri di spogliar la città dei suoi monumenti?». Una volta affidatili al «freddo speculatore Britannico [...] Venezia

[poteva] dar loro eterno commiato», perché le sue condizioni finanziarie l'avrebbero alla fine condotta ad una alienazione definitiva. E chi avrebbe poi osato dare «un prezzo al pennello di un Tiziano, di un Paolo, di un Bellini, di un Palma?». Il triumvirato aveva ricevuto poteri dittatoriali «per conservare Venezia, non per depauperarla dei suoi ornamenti»<sup>15</sup>.

Questo articolo compariva in un momento in cui a Venezia era diffusa delusione mista ad irritazione per la mancata risposta delle città italiane all'appello per una sottoscrizione (il denaro raccolto era appena sufficiente a coprire un quarto delle uscite giornaliere). Soprattutto nei fogli democratici e mazziniani, i cui editoriali traboccavano di appassionate (e non di rado velleitarie) esortazioni agli Italiani per un obolo alla «grande mendica», l'amarazza era grande. In questa occasione perciò essi non esitarono a schierarsi con il governo. «L'Indipendente», per esempio, pur conscio del sacrificio connesso alla privazione dei quadri, riteneva esagerato parlare di «sacrilegio nazionale». Tutto doveva subordinarsi a libertà e indipendenza: il triumvirato non aveva ricevuto il mandato di semplicemente conservare Venezia, «ma di conservarla libera ed indipendente immune da barbarica invasione». Se le città italiane restavano sorde ad ogni appello, era volontà dei cittadini sacrificare al mantenimento della libertà anche i Tiziano e i Veronese<sup>16</sup>. E di rincalzo «Fatti e parole» affermava che Venezia, pur di non veder rientrare le baionette austriache, avrebbe saputo «spogliarsi anche dei capi d'opera dell'arte e farne dono all'Italia». La polemica ormai si allargava e cresceva di tono: «L'Imparziale» insisteva perché il governo interpellasse prima i Veneziani e poi gli Italiani tutti. Un «lungo sproloquio» questo, secondo Pacifico Valussi: si volevano forse «conservare quadri e città a qualche arciduca austriaco?»<sup>17</sup>.

Scossa dalle rivelazioni giornalistiche l'opinione pubblica non tardò a prender posizione: un manifesto, non firmato, venne fatto circolare e forse affisso, come era usuale ormai, sui muri della città. Gli estensori non volevano neppure prendere in considerazione l'ipotesi di mandare all'estero le opere d'arte. Questa «fatale risoluzione» non poteva essere auspicata che da forestieri, invidiosi del patrimonio artistico della città, o da nemici della patria o da astuti speculatori, noncuranti di privare Venezia di tesori che richiamavano visitatori «da tutte le parti del mondo». Venezia aveva ormai fatto la sua parte: era tempo che le città italiane, prodighe di elogi e di promesse, facessero la loro, inviando non «ciarle, ma milioni e milioni in quantità». Al governo infine, «che vanta [va] amor per la patria e zelo per la religione», si ricordava che molti dei dipinti conservati nelle chiese erano in facoltà di privati cittadini e che un proposito di spogliarle non era stato pensato nemmeno da «barbare dominazioni». Quando a tale protesta si unì poi quella della Congregazio-

ne municipale, Manin non poté più sottovalutare la portata dell'opposizione<sup>18</sup>. Fu forse un giornale di ispirazione cattolica, avverso ai circoli democratici ma non al triumvirato, a risolvere il conflitto suggerendo un sagace compromesso. Per sedare da una parte il malcontento crescente di negozianti all'ingrosso e di commercianti, irritati per i tributi eccezionali imposti dal governo e dall'altra non toccare le opere d'arte, venne proposta l'emissione di moneta patriottica garantita da iscrizioni ipotecarie sull'intero patrimonio edilizio della città e del circondario, in proporzione all'estimo dei singoli fabbricati, un'imposta, in sostanza, sulla rendita immobiliare<sup>19</sup>.

## 2. *L'attività della commissione*

La divisione in due campi contrapposti della opinione pubblica veneziana (o perlomeno della parte che contava sulla scena politica) si era del resto riprodotta da tempo all'interno della commissione, paralizzata dal dilemma se aiutare la patria o privare la città di molti capolavori e inoltre riluttante a fissare un prezzo ad opere «affatto fuor di commercio». Da una parte i docenti dell'Accademia, timorosi di infliggere un danno irreparabile alla regina della laguna, provocando fra l'altro un calo nell'«affluenza dei forestieri» e sottraendo insostituibili strumenti didattici agli studenti, senza contare i pericoli di danneggiamento dei dipinti in seguito alla rimozione dalle loro sedi e il trasporto via mare. Dall'altra, in netta minoranza, Meduna, Zanetti e Zen ribattevano che rarissimi erano i visitatori «per diletto o per studio dell'arte della Pittura»: più che le gallerie dell'Accademia erano la singolarità e l'unicità della città, la dolcezza del clima, la varietà degli spettacoli e gli agi della vita a richiamare i viaggiatori a Venezia. Inoltre di un prestito temporaneo si trattava e non di un'alienazione<sup>20</sup>.

Ma alla fine, superato lo scoglio di principio, i commissari avevano concordato le condizioni per la scelta dei quadri e cioè «autenticità», «fama» e «valore». In via preliminare vennero escluse senza obiezioni le tele di grandi dimensioni come *l'Assunta* dei Frari, *la Crocifissione* di Tintoretto e *la Cena* di Paolo Veronese<sup>21</sup>. Un secondo lotto di tele venne poi escluso sia per non comprometterne la conservazione (la pala, per esempio, della *Vergine in trono e Santi* di Giovanni Bellini alle gallerie dell'Accademia) sia perché fortemente deteriorate (è il caso del *Martirio di S. Lorenzo* ai Gesuiti di Tiziano) oppure perché di difficile rimozione (*Abele Abramo e Davide* di Tiziano alla Salute) o ancora perché tolte dalla loro sede originaria avrebbero perduto in gran parte il loro effetto (tra

queste le tele di Carpaccio alla Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni). Altri dipinti vennero scartati per scarsità di pregio, «in onta alla fama mal meritata», come la *Tempesta* di Giorgione (denominata *Burrasca dei Demoni*). Dopo questa scrematura, il lotto delle opere prescelte si restrinse a 58 dipinti di ventidue autori, dal Vivarini al Bellini, da Carpaccio a Cima da Conegliano, da Tiziano a Tintoretto al Veronese ecc.<sup>22</sup>.

Sul punto cruciale di valutazione del prezzo di mercato delle opere d'arte non potevano non prodursi fra i commissari «alcune discrepanze». I sei docenti, previa dichiarazione di essere costretti a valutare opere di per sé inestimabili, stabilirono come metro di misura il prezzo che era stato fatto di recente per la *Trasfigurazione* di Raffaello, vale a dire tre milioni di lire austriache (a.l.). Lipparini dichiarò che questo era il prezzo del *S. Pietro Martire* di Tiziano, mentre Grigoletti per la celebre pala della *Vergine in trono, Santi e Angeli* di Giovanni Bellini a S. Zaccaria insistette su una cifra di 1.500.000-2.000.000 di lire. Sull'altro versante, Meduna, Zanetti e Zen ribattevano di non poter prendere in considerazione le stime fatte da «avidy proprietari» o da «scaltri negozianti»: una base realistica per la contrattazione poteva invece essere il prezzo pagato in tempi normali dal Museo di Londra (National Gallery) per un'opera di Sebastiano Dal Piombo<sup>23</sup>. Fra i due schieramenti, l'uno volto a ridurre il prezzo delle opere, l'altro che al contrario riteneva la stima inferiore al loro valore reale, non fu possibile giungere ad un soddisfacente compromesso, per cui la minoranza fece mettere a verbale di «dissentire in larga misura» da quanto era stato deciso. In complesso si trattava di 58 dipinti più una quarantina di pezzi del Brustolon, valutati complessivamente a l. 13.904.000. Altri 19 dipinti (per a. l. 2.690.000) erano tenuti di riserva<sup>24</sup>.

Si calcolò poi che per le varie operazioni di smontaggio e di imballaggio delle tele, avvolte su grandi rulli e riposte in varie casse, si sarebbero richiesti almeno due mesi di lavoro. Varie considerazioni venivano fatte sulle cautele da adoperarsi e su eventuali restauri preliminari in patria, perché affidarli a restauratori stranieri sarebbe equivalso a dire «quasi quadri perduti». Infine il governo doveva misurare «maturamente il pericolo, il tempo, la spesa, il danno, la probabile non riuscita, prima di formare alcuna risoluzione»<sup>25</sup>.

### 3. L'accantonamento del progetto

Nel frattempo Tommaseo, ignaro di quanto avveniva a Venezia, pensava di inviare Angelo Mengaldo, che il governo aveva spedito a Parigi per affiancarlo nella sua missione diplomatica, a Londra per ottenere

facilitazioni doganali alla spedizione. Egli continuava ad essere prodigo di consigli al governo, ampliando la gamma delle opere da offrire per ottenere il prestito<sup>26</sup>. Manin però aveva preso atto realisticamente dell'avversione al progetto: il 6 novembre si risolse a scrivere a Parigi di interrompere definitivamente ogni trattativa. Eppure, ancora il 21, il letterato dalmata insisteva perché i privati fossero invitati a vendere parte delle loro collezioni «a pro' di Venezia»<sup>27</sup>.

Sulla vicenda calò infine il sipario. La crisi finanziaria fu almeno momentaneamente risolta con il ricorso ad una sovrimposta sull'estimo (provvedimento certo non gradito alla rendita immobiliare) e la contemporanea emissione di carta moneta comunale garantita sugli immobili della città, il che permise di contare su un introito di dodici milioni di lire. Una vittoria dei moderati? Certo è che «L'Imparziale» non mancò di mostrarsi compiaciuto di aver ottenuto con le sue rivelazioni «l'appoggio del pubblico voto», della «stampa volante» e della Congregazione municipale, cooperando al fallimento di un progetto che aveva ritenuto inconsulto<sup>28</sup>.

#### 4. Conclusioni

Quali considerazioni si possono trarre da questo singolare episodio all'interno dell'esperienza rivoluzionaria veneziana? Dal punto di vista della critica d'arte, su cui non è nostro compito soffermarci, i criteri delle scelte e della valutazione delle singole opere offrono spunti di indubbio interesse per lo studioso e lo storico dell'arte, che vogliano indagare le tendenze estetiche e il gusto prevalenti nell'ambiente veneziano e, per qualche verso, anche europeo, aprendo spazi spesso trascurati per la conoscenza dei meccanismi del mercato antiquario europeo. Non va dimenticato che questa vicenda si inserisce in quella fase particolare in cui, dopo il depauperamento subito in periodo napoleonico (una dispersione che non mi risulta sia ancora stata precisata convenientemente neppure in termini quantitativi), molte opere o addirittura intere collezioni private andarono ad arricchire le raccolte di facoltosi *amateurs* o dei musei di tutta Europa<sup>29</sup>.

Dal punto di vista politico e sociale, che qui ci interessa maggiormente, la vicenda mette chiaramente in luce da una parte l'influenza determinante sulla scena politica veneziana dei ceti moderati, dall'altra il relativo isolamento delle combattive frazioni mazziniane e democratiche, comprendendo in queste ultime anche i gruppi che sostenevano coerentemente l'azione di governo di Manin.

La tacita alleanza fra i docenti dell'Accademia, un'istituzione che grazie a Leopoldo Cicognara aveva acquisito prestigio e considerazione, e autorevoli sezioni della nobiltà, che avevano il loro punto di forza nella conservatrice Congregazione municipale, era probabilmente in grado di aggregare, in caso di un braccio di ferro prolungato, quei ceti medi e popolari che traevano le loro risorse dal crescente afflusso di visitatori e forestieri a Venezia, un fenomeno ormai non più trascurabile.

Il patriottismo e l'adesione alla politica del triumvirato di questi strati della popolazione sarebbero stati probabilmente messi a dura prova di fronte alla prospettiva di un forte ridimensionamento del patrimonio artistico cittadino che, sia pure in forme, con modalità e incidenza diverse, li avrebbe in qualche modo danneggiati. Il governo dovette fare marcia indietro. Tuttavia l'intransigenza patriottica delle frazioni di sinistra favorì paradossalmente la ricerca di una soluzione dell'assillante problema del disavanzo finanziario, di cui approfittò Manin, sempre attento agli umori della cittadinanza, che sapeva assecondare per poterla guidare. Pungolata a sinistra, incalzata dal governo che non poteva non percepire il sordo malumore dei ceti commerciali e industriali per i prestiti loro imposti nei mesi precedenti, raccolto l'appello delle frazioni moderate, la municipalità dovette infine accettare una misura poco gradita come il ricorso ad un'imposta sulla rendita immobiliare. Come in altre drammatiche occasioni Manin seppe utilizzare il conflitto politico per riassumere il controllo della situazione, in questo caso garantendo per molti mesi il flusso delle risorse necessarie alla difesa della città.

## Note

1. G. Gambarin, *Carteggio Tommaseo-Manin (Missione del Tommaseo a Parigi. Agosto-Dicembre 1848)*, in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, Padova 1949, *Lettera di Daniele Manin a Niccolò Tommaseo*, 17 agosto 1848, pp. 279-280.

2. Ivi, 26 agosto 1848; 3 settembre 1848 «[...] le nostre finanze ci fanno tremare», p. 293, 308, 313.

3. Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo*, 10 settembre 1848, p. 323.

4. Per le richieste di Tommaseo a Cobden e ai Rothschild di Londra, Ivi, 12 e 14 settembre 1848, p. 328 e p. 334; allo svizzero Jean-Gabriel Eynard e a Pierre Aubert, s.i.d. e 24 settembre 1848, p. 338 e p.355. Per gli interventi di Terenzio Mamiani e G. Pietro Vieusseux sulla questione finanziaria di Venezia, si veda *Venezia e Daniele Manin. Ricordi raccolti da Rinaldo Fulin*, in «Archivio Veneto», IX (1875), p. CX. Esortazioni di Eynard e Vieusseux affinché le famiglie veneziane facoltose impegnino i loro quadri a favore del governo, si trovano in Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Documenti Manin*, 1362, *Extrait de lettre à Mr. Vieusseux, le 16 septembre 1848* e 1078, *Lettera di Daniele Manin a Terenzio Mamiani*, 27 novembre 1848. Sul problema finanziario, A. Pino-Branca, *La finanza di guerra del Governo Provvisorio Veneto (1848-49)*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano 1950, pp.99-125; V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia 1916, p. 295; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978, pp. 314-319.

5. G. Gambarin, *Carteggio*, cit., *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo*, 20 e 22 settembre 1848, p. 346 e p. 351, in cui accenna al pregio delle opere dello scultore Andrea Brustolon. A suo avviso invece, Tintoretto, Veronese e Canaletto «col tempo scadranno di valore per il raffinarsi del gusto» (Id., *Carteggio*, cit., *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo*, 29 settembre 1848, p. 368). L'idea della lotteria gli venne suggerita da Cristina Trivulzio di Belgioioso, Ivi, p. 368). E sulla curiosa proposta di allottare «all'uso tedesco, quadri veneti e terreni nel Texas, e carati nella città di Marconia», cfr. Ivi, 15 ottobre 1848, p. 405.

6. Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo a P. Aubert*, 24 settembre 1848, p. 355; e Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo*, 26 settembre 1848, p. 360. Manin lo avvertì che con le misure prese a Venezia e con gli aiuti esterni la città poteva tirar avanti per tutto l'inverno. Cfr. Ivi, *Lettera di Daniele Manin a Niccolò Tommaseo*, 27 settembre 1848, pp.362-363.

7. Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo*, 28 e 30 settembre 1848, p. 365 e pp. 368-369.

8. Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Daniele Manin*, 1 e 2 ottobre 1848, p. 371 e 373; e inoltre «Giambellino e Tiziano son nomi più solidi che Palmerston e Bastide», Ivi, 5 ottobre 1848, p. 379. E ancora: «Le singolarità storiche daranno più danaro che i capolavori dell'arte: il Museo Correr più che il Palazzo del Doge. L'Inglese son fatti così», Ivi, 18 ottobre 1848.

9. Ivi, 6 ottobre 1848, p. 383; *Lettera di A. Schnider Pellegrini a Niccolò Tommaseo*, Londra 10 ottobre 1848, p. 108.

10. Secondo l'«Opinione» di Torino, Tommaseo aveva fatto «grande impressione su una bella lady» inglese, la quale gli avrebbe offerto tre milioni per la causa di Ve-

nezia, un'accusa che il veneziano «L'Indipendente» del 6 ottobre 1848 aveva definito ridicola.

11. «*La Cena* di Paolo [Veronese] io non la darei, se non in necessità estreme e per un milione» (cfr. G. Gambarin, *Carteggio*, cit., *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo, 11 ottobre 1848*, p. 395; «D'altronde se dovesse tornare a Venezia l'Austria, i Veneziani dovrebbero augurare che i tesori di Venezia fossero in mano dei selvaggi dell'America piuttosto che in potere degli Austriaci», una frase che restituisce efficacemente il clima del momento. La citazione in Ivi, *Lettera di A. Schnider Pellegrini a Niccolò Tommaseo, Londra 16 ottobre 1848*, p. 410 e pp. 409-411.

12. «Tutti i soccorsi pecuniari sin qui avuti dall'Italia ammontano alla vergognosa somma di lire 26 mila [sic]». Ivi, *Lettera di Graziani e Cavedalis a Niccolò Tommaseo, 21 ottobre 1848*; «L'Indipendente», 13 ottobre 1848; «Fatti e parole», 21 ottobre 1848.

13. «Nella commissione prezzatrice de' quadri entrino il Ferrari, lo Schiavoni e i men ligi al Todesco. Guardatevi dagli Zandomeneghi e dal Lipparini», cfr. G. Gambarin, *Carteggio*, cit., *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo, 10 novembre 1848*, p. 145. Per l'attività della commissione ci atteniamo alla documentazione in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASV), *Governo Provvisorio (d'ora in avanti Gov. Provv.)*, 1848-1849, b. 119, III, pubblicata in gran parte in *Venezia e Daniele Manin*, cit., pp. CXVI-CXXXI. Si vedano inoltre G. Gambarin, *Carteggio*, cit., p. 266; V. Marchesi, *Storia documentata*, cit., p. 295; P. Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., p. 317.

14. Le proposte risultano almeno quattro. Fra queste è restata agli atti quella in 21 articoli per un prestito di dieci milioni di franchi al prezzo del 65% e con un tasso d'interesse del 5%. Quella di Schnider Pellegrini risultava di un milione di sterline al 75%. Su Antonio Zen e il suo Gabinetto di antichità si sofferma J. Lecomte, *Venise ou coup d'oeil littéraire, artistique, historique, poétique et pittoresque, sur les Monuments et les Curiosités de cette Cité*, Paris 1844, pp. 293-294; Alessandro Zanetti, nipote del Cicognara e cognato di Manin, è definito studioso di «histoire de l'art en général», Ivi, pp. 625-626; A. D. von Binzer, *Venedig im Jahre 1844*, Pesth 1845, p. 366; A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Bari 1985, p. 261.

15. «L'Imparziale», 21 ottobre 1848.

16. «L'Indipendente», 22 ottobre 1848 concordava con il giornale avversario solo sulle misure precauzionali per l'imballaggio e il trasporto e proponeva di affiggere all'Accademia una targa «Qui era l'Assunta di Tiziano/ che Venezia cedette/ per conservare la libertà». Sulle informazioni assunte dal giornale e sul tentativo di ridimensionamento dei compiti della commissione, Ivi, 23 ottobre 1848.

17. «Fatti e parole», 23 ottobre 1848; «L'Imparziale», 25 ottobre 1848: secondo il redattore, il presidente della commissione avrebbe più volte risposto alle obiezioni con «o i dipinti o i croati»; «Fatti e parole», 25 ottobre 1848. L'articolo, anonimo, è certamente di mano di Pacifico Valussi.

18. A. Pilot, *Disegnata vendita di preziose tele a Venezia nel 1848*, in «Rivista d'Italia», IV, (1916), pp. 572-575, in cui si riporta il testo del manifesto in data 25 ottobre 1848, firmato «Moltissimi veneziani veri amanti della propria patria». In questo documento, che potremmo definire della «maggioranza silenziosa», si rinnovava la preoccupazione per la rimozione delle tele e per le incognite del trasporto marittimo. «non dobbiamo tacervi che il paese dimostra molta dispiacenza per tale misura finanziaria: la Municipalità ha protestato, e qualche giornale fa acerba censura al solo



progetto»; cfr. anche G. Gambarin, *Carteggio*, cit., *Lettera di Daniele Manin a Niccolò Tommaseo*, 27 ottobre 1848.

19. Il ricorso alla rendita immobiliare avrebbe contribuito a salvare la patria «per lasciarle i nobili prodotti della sua scuola pittorica, e per far finalmente tacere chi si lamenta, con e senza ragione», cfr. «La formica», 28 ottobre 1848 in cui si faceva inoltre esplicitamente riferimento ai lamenti dei negozianti. Impossibile capire se l'articolo fosse iniziativa autonoma del giornale o fosse suggerito da ambienti influenti (la curia patriarcale?) favorevoli ad una mediazione fra governo e municipalità.

20. Essi erano Natale Schiavoni, Sebastiano Santi, Giuseppe di Lorenzi Gallo, Michelangelo Grigoletti, Lodovico Lipparini e Francesco Gualdo. Su quest'ultimo, facente funzioni di segretario dell'Accademia di Belle Arti, cfr. G. Lecomte, *Venezia o colpo d'occhio letterario, artistico, storico, poetico e pittoresco sui monumenti e curiosità di questa città*, Venezia 1844, p.685. Per l'Accademia, E. Bassi, *La R. Accademia di Belle Arti di Venezia*, Firenze 1941 e Id., *L'Accademia di Belle Arti di Venezia nel suo bicentenario 1750-1950*, Venezia 1950. Per schede biografiche di Grigoletti, Lipparini, Santi e Schiavoni, cfr. *La pittura in Italia. L'Ottocento*, vol. II, Milano 1991, rispettivamente alle pp.860-861; 884-885; 1008; 1012-1013.

21. La commissione stabilì l'impossibilità di rimuoverle sia per le loro dimensioni sia per le difficoltà di trasporto. La *Presentazione al Tempio* di Tiziano fu esclusa perché «deteriorata dall'umido e perciò di recente dovutasi foderare» documenti in ASV, *Gov. Prov.*, 1848-1849, b.119/III, *Documenti 31 Ottobre 1848 riguardanti la scelta e la stima di alcuni capolavori di pittura di artisti veneti, quali pegno ad una Società Inglese per un prestito di dieci Milioni di Lire*. Oltre al progetto, il fascicolo contiene il verbale (purtroppo abbastanza sintetico) delle discussioni e due allegati: A) con i dipinti ammessi e stimati e quelli tenuti in sospenso, B) con i calcoli del volume, del peso e delle spese di imballaggio dei quadri. I documenti sono stati pubblicati in gran parte, senza citare la fonte, in *Venezia e Daniele Manin*, cit., pp. CXVI-CXXVII, fatta eccezione per il testo del progetto di prestito.

22. ASV, *Gov. Prov.*, 1848-1849, b.119/III, *Documenti 31 Ottobre 1848*, cit., Furono scelti sei dipinti dei Vivarini, sette di Giovanni Bellini, tre di Cima da Conegliano, tre di Carpaccio, sette di Tiziano (fra cui *S. Pietro Martire ai S. S. Giovanni e Paolo*, che verrà distrutto da un incendio nel 1867 e *la Madonna di Casa Pesaro ai Frari*), quattro di Bonifacio Veronese, due di Tintoretto (uno era il *Miracolo di S. Marco* all'Accademia), sette di Paolo Veronese e altri ancora dei Bassano, di Sebastiano Del Piombo, Palma il Vecchio, Paris Bordone ecc.

23. Il dipinto in questione è *La Resurrezione di Lazzaro*, dall'offerta fatta da Dominique Vivant Denon per conto di Napoleone fino all'acquisto da parte del Museo di Londra per a.l. 350.000. Sul mercato antiquario veneziano si veda ora J. Anderson, *Collecting connoisseurship and the art market in Risorgimento Italy. Giovanni Morelli's letters to Giovanni Melli and Pietro Zavaritt (1866-1872)*, Venezia 1999, pp.141-146, cui si potrebbe però imputare la sfasatura temporale nell'uso del termine Risorgimento.

24. Alcune valutazioni: *S. Pietro Martire* di Tiziano venne stimato 2.000.000 di lire correnti [corrispondenti a lire austriache], *la Vergine in trono* di Bellini, *la Madonna di Casa Pesaro* di Tiziano e il *Miracolo di S. Marco* di Tintoretto 1.000.000 cadauno (ma nell'allegato A per quest'ultimo è riportata la cifra di 800.000), *L'anello del pescatore* di Paris Bordone 800.000. 500.000 era il prezzo stabilito per *La presentazione al tempio* di Carpaccio, *S. Lorenzo Giustinian* di Pordenone e *Lo sposalizio di S. Caterina* del Veronese.

25. A.S.V., Gov. Provv., 1848-1849, b.119/III, *Documenti 31 Ottobre 1848*, cit.

26. Tommaseo era tutt'altro che avaro di consigli: per esempio per la valutazione dei dipinti raccomandava di tener presenti il valore storico, il prezzo di affezione e il prezzo comune. Proponeva inoltre di offrire libri, esclusi però i codici antichi, cfr. G. Gambarin, *Carteggio*, cit., *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo, 27-28-30 ottobre 1848*, rispettivamente alle pp.431-432, 433-435, 438-439.

27. Ivi, *Lettera di Daniele Manin a Niccolò Tommaseo, 30 ottobre 1848*, p. 439; Ivi, *Lettera del Governo a Niccolò Tommaseo, 6 novembre 1848*, p. 454; «Conosco gli accademici. Venezia, cioè l'Accademia, i suoi quadri li serba al Radetzky», *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo, 6 novembre 1848*, p. 453; Ivi, *Lettera di Daniele Manin a Niccolò Tommaseo, 9-11-17 novembre 1848*, rispettivamente alle pp. 458; 464; 473; Ivi, *Lettera di Niccolò Tommaseo al governo, 21 novembre 1848*, p. 478.

28. «L'Imparziale», 1 e 11 novembre 1848. Per un inquadramento della stampa veneziana nel 1848-49, cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo del biennio rivoluzionario (1848-1849)*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari 1979, pp. 369-383.

29. Su questi temi, A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, vol. I, *Storia di una secolare degradazione*, Milano 1977, pp. 138-191; A. M. Spiazzi, *Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIX. Vicende e recuperi*, in «*Bollettino d'Arte*», 20 (1983), pp.69-127; I. Favaretto, *De Venise en France. Le commerce d'antiquités entre le XVII et le XIX siècle*, in A. F. Laurens, K. Pomian (a cura di), *L'anticomanie. La collection "antiquités aux 18 et 19 siècles"*, Paris 1992, pp.73-82; A. Bernardello, *Le peripezie di un dipinto di Cima da Conegliano (1827-1839)*, in «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*», CLV (1996-1997), pp. 287-299.

# Le ceneri e la memoria. La tomba di Daniele Manin e il dovere del ricordo

di Eva Cecchinato

## 1. «Questo non è un funerale, questo è un trionfo»

Quel sarcofago, che i preti non vollero in Chiesa a S. Marco, che i nobili Gradenigo non vollero nell'atrio, ora gli eredi di Federico Corner non vogliono nella Cappella ai Frari. Ignoro se i diritti accampati [...] siano validi a tal punto di non poter essere vittoriosamente contrastati [...], ma so che un giudizio dei tribunali, quand'anche favorevole, non varrebbe a togliere l'amarezza della contestazione in se stessa. Oltre il diritto giuridico sta il diritto morale, e questo diritto, che non venne mai esercitato [...] si esercita adesso.

[...]se nuove proposte implicassero il rischio di nuove ripulse[...], io le domando fin d'ora, Signor Sindaco, la facoltà di trasportar nel cimitero comunale le salme di mio Padre, di mia Madre e di mia sorella: vi troveranno il riposo di cui fruiro nella tomba ospitale d'un amico in terra straniera [...]<sup>1</sup>.

Così si esprime Giorgio Manin in una lettera inviata il 12 gennaio 1875 al sindaco di Venezia Antonio Fornoni: poco più di due mesi dopo, il 23 marzo, le ceneri del padre saranno definitivamente collocate nell'arcata esterna della basilica prospiciente alla Piazzetta dei Leoni. Così avrà termine quell' «odissea di un cadavere»<sup>2</sup> iniziata subito dopo il solenne rientro in patria della salma del patriota, il 22 marzo 1868.

Nella lettera del figlio, che è insieme espressione di resa e rivendicazione orgogliosa di un diritto, sono racchiusi i nodi fondamentali di una vicenda squallida e illuminante al tempo stesso, indirettamente rivelatrice delle passioni, delle miserie, degli intrecci complessi di passato e presente, degli equilibri faticosi tra prosa e poesia dei primi anni di Venezia italiana: Giorgio Manin infatti richiama polemicamente l'ostracismo del clero, la freddezza sprezzante dell'aristocrazia, l'interminabile susseguirsi di progetti destinati puntualmente a rivelarsi impraticabili, allude infine alla terra d'esilio, simbolo di sacrificio e di sofferenza ma non meno di rispetto e di affetti riconoscenti.

Il figlio dell'ex presidente della Repubblica Veneta, mantenutosi costantemente in ombra nella pluriennale vertenza, afferma per sé nella sua fase estrema un ruolo di protagonismo, si riappropria perlomeno simbolicamente delle ceneri paterne dopo averle a lungo affidate ad una città che verso il suo vecchio *pare* Manin non aveva saputo o voluto dimostrare né rispetto, né riconoscenza, né tanto meno pietà filiale.

È quindi, quello cui ci si trova dinanzi, il disincantato ripiegamento dai toni trionfali della religione civile della Patria, agli accenti dimessi degli affetti familiari, la rinuncia rancorosa e quasi incredula alla fiducia in una memoria pubblica, comunitaria – che fosse in grado di saldare passato e futuro – in nome invece della dimensione privata del ricordo. L'ipotesi stessa di Daniele Manin nel neonato Cimitero di San Michele, non ha qui nulla dello spirito democratico che altrove aveva accompagnato la promozione di questa scelta, ma nasce quasi dall'accettazione di un mesto ritorno all'anonimato, dalla fuga – quasi un rifugio – da una città che respinge, che nuovamente, più amaramente esilia, che è muta e sorda.

Il ritorno postumo di Manin a Venezia, queste sue ceneri tenute per anni quasi in ostaggio in un «cassone di cartapesta e di gesso»<sup>3</sup> sono da un lato un trionfo, una reiterata autocelebrazione per la città, un'occasione irripetibile di dimostrare il proprio valore passato e presente, di legittimare scelte, diritti e appartenenze, dall'altro rappresentano un peso troppo faticosamente sostenibile, un dovere lasciato in eredità dalla storia e imposto dalle contingenze politiche, una responsabilità inderogabile di fronte a cui si svelano però inadeguatezze e immaturità, se non estraneità di disparata coloritura agli entusiasmi annessionistici e tenaci resistenze alla condivisione dei principii e delle pratiche di un regime liberale.

La vicenda si intreccerà ad infiniti rimpasti del Consiglio Comunale e alla vita faticosa di tre Giunte, ciascuna delle quali vedrà messa in discussione la propria credibilità dell'incapacità di risolvere la questione: sia la Giunta liberale di Giustinian, ex figura di spicco dell'emigrazione veneta<sup>4</sup>, sia quella conservatrice del principe Giovanelli, dimessosi nel settembre del 1870 per dichiarata incompatibilità tra le proprie convinzioni personali e l'obbligo istituzionale di festeggiare l'entrata delle truppe italiane a Roma<sup>5</sup>, sia infine la Giunta moderata di Antonio Forni, primo Sindaco borghese e personaggio di scarso rilievo, criticato per essere lo «zimbello dei rompicolli» e la vittima delle consorzierie<sup>6</sup>.

La salma di Manin entra a Venezia il 21 marzo 1868: il giorno successivo, dopo che il feretro è stato vegliato per tutta la notte dalla Guardia Nazionale a S. Zaccaria, ha luogo in Piazza la solenne cerimonia civile e successivamente, in basilica, il rito funebre. Il 23 marzo le ceneri dell'ex

dittatore, della moglie e della figlia vengono poste nel sarcofago provvisorio collocato nell'atrio della chiesa di San Marco, alla presenza del Prefetto Luigi Torelli, del Sindaco Giambattista Giustinian, della Giunta Municipale, nonché della Commissione italiana per il trasporto delle ceneri a Venezia e della sua omologa francese ad essa unitasi alla frontiera.

Su questa nota di provvisorietà, premessa di una lunga sequela di incertezze, di malintesi e di strumentalizzazioni, in quel momento apparentemente non prevedibile, si conclude la fase forse più limpida e luminosa dei primi anni di Venezia italiana. Il marzo 1868 è una data in certo senso periodizzante, in tutta la sua densità simbolica e il suo profluvio generoso, seppur certamente scomposto ed «acerbo» di operosità organizzativa, di energie, orgogli, desideri di emulazione rispetto a chi, si tratti dell'Italia o dell'Europa, si è trovato contingentemente a precedere le Venezie nella pratica quotidiana della modernità e del progresso.

Questo non è un funerale, questo è un trionfo. L'Italia tutta è qui convenuta. [...] Il tesoro delle ceneri di Manin, ora da noi posseduto, è dono del nostro Re, è una reale dimostrazione di affetto alla memoria dell'uomo che ha trovata e proclamata la formola dell'italico risorgimento, nelle parole: *Indipendenza, unificazione e Casa di Savoia*.<sup>7</sup>

In questo modo l'avvocato veneziano Rensoovich, uno degli oratori invitati a prendere la parola durante la cerimonia, condensa il significato dell'evento che si sta celebrando.

La memoria di Manin, il suo possesso è veramente per Venezia un patrimonio da rivendicare e far fruttare di fronte alla nazione; è ciò che consente di legittimare, di dare fondamento storico e ideale all'ancora recente annessione, che appunto solo in questo momento sembra poter essere vissuta e celebrata come unione ad una patria che si è contribuito ad edificare. Si tratta realmente di una sorta di presentazione dei doni quella che viene più o meno simbolicamente messa in scena tra l'Italia e Venezia: per la prima volta quest'ultima può smettere in parte le vesti della «grande mendica», della città votata esclusivamente al martirio, al sacrificio e all'attesa degli omaggi altrui. Per rivendicare ruoli di eroico protagonismo e persino diritti di primogenitura rispetto alla soluzione monarchica unitaria, la città delle lagune deve semplicemente, almeno nella sua veste ufficiale, rinunciare alla specificità e alle sfaccettature della propria esperienza rivoluzionaria, negarle retoricamente la seppur minima sfumatura municipalistica, rimuovere o gestire acrobaticamente il problema di Manin repubblicano, banalizzarne insomma, riducendolo a mera scelta strategica, il grido di *Viva San Marco!*, parola d'ordine

comunque decisiva nell'esperienza e nell'immaginario del biennio rivoluzionario ed emblema della sua contraddittorietà. Tutto ciò implica conseguentemente che la città dell'insurrezione e della resistenza si trovi a poter celebrare con maggior agio non il Manin veneziano, ma quello francese, non la sua rivoluzione, ma l'esilio. Solo in questo modo d'altronde, Venezia, regalando *in toto* Manin all'Italia, può conquistare un diritto di cittadinanza per il proprio Risorgimento all'interno del racconto ufficiale del Risorgimento nazionale che va strutturandosi.

Pochissimi mesi sono trascorsi dall'annessione delle Province Venete al Regno d'Italia, quando, il 17 marzo 1867, viene emanato il Decreto Reale con il quale il Governo si fa carico delle spese per il trasporto nella città natia delle ceneri di Daniele Manin<sup>8</sup>. Da questo momento ha inizio una vicenda lunga più di otto anni attraverso la quale la classe dirigente veneziana avrà l'occasione, ma anche e soprattutto la responsabilità di mettersi in luce e dimostrarsi all'altezza di ciò che viene richiesto ad un organismo politico locale in uno Stato liberale. In questo senso la decisione del Governo suona come un segno di fiducia e un'imposizione di un dovere, come un gesto di omaggio e una pretesa di iniziativa. È un atto questo che costringe il Municipio all'azione, perlomeno per gestire, accogliere, monetizzare al meglio la rendita di posizione offerta dall'evento che si prefigura.

D'altronde il 16 Marzo la «Gazzetta di Venezia», lamentava il ritardo colpevole della città, che lasciava trascorrere il primo 22 marzo di libertà dopo 17 anni senza che il più grande debito verso il proprio passato venisse saldato:

Noi speravamo che, per quel giorno, una mesta e solenne cerimonia ci avesse convocati a pregare, e a stringerci tutti intorno alle sacre memorie evocate dalla tomba. Noi speravamo, che quel giorno appunto, venisse scelto per trasportare le ceneri di Daniele Manin nel patrio Cimitero, fino a che con degno monumento si attestasse ai posteri la fede di Venezia nel suo grande concittadino. Questa speranza ormai è caduta. [...] Noi raccomandiamo, a cui tocca, l'iniziativa. Affrettiamoci, lasciamo le glorie municipali, le piccole rinomanze di paesello, senza monumento, finché tempo migliore ritorni; ma le glorie retaggio della nazione, quelle che più contribuirono ad unirci in un tutto, non si abbandonino disperse per contrade straniere, mendicando dall'altrui carità l'onore del sepolcro. È tempo che Manin [...] ritorni a noi; e Venezia sarebbe ben inferiore a se stessa, se fra poco non avesse ancor compiuto questo voto solenne<sup>9</sup>.

Non sarà Venezia a rivendicare il proprio diritto di riappropriarsi di

ciò che le appartiene, né ad assumere su di sé con orgoglio questo onere: inerzia, debolezza economica, inesperienza della classe politica locale rispetto alla gestione del proprio ruolo? Forse tutti questi fattori si unirono a configurare una situazione di stallo, in cui l'influenza dei fattori ideali, delle scelte politiche, si intreccia con elementi prettamente prosaici. La città avrà quindi suo malgrado l'occasione di ricongiungersi al proprio passato e di prepararsi a diventare, anche se solo per un giorno, un palcoscenico su cui mettere in scena un racconto e un progetto. Da un certo punto di vista l'iniziativa del Governo suona quasi come un'usurpazione, un'espropriazione fatta subire a Venezia, che esita e balbetta, di ciò è più intimamente suo: a maggior ragione in questa situazione la città potrà riavvicinarsi a Manin, appiattendo – se non annullando – la figura del protagonista della rivoluzione su quella dell'esiliato e del fondatore della Società nazionale.

Peraltro in questo modo si era espresso di fronte al Re il ministro degli Interni Rattazzi, sottoponendo alla sovrana sanzione il Decreto in questione:

[al recupero delle ceneri ] deve provvedere l'Italia: ed il referente, nel pregare la Maestà vostra [...] di voler ordinare che la traslazione venga fatta a spese dell'Erario dello Stato, ha la coscienza di compiere un atto di pietà e di gratitudine nazionale. [...] Daniele Manin [...] fu tra i primi a propugnare il concetto della unità nazionale sotto lo scettro costituzionale dell'Augusta Dinastia di Savoia.

Con i provvidi consigli e con l'apostolato incessante egli antivedeva e preparava la via al trionfo di quella unità che nel 1866 cessò di essere un desiderio<sup>10</sup>.

«Questo è un trionfo», si disse il 22 marzo '68; tuttavia, per non parlare ancora di ciò che accadrà negli anni successivi, bisogna riconoscere che nemmeno questa primissima fase dell'apprendistato unitario e liberale di Venezia, fu priva di ombre e di feroci polemiche.

Che cosa innanzitutto era realmente in gioco nei mesi seguenti all'ottobre 1866? Venezia finalmente avrebbe goduto di una fortissima visibilità rispetto all'Italia e all'Europa, non più come questione diplomatica irrisolta, come soggetto passivo, ma sotto gli occhi dei depositari del progresso e della modernità – o meglio, di quelli che essa sente come tali –, avrebbe dovuto dimostrare di saper vivere nel presente e di sapersi meritare un futuro. Non è fondamentale in tal senso stabilire quanto questo quadro corrispondesse alla realtà, è decisivo invece capire quanto la città, i suoi organi d'informazione soprattutto, sentissero di aver addos-

so lo sguardo dell'Italia e dell'Europa; quale momento, quale occasione allora poteva essere più adatta del solenne ritorno di Manin in patria per mostrare che Venezia possedeva di nuovo una classe dirigente degna di quella quasi miracolosamente espressa nel 1848? È per questo che le ceneri del patriota sono essenzialmente uno strumento, un mezzo di legittimazione politica e storica e le vicende legate alla sua tomba, nonché quelle anche cronologicamente parallele del suo monumento, costituiscono - e ciò è chiaro fin dall'inizio - una sorta di prova del fuoco per chi in città detiene le leve del potere. Qual è allora il modello rispetto a cui dev'essere giudicato chi presenta e rappresenta Venezia di fronte agli sguardi esterni? Di quali rivendicazioni, di quali eredità, di quali progetti deve farsi portavoce? I termini di paragone, i punti di riferimento sono molteplici e contraddittori: innanzitutto le altre grandi città italiane, la loro gestione del patrimonio ancora vivo e palpitante delle memorie risorgimentali, ovvero, nella declinazione moderata della questione, la limpidezza delle loro manifestazioni di fedeltà e di riconoscenza a Casa Savoia; inoltre l'eredità pesante, da gestire con cautela, ma irrinunciabile della Serenissima, ovviamente mondata dalla vergogna del 1797, grazie alla parentesi redentrice del '48-'49; infine, l'esempio per certi versi inibente e schiacciante dell'insurrezione, di una rivoluzione capace di farsi regime e di garantire anche stabilità politica e ordine sociale, di una resistenza eroica e solitaria. Ecco allora che svelando o strumentalizzando inadempienze, colpe vere o presunte, della Municipalità, dell'autorità prefettizia o freddezze ed inerzie dello stesso tessuto sociale, ecco allora che la stampa cittadina, vera e propria struttura sostitutiva rispetto ad organizzazioni partitiche o gruppi d'opinione radicati nella società civile<sup>11</sup>, può proporre la propria immagine ideale, passata e presente di Venezia, dare fondamento e risonanza alle varie progettualità politiche, di carattere contingente o di più ampio respiro, di cui si fa veicolo a livello locale, nazionale o internazionale. Manin e la sua tomba sono perciò un'occasione per parlare, per esprimersi, per esporsi, ma spesso anche un pretesto per parlare in realtà di altro.

Il primo atto del Municipio è quello di nominare una Commissione per la traslazione e la tumulazione delle ceneri: se ne incarica la Giunta nella sua seduta del 28 luglio 1867<sup>12</sup>.

La sua composizione è socialmente e politicamente variegata: vi trova spazio il liberal-progressista Daniele Francesconi, deputato all'Assemblea veneta nel '49 e difensore di Venezia tra i Cacciatori del Sile, ora consigliere comunale<sup>13</sup>, l'architetto Ludovico Cadorin, cui si dovrà il disegno del sarcofago e la direzione complessiva dei lavori, Giorgio Casarini, personaggio che legherà gli ultimi anni della sua vita ad un'instancabile



attività pubblicistica per sollecitare e promuovere lo scioglimento delle questioni legate al monumento e alla tomba di Manin, di cui si presenta come grande amico in quanto maggiore presso il Comando della Guardia Civica, poi perseguitato ed esiliato politico; inoltre, tra gli altri, il conte Carlo Balbi Valier, esponente dell'aristocrazia conservatrice con forti tendenze clericali, assessore della Giunta Giustinian e consigliere comunale; non mancano infine esponenti di primo piano del biennio rivoluzionario come Giovanni Minotto e Leone Pincherle, nel '48 ministro del Commercio del Governo Manin, esule a Parigi dove nel '67 ancora risiede. Questa Commissione diverrà l'idolo polemico per la stampa veneziana, sia di governo che di opposizione, sarà il simbolo, spesso anche il caprio espiatorio per tutte le umiliazioni e i fallimenti che la città è costretta in questa vicenda a subire a causa, così si dice, di un vertice indegno.

D'altronde, per la Venezia di quegli anni, parlare semplicemente di forze di governo e di forze d'opposizione, risulta quantomeno riduttivo nei confronti della complessità delle opinioni e delle posizioni espresse: ciò non può stupire se si pensa al modo in cui Venezia e le sue province si unirono al Regno d'Italia, al patrimonio a lungo compresso di energie disposte all'azione e al rinnovamento, ancora una volta frustrate dalle sorti della guerra del '66, costrette per far sentire la propria voce, dopo l'annessione, ad accanirsi con animosità apparentemente inspiegabile, in questioni di per se stesse marginali, quasi che lo scontro politico che non aveva potuto consumarsi pienamente nei mesi in cui gli equilibri di potere non erano ancora definitivamente consolidati, avesse comunque bisogno di un'arena nella quale manifestarsi, seppur inadeguata alle ambizioni, e molto spesso provinciale e fin quasi claustrofobica. Molteplici sono i motivi e le occasioni di insoddisfazione e di inquietudine: la sfasatura temporale rispetto all'itinerario percorso dalle altre parti d'Italia, gli anni d'attesa alimentano aspettative e desideri scalpitanti di protagonismo, ma allo stesso tempo favoriscono situazioni più complesse e più equivocate che altrove di compromissione con un passato che qui rappresentò più a lungo il presente e la prospettiva maggiormente credibile per l'avvenire. La passività del Veneto – che nell'immaginario esterno continua ad essere Venezia, mentre le stesse province non riescono del tutto ad emanciparsi da un complesso, seppur di maniera, di sudditanza, dal *clichè* Dominante-dominata<sup>14</sup> – suona come un atto d'accusa, ma non sempre in senso univoco e rivolto verso gli stessi bersagli. Gli insoddisfatti "da sinistra" si dolgono dell'inerzia dei veneti ma soprattutto dello spirito pavido dei *leader* liberali, riedizione dei fusionisti ad ogni condizione del '48, lanciando nel contempo reiterate, martellanti accuse di intimo austriacantismo nei confronti della classe dirigente veneta neounitaria,

rappresentante indegna e sleale del proprio "popolo" sia *in loco* – il Municipio quindi – sia nella Capitale. Peraltro i gruppi progressisti mescolano l'insofferenza di "sé" con le polemiche e le accuse di tradimento contro il governo, colpevole di appoggiarsi – qui come altrove d'altronde – alle forze "regionali" immobili o frenanti e di negare autentici spazi legittimi di partecipazione e atti di riconoscimento a chi non si è fermato al 1797 o al 1815 e ha realmente collaborato a edificare l'Italia: crescita negata, sviluppo abortito, questo in sostanza, risveglio inascoltato.

C'è sempre una sorta di pudore, una vergogna preventiva nel farsi guardare dall'esterno, qualche cosa da dimostrare, e qualcos'altro da giustificare, sempre un peso aggiuntivo di pressione e responsabilità, conti da saldare, prove da superare. C'è sempre il lamento per un presente non all'altezza, un sottofondo di delusione assieme all'ossessione della colpa. E ciò è vero anche e forse ancor di più per lo "schieramento" moderato e conservatore, estremamente variegato e percorso da feroci tensioni reciproche. Ecco allora che per l'organo filogovernativo per eccellenza, la sempre viva «Gazzetta di Venezia», accusata addirittura d'essere una semplice appendice cartacea della prefettura, la preoccupazione fondamentale sarà quella di rassicurare sugli entusiasmi unitari e soprattutto monarchici di Venezia, assumendosi in sostanza un ruolo di garanzia dell'immagine della città e di severa sorveglianza nei confronti delle insufficienze della classe dirigente locale, nonché di violenta censura verso un tessuto sociale – più o meno tradizionale – riottoso, insofferente ad essere modellato, comunque spesso sgradevole per chi visita e contempla. Ma i toni più accesi non si trovano su questo quotidiano, che tende in ogni caso ad offrire un quadro rassicurante; bisogna andare a cercarli nei periodici nati con intenti popolari, tendenzialmente liberal-democratici, o in qualche pubblicazione dialettale, ma soprattutto su quotidiani moderati di qualche interesse quali «La Stampa» e «Il Rinascimento», socialmente assai rigidi nella difesa del valore supremo dell'ordine, ma politicamente spesso molto audaci e spregiudicati nelle critiche all'autorità prefettizia, alla rappresentanza municipale, alla società veneziana nel suo complesso, nonché spessissimo alla politica del governo. È l'immagine di una città orgogliosa e forte quella che in questi quotidiani si promuove, assai diversa tuttavia da quella che ci si trova ogni giorno a descrivere con il gusto talvolta compiaciuto della polemica; se la «Gazzetta» rappresenta in un certo senso il custode del buon nome di Venezia, questi altri gruppi d'opinione si atteggiavano piuttosto a "demiurghi" delle potenzialità trasformative di progresso e di decoro di una città che si vuole costantemente in cerca di "padri" saggi e severi, di guide anche morali sostitutive rispetto a legittimi depositari del potere inadeguati,

perché troppo poco moderni, perché troppo deboli rispetto ai “rossi” o rispetto ai “neri” o incorreggibilmente municipali. Su queste basi parlare per esempio di giornali d’opposizione o filogovernativi *tout court* non ha senso, se non come schematizzazione consapevole a cui applicare gli opportuni distinguo, se non altro perché a Venezia, in questo momento, di stampa entusiasta del presente, assolutamente non ne esiste.

Ben si capisce, fatte queste osservazioni, quale dovesse essere il peso, anche strumentale, fatto gravare sulla Commissione per il trasporto delle ceneri di Daniele Manin.

Dove dargli degna sepoltura, quando trasportare solennemente la sua salma in patria? Si tratta ovviamente delle prime questioni da dirimere: la scelta della data non può provocare grossi problemi, riducendosi la scelta a due sole ipotesi, il 22 settembre, anniversario della morte o il 22 marzo, giorno della presa dell’Arsenale e della proclamazione della Repubblica. La decisione tuttavia non viene formalizzata né tanto meno resa nota all’opinione pubblica: fino all’agosto del ‘67 sulla stampa si dà generalmente per scontato che la cerimonia si svolgerà in settembre, presupponendo che si stia semplicemente attendendo la prima ricorrenza significativa. Soltanto sulle pagine de «Il Tempo», quotidiano progressista e filogaribaldino, possiamo trovare un riferimento esplicito in questo senso: il 14 maggio ‘67, prima ancora cioè della nomina di una Commissione, si dà notizia di un progetto di massima, ancora per altro assai vago, approvato dalla Giunta Giustinian, il quale prevederebbe appunto l’arrivo a Venezia delle ceneri nel settembre dello stesso anno<sup>15</sup>.

In estate tuttavia le perplessità sulla realizzabilità della cosa si fanno largo nella stampa cittadina: la «Gazzetta di Venezia» fa notare che

Siamo al 18 luglio, e il 22 settembre è a pochi passi. Ci pare si debba pensare un po’ sul serio alla grande solennità del trasporto di queste venerate reliquie da Parigi. Attendiamo di sentir nominata una Commissione apposita, perché sarebbe questo il mezzo migliore per levare dall’imbarazzo il Municipio, e per ottenere un buon risultato<sup>16</sup>.

Come si vede il linguaggio scelto per definire il rapporto tra i rappresentanti della città e il compito che si trovano a dover svolgere non tende per nulla a toni entusiastici: la Municipalità deve sostanzialmente togliersi d’impaccio ed assolvere nella maniera più indolore possibile il mandato ricevuto; anche l’invito alla formazione di un organismo competente in materia suona qui maggiormente come occasione di un’ulteriore delega di responsabilità, che non quale promozione di un provvedimento razionalizzatore. Dal momento della sua nascita peraltro, la Commissione

verrà fatta oggetto, in quanto espressione del Comune, degli strali dei nemici, soprattutto conservatori o rigidamente filogovernativi, della Giunta Giustinian, mentre sarà colpita come soggetto autonomo, traditore del pubblico mandato, dai sostenitori di colui che aveva rappresentato e continuava a simboleggiare l'ortodossia e la fedeltà patriottica di Venezia.

In ogni caso il 6 settembre la commissione stessa, in una delle rarissime occasioni in cui "esce" dalle mute stanze in cui si dà periodico convegno, diffonde un comunicato alla stampa con il quale si informa che il Ministero degli Interni ha accordato il permesso - peraltro nulla si sapeva della richiesta - il permesso appunto di far slittare al 22 marzo '68 la cerimonia<sup>17</sup>, "anche" in considerazione dello stato dell'igiene pubblica, visto che a Venezia e nella provincia, tra il luglio e l'ottobre '67 si stava assistendo allo scoppio e al «protrarsi, in forme divenute quasi endemiche, a cagione delle pessime condizioni igieniche generali, di un'epidemia di colera»<sup>18</sup>. Visti i ritardi organizzativi e il disorientamento che regnava in città durante l'estate, non sembra esagerato dire che fu l'emergenza sanitaria a "levare dall'imbarazzo" chi di dovere, il quale, su energico incoraggiamento del Ministero, quasi rassegnato ad intraprendere nei confronti della classe dirigente veneziana una sorta di "alfabetizzazione" accelerata, chi di dovere allora, attraverso gli organi d'informazione, invitava per quando fosse stato opportuno tutti gli estimatori e gli amici di Manin ad accorrere numerosi in laguna per rendere omaggio a «quell'urna, cui la città di Venezia preparava il piedistallo con quattro lustri di torturata costanza fra le ribadite catene»<sup>19</sup>.

Niente ne dice al momento la stampa, che sembra non ne venga nemmeno portata a conoscenza, ma la Commissione, nella sua seduta del 28 settembre, approva all'unanimità che le ceneri, non appena tradotte a Venezia, siano deposte «provvisoriamente» nell'atrio della basilica di San Marco<sup>20</sup>.

A questo punto, ottenuta una provvidenziale proroga, tutto tace, nelle carte d'archivio e sulle pagine di quotidiani e periodici, fino al febbraio successivo, quando nuovamente comincia ad esercitare la sua pressione l'approssimarsi della scadenza: un secondo 22 marzo riempito solamente con i palazzi imbandierati, le riviste militari e il protagonismo occasionale dei reduci, non è tollerabile. Il 17 febbraio 1868 il Consiglio Comunale è chiamato a scegliere chi dovrà ricevere a Parigi - così al momento prevedono gli accordi - le spoglie di Manin; il giorno precedente la «Gazzetta» esprime le sue preferenze: è necessario prendere in considerazione sia i protagonisti della rivoluzione, sia la rappresentanza cittadina, ad iniziare dal Sindaco, necessariamente primo tra i prescelti: «Questa - si conclude - è una circostanza solenne, che può, all'estero,

recare onore o disdoro alla nostra città». Bisogna perciò formare una «Commissione che sia insieme una degna rappresentanza della Venezia d'oggi ed un degno ricordo della Venezia di Daniele Manin»<sup>21</sup>: l'ossessione dell'immagine di sé che la città proietta all'esterno non smetterà mai di accompagnare qualunque presa di posizione sull'argomento. I criteri fissati dalla «Gazzetta» saranno sostanzialmente quelli seguiti dal Consiglio Comunale, che intende dare particolare risalto, all'interno del biennio rivoluzionario, all'Assemblea Veneta del '49 che decretò la resistenza ad ogni costo: ecco allora che oltre al Sindaco, si nominano, tra gli uomini del 2 aprile, Giovanni Minotto, Leone Pincherle e Isacco Pesaro Maurogonato, questi due ultimi già ministri del Governo Manin; infine Lodovico Pasini, Presidente della gloriosa Assemblea<sup>22</sup>.

Con l'inizio di marzo il clima si fa febbrile: le reali manchevolezze della Commissione si rivelano delle occasioni irripetibili per osservare, attraverso i commenti suscitati, le tensioni e le vere e proprie battaglie per la costruzione di una memoria egemone e per il monopolio dell'eredità del passato che si risvegliano per l'occasione. Le polemiche saranno feroci anche se proprio contro di esse aveva ammonito alla fine di febbraio il «Corriere della Venezia», che per poco più di un biennio rappresenterà la voce di un quotidiano moderato autenticamente liberale, fautore di una fiducia ad oltranza, anche se non faziosa, nei confronti della classe dirigente locale, e allo stesso tempo sostanzialmente filogovernativo, in nome della fede nel sistema costituzionale di per se stesso e della paziente attesa dei frutti lenti ma immancabili del progresso. Riferendosi all'arrivo imminente delle ceneri, il giornale non aveva dubbi: «In quel giorno saremo tutti d'accordo. Non è pur credibile a Venezia alcuna discordia di partiti sulla bara di Daniele Manin. [Egli rappresenta] non solo una cara e venerata memoria, ma bensì anche una forte ammonizione e un emblema di concordia futura»<sup>23</sup>.

Ma ben presto lo stesso quotidiano era costretto a dolersi di essere stato cattivo profeta, facendosi testimone di colpevoli manifestazioni di

discordie intestine alla vigilia della solennità più grandiosa per Venezia [...].  
[...].urge di provvedere, perché il 22 marzo è molto vicino, e perché ne andrebbe dell'onore [della città], se intorno alle ceneri del sommo Veneziano ci presentassimo agli occhi dell'Europa, rivolti a noi, colle graffiature in volto delle miserabili nostre baruffe<sup>24</sup>.

Tanto più che «molti e molti si attendono [...] una prova del grado di fermezza che rechiamo a sostenere le nuove istituzioni del regno d'Italia e la nostra fusione con esso»<sup>25</sup>.

Assai raramente è possibile trovare in questa vicenda dei toni equilibrati che sappiano sfuggire da un lato all'uso strumentale della memoria di Manin come ricatto nei confronti di qualunque segno di disordine o di contestazione politica o sociale, garanzia di una società concordemente monolitica, dall'altro che si allontanino dagli accenti da crociata e da lotta all'ultimo sangue di chi vede ovunque rischi di profanazione e di tradimento.

Ma quali sono sostanzialmente le questioni che catalizzano nel marzo del '68 l'attenzione di chi scrive e parla a Venezia e di Venezia? Quali sono le inadempienze attribuite alla Commissione e le infamie fatte subire a ciò che si dovrebbe celebrare? Ci si lamenta dei ritardi, della disorganizzazione: il sarcofago non è pronto, né tanto meno è fissato il luogo dove collocarlo, persino particolari marginali, quali l'orario del corteggio in Canal Grande o la chiesa dove custodire la salma durante la notte, sono occasione per le accuse più aspre. Si agitano tuttavia anche conflitti di maggiore consistenza: il rapporto con il clero veneziano, con il Patriarca in particolare, il problema quindi dell'autonomia delle sfere, ma anche l'atteggiamento e le prese di posizione della Francia, anzi di chi, da diversi punti di vista dice di rappresentare la Francia, nei confronti dell'eredità dell'esule, che simboleggia senza possibilità di scampo la storia passata e le prospettive presenti dei rapporti tra Parigi e l'Italia; diverse "France", diverse "Italie", differenti possibilità di alleanza o di conciliazione: Campoformido e Villafranca assieme a Mentana - ultimo "acquisto" e riedizione dell'assedio contro la Repubblica Romana - oppure Magenta? O meglio la Francia dinastica o il popolo anch'esso tradito ed oppresso dai suoi tiranni, pur sempre quello dei principi dell'89?

La salma di Manin, secondo gli accordi preliminari, avrebbe dovuto essere consegnata a Parigi alla Commissione Italiana nominata nel febbraio '68. Non sarà così: il Governo francese, per motivi di ordine pubblico, deciderà di far disseppellire il corpo in gran fretta e di farlo trasportare alla frontiera, dove potrà avvenire la consegna. Così insorge «Il Tempo» del 9 marzo:

Il trasferimento delle ceneri di Manin dal cimitero di Montmartre a San Marco è un avvenimento politico della più alta significazione. Ce lo prova il governo francese che, nella tema di qualche fiore, o di qualche evviva, spedisce di soppiatto quelle ceneri alla frontiera quasi fosse caso di eseguire un decreto di estradizione<sup>26</sup>.

Nemmeno la «Gazzetta» può in questo caso appiattirsi sulle ragioni della tutela dell'ordine: d'altronde quali pericolose passioni potrebbe ri-

svegliare il moderato Manin? Sulle pagine del quotidiano trova spazio una dichiarazione di Henri Martin, amico e storico del patriota, estratta dal "Siècle", tesa a distinguere i governi dai popoli: «Non è al popolo di Parigi che si deve insegnare il rispetto dei morti; egli piuttosto avrebbe a insegnarlo a coloro che lo amministrano: in sostanza, si è offeso Parigi e la Francia assai più dell'Italia».

In ogni caso, rassicura Martin, non è in pericolo la «fratellanza franco-italiana [...] cui né gli errori dei Governi, né le passioni della reazione politica e religiosa [...] riusciranno a rompere»<sup>27</sup>.

Ma in questa occasione, si dice a Venezia, la gloria della Francia «è nuovamente impallidita», dal momento che si è impedito che le ceneri venissero accompagnate da «alcuna manifestazione di simpatia», poiché i governanti temevano che «il popolo francese cogliesse questa occasione per protestare contro chi aveva messo in mano alla Francia le "armi meravigliose", che nell'agro romano menarono, la seconda volta, strage quasi fraterna». La storia perciò deve registrare «con parole di biasimo, questa meschina prudenza [...] per cui il Governo francese, compiacendo a nemici nuovi e malfidi, si vergognò dell'opera propria, e inflisse alla Francia, tanto ospitale e cortese, una umiliazione immeritata, recando sfregio alle ceneri di Manin – il primo sfregio che all'uomo illustre toccasse su quella terra»<sup>28</sup>.

L'unica voce di lode arriva da «Il Veneto cattolico», libero dagli obblighi delle cautele diplomatiche e dalle esigenze della ricostruzione in chiave moderata della figura di Manin:

è [...] incontestabile che questo operato di Napoleone accenna a troppo seri movimenti repubblicani che si temevano a Parigi alla visita della nostra Deputazione, e all'atto della disumazione nel cimitero di *Montmartre*. Questi timori spariscono se la consegna sia fatta ai confini della Savoia<sup>29</sup>.

Quella dell'umiliante dissepolitura sarà una delle questioni che tenderanno ad essere sommerse dall'ondata conciliatoria che monterà con l'appressarsi dei festeggiamenti. Tuttavia il 22 marzo non tutti gli oratori si limitano a discorsi di circostanza o si impegnano a tessere le lodi dell'uomo politico che ha unito ciò che appariva inconciliabile e che ha placato le discordie, e che trova ora il compimento postumo dei suoi desideri e delle sue visioni profetiche. L'intervento dell'avvocato Priario<sup>30</sup>, rappresentante di Genova, desta per esempio grande scandalo tra i conservatori e i clericali; d'altronde nemmeno i cultori delle cautele diplomatiche hanno motivo di compiacersi. Così si esprime l'oratore:

Un popolo intero che circonda un feretro!

[...]Quali preziose ceneri sono raccolte in quest'urna?

Le ceneri di un imperatore?

No. – Così non si piangono e non si onorano gli imperatori da un popolo.

No, queste ceneri non vengono da S. Elena, e non si legge su questa bara il delitto di Campofornio.

No, queste ceneri non vengono dal Messico, e non si legge su di esse: compiangete l'imperatore straniero fucilato dal popolo, a cui egli aveva tolto la libertà per ordine di un altro imperatore straniero!

Queste ceneri non grondano sangue, né lagrime di un popolo. Sono le ceneri del salvatore di un popolo.

[...] Veneziani! Voi sapete la storia del vostro eroe.

Venezia era calata da 50 anni nel sepolcro, e i becchini del trattato di Vienna le aveano già recitato le esequie.

Fu allora che Manin disse al nuovo Lazzaro: sorgi e cammina; e Venezia sorse e pugnò da gigante per 17 mesi.

[...] La virtù del suo popolo doveva bastare a riparare anche alla sua povertà. Essa disse: *date a Venezia un obolo*, e tutti diedero un obolo alla *grande mendica*, tutti, persino i preti, perché allora non si conosceva ancora il vituperio dell'obolo di S. Pietro.

[Manin] È ritornato dall'esiglio dove [...] lo avea cacciato uno straniero e ritornò dalla terra di un altro straniero, consegnato, di soppiatto, quasi merce di contrabbando, perché le sue ceneri bruciavano al cimitero di Montmartre, e perché in certi luoghi vi sono dei morti che fanno paura ai vivi!

[...] E tu, o anima santa e intemerata, le cui spoglie mortali son rinchiuse in questa urna [...] guidaci[...]a rivendicare tutte le nostre frontiere, e la nostra capitale, Roma. Guidaci al Campidoglio e a vendicare il sangue di Mentana. L'Italia ha tracciata la sua via; da Venezia a Roma. Bisogna percorrerla. E quando Roma sarà libera anche la Francia lo sarà; lo sarà il mondo, perocché Roma è il covo della tirannia del mondo. Allora sarà libera quella Francia, il cui governo ha mandato i suoi figli a far prova negli italiani petti della virtù micidiale dei fucili Chassepot, ma il cui popolo generoso ha osservato fremendo l'opera fratricida, e che preparando il suo risveglio politico ha mandato il fiore della sua democrazia a circondar la tua bara e ad onorare la tua memoria.

[...] Vi ha più virtù in quest'urna che in tutti i santi del paradiso. I veri santi sono quelli canonizzati dal popolo, sono quelli, che, come Cristo, sono morti per redimere i popoli.

[...] Viva Venezia! Viva l'Italia! Viva il risveglio della Francia! Viva la libertà universale!<sup>31</sup>.



Di fronte a dichiarazioni di questo genere, la maggior parte dei quotidiani cittadini decide di estromettere dalla cronaca delle celebrazioni il discorso del genovese, che viene invece riportato da «Il Tempo»; «Il Veneto Cattolico» da parte sua insorge esprimendosi con molta franchezza:

senza venir meno ai principii da noi sostenuti ogni giorno a viso aperto, non potevamo deporre né una corona di alloro, né fiori sopra il feretro del nostro concittadino[...]. Le ceneri di Daniele Manin furono già deposte nella tomba e noi a quella tomba non insultiamo; ma l'avvocato Priario [...] non può godere di quella quasi diremmo immunità ch'è concessa agli estinti. [...] Del resto [...] non vi pare che il dovere dell'ospitalità avrebbe richiesto un po' di rispetto alla maggioranza sinceramente cattolica del nostro popolo? [...] Non insultaremo [...] alla tomba di Daniele Manin, ma non cesseremo di raccomandarci ai *santi canonizzati da Roma*, perché spunti presto l'aurora del giorno, in cui echeggino per tutto il mondo questi *viva*: Viva Pio IX Pontefice e Re! Viva l'Italia cattolica! Viva la Francia cattolica! Viva la Chiesa cattolica!<sup>32</sup>.

Nelle parole di Priario si intende gettar luce sulle questioni rimaste aperte anche dopo la terza guerra d'indipendenza – instancabilmente celebrata come “il componimento” – non solo dal punto di vista del raggiungimento dei confini naturali, ma soprattutto nel senso dell'affermazione completa dei valori liberali. Tuttavia il suo discorso è anche un racconto, per nulla conciliato, che delle vicende risorgimentali valorizza i conflitti e i drammi, che ostenta le ferite e chiama di nuovo alla battaglia per saldare conti che da Campofornido in poi sono rimasti aperti tra la libertà e la reazione<sup>33</sup>.

Si tratta di una delle rare polemiche di ampio respiro, delle prese di posizione non retoricamente celebrative e non suscitate dal particolare apparentemente insignificante, che emerge attorno al tanto atteso avvenimento. Sono infatti soprattutto le questioni interne e contingenti a rimanere in primo piano: la Commissione incaricata di gestire l'organizzazione in loco viene accusata di aver dato un tono imperdonabilmente municipale alla cerimonia, tanto che, sembra proprio per questo motivo, a pochi giorni dalla scadenza, a Firenze si è costretti e respingere il programma e a chiederne il cambiamento. Così il 6 marzo tuona «Il Rinascimento», quotidiano moderato, feroce nemico del Municipio:

A chi nol sapesse avvertiamo che Daniele Manin non ha mai pensato all'Italia. [...] È stato un povero Municipale, un Dittatoriello della Piazza di S.Marco, che al più al più estendeva le sue viste al margine delle lagune [...]. [...] queste

non sono idee nostre, ma della immortale Commissione destinata al trasporto delle ceneri [...]. [...] quelle teste celeberrime, dovendosi fare una funzione che commemora una delle glorie più pure d'Italia, e che, per fortuna nostra, ci è stata giudicata tale anche dagli stranieri, non si sono punto preoccupati di nessuna rappresentanza del Parlamento, o del Governo Nazionale – ne hanno fatto una faccenduola di casa – hanno scelti i loro caudatarj qui tra un rio e l'altro, e fra lo spazio delle Procuratie di San Marco, ma Deputati, ma Senatori, ma Ministri...se vogliono venire vengano, ma in un cantone, e ci pensino loro a farsi largo tra la folla. Ebbene, questi Signori ci vedono in tutto fino alla distanza di un pollice [...]. È curiosa che, che al Governo, sono stati più solleciti della dignità di Daniele Manin, che nol sieno stati i suoi concittadini! [...] Dal Governo è venuta una strapazzata [...] agli ordinatori di questa funzione, rimproverando loro di aver fatto di Daniele Manin una gloria rachitica municipale [...]. I *patres patriae*, quelli che ebbero la peregrina idea di inventare un organo che celebrasse quei genii incompresi che la opinion pubblica continua ostinata a non comprendere, presero allora il raschietto, fregarono dalla carta i marroni, vi passarono la sandracca, e poi vi scrissero, sopra le cancellate magagne, le nuove disposizioni riparatorie.

Ma quando al Governo capitò in mano la *errata-corrige*, si trovò che gli archimandriti della funzione *municipale*, tacconata per obbedienza in *nazionale*, aveano consumato in ponti, in casotti, in baracche per gli spettatori, tre quarti della somma destinata ad eternare in monumento degno del Grande Cittadino, la memoria ai posteri delle sue gesta.

[...] Oh ma non è mica finita.

Avrete sentito parlare del sito destinato al Sarcofago, che è la Chiesa di S. Marco?

Siccome i Preti non comandano in Piazza, e non vogliamo che ci comandino, così noi non dobbiamo comandare in Chiesa ch'è casa loro.

Ebbene [...] hanno fissato la Chiesa di S.Marco, senza nemmeno domandarne il permesso e averne l'autorizzazione da cui spetta, per cui oggi verte una questione maledetta tra il Patriarca che ha ragione, e l'Autorità Governativa che non sa come sbrogliarsi da questo nuovo pasticcio, in cui s'è andata a cacciare a capofitto quella immortale Commissione che ha la Dittatura della Grande Funzione.

Ah! ma non è mica finito.

Avrete sentito parlare di un Sarcofago già bell'e fatto?

L'avete visto voi? Noi no certo, e credo pochi assai del pubblico, perché non vi fu concorso, non furono esposti disegni, e non vi fu nessuna Commissione che eletta in giuri decretasse su quale dovesse fissarsi la scelta.

Ma il bello è che nessuna delle Autorità che presiedono al lustro dell'Arti e dei Pubblici Monumenti, sa ancora di che sarcofago si tratti [...].

Ci pare che in tutte queste cose, siasi proceduto da teste che se aveano ottimi intendimenti, certo non aveano né ombra di senso artistico, né idea di pubbliche commemorazioni, né pratica alcuna di grandi cose<sup>34</sup>.

La paludata «Gazzetta di Venezia» non critica esponendosi direttamente, ma fa pesare sulla città l'onta, gravissima ai suoi occhi, del giudizio negativo di chi guarda dall'esterno, riportando l'opinione del corrispondente veneziano de «Il Diritto»<sup>35</sup>:

Dopo un anno di inazione si è testé riformata e ridestata la Commissione alla quale il Municipio accordava di provvedere per la solennità del trasporto delle ceneri di Daniele Manin. Venne preparato un programma, che fu assoggettato per l'approvazione al Ministero, ed incontra molte difficoltà. Prima di tutto [...] si vuol caricare di troppo la spesa per le transitorie solennità del funerale; in secondo luogo, quasi dimenticando che la festa è nazionale, che il Governo vi concorre non solo colle sue rappresentanze, ma eziando con un'egregia somma, si volle, nel programma, darle un carattere troppo municipale. D'altronde, portato a deliberazione il piano nell'ultimo momento, non avremo pronto né il sarcofago che dovrà contenere le ceneri di Manin, né il catafalco dove saranno in chiesa collocate, per la funzione, e corriamo pericolo di vedere qualche cosa di cartone o di drappi a guisa, toltone il colore, delle baracche carnevalesche.

Rispetto al disegno del sarcofago [...] e all'idea di collocarvi sotto le ceneri della famiglia di Manin, v'è molto a che dire; ma io non voglio allungare di troppo questa mia lettera, e mi basterà essere forse il primo a rivelare ciò che finora si mantiene segreto intorno alla prossima solennità del trasporto delle ceneri di Daniele Manin<sup>36</sup>.

Anche questo intervento testimonia quanto poco si sappia dentro e fuori Venezia di quello che si decide o di cui si discute nelle misteriose riunioni della Commissione, che non è per nulla rimasta inattiva per quasi un anno, come sostiene «Il Diritto», ma che evidentemente ha continuato ad agire in una sorta di «camera insonorizzata», mentre in città si suppone, si chiacchiera, si deduce, si ipotizza. Del resto, non è detto che a Venezia si sappia di più o prima che altrove, come lamenta «Il Tempo» nel gennaio '68, a proposito degli inviti che dalle autorità cittadine si stavano spargendo per l'Italia in vista del 22 marzo: «Non è senza sorpresa che, noi giornalisti di Venezia, siamo costretti a spigolare talvolta nei giornali di Napoli, notizie così interessanti e che riguardano così da vicino la nostra città»<sup>37</sup>.

Il "trionfo" del ritorno di Manin non si prepara quindi alla luce del

sole e ciò favorisce sospetti spesso fuori luogo di complotti e sotterfugi, mentre, ad ogni minima notizia che trapela o che è fatta oggetto di avvisi ufficiali si risveglia la *vis polemica* di una stampa che ha sete di discussione, di critica, di protagonismo rispetto alla formazione e alla guida dell'opinione pubblica; tanto più che la "salute" della società veneziana è da più parti messa in discussione in questa vicenda. D'altronde, la prima vittima dell'inesperienza e della malafede della classe dirigente è sicuramente la città, tiene a precisare, dopo il 22 marzo, «Il Tempo», che polemizza soprattutto con i rappresentanti locali del governo. Il quotidiano dà spazio alle osservazioni de «Il Diritto» di Firenze sull'organizzazione dei festeggiamenti che aveva escluso dagli inviti alcuni protagonisti della difesa di Venezia, per poi fare le opportune precisazioni:

Di questo ingrato oblio – afferma il «Diritto» – si addussero per iscusca – a quanto pare – alcuni motivi politici. Scusa peggiore del male, e che dimostra solo come sien piccini i pettegolezzi politici. Dinanzi alla tomba di Manin non si doveano evocare altro che memorie di concordia: né Venezia potea o dovea intentar un meschino processo alla sua gloria'. Il diario fiorentino così continua: 'Forse domandava la fede politica a quelli accorsi d'ogni parte d'Italia, che nel 1848 per lei diedero il loro sangue? – Allora potea parer lecito o superbo il chiedere – non adesso! – Ad ogni modo poi non evvi morale alcuna, né politica, né privata, la quale giustifichi quel beneficato che primo alza la mano contro il suo benefattore [...].

Sulle giuste censure sollevate dal periodico fiorentino contro il municipio nostro, noi siamo perfettamente d'accordo. Non possiamo però esserlo laddove si riferisce a Venezia. La città non dev'essere confusa né col municipio né col prefetto né essa può essere chiamata corresponsabile delle loro smemoratezze. [...] che colpa può avere mai Venezia se dall'alto, le piombò addosso un prefetto a cui non parve atto ingeneroso e meschino quello di vietare sia deposta una corona d'alloro, inviata da Trieste, sul feretro di Manin? Che carico può mai esserne fatto a Venezia, se, per sua disgrazia, possiede un municipio che è inferiore di assai al compito suo?<sup>38</sup>

L'episodio cui si fa riferimento è legato all'assenza di Giuseppe Sirtori<sup>39</sup> e di Girolamo Ulloa<sup>40</sup>, protagonisti della difesa di Venezia durante l'assedio austriaco, nella cerimonia del 22 marzo. Il primo, ex sacerdote, si spostò a Venezia dopo aver partecipato alla rivoluzione milanese; in laguna fu schierato su posizioni di critica da sinistra alla politica di Manin e fece parte del Circolo Italiano, club di tendenza repubblicano-mazziniana<sup>41</sup>, nato nel periodo della fusione con il Piemonte, e durante l'assedio ebbe un ruolo centrale nella guida della resistenza. Dopo essere

stato eletto come deputato della sinistra nel '60, partecipò alla spedizione dei Mille, ritornando poi a sedere in Parlamento. Il Municipio di Venezia, ribattendo alle accuse, il 28 marzo si affrettò ad assicurare di aver esteso per tempo l'invito al Sirtori<sup>42</sup>, come sarebbe facilmente verificabile: d'altronde, in questo caso, si può facilmente credere alla buona fede di Sindaco e Commissione, avanzando al massimo l'ipotesi del ritardo o, al limite, della dimenticanza; l'ex garibaldino, infatti, a quell'epoca, si è allontanato da tempo da Mazzini, ha abbandonato ogni pregiudiziale antimonarchica e può neutralizzare anche i sospetti suscitati dalla sua militanza in camicia rossa esibendo il proprio seggio in Parlamento, la scelta di entrare nell'esercito regolare e la sua estraneità al recentissimo episodio di Mentana. Motivazioni politiche sufficienti a farlo volontariamente estromettere dalla cerimonia non sembrano proprio essercene: l'originario repubblicanesimo? Vi si può facilmente sorvolare, lo si può relativizzare come si fa per lo stesso Manin o comunque si può trionfalmente festeggiare il confluire sulla via maestra tracciata dal veneziano dei percorsi più diversi; lo stesso si dica della sua opposizione al *leader* rivoluzionario: la parabola descritta da Sirtori, anzi, sarebbe perfettamente inseribile nel quadro dell'ortodossia patriottica tracciato per l'occasione da chi monopolizza ufficialmente la memoria, sarebbe spendibile come l'ennesimo recupero di energie eroiche da parte dell'Italia unitaria e monarchica reso possibile dalla lungimiranti visioni di concordia di Daniele Manin. Sirtori non rappresenta una minaccia, né un prototipo di devianza politica nel presente, e il fatto che lo abbia rappresentato nel passato, è per l'oggi un'autocelebrazione. Ecco allora che l'inesperienza o la disattenzione (certo grave, visto il protagonismo di Sirtori, figura affascinante e carismatica, nelle narrazioni dell'eroismo e del martirio solitario di Venezia), costa alla città e al Regno una piccola perdita nelle già numerose occasioni di legittimazione.

Diverso è certamente il discorso per il napoletano Ulloa, vero e proprio eroe della difesa di Venezia, ma all'epoca assolutamente compromesso ed emarginato: solamente nel '66 infatti aveva potuto fare ritorno nel territorio del Regno, dopo essersi rifugiato per sei anni a Roma presso l'ex re delle Due Sicilie Francesco II, a seguito dei forti sospetti sulla sua fedeltà filosauda e unitaria durante la seconda guerra d'indipendenza: Ulloa quindi non è né un recuperato né un recuperabile; anzi su di lui viene fatta ricadere la condanna ultraterrena di Manin, attraverso i toni sarcastici vernacolari del periodico popolare tendenzialmente progressista, ma fortemente monarchico, «Sior Tonin Buonagrazia»:

Tanti ciassi perché no i ga invidà Uloa ai funerali de Manin!!

I ga fato benissimo. Se Manin fusse vivo no son persuaso ch'el gavarave per Uloa, che xe andà a Roma, quel afeto ch'el gaveva avudo per l'Uloa de Malghera.

[...] Quela dei generali Sirtori e Doda si xe stada mancanza. Quela de Uloa giera in perfeta regola<sup>43</sup>.

Oltre agli esclusi loro malgrado, non manca in questo apparente abbraccio universale chi decide provocatoriamente di autoescludersi: si tratta della Società dei liberi pensatori di Venezia, circolo ateo, razionalista e genericamente democratico guidato dal barone Ferdinando Swift, personaggio divenuto celebre in città per i suoi atteggiamenti esasperatamente anticlericali e per aver fondato e diretto fogli agguerriti ma effimeri (bersagliati per altro da ripetuti provvedimenti di sospensione) quali «La Ragione» e il suo successore «L'Ateo»<sup>44</sup>. Nella sua seduta del 16 marzo '68, rispondendo all'invito della Giunta di prendere parte alla cerimonia, il circolo decide di rinunciarvi, ricordando come lo statuto della Società non permetta di dare la propria «approvazione all'indirizzo religioso dato ad una solennità eminentemente patriottica e civile»; protesta inoltre contro le deliberazioni che

sottopongono alla custodia e alla benedizione del prete le sacre ceneri di uno dei più illustri cittadini del periodo della *rivoluzione* italiana, di colui che [...] mandava appunto una terribile sfida ai sacerdoti che sull'altare del *loro dio*, innalzavano incensi e preci pel mantenimento delle autorità costituite, della schiavitù e dell'infamia dei loro fratelli.

Nello stesso documento prodotto in quell'occasione ed inviato al Municipio, si affermava la necessità di «educare il popolo coll'esempio e coi fatti» contro

l'ingerenza ecclesiastica in pubbliche feste date a ricordo di giorni notati nel calendario della libertà e del martirologio italiano, [attraverso la pratica] di una vita emancipata dalle abitudini religiose". [Si coglieva l'occasione per auspicare infine la] radiazione dalle leggi dello Statuto di quelle disposizioni che ripugnano alla libertà di pensiero e di coscienza<sup>45</sup>.

Ma il problema del tono religioso dato alla celebrazione non catalizza l'attenzione dell'opinione pubblica, non è comunemente sentito come questione significativa, tanto più che fino a questo momento le stesse autorità ecclesiastiche e le forze cattoliche cittadine si sono mantenute sostanzialmente defilate in una sorta di cauto attendismo, né imponendo

in modo invadente la propria presenza negli ambiti in cui è la politica ad essere in primo piano, né del resto avanzando proteste di inconciliabilità tra i valori e la tradizione cattolica e la celebrazione dei protagonisti del Risorgimento.

Le discussioni si concentrano per la maggior parte su aspetti organizzativi e finanziari<sup>46</sup>, sui ritardi, sugli sprechi causati dalle spese eccessive profuse «in tante cianfrusaglie provvisorie, delle quali [...] ventiquattr'ore dopo non resterà più né vestigio, né memoria»<sup>47</sup>. La Commissione d'altro canto non arriverà nemmeno al 22 marzo: travolta dalle polemiche e dai contrasti interni, vedrà la maggior parte dei suoi membri dimettersi l'11 marzo<sup>48</sup>. Per celebrarne l'uscita di scena «Il Rinnovamento» parlerà di

teste [...] che fumano di vapori di quel patriziato, che volea sacre ed intangibili fin le soglie [...] dei palazzi, [ma che non hanno] nulla di comune con quel sangue patrizio, che [...] sapea fare anche qualche cosa di grande. [...] hanno le arie dei Serenissimi, ma non ne hanno la stoffa [...]. [...] Loro, rimasti indietro di un secolo, si credono ancora a quei tempi, e quando quelli che son venuti avanti col tempo si permettono di esercitare quella libertà d'opinioni che è il diritto dei tempi nuovi, non potendo farli strangolare, o mettere al bagno vogliono almeno mostrar i mustacchi, e [...] intimar agli insolenti censori che colle Eccellenze loro non si scherza. Eccellenze Serenissime! Presi ad un per uno io le rispetto tutte, come perfettissimi galantuomini. Presi collettivamente, se ne persuadano, sono una Commissione di teste così piccine, che fa pietà al vedere come abbiano avuto il coraggio [...] di assumersi una responsabilità di tanta fatta! Il Giornalismo, Eccellenze, è l'unica cosa seria che la rivoluzione ci abbia portato [...]. È qui solo che si esplica la Libertà, perché è qui solo che si fa controllo di tutte le castronerie pubbliche. [...] È questo che le Eccellente Loro Serenissime non comprendono. Io nelle mie censure non mi sono punto preoccupato delle persone, ma delle castronerie loro. Le Eccellenze Loro [...] nel rispondere non han già cercato di giustificare se stesse, dalle ingiustificabili disposizioni che aveano ideate per una solennità di tanta importanza, ma solamente di mandare una filza di tamerlaniche smentite, che fan ridere i sassi [...]<sup>49</sup>.

Dal punto di vista dell'estrazione sociale l'equazione Commissione-vecchia aristocrazia non ha fondamento, è una forzatura, visto che la composizione dell'organo municipale è quanto mai varia, anche politicamente; ma se dal livello puramente oggettivo si passa all'analisi degli atteggiamenti e delle scelte complessive, il quadro offerto dal quotidiano non è poi così privo di ragioni. La Commissione e la Giunta, in questa vi-

cenda come in altre, lavorano nell'ombra, spesso oltretutto in reciproca contraddizione e non risparmiandosi vicendevoli accuse<sup>50</sup>, apparendo totalmente incuranti o almeno incapaci di instaurare limpidi rapporti di comunicazione con la stampa e l'opinione pubblica. Se da un lato questa condotta può a ragione richiamare antiche pratiche di governo veneziane o comunque una concezione superata del rapporto tra società e potere, è anche da aggiungere come sia il frutto e il sintomo di una debolezza e di una insicurezza del proprio ruolo da parte della classe dirigente, che non ha la forza, almeno in questa fase, di sostenere e presentare fin dall'inizio alla luce del sole i propri progetti, le scelte, le trattative in corso: l'insofferenza al confronto e l'incapacità di fronteggiare le critiche a viso aperto è, da parte delle autorità cittadine, elemento costante in tutta questa vicenda. Mancanza di autorevolezza, incapacità di reggere il peso del protagonismo e della visibilità, paura di sbagliare e continuo procedere a tentoni; così il «Sior Tonin Buonagrazia» descrive tutti questi limiti di un'élite cittadina che fa desiderare la resurrezione di «qualche Parucon de S. Marco»:

Adesso no se usa far cosse da omeni e che manda el nome de chi le fa a la storia. Adesso se cerca de far de tuto perché passa presto el momento d'un gran fastidio, sperando col xe passà che tuti se desmentega de lori. Bela gloria, bele aspirazion quele dei discendenti dei Patrizi che ga lassà i so nomi sul libro d'oro.

Del resto i ga po tute le rason del mondo. Co le teste che sta su le spale dei patrizj, e dei nostri paroni del Comun del 1868, el saver otegnere che tuti i se desmentega de lori, xe l'unica ambizion che i possa aver. Ma i ghe n'ha fato tante e cussì grosse che go proprio paura che contro so voglia i passa a l'imortalità<sup>51</sup>.

In questo contesto alla fin fine ogni decisione appare casuale ed improvvisata, passibile di essere sostituita con provvedimenti opposti altrettanto non meditati, ogni qualvolta gli attacchi della stampa o le critiche di Firenze facciano sciogliere come neve al sole la disinvoltta perentorietà di cui si fa sfoggio in annunci ed avvisi, rispetto a cui ci si attenderebbe entusiastica, unanime approvazione. È sostanzialmente immaturità, spesso anche ignoranza delle leggi e delle procedure, soprattutto inesperienza dei nuovi rapporti, tipici di uno Stato liberale, tra pubblico e privato, tra sfera laica e religiosa, tra governo e istituzioni locali. La stampa, da parte sua, esercita una pressione fortissima, spesso impegnata com'è a proporsi come fonte alternativa di rappresentanza, come portavoce di chi in città ha coscienza ed esperienza di ciò che com-



portano più vasti orizzonti e più alte responsabilità, al contrario di chi invece non fa che procurarsi motivi di derisione e per questo è necessario sorvegliare.

È significativo in proposito il modo in cui «Il Tempo» saluta le dimissioni della Commissione: «La Commissione è morta, e noi ci guarderemo bene dal tesserne la necrologia. [...] Bensì dalla sua morte ci piace dedurre che questa volta la opinione pubblica, debitamente rappresentata, ha trionfato [...]»<sup>52</sup>.

Poco conta, dopo tutto ciò, che a cose fatte il «Corriere della Venezia» e la «Gazzetta», quest'ultima fino ad allora molto critica col Municipio, coprano di lodi incondizionate gli organizzatori<sup>53</sup>.

Concluso il capitolo delle celebrazioni, rimane in sospeso il compito più ingrato, ma centrale: trovare una collocazione definitiva per la tomba in una città che gode e soffre di un eccesso di luoghi simbolici, che tanto accolgono quanto respingono, e di memorie spesso contraddittorie cui è d'obbligo garantire uno spazio e una visibilità.

Manin a San Marco doveva essere una soluzione provvisoria, peraltro già contestata da chi sosteneva in nome della laicità dello Stato non si dovesse «comandare in casa dei preti», né obbligare il patriota «ad inginocchiarsi dinanzi la giurisdizione sacerdotale»<sup>54</sup>. Tuttavia si intraprendono trattative con il Patriarca perché le ceneri possano non uscire più dalla basilica: le prime difficoltà emergono dal punto di vista della compatibilità artistica tra il luogo e il disegno del sarcofago, in modo tale che già nel giugno del '68 l'ipotesi della tomba nella chiesa di Venezia per eccellenza, sembra sfumata. Le prime tracce di una volontà esplicita di dare sistemazione stabile alle ceneri in quel luogo risalgono solo al marzo, quando il prefetto Torelli invia al Sindaco una lettera dal tono severamente "didattico":

Apprendo dai passi fatti da codesto Municipio presso la Curia Patriarcale come sia sua intenzione di porre le ceneri dell'illustre Manin nell'atrio della basilica di San Marco [...]. Devo ricordare che nessuna collocazione di monumento si può fare senza l'autorizzazione della autorità governativa tanto più nella specialità del caso che trattasi di una chiesa che è [...] uno dei più grandi monumenti, [...] e sempre poi si suole sentire anche l'Accademia, altro passo che non mi consta esser stato fatto.

Nessuna inumazione del pari può farsi in una chiesa senza speciale permesso dell'autorità.

Sono persuaso che non si incontreranno difficoltà ma non posso permettere che si sorpassi una pratica voluta dalle leggi [...].

Vorrà la S.V. Ill.<sup>a</sup> mandare alla Prefettura colla maggiore possibile sollecitudi-

ne il disegno di quel monumento, non che il progetto per la funzione a farsi all'arrivo delle ceneri<sup>55</sup>.

Come si vede le accuse di ritardi e di inadempienze scagliate contro il Municipio non sono prive di fondamento. In prospettiva è anche necessario notare come il prefetto non distingue tra sepoltura nell'atrio e all'interno di una chiesa e come in merito non faccia cenno alla necessità di un'autorizzazione ecclesiastica. Ciò è ancora più chiaro nella successiva comunicazione del prefetto al Sindaco, datata 8 marzo 1868, nella quale Torelli ricorda che la possibilità di collocare Manin nell'atrio

[...] richiede due concessioni; l'una la concessione in genere di potersi tumulare le spoglie mortali in una chiesa, indipendentemente dalla scelta di una piuttosto che d'un'altra; l'altra il collocamento nella Basilica di S.Marco. Quanto alla prima il sottoscritto è competente a dare l'autorizzo e l'accorda in genere qualunque sia la chiesa che verrà prescelta; quanto alla seconda esso non era competente a decidere, epperò si rivolse al Consiglio dell'Accademia delle Belle Arti [...]. L'Accademia con voto unanime [...] decise essere impossibile il dar ora un voto definitivo in tanta strettezza di tempo, epperò *doversi collocare colà per ora solo un modello del sarcofago onde avere in appresso più riposato tempo di giudicare se là convenga e quindi modo di ricercare dove meglio possa essere collocato se per avventura quel sito non fosse pel fatto riconosciuto opportuno.*

Il sottoscritto uniformandosi completamente al giudizio dell'Accademia accorda il permesso per la collocazione in via provvisoria del modello del sarcofago contente le ceneri di Daniele Manin, della moglie e della figlia nel luogo prescelto<sup>56</sup>.

Nulla, evidentemente, che possa esprimere un'attenzione a tener distinta la sfera pubblica da quella religiosa, rispetto a cui non compiere indebite intrusioni.

Il 17 giugno il Consiglio dell'Accademia si riunisce per giungere ad una decisione definitiva sull'argomento: per ovviare al problema delle maree si porrebbe la necessità di innalzare il sarcofago, il che comporterebbe tra le altre cose l'occultamento del retrostante sarcofago del doge Bartolomeo Gradenigo.

Convennero pertanto tutti i Consiglieri di dover toglierlo di là, ma che ove fosse possibile ancora in San Marco si collocasse, essendo quella Chiesa sì fattamente legata alle memorie impresse nella mente del popolo Veneziano riguardo a quell'illustre cittadino, da non potersi sì facilmente sostituirne un'altra. [...] Laonde parecchie proposte vennero fatte [...] ma in ogni luogo

si rinvennero ostacoli insormontabili [...]. Per tutte queste ragioni si è conchiuso non potersi collocare in S.Marco il monumento Manin e ciò ad unanimità del Consiglio<sup>57</sup>.

La decisione ha tutta l'apparenza di essere inappellabile e di non consentire contestazioni ed aggiramenti. Ma «Manin a San Marco» diventa sempre più una parola d'ordine in città e ciò ch'era nato con i caratteri della provvisorietà, viene da più parti fatto passare come «voto della intera popolazione»<sup>58</sup>. Il parere dell'Accademia in effetti sembra provocare un brusco risveglio per la rappresentanza cittadina, forse ingenuamente sedotta dalla possibilità di rendere veramente completo il trionfo del 22 marzo, o magari di compensare errori e passi falsi, riuscendo a sancire definitivamente una scelta che avrebbe grande presa sull'immaginario cittadino<sup>59</sup>. Il prefetto Torelli viene accusato, a torto o a ragione, di essere contrario a priori all'ipotesi della basilica, ma non tanto di esserlo per considerazioni di opportunità politica o artistica, quanto perché, in combutta con clericali ed austriacanti, vuole negare a Manin il diritto ad uno spazio sentito essenzialmente come il luogo pubblico per eccellenza.

Sfugge il concetto che San Marco è una chiesa, ora patriarcale per giunta, e trionfa l'idea che San Marco è Venezia.

Treccia anche alla questione del sarcofago e all'accusa: «Torelli vuole cacciare Manin Da San Marco», si sviluppa addirittura a Venezia la crisi e poi la caduta della Giunta Giustinian, in seguito alla quale la città sarà retta per mesi da un Commissario Regio.

Il 12 luglio 1868 si svolgono in città le elezioni amministrative. Le forze conservatrici sostengono una lista contraria alla Giunta Giustinian, quest'ultima per altro non appoggiata con decisione nemmeno dalle forze progressiste. Il punto è che la maggior parte dei consiglieri eletti rientra nei nomi proposti dalla «Gazzetta», organo filogovernativo per eccellenza, solitamente appiattito sulle posizioni espresse dal prefetto, il che alimenta sospetti di un boicottaggio posto in atto dal governo e da Torelli contro la Giunta e appoggiandosi ai conservatori veneziani. La sconfitta dello schieramento più avanzato, non così catastrofica dopo il responso delle urne, sarà accentuata e resa irreparabile in agosto dalle «reiterate dimissioni dei consiglieri liberali eletti e dello stesso Giustinian»<sup>60</sup>. Dopo l'esito della consultazione, già il 15 luglio, il Sindaco è a Firenze per protestare contro la condotta di Torelli<sup>61</sup>, il quale si sarebbe compiaciuto da lungo tempo di ostacolare la rappresentanza comunale e, come sostiene «Il Tempo», «prova piacere a mettersi in lotta coi cittadini [...] e non previene quando può i disordini [...]. Venezia che ha tanti bisogni, che, trascurata dal governo passato, non lo è meno dall'attuale,

ha d'uopo almeno, di non aver come capo politico chi le attraversa il cammino pel quale s'avvia colle sole proprie forze»<sup>62</sup>.

Come si può dedurre da questo commento, il clima in città è potenzialmente molto teso e le accuse lanciate contro il prefetto non possono, a mio parere, essere semplicemente liquidate come lo sfogo postumo e strumentale della parte politicamente sconfitta, tanto più che il quotidiano in questione non si era esposto direttamente a favore dei candidati vicini a Giustinian. Anche ammesso che i sospetti verso Torelli siano del tutto pretestuosi, ciò non toglie - anzi lo conferma - che a Venezia, in alcuni settori, si sia creata un'opinione facilmente disposta ad accogliere come vere tali ipotesi; il che testimonia d'altronde di un progressivo accumularsi di scelte e di atteggiamenti attraverso i quali può essersi radicata la convinzione dell'incompatibilità tra la strategia politica del prefetto, i suoi progetti per la città e ciò di cui essa ha veramente bisogno per risorgere: Venezia e Torelli in sostanza si presenterebbero come due protagonisti tenuti separati, nel migliore dei casi, se non posti addirittura l'uno contro l'altra da una totale incomunicabilità, che esclude prospettive di mediazione e di salutare convivenza. È in questo caso la stampa stessa ad alimentare sospetti di complotti e di un sabotaggio sistematico nei confronti della Municipalità, di cui in precedenza si era spesso deriso il complesso persecutorio; ma ora, difendendo Giustinian, si intende innanzitutto difendere Venezia e i suoi primi, incerti, ma onesti passi sulla via della rinascita e del paziente recupero di un pesante ritardo. «Il Tempo», per esempio, protagonista in questo scontro, pur riconoscendo colpe e limiti della Giunta e del Sindaco, sottolinea che essi

rappresentavano il partito liberale alla direzione della azienda comunale, mentre il Prefetto Torelli rappresenta l'oscurantismo, la reazione, il partito nero che tenta minare, inceppare quella vita di progresso nazionale, sospirata per sì lungo tempo e con tanti sacrifici ottenuta<sup>63</sup>.

In questo quadro, il 20 luglio, il prefetto è costretto ad apprendere dalle pagine dei quotidiani cittadini che nella seduta consiliare della sera stessa sarà discussa, pur non essendo inserita nell'ordine del giorno approvato, un'interpellanza del consigliere Francesconi in merito alla tomba di Daniele Manin. Torelli, ostentando magnanimità e paternalistica comprensione, costretto com'è nel contempo a denunciare l'ennesima noncuranza delle regole minime di procedura amministrativa, concede in via eccezionale la propria autorizzazione all'inserimento *in extremis* della mozione tra gli argomenti da trattare<sup>64</sup>.

Nella seduta faticosa, che condizionerà a lungo almeno formalmente

le scelte e i progetti legati al sarcofago, dopo che il Sindaco ha comunicato il voto negativo prodotto dall'Accademia di Belle Arti, Daniele Francesconi sollecita una presa di posizione in merito da parte della Giunta e del Consiglio, proclamando che «Manin deve rimanere in San Marco trattandosi di una questione che va risolta col cuore, e non colla squadra e col compasso» e perché lì «fu collocato in circostanze tanto solenni col concorso delle rappresentanze di tutta Italia e di illustri stranieri [...]»; inoltre certamente «il popolo vedrebbe mal volentieri tal mutamento e non è lontano dal prevedere disordini». Fatte queste premesse propone l'ordine del giorno che viene approvato a larghissima maggioranza e che prevede che la Giunta comunichi al Prefetto come, a suo parere, «considerazioni di convenienza, di cittadino decoro e di sentimento rendono [...] impossibile che la salma di Daniele Manin abbia ad uscire mai più da quelle porte»; in ogni caso la Giunta non dovrebbe assumersi alcuna responsabilità in qualunque scelta che porti all'«asporto fuori della Basilica di S. Marco della salma del grande cittadino»<sup>65</sup>.

È chiaro che, al di là del più o meno solido fondamento delle posizioni di Francesconi, le accuse di cui viene fatto oggetto Torelli, accompagnate all'appello alle «ragioni del cuore» in merito ad una questione tanto delicata e complessa, possono alimentare con buona probabilità tensioni e disordini, di cui già si aveva sentore in città prima della seduta consiliare<sup>66</sup>, così che «il lunedì [...], ben prima che si fossero radunati i signori Consiglieri, la sala del Municipio era già occupata dal pubblico, e non solo la sala, ma eziandio la riva sottoposta e le *calli* adiacenti, erano gremite di popolo»<sup>67</sup>. Mentre a Ca' Farsetti si discute e si delibera, fuori la gente urla «viva il Sindaco, abbasso Torelli, abbasso i Paolotti!» e una folla si dirige verso la Prefettura, provocando l'intervento delle forze dell'ordine che fanno fuoco ed effettuano vari arresti<sup>68</sup>.

La «Gazzetta di Venezia», diretta parte in causa nelle accuse di boicottaggio contro il Municipio, insorge di fronte al tumulto e sottolinea la strategia demagogica che gli avrebbe fatto da sfondo, rilevando come «pei veneziani tutto quanto si riferisce a Manin è atto in sommo grado a destare il più vivo loro interessamento, e questo bastava» per gli scopi dei «nemici dell'ordine»<sup>69</sup>, appena colpiti dalla sconfitta politica.

Il foglio ufficiale e la Prefettura cercano in ogni modo di mettere in relazione l'interpellanza di Francesconi con l'esito elettorale e, con quest'ultimo, le dimissioni del Sindaco promesse e poi realizzate il 5 agosto. In questo modo si rende assoluta la parziale pretestuosità della mozione e della delibera consiliare, che destano indubbiamente delle perplessità non tanto nei contenuti ma nei tempi, essendo effettivamente la comunicazione del voto accademico vecchia di un mese. La «Gazzetta» per avvalorare

la propria posizione e far gravare come al solito sulla città il peso della disapprovazione esterna riporta un articolo de «L'Opinione»<sup>70</sup>, in cui, viste le premesse, i disordini scoppiati sono visti come esito inevitabili:

Mentre gli animi erano esacerbati e commossi dalla lotta sostenuta e dalla subita disfatta, si tiene una seduta ad effetto, si trae in scena la tomba di Daniele Manin, insinuando che la Prefettura volesse quello che la cittadinanza non vuole. Qual meraviglia adunque che il popolo dopo andasse a fare una dimostrazione contro la Prefettura, e che succedessero arresti e guai? Dov'è il giudizio?<sup>71</sup>.

La controparte invece si sforza di tenere distinta la rinuncia del Sindaco, dovuta all'impossibilità di gestire più a lungo il rapporto col prefetto, dai risultati elettorali e soprattutto di smentire l'insinuazione che questi ultimi abbiano determinato la scelta consiliare sul sarcofago Manin, suggerendo il progetto di suscitare un violento moto d'opinione contro Torelli. Di offrire la versione ufficiale dei fatti secondo lo schieramento filomunicipale si incarica ovviamente Daniele Francesconi in un opuscolo uscito nell'agosto dalla Tipografia del «Tempo»: al di là degli aspetti tecnici della vicenda, il consigliere intende attirare l'attenzione sulla scelta dell'Accademia, la quale, a suo parere avrebbe «cominciati li proprii studii e le proprie discussioni, sotto l'impero di una idea fissa e già preconceputa; la idea che la salma di Daniele Manin non dovesse rimanere in S. Marco»<sup>72</sup>, com'era d'altronde «nelle intenzioni della autorità governativa locale»<sup>73</sup>. Torelli inoltre, per l'ennesima volta avrebbe dimostrato di non saper valutare, dal punto di vista dell'impatto sulla città, le conseguenze delle sue prese di posizione, di non curarsene o, addirittura, di compiacersi di alimentare tensioni, anche se «in chi governa, prima qualità è prevedere, come primo dovere prevenire»<sup>74</sup>. Francesconi declina ogni responsabilità riguardo ai disordini, prevedibili d'altronde «quando [...] non mancano nel paese i malcontenti»<sup>75</sup>; si dichiara invece orgoglioso del fatto che attraverso la sua interpellanza «l'autorità governativa poté conoscere quella espressione legale della pubblica opinione, che essa richiedeva [...]»<sup>76</sup>.

Del resto anche i difensori del prefetto sostengono che non sono stati i «tumulti di piazza»<sup>77</sup> la vera arma con cui lo si è voluto colpire, che consiste invece nel «metterlo in urto con uno dei sentimenti più delicati e generosi del popolo veneziano, di presentarlo quasi come un avversario di Daniele Manin»<sup>78</sup>; ma non c'è colpa peggiore di servirsi del ricordo del patriota per esasperare tensioni politiche, non c'è strumentalizzazione più assurda, dal momento che

Daniele Manin, anche nei momenti più agitati e difficili, tenne sempre alta la bandiera dell'ordine e della legalità, e [...] oltraggia la memoria di lui chiunque abusa dell'intemerato suo nome e del sentimento ch'esso ispira, a suscitare rancori e dissidj, a turbare e pervertire il senso morale del popolo, a pregiudicarlo nella stima della nazione e ne' suoi più vitali interessi<sup>79</sup>.

D'altronde il luogo comune di Manin simbolo dell'ordine e per questo integrato a pieno diritto nelle tradizioni politiche e nei caratteri antropologici del Veneto, non è una novità né un caso isolato nella propaganda postunitaria; ecco allora che, per l'undicesimo anniversario della morte, alla fine di un tumultuosa estate, la «Gazzetta» rievoca gli ultimi mesi dell'esule, reso martire dalla malattia e dai reiterati attacchi dei "rossi" e proclama che

Or più che mai è necessario di ripigliare queste fila della tradizione politica. Già i Veneti, i quali fornirono un solo deputato di partito avanzato alla Camera, e che con assennatezza virile costituiscono in ogni città un centro d'intelligente esercizio di libertà, rivolta all'educazione ed al benessere delle classi, non tengono conto di quel sobbollimento che l'agitazione dei repubblicani rinnova in Italia [...]<sup>80</sup>.

Fondate o strumentali, casuali nei tempi o sollevate ad arte, le proteste contro la decisione di togliere Manin da San Marco e i disordini che ne conseguono testimoniano che a Venezia la figura del *leader* della rivoluzione non è oramai solo suscettibile di rievocazioni e celebrazioni di rito, ma ha ancora una forte risonanza emotiva, e che chi vuole suscitare sospetti di tradimento verso la città può facilmente risvegliarli attraverso accuse di profanazione della sua memoria. Non sarebbero, per esempio, altrimenti giustificabili manifestazioni popolari a favore di una Giunta che fino ad allora non aveva per nulla goduto di grandi simpatie. Se Manin può costituire per il gruppo di potere legato a Giustinian anche uno strumento di lotta politica, resta il fatto che per la città e per gli ambienti che sentono l'unione con il Regno d'Italia allo stesso tempo come un punto d'arrivo e come un inizio, non come un meccanico, passivo inserimento in un edificio già costruito, per loro la figura del patriota veneziano simboleggia la possibilità di rivendicare un protagonismo nella gestione dell'eredità risorgimentale e il diritto al riconoscimento di una pluralità di itinerari di accesso al presente; rappresenta in sostanza la prospettiva di un'unione al resto d'Italia che sia reciproco avvicinamento, confluenza storicamente radicata in un medesimo solco dove i ruoli di primato e di subalternità non siano rigidamente definiti. Per questo

non si può accettare che chi come Torelli è sentito quale personificazione di un'annessione intesa come brutale rieducazione e forzata "normalizzazione" della città, detti le regole dei modi in cui Venezia dovrebbe ricordare ciò che dà senso e dignità al suo presente, per di più scavalcando la pubblica opinione e sulla base di considerazioni prettamente tecniche. Anche chi si è da sempre dichiarato contrario all'ipotesi del sarcofago a S. Marco, sente questa vicenda essenzialmente come sintomo e simbolo; dopo che il 5 agosto Giustinian ha rassegnato le dimissioni, «Il Tempo», tracciando un bilancio tutt'altro che celebrativo dell'operato della Giunta, allude tuttavia a forti, generalizzate volontà «punitive» contro la città. Non che il Municipio del resto abbia dimostrato particolare considerazione della dignità di Venezia, infatti la sua gestione della cerimonia del 22 marzo '68 è stata assai discutibile, tanto da far quasi rimpiangere, per quelle ceneri, il dignitoso "rifugio" parigino:

Le trovavamo così eloquenti a Montmartre! Non avremmo voluto la scandalosa loro consegna alla dogana di confine, avremmo voluto una festa non ufficiosa, ma popolare. Un imbarazzo dovevano crearlo necessariamente. Il popolo non ismetterà il loro culto finché Venezia non prosperi sì da nulla invidiare al glorioso 1848. Quindi l'ira. I vivi deggiono pagare per il morto<sup>81</sup>.

È un intervento che va decisamente controcorrente rispetto a tutte le dichiarazioni sulla memoria di Manin come veicolo di concordia e di superamento dei contrasti, dal momento che la divisione esiste ed è radicale, ponendo uno contro l'altro chi vuole ricordare e chi no, chi vive il passato come una fonte di speranza per il futuro e chi lo avverte esclusivamente come peso. Il '48, quasi fattore compensativo rispetto alla miseria dell'oggi, può rappresentare la prova che Venezia ha saputo toccare anche di recente vette di grandezza, di coraggio e di protagonismo che all'esterno l'opinione diffusa ritiene oramai inattuabili e che sono rese irripetibili dalle scelte dei rappresentanti del potere. Tra Giustinian e Torelli la differenza è quella che passa tra la noncuranza e la malafede, tra la debolezza che diventa colpa e la premeditazione del danno, tra l'immobilismo e la violenza; ma sono entrambe palle al piede per la città. Se c'è qualcosa da salvare e per cui schierarsi senza esitazioni questa è solamente Venezia, la "vera" Venezia emarginata o messa a tacere, secondo «Il Tempo» perché ricorda, perché spera, perché pretende "troppo".

Ben altro è invece ciò che la «Gazzetta» ritiene di dover ricavare dalla recentissima uscita di scena di Giustinian: nell'attesa di nuove elezioni amministrative generali che rivelerebbero «in più splendida luce quel principio di matura e tranquilla riflessione, da cui sono [...] penetrate



le nostre popolazioni»<sup>82</sup>, si è convinti che «una *passata* di commissario governativo nella nostra Azienda Comunale potrebbe pur avere i suoi salutari effetti»: quella che ci si augura è una sorta di provvidenziale bonifica di quest'isola di sfascio politico, di indisciplina e di tensioni risse inespugnabilmente emersa in un contesto complessivo che ha invece espresso quello che «in Parlamento fu soprannominato lo *spirito pratico e positivo dei Veneti*»<sup>83</sup> e che ha fatto sì che i deputati delle nuove province, fedeli al mandato dei loro elettori, appoggiassero sempre il Governo.

Dopo questa intricatissima parentesi in cui tra la crisi municipale e il psicodramma collettivo del sarcofago «cacciato dal tempio» non si sa bene quale - e per chi - sia il problema centrale e quale il *divertissement*, la discussione sulla tomba si ritira di nuovo in palcoscenici più elitari, seguendo a lungo uno sviluppo sommerso, anche se interi gruppi cittadini ne saranno partecipi per dovere istituzionale, per desiderio di visibilità o in quanto avanguardie di blocchi d'interesse<sup>84</sup>.

Ma quale significato e quali dimensioni ha veramente il binomio Manin-San Marco? Le diverse accezioni e le estensioni differenti che si attribuiscono a questo "luogo" determinano e spiegano in parte l'interminabile vagabondaggio immateriale delle ceneri di Manin, letteralmente sparse da un angolo all'altro dell'area marciana nei progetti e nelle speranze delle istituzioni e dei privati cittadini.

La salma del moderno "redentore" di Venezia, si dice, non deve uscire da San Marco, perché, si ripete, è lì che si consumarono gli eventi decisivi della sollevazione popolare, della liberazione dalle carceri, della proclamazione della Repubblica, perché quello divenne per diciassette mesi il palcoscenico eccezionale e consueto al tempo stesso delle reiterate legittimazioni e investiture reciproche tra il *leader* rivoluzionario e il popolo, di veri e propri riti di ammaestramento e di iniziazione seppur paternalistica alla libertà, nonché di autocelebrazione di quel tutt'uno formato da governo e governati. È chiaro che sulla base di queste motivazioni il concetto di San Marco trascende ed elude il problema della basilica per estendersi a tutta lo spazio esterno della Piazza, all'ex Chiesa di San Basso, per esempio, affacciata sulla piazzetta dei Leoni e a lungo in lizza tra le soluzioni proposte, al Molo, infine al Palazzo Ducale, vero e proprio monumento laico sacralizzato dagli accumuli di memoria, simbolo di potenza, di misteri e di nostalgie, da sempre "città proibita" alle cui scelte sapienti però la popolazione si affida per essere, di riflesso, fatta protagonista delle "magnifiche sorti" della Serenissima, e a quell'epoca contemporaneamente rudere e reliquia.

È per questo che chi promuove la necessità di una scelta laica, che nulla debba però sacrificare della nobiltà e della centralità del sito, so-

stiene che il sarcofago abbia ad essere collocato proprio nella corte del Palazzo Ducale, in tal modo credendo di rispettare anche la deliberazione Consiliare del 20 luglio 1868<sup>85</sup>, secondo cui il Municipio non avrebbe dovuto avvallare nessuna iniziativa che facesse allontanare Manin da San Marco. La scelta del Palazzo dei Dogi e del Governo Rivoluzionario viene addirittura sancita dal Consiglio Comunale il 20 marzo 1871<sup>86</sup>, per essere poi, dopo pochi mesi, resa inattuabile da un Decreto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, che dà seguito al parere negativo espresso in merito dalla propria Giunta di Belle Arti, non senza che peraltro da parte progressista si insinuï a ragione il sospetto che «le alte sfere del potere»<sup>87</sup>, i fantasmi dell'aristocrazia e i loro eredi in carne ed ossa abbiano fatto in realtà pesare il proprio disdegno verso l'intrusione di questo "doge" borghese rivoluzionario<sup>88</sup>. Le esplicite opposizioni al progetto anche a Venezia d'altronde non erano mancate, visto che già in maggio la Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti interpellata dal Municipio si era pronunciata negativamente, suscitando la disincantata amarezza de «Il Tempo», che non si stupiva del successo ottenuto dalle strenue opposizioni della «Gazzetta» e dei conservatori.

Si crederebbe forse di onorar troppo gli avanzi del capo della gloriosa rivoluzione del 1848-49, collocandone il sarcofago in un angolo della corte del Palazzo Ducale?

Lo ignoriamo; sappiamo però che quando non si vuole una data cosa [...] non mancano mai gli ostacoli da contrapporvi, né le compiacenti commissioni per salvarne in qualche modo le apparenze<sup>89</sup>.

### Infatti

È inutile farsi illusioni. Nelle alte sfere del potere è assolutamente deciso che il sarcofago [...] non debba rimanere a S.Marco, lo si vuole lontano dal centro della città, in un luogo riposto [...]. Non si ha però il coraggio di dirlo francamente, come si usava in altri tempi, quando la posizione era netta sapendosi di aver a fare con nemici. Ora si ricorre invece alle docili commissioni consultive, agli organi della stampa dipendente [...]. Così si violenta l'opinione pubblica affinché almeno per stanchezza o per noia si pieghi ai voleri dei superiori, che vogliono ad ogni costo ottenere l'intento salvando agli occhi dei semplici qualche apparenza di costituzionalità. Manin rappresenta la memoria di un'epoca che non gode più le simpatie dei presenti nostri rettori. Gli uomini del 1848-49 di cui egli è campione non sono più di moda. Essi furono sostituiti dai servi fedeli dei governi caduti e quell'epoca, quelle memorie si vorrebbero sopprimere se fosse possibile<sup>90</sup>.

È un quadro disperante e bellicoso al tempo stesso, che del Risorgimento mette in luce soprattutto il valore di guerra “civile”, e quindi il carattere inconcluso, la necessità di vigilare e di difendere le conquiste liberali; è la rivendicazione del diritto di distinguere chi era dall’una e chi dall’altra parte; lo svelamento scandalizzato dei contenuti squallidi che si celano sotto l’ossequio a forme vuote. Altro che concordia e trionfo del plauso unanime verso un glorioso passato che non ammette divisioni!

In questo caso è evidente che il problema non è l’impossibilità di far entrare Manin in chiesa ma quello di vedergli negato il cuore della città, il riconoscimento di un ruolo imprescindibile tra i simboli su cui dovrebbe fondarsi l’identità di Venezia. Chi non vuole Manin in Piazza, vuole in realtà accreditare l’idea che nulla di significativo sia accaduto tra quei marmi dal 1797 al 1866<sup>91</sup>, che la città si sia miracolosamente risvegliata da un lungo sonno grazie al gesto magnanimo di un Re.

D’altronde non manca chi, interpretando in modo restrittivo la formula «Manin a San Marco», ne pretende la sepoltura dentro le pareti della chiesa: si tratterà anzi dell’opinione a lungo maggioritaria a Ca’ Farsetti, tanto da far ingaggiare una sterile battaglia con la Curia Patriarcale che rifiuta l’assenso, in cui verranno chiamate in causa Bolle Papali vecchie di secoli che vietano le sepolture all’interno delle chiese o documenti Imperial-Regi che dovrebbero attestare la proprietà statale della basilica<sup>92</sup>. Pochissime voci in città si alzeranno contro questa infruttuosa quanto inopportuna ostinazione: tra esse, oltre ai clericali non timorosi di confessarsi tali, ancora il quotidiano «Il Tempo», che ribadisce l’assurdità dell’intrusione a forza, o addirittura supplicandone il permesso, nel luogo dove il sacerdote deve rimanere il padrone<sup>93</sup>, pur non rinunciando ad esprimere i propri sospetti sulla pretestuosità del diniego patriarcale – perché infatti il divieto pontificio, così tassativo, non venne fatto valere per secoli in tutte le chiese veneziane? – e promovendo con energia l’ipotesi in realtà originaria del Cimitero, come soluzione laica e democratica<sup>94</sup>.

Ma ciò che per il giornale appare veramente significativo sottolineare è come «l’indifferenza e la freddezza adoperate nel combattere le difficoltà incontrate [...] [siano] ormai un segno caratteristico dei tempi che traversiamo»<sup>95</sup>; d’altronde, si chiede il quotidiano,

[...] se le lentezze, gl’impedimenti d’ogni genere [...] non sono l’effetto della reazione, lenta ma continua che snerva ogni azione generosa e falsa il sentimento patriottico, non sapremmo a cosa ascriverli. Venezia che fece tanto parlare di sé con la sua eroica difesa [...] ora [...] farà parlare altrettanto di sé per la sua strana indifferenza e per la sua inqualificabile ingratitude<sup>96</sup>.

D'altronde l'incaponirsi del Municipio in questa battaglia ha tutta l'aria di essere il frutto della volontà di dimostrare un'autorevolezza che in realtà non si possiede in una prova di forza fine a se stessa, quando al contrario viene sempre più a mancare nella maggior parte dei protagonisti l'autentica convinzione della bontà della scelta in sé, peraltro imposta alla Giunta dal voto del Consiglio.

Comunque sia non ci si arrende di fronte al rifiuto della Curia e si fanno pressioni sul prefetto perché provochi un'azione risoluta del Governo per lo scioglimento della questione a vantaggio del Municipio<sup>97</sup>. Il 18 agosto 1873 il nuovo prefetto di Venezia Carlo Mayr scrive al Ministero di Grazia e Giustizia e Culti per illustrare brevemente la vicenda della tomba ed esprimere in modo più o meno esplicito ciò che egli riterebbe opportuno si decidesse; dimostra di ritenere in sostanza impraticabile l'ipotesi di San Marco, infatti, anche se si riuscisse a dimostrare l'infondatezza del rifiuto patriarcale

verrà egli poi il Governo stesso nella determinazione di voler imporre con atto di assoluta autorità, a fronte della ostinata opposizione della Curia, il collocamento nel Battisterio di S.Marco del sarcofago dei Manin? E nel caso affermativo, con quali mezzi?

D'altronde, prosegue il prefetto in via confidenziale, la Giunta Municipale chiede al Governo di prendere una decisione in una questione così delicata proprio perché «vuole essere posta nell'assoluta necessità di provocare dal Consiglio la revoca» dell'ordine del giorno che le proibiva di far uscire Manin da S. Marco<sup>98</sup>. A questo punto non può stupire il fatto che il Consiglio di Stato nel gennaio del 1874 dichiarò che il Governo si debba astenere da qualunque decisione in un ambito che appartiene «esclusivamente alla competenza dell'Autorità ecclesiastica»<sup>99</sup>, ponendo fine così definitivamente al braccio di ferro tra Comune e Patriarca.

Chiusa così la lunga parentesi del conflitto con la Chiesa, non a caso emerso in tutta la sua asprezza dopo il 1870, nuove presenze secolari si frappongono sulla via che conduce allo scioglimento della questione. Venezia infatti è una città per certi versi satura di memorie, dal punto di vista materiale e simbolico, e ovunque si agisca si finisce necessariamente con l'invadere spazi e col compromettere o semplicemente trasformare equilibri<sup>100</sup>, anche se all'apparenza, come fa notare «Il Fanfulla» di Roma

Venezia è tutta un Panteon; [e] per trovare un luogo degno non ci avrebbe

a essere che *l'embarras du choix*. Ma intanto non la vi sembra una situazione abbastanza dolorosa quella di Manin, che fu ricondotto in patria a trovarvi un secondo esilio?<sup>101</sup>.

Dopo che le porte di San Marco si sono chiuse definitivamente per il sarcofago, due sono le proposte che godono di maggior credito: l'atrio della basilica e la cappella Corner nella chiesa dei Frari. La prima ipotesi è in realtà una sanzione definitiva della provvisorietà – lì in effetti le ceneri continuano ad aspettare dal '68 – nell'attesa poi non così segreta che con il tempo qualche cosa possa cambiare nell'atteggiamento del clero. Infatti, dichiara il Sindaco Fornoni al Consiglio,

chi sa, o signori, non sia lontano il giorno in cui le autorità ecclesiastiche rinuncino alla facile gloria di respingere dal quel sacro recinto gli avanzi dei martiri della patria, e possano schiudersi quelle porte all'uomo che, mantenendo il più profondo rispetto ad ogni credenza, ebbe soli ispiratori della sua vita coraggiosa ed integerrima l'amore della famiglia, l'amore della patria<sup>102</sup>.

Non appena si delibera a favore dell'atrio, rovina letteralmente addosso alle ceneri di Manin tutto il peso del passato della Serenissima, sollecitato dall'urto, anche materiale, con il sarcofago di Bartolomeo Gradenigo, che aveva preceduto di cinque secoli il rivoluzionario sulla soglia di San Marco. I discendenti del doge, Pietro e Federico insorgono, scrivendo direttamente al Sindaco<sup>103</sup>, o rivolgendosi, non a caso, alle pagine de «Il Veneto Cattolico»<sup>104</sup> e della «Gazzetta di Venezia»: come si è potuta ignorare, si chiede Federico Gradenigo, la presenza del sarcofago del doge, che verrebbe così ad essere nascosto? «Non lo ignorano però – continua – i veri Veneziani, i quali con religioso affetto ricordano quei Grandi che furono d'ornamento all'antica Repubblica [...], tutti quei cittadini che vogliono salve le ragioni della giustizia e venerano con amore le gloriose memorie della *secolare indipendenza*»<sup>105</sup>.

Così invece commenta la vicenda con toni esausti e disillusi «Il Tempo», avvicinandosi significativamente agli accenti usati un anno più tardi da Giorgio Manin:

Dapprima la Giunta stabilisce di collocare il sarcofago in Chiesa e poi s'accorge di non aver domandato il permesso ai possessori della chiesa! Litiga lungamente e perduta la causa vuole collocarlo nell'atrio; poi si accorge di non essersi posta d'accordo con la famiglia Gradenigo.

Faremo causa, gridano di nuovo i puntigliosi. Ma noi crediamo di interpretare la volontà del paese dicendo che basta oramai. Si convochi il Consiglio

Comunale, si prenda un ultimo partito, si scelga o la cappella Corner od il Cimitero e si trovi finalmente un posto a Daniele Manin, onde a lui per la sua grandezza non sia impedito quanto è concesso all'ultimo degli uomini: riposare in pace<sup>106</sup>.

Anche altre voci nel frattempo si alzano per ribadire «che le ceneri di Daniele Manin devono onorare il luogo in cui saranno deposte, non esser tollerate per forza, né dar motivo a proteste di chicchessia»<sup>107</sup>.

Giunge peraltro poco dopo al Municipio la protesta promossa da Alvisè Zorzi e sottoscritta da una buona parte dell'aristocrazia veneziana, in cui si sottolinea come sia «ingiusto consiglio turbare le ceneri dei nostri avi gloriosi, per onorare un eroe oltraggiandone un altro»<sup>108</sup>. Vari legali, consultati dal Comune, scoraggeranno effettivamente il medesimo dal perseverare nei proprii propositi e lo spingeranno ad indirizzare l'attenzione sulla chiesa dei Frari, sulla cappella Corner in particolare, nella quale sono accolte le ceneri del senatore Federigo Corner, che nel 1379, al tempo della guerra di Chioggia, acquisì grandi benemerenzze politiche ed economiche verso la Repubblica. L'ipotesi dei Frari, già presa in considerazione tra le altre senza particolare successo in varie sedute del Consiglio Comunale, ha dalla sua fattori di ordine materiale ed economico nonché simbolico ed ideale: infatti questa chiesa e quella di SS. Giovanni e Paolo (anch'essa più volte nominata ma senza alcun seguito) possono essere considerate, come afferma Antonio Fornoni, «le Sante Croci di Venezia»<sup>109</sup>, e non sono rimaste spazi riservati esclusivamente alle glorie vecchie di secoli, ma si sono da poco aperte ad accogliere eroismi recentemente consacrati dal martirio, dal momento che a SS. Giovanni e Paolo hanno trovato riposo le ceneri dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, mentre nell'altro «Panteon delle glorie veneziane»<sup>110</sup> sono stati collocati i giustiziati di Belfiore<sup>111</sup>. La cappella Corner oltretutto è da tempo lasciata in abbandono dagli eredi, il che da un lato lascia ben sperare sulla loro disponibilità ad accordare al Comune il permesso necessario, dall'altro potrebbe trasformare la collocazione della tomba Manin in un'occasione per ridare lustro e visibilità nonché per restituire decoro architettonico ad un luogo monumentale destinato altrimenti alla progressiva decadenza, senza che peraltro le spese del caso risultino esorbitanti. Gli eredi legittimi rintracciati attraverso ricerche archivistiche apparentemente impeccabili danno in sostanza la loro approvazione<sup>112</sup>, ma da varie parti, nel frattempo, per suggerire scelte diverse, si agita lo spettro di apparizioni improvvise che possano mandare di nuovo in fumo ogni cosa, facendo sì che Manin, già lungamente «costretto ad andar mendicando un contrastato ricovero», possa essere

forse ancora una volta fatto passare per «usurpatore delle antiche glorie di cospicue famiglie»<sup>113</sup>. E infatti anche in questo caso ciò che è stato auspicato dal Municipio, vale a dire la convivenza concorde tra due grandi eroi benemeriti della difesa di Venezia<sup>114</sup>, non può realizzarsi, dal momento che nel dicembre del 1874 si rende pubblica la protesta dei cugini Annibale e Oscar Foscari, discendenti emersi dall'anonimato e forse per questo desiderosi di uscirne, di Federico Corner. Essi si oppongono all'ipotesi che possa essere introdotto

un moderno sarcofago che coprirà l'antica tomba rispettata da cinque secoli. [...] Se dalla malvagità dei tempi e dalle politiche rivoluzioni fu cangiata la posizione sociale-economica della nostra Illustre Famiglia, non si estinsero però in noi sottoscritti li sentimenti di nobiltà, e di decoro eguali a quelli che indussero i Conti Gradenigo ad impedire che sia turbata la memoria d'un [sic] antica famiglia<sup>115</sup>.

Pochi giorni dopo, ormai all'inizio del nuovo anno, Giorgio Manin si deciderà a scrivere quella mesta ed orgogliosa lettera al Sindaco; i margini di tolleranza sono ormai da più parti ridotti al minimo: per alcuni prevale l'esasperazione, per altri la fretta imposta dalla pressione dell'opinione pubblica e dall'esigenza di non perdere la propria credibilità. D'altronde il 22 marzo 1875 si inaugura finalmente il monumento al patriota in Campo S. Paternian, che proprio per questo sarà rinominato Campo Manin: di nuovo gli occhi di italiani e stranieri saranno puntati su Venezia, di nuovo questo sarà il fattore di accelerazione decisivo. In questo caso tuttavia si ha la sensazione che l'imperativo delle date sia utilizzato abilmente come fattore strumentale più di quanto non sia sentito come fonte di obbligo morale. La scadenza dell'inaugurazione del monumento viene in altre parole usata come ricatto nei confronti degli oppositori delle scelte municipali, giocando anche sulla stanchezza e l'amarezza di chi normalmente in città rappresenta la lucidità dello sguardo critico. *In extremis* allora, solo il 17 marzo il Consiglio approva la proposta della Giunta<sup>116</sup>, già confortata dall'assenso del Governo<sup>117</sup>, dell'arcata esterna della basilica di San Marco. Si tratta di una scelta assai discutibile dal punto di vista artistico, e della visibilità del monumento, da sempre considerata ipotesi da scartare, come fa osservare «Il Tempo» che sottolinea che «per disperazione sembra ora bellissima quella proposta che quando fu presentata si trovava la peggiore»<sup>118</sup>.

Del resto, sostiene la «Gazzetta di Venezia»,

non neghiamo che a molti non piacerà tale deliberazione; ma quando si pen-

si che così l'eterna questione è risolta, e che in brevissimo tempo, e forse anzi pel 22 marzo, tutto sarà a posto, non si può fare a meno di lodare la disposizione, perché, al di sopra di ogni ragione estetica e di ogni puntiglio, sta la ineluttabile necessità di sciogliere prima della inaugurazione del monumento Manin il debito d'onore che abbiamo contratto in faccia all'Italia e alla Francia, il 22 marzo 1868<sup>119</sup>.

## 2. *Quale Italia, quale Venezia?*

Un grande sospiro di sollievo per tutti, quindi, alla fin fine.

Ma lacerazioni non indifferenti si erano consumate o rivelate nella società veneziana, nel fare i conti con il proprio passato e con la scelta della propria identità presente.

«Il Veneto Cattolico», volontariamente postosi al di fuori della schiera degli attori ufficiali della nuova Venezia italiana e liberale, poteva, pure anch'esso strumentalmente, denunciare con velenoso compiacimento le forzature della memoria consumate e le palesi contraddizioni esibite, che da altre parti si erano lamentate con dolorosa ironia. Denunciando le indebite intrusioni nella «casa del prete», il foglio intransigente così si esprimeva:

a noi non importa nulla, proprio nulla, che il sarcofago del Manin sia collocato qua piuttosto che là, noi lo avremmo lasciato in pace a Parigi. Ma giacché è venuto a Venezia, noi faremo una sola raccomandazione [...]: che le chiese si lascino per i Santi, e che coloro che hanno promosso quella rivoluzione che dovea combattere direttamente gli altari, si pongano dappertutto tranne che all'ombra degli altari. Ci starebbero male doppiamente<sup>120</sup>.

Nell'approssimarsi del 22 marzo 1875, nel bel mezzo dell'enfaticizzazione dei toni conciliativi che ne consegue, si fa invece notare che, cosa che costituisce certo per il quotidiano un'aggravante, «il Manin non era un monarchico né di destra né di sinistra, ma egli voleva la sua patria indipendente dai re e repubblicana, e questa è una colpa che i monarchici italiani perdonano molto facilmente»<sup>121</sup>.

Come si vede «Il Veneto Cattolico» sottolinea anch'esso un solo aspetto della realtà, ma si tratta di ciò che nessuno normalmente ha il coraggio o la convenienza di mostrare, di ciò ch'è abitualmente rimosso o taciuto e che nell'organo dei cattolici intransigenti si sottolinea per accrescere e giustificare i propri motivi di riprovazione verso il nuovo Regno e la nuova Venezia. Ecco allora che parlando della solenne inaugurazione del monumento del patriota, si dice:



Daniele Manin divenne ieri un politico di destra, un monarchico come Cavour, Ricasoli e Minghetti, una malva insomma, un aspirante alla croce della Corona d'Italia. [...] [In realtà] Manin aderiva alla monarchia in modo provvisorio, per suprema ineluttabile necessità e colla intera fede di rivendicare alla repubblica l'avvenire, mediante una *Dieta italiana*, da convocarsi a Roma [...]. Il che significa molte cose: in primo luogo il carattere di provvisorio che Manin attribuiva a tutto ciò che non fosse la repubblica, e in secondo luogo la spinta rivoluzionaria a cui egli informava le proprie idee politiche. Una *Dieta Italiana* a Roma per proclamare la repubblica! Che cosa dicono di questa belle idea quei cattolici che tuttavia si mostrano fanatici per Daniele Manin? [...] Che dovremo dunque noi dire di questi signori monarchici, che senza la minima restrizione, festeggiano Manin come fosse uno dei loro? A quale scopo un tanto fracasso, per qual fine una finzione di tal natura, per qual causa un entusiasmo sì sformato e una spesa sì enorme? Per festeggiare Manin? Ma non si festeggia un uomo falsandone le idee, facendolo apparire ciò che a nessun costo avrebbe voluto essere<sup>122</sup>.

Ciò che si celebra non ha fondamenti, non ha radici: questo in sostanza si sostiene, che si sta assistendo ad una farsa, alla quale però solo in apparenza tutti indistintamente possono prendere parte, poiché neanche guardare è diritto universalmente riconosciuto. Nel marzo del 1875 a Venezia l'evento che catalizza l'attenzione è lo scoprimento del monumento Manin: gli oppositori indomiti della scelta di campo San Paternian non hanno mai smesso di insistere sul carattere incorreggibilmente angusto del luogo, il che finirà con l'umiliare ogni sforzo, immiserendo, per iniziare, anche la cerimonia d'inaugurazione da cui tanto lustro ci si attende. Il problema è innegabile, e non riguarda solamente l'effetto, ma la capienza stessa del campo: la soluzione è allora quella di dissuadere ufficialmente la popolazione dall'accorrere in massa alla cerimonia, assicurando quindi il posto, oltre ai singoli invitati illustri e alle istituzioni, ai rappresentanti di gruppi ed associazioni<sup>123</sup>. Il 16 marzo infatti il Sindaco diffonde agli organi di stampa il programma dei festeggiamenti e conclude, per giustificare i criteri di priorità adottati, rivolgendosi in questo modo ai veneziani:

Rammentate che gli spalti di Marghera ed il piazzale del ponte, furono bagnati dal sangue vostro, e dal sangue eziando di tanti fratelli d'altre Provincie [sic], qui accorsi all'estrema difesa della patria comune. Ai superstiti illustri di quelle lotte giganti, agli stranieri che contribuirono all'erezione del monumento e resero men aspra a Manin la via dell'esiglio e rispettato il nome della nostra città, noi Veneziani dobbiamo adunque in quei giorni i primi onori<sup>124</sup>.

A cos'altro si poteva richiamare del resto una città che sette anni prima, al momento del ritorno delle ceneri, era stata tacciata d'ingratitude municipalistica ai danni di chi aveva risposto al suo richiamo ed era accorso a spendere sulle lagune il proprio eroismo?

Se il Municipio promuove le proprie decisioni all'insegna di una prospettiva che includa orizzonti più vasti, la gestione dell'evento può certamente richiamare anche idee di chiusura e di esclusione. Non che i veneziani perdano qualche cosa di fondamentale, sostiene «Il Veneto Cattolico», ma si tratta di una scelta straordinariamente emblematica, e per nulla stupefacente, della gestione dei rapporti sociali inaugurata dai nuovi tempi: se non c'è posto per i Veneziani

vuol dire, o buon popolo [...] che mentre tu pagherai tutte le ingenti spese di questa così detta patria festa, se la godranno intera gli altri, e tu rimarrai a bocca asciutta.

Egli è sempre lo stesso sistema, caro popolo; far l'interesse e il piacer proprio in nome tuo e a spese tue, e lasciar te in disparte come canaglia. Questo è quel sistema di libertà che ti donò per primo Daniele Manin, e che ora i suoi eredi festeggiano nell'erigergli un monumento. E come potrebbero festeggiarlo se non applicandolo ancora una volta alle tue spalle?<sup>125</sup>

È chiaro che situazioni di questo genere sono una manna per il giornale intransigente, che non può trovar di meglio per attestare la contrapposizione tra "paese reale" e "paese legale": se da parte progressista si potrebbe criticare il carattere eccessivamente ufficiale, elitario e classista dato all'avvenimento, poiché tradisce la portata autentica del Risorgimento ed emargina, a Venezia certamente sì, molti di quelli che ne furono in vari modi protagonisti, da parte cattolica si sprecano con gran compiacimento i toni populistici per presentare la festa come la rivelazione palese di una patria priva di radici e di contenuti, che quindi coerentemente celebra se stessa in un claustrofobico specchiarsi reciproco tra volti noti.

Ma le proteste, le accuse di distrazioni (o selezioni) colpevoli giungono anche da "sinistra", contestando l'immagine fittizia di patria che viene celebrata: «Il Tempo» infatti denuncia che oltre all'esclusione di alcuni protagonisti del 1848-49 «di altre dimenticanze si rese colpevole il municipio. Infatti non furono invitati alla solennità *che doveva essere patriottica* nessuno dei parenti di Scarsellini, di Canal e Zimbelli»<sup>126</sup>.

Il ricordo dei martiri dei Belfiore in effetti non è prudentemente spendibile in questo momento, visto che ci si affretta a liquidare le ultime "pendenze" patriottiche per lasciare spazio ad un evento rispetto al quale non si possono avere troppe incertezze riguardo ai toni appropriati

da scegliere: la «Gazzetta» lo annuncia trionfalmente già dai primi di marzo, il 5 aprile arriverà a Venezia Francesco Giuseppe, per restituire a Vittorio Emanuele l'omaggio della recente visita reale a Vienna. Finalmente la città deve di nuovo solo obbedire, eseguire gli ordini, mostrare semplicemente un volto rassicurante e pacificato, non più glorioso ed eroico: piacevoli ricordi per l'ex(?) foglio ufficiale!

D'altronde, secondo il quotidiano conservatore, non si potrebbe desiderare sanzione migliore per rendere omaggio alla memoria di Manin:

Fra pochi giorni l'Imperatore austriaco viene ospite in Venezia di Vittorio Emanuele, Re dell'Italia Unità. Questo avvenimento suggella e supera quasi lo stesso voto di Manin, il quale, se voleva l'indipendenza del suo paese dallo straniero, non avrebbe osato sperare, che, in non lungo volger di tempo lo straniero stesso qui venisse come amico e come ospite a riaffermare i grandi fatti sì ardentemente bramati dal Manin ed ora provvidenzialmente compiuti e per sempre<sup>127</sup>.

Quindi «è a confidare che l'accoglimento all'Imperatore d'Austria sarà tale, come l'Italia l'aspetta da Venezia, chiamata dalla sorte a rappresentarla in quest'occasione»<sup>128</sup>.

Se per la Venezia ufficiale è un onore «essere scelta come luogo del convegno [e] rappresentare tutta l'Italia»<sup>129</sup> c'è comunque chi si sente tanto offeso dall'evento da sottoscrivere una protesta all'indirizzo dei ministri italiani per aver accettato la visita di Francesco Giuseppe a Venezia: si tratta del documento approvato il 17 marzo dall'Associazione politica del progresso, club liberaldemocratico attivo solitamente soprattutto per finalità elettorali e molto vicino al quotidiano «Il Tempo», il quale appunto pubblica il reclamo firmato tra gli altri anche da otto tra i parenti di Canal, Scarsellini e Zambelli. Nella protesta si conclude di affidare «al patriottismo d'ogni socio di agire in quel modo che meglio corrisponda ai sentimenti dell'Associazione e alla dignità della patria»<sup>130</sup>. Il quotidiano per aver dato spazio alla questione subirà da parte dell'autorità il sequestro del numero incriminato; il giorno successivo verrà precisato che tali prese di posizione non possono essere considerate potenziali scintille di disordini ma rispondono semplicemente alla volontà di far sapere «come Venezia *subisca*, per le esigenze della politica, la visita dell'Imperatore Austro-Ungarico, e che lasciandolo accogliere fra le sue mura fa per la patria un sacrificio di più»<sup>131</sup>.

Perché proprio Venezia? «È strano - aveva già contestato «Il Tempo» - che l'Imperatore non abbia scelto la capitale d'Italia». Ma più strano ancora è

che abbia preferito Venezia, l'ultima città liberata dal giogo austriaco, quella che conserva vivissima la memoria della triste dominazione sofferta, che dieci giorni prima col monumento a Daniele Manin, festeggerà la rivoluzione del 1848, onorando sopra tutti coloro che portano i segni delle catene austriache, e dove ci sono famiglie che piangono ancora gl'appiccati di Mantova. Per quanto le ragioni della diplomazia vogliano poco curarsi dei sentimenti dei popoli; a noi sembra che il convegno in Venezia, sia impolitico e forse imprudente<sup>132</sup>.

È un altro pasticcio in cui «Il Veneto Cattolico» sguazza allegramente, pronto a mettere in ridicolo le acrobazie e i bruschi cambi di direzione cui è costretto chi deve rispettare le convenienze e le opportunità: è così che il quotidiano intransigente insiste nel mischiare negli stessi articoli Manin e Francesco Giuseppe, prendendosi quasi gioco di chi invece sulle proprie pagine ospita alternativamente o fianco a fianco i due “apuntamenti”, ovviamente occupandosi di entrambi con il linguaggio e i riferimenti a ciascuno confacenti.

Così il giorno successivo alla pubblicazione del programma del 22 marzo e della relativa perorazione di Fornoni in omaggio agli eroi della resistenza dell'ultimo baluardo della rivoluzione in Europa, «Il Veneto Cattolico» mette in guardia:

Persuadere i Veneziani a rassegnarsi a starsene a bocca asciutta, è una bella e buona cosa; ma ci pare che, alla vigilia della visita dell'Imperatore d'Austria, la convenienza e la prudenza dovrebbero suggerire ad un Sindaco e commendatore di non adoperare certe frasi retoriche<sup>133</sup>.

Lo stesso quotidiano d'altronde si preoccupa di spiegare ai progressisti, increduli ed indignati, il motivo per cui l'Imperatore ha scelto di omaggiare l'Italia tornando ad offendere quella che per loro si è fieramente meritata l'appellativo di *gran colpevole* e che per «Il Veneto Cattolico» invece, che ben la conosce, è ormai da lunghi anni nient'altro che serenamente, indifferentemente città postuma. Non può esistere sulla penisola luogo più accogliente di Venezia, poiché già dagli anni della loro terza dominazione gli Austriaci avevano imparato ad apprezzare «la mitezza [...] delle nostre popolazioni, il rispetto innato al principio d'autorità, [...] la loro ripugnanza alle mene rivoluzionari, il desiderio della pace e della tranquillità [...]». Non è quindi inverosimile pensare che Francesco Giuseppe conservi ancora oggi quest'opinione e si sia ad essa appoggiato nello scegliere Venezia.

Tanto più che il contegno docile e riservato dei Veneti verso il governo nuovo, veniva a confermare pienamente le sue convinzioni. Dove havvi in tutta l'Italia un paese che si lasci tanto facilmente guidare quanto la Venezia? Dove sono qui fra noi i *rossi*, gl'intransigenti, i demagoghi, gl'internazionalisti? Francesco Giuseppe potea dunque venire qui con tutta sicurezza [...]. E i fatti corrisposero pienamente all'aspettativa. Venezia mirò le feste ed assistè agli spettacoli con quella indifferenza passiva onde essa suol guardare ogni cosa. [...] A Venezia l'entusiasmo è morto da gran tempo. Essa s'accendeva nel suo petto allorquando udiva gridare *Viva San Marco!* grido sublime col quale le sorti della patria s'identificavano a quelle della sua fede. Oggi Religione e Stato son due cose, non solo separate, ma quasi opposte e guerreggiantesi a vicenda [...]. Venezia [...] applaude a una fontana, ai fuochi di bengala, ma non a voi [politici liberali]. [...] È necessario, signori liberali, che troviate un grido vivificante che, come quello dei nostri gloriosi secoli trascorsi, [...] in un sol vincolo stringa patria e religione<sup>134</sup>.

È in nome della mitezza e del buon senso dei veneti che anche la «Gazzetta» riempie di senso la visita imperiale postulando anch'essa l'opportunità della scelta di Venezia per sancire definitivamente il superamento di un conflitto presentato come assolutamente contingente e casuale, alla pari di un qualunque rivalità dinastica.

Presentando questo «avvenimento che farà epoca nello storia del risorgimento italiano» – cioè, par di capire, lo chiuderà, e in un certo senso anche retrospettivamente – il quotidiano conservatore assicura che

L'Italia stessa fu la prima a dimostrare come, raggiunto il suo scopo supremo, l'indipendenza, non avesse più che sentimenti di stima e di fratellanza per quelli che "suo malgrado", dovea chiamar nemici. [...] Venendo ora l'Imperatore come ospite in queste Provincie [sic], le quali furono altra volta il centro della potenza austriaca in Italia, Egli proclama "il più assoluto oblio del passato", [...] la stima che fa di noi, e l'amicizia, "scevra da qualsiasi nube di ricordi" [...]. Venezia [...] comprende ed apprezza l'onore che le venne fatto, e il vantaggio che deriva all'Italia [...] e lo festeggia in modo degno. [...] Il nostro Re rimarrà contento di noi; e S.M. austro-ungarica, partendo dalle lagune, porterà con sé grato ricordo che la tradizionale gentilezza ed ospitalità veneziana sono innate nel nostro popolo, e non si smentiscono mai [...]<sup>135</sup>.

Se «Il Veneto Cattolico» prospetta per Venezia almeno un'immagine alternativa di patria che le consenta nuove immedesimazioni e accenda adesione entusiastica ed attivo consenso, tuttavia si attesta anch'esso sostanzialmente sulle posizioni della «Gazzetta», descrivendo tutto som-

mato la città come uno spazio “neutro”, una sorta di zona franca dove si rappresenta e si celebra, dove si è spettatori, dove si mettono in scena in tutta tranquillità memorabili estraneità. In quest’ ottica Venezia è vista come materia inerte malleabile con ogni agio e allo stesso tempo contesto rigido, totalmente impermeabile ai segni della storia, o meglio alle tracce di un passato che sia storia, vale a dire lotte, scelte, scontri, ferite, ricordi e passioni, e non favola, leggenda, mito, proiezione.

È il riconoscimento di questa “normalità”, del diritto cioè a non sopravvivere per “ibernazione”, nonché il rispetto per essersi saputa spendere e mettere in gioco, che invece da altre parti si rivendica per la città: perché l’Imperatore ha scelto Venezia? – si chiede «Il Tempo»,

perché [...] non ha scelto Firenze? Perché vi dominarono i suoi parenti. Perché non ha scelto Napoli? Perché vi dominarono i suoi parenti. Perché non ha scelto Roma? Perché vi dominava il Papa [...]. [...] si direbbe che l’imperatore rifugga dal legittimare colla sua presenza in quelle città, e più ancora nella capitale, i fatti compiuti dal diritto dei plebisciti.

[...] Egli viene a Venezia, alla città che l’Austria volle orgogliosamente cedere alla Francia e che dalla Francia fu all’Italia donata.

[...] L’inaugurazione del monumento a Daniele Manin verrà fra giorni [...] e l’entusiasmo generale mostrerà tutta l’imprudenza della scelta.

E che? Ai 22 marzo porteremo in trionfo le memorie della riscossa – e ai 5 di aprile dovremo averle nascoste per non offendere la suscettività del nostro ospite? [...] Oggi dunque: «viva Dottesio, Canal, Scarsellini e Zambelli» – domani: «viva l’Imperatore d’Austria».

[...] ma i popoli [...] da un giorno all’altro non possono mutar sentimenti come un servo muterebbe livrea<sup>136</sup>.

## Note

1. Archivio Municipale di Venezia (d'ora in avanti AMV), 1870-74, IX, 7, 14, *Sarcofago di Daniele Manin, vertenza sul sito del suo collocamento*.

2. *Il trasporto delle ceneri di Daniele Manin*, in «L'Universo Illustrato», 26 (29 marzo 1868), pp. 435.

3. *Cose Municipali*, in «Gazzetta di Venezia», 23 dicembre 1871.

4. Un riferimento classico per le vicende degli emigrati veneti e le loro scelte politiche è l'opera di L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma 1965.

5. Cfr. «Il Tempo», 3 ottobre 1870; *Consiglio Comunale*, in Ivi, 8 ottobre 1870; «La Stampa», 28 settembre 1870; *Crisi Municipale*, in Ivi, 1 ottobre 1870.

6. *Sarcofago Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 22 marzo 1871.

7. Parole tratte dal discorso dell'avvocato Rensovich in *Trasporto delle ceneri di Daniele Manin ossia cenni biografici e principali fatti del 1848-49, relazione delle feste e raccolta di tutti i discorsi pronunciati in Venezia il 22 marzo 1868*, Venezia 1868, p. 39.

8. Cfr. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia. Anno 1867*, Firenze 1867, p. 367: «Vittorio Emanuele II [...] sulla proposta del Ministro dell'Interno, di concerto col Ministro degli Affari Esteri [decreta che] sarà provveduto a spese dello Stato al trasporto e alla tumulazione in Venezia delle spoglie mortali di Daniele Manin».

9. *Il 22 marzo*, in «Gazzetta di Venezia», 16 marzo 1867.

10. Ivi, 22 marzo 1867.

11. Cfr. G. Paladini, *Momenti ed aspetti cit.*, pp. 82-83 nonché L. Alban, *La statuarìa pubblica di Venezia italiana (1866-1898)* Tesi di Laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-94, relatore M. Isnenghi, p. 243.

12. AMV, 1865-69, V, 6/2, *Daniele Manin, traslazione delle di lui ceneri da Parigi a Venezia*.

13. Per ulteriori informazioni su Francesconi (1810-1875) si può utilizzare G.B. Comello, *I prigionieri di Josephstadt. Daniele Francesconi. 1848/49-1859*, Treviso 1909 (infatti, a seguito delle manifestazioni veneziane del 14 giugno 1859, fu arrestato e tradotto in Boemia, dove trascorse poco più di due mesi), nonché la voce relativa nel *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. III, *Le persone, E-Q*, Vallardi, Milano 1933.

14. A questo proposito sono interessanti le lettere inviate a Venezia dai vari Comuni del Veneto per rispondere all'invito ad intervenire attraverso i rispettivi rappresentanti alla cerimonia del 22 marzo, vedi AMV, 1865-69, IX, 6/2, *Daniele Manin*, cit. Tra questi documenti è conservata in particolare una lettera, datata 4 marzo 1868, del Sindaco di S. Stefano di Cadore in cui si chiede «se le rappresentanze possano avere seco le bandiere dei Comuni, specialmente quelle che ricorderebbero l'antica affettuosa sudditanza del Cadore a Venezia, oppure i fatti del 1848 [...]»: quasi che ogni piccola patria abbia la sua più grande patria cui attestare, quello stesso 22 marzo 1868, la propria indubbia, radicata fedeltà. Ma non si può pensare al 1848 proiettandolo all'indietro, ponendolo in continuità con il passato, essendo esso essenzialmente tappa e premessa; ecco allora che il 13 marzo Venezia – questa volta essa stessa “alfabetizzando” rispetto al presente chi è più “imberbe” di lei – risponde distinguendo ciò che è opportuno da ciò che non lo è: «Sarà opportuno non solo

ma graditissimo che le rappresentanze del Cadore portassero la bandiera del 1848, mentre quelle che ricordano l'antica sudditanza del Cadore a Venezia mi sembrerebbero in questa occasione non del tutto opportune». Si dovrà notare peraltro che in ogni celebrazione, e soprattutto nelle autocelebrazioni della resistenza dei cadorini i confini tra l'esaltazione dell'eroismo e della ferezza di una popolazione "sana" e l'elogio della fedeltà incondizionata a Venezia di un popolo "buono" non sono poi così chiari, tanto più che non si pone apparentemente soluzione alcuna di continuità tra le battaglie del '500 e la rivoluzione del '48.

15. Cfr. «Il Tempo», 14 maggio 1867.

16. *Traslazione delle ceneri di Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 18 luglio 1867.

17. AMV, 1865-69, V, 6/2: *Daniele Manin* cit.

18. G. Damerini, *L'anno 1867 a Venezia* in «Ateneo Veneto», 1 (1935), p. 6 (pp. 5-10). Dai resoconti quasi quotidiani della stampa si può ricavare che i morti in città giunsero a più di 300 e a circa 500 in provincia, con una concentrazione particolare nella zona di Chioggia.

19. «Gazzetta di Venezia», 9 settembre 1867.

20. Cfr. AMV, 1865-69 V, 6/2, *Daniele Manin* cit.

21. «Gazzetta di Venezia», 16 febbraio 1868.

22. Cfr. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 17 febbraio 1868*.

23. *Il monumento a Manin*, in «Corriere della Venezia», 27 febbraio 1868.

24. *Il 22 marzo*, Ivi, 12 marzo 1868.

25. *Diario*, in Ivi, 23 marzo 1868.

26. *Le ceneri di Manin*, in «Il Tempo», 9 marzo 1868.

27. «Gazzetta di Venezia», 12 marzo 1868.

28. A. Pascolato, *Manin e Venezia. Ricordi e impressioni*, in «Strenna Veneziana per 1869», pp. 152-153 (pp. 147-175).

29. *Da Parigi a Lanslebourg*, in «Il Veneto Cattolico», 10 marzo 1868.

30. Luigi Priario (1829-1877), prima di affermarsi come avvocato nel foro genovese, acquistò notorietà anche al di là del contesto cittadino come redattore «bollente e battagliero» della «Strega» e della sua continuazione «La Maga», giornale fortemente anticlericale e apertamente repubblicano, colpito da frequenti sequestri e processi.

31. Trasporto delle ceneri di Daniele Manin ossia cenni biografici e principali fatti del 1848-49, relazione delle feste e raccolta di tutti i discorsi pronunciati in Venezia il 22 marzo 1868, Venezia 1868, pp.40-43. In questo opuscolo, diffuso appunto, come pubblicazione occasionale, dalla tipografia del quotidiano dell'opposizione filogaribaldina, trova spazio anche, come indica il titolo, una breve ricostruzione del biennio rivoluzionario, interessante anche perché proprio lo spazio limitato a disposizione implica necessariamente una selezione dei fatti che può risultare significativa e illuminante: ecco allora che Manin vi è presentato, cosa che non si sottolinea in altre opere storiche o biografiche di simile agilità, essenzialmente come «figlio della borghesia» (p. 5), mentre più avanti si insiste sul fatto che «[...] Venezia rimase sola a lottare contro l'Austria: una città cioè contro un esercito intiero, regolare ed armato straordinariamente. [...] Venezia fu abbandonata da chi avrebbe dovuto soccorrerla. Difatti la Francia, la quale nel 1848 faceva pure la rivoluzione per la sua libertà nazionale, quantunque



eccitata, invocata, non si mosse. Più tardi si comprese che a colui il quale vagheggiava l'impero poco poteva gradire il trionfo della rivoluzione, egli che figlio della rivoluzione come suo zio, se ne [sic] valse di essa per base della sua tirannia. L'Inghilterra conservò la solita neutralità; gli aiuti sardi erano scarsi in confronto delle forze preponderanti del nemico[...].» (cfr. p. 9). Non si rinuncia nemmeno a sottolineare il valore del volontarismo accennando alle «[...] prove di quanto potente sia l'eroismo di quelli che combattono per l'indipendenza della loro patria [...]» (p. 9), mentre si conclude ricordando che «Manin intemerato presidente di una repubblica, là nella nazione ove un altro presidente di un'altra repubblica covava nel seno il colpo del 2 dicembre, dovette guadagnarsi l'esistenza lavorando come maestro di lingue. Napoleone III tanto potente e Manin tanto povero!..così i destini di questo mondo!» (cfr. p. 13).

32. *L'avvocato Priario in piazza San Marco*, in «Il Veneto Cattolico», 27 marzo 1868.

33. Se le animosità descritte risultano del tutto prevedibili all'indomani di Mentana, è interessante notare che, ancora nel 1873, negli ambienti progressisti Manin e Napoleone III continuano ad essere collegati tra loro come due simboli contrapposti. Quando, all'inizio dell'anno, alla notizia della morte dell'imperatore costretto dopo il 1870 a trovare rifugio in Inghilterra, si sviluppa in Italia l'iniziativa di una sottoscrizione per un monumento nazionale in suo onore, a cui si aderisce anche a Venezia, «Il Tempo» del 17 gennaio lamenta che la Deputazione provinciale abbia deliberato uno stanziamento a favore del monumento, tanto più che «allorché trattossi di erigere un monumento al nostro grande concittadino Daniele Manin [...] la Deputazione provinciale di Venezia non ha trovato opportuno di consacrarvi nemmeno un centesimo» (*La deputazione provinciale e il Monumento a Napoleone*, in «Il Tempo», 17 gennaio 1873). Ancora più esplicito l'articolo che il quotidiano pubblica due mesi dopo, dando spazio ad una corrispondenza da Parigi dell'«Indépendance Belge»: «Mentre l'Italia progetta innalzare un monumento a Napoleone III, Parigi, o piuttosto varie persone a Parigi [soprattutto Angelo Toffoli, ex ministro del governo Manin, tra i 40 proscritti, nel '73 ancora in Francia] si occupano di collocare un'iscrizione incisa nel marmo nel muro d'una casa della via Blanche, ove morì Daniele Manin. [...] Manin non avrà che quell' umile piastra di marmo; l'imperatore avrà la sua statua. L'Italia dimentica Mentana per non ricordarsi che di Solferino [...] e non vede che il liberatore di Milano. Possa essa ricordarsi anche che la nazione marciava dietro a lui, che il sangue francese si spargeva per quella liberazione, e che le parole *Liberté d'Italie* avevano inebriato i cervelli francesi, e che la pace di Villafranca, che lasciava Venezia schiava e ricominciava Campoformio, ebbe un'eco egualmente doloroso sui nostri *boulevards* come sulle lagune. [...] Ma questa disgrazia [Villafranca] l'Italia la dimentica, ed essa innalza a Cesare una statua che dovrebbe portare sul suo zoccolo questa iscrizione: *Alla Francia*» (*Manin e Napoleone*, in «Il Tempo», 17 marzo 1873). Per le vicende contrastate del monumento nazionale a Napoleone III eretto a Milano cfr. B. Tobia, *Una patria cit.*, pp.168-180.

34. *Trasporto delle ceneri di Daniele Manin*, in «Il Rinnovamento», 6 marzo 1868.

35. «Il Diritto» nasce nel 1854 a Torino come organo della Sinistra subalpina. Dopo il '61 si allinea alle posizioni della Sinistra costituzionale. Nel 1871 si sposta da Firenze a Roma; cfr. V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale* in V. Castronovo, N. Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, vol. III, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari 1979, pp. 29-30.

36. *Ceneri di Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 6 marzo 1868.

37. *Le ceneri di Manin*, in «Il Tempo», 23 gennaio 1868. Lo stesso quotidiano si era impegnato, nei primi mesi dopo l'unione al Regno d'Italia, in una battaglia per rendere pubbliche le sedute del Consiglio Comunale, che fino all'aprile del 1867 si svolgevano ancora sistematicamente in forma totalmente segreta. Cfr. *Giunta Municipale*, in «Il Tempo», 8 aprile 1867: si annuncia che la Giunta ha deliberato di ammettere i giornalisti alle sedute del Consiglio «anche in pendenza dell'attivazione delle sedute pubbliche».

38. *Il municipio di Venezia*, in «Il Tempo», 27 marzo 1868.

39. Per alcuni fondamentali dati su Sirtori cfr. *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. III, *Le persone*, R-Z, Milano 1937.

40. Anche per Ulloa ci si può rivolgere in Ivi, *ad indicem*.

41. Per un'utile ricostruzione dell'attività dei gruppi mazziniani, democratici e protosocialisti a Venezia durante il biennio rivoluzionario si può utilizzare A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49* in Id., *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-66)*, Verona 1997, pp. 53-145, nonché l'imprescindibile P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978.

42. Cfr. AMV, 1865-69, V, 6/2, *Daniele Manin*, cit.

43. *Ciacole e ziri per la Città*, in «Sior Tonin Buonagrazia», 28 marzo 1868.

44. Per un inserimento di Swift e del gruppo a lui legato nel contesto politico-culturale veneziano si può vedere E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari 1986, pp. 52-56. Del periodico «La Ragione», nato nel 1868 ed esauritosi in breve, sembra essere andata perduta ogni traccia, mentre la Biblioteca del Museo Correr conserva due mesi di pubblicazione, dal maggio al giugno del 1875, del settimanale «L'Ateo», fondata in quello stesso anno, secondo le notizie, non sempre totalmente affidabili, riportate in S. Cella, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezia*, Padova 1974.

45. AMV, 1865-69 V, 6/2, *Daniele Manin*, cit.

46. Cfr. *Sarcofago per le ceneri di Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 7 marzo 1868: «sono tanti mesi, che fu nominata la Commissione per questo oggetto, e, a quanto sentiamo, non si crede riuscire a tempo di pulire il marmo del sarcofago, ed i modelli dei leoni viaggiarono ieri pel Canalazzo diretti alla fonderia!». Sarcasmi dello stesso tenore si possono trovare anche in *Ceneri Manin*, ivi, 8 marzo 1868 e in *Ciarle*, ivi 11 marzo 1868. Anche il «Sior Tonin Buonagrazia» non risparmia le sue ironie; così si esprime il 7 marzo: «[...] Parecièmose a riceverlo come che va, e vardèmo che el nostro cuor suplissa a le bestialità che ga fato finora la Comission [...]»; critiche pesanti si trovano anche in *Ciacole e ziri per la Città*, in «Sior Tonin Buonagrazia», 10 marzo 1868, e nei numeri 18, 19 e 20 rispettivamente del 14, del 17 e del 19 marzo 1868. Interessanti in proposito anche le pagine de «Il Tempo» che nel numero 68 del 9 marzo denuncia l'«insipienza del Municipio e delle sue commissioni», versando lacrime sulla «triste condizione nella quale Venezia è costituita in grazia de' suoi amministratori».

47. *Trasporto delle ceneri di Daniele Manin*, in «Il Rinnovamento», 6 marzo 1868.

48. Cfr. AMV, 1865-69, V, 6/2, *Daniele Manin*, cit..

49. *Ai serenissimi Membri della defunta Commissione per le ceneri di Manin*, in «Il Rinnovamento», 18 marzo 1868.

50. Al momento di rassegnare le dimissioni la Commissione ribadisce come molte colpe attribuitele gravino al contrario sulla Giunta, che abdica volentieri agli one-

ri, ma non agli onori. Cfr. *La Commissione pel trasporto delle ceneri di Manin*, in «La Gazzetta di Venezia», 17 marzo 1868.

51. *Ciacole e ziri per la Città*, in «Sior Tonin Buonagrazia», 10 marzo 1868.

52. *Ancora sulle ceneri di Manin*, in «Il Tempo», 12 marzo 1868.

53. Cfr. *Il 22 marzo*, in «Corriere della Venezia», 24 marzo 1868 e «Gazzetta di Venezia», 23 marzo 1868: «[...] questi due giorni d'imperitura memoria per la nostra città, passarono senza che essa avesse un momento ad arrossire di fronte all'Europa».

54. *Le ceneri di Manin*, in «Il Tempo», 9 marzo 1868.

55. AMV, 1865-69, IX, 8/24, *Sarcofago contenente le ceneri di Daniele Manin, vertenza pel suo collocamento*.

56. *Ibidem*. Del consiglio dell'Accademia fanno parte tra gli altri Ludovico Cadorin, autore del disegno del sarcofago, Antonio Dall'Acqua Giusti, consigliere comunale che sosterrà per anni l'ipotesi di Manin a San Michele, Pompeo Molmenti e Luigi Borro, autore del monumento a Daniele Manin inaugurato a Venezia il 22 marzo 1875. Per le vicende legate alla statua del patriota cfr. L. Alban, *La statuaria pubblica cit.*, pp.10-67.

57. *Sulla vertenza insorta relativamente al collocamento del sarcofago Manin*, Venezia 1868, p. 28. Si tratta di un opuscolo prodotto dallo stesso Municipio dopo il luglio '68, quando è divenuto «ormai opportuno di mettere a conoscenza i cittadini delle cose sopra questo argomento, e il Municipio vi è costretto, suo malgrado, colla pubblicazione degli atti» (p. 5). In questo caso quindi la Giunta ritiene fondamentale, per giustificare e legittimare il proprio operato, rendere pubblici i termini della contesa; ma qui, come vedremo, lo sfondo politico-elettorale è tutt'altro che secondario.

58. Così si esprime Daniele Francesconi nella sua interpellanza al Consiglio Comunale nel luglio '68: AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 20 luglio 1868*.

59. Cfr. *Sulla vertenza insorta cit.*, p. 31: «Questo voto mise in pensiero il Municipio, che non sapeva capacitarsene, non fosse altro per la circostanza che desso contrariava il convincimento di tutti, e che doveva far riflettere non solo al Municipio, impegnato di fronte alla generale pubblica opinione, ma altresì all'Autorità Governativa in loco, che sapeva essersi formata e generalizzata quest'opinione sul magnanimo procedere del Governo del Re e sull'accoglienza delle proposte municipali e della Commissione cittadina, e con giusta ragione si stava studiando il modo di superare un ostacolo imprevisto, e creduto impossibile fino all'ultimo momento». Si noti come qui l'arma dell'imprevedibilità assoluta del rifiuto sia usata, a mio parere strumentalmente, per prevenire l'accusa di aver agito e pensato con eccessiva leggerezza e con un ottimismo privo di fondamento. È interessante anche rilevare come si tenti di presentare la Prefettura come responsabile prima delle tensioni manifestatesi in città, dal momento che essa è a conoscenza di quanto si sia radicata a Venezia la convinzione che Manin non sarebbe più uscito da San Marco. Ma il Prefetto, per ciò che è nelle sue competenze, ha dato il proprio assenso e formalmente non può avere alcuna influenza sulle decisioni dell'Accademia!

60. E. Franzina (a cura di), *Venezia cit.*, p.102. Qui si sostiene anche che effettivamente si trattò di una «crisi pilotata dai settori più conservativi del mondo politico locale». Cfr. *Crisi Municipale*, in «Il Tempo», 6 agosto 1868:«[...] intanto alla Giunta e al Consiglio - meno qualche eccezione - non restano che clericali puro sangue. Povera Venezia!».

61. A proposito della crisi della Giunta che va ad intrecciarsi con la questione del sarcofago Manin, è necessario ricordare che anche la prefettura già nel luglio rende pubblica indirettamente, attraverso il contributo di un suo impiegato, la propria ricostruzione dei fatti: si tratta dell'opuscolo di G. Peruzzini, *La questione delle ceneri di Daniele Manin nella Basilica di S.Marco*, Venezia 1868. L'autore si premura di sottolineare di non essere «meno degli altri un libero cittadino»; perciò intende servirsi della libertà di stampa «per diradare ogni equivoco in questione così delicata, ed allontanare ogni possibilità di nuovi attriti e disordini, altrettanto infondati e spiacevoli che indecorosi ad una città di cui sono proverbiali il senno e la gentilezza» (p. 6). Così si illustrano gli avvenimenti: «Il giorno 12 del mese corrente ebber luogo le elezioni amministrative; ed il voto degli elettori cadde sopra persone proposte per la massima parte, anche dalla «Gazzetta di Venezia». Il Municipio che aveva trovato argomento di lagnò nel contegno di questa a suo riguardo, volle ritenere una specie di solidarietà tra il sig. Prefetto e la Gazzetta stessa [...]. Durante la settimana che aveva preceduto le elezioni, il Prefetto era stato a Firenze [...]. Al suo ritorno, che avvenne precisamente alla vigilia delle elezioni, apprese come lo si ritenesse uno dei cooperatori alla vittoria ottenuta dai candidati proposti dalla «Gazzetta». Ei protestò con quanti gli parlarono di elezioni, di non aver presa la più lontana ingerenza nelle medesime. [...] tra il 15 e il 16 del corrente, il Sindaco partì per Firenze, e, dicevasi, per lagnarsi del Prefetto. Ma non avendo il Ministero ammessi quei reclami, fece ritorno a Venezia, e si diffuse ben tosto la voce che avrebbe dato le sue dimissioni [...]». (pp. 6-7).

62. «Il Tempo», 15 luglio 1868.

63. *Crisi Municipale*, in Ivi, 17 luglio 1868. Il giorno dopo il quotidiano prosegue su questi toni, chiarendo che «tra Giustinian e Torelli non poteva essere dubbia la nostra scelta e la facemmo subito con la piena coscienza di averla fatta bene. Fra la dignità cittadina e l'arroganza burocratica non è lecita la titubanza!».

64. Cfr. AMV, 1865-68, IX, 8/24, *Sarcofago contenente cit.*. Torelli così scrive al Sindaco: «Dai giornali della città si rileva, sotto forma di comunicato, che il Consiglio Comunale nella seduta di questa sera dovrà occuparsi di un'interpellanza del Consigliere Francesconi relativamente alla tomba di Daniele Manin». Dopo aver dichiarato di concederne la discussione, il prefetto si augura «che per l'avvenire codesta Onorevole Giunta vorrà attenersi alle preliminari formalità di legge per qualsivoglia oggetto a trattarsi nelle Convocazioni Consiglieri». Il 18 luglio su «Il Tempo» si fa riferimento alla «voce che gira per la città, e secondo la quale il Prefetto Torelli d'accordo col Patriarca Trevisanato, intenderebbe allontanare dalla basilica di San Marco le ceneri di Daniele Manin!» e si annuncia per la sera del 20 luglio in Consiglio Comunale la discussione della questione.

65. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 20 luglio 1868*.

66. Cfr. G. Peruzzini, *La questione delle ceneri cit.*, p. 8.

67. *Ibidem*.

68. Cfr. *Consiglio Comunale e Dimostrazione*, in «Il Tempo», 21 luglio 1868, nonché *Chiasso*, in «Gazzetta di Venezia», 21 luglio 1868.

69. *Chiasso*, in Ivi, 21 luglio 1868.

70. Si tratta di un quotidiano fondato a Torino nel 1848, accreditatosi successivamente come portavoce della politica cavouriana e, con la nascita del Regno d'Italia, come espressione della Destra storica. Dopo il 1870 si trasferisce a Roma; cfr. V. Castronovo, *Stampa e opinione cit.*, pp. 23, 32, 58-59.

71. *Giudizio dell'Opinione sulla dimostrazione di lunedì*, in «Gazzetta di Venezia», 23 luglio 1868.

72. D. Francesconi, *La questione delle ceneri di Daniele Manin nella basilica di San Marco*, Venezia 1868, p.5.

73. Ivi, p.12.

74. Ivi, p.13.

75. Ivi, pp.6-7.

76. Ivi, pp.14.

77. G. Peruzzini, *La questione delle ceneri cit.*, p.15.

78. Ivi, p.15.

79. Ivi, p.16.

80. *Daniele Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 22 settembre 1868.

81. *Crisi municipale*, in «Il Tempo», 12 agosto 1868.

82. *Cose Municipali*, in «Gazzetta di Venezia», 13 agosto 1868.

83. *Ibidem*.

84. Significativa in proposito l'entrata in scena priva di ricadute significative di un medico dell'Ospedale della Pietà, Pietro Pastori, che attraverso due opuscoli di basso livello, promuove il seppellimento di Manin nella chiesa di Santa Maria della Visitazione, comunemente detta della Pietà, spingendo nel frattempo per il completamento della facciata del monumento secondo il progetto settecentesco di Giorgio Massari. È fin troppo palese come in questo caso calcoli opportunistici di natura economica creino letteralmente dal nulla luoghi che la storia e l'arte, secondo i loro sostenitori, avrebbero reso perfetti ad accogliere la tomba del patriota. Cfr. P. Pastori, *Sul sarcofago e sul monumento a Daniele Manin. Pensieri e proposte esposti in dialoghi famigliari*, Venezia 1873 e Id., *Relazione al Consiglio Comunale di Venezia sulla convenienza di collocare il sarcofago di Daniele Manin nella chiesa della Pietà sita sulla riva degli Schiavoni*, Venezia 1874.

85. Cfr. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 20 luglio 1868*.

86. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 20 marzo 1871*.

87. *Sarcofago Manin*, in «Il Tempo», 16 maggio 1871.

88. Cfr. ACS, Ministero della Pubblica Istruzione (d'ora in avanti MPI), Direzione generale Antichità e Belle Arti (d'ora in avanti DGBA), Primo versamento (Scavi e monumenti), (1860-1890), b. 618, *Daniele Manin. Tomba da trasportare nel Palazzo Ducale di Venezia*. Qui si possono trovare sia la comunicazione con la quale il Ministero rende noto a Torelli il responso negativo della Giunta di Belle Arti – che sostiene come la tomba «ben può essere collocata altrove con più opportunità storica e [...] con maggiore riguardo alla memoria dell'illustre Manin» – ma soprattutto una lettera del prefetto al Ministro datata 18 maggio 1871 – successiva quindi alla delibera favorevole del Consiglio Comunale – in cui Torelli, giudicando inopportuna la scelta del Municipio che si è «posto fuori di strada», prega il destinatario di «voler dichiarare che non permette» il collocamento della tomba lì o altrove in Palazzo Ducale, tanto più che sono disponibili a Venezia «i due veri Pantheon de' grand'uomini passati, il tempio dei SS. Giovanni e Paolo e quello dei Frari». Si tratta di elementi che confermano pienamente le accuse di subdolo boicottaggio lanciate da «Il Tempo» al prefetto e alle forze conservatrici della città.

89. *Sarcofago Manin*, in «Il Tempo», 11 maggio 1871.

90. *Sarcofago Manin*, in «Il Tempo», 16 maggio 1871.

91. Nell'agosto del '73 si discute a Venezia sulla collocazione nella sala del Maggior Consiglio della lapide che ricorda la scelta di resistere all'Austria ad ogni costo. Ma in Consiglio Comunale si asserisce «ripetutamente che dalla caduta della caduta dell'antica Repubblica fino al giorno in cui furono contati i voti del plebiscito, il Palazzo Ducale non ebbe vita politica, che fu un monumento di memorie», La citazione è tratta da *Le iscrizioni commemorative*, in «Gazzetta di Venezia», 19 agosto 1873. Il quotidiano, da parte sua si augura che si sia trattato di una frase sfuggita per errore.

92. Cfr. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente* cit.

93. Cfr. A. Dall'Acqua Giusti, *Il sarcofago di Daniele Manin e il Cimitero di Venezia*, in «Il Tempo», 7 luglio 1873.

94. Cfr. *Ibidem*

95. *Le ceneri di Manin*, in Ivi, 20 marzo 1873.

96. *Sarcofago Manin*, in Ivi, 17 aprile 1872.

97. Cfr. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente*, cit. Si vedano in particolare le lettere del facente funzione Sindaco Antonio Fornoni al Prefetto Luigi Torelli datate rispettivamente 26 aprile e 20 giugno e quella inviata sempre dal primo cittadino al nuovo Prefetto Carlo Mayr il 24 dicembre 1872.

98. ACS, MPI, DGABA, primo versamento (Scavi e monumenti), (1860-1890), b. 637.

99. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente* cit. Il parere del Consiglio di Stato è comunicato al Sindaco dal Prefetto in una lettera datata 18 gennaio 1874, in cui Mayr si congeda assicurando addirittura di dolersi «che ad onta dei suoi sforzi e delle sue premure non abbia potuto aver esecuzione il primo deliberato di codesto onorevole Consiglio Comunale sul collocamento del sarcofago [...]».

100. È ciò che sottolinea Dall'Acqua Giusti in una riunione della Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti: «Queste nostre dubitazioni sulle scelte dei luoghi ove porre i monumenti nuovi paiono molto strane; [...] nondimeno si badi: Venezia è una città che da molto è compiuta in ogni parte; nel centro poi, a S. Marco, nel palazzo Ducale, nella piazza, è sì compiuta, che non c'è angolo, non cantuccio, che non abbia il suo scopo determinato, e non abbondi di marmi. Aggiungere a queste cose vecchie qualche cosa di nuovo, è men facile che non sembri». La citazione è da *Commissione dei monumenti*, in «Gazzetta di Venezia», 9 settembre 1873.

101. Articolo de «Il Fanfulla» riportato sotto il titolo *Sarcofago Manin* in Ivi, 22 giugno 1873.

102. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 27 febbraio 1874*.

103. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente*, cit. in cui *Lettera di Pietro Gradenigo di Girolamo al Sindaco Forconi*, 4 marzo 1874.

104. Cfr. *A proposito del Sarcofago Manin*, in «Il Veneto Cattolico», 6 marzo 1874, e Ivi, 7 marzo 1874.

105. *Sarcofago Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 6 marzo 1874. La lettera di Pietro Gradenigo troverà spazio sullo stesso quotidiano il giorno successivo.

106. *Sarcofago Manin*, in «Il Tempo», 7 marzo 1874.

107. Cfr. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente* cit. Si tratta di posizioni espresse nell'indirizzo al Sindaco - non datato, ma collocabile all'inizio dell'aprile 1874 - sottoscritto da vari cittadini, tra cui quelli rappresentati dall'Associazione veneta di pubblica utilità e da varie società di mutuo soccorso. Qui si insiste inoltre sulla necessità di sciogliere definitivamente la questione, come anche nella lettera inviata alla Giunta poco prima, il 25 marzo, dalla Loggia massonica di Venezia *Daniele Manin*, che al proposito chiama in causa le ragioni di «riconoscenza, patriottismo e sollecitudine del cittadino decoro».

108. *Ibidem*.

109. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 27 febbraio 1874*.

110. Ivi, *Seduta del 20 marzo 1871*.

111. Le spoglie dei veneziani martiri di Belfiore, Zambelli e Canal, giungono a Venezia il 16 giugno 1867; mentre due giorni dopo arriveranno quelle dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro: nell'uno come nell'altro caso la sepoltura sarà immediata e il trasporto si svolgerà a spese dello Stato.

112. Cfr. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente* cit.

113. G. Casarini, *Stabile collocamento del sarcofago di Daniele Manin. Ai Frari? - A San Basso? Ballottaggio*, Venezia 1874, p. 15. L'opuscolo viene pubblicato tra gli ultimi giorni di novembre e i primissimi di dicembre per essere distribuito ai Consiglieri Comunali.

114. Cfr. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 28 maggio 1874*.

115. AMV, 1870-74, IX, 7/14, *Sarcofago contenente* cit.; i discendenti dell'antico senatore Corner il 28 dicembre 1874 scriveranno, perché inoltri al Municipio la propria protesta, a Giorgio Casarini, nemico dell'ipotesi dei Frari in favore di S. Basso, il che fa sospettare di qualche contatto precedente tra scriventi e destinatario (contatto forse cercato dallo stesso Casarini), viste le affermazioni di quest'ultimo nel suo opuscolo pubblicato nell'intervallo di tempo tra la delibera consiliare favorevole ai Frari e il tardo rifiuto, giunto *in extremis*, da parte dei Foscari.

116. Cfr. AMV, *Atti del Consiglio Comunale, Seduta del 17 marzo 1875*.

117. Cfr. ACS, MPI, DGABA, primo versamento (Scavi e monumenti), (1860-1890), b.637, nonché AMV, 1875-79, IX, 7/4, *Urna funeraria destinata a contenere le ceneri di Daniele Manin*.

118. *Sarcofago Manin*, in «Il Tempo», 10 marzo 1875.

119. *Sarcofago Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 18 marzo 1875.

120. *Sarcofago Manin*, «Il Veneto Cattolico», 10 aprile 1874.

121. Si tratta di un articolo de «L'Opinione» riportato sotto il titolo *A proposito di Manin*, in «Il Veneto Cattolico», 18 marzo 1875.

122. *Il significato della festa d'ieri*, in Ivi, 24 marzo 1875.

123. La «Gazzetta di Venezia» si fa sostenitrice delle scelte ufficiali, impegnandosi a persuadere i lettori dell'assoluta necessità della decisione di riservare uno spazio limitatissimo al pubblico (cfr. *Inaugurazione del Monumento Manin*, in «Gazzetta di Venezia», 5 marzo 1875) e di limitare al massimo il numero degli oratori, dal momento che «data la grande curiosità, l'immensa folla e la eccessiva ristrettezza dello spazio, la cerimonia dev'essere per ragioni di prudenza limitata al più breve tempo possibile». La citazione è da *Monumento Manin*, in Ivi, 10 marzo 1875.

124. *Solennità Manin*, in *ivi*, 16 marzo 1875.
125. *Monumento Manin*, in «*Il Veneto Cattolico*», 6 marzo 1875.
126. *Deplorevoli dimenticanze*, in «*Il Tempo*», 27 marzo 1875. Il corsivo è mio.
127. *Il 22 marzo 1875*, in «*Gazzetta di Venezia*», 22 marzo 1875. Curioso il fatto che per un articolo che annuncia la visita imperiale si scelga come titolo la data dell'anniversario della rivoluzione.
128. *Visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe al Re d'Italia*, in *Ivi*, 27 marzo 1875.
129. *Ivi*, 5 aprile 1875; e *Ivi*, 5 aprile 1875.
130. *Associazione politica del progresso*, in «*Il Tempo*», 19 marzo 1875.
131. *Il Sequestro del «Tempo* in *ivi*, 20 marzo 1875. Il virgolettato è mio.
132. *L'Imperatore D'Austria a Venezia*, in «*Il Tempo*», 13 marzo 1875.
133. *Per Manin*, in «*Il Veneto Cattolico*», 17 marzo 1875.
134. *Venezia e le feste di questi giorni*, *ivi*, 8 aprile 1875. A proposito del precedente viaggio dei Reali italiani a Vienna nel settembre 1873 e dei festeggiamenti conseguenti il quotidiano, di fronte alla scarsa affluenza di pubblico, parla «della festa che la gran fabbrica d'entusiasmo risiedente a Ca' Farsetti aveva apparecchiato». La citazione è da *Fabbrica d'entusiasmo*, in *ivi*, 19 settembre 1873.
135. «*Gazzetta di Venezia*», 5 aprile 1875. Il virgolettato è mio.
136. *L'Imperatore d'Austria a Venezia*, in «*Il Tempo*», 15 marzo 1875.



# Pagine inedite dall'epistolario di Niccolò Tommaseo: la donna tra protagonismo sociale e immaginario maschile

*di Agnese Cremona*

## *1. Premessa*

Facendo luce sulla dinamica dei rapporti tra mondo maschile e mondo femminile nell'Ottocento in Italia, ci imbattiamo in una realtà ambigua e multiforme. Diari, corrispondenze epistolari, memorie, scritti, articoli di giornali e riviste di tanti personaggi del tempo tracciano, a tale proposito, una storia di contraddizioni che si sviluppano su di una molteplicità di livelli, in un gioco di consequenzialità estremamente logico pur nell'irrazionalità di ciò che sembra starvi alla base: l'angoscia che vive l'uomo nei confronti di un mondo femminile in trasformazione.

Il caso di Niccolò Tommaseo è, a tale proposito, emblematico: una volta constatata la diversità di trattamento riservata dall'uomo dell'Ottocento alla donna a seconda dell'ufficialità o meno del contesto in cui la realtà relazionale tra i due sessi si concretizza, esso ci permette di chiarire il dipanarsi concreto del fitto intreccio di ambiguità che caratterizza l'atteggiamento maschile di un'intera epoca. Niccolò Tommaseo è, infatti, in tutto e per tutto un uomo del suo tempo: di esso egli vive le passioni e le spinte più radicali dal punto di vista politico. Inoltre determinate dinamiche socio-culturali dell'epoca si legano in modo congeniale ad alcuni tratti della sua sofferta e complessa personalità.

Accostandosi alla figura di Tommaseo non si può evitare di scontrarsi con una storiografia che tende a idealizzare un'immagine o a demonizzare un uomo. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'indirizzo storiografico dominante sembra proporsi come obiettivo la relegazione della figura dello scrittore dalmata nella dimensione del mito, procedendo anche alla tacita negazione di molte sue mancanze politiche e umane. Quando poi, a partire dagli anni Trenta, si cominciano a indagare le prime testimonianze della sua vita privata (a tale proposito si può portare ad esempio il Diario intimo pubblicato a cura di Raffaele Ciampini), la tendenza che si impone è quella di buttarsi a ca-

profitto sulle contraddizioni caratteriali e umane dell'uomo-Tommaseo. Le riscoperte, indiscutibili debolezze dello scrittore sembrano rendere impossibile qualsiasi rilettura serena del suo operato. Spaventano l'ipocrisia e le esplicite e convinte esaltazioni che lo scrittore fa della propria altezza etica, tacendo molti fatti della sua esistenza che smentirebbero le asserzioni sostenute. Bisogna però ricordare che la stessa società ottocentesca è caratterizzata da un incoerente atteggiamento di fondo: essa tende a sbandierare ostinatamente il valore della legge morale, laddove, invece, le dinamiche e le abitudini sociali spesso si concretizzano nel più perfetto tradimento di tutto ciò che è l'etica ufficialmente riconosciuta dal tempo. Se il personaggio di Niccolò Tommaseo risulta lontano dalla sensibilità della nostra epoca, sollecita nel rigettare ogni velleità conformista, molte delle debolezze e ambiguità che lo caratterizzano si possano chiarire allargando la comprensione della sua personalità alla cultura e alla tradizione dell'epoca storica in cui vive. In particolare, a proposito del tema che ci sta a cuore, le variegata, ambigue pose che Niccolò Tommaseo assume nel relazionarsi con l'altro sesso, non possono essere ricondotte esclusivamente alla complessità del suo carattere. Nell'Ottocento la società stessa tende a riservare al ruolo della donna un duplice valore e significato, a seconda che ella venga o meno relegata nella sfera dell'ideale femminile ufficialmente accolto.

Possiamo dunque leggere in chiave storico-sociologica molte delle contraddizioni vissute da Tommaseo nella sfera delle relazioni con le donne. È tuttavia necessaria una precisazione: nella figura dello scrittore dalmata si possono scoprire alcune dinamiche caratteriali che espongono la sua immagine più di altre a tanti ambigui atteggiamenti. Bisogna, in altre parole, fare anche i conti con l'originalità eccentrica, l'indole istintiva e passionale, la complessità del personaggio tommaseiano; proprio perché orientato a vivere con la massima intensità tutte le esperienze della sua vita, egli può diventare un irresistibile punto di riferimento per chiarire più in generale l'atteggiamento ora arrendevole, sottomesso e disponibile, ora arrogante e prepotente con cui in generale l'uomo del tempo si propone nei confronti della realtà femminile.

Entriamo ora nel merito delle diverse testimonianze ufficiali o private lasciate dallo scrittore sui suoi rapporti con l'altro sesso, tenendo costantemente presente una realtà: negli scritti ufficiali Niccolò Tommaseo assume la maschera dell'adesione agli stereotipi nati a quel tempo per definire l'ideale femminile, ma poi, nel relazionarsi concretamente con il gentil sesso, l'impalcatura dell'ideale crolla ed egli si ritrova ad abbracciare figure di donna ben lontane dalla versione mitizzata che il suo immaginario aveva abbracciato.

## 2. L'idealizzazione della donna

Niccolò Tommaseo ricostruisce il suo ideale femminile in *La donna*, testo del 1868 che raccoglie tutti i suoi scritti e articoli compilati sull'argomento; l'immagine proposta è quella che lo scrittore spesso difende anche in molte pagine della sua corrispondenza con personaggi maschili eminenti del tempo. Particolarmente interessante è, per esempio, il carteggio con Gino Capponi<sup>1</sup> grazie al quale si può ricostruire, accanto ad alcune delle più intime e profonde dinamiche affettive dello scrittore dalmata, la versione idealizzata della donna che i due amici accolgono.

Il simbolo che Niccolò Tommaseo tiene costantemente presente nel definire l'ideale è la figura di Maria Madre e Vergine che riassume in sé il binomio purezza-maternità del quale ogni donna dovrebbe appropriarsi. Il superamento dell'ambiguità insita nel modello mariano avviene nell'esaltazione del dolore riedificante ed espiatorio che la legge fisica della procreazione comporta. Inoltre lo stesso atto sessuale subito e non finalizzato al piacere e la dura esperienza dell'educazione dei figli, permettono alla donna di esorcizzare il peccato del tradimento della verginità implicito nella missione di madre. La donna è, in definitiva, madre, sposa, sorella, è l'angelo tutelare della famiglia.

Questo ideale viene generalmente condiviso da tutta la società maschile. Nel definirlo, l'uomo è soccorso dal nuovo orientamento antropologico che, distinguendo dal punto di vista biologico i due sessi, attribuisce a essi due ruoli diversi nella società: all'uomo il ruolo pubblico, alla donna il ruolo privato. Nella privatizzazione della sfera di azione della donna sopravvivono tradizionali atteggiamenti retrivi e misogini: la donna che ardisce agire al di fuori del privato e della dimensione familiare, nella realtà politica o culturale e letteraria, è attaccata con estrema durezza e brutalità. Nello scritto *La donna* di Niccolò Tommaseo, per esempio, i toni rivolti alle "politicanti" sono particolarmente aspri. Lo scrittore definisce «ridevole e scandalosa» non solo la pretesa da parte della donna di avviarsi ad un'iniziativa politica, ma anche «qualsiasi rappresentazione pubblica di zelo patrio e di carità rumorosa da parte del genere femminile», il quale può, invece, rivelarsi utile alla patria quando «nel sacrario delle mura domestiche [dice] a tempo una di quelle parole potenti che... sa dire»<sup>2</sup>. Simili opinioni sono espresse non solo negli scritti ufficiali di un uomo come Tommaseo, ma anche in giornali e riviste femminili. Soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, in effetti, è l'uomo a imporre i propri dettami al nascente emancipazionismo femminile; la corrispondenza epistolare che lo scrittore dalmata scambia con le due giornaliste Olimpia Saccati e Aurelia Folliero, direttrici delle

riviste «La missione della donna» e «La Cornelia» a partire dagli anni Settanta, sembra provarlo. Queste donne sono orientate alla definizione di una nuova figura femminile in un'epoca di profonde trasformazioni politiche, ma, nelle lettere citate, trattano Niccolò Tommaseo come un'autorità indiscussa cui chiedere consigli e collaborazione. Significato esemplificativo ha la collaborazione tra Olimpia Saccati e Niccolò Tommaseo attorno alla rivista «La missione della donna». In una lettera scritta tra febbraio e giugno del 1873, il dalmata, citando alcuni versi di *Amore e dolore* inviatigli dalla Saccati per averne un giudizio, suggerisce: «No fasti, ma sapere e affetto, umili virtù, pietà generosa faranno (Ella ben dice) davvero emancipata la donna e regina della famiglia»<sup>3</sup>.

Il 28 febbraio 1874, invece, è Olimpia Saccati a scrivere a Tommaseo e a raccontargli di aver pubblicato nella «Missione» la lettera con cui egli le aveva riassunto la sua opinione sull'esempio di donna da offrire con la nuova impresa editoriale. Ad una donna di cultura il letterato aveva scritto:

Ella soggiunge di volerle [le donne] dall'ignoranza altresì emancipare e io non nego che l'ignoranza sia giogo di servitù, non il solo però [...]. In poche stille di limpido affetto è più soave ristoro che in molti fiaschi di dottrina aerei; e le caste immagini del bello con la loro interezza elegante, più persuasione inducono che le dimostrazioni [...] e le sparpagliate particolarità dell'arida erudizione. [E ancora]: [...]più profittevole sarà, spero, alle giovinette italiane il giornale di Lei se vorrà mostrare in esempio le donne benemerite per le opere del cuore, anziché le famose per le opere della mente; se per condizione di vita contenta porrà non tanto l'operosità rumorosa quanto il lavoro modesto[...]. Bene sta ch'Ella, Signora, non s'immischi in questioni politiche e religiose, se questioni sono, cioè dispute [...]<sup>4</sup>.

La Saccati introduce la lettera di Tommaseo nel giornale con parole che indicano nello scrittore la fonte di grandi verità sulla questione femminile:

E quell'uomo, o fanciulle, da tante nere fatiche o infermità oppresso, ha pur trovato tempo ad indicare quale debba essere la nostra educazione per farci degne del nostro mandato sulla terra. Non vi sentite voi comprese di riconoscenza per lui? [...] Devote ai suoi preziosi suggerimenti noi cercheremo informare le nostre azioni sull'esempio di quelle donne elette a preferenza per virtù di cuore [...]<sup>5</sup>.

### 3. *L'uomo e le sue debolezze: bisogno di donna*

Alle origini della privatizzazione del ruolo femminile, compiuta nel nome del mito della donna angelo del focolare domestico, si possono riconoscere motivazioni di ordine storico-sociologico. Niccolò Tommaseo vive in un'epoca in cui la donna comincia a sentire il bisogno di liberarsi dagli stereotipi riduttivi in cui una tradizione secolare ha voluto costringerla. L'uomo reagisce con un'incontrollata, forse inconscia paura che lo induce a idealizzare la figura femminile con lo scopo di tenerla a bada. Nel tentativo di evitare che tale figura intacchi la sua identità pubblica, continua a relegarla nel privato tramite il ricorso al mito della donna madre. Cosciente del peso sempre più forte che la donna assume nella società soprattutto attraverso le varie fasi della lotta di liberazione nazionale, le affida il compito di educatrice dell'uomo (marito o figlio che sia) ai valori civili della patria come unico sconfinamento nel pubblico concessole, ma l'intento perseguito è quello di imbrigliare il bisogno femminile di ricostruire autonomamente la propria identità. L'uomo è spaventato soprattutto dall'aspetto dell'iniziativa femminile nella sfera politica e letteraria, perché esso potrebbe comportare una totale, impegnativa e rischiosa ridefinizione dell'identità del sesso maschile.

La paura dell'uomo, risolta in un ideale che poco di veramente innovativo concede alla donna, e la generale instabilità dell'epoca storica che genera nel maschio un grande bisogno di sostegno femminile, sono alla base dell'ambiguo trattamento che viene riservato al sesso debole. Niccolò Tommaseo, in particolare, chiuso nelle sue insicurezze di uomo protagonista di un'età di radicali trasformazioni e impegnato nella costruzione del mito della propria grandezza, trova nell'ideale della donna madre, umile, modesta e dipendente dal marito una sicura possibilità di esaltazione di se stesso; dunque abbraccia e assolutizza tale ideale nella produzione ufficiale. D'altra parte, ciò che lo attira nella figura di una donna forte, pubblicamente attiva, intraprendente, letterata o "politicante" che sia, è la possibilità di trovare in lei sostegno e aiuto per affrontare le proprie debolezze.

Accanto agli scritti ufficiali, emerge allora l'importanza della corrispondenza privata tra Tommaseo e alcuni personaggi femminili in vari modi legati alla persona del letterato. Rapportati alle direttive individuate nella costruzione dell'ideale, gli atteggiamenti assunti dallo scrittore nel trattare con queste donne nella forma privata e le richieste di collaborazione e sostegno loro rivolte appaiono incoerenti.

Le contraddizioni si esplicano e prendono vita fundamentalmente su tre livelli: etico-sociale, culturale-letterario, politico. Su quest'ultimo

aspetto focalizzeremo l'attenzione, visto il contesto in cui nasce l'intervento. Per chiarire la complessità del problema, è, comunque, necessario aprire lo sguardo sulle dinamiche con cui ai vari livelli il bisogno di sostegno femminile emerge nella vita di Niccolò Tommaseo. Il letterato prova, innanzitutto, nei confronti della donna un bisogno fisico e carnale: egli si trova diviso tra l'ideale di purezza e castità assegnato alla sfera femminile dal suo immaginario (il tradimento di tale ideale può avvenire solo in nome della missione materna) e l'indole passionale e istintiva così forte in lui da indurlo a frequentare con ostinazione prostitute e bordelli. È, del resto, tipico nell'uomo dell'Ottocento procedere al tradimento etico-morale dell'ideale femminile abbracciato: con naturalezza e regolarità si alterna la frequenza del bordello a quella della camera da letto coniugale. Si tratta probabilmente della necessità di sfuggire all'invadente pudicizia e al moralismo che a quel tempo vorrebbero regolare anche la vita sessuale di coppia. Per Niccolò Tommaseo, in particolare, l'amore in ogni suo significato è una fonte di sicurezza e di esaltazione di sé. A differenza di tanti suoi contemporanei, egli vive con tragicità il senso dell'incapacità di vincere l'ambiguo alternarsi tra l'ideale di amore sacro e legittimo e la frequentazione della *fille publique* e non delega biblicamente la colpa del peccato alle sue «Eve». Eppure non riesce a rinunciare a questi amori, da lui definiti «terziari»; essi si adattano perfettamente alla natura passionale del poeta, senza al contempo rappresentare alcuna minaccia per la sua prevaricante, invadente, orgogliosa personalità.

Il bisogno di donna, tuttavia, si fa sentire anche in altri modi. Nelle lettere che Niccolò Tommaseo scambia con Gino Capponi emerge chiaramente il modello di donna che il dalmata vorrebbe al proprio fianco: l'amore ideale può per lui incarnarsi solo in una moglie illetterata, povera, buona, non più giovane e non bella. Non a caso nel 1838, scrivendo al marchese fiorentino, Niccolò Tommaseo chiede all'amico di trovargli una moglie «vedova, senza figli, religiosa, povera, non grassa, non bionda, che sappia leggere e far da mangiare»<sup>6</sup>. Poco tempo prima, nell'aprile del 1834, Tommaseo aveva consigliato il marchese di trovare conforto per la sua solitaria esistenza e lo aveva fatto in questi termini: «cercatelo [il conforto] in qualche non lungo ma potente lavoro [...]; e in una moglie non bella, né dotta, né giovane, ma che sia moglie. Siete ancora in tempo: e le buone vostre [figlie di Capponi, n.d.r.] darebbero ogni cosa per vedervi men tristo»<sup>7</sup>.

L'immagine che si ricava da queste parole risponde adeguatamente ad un bisogno psicologico dello scrittore. Tommaseo cerca un porto di approdo sicuro nella sua vita caotica ed errabonda. Una donna semplice e matura al fianco può assicurargli la considerazione, la devozione, il

rispetto di cui egli ha bisogno, oltre che il concreto sostegno nella vita di tutti i giorni. In effetti Geppina Catelli, convivente di Tommaseo a Firenze attorno agli anni Trenta, e Diamante Artale, sua moglie, sono donne povere, illetterate, semplici, con una dura esperienza di vita alle spalle. Nella vita dell'uomo esule ed errante, esse rappresenteranno un punto di riferimento costante, una fonte di sicurezza e sostegno.

*4. Alle origini dello scarto tra mito e realtà: la donna e la politica a Venezia nel 1848-49*

Ben diversa è la reazione di Niccolò Tommaseo nelle occasioni in cui la donna entra in pericolosa competizione con lui. La tendenza del letterato è quella di fuggire ma la fuga viene vissuta superficialmente e in modo ambiguo, soprattutto quando la donna che può in qualche modo competere con l'io tommaseiano rimane per il letterato possibile fonte di aiuto e scambio anche nelle incombenze pubbliche.

A questo proposito è interessante notare, tra le pagine della corrispondenza di Tommaseo, la presenza di lettere inedite che testimoniano la collaborazione e l'aiuto da lui richiesti e offerti ad alcune donne attive nel mondo della politica e della cultura letteraria ottocentesche. Nei suoi scritti ufficiali, lo scrittore definisce la donna dotta o «politicante», un non «so che di schifoso da mettere ribrezzo e pietà: peggio che cadavere, mostro»<sup>8</sup>. Tuttavia, soprattutto attorno agli anni più intensi della sua attività politica, egli non disdegna di appoggiarsi ad alcune rappresentanti dell'altro sesso per missioni che esulano dalla sfera del privato. Attorno al 1848, del resto, da molte donne viene perseguito lo scarto tra il mito idealizzato che le riguarda e un nuovo attivismo pubblico di cui si fanno promotrici. Per il legame con il personaggio di Niccolò Tommaseo, per l'incisività dell'esperienza, è interessante ricordare, in relazione a questo aspetto, l'attività svolta a Venezia da alcune donne e, soprattutto, la loro richiesta di creare un corpo di Guardia Civica per rendersi utili alla patria. L'intento che ci guida nell'approfondimento di tale testimonianza storica non è legato ad alcuna volontà di amplificare il significato degli apporti dati dalla società femminile al Risorgimento italiano. La ricerca si muove cercando di mettere a fuoco il porsi contraddittorio, ora impavido e arrogante, ora impaurito e avido di consigli, dell'uomo dell'Ottocento nei confronti della donna.

Antonietta Dal Ceré Benvenuti, Elisabetta Michiel Giustinian, Teresa Mosconi Papadopoli chiedono, con un appello dell'8 aprile 1848, al «Citadino Comandante della Guardia Civica in Venezia Angelo Mengaldo»,

che sia aggiunto un battaglione di donne alle truppe regolari maschili. Esse dichiarano che non disdegnano alcun ufficio: «curare i soldati feriti, o formare cartucce, o trattare le armi»<sup>9</sup>, o qualsiasi altro onere sarà da loro ben accolto. Anche Maria Graziani aderisce a questo progetto e il 10 aprile invita direttamente le donne veneziane ad uscire dal focolare domestico: «Diamo anche noi un saggio di patriottismo e di fratellanza, e diamolo col cuore, e si smentisca colle opere l'assurdo principio che le donne sono nate per la conocchia e l'ago»<sup>10</sup>.

Chi sono queste veneziane? Teresa Mosconi è la moglie di Spiridione Papadopoli, membro dell'Assemblea permanente<sup>11</sup> dopo la caduta a Venezia del governo filo-piemontese di Castelli<sup>12</sup>. Antonietta Dal Ceré è la consorte di Bartolomeo Benvenuti, uno tra gli uomini più vicini al Manin agli esordi della rivoluzione veneziana. Il 18 marzo egli chiede, col Manin, l'Avesani, il Giuriati, il Mengaldo, al Municipio di intercedere presso il conte Palffy affinché conceda la Guardia Civica per il mantenimento dell'ordine in città. L'avvocato Benvenuti prende anche parte alle riunioni in casa Manin nella notte tra il 21 e il 22 marzo, per decidere sul futuro governo di Venezia. Il 28 marzo è nominato, dal Mengaldo, generale in capo della Guardia Civica e a lui spetterà, nei primi mesi della Repubblica, di prendere contatti col comando piemontese<sup>13</sup>. Elisabetta Michiel è la moglie di Giovan Battista Giustinian, il quale, a Venezia tra il 1848-49, oltre ad essere maggiore della Guardia Civica mobilitata, viene eletto deputato prima all'Assemblea provinciale e poi a quella permanente. Se Bartolomeo Benvenuti, dopo la caduta di Venezia, è tra i proscritti, Giovan Battista Giustinian rimane a Venezia, ma si reca spesso all'estero, perché il potere austriaco esercita un continuo controllo su di lui e sulla moglie. Nel settembre del 1851, il direttore centrale dell'ordine pubblico in Venezia definirà il Giustinian «compromesso politico, avendo la fatalità d'avere una moglie ancor più esaltata di lui, la nobile Michiel»; e scriverà ancora: «continuano entrambi ne' loro principi e convinzioni politiche e non cessano di fare delle dimostrazioni del loro malcontento». Nel '59 i due dovranno, in effetti, lasciare Venezia per salvaguardare la loro libertà<sup>14</sup>.

La lettera inviata da Bartolomeo Benvenuti a Niccolò Tommaseo l'8 maggio 1848 attesta che il progetto delle veneziane di istituire un corpo di donne nella Guardia Civica produce qualche risultato; in essa leggiamo: «Le Veneziane ascritte alla Guardia civica sono senza lavoro e si lagnano di chi le lascia inoperose. Procurate che tanta buona volontà e tanto tempo non vadano miseramente perduti»<sup>15</sup>.

In effetti, nella «Gazzetta di Venezia» il 12 aprile 1848 troviamo pubblicato il seguente avviso:



Aderendo alla nostra proposizione, il Comando Generale della Guardia Civica acconsentì di aggiungere ad essa un battaglione di donne.

Ufficio delle cittadine iscritte in questo battaglione, dev'essere di curare i militi che cadessero feriti, preparare le cartucce e fare quant'altro la carità di patria può domandare da noi.

Il battaglione, che sarà posto sotto gli ordini di un apposito Capo, eletto dal Comandante generale, adempierà la sua missione, evitando qualunque comparsa in pubblico.

I ruoli per la iscrizione rimarranno aperti nella casa di abitazione di ciascuna di noi sottoscritte, dal giorno 13 al 26 del corrente mese di aprile, dalle ore 12 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Antonietta Dal Cerè Benvenuti - Teresa Mosconi Papadopoli - Elisabetta Michiel Giustinian<sup>16</sup>.

Dai protagonisti della rivoluzione veneziana provengono molti inviti rivolti alle cittadine di Venezia affinché mettano al servizio della patria la loro abilità di sarte e di benevoli dispensatrici di cure fisiche e morali ai soldati. Il ministro della Guerra e della Marina Paolucci, per esempio, porge un invito alle signore veneziane affinché «approntino filacce e tele per curare i feriti»<sup>17</sup>. L'invito è reiterato da Angelo Toffoli, ministro delle Arti e Manifatture, che non dubita che «alacramente e con tutto l'ardore accorreranno le gentili veneziane a prestarsi alla santa opera, onde tosto provvedere alle nostre milizie le biancherie di canapa»<sup>18</sup>.

A Venezia viene anche istituita la Società delle donne per il soccorso militare, cui prendono parte le iscritte alla Guardia civica. Nella «Raccolta Andreola» troviamo diversi documenti in cui ci si rivolge a tale istituzione per ringraziamenti e incitamenti. Il medico Andrea Candiani, per esempio, ringrazia le donne della Società per il grande impegno dimostrato nella cura dei soldati nella sua clinica. In particolare ci pare significativo il riferimento da lui fatto ai compiti che le donne si assumono nella cura delle ferite e dei malori dei soldati, soprattutto in considerazione del fatto che nell'Ottocento la professione dell'infermiera non esiste ancora. Emerge una schiera di "crocerossine" improvvisate, nell'elogiare le quali Candiani si fa estremamente lezioso:

Dal primo momento sprezzaste la vita al contatto di tremendi malori, le profumate dita pur lorde le profondaste pietose nelle ferite atrocissime; un'auretta vivificatrice muoveste dattorno a chi sovveniva negli affanni e nei brucianti odori dell'estate, lo ricreaste di scelta frutta, di pozioni vivificatrici, di consigli, di conforto, di amene letture; i trapuntati lini detersero le gote del gemebondo, e, come suole madre benigna, [...] gli condiste ristoratrici e lievi vivande<sup>19</sup>.

Anche il Circolo Italiano di Venezia, di indirizzo repubblicano-mazziniano, fondato il 3 agosto 1848 per fare opposizione, dopo la fusione con il Piemonte, al governo di luglio, e poi rimasto operante per discutere con il nuovo governo le più importanti questioni riguardanti la sopravvivenza della città, si rivolge alle «gentili cittadine della società pel soccorso ai militari»: le invita ad operare «affinché vedano gli stranieri che la frivolezza rimproverata alla società italiana è calunnia, e che le cittadine di Cornelia sanno volere l'ornamento [...] delle opere buone [...] che crescere possono [...] il prestigio della donna in paesi e in tempi di civiltà e progresso»<sup>20</sup>. Il Circolo Italiano vuole instaurare una stretta collaborazione con le veneziane della Società per il soccorso ai militari: «Noi ci proferiamo a voi, per qualunque cooperazione della quale possiate abbisognare nella nostra santa intrapresa»<sup>21</sup>.

Nell'agosto del 1848 è invece il triumvirato Manin - Graziani - Cavedalis, andato al governo nell'agosto del 1848, a rivolgersi con grande fiducia alla cittadina Teresa Papadopoli, chiedendo di organizzare una raccolta di letti e vestiti per soldati: «[...] solo voi potete raccogliere ancora larga messe di carità in un campo da tante mani mietuto»<sup>22</sup>.

Il nome di Teresa Papadopoli, quelli di Elisabetta Giustinian, Anna Papadopoli Comello - sorella, quest'ultima, di Spiridione Papadopoli e moglie di Valentino Comello, eletto sia all'Assemblea provinciale che alla permanente, membro della Commissione generale di pubblica beneficenza e cassiere onorario per la causa pia degli asili infantili -, assieme a quelli di Angelo Comello, figlio di Anna Comello e Valentino Comello, tra i proscritti dopo la caduta di Venezia<sup>23</sup> e a Maria Graziani emergono molto spesso nei documenti che si riferiscono all'organizzazione di raccolte per sostenere finanziariamente Venezia. Con sottoscrizioni si invita la popolazione a donare denaro per sostenere la lotta<sup>24</sup>, per «perpetuare la memoria» di fatti e uomini gloriosi<sup>25</sup>, per aiutare le famiglie bisognose<sup>26</sup>. In occasione della sortita di Mestre dell'ottobre 1848, Antonietta Benvenuti, Elisabetta Giustinian, Maddalena Comello, Teresa Manin si dedicano alla cura dei soldati feriti giacenti negli ospedali e vorrebbero erigere tra Mestre e Venezia un monumento che ricordi le «gesta dei prodi». Tutti, compresi i soldati, danno il loro obolo, ma gli avvenimenti successivi distolgono le veneziane dall'opera<sup>27</sup>.

Tra donne veneziane, genovesi, fiorentine, piemontesi e romane si instaura tra il 1848-49, al fine di sostenere la causa della libertà e dell'indipendenza, una fitta rete di relazioni. I metodi adottati dai vari gruppi femminili sono gli stessi: soccorso ai feriti, raccolte di generi vari, sottoscrizioni per sostenere i soldati in guerra<sup>28</sup>, ma quando Venezia resta l'ultimo baluardo dell'indipendenza italiana tutti si impegnano a sostenerla. In una lettera rivolta alle veneziane dalle donne genovesi, per esempio,

leggiamo: «[...] la popolazione genovese considera come nostra la vostra santa causa, portando a voi tutti, o magnanimi, lodevole invidia per la vostra costanza, pel vostro eroismo e perfino per i vostri martiri<sup>29</sup>.

Le donne di Civitavecchia, ricorda «L'Indipendente», sostengono la causa di Venezia, che ancora mantiene «la scintilla di libertà, che a guisa di vampa vulcanica di nuovo si spanderà nella trepidante penisola [...]», costituendosi in comitati e girando di porta in porta per raccogliere offerte<sup>30</sup>. Intanto gli stessi uomini non rinunciano a sollecitare l'iniziativa femminile. Le forze fiorentine istituiscono nel dicembre 1848 la Commissione del prestito veneto per la Toscana<sup>31</sup>. Vi prendono parte trenta donne, che in numerose occasioni, per esempio la messa solenne dell'arcivescovo a Santa Croce, o uno spettacolo teatrale in cui «vari oratori» recitano eccitando il popolo a pro della città, raccolgono offerte<sup>32</sup>.

La Commissione veneta del prestito nazionale italiano e delle offerte a soccorso di Venezia (che aveva diverse filiali in varie città italiane) chiede aiuto anche alle donne genovesi e piemontesi. Così si rivolge nel dicembre del 1848 alle «magnanime genovesi»: «Voi, colle armi non omicide, ma irresistibili delle grazie e del pietoso affetto salverete l'Italia salvando Venezia»<sup>33</sup>.

Alle «magnanime donne piemontesi», invece, si chiedono «denari, vesti, annona» per salvare Venezia dove «stanno le chiavi della pace e della guerra»<sup>34</sup>.

Nelle dimostrazioni di solidarietà a Venezia troviamo coinvolta anche Cristina Trivulzio di Belgioioso, che da Parigi (dove si è recata dopo il fallimento dei moti a Milano) offre la sua disponibilità a raccogliere dagli esuli italiani le «soscrizioni» per la città in Francia e fa pubblicare il suo indirizzo nel giornale «Democratie Pacifique», fondato dal *fourierista* Considérant e sovvenzionato dalla principessa, che anche vi collabora.

##### 5. Niccolò Tommaseo e la "politicante"

Il Tommaseo, in questi anni, non è immune al generale clima di collaborazione uomo-donna instauratosi a Venezia con l'avvento della Repubblica, e tuttavia egli non rinuncia a giudizi assai duri nei confronti della donna attiva in politica. Per lui rimane possibile, per esempio, denigrare una donna semplicemente attribuendole il titolo di «politicante». Nel luglio del 1848 Teresa Manin, sottostimandosi a «ultima per la povertà dell'ingegno», forse perché cosciente delle preferenze del dal-mata in questione di donne, scrive al Tommaseo elogiando un intervento all'Assemblea nel quale egli ha sostenuto la non auspicabilità della

fusione di Venezia con il Piemonte<sup>35</sup>. Nel commento a questa lettera oltre a denigrare il Manin per la sua politica ora d'intesa con gli uomini del Piemonte, ora con gli amici della Repubblica, Tommaseo descrive in termini per nulla entusiastici Teresa Manin. Trapela, tra le righe, la sua capacità di insinuare dubbi e pettegolezzi attorno alle persone che in qualche modo egli non gradisce:

Teresa Manin che a Venezia aveva soprannome di Algerina perché sospettata, forse a torto, ladra di scialli per le botteghe, certamente pettegola e sciocca assai, con pretese di politicante, e poi anche di letterata, in sulle prime instigò le vanità del Manin, lo ingelosì del Cantù che nel congresso otteneva maggiori gli applausi, lo sospinse ad essere ardito, quantunque amata da esso in maniera da lasciar luogo a distrazioni, e da ultimo con le sue ciancie e con l'acconciatura del capo alla foggia delle antiche Dogaresse, rivolse in commedia quel tramar di sangue, e si meritò l'alto soprannome di Bambola, che dicesi piagola. La lettera del Luglio è certamente o dettata od almeno non ignorata dal marito, il quale dopo l'assemblea, con la solita leggerezza e imprudenza degli uomini vani e che non conoscono gli uomini, intendeva riaccostarsi a me [...]<sup>36</sup>.

Insomma, col sottolineare le «pretese di politicante e [...] di letterata» di Teresa Manin, il Tommaseo non intende certo farle un complimento. Al contempo, però, è significativo il fatto che Daniele Manin ricorra alla moglie per cercare di rientrare nelle grazie di Tommaseo e, in un secondo momento, la mandi da quest'ultimo, con un giornalista, a recuperare la copia di un altro discorso fatto dal dalmata contro la fusione. Nelle parole di Tommaseo è prevista la caduta del Piemonte, e Manin vuole impedire che esse escano nella «Gazzetta»<sup>37</sup>.

Molte donne veneziane hanno una loro missione politica, parlano degli avvenimenti del tempo, ben coscienti di ciò che sta succedendo e di ciò che loro stesse possono fare. Caterina Polcastro Querini include se stessa nel discorso quando, scrivendo a Emilia Peruzzi nel settembre del 1849 e complimentandosi con l'amica per il coraggio dimostrato a Venezia dal fratello, che era partito in guerra con un battaglione di universitari toscani e che, per l'eroico comportamento dimostrato nella città lagunare, era stato nominato capitano<sup>38</sup>, dice: «Le sofferenze in quest'ultimi tempi a Venezia erano rimarchevoli, ma l'assicuro che se non fossimo stati stretti dalla fame, tutto si sopportava piuttosto che...»<sup>39</sup> la Querini non nomina nemmeno la parola: resa. E ben le si può credere se della sua casa «in Venezia [...] ne fecero una caserma»<sup>40</sup>.

Altra testimonianza significativa dell'esistenza di un piccolo mondo

di donne attive a Venezia, viene da una lettera scritta da una certa repubblicana Beppina Comello Milan a Daniele Manin, il 6 luglio 1848, subito dopo la fusione con il Piemonte e la nascita del governo Castelli. In essa sembra quasi che la causa repubblicana venga vissuta da Beppina Comello Milan con l'intensità di un'esperienza sentimentale:

Le vostre visite mi tornano sempre pregiate ma quella di oggi mi ha fatto provare una di quelle solenni compiacenze che la mia povera penna non sa farvene descrizione. Ogni vostro detto valse a rasserenare l'animo mio che sentiva ancora vivamente la tristezza pella cessazione della simpatica nostra Repubblica, cessazione temporanea promettendomi validamente il vostro fino operare il sollecito suo risorgimento! Dopo la vostra partenza così soavemente impressionata ho letto la Gazzetta, studiai ogni vostra impressione ed ottenni quella prima tranquillità che accorda la certezza di un bene futuro. La serenità e l'eloquenza del vostro sguardo mi avevano già assicurata d'assai, ed avrei voluto avere la possibilità di parlarvi con maggiore confidenza delle nostre speranze future [...] ma non era prudenza di [?] sillabe su questo carissimo argomento (con un testimonio costituzionale), esso è meta d'ogni mio voto, d'ogni mio desiderio [...] Oh! sì potremo presto proclamare la nostra Repubblica assopita apparentemente [...] ma essa vive di una vita vigorosissima nel nostro cuore, e varrà a rendermi sopportabile questo stato preparatorio altrimenti sarebbe troppo penoso alle anime nostre sinceramente repubblicane. Questa mane non ho voluto farvi una preghiera sempre rattenuta da quel testimonio, ma ricorro alla penna per non tardarla, e ve l'avanzo caldissima. Accordatemi la vostra visita in giorni ed ore che possa godermela per intero, avendo proprio bisogno di parlare con voi della causa nostra comune, non negatemi questa grazia ve ne supplico. [...] La Repubblicana Beppina Comello Milan, la sera del 6.7.1848<sup>41</sup>.

Tommaseo può restare idealmente legato al mito della donna angelo della casa, del quale ha in fondo bisogno, ma molti documenti che lo riguardano attestano il suo frequente ricorrere al sostegno e all'aiuto femminile per questioni riguardanti la propria carriera o lo stato delle cose italiane. Con le donne, in realtà, anche lui sa e può parlare di politica.

#### *6. Esperienza politica concreta: Niccolò Tommaseo ricorre alla donna*

Una delle persone con cui il Tommaseo lascia cadere la sua professata ostilità per la donna «politicante» e dotta, è Cristina di Belgioioso che egli conosce a Firenze, presso il Gabinetto Vieusseux tra il 1829-30, e poi

inizia a frequentare a Parigi, durante il suo primo esilio. Nelle lettere che le scrive, Tommaseo non ha mai parole dure per la principessa Cristina, anzi il rapporto epistolare tra i due è indicativo del reciproco rispetto e della confidenza che essi si portano. In Francia Cristina intercede in varie circostanze per questioni riguardanti la carriera letteraria dell'amico, il quale non disdegna affatto l'appoggio della donna<sup>42</sup>. Tommaseo, a sua volta, sostiene alcune iniziative della principessa, anche quando esse prendono vita al di fuori della sfera del privato. Tra il 1841-42 a Locate, la Belgioioso avvia un'opera di riorganizzazione del territorio del suo castello: crea scuole, asili, enti di assistenza per gli anziani e cerca di migliorare il servizio sanitario. Parlando dei bambini del luogo a Tommaseo, il 12 marzo 1841 gli scrive:

Quando vennero la prima volta da me, sembravano piuttosto da mandare all'ospitale che a scuola. Pochi parlavano, pochi stavano in piedi, pochi non avevano febbre e piaghe; tutti urlavano, s'imbrattavano, e l'immagine di Dio era in verità molto ascosa. Avvezzi alle percosse, al non mai rispondere, al mangiar porcherie, al rubarsi l'un l'altro, facevano pietà e anche ribrezzo [...]. Ora tutti questi bambini hanno un bell'aspetto di salute, e non si insudiciano, mangiano regolarmente ciò che do loro, passeggiano alle ore stabilite, rispondono quando chiamati e stanno seduti sulle panche tutto quel tempo che viene loro comandato<sup>43</sup>.

Tommaseo risponde il 30 marzo 1841, con tono tutt'altro che derisorio, approvando le iniziative dell'amica: «Grazie delle preziose notizie: meglio assai che romanzo». «Ne approfitto con gioia, e invidio Lei che può fare il bene»<sup>44</sup>.

Cristina, su richiesta dell'amico, in una lettera del 4 febbraio 1842 elenca anche le sue incombenze in quanto deputato politico: «Badare che le osterie siano chiuse durante le cerimonie della chiesa e dopo le 9 della sera. Badare che i parenti mandino i figli alla scuola. Fare arrestare i ladri e gli attaccabrighe. Avere cura delle strade ecc»<sup>45</sup>. Nel farlo è consapevole di poter suscitare il riso di Tommaseo: già nel gennaio del 1842, quando aveva ricordato tra i propri doveri e impegni la mansione di deputato, tra parentesi aveva chiesto all'amico: «Ridete?»<sup>46</sup>. In realtà Tommaseo esorta l'amica a continuare nella sua opera nel seguente modo:

Nessuno le vieterebbe aprire scuole dove i mestieri manuali siano nobilitati da un poco di scienza, ingentiliti dal sentimento del bello. Le stesse istituzioni di carità, s'ella o sola o con altri vi consacrassero il raro senno e la rara generosità dell'anima sua, diverrebbero benefizi civili in Italia, perché un generoso affetto

può più che dozzine e centinaia di idee, e perché quello che agli italiani più manca è la potenza del sacrificio, la quale avuta si ha tutto<sup>47</sup>.

È, comunque sia, attorno al 1848 che si intensificano la collaborazione e gli scambi di opinioni e di informazioni tra la Belgioioso e il Tommaseo. Cristina è impegnatissima sul fronte della rivoluzione. Da Napoli conduce a Milano un corpo di volontari agli inizi dell'aprile del 1848. A Milano la sua è una lotta organizzata sul piano della politica e della polemica giornalistica. Il suo campo d'azione prevede la collaborazione e l'integrazione con il mondo rivoluzionario maschile, compresa la componente veneziana, in cui le fa da referente il Tommaseo. Già dall'aprile del 1848 lo scambio epistolare tra i due si concentra attorno a questioni militari e politiche: Cristina riceve il compito di comprare fucili e «legni» per Venezia e si offre di fare da intermediaria con «C. A. [naturalmente le iniziali si riferiscono a Carlo Alberto, n.d.r.], che fa orecchie da mercante», per procurare alla città uomini e armi<sup>48</sup>. Nelle lettere si susseguono inoltre giudizi e consigli politici sulla situazione italiana; la voce di Tommaseo diventa punto di riferimento essenziale per il saggio della principessa sulla rivoluzione a Venezia, uscito a Parigi nella «Revue des deux mondes» nel dicembre del 1848. A Cristina è molto caro il giudizio del dalmata sullo scritto, tanto che, biasimando il suo silenzio, nell'ottobre del '48 gli scrive: «Non vi chiedo complimenti letterari ma avrei voluto sapere se i fatti da me esposti sono quelli che voi tenete per veri, e se il modo con cui sono presentati vi par tale da produrre una impressione favorevole per Venezia»<sup>49</sup>.

Nell'agosto del 1848, fallita la rivoluzione a Milano, Cristina di Belgioioso parte per rifugiarsi a Parigi. Ma anche da qui ella si batte sulla stampa, presso i gabinetti ministeriali, nei salotti per la causa italiana. Nel settembre del 1848 scrive a Tommaseo, che si trova in Francia per trovare sostegno alla causa veneziana presso il governo straniero, e lo informa:

Caro Tommaseo. Mr. De Bilange ufficiale della Guardia Mobile parte domani per l'Italia affine di servire la nostra causa. Tituba tra Torino e Venezia. È fornito di commendatizie, e attestati brillanti. Io ve lo dirizzo perché lo raccomandiate al governo veneziano e gli diate informazioni che gli possono giovare<sup>50</sup>.

Tommaseo, in effetti, si fida dell'amica, e raccomanda il De Bilange al Manin, che il 17 novembre scrive all'inviato a Parigi: «Que' cinque ufficiali francesi, all'un de' quali, il Cochin, pagaste i 500 franchi, non

sono ancora giunti, bensì giunse quel Billange, a cui deste una vostra commendatizia e che impiegheremo secondo il suo posto»<sup>51</sup>.

Meno fortuna ha, però, Tommaseo con quel Cochin, presentatogli sempre dalla Belgioioso, il quale, scrive il 24 novembre il dalmata al Manin, «[...] pare sia ito al Mazzini»<sup>52</sup>. Senza data, ma sicuramente collocabile in questo periodo, è un biglietto che la principessa invia a Tommaseo, nel quale leggiamo. «Caro Tommaseo. Vi raccomando il Signor Tapié antico ufficiale di Marina il quale desidera entrare al servizio della Marina veneziana. Io ve lo dirizzo e ve lo raccomando perché fu a me pure saldamente raccomandato»<sup>53</sup>. La principessa dimostra anche grande interesse per la pratica questione delle armi; a proposito scrive all'amico: «Caro Tommaseo. L'inventore dell'arma di cui si parlava stamane, viene ora a vedermi per parlarmi di quest'affare. Io ve lo dirigo, e vi prego a badarvi un poco. Alle volte le cose più utili ci sono offerte dalla Provvidenza nei momenti più disperati nel modo più inaspettato»<sup>54</sup>. Probabilmente a questo misterioso uomo fa riferimento il Tommaseo, quando, l'11 settembre, diventato più guardingo in materia finanziaria, scrive al governo veneziano: «All'inventore di quel fucile che scrissi, il qual dice vietati tali esperimenti in Francia, e però volerli fare in Venezia, ho risposto che s'egli ci veniva a sue spese, e a sue spese faceva gli esperimenti, e riuscivano, noi si sarebbe comprato uno de' suoi fucili e forse più [...]»<sup>55</sup>.

Del 16 settembre è un'altra lettera della Belgioioso a Niccolò: «Caro Tommaseo. Il Signor Schmelz di cui vi ho consegnato ier l'altro la lettera, desidera esservi raccomandato. Per ciò ve lo dirizzo affinché discorrendo con lui, vediate di che si tratta»<sup>56</sup>. Il giorno stesso il Tommaseo riferisce al governo: «Un signore Schmelz d'Alsazia propone una catapulta più valida del cannone: rispondo la provi e lascio il recapito dell'uomo al Pasini [...]»<sup>57</sup>.

Nel novembre del '48, invece, la principessa consegna denari, probabilmente raccolti tramite sottoscrizioni in favore di Venezia, al Tommaseo (abbiamo già visto come l'indirizzo della Belgioioso uscisse nella «Democratie Pacifique» il 3 ottobre 1848 per l'invio di «soscrizioni»). Ella scrive all'amico: «Caro Tommaseo. Tra i denari che vi ho trasmesso l'altro giorno trovasi il valore di 25 biglietti del Signor Sala a due franchi l'uno [...]. A ciò vi prevengo acciò ve la intendiate col suddetto sig. Sala pel risarcimento spese [...]»<sup>58</sup>.

Niccolò Tommaseo riferisce al governo a proposito, il 24 novembre: «La Belgioioso mi dà franchi secento fatti sin qui per Venezia. Ora mi metto io. Dite s'ho a mandarli al Vieusseux. In questi comprendesi l'academia delle cingallare del Sala»<sup>59</sup>.

Il Sala aveva organizzato un spettacolo a Parigi a favore di Venezia



e il Tommaseo, agli inizi di novembre, aveva recriminato sul fatto che egli avesse «stampato [...] l'annuncio dell'accademia delle cingallegre» o «perussole»<sup>60</sup> senza chiedere alcun permesso.

In qualche occasione, durante il suo soggiorno parigino, Tommaseo si lamenta della minor incisività delle raccolte pro Venezia organizzate dalla principessa<sup>61</sup>, ma, già dalla fine del novembre 1848, Niccolò Tommaseo riprende a sollecitare Cristina dimostrando la grande fiducia che egli ripone nelle sue doti persuasive:

Bisognerebbe picchiare alla porta degl'Italiani a uno a uno e ottenere qualche cosa a pro di Venezia. Additi di grazia al Toffoli i più agiati e i meglio disposti; scelga quelli a cui crede poter parlare con più frutto ella stessa. Ho fatto anche due parole rivolte ai francesi. Importano anche le somme, ma importa più avere de' nomi belli e di tutti i colori. Poi stamparsi i nomi dei donatori senza notare il quanta abbiano dato. Di grazia ne parli e ne scriva a' suoi conoscenti, ai meno ricchi e ai non larghi, facendo intendere che non si spaventino, che non si chiede un tesoro, che un pegno di affetto e di compassione ci basta. Quand'anche (caso difficile) Ella dovesse parere importuna farà di buon grado questo sacrificio per amore di Venezia e D'Italia. Creda alla mia gratitudine<sup>62</sup>.

Da Parigi il Tommaseo ricorre anche all'aiuto di un'altra donna al fine di sollecitare l'interesse per la causa veneziana: il 17 dicembre scrive a Sophie Swetchine affinché convinca il ministro De Faulloux ad adoperarsi per fargli ottenere un colloquio con il nuovo presidente francese Luigi Napoleone Bonaparte<sup>63</sup>. Anna Sophie Samoyond è una contessa russa sposata al generale Swetchine. Ella tiene a Parigi un salotto frequentato da tutto il mondo intellettuale francese e straniero. Il Tommaseo la definisce una «delle più elette intelligenze ch'io abbia conosciute»<sup>64</sup>; in lei dobbiamo riconoscere quel misterioso personaggio nominato da Niccolò Tommaseo quando, scrivendo al governo veneziano da Parigi nel dicembre, racconta: «[...] ho pregato il mio visitatore dicesse al novello Presidente che per ora non vengo a dargli noia tra tante preoccupazioni, ma che a suo tempo me gli presenterò, e con fiducia»<sup>65</sup>. Nel marzo del 1849 Cristina torna in Italia, nonostante Tommaseo abbia cercato di dissuaderla dal farlo. Sbarca a Genova e si reca in Toscana, da dove comunica sue notizie all'amico:

In Toscana freddezza e scoramento. Il governo stesso spera poco. Il partito della reazione pare che non esista, ma il partito repubblicano è anch'esso poco meno che uscito dal guscio. Di fare la guerra ne han poca voglia, di

dare denari meno ancora. Dio buono ch'è ciò? Qui mi dicono troverò le stesse cose a Roma; ma io mi lusingo che no. Vedremo. Vieusseux mi venne a vedere e tornerà stasera. Se mi facesse lavorare, mi renderebbe grande servizio. Si manca di buoni giornali ora in Italia. Fondandone uno io vi potrei fare la mia parte, ma non sarebbe con Brofferio, che non mi pare democratico come voi ed io. Rispondetemi a Roma. Ditemi dettagliatamente che fate e che si fa intorno a voi. Quanti soldati avete? Come disposti? Di voi che n'è? Vogliatemi bene e credetemi sempre vostra Aff. ma Amica<sup>66</sup>.

Tommaseo scrive a Montanelli, raccomandandogli di aiutare Cristina che economicamente non si trova in brillanti condizioni<sup>67</sup>, ma già la principessa ha diretto lo sguardo a Roma. Vi arriva i primi giorni dell'aprile 1849 e si distingue come direttrice delle ambulanze militari, all'interno del Comitato di soccorso ai feriti, al quale collaborano anche Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane, e la marchesa Giulia Paulucci. Il Comitato riesce a coinvolgere nell'opera di sostegno ai feriti numerose donne romane, e Cristina si distingue, pur nell'esiguità dei mezzi a disposizione, per le sue capacità di organizzatrice dell'assistenza infermieristica. Qui, dopo il 30 aprile, la raggiunge una nuova lettera di Tommaseo, sempre più convinto delle doti di mediatrice di Cristina e della sua sapienza politica. In essa leggiamo:

Vegga di scrivere al Thiers per Venezia rimasta sola. Egli, già Napoleonico per modo retorico, dopo lo smacco del quaranta, è diventato pacifico e s'ingegna di persuadere i Francesi che tutti debbano rimpiccinirsi dinnanzi a' tedeschi, al pari di lui: Servitore di re, non vedeva in Italia che un re: caduto quello, tutto gli pare svanito. Certamente l'Italia ha i suoi torti e gravi; ma non ispetta ad un Thiers rinfacciarglieli. Ad ogni modo Ella, senza abbassarsi, e come sa bene, può scrivergli dei diritti che ha Venezia al rispetto e alla pietà della Francia. I Lombardi a' Veneziani avevano poco amore dianzi: ma la sventura ha appiannato gli orgogli. Ed Ella, anche prima, sentiva quel che Venezia ha di amabile in sé. Scriva a quanti può uomini e donne, deputati e scrittori<sup>68</sup>.

Di tanti impegni e tentativi il Tommaseo e la principessa si ricorderanno anche nella vecchiaia. Ispirato sicuramente dai recenti tentativi di estrema resistenza dei francesi contro i prussiani dopo la caduta di Napoleone III, nel novembre del 1870 Tommaseo scrive all'amica:

Mi dica lei delle cose di Francia quanto crede che non sia dato a me per l'appunto sapere. Adesso mi rammento dell'aspre maniere (aspre quanto la francese cortesia comportava) come il Sig. Thiers nel 1848 accolse me pre-

gante per Venezia minacciata. Ora ha provato anch'egli quel che costa pregare nella necessità; che gli toccò strascinare le vecchie sue gambe per tutto il Settentrione d'Europa, e bussare alle porte di Vienna e di Pietroburgo<sup>69</sup>.

Cristina ricorda e risponde:

Mi avete chiesto nella vostra prima commendatizia se mi ricordo con quale durezza, Thiers riceveva nel '48, noi e gli altri inviati Veneti, che venivano a chiedere aiuto per la città spirante. Certo che lo ricordo, e mi ricordo pure come vi accolse Cavaignac, e come, sebbene accogliesse me, la mia persona con tutta cortesia, accogliesse il medesimo le mie preghiere per l'Italia, e come le raccogliesse Bastide, ed in generale tutti quanti i Francesi. Se non saliva sul trono di Francia Luigi Napoleone Buonaparte che amava veramente l'Italia, noi saressimo ancora come eravamo nel '50. Egli giuocò la sua popolarità per redimere l'Italia, e non vorrei che lo dimenticassimo. Dopo di ciò commise molti errori, ma li sconta e li paga a ben caro prezzo. Per noi, la sua memoria deve essere sempre carissima. Quanto a Thiers Venosta mi scriveva che stringeva il cuore il vedere quel vecchio uomo di stato per tanti anni vittorioso e possente, ridotto a tale umiliazione<sup>70</sup>.

Se in questa lettera, a distanza di più di dieci anni dall'armistizio di Villafranca, la principessa pare aver perdonato Luigi Napoleone, al quale nell'agosto del '59 aveva riservato dure parole, quando, scossa dalla pace siglata, ella lo aveva paragonato a quegli «uomini ai cui fatti neppure si può prestar fede; e che oltre allo spergiurarsi senza vergogna, sono anche da tanto da disfare il da essi fatto, purché si godano la soddisfazione di avere ingannato il mondo»<sup>71</sup>.

A Cristina, rientrata stanca e invecchiata dall'Oriente in Europa nel 1855, viene meno l'energia combattiva dimostrata nei decenni precedenti, tuttavia sopravvive in lei la volontà di parlare delle cose del mondo, di scrivere, di esercitare il proprio spirito critico; ancora una volta, uno dei suoi referenti preferiti è Niccolò Tommaseo, che non trova negli interessi di Cristina niente di quella saccenteria e pedanteria femminili da lui pubblicamente tanto biasimate. La principessa gli si rivolge per chiedere consigli attorno a tutti i suoi scritti più tardi: il saggio sull'Italia e il suo avvenire<sup>72</sup>, quello sulla politica internazionale<sup>73</sup>, il volume sul viaggio in Oriente che, già scritto in francese e pubblicato nella «Revue des deux mondes» nel 1855<sup>74</sup>, ella vuole più tardi non tradurre ma riscrivere in italiano, perché c'è differenza tra lo scrivere per gli «estranei» e per i propri «compatrioti»<sup>75</sup>. In questo modo la collaborazione tra i due diventa occasione per discutere di attualità e politica. A proposito del

viaggio in Oriente il dalmata, che si era sempre lamentato delle opere scritte in francese dalla principessa, scrive all'amica:

Il suo viaggio d'Oriente, sarà bene rinarrarlo agl'Italiani proprio, adattando il discorso al modo loro di sentire e a' bisogni delle anime loro, senza né lusingarli né fare sermoni, che non è il vezzo di lei certamente. Né Ella ripeterà le cose raccontate da altri; ma, fermandosi sulle tralasciate o non viste, le dubbie confermerà. Poi, dovrebbe darci i ritratti degli uomini e delle donne ch'Ella conobbe nella varia sua vita; s'intende, di chi può dir bene assai più che male: giacché degli esempi di male, troppi ne abbiamo. Ma io credo che a questo modo possa scriversi la più vera delle storie, e la più dilettevole a leggere<sup>76</sup>.

Ricondurre il rispetto e la fiducia che Tommaseo dimostra nei confronti delle iniziative e dell'ardore politico di Cristina, alla passione da lui vissuta per la principessa sarebbe riduttivo, tanto più che Tommaseo combatte in gioventù con ogni forza contro di essa. In questa relazione, il dalmata sembra semplicemente liberarsi dai vincoli di una tradizione retriva e retorica nei confronti dell'attività pubblica della donna e dalla maschera assunta in tanti scritti e relazioni ufficiali. È evidente anche in lui quella contraddizione caratteristica di tanti altri rappresentanti del mondo maschile dell'epoca i quali, mossi dalla volontà, cosciente o meno, di tenere a bada una nascente realtà di promozione femminile, vorrebbero negare il bisogno di sostegno da parte delle donne, vissuto nella vita di tutti i giorni. Tanto più forte è in Tommaseo questa volontà, perché massimo è in lui il senso della propria grandezza e il bisogno di sentirla esaltata. Quando però poi la realtà impone considerazioni e scelte diverse, l'ideale si presta al compromesso.

### *7. Altre pagine di corrispondenza epistolare*

Tommaseo, oltre che con Cristina di Belgioioso, instaurerà ottimi rapporti di collaborazione politica e letteraria con altre donne. Nel gennaio del 1848 egli si rivolge a Eloisa e a Maria Tipaldo, chiedendo loro che «per le vedove e gli orfani uccisi dal tedesco in Milano [...] da' loro compatrioti raccolgano l'obolo della compassione e della speranza, e l'invino scrivendo "In nome della povera Grecia soccorsa già dall'Italia, due Greche"»<sup>77</sup>. Con Maria De Tipaldo il dalmata ha un ottimo rapporto e già dal dicembre del 1852 chiederà proprio a lei e al marito, stretto amico di Tommaseo, di occuparsi della figlia in caso di sua morte, di farla vivere a Venezia «lontana dai diporti del mondo», dalla corruzione diffusa nelle

isole della Dalmazia, dai letterati, dai ricchi e dagli oziosi, di procurarle un «marito povero e onorato che l'ami se può, se no la rispetti almeno», di farle, infine, trovare «la pace nell'oscurità e nel lavoro»<sup>78</sup>.

Attorno al 1848 la De Tipaldo invia a Tommaseo lettere che indicano l'ascendente che ella ha sulla politica veneziana e sull'amico stesso (del resto suo marito, già professore nell'I. R. Collegio della Marina Veneta sotto gli austriaci, sarà membro dell'Assemblea ed eminente personaggio della Repubblica veneziana). Scrive al dalmata nel nome del Governo Provvisorio stesso per ringraziarlo di aver risparmiato a Venezia grosse spese durante la sua missione in Francia:

Il conto regolatissimo delle spese<sup>79</sup> - ella scrive - offre un'altra prova del vostro animo generoso, poiché fa vedere, che in mezzo alle più gravi occupazioni, durante sei mesi, Voi avete voluto rinunciare ad ogni comodità della vita per alleggerire a Venezia, col vostro sacrificio, la spesa pur tenue della vostra missione. Lasciate ch'io, in nome del Governo, in nome di questa città, a voi sì cara, vivamente, fraternamente ve ne ringrazii<sup>80</sup>.

Senza data sono invece due lettere in cui Maria mette addirittura in guardia e consiglia Tommaseo riguardo ad alcune questioni politiche: nella prima racconta all'amico come in una carta che si sarebbe dovuta leggere l'indomani all'Assemblea, egli era preso di mira come lo straniero che a Venezia incitava il popolo a resistere e come la stessa carta della Marina fosse un lavoro studiato per nuocere alla sua popolarità<sup>81</sup> (probabilmente questi fatti sono relativi agli avvenimenti accaduti poco prima della sconfitta dell'esercito regio nell'agosto 1848, quando cioè Venezia è retta da un governo provvisorio, di cui è presidente il Castelli. Con un decreto del 3 agosto, tale governo cerca di liberarsi dei nemici della fusione con il Piemonte e sancisce l'espulsione dalla città degli agitatori che non sono veneti né veneziani<sup>82</sup>). Nella seconda addirittura Maria de Tipaldo invita il Tommaseo ad assumere un atteggiamento meno «rumoroso nel parlare di questioni riguardanti la Patria» e, dimostrando di conoscerlo bene, lo avverte: «piuttosto che gridare, supplicare, s' Ella vuole avere il suo intento»<sup>83</sup>.

Interessanti sono anche gli scambi culturali che Niccolò Tommaseo ha con Giulia Molino Colombini, giornalista e collaboratrice ai settimanali «La Donna» di Genova e l'«Istitutore» e al periodico «La donna e la famiglia». Mi preme soprattutto citare una lettera del 20 luglio 1859, in cui, con cognizione di causa, Giulia Molino Colombini esprime dei giudizi positivi su un opuscolo inviatole da Niccolò Tommaseo, intitolato *L'imperatore e il papa* con riferimento a due tra i protagonisti della storia

della Guerra d'Indipendenza italiana: papa Pio IX e Luigi Napoleone. L'opinione sostenuta da Tommaseo nello scritto è che il papa debba rinunciare al potere temporale per provvedere adeguatamente alle necessità del suo governo spirituale. Egli ritiene che «perché il capo dei preti non sia suddito, basta una sola città», e dunque prevede che solo Roma sia assegnata al papa non tanto come «reggia» ma come «tempio» della cristianità. A proposito del capitolo dedicato alla Grecia e all'Italia contenuto nell'opuscolo, la Colombini è convinta che lo storico abbia fatto bene a scrivere sul «mutuo amore delle due Nazioni sorelle, ambedue primogenite della Europea Civiltà»<sup>84</sup> ed entrambe degne di un futuro migliore. Condivide inoltre l'idea che il potere temporale del papa sia un anacronismo. A proposito dell'enciclica di Pio IX<sup>85</sup>, ella non la ritiene all'altezza di quella saggezza che si richiede «ai custodi del Vangelo». Secondo lei, il papa avrebbe dovuto rinunciare di sua spontanea volontà al potere temporale pur invitando il popolo all'ordine e alla rinuncia a qualsiasi insurrezione violenta.

Per concludere riportiamo, infine, un'abitudine molto diffusa nell'Ottocento, relativa alla realtà delle raccomandazioni. Niccolò Tommaseo, al tempo uomo di grande fama e considerazione, riceve nel corso della sua carriera un ingente numero di lettere di donne che cercano di intercedere presso il mondo della politica e della cultura a favore dei propri figli e mariti. Forse, nel caso di Tommaseo, si cerca di sfruttarne la riconosciuta bontà o l'incapacità di resistere alle donne, soprattutto quelle più semplici, che sanno chiedere e supplicare con umiltà e lusingare l'«egregio», «distinto», «giusto», «compassionevole», «ottimo» Tommaseo. Degno di rilievo è comunque il fatto che nelle mani di tante donne, anche le più umili, si ripongano le sorti di tanti uomini. C'è chi, come la dalmata Vincenza Billicich, chiede al compatriota un adeguato collocamento per il marito Stefano, Militare di Marina congedato, di anni 36<sup>86</sup>; chi, come Emilia Andrazzi, implora un posto gratuito al Liceo per il figlio, perché precedentemente Vienna gli aveva preferito i figli dei Commissari di Polizia<sup>87</sup>; chi, come Teresa Bernardi, chiede raccomandazione per il marito ex ufficiale di Modena, desideroso di mettersi al servizio di Venezia «come Ufficiale del Genio, o di Stato maggiore, o presso l'Arsenale, o come aiutante di qualche generale»<sup>88</sup>; chi, come Agnese Burovich, chiede che Tommaseo interceda a favore di un certo Pigazzi, per fargli ottenere un posto nel Consiglio delle Poste<sup>89</sup>. Al 1859 risale invece la lettera di Adele Capri la quale, affermando di temere «gli uomini lombrichi, non gli uomini aquile», e dunque di non aver vergogna di rivolgersi all'illustre Tommaseo, lo supplica di parlare nei giornali della prigionia del suo compatriota e amico Aleardo Aleardi in

Boemia, concludendo: «Se io non fossi femmina e dappoco, mi sarebbe paruta cosa bella il presentarmi agli augusti coronati, e sollecitarli in favore del mio egregio conterraneo, ma senza il fascino dell'oro sarebbe temerità il tentarlo [...]»<sup>90</sup>.

Tommaseo, in effetti, intercede, raccomanda, aiuta, scrivendo lettere agli amici<sup>91</sup>, accettando e sanzionando quel ruolo che concretamente la donna assume fuori dalla sfera del privato nella società risorgimentale.

## Appendice documentaria

1. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 20/20 bis. *Lettera di Cristina di Belgioioso a Niccolò Tommaseo, Parigi, 20 aprile 1858.*

28 Rue du Mt. Parnasse  
Parigi, 20 aprile 1858.

Caro Tommaseo,

Una cosa mi sorprende oltre ogni dire; che nella discussione della legge [?] come pure negli articoli di giornali Piemontesi, nessuno (per quanto io sappia) abbia fatto questa obiezione alla legge, essere insulto ed insulto ingiusto il supporre che il Piemonte abbia ogni dì una legge nuova *ad hoc* per impedire che si difenda e che si predichi l'assassinio. Pare si dica nessuno in Europa può stare tranquillo e sicuro della pelle se non si prendono in Piemonte misure straordinarie perché non s'insegni l'assassinio. Cos'è successo? Un delitto è stato commesso, o tentato a Parigi, da un Romagnolo ed è provato che tal delitto fu tramato in Inghilterra, fra un Romano, un Lucchese, due Veneti, due Inglesi, e un Francese, ma si dice che si rinnoverà senza fine, se il Piemonte non impedisce che si insegni si vanti l'assassinio. Che ci son cattedre di assassinio a Torino? È seminario di assassinio forse il Piemonte? Il suo re non cammina forse per le vie senza corteggio, senza guardie e senza paura? Fu mai minacciato? A me pare che tutti i partiti torinesi avrebbero dovuto in questa occasione felicitare il proprio paese che le dottrine dell'assassinio politico, dottrine di popoli non cattivi ma disperati, non abbino durato sotto alla influenza delle istituzioni liberali e di un governo rappresentativo. Che il Piemonte ceda alle istanze del solo governo che può e forse vuole mantenerlo indipendente, lo intendo, e forse lo compatisco; ma avrei preferito che si prendesse per decreto piuttosto che per legge, o se la cosa non poteva farsi avrei dato alla legge carattere temporaneo ed un carattere politico, perché mi vergognerei assai meno (s'io fossi governo Piemontese) di cedere alla così detta "pressione estera", il che alla fine dei conti è necessità per un piccolo stato posto in mezzo a grandi, che di confessare la falsità che la legge confessa, cioè che le dottrine spacciate in Piemonte sono la sorgente di tutti gli assassini di Europa. Scusate caro Tommaseo se rompo il mio lungo silenzio per dirvi queste cose. Durante tutto lo scorso inverno io mi sono proposta di scrivervi, ma fui sempre così svogliata prima per una "grippe" di sei settimane, poi per attacchi nevralgici in tutta la persona, che non seppi mai risolvermi a fare ciò che potevo rimandare a miglior tempo. La mala voglia e la cattiva salute durano tuttora ma questa storia della legge mi ha fatto scappare la pazienza: mi dissi voglio scrivere a qualcuno a Torino e chiedere come vada che nessuno abbia detta ciò che mi colpì fin dal primo giorno; e subito mi dissi di scrivere a voi, come dovere, perché l'impazienza e lo sdegno dandomi forza di scrivere doveva essere a voi, a cui la svogliatezza e la malinconia mi avevano impedito lo scrivere per piacere, perché vinta una volta quella più che pigrizia compagna dei lunghi patimenti fisici e morali, lo scrivere a voi mi è di molta dolcezza. Sono abbattuta assai, caro Tommaseo ed avrei gran bisogno dei conforti della vostra



amicizia. Ma siamo troppo lontani perch'io possa spiegarvi come vorrei in che lottavo spendendo le mie forze; e perché voi possiate porgermi appunto quel balsamo di cui avrei bisogno. Sono diventata così debole, che preferisco tacere, anche cogli amici che mi stanno vicino piuttosto che espormi a sentire una parola che detta anche nell'intenzione di aiutarmi, o consigliarmi, o confortarmi, possa invece cadere sopra qualche piaga cicatrizzata e farmi dolore. Vedete a che viltà sono ridotta. Vorrei sapere come state, di che vi occupate, che cosa pubblicate e state per pubblicare, e come siate contento della vostra famiglia cioè se moglie e figli stanno bene, se ve ne sentite amato, e se i figli mostrano ingegno e applicazione. Mignet si è riavuto dopo la morte della madre, ed ha riassunta la esterna sua giovinezza. Chiede spesso di voi e di voi si ricorda con vero affetto.

L'Abate Stefani, che vedo di quando in quando si conserva anch'esso tale e quale l'avete conosciuto ed esso pure vi vuole bene assai.

Canuti anch'esso non ha preso un anno, e credo che questi due siano i due soli immigrati rimasti dai tempi nostri ad oggi.

Spero vedervi a Torino nel corso dell'estate, ma datemi vostre nuove, e ch'io scriva o non scriva non dubitate mai né della mia amicizia, né della mia gratitudine per quello che a me concedete.

Vostra Aff. ma Amica

Cristina Trivulzio di Belgioioso.

2. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 21. *Minuta di Niccolò Tommaseo a Cristina di Belgioioso*,

[Ai margini leggiamo, di mano del copista di Niccolò Tommaseo: *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire.*]

Cara Donna Cristina.

Quanto caro mi giunse il suo libro, siccome pegno della buona memoria ch'ella serba di me, tanto m'era dolore, e quasi rimorso non Le poter rispondere tosto: ma prima volevo leggere, e me ne toglievano l'agio occupazioni e infermità con incredibile noiosa vicenda. Ora finalmente Le scrivo senza chiedere scusa, sperando ch'Ella non dubiti della mia affezione. Chi sempre scrisse in francese, non era da pensarsi che scrivesse italiano così, quando tanti non hanno mai visto la Francia, e non sanno né di francese né di lingua altra nessuna, scrivono tanto meno italiano di Lei. Ma a me che conosco l'ingegno suo, neanche questa prova giunge inaspettata; e ancora meno la sodezza di tante notizie, dalle quali possono anche i poveretti qualcosa imparare. Senonché Ella considera al solito terra terra le cose italiane, e fa forza a se stessa per non si librare in quella regione, ove l'anima di Lei può trovare e respiro sano, e incessante esercizio e sublime riposo. E, per dichiarare la cosa con un esempio, là dov'Ella dice che gl'Italiani devono sottrarre agli uomini di Chiesa i propri figliuoli, e affidarli alla educazione de' laici, e lo fa con parole né passionate né irriverenti; io domando: Ma dove son eglino i laici, educatori non dico autorevoli, ma comportabili, e pur mediocri quanto a scienza e eleganza? Prima di rigettare i preti tutti, perché non si presentano alla venerazione e alla fiducia pubblica laici degni? Com'è che, a

detta di Lei il prete acquista, nonché perdere, terreno sotto le istituzioni diconsi libere? Ond'è che, dopo aver urlato in Parlamento contro preti e frati, e sancite leggi illiberali contro costoro, taluni mandano i loro figliuoli, piuttosto che di laici, a scuole di frati? È egli poi vero che i preti e i frati sian tutti nemici all'onore italiano, più nemici in [illeggibile] di certi professori e governanti e deputati che seggono alla Sinistra. E il volere diffidare di tutti nel campo nemico, non sarebb'egli pedanteria, crudeltà, imprevidenza? Questi dubbi si accordano ai tanti savi, anzi sapienti consigli ch'io incontro nel libro di Lei. Ma Ella riguardi, prego, la sua salute; e creda alla costante gratitudine affettuosa del suo

Niccolò Tommaseo

3. BNF, Carte Tommaseo 54. 21. *Minuta di Niccolò Tommaseo a Cristina Trivulzio di Belgioioso, 13-14 giugno 1869*

[A margine leggiamo, di mano del copista di Niccolò Tommaseo: *Sulla moderna politica internazionale*].

Tardavo a scrivere per volere scrivere a lungo, dopo aver letto, quant'è lungo lo scritto di Lei; cosa ch'io fo' d'assai pochi. Oggi, ancorché indisposto, anzi appunto perché indisposto (prima ch'altro accada), Le scrivo. Tra le altre cose, mi pare ch'Ella discerna bene le confederazioni per cui parecchi Stati di forza quasi uguali si fanno l'uno all'altro sostegno e ritegno, da quelle in cui i deboli sono tentati e tentatori de' forti, e quindi loro zimbello, e da ultimo comune rovina. Anche mi pare vera che la buona politica deve fondarsi nel ragionevole presentimento delle comuni utilità, le quali mai non si possono dalla equità separare; e che la politica spacciata per generosa da' retori, che se non ciarlatani, sono imbecilli, o un misto de' due, si fa insidia agli altri e a sé. Per esempio, la tema che Napoleone primo ebbe sempre di solidamente giovare all'Italia, fu sbaglio ingeneroso, sbaglio che troppo alla fine gli nocque: Il bene che ha fatto all'Italia quest'altro Napoleone, e lo fa sopportando le sue impertinenze stupide, è insieme generosità e avvedimento: la riconoscenza che a lui sapesse dimostrare l'Italia, almeno astenendosi dalle provocatrici puerilità, sarebbe insieme pietà di sé [sic] stessa e probità intelligente. Quando gli uomini appaiono in aspetto migliore, mutare il giudizio sul conto loro, è cosa debita alla buona fede del pari e al buon senso. Sulla fine, del milleottocentoquarantotto, quando il Sig. Luigi Buonaparte non era che l'addomesticatore di quell'aquila cosiffatta e il portatore di quei cosiffatti stivali, potevasi diffidare e ridere un poco di lui: e noi non si mancò, s'Ella se ne ricorda: ma gli è un altro par di stivali adesso, ch'egli ha dimostrato di saper operare e scrivere, e (ch'è più difficile) starsi a tacere. Io non dirò ch'è non possa perder la bussola; dico che l'Italia non l'ha ritrovata.

È assai del vero in quel ch'Ella dice della diplomazia; scienza e arte, come la logica e la medicina: ma, più ancora che arte e scienza, cosa di tradizione, soggiungerei. Ora le tradizioni conservasi meglio nel governo degli Ottimati: e non intendo soltanto i patrizi di razza; non li escludo però. Gli stati popolani non hanno diplomazia di valore, non tanto perché troppo sinceri (la doppiezza al bisogno

non gli è mancata e non gli manca), quanto perché non hanno memoria e non se ne curano, sono indocili, figurandosi d'aver troppo talento, e anche l'hanno. Or un poco di pecoraggine serve non solamente per essere governati, ma per governare altresì. Chi si crede di sapere ogni cosa e che il mondo sia cominciato dal dì ch'egli nacque, sarà infante sempre: chi si crede di tutto poter da sé non avrà né nel fare né nel dire riguardi; e chi non ha riguardi non ha manco pudore.

Quest'è l'altra condizione, al parer mio, necessaria a efficace diplomazia: il sentirsi in qualcosa forte, ma debole in qualche altra cosa, il non essere troppo sicuro di sé, a confidare ch'altri possa giovarci ne' risichi nostri, e però sentire il bisogno e il debito d'ispirare fiducia. Venezia ebbe diplomazia migliore che Genova perché il reggimento degli ottimati era in Venezia più serio, cioè più docile, tenace delle tradizioni; e perché non tanto forte da poter vincere tutti gli avversari di per sé, ma abbastanza sicuro nella bontà degli ordini proprii, da potere agli altri e a sé stesso promettere fermamente e fermamente ottenere. Della diplomazia di Roma antica i due simboli sono: il seno della toga fatta in cerchio per stringere a patto violento, e le forche caudine: l'uno simboleggia la colpa, l'altro la pena. L'aquila, animale non assai diplomatico, provocò contro sé la guerra sociale, la guerra servile, la guerra mitridatica, la guerra civile, l'odio di tutte le nazioni, e quindi le invasioni de' barbari, rappresentati in Italia oggi-giorno dai professori di pedagogia e di panteismo e di scimmieria. Se Scipione fosse un furfante, io non so; né vo' fare verso di lui le parti del Sig. Maggiore Lobbia e del Sig. Crispi avvocato: ma dico ch'egli ha reso alla patria un cattivo servizio distruggendo Cartagine; perché quella rivale, col mettere un po' di giudizio ai padri coscritti e ai quiriti, chiarificava la feccia di Romolo e insegnava diplomazia ai sette Colli. Roma papale, in questa materia, la sepe più lunga di Cesare pontefice massimo e consacerdote di Cleopatra; e pare che più lunga la sappia tuttavia, se crediamo al conte di Cavour e all'abate Isaia, e al barone Ricasoli, il nostro Abacucco.

Come a diplomazia conferisca il non si credere forte troppo, lo dice Lorenzo de' Medici che, circa il tempo della scoperta d' America, scopriva l'equilibrio politico, del quale io non sono, per verità ammiratore, perché le metafore politiche mi fanno paura più delle bombe: ma egli, debole e non sicuro di dentro e di fuori, e pur fidato nel proprio ingegno e nell'altrui debolezza e pur troppo nelle altrui passioni, sentiva il bisogno dell'intendersi mutuamente ed è un lampo d'ingegno etrusco il farsi egli stesso ambasciatore di sé. Lo dice (per saltare tre secoli e mezzo) il re de' Belgi Leopoldo, che, non forte, non dava ombra, ma colle aderenze e col senno suo dava soggezione ai più forti; e si faceva maestro di diplomazia in fuori, facendosene in casa scolaro, egli governatore governato da Cattolici, protestante: Lo dice (per tornare un secolo addietro) Pasquale De Paoli, che imparava diplomazia da' suoi montanari, co' quali era forza trattare alla pari e più dominarli; e così, nuovo Ulisse, creava dalla sua sassosa isola un'Itaca in grande, e faceva il fumo e il lampo delle sue villerecce battaglie cospicue a Russia e a Inghilterra, al papa e a Federico di Prussia. E Corsica a Italia ha dati diplomatici parecchi di voglia perché, deboli in casa, dovevano imparare un po' come si vive e come si parla; e perché, nella disgrazia di servire ad altri potentati, s'investivano della forza di questi, serbavano negoziando il vantaggio di non troppo appassionarsi per essi, di mantenere la mente serena e il linguaggio

pacato, di poter meglio osservare, dando men ombra e il vantaggio di sapere, studiare il linguaggio altrui, e non lo fraintendere, e l'appropriarselo quanto giovasse per acquistare familiarità e lusingare l'amor proprio degli stranieri. Se il conoscere la grammatica delle lingue forestiere al diplomatico torna comodo, questo è tanto più in quel che concerne il linguaggio, dico l'andamento e l'aria da dare ai discorsi, e il saper sottointendere, e il saltar sopra alle idee sulle quali sarebbe importuno pigiare; giacché nella diplomazia è un non so che insieme della lirica e della danza.

Il Sig. Limperani mi ridiceva un motto del Pozzo di Borgo: l'arte dell'uomo politico consiste in due cose, conoscere la storia; e mettersi un gradino più su degli altri per ben giudicare de' fatti. L'uomo passionato perde questo vantaggio, per forte e grande che si sia dimostrato altre volte. Così accadde allo stesso Pasquale De Paoli, che nella sua probità stomacato della libertà morbosa di Francia, diventò partigiano più che mai fosse, non ebbe fede in sé né ne' suoi, s'abbondò all'Inghilterra, che, mettendolo in pensione, ne fece un di que' principotti indiani, ai quali non degnò somigliare, confinato nell'isola di Sardegna, il re di Piemonte. La politica del Fox fu vinta da quella del Pitt, meno passionata e più conforme all'indole storica della nazione, e però più tenace; onde ruppero contr'essa gli eserciti fulminei e il fulmineo pensiero di Napoleone, che si stimò troppo forte, s'appassionò di sé stesso. Quand'egli, come un pallone areostatico sgonfiato, andò a cascare sull'isola di S'Elena, la mania di lui s'appiccò all'Inghilterra, che, tenendosi troppo sicura, venne nella sua diplomazia dal quattordici al sessantanove quasi sempre scadendo. La parola del Canning, che si vantò in parlamento di avere in mano sua l'otre di Eolo, e potere a pasta sua scatenare in tutta l'Europa i turbini delle rivoluzioni; è parola più di semplicità che di scellerato, ancorché la sua parte di scelleraggine non gli manchi. L'immagine dell'arpa eolia che al tocco dell'aura notturna risponde armonia. L'otre omerico servì poco alla cristiana Albione, umiliata in Crimea, pensosa dell'ingrandire di Francia e di Russia, sollecita delle colonie inquiete e dall'India minacciata, e che con le ansiose paure de' Russi invadenti e insidianti confessa troppo incautamente la propria debolezza. Fu ben migliore diplomazia liberare gli schiavi delle sue colonie circa trentacinque anni fa, e preparare all'emula d'oltremare gli impacci che riuscivano a quel titanico fratricidio: fu migliore diplomazia, perché atto in sé generoso, ben più generoso che la spedizione insieme invidiosa e prepotente con cui quest'altro Napoleone nel Messico pareva voler cacciarsi tra i due battagliatori giganti, e dar loro il gambetto per fare entrambi cadere. Anche fu buona diplomazia la lodata nel libro di Lei, la cessione delle isole Ionie alla Grecia; e se questa per la imprevidenza degli Ionii e per la impotenza de' Greci, viene a parere punizione e vendetta, non è degli Inglesi la colpa. Io non dico che in cinquant'anni e' facessero tutto quel che potevano in pro degli Ionii per politicamente educarli; ma quale, di grazia, è il governo educatore nel nostro pianeta? E gl'Inglesi avevano agli Ionii fornite istituzioni da potersi di per sé civilmente educare, e prepararsi a unità fruttuosa: e costoro non seppero (indarno io nel soggiorno mio di quattr'anni e privatamente e in istampa ve li consigliai), non vollero: aggirati al Russo. A che ha davvero in sue mani otri e mantici e d'ogni misura soffiatti; incacciati nella pedanteria della materiale unità, come se l'aggiungere carne a carne floscia se non marcita, fosse di per sé panacèa.

Se l'infoscarsi nelle passioni, il voler fare prepotenze perdendo più e più la coscienza di quel che davvero si può, rende gli uomini e i popoli inetti a stringere condizioni comportabili; di qui s'intende come la politica delle repubbliche italiane e della più ammirabilmente gentile tra tutte, non potesse non essere misera cosa. Per accorgersene, basta prendere le relazioni de' più mediocri tra' Veneti e raffrontarle con gli scritti di Niccolò Machiavelli; il Machiavelli, precettore del pari autorevole e di politica e di tattica militare. Non parlo dell'onestà, che non è nell'animo suo più nero di quel che fosse in altri e italiani e stranieri, allora e poi; ma egli, più ancora per la semplicità, delle confessioni per la potenza dell'ingegno e la nettezza del dire, diede il suo nome al genere, come il Berni al bernesco, e come diciamo il secolo d'Augusto, e non piuttosto, l'età di Virgilio, di Cicerone, di Cesare. Fatto è che gli esempi tolti dalla storia antica e coetanea tornano inapplicabili all'assunto stesso che il Machiavelli intende provare; fatto è che delle sue ambascierie non pur l'esito ma la trattazione stessa è una meschinità. E me lo prova l'ammirazione in che la tengono certi pedanti dell'Italia odierna, e il panegirico che nel centenario del suo santo natale Otto Vannucci, repubblicano e senatore regio, recitò.

La Spagna, abbagliata dal sole che ne' suoi domini non tramonta mai, non poteva nelle minuzie diplomatiche aguzzare l'occhio; non armata dell'oltre, ma oltre essa stessa: e però degna di regalare all'Italia, rafforzata da lei, l'Alberoni, prepotente e impotente insidiatore della Repubblica di san Marino. Austria, quanto più prepotenti, tanto fu più ne' suoi negoziati diplomatici malaccorta; e la stessa Turchia in minor conto teneva l'internunzio austriaco che l'ambasciatore del piccolo re de' Piemonte Barone Tecco. Adesso, più debole, farà meglio, perché non potrebbe fare di peggio: e non ha più né una Milano né una Venezia né un quadrilatero da cedere a garbo. La diplomazia della Mezza Luna, e quel che dimostrano i casi segretamente da dieci anni in qua, è delle meno lunatiche, e, quasi direi, delle più cristiane. Più cristiana che la stessa russa, dicerto; la quale è un misto d'avventataggine passionata, d'impazienza imperita, e di barbarica prepotenza. Lo sa Niccolò imperatore, che di rabbia scoppiò come un oltre vecchio. E il Pozzo di Borgo italiano, il Wesselrade razza tedesca, palliavano alquanto innanzi all'Europa la barbarie mongolla; E la razza tedesca avvolgentesi come un gran baco nelle interiori della russa, e abborrita da questa che non sa farne senza, le fa fare la pratica della diplomazia a marcia forza. Che Russia faccia d'una sua lontana colonia regalo all'America, questa è diplomazia bella e buona; come fu quella del vecchio Napoleone lasciarle la Luigiana; ma che America faccia a Russia l'occhio pio, che non sappia contenere le cupidigie feroci contro i poveri indiani, le cupidigie voraci contro quant'ha l'Europa di lontane colonie; che non ambisca sembianti della moderazione, anzi della debolezza; che non paventi il sopraccrescere della forza propria come il gravissimo de' pericoli; cotesto a me pare il più malaugurato de' segni. È segno malaugurato mi pare la minacciosa baldanza della Russia vincitrice; la quale non so se sia in vero rassegnata a diventare non il capo insieme e il ventre e il braccio del corpo germanico, ma quella parte qualsiasi che a tutte le membra convenienti piacerà d'assegnarle, adattandocisi tutte quante con docilità non sperabile delle consuetudini civili diverse, dalla fantasticheria teutonica, e dalla pedanteria luterana. Questa grandezza subitanea, dovuta all'imperiosità cocciuta di un uomo

e alla credulità pecoresca di milioni d'uomini; io ci ho poca fede, quant'è da me. Le quercie, nonché gli astri, chieggono più tempo a formarsi che i funghi. I veri grandi uomini sono non quelli che intendono rimpostare le Nazioni come si fa dalla creta fradicia; ma quelli che liberandole e governandole, sentono d'essere non più che interpreti fedeli e ministri. Moisé legista ubbidiente, e aggiunto degno del liberatore ebreo e dell'Italiano poeta.

Ebbe (scusi da Mosè salto al Conte di Cavour, passando sulla testa di Dante) valida diplomazia il vecchio Piemonte, appunto perché debole e serrato tra forti il conte di Cavour, volendo ingrandirlo per sovrapposizione, non comunicò a tutta l'Italia la sua vita, e lui stesso lo mortificò; e conoscendo che la protezione straniera non gli sarebbe ne' sufficiente sussidio ne' sicuro, si mise a diplomateggiare di dentro, negoziò, cospirando. I documenti stampati dagli ammiratori suoi stessi provano come egli tenesse a bada i principi per soppiantarli, comprasse a contanti la vittoria e promettesse di venderla ai suoi congiurati di bassa mano, come facesse di questi altrettanto graditori incomodi, e complici prepotenti. Il dibattersi nella stretta di vincoli ch'egli aveva accattati e annodati a se stesso, il prevederci risichi a quali andava incontro la fama del suo ingegno, e la sua probità, lo ammalò: e il più destro atto diplomatico della vita sua, fu la morte. Racconta persona di casa sua, che intese l'intimazione di guerra nel '59 portatagli dalla stolidità viennese, e quindi sicuro delle armi promesse di Francia, il Conte; in un impeto d'esaltazione chiuso nella sua stanza, si mise a ballare da sé. Altri racconta come Luigi Napoleone sbarcando, per primo saluto dicesse a lui stesso: l'imperatore d'Austria ci ha cavati d'un impiccio maledetto. Disse Gachis, che non è parola per vero di patrizia eleganza; e per maledetto ne disse un'altra che epica non è, sarà forse imperiale. E l'ineleganza e la trivialità del linguaggio ritrae la presente diplomazia e civiltà; ci dimostra non solo perfidamente ma ignobilmente bilingui.

Io le confesso che la presente storia d'aggregamenti mi pare nel fatto una pedanteria e una bugia, dimostrata e aggravata da tutte le pedanterie e le bugie che vediamo nelle cerimonie peggio che sceniche del raccogliere i voti delle unificazioni, e i suffragi dalle straordinarie, e ordinarie elezioni. L'Italia e per la forma del paese e per la lingua e per la religione, a formarsi in nazione una, parrebbe disposta meglio assai di altre; eppure lascio a lei giudicare se questa sia davvero unità intima e salda, e se unificatori non facciano ogni sforzo per disunire il già unito naturalmente e storicamente, per dissolvere corrompendo e per lacerare. Quand'anco io osassi augurare al Belgio un pezzo di Francia, alla Svizzera che si sbrani e che i pezzi ne tocchino a tre suoi vicini felicissimi e mallavadori d'eterna felicità; potrei io sperare che all'Italia ritornino Corsica e Malta, che Alsazia aspiri al rifarsi tedesca? E, se andiamo a ragione di razze e di lingue, Irlanda e Bretagna di chi saranno? E il trovarsi non solamente lungo il Danubio ma negli Imperi di Russia e d'Austria e in tutti i paesi del mondo, chiatte e lingue, e credenze e tradizioni comuniste, ma non confuse, e non separabili per intervalli di spazio o per diversità di governo, non è egli una legge ineluttabile imposta dalla storia, non è egli una provvida necessità che c'insegna tolleranza e rispetto e reciproca continenza che ci consiglia istituzioni nelle quali la vita politica non sia il tutto della sociale ma lo svolgimento di questa in ogni minima parte fornisca a ciascuno intelligente vigore, a ciascuno coscienza riposta con dignità?

In alcune cose Ella vede, ma non in molte ch'io dissento da lei. Le manderò tra poco una mia opera magna; la quale non avrei mai sognato d'aver a scrivere in questa Italia, che, siccome Ella dice, "si regge e si protegge da sé". Piaccia a Dio che la sappia proteggersi e reggersi meglio. Giorni fa, discorrendo con un francese e rammentando l'aroma dell'erbe e de' frutti, e il fino sapore delle carni e de' pesci sulla costa Dalmatica io gli dicevo: *chez nous les asperges et les bêtes sont plus savoureuses; pour ce qui est des hommes d'ésprit et de gents d'étude, cela ne nous regarde pas.*

I miei auguri di cuore per Santa Cristina, che già veggio venire.

Niccolò Tommaseo

4. BNF, *Carte Tommaseo* 54. 20/20 bis., *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo.*

Milano, 24 giugno 1869.

Caro Tommaseo.

Una busta vuota non vi direbbe tutto il piacere che mi fece la cara vostra; che credo poter considerare come una prova di amicizia, mentre voi, scrittore e corrispondente così succinto e laconico, mi scrivete una lettera di sedici facciate. Non credo sieno numerosi quelli che possono menar vanto di averne ricevuta una simile da voi. E vi ringrazio della indulgenza con cui mi trattate, come vi ringrazio pure per le critiche o per meglio dire le obiezioni e confutazioni. Le ho notate e ritenute tutte, e non tratterò più quei punti da voi combattuti senza riflettervi sopra lungamente, e pesarne ben bene i vostri appunti.

Una sola di queste mie opinioni, che forse chiamerei meglio principi, voglio oggi difendere, ossia spiegare; ed è l'identità delle razze come base della formazione delle nazioni e degli stati. Dacché fu generalmente ammesso che i popoli non appartengono per diritto divino ad alcuna famiglia, che li maneggiavano un tempo, li aggregavano e li disgregavano secondo i propri loro interessi (delle famiglie privilegiate); e fu invece accettata la massima che i popoli hanno diritto di disporre, sino ad un certo punto almeno, di loro medesimi, era indispensabile che si desse loro una norma, affinché gli sconvolgimenti degli vecchi stati, e la composizione dei nuovi, non fossero regolati dal solo capriccio, e non si ammettessero cangiamenti senza fine. A parer mio fu beneficio della provvidenza che l'idea delle razze entrasse nel cervello e nel cuore dei popoli come norma delle nuove aggregazioni. Non so se si potesse trovarne un'altra più facile ad essere intesa, e più facile di questa che ha le sue radici nel passato. Non intendo con ciò di dire che i popoli di una stessa razza non possino essere felici se non aggregati fra loro, e sieno certi di star bene quando si trovino di fatto con aggregati. Il passato di divisi ha fatto loro sorti diverse, storie diverse, ed ora poco si assomigliano fra loro. Queste però sono eccezioni, e viceversa è impossibile far sì che le cose umane sien belle e buone da tutte e in tutte le parti, parmi prudenza il contentarsi delle meno difettose, e non svelarne troppo apertamente le mancanze. No, l'Italia non vive in pace con se stessa, ma ha mai vissuto in migliore accordo cogli stranieri che la governavano? È difetto degli Italiani l'attaccar brighe, ed

il dilettersi nel trovarle. Voltatela, rivoltatela come vi piace, dopo alcuni mesi di un nuovo assestamento, criticherà, accuserà, griderà, farà la [illeggibile] in una parola. Forse col tempo si stancherà di far capricci, e si occuperà altrimenti. Che può educarsi; divisa e tenuta dallo straniero altro non faceva che guastarsi e rovinarsi ogni giorno più.

Ecco, che mi giunge il libro vostro, da voi annunziatomi. Lo leggerò con grande piacere, ma intanto ve ne ringrazio con tutto il cuore.

Ed ora a Dio, caro Tommaseo, addio per oggi. Avete veduto un mio nipote francese al quale diedi una commendatizia per voi? Vogliatemi bene, malgrado le mie opinioni forse un po' antiquate, e credetemi sempre in pace od in guerra vostra

Aff.ma Amica

Cristina di Belgioioso



## Note

1. N. Tommaseo, G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Longo, P. Prunas, Bologna 1911. Rispetto ai manoscritti nel *Carteggio* sono presenti numerose espunzioni fatte impropriamente, senza nota e senza alcun criterio di fondo, se non quello di un astorico moralismo.

2. N. Tommaseo, *La donna scritti editi e inediti*, Milano 1868, p. 232.

3. Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in avanti BNF), *Carte Tommaseo*, 126.5, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Olimpia Saccati*, s.l., s.d.

4 *Ibidem*.

5 BNF, *Carte Tommaseo* 126. 4, *Lettera di Olimpia Saccati a Niccolò Tommaseo*, Palmi, 28 febbraio 1874.

6 Ivi, II, pp.101-102.

7. N. Tommaseo, G. Capponi, *Carteggio cit.*, vol. I, p. 153.

8. N. Tommaseo, *La donna*, cit., p. 313.

9. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del governo provvisorio di Venezia, nonché scritti, avvisi, desideri ecc. di cittadini*, Venezia 1848-49, I/2, p. 434. L'appello è stato interamente riprodotto in P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, Venezia 1999, p. 81.

10. Ivi, p. 81.

11. L'Assemblea provinciale (cioè dei deputati della provincia di Venezia), che aveva votato l'annessione al Piemonte, dopo la caduta del governo di Castelli, viene riconvocata da Manin e vota la concentrazione del potere sovrano nelle mani del triumvirato Manin, Cavedalis, Graziani. Il 24 dicembre 1848 l'Assemblea assume carattere permanente con un decreto del nuovo potere. Il 9 febbraio 1849, dunque, l'Assemblea provinciale sente la dichiarazione del suo scioglimento, mentre si convoca con decreto la nuova Assemblea permanente, cfr. a proposito *Gli eletti alle Assemblee veneziane del 1848 - 49*, introduzione di P. Rigobon, Venezia 1950.

12. Cfr. *Eletti alle Assemblee veneziane cit.*, p. 169.

13. Ivi, pp. 33-34.

14. Ivi, pp. 120-124.

15. BNF, *Carte Tommaseo* 54.55, *Lettera di Bartolomeo Benvenuti a Niccolò Tommaseo*, 8 maggio 1848.

16. P. Brunello, *Voci*, cit., p. 82.

17. *Raccolta Andreola cit.*, I/2, p. 506.

18. Ivi, p. 754.

19. *Ibidem*.

20. «L'Indipendente», 18 settembre 1848.

21. *Ibidem*.

22. P. Brunello, *Voci cit.*, p. 83. Il documento è estratto da «L'Indipendente, Giornale politico italiano», 24 agosto 1848.

23. Cfr. *Eletti alle Assemblee veneziane cit.*, p. 74.

24. Cfr., per esempio, l'invito alla popolazione pubblicato in *Raccolta Andreola* cit., VI, p. 6.

25. Cfr., per esempio, «L'Indipendente», 26 ottobre 1848.

26. Cfr., per esempio, *Ivi*, 8 ottobre 1848.

27. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia, p. 321.

28. Cfr. per esempio una lettera inviata nel maggio del 1848 da Zaira Landucci a Emilia Peruzzi, nella quale leggiamo. «Per quanto non abbia il piacere di conoscerla personalmente, pure sapendo la di lei bontà le dirigo la profferta per pregarla a volere avere la compiacenza di prestarsi Ella pure alla Santa opera quale da tre giorni siamo intente per questuare generi, e danari per provvedere, e inviare al campo toscano, ai nostri Militi che ammalati, e feriti sono mancanti del necessario. Le accludo pertanto una nota acciò Ella se le piace (ciò che punto non dubito) possa segnarsi [...]». In BNF *Carte E. Peruzzi* 107.17, *Lettera di Zaira Landucci a Emilia Peruzzi, 20 maggio 1848*.

29. «L'Indipendente», 12 febbraio 1849.

30. *Raccolta Andreola* cit., IV, p. 502.

31. A tale Commissione, di cui a Firenze fa le veci Gian Pietro Vieusseux, il 3 novembre si rivolge Giovan Battista Giustinian, commissario veneto per il prestito nazionale, chiedendo che si diffondano il più possibile nel Granducato bollettini e manifesti relativi all'imposta volontaria a favore di Venezia, cfr. in BNF, *Carte G. P. Vieusseux*, 41. 69, *Lettera di Giovan Battista Giustinian a Gian Pietro Vieusseux, Firenze, 3 novembre 1848*.

32. «L'Indipendente», 8 dicembre 1848.

33. P. Brunello, *Voci* cit., p. 83.

34. *Ivi*, p. 388.

35. BNF, *Carte Tommaseo* 176. 77. *Lettera di Teresa Manin a Niccolò Tommaseo, Venezia, luglio 1848*.

36. Manoscritto in cui il Tommaseo commenta la lettera di Teresa Manin cfr. BNF, *Carte Tommaseo*. 176. 37.

37. *Ibidem*.

38. Cfr. a proposito anche le lettere di Sofia Bertoli a Emilia Peruzzi. In BNF, *Carte E. Peruzzi* 17.14.

39. BNF, *Carte E. Peruzzi*, 157.21, *Lettera di Caterina Polcastro Querini a Emilia Peruzzi, Loreggio, 5 settembre 1849*.

40. *Ivi*, *Lettera di Caterina Polcastro Querini a Emilia Peruzzi, Loreggio, 16 settembre 1849*.

41. Questa lettera mi è stata gentilmente segnalata da Piero Brunello. Museo Correr, *Documenti Manin*, n. 4164, *Lettera di Beppina Comello Milan a Daniele Manin, 6 luglio 1848*.

42. Nel marzo 1848 Cristina di Belgioioso intercede a favore di Tommaseo presso il Mignet e riferisce all'amico: «Non ho trascurato di raccomandare a Mr. Mignet i vostri aforismi, ma parmi con poco buon esito [...]» in BNF, *Carte Tommaseo*, 54.20/20bis, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo, 24 marzo 1838*. Nell'ottobre del 1838,

invece, Cristina riferisce all'amico degli sforzi intrapresi per raccomandarlo presso alcune importanti personalità francesi allo scopo di fargli ottenere una cattedra di Lingua e Letteratura Italiana in Corsica: «Non sapendo a chi dirigermi per l'affare della cattedra scrissi a Mr. Villemain spiegandogli la cosa, poi incaricai Mr Mohl di parlarne a Fauriel [...]» in Ivi, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, 8 ottobre 1838. E ancora: «Caro Tommaseo. In questo momento mi giunge questa risposta da Fauriel il quale ha presentata e appoggiata la vostra domanda al ministro subito che la spediste. Salvander avrebbe risposto che non si creava la cattedra di lingua e letteratura italiana in Corsica ma che voi Tommaseo potreste scegliere fra le cattedre italiane create ultimamente in Francia quella che più vi converrebbe e l'otterreste [...]». In Ivi, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, 20 gennaio 1839.

43. Cito da A. Malvezzi, *La principessa di Belgioioso*, Milano 1936, p. 318.

44. Ivi, p. 319.

45. Ivi, p. 343.

46. Così la Belgioioso si rivolgeva a Tommaseo in una lettera del 3 gennaio 1842, interamente pubblicata da A. Malvezzi, *La principessa di Belgioioso*, cit., p. 345, il quale tralascia però proprio queste righe: «I doveri del deputato politico (ridete?) da adempiere seriamente, e non più come li facevano sin qui i miei rappresentanti», in BNF, *Carte Tommaseo* 54. 20/20 bis.

47. Cito da A. Malvezzi, *La principessa*, cit., p. 320.

48. Cfr. A. Malvezzi, *La principessa*, cit., vol. III, pp. 140 - 141.

49. BNF, *Carte Tommaseo* 54. 20/20 bis. *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, Parigi, ottobre 1848.

50. Ivi, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, Parigi, settembre 1848.

51. Comitato Regionale Veneto. Università di Padova (a cura di), *La Repubblica Veneta nel 1848-49. Celebrazione centenaria del 1848-49*, vol. I, Padova 1949, p. 473.

52. Ivi, p. 483.

53. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 20/20 bis, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo* Parigi, s.d.

54. Ivi, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo* Parigi, 1848.

55. *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 325.

56. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 20/20 bis, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, 16 settembre 1848.

57. *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 336.

58. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 20/20 bis, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo*, novembre 1848.

59. *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 482.

60. Ivi, p. 453.

61. Il 20 settembre già Niccolò Tommaseo aveva scritto al governo veneziano: «La Belgioioso qui in altri tempi poteva promuovere una colletta; ma ora gli amici di lei sono caduti, ed ella è povera e vive a credenza, e ha licenziata la cameriera». Cfr. Ivi, p. 347.

62. A. Malvezzi, *La principessa*, cit., p. 227.

63. BNF, *Carte Tommaseo*, 132. 71, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Sophie Swetchine, Parigi, 17 dicembre 1848.*

64. *La Repubblica Veneta del 1848-49*, cit., p. 420.

65. Ivi, p. 517.

66. Cito da A. Malvezzi, *La principessa*, cit., p. 241.

67. L. Incisa, *Cristina di Belgioioso*, Milano 1984, p. 340.

68. Il Thiers tra il 1848 e il 1849 osteggia in tutti i modi l'idea di una Repubblica veneziana indipendente. Scrivendo al governo veneziano da Parigi, Tommaseo ricorda: «Il Thiers, checché dicesse l'Assemblea, non ha accettata la Repubblica mai: "Io non isposo, diceva, che donne oneste"»; cfr. *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 523.

69. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 21, *Minuta di lettera di Niccolò Tommaseo a Cristina Belgioioso, Venezia, 30 aprile 1849.*

70. Ivi, *Frammento di minuta di Niccolò Tommaseo, 9 novembre 1870.*

71. Ivi, 54. 20/20 bis, *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo, Blevio, 20 novembre 1870.* A proposito dell'incontro tra Cavaignac e la Belgioioso, Tommaseo aveva già scritto al governo veneziano nell'ottobre del 1848: «La Belgioioso, a cui dolgono le maniere dure usate dal Cavaignac seco, s'era già volta a Luigi Bonaparte [...]», cfr. *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 371. A proposito del giudizio di Tommaseo su Cavaignac, Bastide, Thiers e gli altri protagonisti della politica francese ostili alla Repubblica veneziana nel 1848-49, cfr. le lettere scritte dal Tommaseo al Governo veneziano da Parigi nel corso della sua missione volta a trovare sostegno per Venezia, pubblicate in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit.

72. Ivi, *Trescore*, 16 agosto 1859.

73. C. Belgioioso, *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, Milano 1868.

74. Id, *Sulla moderna politica internazionale. Osservazioni*, Milano 1869.

75. Id, *La vie intime et la vie nomade en Orient*, pubblicata a puntate in «*Revue des deux mondes*», 1855 e poi edita nel volume *Asie mineure et Syrie. Souvenirs de voyage*, Parigi 1858.

76. BNF, *Carte Tommaseo*, 54. 20/20 bis., *Lettera di Cristina Belgioioso a Niccolò Tommaseo, Milano, 13 marzo 1870.* In realtà la principessa non riuscirà a realizzare questo progetto.

77. Id, 54. 21, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Cristina Belgioioso, Milano, 24 marzo 1871.*

78. Ivi, 135/2. 25, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Eloisa e Maria De Tiplado, 1 gennaio 1848.*

79. Ivi, 135/2. 24, *Lettera di Niccolò Tommaseo a Maria De Tiplado, 24 dicembre 1852.*

80. Delle spese sostenute a Parigi, il Tommaseo fa un dettagliato resoconto in una lettera al governo veneziano del 2 febbraio 1849. Cfr. a proposito *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., p. 551, nella quale leggiamo: «Le cose che usate già non avrebbero quasi verun valore a rivenderle, tengo per me e le pago al prezzo che costarono nuove a Parigi. Le altre le rimando. Rimando: ombrello, soprabito, giubba nera, cravatta bianca, calzoni fini, calzoni ordinari. Tengo: cappello fr. 14; due cravatte 12; quattro

camicie 28; golette 4; pezzuole 14; sottovesta 11. Spese di trasporto e altre fatte in Venezia in mia assenza per ragione del viaggio: fr. 21. Totale £ 62».

81. BNF, *Carte Tommaseo*, 135/2. 19, *Lettera di Maria De Tipaldo a Niccolò Tommaseo, Venezia, 3 marzo 1849.*

82. Ivi, s.d.

83. Cfr. Marchesi, *Storia documentata*, cit., p. 264.

84. *Ibidem.*

85. BNF, *Carte Tommaseo*, 98. 25, *Giulia Molino Colombini a Niccolò Tommaseo, s.l., 20 luglio 1859.*

86. Probabilmente la *Nullis Certe* che condanna la ribellione contro i legittimi sovrani italiani e proclama che il potere temporale del papa è necessario e sacrosanto.

87. BNF, *Carte Tommaseo*, 55. 47, *Lettera di Vincenza Billicich a Niccolò Tommaseo, Venezia, 3 aprile 1848.*

88. Ivi, 49. 38, *Lettera di Emilia Andrazzi a Niccolò Tommaseo, Padova, 11 maggio 1848.*

89. Ivi, 55.8, *Lettera di Teresa Bernardi a Niccolò Tommaseo, Modena, 9 aprile 1848.*

90. Ivi, 58. 89, *Lettera di Agnese Burovich a Niccolò Tommaseo, s.l., 28 maggio 1848.*

91. Ivi, 64. 33, *Lettera di Adele Capri a Niccolò Tommaseo, Parma, 21 agosto 1859.*



# Il 1848 a Vicenza

*di Giampietro Berti*

## *1. La formazione del governo provvisorio e l'adesione a Venezia*

La notizia dei primi moti viennesi giunse a Vicenza la mattina del 17 marzo e nel pomeriggio la popolazione seppe che a Venezia Manin e Tommaseo erano stati liberati. Il giorno seguente, sull'onda di una crescente agitazione popolare, una deputazione guidata dal podestà Gaetano Costantini, dal canonico Giuseppe Fogazzaro e dai cittadini Camillo Franco e Valentino Pasini si fece ricevere dal delegato per chiedere l'istituzione della Guardia civica. Il delegato rispose di non poterla concedere senza il permesso dell'autorità militare, ma mentre correvano le trattative si seppe che a Venezia la concessione era stata fatta, pertanto gli austriaci furono costretti a cedere alla richiesta.

Il giorno 19 venne istituita la Guardia civica e aperti i ruoli per la Guardia nazionale<sup>1</sup>. Seguì l'arruolamento volontario di tutti coloro che volevano parteciparvi (dai diciotto ai sessant'anni), anche se, naturalmente, si cercò di selezionare gli aspiranti sulla base della loro appartenenza alla classi medie, onde evitare che il moto prendesse pieghe socialmente imprevedibili. All'inizio, quindi, l'iscrizione non superò il numero di 80. Come scrisse il podestà Costantini alla Congregazione municipale di Bassano, i volontari furono selezionati tra i più «scelti cittadini» e grazie a loro le manifestazioni popolari furono poste sotto controllo<sup>2</sup>. Ciò permise all'autorità municipale di contenere l'esultanza popolare senza che questa potesse dare motivi agli austriaci di intervenire. Tuttavia, come ricorda uno dei protagonisti, «tutti gli uomini parevano impazziti, correndo dai mercati a prendersi i fazzoletti a tre colori e pubblicamente spiegarli per la strada a guisa di maniera gridando evviva replicati»<sup>3</sup>.

La libera e spontanea partecipazione popolare costituì fin da subito il carattere saliente del '48 vicentino, non diverso, nella sostanza, da tutto il moto liberale e nazionale veneto. Anche un altro contemporaneo ricorda: «tutti eravamo armati come ben ci pareva. Libertà di arruolamento e di

vestito su tutta la linea non solo, ma anche di coccarda. [Rammento] che alcuni portavano la coccarda azzurra pel Piemonte e gialla per Pio IX»<sup>4</sup>. Comandante della guardia fu posto il maggiore Camillo Franco, coadiuvato da Domenico Bacellier. Sotto l'impulso di questa spontanea spinta popolare, che premeva per un armamento generalizzato (una sorta di "popolo in armi"), il podestà Gaetano Costantini si vide costretto a rivolgersi al presidente del tribunale, Gian Giacomo Tournier, per avere l'autorizzazione di prelevare dai depositi dello stesso tribunale le armi necessarie ad equipaggiare le pattuglie. Ciò avvenne anche per la necessità di garantire l'ordine pubblico e dunque per evitare, come recita il protocollo fatto stilare da Tournier, che le armi finissero in mano al «popolaccio»<sup>5</sup>. L'immediata e generale partecipazione della cittadinanza, del resto, aveva indotto Costantini, uomo politicamente moderato, a un richiamo generale all'ordine. Nel manifesto fatto affiggere fin dal giorno 18, egli, rivolgendosi ai cittadini, sottolineava che le dimostrazioni potevano produrre «dei funesti effetti, tenendovi lontani dalla vostre occupazioni e dalle vostre famiglie [per cui] il municipio vi prega ardentemente a cessare le dimostrazioni e ad assumere un contegno calmo e dignitoso»<sup>6</sup>.

Nondimeno la Guardia civica, appena istituita, finì per sovrapporsi alla forza militare, creando il perfetto parallelismo dei due poteri, tipico di tutte le situazioni rivoluzionarie: un potere legale e ufficiale e un potere reale e popolare. La bandiera tricolore sventolava infatti simbolicamente dal palazzo del municipio, quasi a conferma di tale dualismo. Come fu scritto in seguito, «la polizia, perso il prestigio», restò ad un tratto «disciolta ed annullata»; e la pace e la sicurezza pubblica furono mantenute «dall'ardore dell'idea». Passarono in tal modo i giorni 19, 20 e 21, «in una grandissima aspettazione degli animi, giacché il corriere del 19 di Milano aveva portato la notizia che erano incominciate le fucilate e poi il silenzio»<sup>7</sup>. L'incertezza sull'esito delle rivoluzioni milanese e veneziana alimentava le voci più disparate, soprattutto quelle propagate dai militari austriaci che cercavano di scoraggiare gli animi affermando che il moto era stato ovunque schiacciato. Se non che il giorno 22, a dissolvere ogni preoccupazione, giunse la notizia che a Venezia vi era stata l'insurrezione generale e allora si scatenò, ancora una volta, la grande esultanza di tutta la popolazione.

La costituzione della Guardia civica non significava, naturalmente, che il moto liberale fosse riuscito ad avere il controllo militare della "piazza" perché la guarnigione austriaca, forte di circa 3.000 uomini sotto gli ordini del maggiore generale Wilhelm Thurn und Taxis, era pur sempre ancora in città, anche se ritirata entro le mura dei propri edifici. Lo stesso Thurn und Taxis, il 23 marzo, fece affiggere il seguente procla-



ma che invitava la popolazione a rinunciare ad ogni proposito sovversivo, onde evitare conflitti con le forze militari.

Che la nostra provincia rimanga tranquilla, non somministri alle forze militari qui stanziata alcun pretesto di attaccarla e continui a provvedere alla sicurezza nei modi già prima d'ora tracciati. Si prega più specialmente che non avvenga verun movimento, né di guardia civica, né di masse popolari verso il capoluogo, od in altro sito qualunque<sup>8</sup>.

Ciò andava in direzione della volontà del podestà Costantini che nello stesso giorno, rivolgendosi specialmente ai volontari della Guardia civica, li ringraziava per il comportamento responsabile tenuto fino ad allora e li esortava a continuare su questa strada, cioè ad astenersi da ogni atto volto a turbare l'ordine e a suscitare sentimenti di reazione presso il comando austriaco. Due giorni dopo ribadiva la necessità di evitare qualsiasi azione contro i soldati e tutte le forze di polizia e anche verso i quei vicentini in qualche modo compromessi con il dominio straniero<sup>9</sup>. Tuttavia alcuni patrioti, capeggiati dagli avvocati Gianpaolo Bonollo e Valentino Pasini, non diedero ascolto a questi consigli; anzi riuscirono, nella notte tra il 23 e il 24 marzo, ad impadronirsi di un carico di armi (circa 1.300 fucili) fatti spedire da Venezia per ferrovia, eludendo la sorveglianza delle truppe dell'Imperial Regio Governo<sup>10</sup>.

Nel frattempo il tenente maresciallo Costantino d'Aspre, comandante del secondo corpo d'armata austriaco in Italia, con sede a Padova, si era ritirato dalla città del Santo e si stava dirigendo verso Vicenza, dove giunse la mattina del 25. Nacque subito una contesa con la giunta municipale perché d'Aspre pretendeva di prelevare l'intera somma depositata nella cassa municipale, circa 80.000 fiorini, che gli sarebbe servita per pagare le truppe. Grazie alla trattative condotte da Pasini, si arrivò ad un compromesso: furono consegnati al comandante austriaco 14.000 fiorini e, dopo che furono esaudite le sue richieste di vitto e alloggio per le truppe, egli diede l'ordine di riprendere la marcia verso Verona<sup>11</sup>. Così la mattina del 25 marzo quasi 10.000 soldati austriaci, vale a dire la totalità delle guarnigioni di Padova e Vicenza, lasciavano la città per ricongiungersi con l'armata di Radetzky. La popolazione vicentina, scesa nelle strade, li salutò con le grida ripetute di "viva l'Italia"! Vicenza, come quasi tutte le città venete, si trovò perciò liberata dal potere austriaco senza violenza e senza spargimento di sangue e questa felice conclusione creò un'illusione, del tutto errata, circa la debolezza del nemico e la sua fatale rassegnazione alla sconfitta. La causa liberale e nazionale aveva indubbiamente visto una grande partecipazione popolare, ma questo

protagonismo era ben lungi dal costituire un argine militare sufficiente all'inevitabile ritorno austriaco. Il carattere irrimediabilmente urbano del moto si rese evidente fin da subito; orientamento, questo, che sarebbe stato foriero di molti problemi i quali emergeranno drammaticamente nei due mesi successivi.

Subito dopo la partenza degli austriaci si formò il governo provvisorio composto da una ventina di persone sotto la presidenza di Costantini. La decisione più importante presa dalla nuova municipalità fu di aderire alla Repubblica di San Marco. Tale deliberazione avvenne sotto l'impulso decisivo di Valentino Pasini e fu votata plebiscitariamente la sera del 27 marzo, cioè due giorni dopo l'adesione di tutte le altre province a Venezia. «Alle ore 5 pomeridiane cessava provvidamente l'autonomia comunale. Valentino Pasini, intendendone i pericoli, arringato prima calorosamente il popolo in piazza per l'unione con Venezia, dalla loggia della Basilica palladiana bandì l'adesione alla repubblica veneta. Tale partito fu preso così. Chi stava per l'unione si teneva il cappello in testa, chi pel no lo levava»<sup>12</sup>. Nell'adesione a Venezia, tuttavia, Vicenza poneva alcune riserve concernenti la rappresentanza della provincia nello Stato in proporzione della popolazione e l'eventuale unione delle Venetie alla Lombardia (riserve che furono alcuni giorni dopo confermate in un atto sinallagmatico steso dallo stesso Pasini)<sup>13</sup>. Il testo si presentava ideologicamente eclettico perché intendeva tenere aperte tutte le possibilità virtuali, mentre evidenziava, allo stesso tempo, il compromesso raggiunto fra la tendenza filo veneziana rappresentata da Pasini e quella filo sabauda espressa da Tecchio. Nel documento si prendeva alla lettera quanto era stato affermato il 24 marzo da Venezia secondo cui

le province [...] faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poiché uguali a tutti saranno i doveri; e incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro deputati ciascuna a formare il comune statuto [...]. L'esempio che noi dobbiamo porgere è quello [...] della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza<sup>14</sup>.

Pertanto il comitato vicentino proclamava:

ritenuto, come ebbe a dichiarare il Governo provvisorio della Repubblica veneta nel suo avviso del 24 marzo 1848, che le province che aderiscono alla forma repubblicana di quel governo faranno una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi, diritti e doveri, ed invieranno in giusta proporzione i loro deputati a formare il comune statuto, il governo provvisorio della città e provincia di Vicenza dichiara di aderire alla Repubblica veneta<sup>15</sup>.

A questa dichiarazione generale di appartenenza, seguiva un'appendice che intendeva precisare i termini complessivi del patto stipulato. Si affermava che «con tale adesione, peraltro, non si intende pregiudicare in guisa alcuna, né la desiderata e sperata unione delle Venezie alla Lombardia, né una speciale confederazione di questi due Stati che rimanessero disgiunti, né (e molto meno) la generale confederazione degli Stati italiani che anzi sono nei voti della città e della provincia di Vicenza»<sup>16</sup>. Queste riserve, pur non volendo costituire alcuna remora al patto di fedeltà, finivano per presentare il consenso in termini di provvisorietà e temporaneità, quasi in attesa di una soluzione migliore, anche se Pasini ricorderà subito dopo che Vicenza, sebbene fosse stata l'ultima ad aderire alla Repubblica (aderirà formalmente il 1 aprile), fu poi quella che si comportò nel modo più leale<sup>17</sup>. Ma Venezia, giustamente, pretendeva che l'adesione non fosse gravata da riserve che di fatto avrebbero minato il fondamento complessivo della legittimità repubblicana. Pertanto le ultime dichiarazioni dell'appendice aggiuntiva non entrarono nel protocollo del testo ufficiale firmato il giorno 31 con il quale fu sancita l'entrata di Vicenza nello Stato veneto<sup>18</sup>.

## 2. La rivoluzione dei moderati

In tutti i casi l'adesione di Vicenza a Venezia non era avvenuta senza contrasti all'interno della classe dirigente vicentina, che solo in parte era favorevole alla soluzione di Pasini. Alcune personalità erano più propense a temporeggiare e restavano perplesse circa l'immediata e supina accettazione della *leadership* veneziana. Ad esempio il conte Girolamo Sforza Bissari, in un foglio volante dato alle stampe lo stesso giorno 27, esprimeva le sue riserve sul valore delle nuova legittimità perché priva, a suo giudizio, di un vero consenso popolare<sup>19</sup>. Si creava in tal modo, fin dall'inizio, un problema privo di soluzione e ciò perché, ovviamente, come per ogni potere scaturito da una rivoluzione, anche per quello vicentino non era data la possibilità di ratificarlo in senso democratico, se non attraverso quelle procedure legali che per il momento risultavano impossibili da attivare. In altri termini, Vicenza aveva aderito alla Repubblica di San Marco sotto l'oggettivo incalzare degli avvenimenti, in una situazione rivoluzionaria i cui tempi non permettevano la ricerca di una soluzione pacifica del consenso popolare. Ne conseguiva che la sua adesione poteva essere vista come un atto privo di vera legittimità, una concessione strappata sotto la forza di una contingenza che non ammetteva dilazioni di sorta. Era stato il fatto militare che aveva posto il go-

verno provvisorio in tali condizioni, un elemento, tuttavia, che, qualora fosse ritornato in tutta la sua forza, avrebbe immediatamente riproposto il problema nella sua piena e drammatica indilazionabilità.

Va segnalata anche la posizione, isolata e senza seguito, di Francesco Formenton espressa nel suo *Catechismo politico*, pubblicato in aprile. Formenton sosteneva un federalismo repubblicano che contemplava, all'interno di una auspicata «italica confederazione», l'esistenza di Stati monarchici, nel quadro di una complessiva indipendenza dell'Italia (un federalismo, tuttavia, non assimilabile a quello giobertiano per il suo carattere, appunto, preminentemente repubblicano-democratico). Questo repubblicanesimo, anch'esso inneggiante a Pio IX – e dunque con valenze molto moderate –, era a suo giudizio particolarmente adatto per i veneti e i lombardi, maturi per conseguire tale forma di governo. La repubblica democratica era la sola forma istituzionale che più di ogni altra avvicinava «gli uomini all'uguaglianza»<sup>20</sup>.

Le diverse posizioni ideologiche e politiche presenti a Vicenza non ebbero comunque nei due mesi seguenti uno spazio adeguato di sviluppo pratico per l'obiettivo incalzare degli eventi, il cui carattere preminentemente militare finì per mettere in sottordine ogni possibilità di discussione approfondita. Ciò favorì la linea politica decisa a privilegiare la sicurezza della città, e a porre in primo piano la lotta per l'indipendenza nazionale. Il 3 aprile il governo provvisorio lasciava il posto ad un Comitato dipartimentale alle dipendenze di Venezia composto da Gianpaolo Bonollo (che lo presiedeva), Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Luigi Loschi, Giuseppe Fogazzaro, Giovanni Rossi, Giovanni Tognato, Giuseppe Mosconi e Bartolomeo Verona<sup>21</sup>. Questo gruppo, che fu scelto tra i membri dello stesso governo provvisorio e che fu votato a scrutinio segreto (secondo le direttive volute da Manin), esprimeva un insieme socialmente eterogeneo e perciò, in qualche misura, rappresentativo di tutte le classi sociali, a conferma di un fondamentale coinvolgimento popolare al moto rivoluzionario e liberale. Gli avvocati Bonollo, Pasini, Tecchio e il notaio Verona simboleggiavano il ceto borghese, il nobile Loschi quello aristocratico, gli abati Fogazzaro e Rossi il clero, il commerciante Tognato le classi subalterne<sup>22</sup>.

In tutti i casi si trattava di una compagine politica a prevalenza decisamente moderata, con una particolare propensione per le idee neoguelfe. Fin dal primo proclama rivolto ai cittadini si evince, nettissimo, l'orientamento cattolico liberale che animava i suoi membri. Veniva dichiarato che il fermo proposito del governo era

di operare per il bene del paese, la brava Guardia nazionale e la unione dei

cittadini sono la sua forza. Quanto si compie sotto i nostri sguardi è la prova più manifesta che nelle mani di Dio sono gli uomini e gli eventi. A Dio dunque la gloria. Viva l'Indipendenza! Viva la Libertà! Viva l'Italia! Viva Pio IX!<sup>23</sup>

Questo neoguelismo rimase sempre dominante per l'intero periodo rivoluzionario (ogni proclama stilato dal Comitato riporterà sempre nella testata le diciture «viva l'Italia libera» e «viva Pio IX») e non subì contraccolpi di sorta nemmeno il 29 aprile con la famosa allocuzione papale, anche perché essa non ebbe un impatto forte nell'opinione pubblica veneta. Il compito del Comitato dipartimentale era riassunto in un proclama stesso dallo stesso Comitato e reso pubblico il 2 aprile. Vi si affermava che le sue mansioni consistevano nel «fare quanto fosse relativo alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna» della città e provincia<sup>24</sup>. Era, come si vede, un compito eminentemente politico-militare, che lasciava intatte le prerogative burocratiche amministrative della Congregazione municipale alla cui guida rimaneva il podestà Costantini.

Il Comitato dipartimentale, seguendo in generale le direttive impartite da Venezia per tutto il Veneto (provvedimenti che produssero «un effetto enorme», con il risultato di «assicurare alla Repubblica l'appoggio del popolo»<sup>25</sup>), decise di abolire la tassa personale e il testatico, il bollo sui giornali, sospese il gioco del lotto, ridusse di un terzo il prezzo del sale, vietò alle casse pubbliche di accettare banconote austriache. Stabiliva altresì che agli imputati per qualunque responsabilità penale fosse assicurato il diritto naturale alla difesa; rimetteva alla competenza del potere giudiziario, di cui era proclamata l'assoluta indipendenza, i ricorsi contro la prima istanza politica, che in passato erano deferiti all'autorità governativa; aboliva anche nell'esercito la pena del bastone e delle verghe; decretava che avrebbero goduto piena uguaglianza di diritti civili e politici tutti i cittadini della Repubblica, quali che fossero le loro confessioni religiose; riformava le opere pie; migliorava in senso liberale l'ordinamento delle Camere di commercio; restituiva libertà ai detenuti per delitti politici; toglieva gli esorbitanti privilegi fiscali nelle cause civili<sup>26</sup>.

A queste misure decisamente liberali non seguiva tuttavia alcuna sostanziale "epurazione" degli apparati amministrativi, burocratici e militari della città compromessi precedentemente con la dominazione austriaca. Tranne il caso del presidente del tribunale, Gian Giacomo Tournier, che preferì andarsene da Vicenza per non venir meno al giuramento di fedeltà all'imperatore, in generale tutto rimase come prima<sup>27</sup>, anche se le intenzioni iniziali erano quelle di un effettivo cambio del personale per soddisfare la domanda di coerenza patriottica che saliva dal

sentimento popolare. Ciò dipese, probabilmente, dalle incerte direttive veneziane che non furono sollecite e chiare su questo aspetto importante del mutamento rivoluzionario<sup>28</sup>. Il corpo di pubblica sicurezza e il distaccamento delle guardie militari di polizia rimasero sostanzialmente intatti nei loro organici, sebbene dal 1 aprile alla loro guida fosse posto il patriota Domenico Stefani, trasferito però dopo pochi giorni a Venezia<sup>29</sup>. Il governo centrale avrebbe voluto mandare dei propri militi per garantire l'ordine pubblico, ma i vicentini manifestarono tutta la loro avversione ad una simile ingerenza<sup>30</sup>, dimostrando con ciò la profonda contraddizione che li animava: pretendevano che la Repubblica li difendesse dal nemico esterno, ma non accettavano che ponesse direttamente mano alla sicurezza interna.

La rivoluzione avvenuta a Vicenza si presentava con gli stessi caratteri della rivoluzione avvenuta in tutto il Veneto: essa era politicamente sovvertitrice, ma socialmente moderata. Di qui un problema irrisolvibile poiché il '48 vicentino, essendo allo stesso tempo un avvenimento politico e militare, poneva i termini della vittoria contro l'Austria nella questione, decisiva, del consenso popolare alla causa liberale e nazionale, problema che a sua volta implicava in modo specifico l'adesione delle masse contadine al moto indipendentistico. Il dramma di Vicenza – ma ciò vale, naturalmente, per tutte le città della terraferma – fu quello di non riuscire a superare il carattere irrimediabilmente urbano della lotta antiaustriaca, e dunque l'incapacità di rompere l'isolamento rispetto alla campagna. Per di più Vicenza, rispetto agli altri centri veneti, costituiva di fatto l'obiettivo lineare di frontiera tra i territori liberati e quelli ancora in mano nemica. Essa «era la chiave di volta della difesa della terraferma»<sup>31</sup>. Ciò apparve evidente fin da subito, come si può rilevare anche dalla lucida lettera del Comitato dipartimentale al governo veneziano. Il 3 aprile Bonollo scriveva a Manin: «noi siamo esposti ai primi colpi della truppa di Verona e bisogna che il governo si convinca che l'affare non è ancora compiuto [...]. Se non riusciamo a costringere l'inimico a prendere la via del Tirolo [...] la nostra sorte è compromessa e con essa quella di Venezia»<sup>32</sup>.

La questione militare si intrecciava con quella politico-sociale, che a sua volta dipendeva, per l'appunto, dal rapporto irrisolto fra città e campagna. Dramma tanto più grande, qualora si tenga conto che in tutto il Veneto, almeno all'inizio, i contadini sembravano esprimere un consenso entusiastico all'arruolamento nelle liste delle Guardie campestri. Però di fatto, come è stato giustamente osservato, essi non vi presero parte. «Gli avvenimenti furono talmente rapidi che le città non ebbero bisogno di chiedere aiuto alle campagne; le città fecero di tutto

per evitare il benché minimo appoggio contadino»<sup>33</sup>. «I motivi che spiegano l'atteggiamento tenuto dalle autorità vanno ricercati, almeno in parte, nei contrasti mai sopiti tra città e campagna. Nel vuoto di potere che accompagnò la fuga degli austriaci, le città si sentirono assediata da una campagna ostile [...]. Dopo un primo periodo – fine marzo e prime settimane di aprile – in cui vi fu un consistente afflusso di volontari che si iscrivevano nelle guardie civiche, la partecipazione dei contadini venne progressivamente a cadere. Molti [...] si erano arruolati per avere di che vivere»<sup>34</sup>. La paura delle classi dirigenti impegnate nella lotta per l'indipendenza era che il moto liberale e nazionale si tramutasse in una rivoluzione sociale, sfociando in un esplicito scontro di classe<sup>35</sup>. Così la rivoluzione veneta, impossibilitata a superare i limiti politici e sociali imposti dalla sua stessa natura, rese fin dall'inizio incomunicabile il precario rapporto fra centri e periferia, aggravando quello già latente fra Venezia e terraferma.

La Consulta veneta infatti – che per Vicenza e la sua provincia vedeva la partecipazione di Valentino Pasini, Gaetano Sbardelà e Luigi Caffo nominati il 12 aprile<sup>36</sup> – aveva deciso di applicare in modo uniforme a tutte le province i provvedimenti legislativi del governo veneziano, ma intanto Padova e Treviso trattenevano le somme incassate per le imposte<sup>37</sup>. La Consulta era divisa fra le varie posizioni rappresentate dalle province per cui essa, che avrebbe dovuto essere il mezzo più consono per stabilire la coesione fra la periferia e il centro al fine di costituire il fulcro di riorganizzazione dello Stato, non aveva i poteri, né l'autorità per superare le varie antinomie esistenti fra città e città, per contenere la dispersione delle energie e impedire l'inevitabile disgregazione dello Stato nascente. In modo particolare, si creò fin dall'inizio una diffidenza fra Venezia e le città di terraferma perché queste volevano avere il potere di decidere sulle deliberazioni del governo veneziano<sup>38</sup>. Pertanto le città cominciarono a stabilire proprie linee d'azione e tale centrifugazione riproponeva, con impressionante analogia storica, la forza inerziale del più getto municipalismo, già presentatosi nel 1797, quando nel Veneto arrivarono le armate francesi al seguito del generale Bonaparte.

I problemi dell'isolamento urbano erano avvertiti dal Comitato dipartimentale vicentino, che cercava perciò di coinvolgere i parroci di campagna, alcuni peraltro poco propensi alla causa italiana, per arrivare attraverso loro ai contadini, non tutti interessati al moto rivoluzionario e patriottico. Il Comitato cercò di avere fin dall'inizio l'appoggio del vescovo Giuseppe Cappellari, che del resto fin dalla sera del 25 marzo aveva ricevuto i membri del governo provvisorio. In una lettera inviata ai sacerdoti, lo stesso governo, appellandosi proprio all'autorità vescovile,

scriveva: «ella signor parroco, vorrà dunque indicare ai suoi parrocchiani il dovere che hanno di armarsi in Guardia civica in qualunque modo e di tenersi pronti ad accorrere al caso in aiuto alla patria»<sup>39</sup>. Non tutti i parroci risposero all'appello, tanto che lo stesso vescovo fu costretto ad intervenire, per sollecitare tale aiuto, con due circolari inviate il 29 marzo e il 7 aprile. Il Comitato, infatti, lamentava che «qualche parroco, poco penetrato della maturità dei tempi dal Pontefice annunciata, abbia rifiutato di fare quanto nella circolare si insinuava e ciò pel frivolo pretesto, non prima col governo antinazionale degli austriaci invocato, che la insinuazione non gli perveniva dal Vescovo, suo naturale superiore»<sup>40</sup>. Il 28 aprile Cappellari richiamava nuovamente tutti i sacerdoti «al dovere che a ciascuno incombe di adempiere gli ordini e le prescrizioni di questo Comitato dipartimentale provvisorio»<sup>41</sup>. Qualche giorno dopo, precisamente il 1 maggio, in un proclama rivolto ai cittadini, il vescovo ribadiva la sua adesione alla causa liberale e nazionale:

noi dobbiamo pregare perché la causa da voi sostenuta colle armi, la causa della nazione sia protetta dal Dio degli eserciti. E però di cuore abbiamo benedetto, benediciamo e benediremo sempre alle vostre spade, alle vostre bandiere ed a chi corre o si presta in qualunque modo alla difesa della patria e dei suoi diritti [...]. E voi, o generosi, che distingueste il vostro petto dell'augusto segno di nostra redenzione, e voi tutti militi e cittadini quanti siete, accorrete fidenti alla nostra cattedrale [...] e di là un santo ardimento, un vigor novello fia che s'infonda negli animi vostri.

E, rivolgendosi direttamente ai parroci, aggiungeva:

e voi, ministri del Santuario, associatevi a Noi per ridestare colla voce e col l'esempio nell'animo di quanti sono cittadini e diocesani, giusti sensi di patria, di unione e di fraterna carità perché tutti come un sol corpo, in uno spirito solo, col consiglio e colla mano abbiano a contendere al perfetto acquisto dell'evangelica civile Indipendenza e Libertà<sup>42</sup>.

In questo proclama dell'ordinario diocesano, esprime una linea non lontana dall'atteggiamento seguito da quasi tutti i vescovi veneti, si può scorgere l'emergere del problema dell'appoggio popolare alla causa nazione, che non investiva soltanto in modo specifico il rapporto fra città e campagna, ma anche quello fra il Comitato e l'opinione pubblica vicentina, non interamente guadagnata alla causa nazionale<sup>43</sup>.



### 3. *La sconfitta di Sorio e Montebello*

La prima prova sostenuta da Vicenza nella lotta contro l'esercito austriaco avvenne a seguito della battaglia di Sorio e Montebello, svoltasi l'8 aprile. Nei giorni immediatamente precedenti la città aveva visto l'afflusso disordinato e continuo di centinaia di volontari provenienti da ogni parte del Veneto. Il Comitato si era visto nella necessità di imporre un calmiere agli albergatori, osti e trattori – che complessivamente assommavano al numero di 81 – i quali tendevano ad approfittare della situazione, elevando arbitrariamente i prezzi del vitto e dell'alloggio (problema, questo, che si presenterà continuamente per tutto il corso della rivoluzione). I crociati, circa 2.500, erano così suddivisi: 238 uomini al comando di Giambattista Roberti (crociati bassanesi); corpo franco di Schio, 200 uomini sotto la direzione dei fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato; legione dei crociati padovani alle dirette dipendenze di Gustavo Bucchia, circa 700 uomini; legione dei crociati trevigiani, 560 volontari comandati dal conte Giovanni Gritti; legione dei crociati vicentini, circa 600 uomini senza comando (ci sarà poi Giacomo Zanellato)<sup>44</sup>. Vicenza «pareva diventata Sparta nei tempi suoi più gloriosi»<sup>45</sup>. I crociati, che portavano una grande croce rossa cucita sugli abiti all'altezza del petto e si dichiaravano seguaci di Pio IX<sup>46</sup>, provenivano in parte dai ceti borghesi (molti erano universitari) e perciò appartenevano al fiore della gioventù veneta. Sebbene fossero tutti volontari, alcuni erano certamente motivati dalla paga giornaliera di due lire austriache<sup>47</sup>.

La loro preparazione militare era pressoché inesistente e per di più, ad aggravare questa obiettiva deficienza, vi era il loro entusiasmo, assai nobile quanto irresponsabile<sup>48</sup>. Erano stati posti sotto la guida di Marcantonio Sanfermo, antico ufficiale dell'esercito napoleonico, che si comportò come fosse stato a capo di un vero esercito, quando invece si trattava solo di un gruppo di giovani ignari delle reali difficoltà e dei vari problemi di uno scontro armato. Sanfermo da un lato era consapevole dell'impreparazione militare delle sue truppe, dall'altro si faceva trascinare dal loro entusiasmo giovanile. Si aggiunga il fatto che le armi messe a disposizione da Venezia (Vicenza ne era praticamente priva) erano del tutto insufficienti, per cui la battaglia si risolse in uno scontro fra dilettanti e professionisti<sup>49</sup>. Contro i volontari veneti furono schierati circa 4.000 soldati austriaci<sup>50</sup>. Di qui la fuga disordinata di molti crociati, del tutto impreparati ad una battaglia in campo aperto (anche se molti altri, specialmente gli studenti universitari, si comportarono in modo coraggioso). Il bilancio complessivo delle perdite parla ufficialmente di 27 morti, 10 feriti e 29 prigionieri<sup>51</sup>.

Sebbene dal punto di vista militare il combattimento fosse stato poco più di una scaramuccia, l'impatto psicologico della sconfitta fu enorme e destò grande impressione in tutta la regione, in modo particolare a Vicenza. Venivano ridimensionati gli entusiasmi e allo stesso tempo focalizzata nella giusta misura la consapevolezza che la situazione, ovviamente, era molto più difficile e complicata di quanto potesse apparire inizialmente (anche se subito non fu questa l'interpretazione della sconfitta)<sup>52</sup>. Sanfermo, che cercò di giustificarsi affermando che non era sua intenzione portare subito gli uomini alla prova del fuoco perché prima bisognava addestrarli, fu esonerato e al suo posto venne nominato dapprima Giacomo Zanellato, poi il colonnello Ermolao Federigo, anch'egli già maggiore nell'armata napoleonica, infine il colonnello bolognese Domenico Belluzzi.

Le conseguenze della sconfitta di Sorio e di Montebello ebbero un immediato impatto nella "tenuta" patriottica della città, dividendola tra i fautori ad oltranza della resistenza al nemico (senz'altro la maggioranza della popolazione) e chi era disposto a cedere senza combattere. A demoralizzare lo spirito patriottico aveva concorso anche il comportamento delinquenziale di alcuni crociati. In una nota riservata del Comitato vicentino, stilata per il governo veneziano, si affermava che

nel trambusto che ci opprime ci piovono querele da parte degli abitanti di Vicenza contro i soprusi che si commettono da alcuni crociati appartenenti specialmente alla legione padovana: si accusano violenze, risse, rapine e stupri perfino. Lo spavento si spande nei luoghi d'arrivo dei crociati. È necessaria una provvidenza immediata<sup>53</sup>.

Comportamento che era stato analogo, e in alcuni casi anche più grave, in alcune località della provincia, come a Tavernelle, a Brendola e, soprattutto, a Lonigo, i cui abitanti si rifiutarono di prendere parte alla battaglia di Sorio e Montebello proprio per questi motivi<sup>54</sup>. Di qui l'aggravarsi del problema di scarsa comprensione e simpatia tra i corpi franchi e le plebi rurali. Come scrisse un protagonista contemporaneo, «i contadini fuggono dai crociati e si rifiutano di aiutarli»<sup>55</sup>. Constatazione senz'altro vera, avvalorata anche da questo lapidario giudizio di Giuseppe Vollo, che in quei giorni si trovava a Vicenza: «il contadiname è invilito»<sup>56</sup>. Uguale anche la convinzione del conte Giacomo Breganze, noto esponente dell'aristocrazia vicentina, che il 24 aprile scriveva alla figlia Angiolina: «lo spirito dei contadini [è] poco animato»<sup>57</sup>.

L'ostilità della popolazione contadina si sommava così alla poca benevolenza di una parte dei ceti cittadini, soprattutto commercianti. Tra

gli stessi crociati non vi era completo cameratismo, specialmente tra chi era di «civile estrazione», e dunque garanzia contro «la feccia del popolaccio», e chi proveniva dalle classi più umili<sup>58</sup>. Ad aggiungere peso a questi malumori, vi erano anche le voci di alcune famiglie tiepidamente patriottiche – poche, a dire il vero – di rango nobile e alto borghese, che lasciarono impaurite la città il giorno dopo lo scontro<sup>59</sup>. Tra esse figuravano personalità di spicco quali il podestà Gaetano Costantini e il delegato provinciale di Vicenza, il marchese Giulio Carlotti. Di qui l'immediata ira di Manin che li fece destituire<sup>60</sup>, anche se Costantini fu subito rimesso in carica poiché fu dichiarato pubblicamente che la sua assenza non era da intendersi come una fuga<sup>61</sup>. Il conte Girolamo Salvi, già membro del governo provvisorio, prospettò a sua volta alla fine di aprile la convenienza di capitolare qualora la città fosse stata investita dall'offensiva nemica<sup>62</sup>. C'era insomma una parte dell'opinione pubblica vicentina che esprimeva indifferenza, se non opposizione al moto indipendentistico. Ad esempio, quanti furono i soldati di leva italiani che disertarono dall'esercito austriaco per partecipare alla lotta contro l'Austria? Non bisogna dimenticare che la guarnigione di Vicenza, che aveva, come abbiamo visto, circa 3.000 uomini, era composta pure di italiani, molti dei quali continuarono a militare nei reggimenti austriaci<sup>63</sup>. Nella battaglia di Sorio e Montebello il grosso della colonna austriaca era composto da soldati veneti e lombardi dei reggimenti Haugwitz e Geppert<sup>64</sup>. Vi è poi il problema degli oppositori politici interni nella città. Inoltre fra aprile e giugno a fronte dei 50 detenuti comuni, dei 100 prigionieri di guerra e dei 10 disertori, si deve registrare nel carcere criminale di Vicenza la presenza di altri 140 arrestati per ordine del Comitato dipartimentale e del Comando militare sotto il titolo di «sospetto». Addirittura il 23 maggio, il giorno del secondo attacco austriaco a Vicenza alla città, furono arrestati 40 individui<sup>65</sup>.

Alla metà di aprile, precisamente il 15, arrivò a Vicenza il generale piemontese Alberto La Marmora con l'incarico di organizzare un nuovo esercito, ma egli escluse la possibilità di formarlo con le forze esistenti. In una lettera fatta pervenire il giorno seguente al governo veneziano, affermava che in città vi era molta apprensione per le sorti future della guerra e che la popolazione si sentiva abbandonata a se stessa. Per tale motivo rimaneva a disposizione fino a nuovo ordine perché la sua partenza poteva essere «il segnale di gravi disordini»<sup>66</sup>. Esisteva infatti anche il problema, già manifestatosi fin dall'inizio della liberazione della città, della persistenza di un isterismo collettivo che si esprimeva nella tendenza a vedere aggirarsi ovunque delle spie, con la conseguenza di ripetute denunce prive di fondamento<sup>67</sup>. Di qui anche la necessità di controllare la stampa, che certamente non veniva posta sotto censura,

ma che doveva adeguarsi ad una regola generale, e cioè che i tipografi e gli stampatori non potevano pubblicare alcunché se non debitamente firmato, appunto per togliere la possibilità di far proliferare una serie incontrollata di delazioni o di voci allarmistiche<sup>68</sup>.

A fronte di questo obiettivo disorientamento di una parte dell'opinione pubblica vicentina, stava la fermezza incrollabile dei membri del Comitato dipartimentale, primaria forza del sentimento patriottico e liberale della città. L'11 aprile il Comitato si vide costretto a pubblicare un proclama nel quale esortava i cittadini a ritornare nelle proprie case, al fine di dare il buon esempio, dato che il loro allontanamento era «cagione di dolore e di scoraggiamento» per la popolazione. Qualche giorno dopo elevava una formale protesta a Venezia per la nomina del colonnello Federigo posto a capo della difesa cittadina, in quanto si sospettava che questi avrebbe immediatamente accettato la resa in caso di attacco nemico. Vicenza, era scritto nella lettera inviata al Comando militare superiore veneto, non poteva correre il rischio di venire considerata dagli austriaci città vile perché contro i vili il nemico «è sempre e in sommo grado crudele». Si ripeteva poi, con grande lucidità, che l'eventuale caduta della città, avrebbe significato anche la fine di Padova e di Treviso<sup>69</sup>. Lo stesso Comitato ordinò la leva in massa di tutti i cittadini maschi dai 18 ai 60 anni<sup>70</sup>.

Il dovere patriottico dei vicentini era ulteriormente richiamato il 30 aprile, quando si dovette constatare che i ripetuti appelli alla mobilitazione generale non avevano avuto un pieno riscontro popolare. Il servizio della Guardia nazionale non era svolto da tutti coloro che avevano il dovere di farlo, tanto che ci si dovette valere «di persone prezzolate». Il Comitato fu costretto ad attuare una ricognizione casa per casa per avere il quadro esatto di tutti i possibili abilitati al servizio<sup>71</sup>. Comunque era già stato reso operante, attraverso un apposito organo costituitosi fin dall'8 aprile e posto sotto gli ordini dell'ingegner Pietro Bane, un agguerrito sistema difensivo per tutti i punti strategici della città<sup>72</sup>. A tale scopo erano stati mobilitati i parroci della città e del circondario perché provvedessero a reclutare il personale lavorante della campagna e dei borghi circostanti<sup>73</sup>. Così, pochi giorni dopo tra le 2.412 case (secondo l'ufficiale numerazione civica), «una selva di barricate intersecò le vie»<sup>74</sup>.

Nelle *Istruzioni generali per la difesa delle barricate* si può cogliere la determinazione patriottica del Comitato dipartimentale vicentino, che certamente esprimeva la decisa volontà di combattere da parte della maggioranza della popolazione. Nel lungo testo distribuito a tutti i cittadini, si affermava che se il nemico avesse tentato di conquistare la città, la popolazione aveva la grande occasione di dimostrare la sua volontà di

non piegarsi al ritorno della schiavitù. Innanzitutto ognuno doveva fare la sua parte, non lasciando mai il posto di combattimento e mantenendo sempre la sua piena disponibilità. Bisognava porre in atto tutti i mezzi psicologici per demoralizzare gli austriaci e il più efficace consisteva senz'altro nel «suono incalzante e vibrato» di tutte le campane perché, come era stato sperimentato con successo a Milano, ai «soldati tedeschi codesto suono è intollerabile», in quanto rappresenta «una indeterminata e sacra e continua minaccia di offesa» e un «terribile avvertimento». Di qui la necessità del pieno coinvolgimento di tutti i parroci, «i quali faranno in modo che i campanili siano sempre guardati e stia pronto un sufficiente numero di persone che dandosi il cambio possano continuare il suono delle campane a stormo». Occorreva altresì che in tutte le contrade prive di portici ogni cittadino preparasse nei piani superiori delle case una provvista sufficiente di sassi, mattoni, pietre, «per essere gettati sul nemico quando cercasse di avanzarvi». Era perciò necessario disselciare le strade e, in mancanza di materia prima, ogni mobile poteva giovare: «scranne, tavoli, scaffali»<sup>75</sup>.

Come era stato dimostrato dall'esperienza della città lombarda, «la tempesta di sassi è di molto danno al nemico e mette al soldato un terrore ancora maggiore del vero danno». Invece nelle contrade munite di portici, bisognava chiuderne l'imbocco per evitare che gli austriaci potessero mettersi al riparo. In tutti i casi, i portici offrivano una possibilità maggiore di difesa perché permettevano ai fucilieri di appostarsi dietro i pilastri. Per formare le barricate, che dovevano essere poste in tutti punti strategici, qualsiasi materiale andava bene: «carrozze, bare, travi, mobili, imposte». Non vi doveva essere rimpianto di esporre a rovina «i mobili pur preziosi»; anzi bisognava farne «volontario sacrificio sull'altare della patria» perché si trattava di salvare «le vite dei nostri cari, si tratta di conquistare la nostra indipendenza». In tutti in casi, le barricate più esposte ai colpi di cannone necessitavano di essere rivestite con materie cedevoli «come materassi da letto, paglia, o fieno raccolti in fasci, letame riposto in cassoni, e simili sorta di difese atte a togliere la forza dell'urto delle palle da cannone». Nelle abitazioni, trasformate in piccoli fortilizi, i proprietari avevano il dovere di ospitare i fucilieri, il cui compito primario era quello di sparare agli ufficiali perché è provato che gli austriaci si demoralizzano, in quanto «codesti barbari non hanno altra ragione di combattere contro di noi che gli ordini e le minacce dei loro superiori». I proprietari delle case dovevano inoltre munirsi di grandi recipienti d'acqua per spegnere eventuali incendi causati dal lancio delle bombe nemiche, le quali potevano essere disinnescate anche dai giovinetti come insegnava sempre l'esperienza milanese.

In conclusione, occorre una mobilitazione generale, mantenendo alto il morale civico senza lasciarsi prendere dal panico. Infine, ulteriori disposizioni prevedevano un comportamento razionale concertato per tutti, e dunque una ferrea disciplina onde evitare il caos e l'abbandono del posto di combattimento<sup>76</sup>. Altre istruzioni, continuamente ripetute in numerosi proclami, davano ulteriori direttive generali riguardanti il comportamento in caso di incendi prodotti dallo scoppio delle bombe lanciate sulla città.

La volontà patriottica dei vicentini si manifesta anche nella corale partecipazione al sostentamento economico imposto dalla eccezionale situazione militare. Il 25 aprile veniva pubblicato un *Elenco degli oblatori di somme per le attuali necessità della patria*, che riportava la cifra complessiva di 74.829 lire (la cassa per la difesa nazionale era stata istituita il 31 marzo). I sottoscrittori risultavano 197, in buona parte rappresentativi delle classi agiate della città e della borghesia professionistica (27, ad esempio, erano i medici e i farmacisti), ma non mancavano anche altri ceti sociali, mentre vi figurava una considerevole pattuglia del clero con ben 41 sacerdoti<sup>77</sup>. Un altro *Elenco* riportava gli 83 nomi di coloro che avevano offerto denaro e cavalli per il servizio dell'artiglieria (la somma ammontava a lire 25.330). Nella continua opera di incitamento al senso civico e patriottico si distinsero non soltanto i membri del Comitato, anche alcuni religiosi, in modo particolare i canonici Giuseppe Fogazzaro e Luigi Maria Fabris. Del primo si possono ricordare le vibranti parole pronunciate in occasione dei funerali dei crociati caduti a Sorio e Montebello<sup>78</sup>, del secondo i ripetuti proclami rivolti all'intera cittadinanza<sup>79</sup>. A dare manforte al clero liberale giungerà poi in città anche il famoso padre barnabita Alessandro Gavazzi, che predicò con parole di fuoco nei giorni 9 e 10 maggio in piazza dei Signori, mentre il colonnello Domenico Belluzzi, posto a capo militare della città, aveva già arringato i propri militi affermando che la guerra contro il nemico austriaco sarebbe continuata «fino al suo totale estermio»<sup>80</sup>.

#### 4. La prospettiva fusionista

Questo indubbio sentimento liberale e nazionale era comunque condizionato dalla decisiva questione del rapporto di forze tra Austria e Venezia, per cui ogni discussione politica finiva con l'essere subordinata a quella impellente della difesa militare. Si fece strada, specialmente nella seconda metà di aprile, la consapevolezza dei limiti bellici del governo veneziano e dunque la convinzione che fosse necessario chiedere

senza ulteriori indugi l'aiuto di Carlo Alberto. Solo il Piemonte, infatti, poteva garantire un efficace intervento militare e anche una presenza d'ordine in grado di scoraggiare qualsiasi degenerazione del moto indipendentistico in chiave sovversivo-sociale, specialmente da parte delle plebi rurali e del popolo minuto delle città, plebi, del resto, che la stessa Repubblica di San Marco non era riuscita ad armare adeguatamente nella lotta contro gli austriaci. La sconfitta di Sorio e Montebello parve una conferma di tale stato di cose; di qui il netto sopravvento politico dei moderati e dei conservatori filosabaudi che misero in crisi il già minoritario repubblicanesimo filoveneziano presente in città. Come scrisse Giuseppe Vollo a Niccolò Tommaseo, «i vicentini non amano i veneziani [e quelli] che non credono di essere abbastanza sostenuti da Venezia, possono darsi a Carlo Alberto»<sup>81</sup>. Giudizio, questo, che trova conferma anche in una nota riservata di un confidente del governo di Venezia, Francesco Ferri. In occasione dell'arrivo di La Marmora, scriveva da Vicenza al Comitato centrale di difesa della Repubblica: «Ieri sera con l'ultima corsa della strada ferrata giunse qui il piemontese generale La Marmora. L'entusiasmo fu al colmo. Le grida di viva a lui e a Carlo Alberto ed all'Italia furono replicate»<sup>82</sup>. Il nome di Carlo Alberto, scriveva a sua volta Lodovico Gonzati al padre Vincenzo il 23 aprile, «ora torna grato e desiderabile a tutti, ed odioso il nome di Repubblica veneta, la quale diede ben vedere che voleva solo pensare a sé, e non stendeva il pensiero alla grande unione italiana»<sup>83</sup>. La fiducia nel Piemonte era tuttavia mal riposta perché il re piemontese rimase sempre incerto nel suo aiuto ai veneti, in quanto pensava che in tal modo avrebbe favorito la tendenza repubblicana rappresentata da Manin. In conclusione, come è stato acutamente osservato, nella primavera del '48 si verificò nel Veneto questo paradosso, quello di «una guerra rivoluzionaria diretta da chi temeva rivoluzione e rivoluzionari»<sup>84</sup>.

Comunque a Vicenza il partito filosabaudo prese alla fine il sopravvento e il 13 aprile un'informale commissione composta dall'avvocato Cisotti e dal conte Bonin si recò a Venezia per depositare nelle mani del console sardo un indirizzo da trasmettere al re piemontese. Nel documento, sottoscritto da ben 374 cittadini, si chiedeva un esplicito aiuto in favore della città, affermando altresì la piena aderenza alla prospettiva di una diretta fusione della Lombardia e del Veneto sotto la dinastia dei Savoia<sup>85</sup>.

Era, dichiaratamente, una completa sconfessione del patto di fedeltà al repubblicanesimo veneziano sancito nemmeno una ventina di giorni prima. A questo punto il Comitato dipartimentale, per non farsi scavalcare da un'opinione pubblica favorevole all'ipotesi fusionista, si vide costretto lo stesso giorno ad inviare direttamente una formale delegazione a Carlo

Alberto per presentargli, a nome di tutta la cittadinanza, una richiesta di pieno intervento militare. La delegazione, composta da Camillo Franco, Giuseppe Salvi e Jacopo Cabianca, fu ricevuta il 16 aprile. Si chiedeva al re piemontese, «della italiana libertà vindice e redentore», di accorrere a Vicenza perché egli soltanto poteva compiere «il magnanimo intento della benedizione di Pio IX». La città era impaziente di recarsi ai suoi piedi visto che tutti i cittadini erano «compresi di ammirazione e di gratitudine»<sup>86</sup>.

Pochi giorni dopo, il 24 aprile, sorgeva il circolo dell'*Unione italiana* con presidente Camillo Pradella, vice presidente Camillo Franco. Vi aderivano, tra gli altri, i canonici Luigi Maria Fabris e Antonio Cerato, il parroco Nicola Spinelli, e alcuni esponenti filomonarchici come gli avvocati Bartolomeo Bressan e Francesco Cisotti. Questo circolo, che arriverà a contare un centinaio di adesioni, era contrario all'unione con Venezia e si dichiarò pubblicamente per una piena adesione al Piemonte<sup>87</sup>. Si passava in tal modo da una prospettiva federalistica ad una concezione unitaria, anche se non venne mai meno la fondamentale ispirazione neoguelfa, che se prima aveva animato un vago repubblicanesimo ora si consolidava in una ferma tendenza monarchica<sup>88</sup>. In tutti i casi le sorti di Vicenza venivano a questo punto a intrecciarsi non solo con quelle venete, ma anche con i destini della Lombardia e del Piemonte, in un gioco politico e diplomatico a più voci e dunque a più protagonisti.

L'accavallarsi convulso degli avvenimenti, spinto dall'assillante questione militare, accelerò lo svolgimento, già squilibrato, del dibattito politico.

Infatti nel frattempo a Venezia la Consulta aveva deciso di votare la relazione di Valentino Pasini che, in sostanziale accordo con Manin, aveva stilato un documento relativo ad una futura assemblea veneta da votarsi con suffragio universale. Vi si affermava che le province venete, con voti in proporzione della loro popolazione, erano arbitre di dichiarare la loro unione alla Lombardia; che tale assemblea doveva riunirsi separatamente da quella lombarda, e che le due assemblee, veneta e lombarda elette con la medesima legge elettorale, potevano poi dar luogo ad un solo consesso il quale avrebbe avuto il compito di decidere sovranamente circa la sorte ulteriore delle due regioni, per cui la futura costituente lombardo-veneta sarebbe stata libera di determinare la comune forma di governo. Tutto questo però in una situazione di vera legalità, che poteva verificarsi soltanto a guerra finita. Diversamente, il voto, manifestatosi sotto la spinta degli avvenimenti bellici, non poteva essere espressione di una serena e cosciente volontà democratica<sup>89</sup>. In conclusione, la Consulta affermava che la questione politica dovesse essere rinviata a guerra conclusa, dato che la cacciata dello straniero costituiva il primo



e fondamentale obiettivo dell'azione comune. Il governo di Venezia accettò queste indicazioni, che furono inserite nel decreto del 22 aprile il quale sanciva di fatto tale delibera. Così se nella sostanza avevano vinto i fautori dell'unione con il Piemonte, perché era ovvio che nella futura assemblea sarebbero prevalsi i fusionisti, sotto il profilo formale, intanto, trionfavano i principi di stretta legalità repubblicana voluti da Manin.

Era tuttavia una vittoria effimera perché la salvaguardia di questa legalità non era perseguita "come valore in sé", ma come implicito riconoscimento che non era possibile fare altrimenti. Ciò appare evidente proprio nel drammatico travaglio del pensiero di Pasini, che sosteneva la necessità di non alterare l'equilibrio esistente poiché questo significava aprire le porte alla disgregazione dello Stato veneto. Il decreto, egli scriveva, doveva essere espressione di un

atto vigoroso, ma prudente, [per] forzare moralmente il governo senza scompaginarlo [al fine di] riservare impregiudicate fino all'assemblea nazionale le questioni e mettere tutti in partiti in stato di poter essere illuminati e di poter dire: abbiamo ceduto e dovevamo cedere o alla evidenza delle ragioni o alla potenza dei voti<sup>90</sup>.

Se non che riconoscere la necessità di mantenere una legalità provvisoria (ancorché formalmente corretta) era in realtà ammettere che tale stato di provvisorietà – che permetteva sia l'unità degli intenti antiaustriaci, sia il mantenimento della legalità data – scaturiva per l'appunto dallo stato di necessità imposto dalla questione militare. Era egli stesso a riconoscerlo quando affermava: «Per ora io non sono né monarchico, né repubblicano. Per ora sono il nemico dello straniero. Cacciato lo straniero, io sarò ciò che la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia»<sup>91</sup>. Era, insomma, confessare la preminenza indubitabile del fattore militare, dare ragione di fatto ai fusionisti, i quali anteponevano la realtà al diritto.

Naturalmente la decisione della Consulta, e il relativo decreto del 22 aprile, non furono accettati dai Comitati dipartimentali della terraferma che videro in questa risoluzione un'indebita volontà di sopraffazione, un modo furbesco per guadagnare tempo, mantenendo nel frattempo intanto legate le province al loro patto di fedeltà alla Repubblica. Così a Vicenza molti pretesero le dimissioni di Pasini, per cui il Comitato fu costretto a chiedere formalmente al presidente della stessa Consulta, il padovano Giacomo Bruson, di renderlo edotto sulla condotta del loro delegato, e cioè se era vero che egli si era espresso in tal modo, calpestando la sostanziale volontà dei suoi concittadini decisi invece a perse-

guire l'immediata unione con la Lombardia e con il regno di Sardegna (va detto qui che l'influenza della stampa milanese favorevole all'unione immediata delle due regioni aveva fatto breccia a Vicenza, data la sua alta diffusione tra la popolazione cittadina)<sup>92</sup>. E poiché Bruson rispose in modo evasivo, dando adito all'interpretazione che voleva Pasini favorevole alle tesi veneziane, questi il 24 aprile rassegnò le dimissioni<sup>93</sup>. Al posto di Pasini furono nominati dapprima l'avvocato Menin, poi il professor Todeschini, che tuttavia non accettarono.

Cinque giorni dopo fu tenuta a Padova una riunione dei rappresentanti dei Comitati dipartimentali della terraferma, che si pronunciarono per l'unione della Lombardia con il Veneto. Erano presenti Carlo Leoni (Padova), Luigi Perazzolo (Treviso), Alessandro Cervesato (Rovigo), Alessandro Schiavo (Belluno) e per Vicenza Sebastiano Tecchio. Quest'ultimo aveva il mandato di proporre l'immediata fusione delle due regioni da attuarsi «prima ancora della convocazione dell'assemblea costituente»<sup>94</sup>. I delegati dichiararono «indivise» le province lombarde e venete e manifestarono la ferma intenzione che il futuro destino lombardo e veneto fosse rimesso ad una sola assemblea costituente, affinché, con la totale liberazione dalla servitù dello straniero, «riuscisse compiuta la grande opera dell'"unione italiana" benedetta dal sommo Pio IX e coadiuvata da tutti gli Stati e principi italiani»; quindi decidevano di comunicare questa loro concorde decisione al governo di Venezia, onde anch'esso potesse eventualmente associarsi a quanto i deputati dei dipartimenti avevano deliberato, cioè di recare al governo di Milano e a Carlo Alberto, «primo fautore delle province indivise veneto-lombarde», questo chiaro indirizzo unitario. Nella «malaugurata ipotesi» che il governo veneto avesse rifiutato il proprio consentimento, essi decidevano comunque di dar corso senza ulteriori dilazioni alla propria decisione «visto che ogni ritardo poteva vulnerare sensibilmente le sorti di queste province, in quanto avrebbe lasciato, ai nemici del risorgimento [patrio], il campo aperto ad avversare quello spirito di concordia, nel quale la vera forza consiste»<sup>95</sup>.

La decisione della riunione padovana fu comunicata a Venezia che respinse la proposta. Ne conseguì pertanto una rottura tra il governo veneziano e i Comitati dipartimentali, e dunque anche fra Vicenza e il governo veneto. Quest'ultimo dissentiva fortemente dalla prospettiva fusionista perché giudicava, del tutto giustamente, che in tal modo fosse non solo anticipato, ma anche arbitrariamente interpretato il voto dei cittadini, prima ancora che potessero esprimersi in libera assemblea, unico modo per il quale poteva manifestarsi, senza vincoli, la volontà popolare<sup>96</sup>. D'altra parte, come abbiamo detto, Venezia, se aveva ragione sul piano giuridico, non l'aveva altrettanto su quello obiettivo dei fatti,

dato che tutta la terraferma non si sentiva protetta dal ritorno dell'esercito nemico: la Repubblica non era in grado di difendere le proprie province. Non bisogna dimenticare che il 23 aprile era caduta Udine e il pericolo austriaco si era fatto molto più concreto. Ad aumentare la paura, per non dire il panico, vi era stato anche il caso di Castelnuovo, piccolo centro a ovest di Verona. Alla metà di aprile, su ordine di Radetzky, due battaglioni avevano massacrato 113 dei suoi abitanti (uomini, donne e bambini), colpevoli di aver permesso l'accampamento di alcuni volontari lombardi. Venezia parlava di diritto, ma gli eventi militari premevano con la loro dura e indilazionabile verità.

Lo svolgimento militare favoriva la tendenza fusionista che si manifestò con maggior forza in Lombardia dove il governo di Milano decideva, nelle sedute del 9 e del 11 maggio, di aderire al Piemonte, previa una votazione ad ampio suffragio che prevedeva la formazione di un'assemblea costituente per la creazione di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia dei Savoia. Perciò deliberava, il 12 maggio, di aprire i registri di voto per un immediato plebiscito che doveva sancire tale decisione o, in caso contrario, rimandare tutto a eventi bellici conclusi. Il plebiscito, che diede una vittoria schiacciante alla proposta di un'adesione immediata al regno di Sardegna, fu deciso nello stesso giorno in cui il governo di Venezia, sotto l'incalzare degli eventi, cedeva alla richiesta dell'assemblea unificata lombardo-veneta per una futura unione con il Piemonte. La decisione veneziana risultò pertanto "superata" dalla volontà lombarda, perché questa non solo era già propensa ad unirsi immediatamente al Piemonte, ma di diritto già unita con il voto sancito dal plebiscito<sup>97</sup>. A Milano i capi del governo provvisorio decisero di chiamare Pasini a partecipare alla commissione che avrebbe avuto il compito di stendere il documento programmatico di unione fra il Veneto e la Lombardia. Pasini pertanto si recò a Milano, anche se il Comitato vicentino non ritenne regolare tale nomina<sup>98</sup>.

L'esempio lombardo indusse le province venete a fare altrettanto. A Vicenza il 16 maggio il Comitato dipartimentale si rivolse ai cittadini comunicando che Milano aveva già deliberato per l'immediata fusione con lo Stato piemontese e ciò perché la politica del rimandare tutto a guerra finita si era rivelata un'idea nobile quanto vana. C'erano state troppe discussioni e petizioni concernenti le sorti politiche dell'Italia settentrionale, quando invece era ora di prendere una decisione. Sebbene il Comitato proclamasse che il voto era libero, gli elettori risultavano psicologicamente condizionati, dal momento che lo stesso Comitato (Bonollo, Tecchio, Fogazzaro, Rossi, Loschi, Verona, Tognato) si dichiarò esplicitamente per l'immediata unione con la Lombardia e il regno di

Sardegna<sup>99</sup>. Le due proposte presentate ai cittadini suonavano in questo modo. Quella per l'immediata fusione affermava:

Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come vicentini in nome e per l'interesse di questa provincia, e come italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo fin d'ora l'immediata fusione della città e provincia di Vicenza con gli Stati sardi sempre che sulla base del suffragio universale sia convocata nei paesi aderenti a tale fusione una comune assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia dei Savoia.

La proposta per rimandare ogni decisione a guerra finita dichiarava invece: «Noi sottoscritti, non riconoscendo l'urgenza di prendere subito una determinazione, intendiamo che sia rimessa a causa vinta la discussione dei nostri destini politici»<sup>100</sup>.

##### *5. Il distacco da Venezia e la capitolazione di Vicenza*

Il plebiscito votato a suffragio universale e reso noto il 1 giugno diede i seguenti risultati per tutta la provincia (che contava allora circa 319.000 abitanti): 56.328 per l'adesione immediata al Piemonte, 560 per la dilazione. I comuni dell'Altopiano di Asiago, tranne Enego e Gallio, deliberarono invece di stare con Venezia, mentre i dati del distretto di Bassano non pervennero in tempo. Nella città di Vicenza, che contava allora 24.600 abitanti, di cui 22.500 in città e 2.100 nei borghi ( complessivamente suddivisi tra 11.700 i maschi e 12.900 le femmine), i voti a favore della fusione furono 14.407 e quelli contrari 28. Nei centri di provincia le punte più alte avverse all'unione con il Piemonte si riscontrano a Marostica (3017 sì e 216 no), a Thiene (3395 sì e 190 no) e a Lonigo (5063 sì e 53 no)<sup>101</sup>. Dopo questa solenne decisione, agli inizi di giugno fu inviata in Piemonte una missione dei Comitati dipartimentali veneti composta da Giuseppe Callegari, Luigi Perazzolo e Agostino Cervasato, rispettivamente rappresentanti per Padova, Treviso e Rovigo. Per Vicenza vi facevano parte Sebastiano Tecchio e Angelo Alverà che recavano i registri del plebiscito, che portò all'accordo del 13 giugno per la fusione, accordo, tuttavia, del tutto inutile dato che Vicenza cadde il 10 giugno<sup>102</sup>.

Il distacco repentino delle province venete dal governo veneziano e la loro acritica adesione al regno di Sardegna furono dovuti soprattutto

alla pressante situazione militare, al fatto, lo abbiamo accennato, che la Repubblica di San Marco non era in grado di contrastare efficacemente il ritorno degli austriaci (oltre, naturalmente, alla pressione dei ceti più conservatori che non accettavano la prospettiva repubblicano-democratica di Manin e Tommaseo). E ciò si rese drammaticamente evidente dopo la caduta di Udine e la sostanziale facilità con cui Nugent, il cui obiettivo primario era quello di arrivare a Verona per ricongiungersi con Radetzsky, riuscì, tra il 5 e il 7 maggio, a riprendere Feltre e Belluno. A soccorrere il Veneto, fin dal 24 aprile, era giunto l'esercito pontificio comandato dal generale Giovanni Durando, la cui venuta fu opera anche di Giuseppe Fogazzaro che da Vicenza si era recato appositamente a Ferrara e a Bologna per supplicare tale intervento<sup>103</sup>.

Durando, sebbene fosse stato inviato formalmente da Carlo Alberto, dipendeva da Venezia perché ad essa spettava il compito logistico del suo completo sostentamento, compresa la paga ai soldati<sup>104</sup>. Ex ufficiale dell'esercito piemontese che dal 1831 viveva in esilio, era a capo di un esercito composto da circa 17.000 fanti e 900 cavalleggeri, dotato di 22 cannoni. Di questo contingente, 3.500 fanti svizzeri e 3.000 soldati regolari rispondevano ai suoi ordini; i restanti 7.000 uomini, tutti volontari, erano al comando del colonnello napoletano Andrea Ferrari. Durando era monarchico, Ferrari repubblicano<sup>105</sup>.

Il momento decisivo dello scontro fra Durando e Nugent avvenne, come è noto, nella battaglia di Cornuda del 9 maggio. Dopo la caduta di Belluno e Feltre il generale austriaco si trovò spianata la strada della Valsugana. Per ricongiungersi a Verona con Radetzky poteva scegliere di passare il Piave sulla direttrice di Cornuda, oppure scendere da Feltre per la via di Primolano. Durando sospettava fortemente questa seconda ipotesi e decise di contrastargli la via del Canale del Brenta. Lasciò pertanto il colonnello Ferrari a presiedere Montebelluna e si recò, con circa 5.000 uomini, a Bassano. Giunto la sera dell'8 maggio, ebbe notizia che a Fastro vi era stata una battaglia tra i crociati bassanesi e i croati e si convinse ancor di più che Nugent intendesse scendere per Primolano. Ordinò quindi al generale Avogadro di Casanova, suo aiutante di campo, di inoltrarsi con 2.000 uomini verso la Valsugana per portare soccorso ai crociati e ai valligiani. Nello stesso tempo, però, ricevette la notizia che Ferrari era stato attaccato a Cornuda dagli austriaci. Decise quindi di portargli aiuto. Se non che, arrivato a Possagno, il generale pontificio seppe che anche ad Arsìe gli austriaci avevano ingaggiato una battaglia con l'intento di muovere verso il Canale del Brenta. A questo punto doveva scegliere: o ritornare indietro per portare soccorso a Casanova o proseguire per aiutare Ferrari. Convintosi definitivamente - del tutto

a torto - che Nugent intendesse imboccare la Valsugana, decise di far ritorno a Bassano, determinando così, con il suo mancato aiuto a Ferrari, la sconfitta di Cornuda, decisiva per lo scontro tra italiani ed austriaci nel Veneto<sup>106</sup>. Infatti il centro dell'azione si spostava ora nel cuore delle province venete, «e lo scontro di Cornuda apriva alle truppe austriache la strada per Treviso e Vicenza senza incontrare alcuna resistenza»<sup>107</sup>.

La condotta incerta di Durando, che permise la vittoria austriaca, dimostrò ancora una volta che Venezia non era in grado di gestire la difesa del Veneto, appunto perché dipendeva quasi completamente dagli aiuti esterni. Si deve registrare infatti una sorta di afasia di collegamenti e di intenti fra il governo veneziano e il generale pontificio. Dopo Cornuda Durando, che si era attestato a Piazzola, sulla riva occidentale del Brenta, sperava ancora di fermare gli austriaci e per questo motivo aveva abbandonato Treviso, lasciando a Ferrari il compito di difenderla. Ma il governo veneziano, convinto che fosse necessario non lasciarla cadere in mano nemica, gli ordinò di ritornare sui suoi passi. Così il 18 maggio si portò a Treviso, quasi nello stesso momento in cui gli austriaci abbandonavano l'assedio della città. In tal modo poterono marciare verso Vicenza senza trovare alcun ostacolo. La mattina del 19 raggiunsero Castelfranco, nel pomeriggio erano a Cittadella e poi al ponte di Fontaniva, che venne conquistato intatto. La facilità con la quale gli austriaci poterono raggiungere Vicenza dimostrò altresì la sostanziale inesistenza di una qualunque reazione bellica dei contadini che non fecero praticamente nulla per contrastare l'avanzata dell'esercito nemico. Ancora una volta veniva confermato che nel Veneto il nodo irrisolto dei rapporti tra città e campagna - e l'atteggiamento assunto dalle autorità - aveva paralizzato ogni possibilità di difesa, dato che le plebi rurali «non si sarebbero prestate a difendere le città, grandi o piccole che fossero. [Così] a mano a mano che risultava evidente l'atteggiamento di insensibilità delle nuove autorità verso i problemi dei contadini, veniva meno la disponibilità delle campagne a difendere la sorte della rivoluzione»<sup>108</sup>.

Il pericolo imminente che da settimane gravava sulla città berica aveva intanto obbligato i membri del Comitato dipartimentale a renderla praticamente militarizzata. Dal 16 maggio per entrare in città i residenti fuori delle mura dovevano munirsi di un lasciapassare rilasciato dal parroco, mentre per tutti gli altri che non abitavano nel circondario era necessario esibire un regolare passaporto. Durante la notte, solo tre porte rimanevano aperte (naturalmente sorvegliate) e per uscire era necessario possedere un'autorizzazione scritta delle autorità militari<sup>109</sup>. Come scriveva ai primi di giugno il domestico Pietro Soga al suo padrone, il marchese Vincenzo Gonzati, «adesso Vicenza non par più che sia

Vicenza»<sup>110</sup>. Centinaia di volontari e di soldati erano accorsi da Padova, Treviso, Rovigo, Venezia, Belluno, creando problemi logistici non indifferenti alla strutture cittadine. Complessivamente erano presenti circa 5.000 uomini che andavano ad appoggiare i battaglioni civici di Faenza, di Ravenna, di Lugo, Alto Reno e Gallieno (dove militava anche Felice Orsini) e alcune avanguardie delle truppe di Durando. Tutti questi uomini erano comandati dal bolognese Domenico Belluzzi, ex ufficiale napoleonico, colonnello inviato a Vicenza da Venezia e abile comandante.

La mattina del 20 maggio gli austriaci, sotto gli ordini del maggiore generale Thurn und Taxis, che il 18 maggio aveva sostituito Nugent, investirono le difese di Porta S. Lucia, ma trovarono barricate di ogni genere che sbarravano tutte le strade adiacenti intorno al Seminario. Gli attaccanti, nonostante l'appoggio dell'artiglieria, non riuscirono a superare l'ostinata difesa condotta principalmente dal battaglione Alto Reno agli ordini di Zambeccari e da un battaglione della guardia mobile pontificia. Così il nemico dovette ritirarsi compiendo un lungo giro per sbucare ad Olmo e proseguire per Verona. Nel frattempo la mattina del giorno 21 erano giunti in città Durando e il suo esercito e, quasi contemporaneamente – tramite ferrovia –, anche Manin e Tommaseo alla testa di 1.000 uomini, fra i quali i volontari italiani provenienti da Parigi agli ordini del generale Giacomo Antonini venuto in Italia per iniziativa di Mazzini<sup>111</sup>. La presenza di Manin e Tommaseo, che parteciparono impavidi alla breve battaglia del 21, fu molto significativa ed ebbe «un effetto profondo sulla popolazione della città»<sup>112</sup>. La loro presenza (l'unica volta che Manin lasciò Venezia in tutti i 18 mesi della rivoluzione) stava ad indicare che Venezia non era affatto intenta a perseguire un atteggiamento municipalistico, sebbene la riunione padovana del 27 aprile avesse sancito che le province venete intendevano unirsi al Piemonte. Il bilancio di questo scontro, per quanto riguarda gli italiani, fu di 10 morti e 80 feriti (il generale Antonini perse un braccio), mentre per gli austriaci fu di 8 morti e 90 feriti<sup>113</sup>.

Thurn und Taxis giunto a San Bonifacio ricevette l'ordine da Radetzky di ritornare immediatamente sui suoi passi ed attaccare ancora Vicenza, e questa volta con vera determinazione, perché l'esercito austriaco non poteva permettersi di avere un simile ostacolo in una possibile via di ritorno verso l'Austria. Gli austriaci, che erano circa 18.000 con 42 cannoni, si mossero tra il 23 e il 24 maggio su tre linee direttrici di offesa: una colonna contro le fortificazioni del borgo di San Felice, una seconda contro il castello scaligero della Rocchetta, chiave di difesa della città verso il lato veronese delle mura, mentre la terza, per Sant'Agostino e Villa Margherita, tentò un assalto a sorpresa sui colli Berici. Quest'ultimo tentativo non ebbe riuscita per l'allagamento del Retrone ad opera

dei vicentini, che ne ruppero gli argini. A San Felice avvennero i combattimenti più duri. Gli austriaci riuscirono ad impossessarsi del borgo, di parte del Campo Marzio e a bombardare la città. D'Azeglio ricorda: «avranno gittato sulla città circa tremila obici, granate, ecc. e non hanno ammazzato, né ferito uno solo», anche se, stando ad una relazione stesa da Durando, la città aveva le sue sole difese nelle barricate<sup>114</sup>. Nella tarda mattina del 24 ogni attacco cessò e il nemico si ritirò verso Verona. Il bilancio di questo secondo assalto fu assai pesante per la parte avversa: mentre gli italiani contavano 10 morti e 33 feriti, gli austriaci ebbero decine di morti e centinaia tra feriti e prigionieri<sup>115</sup>.

Dopo questa netta vittoria, i vicentini si crearono delle illusioni sul possibile comportamento del nemico che, a loro giudizio, aveva deciso di abbandonare la partita. Voci, le più disparate, si diffusero in città e nel Veneto relative ai suoi spostamenti, congetture che non tenevano conto della eventualità più concreta, e cioè che Radetzky guidasse personalmente l'offensiva contro la città con tutta la forza bellica messa a sua disposizione dopo il ricongiungimento della propria armata con quella portata a Verona dal Taxis. Come era infatti possibile credere che il maresciallo austriaco abbandonasse Vicenza, dato che proprio questa città costituiva l'ostacolo maggiore per la riconquista dell'intera regione? Illusioni, comunque, diffuse non soltanto tra la popolazione civile, ma anche tra i militari. Lo stesso Durando, in un proclama ai soldati comunicato all'indomani della ritirata austriaca, aveva avventatamente dichiarato: «i nemici ieri assaltarono di nuovo Vicenza, città aperta, dichiarata dagli esperti incapace di difesa [...]. Il nemico, dopo un barbaro bombardamento di dodici ore, dopo replicati assalti, fu respinto. Per cagione vostra, soldati, d'ora innanzi si dirà: Vicenza si può difendere»<sup>116</sup>. Giudizio analogo fu espresso anche al presidente del Comitato dipartimentale, Gianpaolo Bonollo e, soprattutto, tramite questi, al dottor Costantino Canella che, giunto al quartier generale di Carlo Alberto il giorno 10 giugno per chiedere aiuto a nome della città (cioè il giorno in cui Vicenza subiva l'attacco decisivo), riferiva che questa poteva comunque resistere ancora qualche giorno<sup>117</sup>.

Si avvicinava l'ora del tragico epilogo. Il 27 maggio gli austriaci lasciarono Verona per raggiungere Mantova e il 29 si scontrarono a Curtatone e a Montanara con l'eroica resistenza dei giovani toscani e napoletani, che permise all'esercito piemontese di raccogliere le proprie forze e affrontare lo scontro vittorioso di Goito del giorno successivo. Nella settimana seguente Radetzky, con un'abile manovra di aggiramento delle posizioni piemontesi, si portò, attraverso Montagnana, nelle vicinanze di Vicenza. L'8 giugno le sue truppe erano praticamente a ridosso della



città. Mentre nei due attacchi precedenti gli austriaci avevano aggredito Vicenza da est e da ovest, ora la investivano da sud, convogliando la forza maggiore verso i colli berici. L'esercito austriaco, comandato direttamente dallo stesso maresciallo, era diviso in due corpi d'armata e contava, complessivamente, circa 40.000 uomini con 124 cannoni, mentre i patrioti italiani assommavano a poco più di 11.000 con 38 pezzi di artiglieria. Il rapporto di forze, dunque, era nettamente a favore del nemico. A presidiare il monte Berico, punto decisivo della difesa, furono posti da Durando circa 5.000 uomini, cioè poco meno della metà di tutte le forze disponibili. Una parte di queste (circa 2.500) vennero destinate alla difesa della Madonna del Monte, ai cocuzzoli di Castel Rambaldo e di Ambellicopoli (oggi villa Guiccioli) e alla strada che porta ad Arcugnano. Comandate da Enrico Cialdini e da Massimo D'Azeglio, erano composte da due battaglioni svizzeri, da un battaglione civico romagnolo e da alcuni drappelli di volontari vicentini e padovani. Più giù, a presidiare la Rotonda palladiana e villa Valmarana, stavano altri 1.400 uomini (il battaglione civico di Faenza, un battaglione universitario romano, i bersaglieri del Po, e una compagnia di bersaglieri di Schio guidata dai fratelli Fusinato). Dirigeva questo secondo settore il generale Avogadro di Casanova, aiutante di campo di Durando. Altri 1.000 soldati appartenenti alla truppa svizzera furono situati più indietro come forza di riserva. Il resto fu distribuito a presidiare le porte della città e i vicini sobborghi. Tra porta S. Lucia e porta Padova vi erano 2.800 uomini sotto il comando del colonnello Natale del Grande. Sul lato occidentale, tra porta S. Bortolo e porta Castello, si trovavano altri 1.500 soldati, mentre nel tratto che correva tra porta Lupia e porta Monte, dove la collina si unisce alla città, vi erano circa 700 uomini<sup>118</sup>.

Gli austriaci cominciarono ad attaccare alle prime luci dell'alba nel settore decisivo dello scontro, quello dei monti berici. I soldati del generale Culoz riuscirono dopo ore di furiosi combattimenti a guadagnare alcune posizioni tenute dai difensori italiani, non senza gravi perdite da entrambe le parti, ma soprattutto da parte austriaca. Verso la tarda mattinata le brigate Clam, Strassoldo e Wohlgemuth, del primo corpo d'armata, si spinsero alla conquista della Rotonda, ma anche qui trovarono un'accanita resistenza, anche se, dato il rapporto di forze a favore del nemico, poterono alla fine spingere i patrioti italiani su una linea più arretrata posta a ridosso di villa Valmarana. L'obiettivo austriaco era quello di giungere al ponte della ferrovia sul fiume, con lo scopo di tagliare in due la continuità difensiva che correva da porta Monte alla cima del Santuario. Contemporaneamente la brigata Federico Liechtenstein del secondo corpo d'armata investiva il fronte orientale della città,

da porta Padova a borgo S. Lucia. La colonna sinistra, comandata dal colonnello Török, puntò su porta Padova, quella destra agli ordini dello stesso Liechtenstein contro il borgo di S. Lucia. All'estrema destra dello schieramento austriaco operava infine la brigata Taxis. Anche nel settore orientale gli austriaci incontrarono molte difficoltà a conquistare delle significative posizioni, sebbene gli italiani fossero in netta inferiorità numerica e avessero pochi pezzi di artiglieria. Specialmente nelle zone adiacenti al cimitero e al Seminario la lotta fu particolarmente dura e i soldati della brigata Taxis non furono in grado di avanzare per la forte determinazione difensiva. Lo stesso generale Thurn und Taxis rimase mortalmente ferito. La partita decisiva dello scontro si giocò comunque sui colli berici, dove alla fine, dato il soverchiante rapporto di forze, gli austriaci furono in grado di conquistare il Santuario, dopo che Cialdini e D'Azeglio avevano cercato, con due eroiche quanto inutili sortite, di ricacciare il nemico spingendolo verso la pianura e dopo che Durando aveva tentato di inviare dei rinforzi agli ormai esausti volontari italiani. Particolarmente cruenti furono gli scontri nei pressi della chiesa che fu contesa perfino al suo interno.

Conquistata la cima dei colli, gli austriaci poterono piazzare i loro cannoni e incominciare il bombardamento di Vicenza. A questo punto la resa diventava inevitabile<sup>119</sup>. Va detto comunque che gran parte della popolazione vicentina non fu inizialmente di questo parere. La prima alzata della bandiera bianca sulla torre dell'orologio ebbe come risposta una furiosa scarica di fucileria da parte di molti cittadini che, per l'appunto, non intendevano arrendersi e che la crivellarono di colpi. Si dovette pertanto issare nuovamente il drappo rosso, a cui seguì, immediata, la ripresa del cannoneggiamento sulla città. A questo punto anche i più ostinati dovettero arrendersi.

La giornata del 10 giugno, che vide l'eroismo sia dei volontari, sia della popolazione, comportò un alto tributo di sangue da entrambe le parti. Gli italiani ebbero 293 morti e 1665 feriti, gli austriaci 304 morti e 541 feriti<sup>120</sup>. Alle ore 7 della sera il generale Durando dettò queste parole affinché fossero stampate in pubblici manifesti: «La capitolazione è diventata inevitabile, l'onore lo permette, la umanità lo domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliarvi cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito»<sup>121</sup>.

## Note

Il presente contributo è stato pubblicato anche in A. Varni (a cura di), *Il 1848. La rivoluzione in città (Atti del convegno di Studio, Bologna 7 dicembre 1998)*, Bologna 2000, vv. 149-189.

1. Cfr. il manifesto di convocazione per i volontari in Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (d'ora in avanti BCB), *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

2. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASV), *Governo provvisorio 1848-1849*, b. 847, fasc. 32. *Lettera di Gaetano Costantini alla Congregazione municipale di Bassano, 20 marzo 1848*. Il regolamento provvisorio della Guardia civica, emanato il 22 marzo, escludeva l'arruolamento per i cittadini che vivessero di «guadagno incerto e momentaneo» o che avessero subito «processi criminali». BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

3. Museo storico del Risorgimento di Vicenza (d'ora in avanti MRV), *Cronaca Zanellato*, ms. 362. Cfr. pure V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza. Storia documentata*, Vicenza 1898, pp. 13-15.

4. F. Molon, *Un ricordo del 1848*, Lonigo 1883, p. 8.

5. A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, Schio 1982, p. 35.

6. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

7. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867, pp. 212-213. Cfr. pure [C. Cattaneo], *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago 1851, ora in Id., *Opere*, Milano 1974, a cura di Luigi Ambrosoli, vol. V, t. II, pp. 770, 843-844, 948.

8. ASV, *Governo provvisorio, 1848-1849*, b. 846, fasc. 691.

9. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato. Questa esortazione fu estesa a tutti i distretti della provincia, con un'apposita missiva spedita il 23 marzo. ASV, *Governo provvisorio, 1848-1849*, b. 846, fasc. 691.

10. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., pp. 214-215; [C. Cattaneo], *Archivio triennale delle cose d'Italia*, cit., pp. 1762-1763; V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 20; A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., p. 27.

11. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., pp. 214-215; [C. Cattaneo], *Archivio triennale delle cose d'Italia*, cit., pp. 1823-1826; V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., pp. 20-23; A. Ciscato, *La difesa della cassa pubblica il 5 marzo 1848*, Vicenza 1891.

12. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza* cit., p. 27. Cfr. pure il bando di convocazione per tutti i cittadini, in BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato e in ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 434, fasc. 8.

13. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., pp. 226-227.

14. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio di Venezia, nonché scritti, avvisi, desideri, ecc. di cittadini*, Venezia 1848, vol. I, p. 96 (24 marzo); P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978, p. 135.

15. ASV, *Governo provvisorio 1848-1849*, b. 3, fasc. 872, *Lettera firmata dal presidente Gaetano Costantini e dagli altri membri del governo provvisorio, 29 marzo 1848*; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., p. 136. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza* cit., pp. 217-220.

16. A.M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati su Vicenza nel Quarantotto, con una premessa sul carattere unitario dell'insurrezione*, Firenze 1941, p. XVI.

17. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., p. 227.

18. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., p. XVII.

19. Cfr. G. Da Schio, *Le cronache di Vicenza. Secoli XVIII-XIX* (27 marzo 1848), in BCB, ms. 3381; A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., p. XVI.

20. F. Formenton, *Catechismo politico al popolo*, Vicenza 1848, pp. 12, 15-19. Cfr. pure G. A. Cisotto, *Un'idea di Italia. Il "catechismo politico" di Francesco Formenton nel '48 vicentino* in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica», XXIII (2002), pp. 235 e ss. Non offre invece particolare interesse la sua ricostruzione storica del '48 vicentino. Cfr. comunque F. Formenton, *Memorie storiche della città di Vicenza dalla sua origine all'anno 1867*, Vicenza 1867, pp. 866-912.

21. Per notizie bio-bibliografiche relative a tutti questi personaggi rimando a S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia 1905-1908, voll. I-III, *ad nomen*. Cfr. pure A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., pp. 37-42.

22. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 23; G. A. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, in F. Barbieri, G. De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, IV/1, *L'età contemporanea*, a cura di, Vicenza 1991, p. 10.

23. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

24. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 855, fasc. dal 18 marzo al 12 aprile.

25. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., p. 135.

26. Cfr. a questo proposito le varie notificazioni e i vari proclami in BCB, *Raccolta proclami del 1848*, fogli non numerati. Sul significato complessivo di questi provvedimenti si vedano le osservazioni di A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955, pp. 22-25.

27. Così il Comitato vicentino al governo veneziano, 2 aprile 1848: «Salve le modificazioni risultanti da questi atti, i diversi poteri politici e amministrativi conservano provvisoriamente la distribuzione che avevano prima della nostra liberazione, sono legati alle medesime dipendenze e si distinguono col medesimo nome». ASV, *Governo provvisorio, 1848-1849*, b. 3, fasc. 313.

28. Come si evince da questa lettera del 5 aprile scritta da Bonollo a Manin: «Il governo provvisorio della città e provincia di Vicenza, prevedendo che la sua vita sarebbe affatto effimera, determinò di differire ogni misura di massima che colpisse le persone rivestite di pubblico impiego, e credette di doversene riportare a quanto venisse stabilito da codesto governo provvisorio della Repubblica. Non vedendo che codesto governo abbia ancora adottato una massima in sì geloso argomento, e considerando che tanto pegli eminenti riguardi di sicurezza, quanto per le rigorose esigenze della opinione pubblica, è necessario rimuovere dagli impieghi certe categorie di persone, prega codesto governo ad esaminare se non convenisse adottare e pubblicare in questo argomento quanto si vede adottato e pubblicato dal governo provvisorio di Milano. Si prega di un sollecito riscontro perché in diverso caso sarebbe necessario che questo Comitato prendesse delle misure speciali». ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 3, fasc. 117.

29. Ivi, b. 7, fasc. 3100.
30. A. Magrini, *Diario del 1848*, in BCB, ms. 3302 (2 aprile).
31. R. Cessi, *La difesa delle province venete nel 1848 (da Palmanova a Padova)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XXX-XLIII (1949-54), p. 34.
32. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.
33. P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Venezia 1979, p. 90.
34. Ivi, pp. 96, 100.
35. A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49*, «Nuova rivista storica», LIV (1970), pp. 50-113.
36. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti*, cit, pp. 608-609.
37. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., p. 228.
38. Cfr. per tutto questo le pagine fondamentali di A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio*, cit., pp. 31-69.
39. La lettera, datata 26 marzo, era preceduta da questa dichiarazione: «La causa della nostra libertà e indipendenza è fra le cause delle più sacre, e quello che fu il primo a propugnarla e che tuttavia la propugna è il Vicario di Cristo, il magnanimo pontefice Pio IX». BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.
40. Cfr. G. Remonato, *Aspetti di vita vicentina attorno al 1848*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1969-70, rel. Letterio Briguglio, pp. 204, 206; E. Franzina, *Vicenza. Storia di Vicenza*, Vicenza 1980, pp. 667-668.
41. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.
42. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato. Cfr. pure G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina, V, Dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vicenza 1954, pp. 46-47, 53-56, 60-63; Id., *Monsignor Giovanni Giuseppe Cappellari vescovo di Vicenza. Nel primo centenario della morte (1860-1960)*, Vicenza 1961, pp. 70-83.
43. Cfr., ad esempio, il giudizio dell'abate Antonio Magrini che giudicava «immaturo» l'appoggio del vescovo alla Repubblica di San Marco. A. Magrini, *Diario del 1848*, cit., (2 aprile).
44. E. Jäger, *Storia documentata de corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-49 con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia 1880, pp. 38-42, 48-49, 60-76, 84-87; A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., pp. 61-62.
45. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 33.
46. Tra le canzoni patriottiche dei crociati ricordiamo qui le seguenti: «Siamo italiani/giovani e freschi/Contro i tedeschi/vogliamo pugnar/Evviva l'Italia/Evviva Pio IX/Evviva l'Unione/Evviva la libertà». Un'altra recitava: «Spunti l'alba di pace foriera/Dei Tiranni l'Italia è redenta/Tutti invita la santa bandiera/Che il Vicario di Cristo innalzò». V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 36.
47. Si possono ricordare, ad esempio, queste precise affermazioni di Gustavo Bucchia, docente di idraulica all'Università di Padova, che guidava i crociati padovani. Il 7 aprile scrive al Comitato dipartimentale di Vicenza: «occorrono denari per pagare i soldati vicentini i quali, soccorsi fino ad oggi con i fondi di Padova, domandano istantaneamente il soldo delle loro paghe o abbandonano i posti». BCB, *Archivio Torre*, (cartella rossa).

48. Sul clima di entusiasmo e di irresponsabilità cfr. i ricordi di alcuni protagonisti: J. Debrunner, *Aventures de la compagnie suisse pendant le siège*, Lugano 1849, pp. 11-117; P. Meneghini, *Bozzetti di un crociato*, Vicenza 1879, pp. 8-15; F. Molon, *Un ricordo del 1848*, cit., pp. 10-13; A. Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze 1893, pp. 88-89.

49. S. De Sardagna, *I primi errori militari dei Veneti nel 1848 (22 marzo-8 aprile)*, estratto dalla «Rivista di fanteria», Torino 1904, pp. 54-64.

50. Per il numero di uomini dei vari contingenti schierati a Montebello, si veda G. M. Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna 1926, pp. 274-275.

51. Sullo svolgimento della battaglia cfr., fra i molti, [Schoenhals], *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, Milano 1852, vol. I, pp. 197-198, 205; A. Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita*, cit., pp. 82-85; C. Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, Napoli 1865, pp. 85-86, 100-101; E. N. Legnazzi, *Sorio e Montebello*, Padova 1892, pp. 26-45; C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849. Narrazione compilata con la scorta dei documenti*, Torino 1898-1904, vol. I, pp. 370-375; B. Munaretto, *La battaglia di Montebello vicentino (8 aprile 1848)*, Vicenza 1936, pp. 47-61.

52. Quando i crociati caduti in mano austriaca furono rimessi in libertà, il Comitato pubblicò un proclama dove si poteva leggere: «Radetzky ordinando la loro liberazione disse che l'Austria non vince colle armi, ma eziandio colla generosità. In questo fatto, in queste parole abbiamo la prova che il nemico sente urgente il bisogno di trovare appo noi indulgenza e misericordia». BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato (proclama dell'11 aprile). Convinzione, questa, che rifletteva quella dell'opinione pubblica cittadina. Cfr., ad esempio, la lettera del 16 aprile di Giacomo Breganze alla figlia Angiolina, dove sono riportate le medesime certezze. G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina, V, Dal primo Settecento all'annessione del Veneto al regno d'Italia*, Vicenza 1982, p. 90.

53. Citato in G. Remonato, *Aspetti di vita vicentina attorno al 1848*, cit., p. 107; E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, cit., p. 674.

54. Numerose, a questo proposito, le testimonianze. Il 10 aprile Giacomo Breganze scriveva al nipote Ottaviano da Porto: «Orrore ed infamia ai nostri villani degni di star sotto il giogo tedesco, vilissimi e codardi degni del comune disprezzo. La campana a Montebello, a Chiampo, a Sorio, a Gambellara anziché muovere la gente al soccorso nostro li fece fuggire ed abbandonare le case». G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, *Dal primo Settecento all'annessione del Veneto*, cit., p. 87.

55. A. Magrini, *Diario del 1848*, cit., (11 aprile).

56. Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in avanti BNF), *Carte Tommaseo*, 145. 2, n. 1, *Lettera di Giuseppe Vollo a Niccolò Tommaseo*, Vicenza 16 aprile 1848.

57. G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V, *Dal primo Settecento all'annessione del Veneto*, cit., p. 94.

58. Cfr. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 847, fasc. 37.

59. V. Meneghelli, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 57.

60. È necessario, scriveva Manin il 9 aprile al Comitato vicentino, «che voi signori vi adoperiate ad elevare lo spirito delle vostre popolazioni, anziché abbandonarlo allo scoraggiamento di un primo fatto d'arme, il cui infelice successo venne ingigantito dalla paura». BCB, *Archivio Torre* (cartella rossa).

61. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

62. La dichiarazione era stata pubblicata in un foglio volante non firmato, ma che si seppe essere stato dettato da Salvi. BCB, *ms.* 1867, vol. VII, c. 104 recto. V. Gonzati, *Miscellanea manoscritta*. Cfr. pure A. Magrini, *Diario del 1848*, cit., (28 aprile).

63. Cfr. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, IV, *Dall'inizio della guerra del 1848 nell'Alta Italia all'armistizio Salasco*, Milano 1938, p. 134, che commenta negativamente un manifesto del Comitato provvisorio vicentino, datato 14 aprile 1848, a firma di Bonollo, secondo cui «i soldati italiani sono tenuti in mezzo ai Croati e 2.000 granatieri italiani sono collocati tra i cannoni». Invece, come scrive Spellanzon, «i soldati italiani non pensavano affatto a ribellarsi».

64. A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., pp. 43-44.

65. Ivi, p. 44.

66. ASV, *Governo provvisorio 1848-1849*, b. 7, n. 3176, *Lettera di Alberto La Marmora al governo veneziano, 17 aprile 1848*. Cfr. pure A. La Marmora, *Alcuni episodi della guerra nel Veneto. Diario dal 26 marzo al 20 ottobre 1848*, a cura di Mario degli Alberti, Milano-Roma-Napoli 1915, pp. 13-21.

67. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato, proclami del 4 aprile e del 1 maggio.

68. Ivi, proclama del 28 aprile.

69. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 391, fasc. 462.

70. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

71. Ivi, foglio non numerato.

72. Cfr. BCB, *Archivio Torre*, (cartella rossa), *Quadro delle barricate con indicazione del numero dei difensori occorrenti*. Si veda pure A. Ciscato, *Note sulla difesa di Vicenza, «Atti della Accademia Olimpica di Vicenza»*, XXVII (1893), p. 23.

73. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato (proclama del 9 aprile).

74. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza* cit., p. 58. Una vivace descrizione della barricate erette a Vicenza si trova in S. Stefani, *Le tre giornate di Vicenza 20, 21 24 maggio e la sua gloriosa avventura del 10 giugno*, Vicenza 1869, pp. 10-13.

75. In un manifesto del 4 aprile fatto affiggere dal comitato dipartimentale si poteva leggere: «tutti i cittadini devono radunare nelle loro case carri e sassi ed erpici e legna e tegole e calce e pece e tizzoni». V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 58.

76. BCB, *Raccolta proclami del 1848 (Istruzioni per la difesa delle barricate)*, foglio non numerato.

77. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 856, fasc. dal 13 aprile al 18 giugno 1848. Sulla tendenza liberale del clero vicentino intorno al 1848 cfr. G. Mantese, *Il Seminario e la vita religiosa negli ultimi cent'anni*, Vicenza 1954, pp. 15-31.

78. «Nel nome di Cristo, redentore della nazioni, la causa della patria - come dice divinamente il Vangelo [...] - è la causa del genere umano». G. Fogazzaro, *Nelle esequie dei crociati caduti il giorno VIII aprile combattendo a Sorio e Montebello*. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato. Cfr. pure l'orazione funebre di G. Rossi, *Iscrizioni dettate per le esequie dei crociati caduti il giorno 8 aprile 12848 combattendo a Sorio e a Montebello*, Vicenza 1848.

79. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, fogli non numerati (proclami del 10 e 12 maggio).

80. Ivi, (proclami del 28 aprile e del 2 e 10 maggio).

81. BNF, *Carte Tommaseo*, 145.2, n. 1, *Lettera di Giuseppe Vollo a Niccolò Tommaseo, Vicenza, 16 aprile 1848*. Già dal 10 aprile, comunque, girava in città una protesta sottoscritta da molti cittadini perché si rettificasse l'adesione a Venezia in senso provvisorio. A. Magrini, *Diario del 1848*, cit., (26 aprile).

82. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 391, fasc. 390.

83. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., p. 33. Due giorni più tardi, in un'altra missiva, annotava: «La lettera di Durando, con la quale partecipa [la sua volontà di venire in soccorso alle province venete] è stata stampata dal governo provvisorio di Venezia, ed è oggi esposta in vari cantoni di questa città, ed in tutte le copie che ho vedute è cancellato il titolo di *Repubblica veneta!*». A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., p. 34.

84. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, p. 368.

85. Cfr. [G. Sforza], *Massimo D'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel 1848*, Modena 1911, p. 179. Si veda pure A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., pp. XXXI-XXXII.

86. BCB, *Archivio Torre* (cartella rossa). Cfr. pure MRV, ms. 274; Museo Correr di Venezia (d'ora in avanti MCV), *Documenti Manin*, n. 3481. L'indirizzo fu giudicato «burlescamente vile» da Francesco Restelli. Cfr. A. Monti, *Un italiano: Francesco Restelli (1814-1890)*, Milano 1933, pp. 283-284.

87. A. Magrini, *Diario del 1848* cit., (24 aprile); G. Da Schio, *Memorabili*, in BCB, ms. 3387-3404 (*ad nomen*). Sui personaggi di questo circolo si veda pure S. Rumor, *Biografia del cav. Bartolomeo dott. Bressan*, Vicenza 1881; Id., *L'ab. Nicolò Spinelli (1790-1870)*, Vicenza 1908.

88. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati* cit., pp. XLI-XLIII; E. Franzina, *Vicenza. Storia di Vicenza*, cit., p. 672.

89. Cfr. il proclama veneziano fatto pervenire al Comitato vicentino in BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato. Si veda pure la *Lettera del 22 maggio scritta da Vittorio Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto*, Ministro degli affari esteri del Piemonte. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* cit., pp. 243-246.

90. *Lettera di Valentino Pasini a Durini, 1 maggio 1848*, in R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* cit, p. 228.

91. V. Pasini, *Sulla questione politica Lombardo-Veneta. Lettera al marchese Lorenzo N. Pareto ministro degli affari esteri di S.M. il Re di Sardegna, Venezia 1848*, p. 15 (lettera del 22 maggio).

92. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 434, fasc. 41, *Lettera di Gianpaolo Bonollo a Giacomo Bruson, 20 aprile 1848*. Sulla diffusione di questa stampa cfr. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati*, cit., p. XXII.

93. Valentino Pasini espone le ragioni del suo operato in uno scritto reso pubblico il 6 maggio: *Lettera del cessato consultore V.P. agli abitanti della città e provincia di Vicenza, Venezia 1848*. Si veda pure la sua lettera del 4 maggio alla Consulta con la quale chiede di conoscere le critiche rivoltegli da parte del Comitato vicentino sul suo comportamento. ASV, *Governo provvisorio*, b. 434, fasc. 17. Sul significato delle sue posizioni cfr. A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio*, cit., pp.



38-39; G. Fontana, *Tra politica e storiografia: Ruggero Bonghi biografo di Valentino Pasini*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII (1978), specialmente pp. 322-326.

94. Cfr. la copia conforme del mandato, spedita dal Comitato alla Consulta veneta il 25 aprile 1848, in ASV, *Governmento provvisorio 1848-49*, b. 434, fasc. 8.

95. Si veda il verbale della riunione padovana spedito alla Consulta, in ASV, *Governmento provvisorio 1848-49*, b. 434, fasc. 8. Cfr. pure V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia 1916, pp. 175-198; A. Santalena, *Treviso nel 1848*, Treviso 1888, pp. 100-109; A. Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno*, con introduzione e note di Giuseppe Solitro, Padova 1927, pp. 106-107.

96. A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio*, cit., pp. 47-48. Cfr. pure Id., *L'Avesani, il Castellani e il problema della fusione*, in «Archivio veneto» LVI-LVII (1955), pp. 111-139.

97. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., pp. 217, 219.

98. R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, cit., pp. 250-251.

99. ASV, *Governmento provvisorio 1848-49*, b. 847, fasc. 5; MCV, *Documenti Manin*, n. 3506; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., pp. 219.

100. ASV, *Governmento provvisorio 1848-49*, b. 847, fasc. 5.

101. *Spoglio dei registri istituiti nelle parrocchie e provincia di Vicenza col decreto del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza 16 maggio 1848 n. 2724 eseguito dal Comitato alla presenza di monsignor vescovo e del podestà di Vicenza*, in ASV, *Governmento provvisorio del 1848-49*, b. 856, fasc. dal 13 aprile al 18 giugno. Il voto di Vicenza non si discostava da quello di quasi tutte le altre province venete, anch'esse nettamente a favore della fusione con il Piemonte. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., p. 220.

102. Cfr. A. Alverà, *Promemoria manoscritto*, in BCB; A. Ciscato, *Sebastiano Tecchio*, Vicenza 1891.

103. S. Rumor, *Don Giuseppe Fogazzaro. La sua vita e il suo tempo*, Vicenza 1902, p. 41.

104. V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione*, cit., pp. 161, 171.

105. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p. 375; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., p. 211.

106. Furono interminabili le polemiche sulla condotta di Durando. Per un panorama d'insieme cfr. M. D'Azeglio, *Relazione succinta sulle operazioni del generale Durando nello Stato veneto*, Milano 1848; M. Montecchi, *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica volontari, mobilitata sotto gli ordini del generale Ferrari. Dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza*, Roma 1848, pp. XVI-XLV; V. Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., pp. 108-116; G. Durando, *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto*, Roma 1863; C. Ravaioli, *La campagna nel Veneto nel 1848 tenuta da due divisioni e da corpi franchi sotto la condotta del generale Durando*, Roma 1883, pp. 18-41; V. Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita*, cit., pp. 114-151; A. Santalena, *Memorie del Quarantotto. Il fatto d'armi di Cornuda (8-9 maggio)*, Treviso 1898, pp. 46-74; V. Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, cit., pp. 172-175; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 379-380; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., pp. 213-214.

107. R. Cessi, *La difesa delle province venete nel 1848*, cit., p. 16.

108. P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, cit., p. 100.
109. ASV, *Governo provvisorio 1848-49*, b. 856, fasc. dal 13 aprile al 18 giugno 1848.
110. Cfr. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio de marchesi Gonzati*, cit., pp. 91-92; E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, cit., p. 677.
111. Cfr. «La Gazzetta di Venezia», 21 maggio 1848; A. Arzano, *L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848*, in «Memorie storiche militari», vol. 6 (1912), fasc. 3, pp. 505-549.
112. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, cit., p. 232.
113. [Schoenhals], *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49*, cit., vol. II, p. 18; F. Molon, *Un ricordo del 1848*, cit., pp. 19-22; V. Ravaioli, *La campagna nel Veneto nel 1848*, cit., p. 47; V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., pp. 77-81.
114. Ivi, p. 102.
115. Cfr. innanzitutto A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., pp. 79-84, 115. Si vedano pure V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 100; S. Stefani, *Le tre giornate di Vicenza*, cit., pp. 12-15; C. Ravaioli, *La campagna nel Veneto nel 1848*, cit., 51-53; F. Molon, *Un ricordo del 1848*, cit., p. 37; V. Fantoni, *L'assalto a Vicenza. Romanzo storico*, Vicenza 1884, vol. I, p. 246; V. Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, cit., pp. 180-181; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p. 384-385.
116. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza*, cit., p. 102.
117. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, cit., pp. 590-592.
118. F. Molon, *Un ricordo del 1848* cit., p. 46-47.
119. Ivi, pp. 56-58.
120. Sulla storica giornata del 10 giugno a Vicenza sono molte le memorie dei contemporanei e i saggi degli studiosi di storia militare. Cfr. comunque G. De Pimodan, *Souvenirs de la guerre d'Italie sous le maréchal Radetzky*, in «Revue des deux mondes», XX (1850), t. VII, pp. 616-669; G. Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris 1859, vol. I, pp. 244-252; C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, cit., pp. 73-134; C. Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., pp. 145-150; A. Lualdi, *Rimembranze della mia vita*, Roma 1881, pp. 21-23; G. Fogazzaro, *Prima commemorazione solenne dei morti di Vicenza nel 10 giugno 1848. Vicenza 10 giugno 1867*, Vicenza 1867; F. Sacchi, *Domenico Cariolato uomo di Garibaldi*, in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia olimpica», 1966-67, pp. 147-158; G. Sforza, *Massimo D'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48*, cit., pp. 81-98; G. M. Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, cit., pp. 189-195; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 386-390. C. Cattaneo, *L'insurrection de Milan e gli altri scritti dal 1848 al 1852*, Milano 1967, pp. 643-644; A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, cit., pp. 89-132. Cfr. pure il rapporto del colonnello Belluzzi al governo provvisorio di Venezia, in R. Cessi, *La difesa delle province venete*, cit., pp. 57-62. Ma si vedano, per contro, le osservazioni di A. Ciscato, *Commemorazione dei corpi combattenti in Vicenza nel 1848 fatta nel teatro olimpico il 10 giugno 1898 compiendo i cinquant'anni della gloriosa difesa*, Vicenza 1898.
121. BCB, *Raccolta proclami del 1848*, foglio non numerato.

# Un'idea di Italia nel '48 vicentino

di Gianni A. Cisotto

## 1. Premessa

Il mio contributo si collega a quello di Nico Berti<sup>1</sup>, al quale rinvio per il quadro complessivo delle vicende del Quarantotto vicentino<sup>2</sup>.

La mia attenzione è focalizzata sul dibattito ideologico che si agitava nei convulsi mesi del '48 vicentino, relativamente ad un particolare problema: che Italia concepivano, auspicavano, preparavano, idealizzavano, progettavano, pensavano i patrioti vicentini del '48, gli esponenti di quelle giornate, i responsabili del governo provvisorio, gli intellettuali, quanti insomma hanno espresso in qualche modo il loro pensiero al riguardo?

Quella del 1848 fu infatti, per dirla col Namier, «anzitutto la rivoluzione degli intellettuali»<sup>3</sup>. Essi sono gli unici che ci hanno lasciato testimonianza (opuscoli, libelli, manifesti, lettere ecc.) delle loro idee, dei loro progetti, della loro idea di Italia, in altre parole.

Che idea aveva il popolo non è dato sapere (neppure di quello della città di Vicenza). Prima applaude Valentino Pasini che il 26 marzo auspicava l'unione a Venezia<sup>4</sup>, poi firma per l'unione al Piemonte, secondo la proposta di Sebastiano Tecchio (ma era il popolo?). Quello che applaudiva era il popolo in piazza, quello che firma è veramente il popolo? Quanti potevano esprimersi attraverso i registri?

In definitiva che idea o che idee d'Italia emergono nel Quarantotto vicentino?

## 2. Le posizioni in campo

L'adesione alla repubblica di Venezia è la prima espressione politico-ideologica emergente a Vicenza negli ultimi giorni di marzo 1848. Valentino Pasini<sup>5</sup> è l'esponente che la incarna in modo egregio, tanto che è

stato scritto che «l'azione esercitata dal Pasini in quei primi giorni pieni di speranza e d'incognite, fu decisiva»<sup>6</sup>.

Il 26 marzo per suo impulso Vicenza esprime una formale adesione alla repubblica di Venezia:

Ritenuto, come ebbe a dichiarare il governo provvisorio della repubblica veneta nel suo avviso 24 marzo 1848, che le Provincie [sic] che aderiscono alla forma repubblicana di quel Governo formano una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi, diritti e doveri, ed invieranno in giusta proporzione i loro deputati a formare il comune statuto: il Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza dichiara di aderire, siccome solennemente aderisce, alla Repubblica veneta<sup>7</sup>.

Il 31 marzo sempre per iniziativa di Pasini viene emanato un proclama del Governo provvisorio nel quale, pur ribadendo che l'adesione a Venezia appare determinata da contingente opportunità politica essendo ultima aspirazione comune la «unione italyca», ma che tale adesione appariva «definitiva; perché temporaria il Governo di Venezia non l'avrebbe accettata, o accettata avrebbe recato seco i danni e i disordini che in politica sono propri di uno Stato precario»<sup>8</sup>.

L'iniziale - pur con riserve e condizionamenti - sostegno generale alla Serenissima lascia ben presto il posto ad ostilità. Le dimissioni di Valentino Pasini il 24 aprile 1848<sup>9</sup> sancivano, infatti, l'abbandono di tale opzione politica da parte dei responsabili del Comitato provvisorio di Vicenza<sup>10</sup>.

Favorevoli sin dall'inizio alla repubblica di Venezia e contrari a mutare proposito, si rivelarono i comuni dell'altopiano di Asiago: cinque su sette si rifiutarono di aprire i registri per il *referendum* del 29 maggio indetto dal Comitato vicentino. Solo Enego e Gallio votarono il 29 maggio 1848, mentre gli altri comuni ribadivano la loro fedeltà alla repubblica di Venezia<sup>11</sup>.

Il 3 giugno mandarono a Vicenza don Giovanni Mosele come inviato del consiglio distrettuale di Asiago, il quale ribadiva l'adesione a Venezia. Nel capoluogo avvenne un violento scontro con Sebastiano Tecchio, ormai divenuto leader del Comitato vicentino, che inveì contro il rappresentante dell'Altopiano<sup>12</sup>.

Segni palesi di ostilità a Venezia (la prima opzione ideologica considerata) espressi pubblicamente sono costituiti dal manifesto del conte Girolamo Bissari Sforza e da alcune lettere di Giacomo Breganze. In un foglio volante del 27 marzo 1848 Girolamo Bissari Sforza<sup>13</sup> si dichiarava contrario all'adesione a Venezia, senza però esprimerne le ragioni<sup>14</sup>.

Membro della Guardia civica, il Bissari si era dimesso il 25 marzo da segretario del comando generale della stessa<sup>15</sup>.

Giacomo Breganze in una lettera del 22 aprile 1848 alla figlia Angiolina scriveva: «quel maledetto Governo della Repubblica Veneta che dobbiamo odiare come nemico della nostra felicità», aggiungendo: «quell'imbecille governo anche nelle piccole cose non ne fa una di prudente e giusta. Spero che le Provincie si moveranno e manderanno al diavolo la serenissima buggerona»<sup>16</sup>.

La seconda opzione è espressa dagli unionisti, cioè quanti auspicavano l'unione al Piemonte.

Essi trovarono in Sebastiano Tecchio, membro del Comitato provvisorio, l'esponente di riferimento<sup>17</sup>. Egli ebbe parte notevole nel defenestramento di Pasini, che fece sostituire col fidato Bartolomeo Verona nel comitato provvisorio di Vicenza. Secondo alcuni era proprio Tecchio che di fatto guidava il Comitato vicentino, in quanto il presidente Giampaolo Bonollo<sup>18</sup> appariva «uomo generoso, dotto, insipiente in politica, balocco di Tecchio»<sup>19</sup>.

Il 13 aprile (mentre il Pasini si trovava a Venezia) veniva predisposto un indirizzo a Carlo Alberto, firmato da 374 cittadini, scaturito dalla constatazione, realistica, che Vicenza si rendeva conto che Venezia non appariva in grado di difenderla. Nel testo si trova scritto, tra l'altro:

noi esprimiamo il desiderio, anzi la ferma fiducia che le Provincie della Venezia e della Lombardia unite in uno solo Stato coi nostri fratelli retti da Voi formeranno fermo ed insuperabile baluardo contro l'aggressione dello straniero e assicureranno per sempre la indipendenza di tutta la Italia, legata, auspicie Pio Nono, da un vincolo comune<sup>20</sup>.

La *leadership* di Sebastiano Tecchio è confermata dal fatto che è lui a rappresentare Vicenza alla riunione tenuta a Padova il 26 aprile tra i rappresentanti dei comitati di Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo e Belluno, che deliberava di tenere unite Veneto e Lombardia e decidere successivamente sul destino delle due regioni<sup>21</sup>. Fu Tecchio il rappresentante di Vicenza a consegnare a Carlo Alberto l'indirizzo del 31 maggio favorevole all'unione al Piemonte<sup>22</sup>. Tecchio viene definito «mente politica eminente e personalità influentissima in seno al Comitato»<sup>23</sup>.

Secondo Dalla Pozza sono opera di Tecchio l'indirizzo del 13 aprile a Carlo Alberto, il progetto di una costituente per la fusione del Veneto con la Lombardia, la votazione sulla base dei registri parrocchiali per la fusione col Piemonte. Tecchio a suo avviso esercitava notevole influenza anche sui comitati di Padova, Treviso, Belluno e Rovigo; pre-

sentava quindi una statura che usciva dall'ambito cittadino<sup>24</sup>.

Esule a Torino, all'indomani della caduta di Vicenza e del fallimento delle insurrezioni del 1848, Tecchio fu eletto nello stesso anno deputato per il collegio di Carmagnola e fu nominato ministro del governo Gioberti-Rattazzi nel 1848-49 e successivamente del governo Rattazzi del 1867<sup>25</sup>. Quanto alle sue idee sulla questione italiana si possono ricordare alcuni aspetti.

In una lettera del 24 luglio 1848 a Manin egli sosteneva che la questione italiana non era un problema interno della penisola, ma internazionale e quindi occorre sensibilizzare Parigi e tener accesa la fiaccola dell'idea presso le diplomazie europee<sup>26</sup>.

In una lettera del 22 gennaio 1849, sempre a Manin, si mostrava decisamente contrario all'idea di una repubblica indipendente lombardo-veneta<sup>27</sup>. A suo avviso non si poteva limitare il raggio d'azione alla Lombardia e al Veneto, ma solamente il Piemonte poteva operare l'unità italiana, che non era immaginabile senza di esso. Il suo convincimento, già ampiamente dimostrato a Vicenza, era quello di un'Italia unita sotto il Piemonte, senza concessioni all'idea di federazione e tantomeno a quelle di repubblica, come confermava in una lettera a Manin del 30 gennaio 1849<sup>28</sup>.

Sebastiano Tecchio si dichiarava quindi monarchico e unitario. La più coerente espressione in città dell'idea unitaria filopiemontese (Italia unita sotto il Piemonte) è espressa dal Circolo Vicentino, definito significativamente Circolo della unione italiana<sup>29</sup>.

Il Circolo annoverava tra i suoi esponenti il canonico Luigi Maria Fabris<sup>30</sup>, Camillo Pradella, Camillo Franco<sup>31</sup>, Bartolomeo Bressan<sup>32</sup>, Antonio Cerato, Francesco Cisotti<sup>33</sup>, don Nicolò Spinelli<sup>34</sup>. Nella riunione del 24 aprile 1848 esso dichiarava non conveniente la dedizione alla repubblica di Venezia e non approvava la condotta del Comitato provvisorio<sup>35</sup>. Nella successiva riunione del 26 aprile decideva come operare per avviare a maturazione una dedizione della città e della provincia «all'Italia», dichiarandosi favorevoli alla penisola unita sotto il Piemonte<sup>36</sup>.

Franzina definisce «moderati» gli esponenti del circolo<sup>37</sup>, ma sostanzialmente tutti gli esponenti vicentini di primo piano del 1848 appaiono dei "moderati", anche lo stesso Formenton, che pur agitava idee repubblicane, come si dirà. In particolare tra gli esponenti del Circolo ricorderei gli interventi di Camillo Franco e di don Nicolò Spinelli.

Il conte Camillo Franco con un suo foglio del 17 maggio 1848 si rivolgeva ai suoi comparrocchiani in occasione del voto sull'unione immediata o dilazionata al Piemonte, invitandoli a votare «Con Carlo Alberto Re Costituzionale nostro futuro, ogni ragione ci promette l'esito della guerra sollecito, sicuro, felice»<sup>38</sup>.

Don Nicolò Spinelli, parroco di Santo Stefano in città, si pronunciava per una iniziale confederazione veneto-lombarda che poi si unisse al Piemonte, alla quale in seguito avrebbero potuto aderire gli altri stati italiani; secondo Spinelli, Veneto e Lombardia, una volta libere, avrebbero eletto una assemblea costituente per determinare il loro assetto, successivamente avrebbero deliberato l'unione al Piemonte, per poi ingrandire tale confederazione con le altre regioni italiane<sup>39</sup>.

Don Nicolò Spinelli «fece il demagogo nel Quarantotto» scrive Giovanni Da Schio, che pure lo aveva definito «uomo di molto ingegno dotato di una bella attitudine alle belle arti»<sup>40</sup>.

Il suo più recente biografo lo segnala vicino al movimento clericoliberales vicentino, ideologicamente influenzato dal pensiero filosofico di Rosmini<sup>41</sup>. Va ricordato che all'interno del Circolo vicentino «il ruolo di Spinelli non fu certamente secondario o di subordine»<sup>42</sup>, se nella seconda riunione del club il sacerdote ne fu eletto presidente.

La terza opzione che si manifestò a Vicenza fu quella dei federalisti, che auspicavano l'unione del Veneto con la Lombardia, con un'ottica quindi limitata alle due regioni (per tale ragione l'ho considerata separatamente da quella del federalismo neoguelfo).

Per l'unione del Veneto e della Lombardia si pronunciavano un anonimo «cittadino italiano» e un certo Cusani.

In un foglio volante del 27 marzo 1848 un non meglio identificato Cusani<sup>43</sup>, dopo aver esordito con «Viva l'Italia, Viva l'Unione dei Lombardi e de' Veneti», affermava: «ora che spuntò il dì del riscatto non si franga questo vincolo sacro col dividersi politicamente. Sia la forma di governo quale sarà unanimamente deciso: ma sieno uniti Lombardi e Veneti, perché fatale e forse irreparabile sarebbe il non congiungersi in quest'epoca»<sup>44</sup>.

In un foglio volante del 7 aprile 1848 «un cittadino italiano», probabilmente vicentino si dichiarava favorevole alla unione tra le due regioni: «se ricadessimo nel vil pensiero di crederci Veneti, Lombardi, Romagnoli, Toscani e via discorrendo, il ferro, il fuoco, le catene sarebbero di nuovo la condegna mercede del nostro errore. O municipalismo, di quanti mali ci fosti tu padre!»<sup>45</sup>.

La quarta opzione è costituita da quello che è riconducibile alla formula del federalismo neoguelfo, anche se va registrato che nessun esponente vicentino del '48 si rifà esplicitamente al pensiero e alle idee di Vincenzo Gioberti - il cui nome non viene neppure velatamente evocato<sup>46</sup>.

Nei vari interventi, manifesti, proclami ecc. a Vicenza nei mesi del 1848 non compare alcun cenno a Gioberti e al progetto federalista neoguelfo, che vedeva il Papa a capo della federazione degli stati italiani indipendenti.

È pur vero che «via Pio IX» risuonava sin dai primi giorni della libertà cittadina e chiudeva tutti i proclami e i manifesti elaborati in quei primi due mesi. È stato sottolineato che «Il Primato» anche qui aveva certamente trovato lettori e seguaci non solo tra il clero colto, ma anche tra i laici»<sup>47</sup>.

Quello neoguelfo giobertiano era probabilmente il progetto dei sacerdoti attivi nelle vicende politiche di quei giorni, ma non ne lasciarono testimonianza esplicita.

La presenza di due sacerdoti nel Comitato provvisorio, don Giuseppe Fogazzaro<sup>48</sup> e don Giovanni Rossi<sup>49</sup>, di don Giovanni Barrera come capellano dei Crociati (autorizzato dal vescovo Gio. Giuseppe Cappellari, che fece uscire anche un proclama di solidarietà con i crociati vicentini<sup>50</sup>, steso probabilmente, secondo il Mantese, da don Giuseppe Fogazzaro e poi firmato dal prelado<sup>51</sup>), di don Nicolò Spinelli come uno dei leader del Circolo Vicentino (ma va segnalato anche il canonico Luigi Maria Fabris), di don Stefano Stefani<sup>52</sup>, evidenzia un clero in parte attivo sulla breccia del '48 vicentino<sup>53</sup>.

La formazione del clero attivo del 1848 fu però essenzialmente una formazione rosminiana<sup>54</sup>. Basti ricordare che don Giovanni Rossi è definito da Mantese seguace di Rosmini<sup>55</sup>, ma il sacerdote, insegnante del seminario, non lasciò scritti dai quali si possa desumere un riferimento esplicito alle idee del filosofo roveretano. Va inoltre considerato che in nessun scritto, apparso nel '48 a Vicenza, compare mai un cenno, un riferimento ad Antonio Rosmini, che pure era intervenuto direttamente nel dibattito politico di quel periodo<sup>56</sup>.

La quinta opzione manifestatasi a Vicenza fu quella del federalismo repubblicano.

L'opzione federalista, poggiata su basi che escludevano la forma di governo monarchica, alla quale viene preferita quella repubblicana, appare evidente in quella che si delinea come lo scritto più complesso e articolato apparso a Vicenza nei mesi del '48, il *Catechismo politico al popolo* di Francesco Formenton<sup>57</sup>, su cui molto vi sarebbe da dire, ma mi limiterò ad alcune osservazioni<sup>58</sup>.

Francesco Formenton, nato nel 1799 e morto nel 1874, fu ingegnere del comune di Vicenza e dopo il 1866 anche consigliere comunale<sup>59</sup>. Oltre al *Catechismo* del 21 aprile 1848, Francesco Formenton intervenne più volte pubblicamente nel corso dei mesi caldi del '48 vicentino: con un manifesto del 28 marzo 1848 contro la repubblica di Venezia, idea definita municipalistica, e con un manifesto del 27 maggio 1848 sull'unione dei Veneti e dei Lombardi al Piemonte.

Nel manifesto del 28 marzo 1848 Formenton scriveva: «il dire Repub-



blica Veneta è un'idea di Municipio, ha l'aspetto di egoistica parzialità, espressa nel primo entusiasmo nella bella città del Leone»<sup>60</sup>.

L'opuscolo *Catechismo politico al popolo* porta in chiusura la data del 21 aprile 1848. La sua pubblicazione si colloca immediatamente a ridosso della prima deliberazione filopiemontese del Comitato vicentino, che è del 13 aprile. Formenton ha steso il suo lavoro sotto forma di "catechismo", cioè con domande e risposte, in modo da potersi sdoppiare, ma contemporaneamente chiamarsi in qualche modo fuori, non identificandosi in senso stretto né con chi pone le domande né con chi risponde.

Pesantemente critico e negativo appare il giudizio sull'Austria e sul suo governo: stralciamo alcuni passi: «quel Governo era tristo dovunque, tristissimo nel Regno Lombardo-Veneto [...]. Non v'era che dispotismo, arbitrio, rapacità, ipocrisia, oppressione, guerra nascosta contro il sapere, contro le civili virtù, contro il progresso, contro la libertà: nelle opere di lui lentezza, tenebre, paura, avidità, corruzione, tradimento»<sup>61</sup>. Il governo austriaco «colle armi, colle dinastiche parentele, coi consigli, col comando: tutti i Gabinetti della Penisola erano nella più deplorabile oppressione, nell'avvilimento: tutti erano servi alla diabolica politica del Despota Austriaco, o piuttosto di Metternich e della ingloriosa Camera Aulica»<sup>62</sup>. Elencava poi le più recenti "crudeltà" commesse in Italia dagli Austriaci o dai suoi alleati: «Gli atti furono empî ed atroci: non rispettate le cose sacre, non gli averi, non le persone, non il sangue umano, non sesso, non età. Al canino furore niente è ostacolo: Dio e la natura e l'umanità non fermano l'opere loro scellerate. La storia ne dirà gli orrori: a me risparmiatela la tristezza di ricordarli»<sup>63</sup>.

Caratteristica peculiare della rivoluzione del '48 secondo Formenton era rappresentata dal fatto che: «Gli antichi facevano le rivoluzioni pei regnanti: oggidì le si compiono a favore dei popoli, cioè per migliorare il loro stato economico, morale e politico»<sup>64</sup>.

Le rivoluzioni del '48 hanno conquistato «la libertà e la indipendenza nazionale, che sono il fondamento d'ogni prosperità e di qualsiasi vantaggio»<sup>65</sup>. Formenton sottolineava i cinque diritti fondamentali dei popoli:

Ogni popolo ha il diritto sovrano di scegliere quella forma di governo che più trova consentaneo alle sue circostanze, alle sue tendenze: il diritto di farsi le leggi che reputa più utili, sempre che non offendano gli altri popoli: di abrogare o modificare le leggi rese cattive dalle variate condizioni nazionali: di eleggere i suoi rappresentanti, i suoi magistrati, e di cambiarli se al dovere mancano: ha il diritto di nazionalità, diritto supremo, inviolabile, inestinguibile, superiore ai tratti co' quali i principi, disconoscendo

la legge eterna, dividevano i popoli, come greggi, e le provincie come cose proprie vendevano.

Riconosceva però che con i diritti i popoli erano tenuti all'osservanza di doveri: «dover è l'obbedire alla legge, statuita dalla nazione, e non abrogata: dovere il rispettare e obbedire le magistrature costituite e sussistenti, le quali operano secondo le leggi: e così via via in tutto, come ci avverte il buon senso, la giustizia, il comune interesse»<sup>66</sup>.

Tra le tre forme di governo da lui individuate (dispotico, monarchico costituzionale, repubblicano) Formenton mostra di preferire la terza:

Difficile essere in vero il conciliare la pura libertà, evitando l'arbitrio, la tirannide, l'anarchia. Ma chiaro apparisce che la Repubblica democratica avvicina gli uomini alla eguaglianza, più che ogni altra forma di governo. E credo che come più le nazioni saliranno a civiltà, più alla Democrazia tenderanno. Perciò io vorrei poter essere buon cittadino di una repubblica dove non fossero privilegi, ma la virtù onorata e distinta<sup>67</sup>.

Opera però un distinguo: al momento, considerata la situazione italiana, in cui «vi sono generosi Principi», non appare possibile instaurare la repubblica, perciò «serbino questi Principi i loro regni» scrive Formenton; solo in Lombardia e nel Veneto, cacciati gli Austriaci, «evvi a fondare un nuovo Governo [perché] Lombardo-Veneti possiedono facoltà sovrana e piena di scegliere quella forma di governo che può meglio convenire alla loro sorte, al loro benessere»<sup>68</sup>.

Dopo lunga argomentazione, conclude che i Lombardi e i Veneti appaiono «meritevoli della Repubblica Democratica»<sup>69</sup>.

Formenton vede l'Italia come una federazione di monarchie e di repubbliche: «il repubblicano può vivere dappresso al costituzionale, ambedue fermi nelle leggi dell'eterna giustizia»<sup>70</sup>.

Ai fautori dell'unione al Piemonte di Veneto e Lombardia Formenton rispondeva con una alternativa: la «Italica Confederazione, diretta dal Parlamento Italiano», per non dover cacciare i principi «che onorevolmente sostennero, difesero, e vollero l'italica libertà e indipendenza»<sup>71</sup>.

La meta ideale appare comunque per lui «l'Italiana Repubblica», che alla fin fine presenta sempre molti meno difetti della migliore delle monarchie<sup>72</sup>. I principi che debbono reggere il «buon Governo» sono per Formenton: «L'Unione fra gli uomini; la indipendenza nazionale; la Libertà, L'Eguaglianza; la Fratellanza»<sup>73</sup>, con evidente richiamo al motto della repubblica francese: *Liberté, Egalité, Fraternité*.

Quanto all'unione tra gli uomini, giudica «ottimo pensiero [...] la

proposta formazione di un Parlamento Nazionale Italiano in Roma, sede di tante glorie e fortunata dimora di Pio IX. Questo Congresso si occuperà dell'interesse generale d'Italia, in quella guida che i singoli Stati regoleranno gl'interessi rispettivi»<sup>74</sup>.

L'indipendenza nazionale consiste nel «Fuori ogni straniero dominio!»<sup>75</sup>, ma si articola sia verso l'esterno che verso l'interno. Palese pare l'allusione al caso vicentino e alla deliberata adesione alla repubblica di San Marco "imposta" dall'alto, come s'è detto:

Suppongasi che uno o più popoli italiani si aggregino ad altro popolo pure italiano: ci vuole libera volontà, libera adesione, regolarmente espressa, dei popoli contraenti. Un capo, un cittadino - come non leggere tra le righe il riferimento a Valentino Pasini? -, alcuni cittadini, se non v'ha apposito mandato del popolo, non ponno disporre della sorte dei loro concittadini<sup>76</sup>.

Si pone un dubbio il Formenton e mette in bocca all'intervistatore: «L'Italia vincerà la grande lotta? Vincerà ella senza forestiero aiuto?»<sup>77</sup>. La fiducia appare incrollabile: «Il nemico non è del tutto gettato oltre l'Alpi, ma vi sarà forzato»<sup>78</sup>; purtroppo tale sicurezza non sarà confermata dai risultati delle armi. Ribadendo un'idea di Mazzini Formenton scriveva:

L'intervento straniero si rifiuti [...]. Se i popoli Italiani non pugnano fervidi sino all'ultimo istante: se non compiono essi la guerra della indipendenza italiana: se avranno ricorso all'estero, l'indipendenza sarà monca, e come quella d'altri popoli, ch'ebbero forestiere aiuto. Sangue italiano faccia la indipendenza e la gloria italiana, come gli avi nostri han fatto<sup>79</sup>.

Ho accennato in precedenza come il Formenton in un manifesto del marzo 1848 si sia espresso contro la repubblica di Venezia, definendo l'idea di ridare vita al territorio della Serenissima una idea "municipale", cioè a suo avviso restrittiva, particolaristica, egoistica e limitata.

Un mese dopo l'uscita del *Catechismo* Formenton, alla vigilia del voto sull'unione al Piemonte, diffuse un altro manifesto, dal significativo titolo *Parole sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte*<sup>80</sup>.

In esso spiegava come, secondo lui, non apparisse urgente deliberare immediatamente sulla unione di Veneto e Lombardia con gli stati sardi (sia in senso favorevole che sfavorevole: la sua opinione al riguardo non emerge); a suo avviso appariva miglior scelta rimandare ogni decisione alla fine della guerra, facendo poi votare anche la popolazione degli stati sardi.

Resta se mai da chiedersi perché la posizione più articolata espressa nel corso dei mesi del '48 a Vicenza, quella del *Catechismo politico* di Francesco Formenton, non trovi alcuna eco nelle testimonianze dell'epoca, nei cronisti del periodo da Magrini a Da Schio ma non ho rintracciato spiegazioni a tale riguardo.

Nessuna manifestazione si registrò a Vicenza dell'opzione repubblicana unitaria, che aveva in Mazzini il suo esponente più autorevole. Il progetto democratico mazziniano della repubblica unitaria nei mesi del '48 a Vicenza non trovò seguito o quantomeno pubblica manifestazione o espressione scritta. Scarsa del resto fu la penetrazione mazziniana nel Vicentino<sup>81</sup>.

Negli anni Trenta dell'Ottocento si concretizzò nel gruppo dei "Masenini", associazione sostanzialmente carbonara<sup>82</sup>, ma Della Peruta vi ha individuato tendenze mazziniane<sup>83</sup>. Emergono a Vicenza i nomi del nobile Zeno, di Antonio Navarotto e di Gaetano Zecchinato. Si registrò un mancato tentativo insurrezionale il 24 marzo 1831, per il quale vi furono molti arresti di sospettati, ma nessuno di essi rimase in carcere<sup>84</sup>.

### 3. *La scelta moderata*

La conclusione del dibattito ideologico che si era agitato a Vicenza, epilogo formale e politico delle elaborazioni sul tema dell'Italia che si voleva, si ebbe il 29 maggio 1848, quando i Vicentini (esclusi cinque comuni dell'Altopiano di Asiago) si espressero con una votazione sulla scelta tra unione immediata col Piemonte o dilazione del voto a causa vinta.

Abbiamo accennato come il Formenton si sia espresso nel suo manifesto del 27 maggio per la dilazione e come il conte Camillo Franco in altro manifesto ai suoi comparrocchiani li invitasse a votare per l'unione al Piemonte.

La votazione, indetta il 6 maggio, si svolse il 29; lo spoglio fu reso noto l'1 giugno 1848: 56.328 vicentini si espressero per l'unione immediata e 520 (anche il Formenton?) per la dilazione (nei risultati mancano quelli di Bassano, non pervenuti, e quelli dei cinque comuni dell'altopiano che non avevano votato)<sup>85</sup>.

Gli abitanti della provincia erano complessivamente 319.000 e avevano diritto di voto tutti i maschi che avessero compiuto i 21 anni, anche se analfabeti.

Negli agitati mesi del '48 vicentino si ebbero solamente due pronunciamenti che possiamo definire formali, ufficiali.

A fine marzo fu decisa l'adesione alla repubblica di Venezia, presa

per «levata di mano» senza conteggi ufficiali, voluta da Valentino Pasini e adottata sulle ali dell'entusiasmo e dell'emozione. A fine maggio fu deliberata l'unione al Piemonte con votazione ufficiale, verbalizzata, a larghissima maggioranza, voluta da Sebastiano Tecchio.

Tutto il resto furono solo – come ha scritto lo storico del '48 vicentino Vittorio Meneghello – «elucubrazioni, che uscivano ogni momento alle stampe, riguardanti la costituzione degli stati»<sup>86</sup>.

Va comunque evidenziato che tra quelle che sono state definite le due anime della rivoluzione del 1848, quella democratica, sicuramente repubblicana, e quella moderata liberale, prevalentemente monarchica<sup>87</sup>, a Vicenza prevalse la seconda, anche nella opzione repubblicana formulata da Francesco Formenton.

## Note

1. Cfr il contributo di G. Berti, *Il 1848 a Vicenza*, in questo volume.
2. Sul '48 vicentino ricordo solamente F. Formenton, *Memorie storiche della città di Vicenza dalla sua origine fino l'anno 1867*, Vicenza 1867, pp. 866-891; F. Molon, *Un ricordo del 1848*, Lonigo 1883; V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza. Storia documentata*, Vicenza 1898<sup>3</sup>; A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento. Lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati su Vicenza nel Quarantotto, con una premessa sul carattere unitario dell'insurrezione*, Firenze 1941; E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza 1980, pp. 660-680.
3. L. B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957, p. 15.
4. «Valentino Pasini [...] arringato prima calorosamente il popolo il piazza per l'unione con Venezia, dalla loggia della Basilica Palladiana bandì l'adesione alla repubblica veneta. Tale partito fu preso così», cfr. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza cit.*, p. 27.
5. Su Valentino Pasini si vedano in particolare R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini. Narrazione corredata da documenti inediti*, Firenze 1867; G. L. Fontana, *Tra politica e storiografia: Ruggero Borghi biografo di Valentino Pasini*, in *Annali della fondazione Luigi Einaudi*, XII (1978), pp. 305-368; Id., *Alle origini del movimento liberale nel Veneto: la formazione intellettuale e politica di Valentino Pasini*, in Aa. Vv., *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 433.455; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, vol. II, Venezia 1905-1908, pp. 503-508 per l'elenco delle sue opere.
6. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. XIII.
7. Il brano di Pasini è in A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, pp. XIV-XV.
8. Il testo in ivi, pp. XVI-XVII.
9. In relazione alla dimissioni Valentino Pasini ritenne necessario fornire una spiegazione ai suoi concittadini: *Lettera del cessato consultore avv. Valentino Pasini agli abitanti della città e provincia di Vicenza*, Vicenza 1848. Del Pasini si veda anche *Sulla questione politica lombardo-veneta. Lettera al marchese Lorenzo N. Pareto ministro degli affari esterni di S.M. il Re di Sardegna*, Venezia 1848.
10. Ivi, p. XXVIII.
11. Ivi, p. LIII. Nessun accenno al riguardo in A. Stella, *Dal tramonto della Serenissima al 1866. La problematica dell'annessione al Regno d'Italia*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, vol. I. *Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, p. 496, che ricorda solamente l'azione di Cristiano Lobbia con i Corpi franchi dei Sette Comuni.
12. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. LIV.
13. Nato a Vicenza nel 1823, Girolamo Bissari Sforza «durante la difesa di Vicenza del 1848 fu ufficiale del generale Durando e lo seguì a Ferrara. Nel 1859 esiliò a Torino, dove il 2 Maggio di quello stesso anno moriva cadendo da una finestra» in S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, I, pp. 169-170.
14. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. XVI, che cita G. Da Schio, *La cronaca di Vicenza (ms)*, (27 marzo 1848).
15. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza. cit.*, p. 25.

16. Citato da G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. I *Dal Primo Settecento all'annessione del Veneto al Regno d'Italia*, Vicenza 1982, pp. 91-92.

17. Su Sebastiano Tecchio si possono vedere, in assenza di contributi scientifici, *Le Testimonianze di dolore con le quali Principi, Governanti e Popolo accompagnarono la morte di Sebastiano Tecchio, raccolte dai figli nel primo anniversario 2 maggio 1887*, Venezia 1887; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. III, pp. 671-674 con l'elenco delle sue opere.

18. Di Giampaolo Bonollo un affettuoso ritratto ci è dato proprio da S. Tecchio, *Discorso pronunciato nel VII Ottobre MDCCCLXIX in occasione del trasferimento a Vicenza delle ceneri di Giovanni Paolo Bonollo*, Vicenza 1869, pp. 5-12 in particolare per le giornate del '48.

19. Così si esprime G. Da Schio, *Memorabili*. (Citato da A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento*, cit., p. LXII).

20. Ivi, pp. XXXI-XXXII.

21. Ivi, p. XLIV.

22. Ivi, p. LIX.

23. Ivi, p. XLIV. Aggiunge Dalla Pozza che Tecchio era «di quelli che lo preparano e che suggeriscono via via, secondo i momenti, le circostanze, i mezzi atti a raggiungerlo», ivi, p. LXII.

24. *Ibidem* A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. LXII.

25. S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. III, p. 163.

26. Lettera riportata in A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, pp. LXIII-LXIV.

27. Ivi, p. LXIV.

28. Ivi, pp. LXIV-LXV.

29. E. Franzina, *Vicenza cit.*, p. 672

30. Su Luigi Maria Fabris (1805-1887) si veda S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. I, pp. 547-548.

31. Su Camillo Franco (1786-1868), che prese parte attivamente alle giornate del '48 vicentino, qualche notizia in Ivi, vol. I, pp. 688-689.

32. Su Bartolomeo Bressan (1819-1877), esule in Piemonte dopo il 1848 e all'indomani dell'unione del Veneto all'Italia preside del liceo "Pigafetta" di Vicenza, rimando a M. De Ruitz, *Iscrizioni ed epigrafi di Bartolomeo Bressan*, Vicenza 1977 e per i numerosi scritti S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. I, pp. 251-254;

33. Francesco Cisotti (1798-1873) fu uno dei dodici rappresentanti delle province venete che parteciparono a Vienna nei primi mesi del 1850 alla conferenza indetta dal governo austriaco per «tenere consiglio sulla legge comunale e sullo statuto per il Regno Lombardo-Veneto», cfr. S. Malafer, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e fallimenti 1848-50*, in A. Lazzaretto Zanolò (a cura di), *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849*, Venezia 2000, p. 124. Su di lui qualche notizia in S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. I, p. 446.

34. La figura di don Nicolò Spinelli (1790-1870) è stata adeguatamente studiata in Ivi, p. 125-126; E. Reato, *Il contributo di tre parroci di Santo Stefano (Niccolò Spinelli, Girolamo Polati, Angelo Savignago) alla vita religiosa e civile dell'Ottocento vicentino*, in

*Raccolta di studi sulla parrocchia e chiesa di S. Stefano in Vicenza. A ricordo del XXV di sacerdozio del parroco don Luciano Biagi*, Vicenza 1969, pp. 39-118 e S. Rizzotto, *L'Abate Nicolò Spinelli. Vita e opere di un Sacerdote liberale vicentino (1790-1870) parroco di S. Stefano dal 1828 al 1856*, Vicenza 1994; l'elenco dei suoi scritti si può trovare in S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. III, pp. 125-126.

35. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, pp. XLI-XLII.

36. Ivi, p. XLII.

37. E. Franzina, *Vicenza, cit.*, p. 672.

38. C. Franco, *A' comparrocchiani suoi settemille*, Vicenza 17 maggio 1848, foglio volante.

39. S. Rizzotto, *L'Abate Nicolò Spinelli cit.* Dello Spinelli ricordo due fogli volanti pubblicati nelle giornate del '48: *Parere sull'imprestito progettato dal Governo Provvisorio di Venezia 1° Maggio 1848*, Vicenza 1848 e *Voto del Circolo Vicentino in materia politica d'indipendenza*, datato 12 maggio 1848.

40. G. Da Schio, *Memorabili ms*, citato da S. Rizzotto, *L'Abate Nicolò Spinelli cit.*, p. 103.

41. Ivi, pp. 103-104.

42. Ivi, p. 104.

43. Probabilmente è il Francesco Cusani che nel 1871 pubblicava su un giornale di Milano alcune corrispondenze sulla valle dell'Agno e in particolare su Recoaro e le sue strutture termali. F. Cusani, *La Valle dell'Agno e Recoaro*, in «La perseveranza», riprodotto in «Giornale della provincia di Vicenza», 21 e 28 settembre, 12 ottobre 1871.

44. Riportato in A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. XVI.

45. Ivi, p. XXIII.

46. Sulla "fortuna" delle opere di Vincenzo Gioberti nel Veneto si veda G. Berti, *Aspetti della fortuna di Vincenzo Gioberti nelle province venete (1843-1849)*, in «Archivio veneto», 142 (1976), pp. 95-130; sulla figura dell'uomo politico piemontese rimando al recente G. Rumi, *Gioberti*, Bologna 1999.

47. A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento cit.*, p. XVIII.

48. Su don Giuseppe Fogazzaro, zio dello scrittore, si vedano S. Rumor, *D. Giuseppe Fogazzaro, la sua vita e il suo tempo*, Vicenza 1920; Id., *Gli scrittori vicentini cit.*, I, pp. 657-658 e il recente profilo tratteggiato da R. Camurri (a cura di), *Fedele Lamperlico. Carteggi e diari, 1842-1906*, vol II, F-L, Venezia 1998, p. 138.

49. Su don Giovanni Rossi, fratello di Alessandro, G. Busnelli, *Mons. Giovanni Rossi. Necrologio*, «Rassegna nazionale», 16 ottobre 1899, pp. 875-877; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. II, pp. 693-694.

50. «Noi dobbiamo pregare, perché la causa da voi sostenuta colle armi, la causa della Nazione, sia protetta dal Dio degli eserciti. E però di cuore abbiamo benedetto, benediciamo e benediremo sempre alle vostre spade, alle vostre bandiere, ed a chi corre o si presta in qualunque modo alla difesa della patria e de' suoi diritti. E così le nostre benedizioni si uniscano a quelle del Sommo che seduto sulla cattedra di S. Pietro è venerato da duecento milioni di sudditi, anzi da tutto il mondo». Il messaggio di mons. Cappellari dell'1 maggio 1848 è pubblicato in F. Formenton, *Memorie storiche cit.*, pp. 897-898 e in V. Meneghelli, *Il Quarantotto vicentino cit.*, pp. 222-223.



51. Secondo lo storico vicentino il vescovo si era limitato ad apporvi la firma. Cfr. G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. V. *Dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vicenza 1954, p. 62.

52. Sullo Stefani (1806-1850), professore di umanistica al Ginnasio comunale di Vicenza, che lasciò anche uno scritto sugli avvenimenti di quei giorni (*Le tre giornate di Vicenza 20, 21, 24 del Maggio 1848*, Vicenza 1848; successivamente ristampato e aggiornato come *Le tre giornate di Vicenza 20, 21, 24 maggio e la sua gloriosa sventura del 10 giugno 1848*, Vicenza 1869), si veda S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. III, pp. 141-142. Egli pagò il suo «generoso patriottico coraggio [...] a caro prezzo con l'esilio, il carcere e la perdita della cattedra quando a Vicenza rientrarono gli Austriaci», in G. Mantese, *Memorie storiche cit.*, vol. I, p. 83).

53. G. A. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia cit.*, p. 11.

54. Si veda al riguardo G. Mantese, *Rosmini nell'ambiente clericoliberale e liberale moderato dell'Ottocento vicentino*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Verona 1970, pp. 227-252.

55. Id., *Memorie storiche della Chiesa vicentina cit.*, vol. V, pp. 112-113.

56. Un'analisi del pensiero di Antonio Rosmini in relazione alla costituzione di un regno dell'Alta Italia è analizzato in L. Malusa, *La costituente del Regno dell'Alta Italia nella prospettiva di Antonio Rosmini*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta*, cit., pp. 81-111.

57. F. Formenton, *Catechismo politico al popolo*, Vicenza 1848.

58. Per un'analisi più ampia e dettagliata del *Catechismo* di Formenton rimando a G. A. Cisotto, *Un'idea di Italia. Il "Catechismo politico" di Francesco Formenton nel '48 vicentino* in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia olimpica», XXIII (2002), pp. 235 e ss.

59. Su Francesco Formenton manca ancora uno studio complessivo. Ricordo solo A. Cevolotto, *Formenton Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 39-41; U. Baroncelli, *Una voce dell'opinione pubblica vicentina: la cronaca del Formenton (1867-1874)*, in E. Reato (a cura di), *Opinione pubblica, politica e società nel Veneto intorno al 1876*, Vicenza 1978, pp. 17-29; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini cit.*, vol. I, pp. 671-674.

60. Biblioteca Beroliana di Vicenza (d'ora in avanti BCB), *Carte Formenton*, ms. 3476, *Manifesto del 28 marzo 1848*.

61. F. Formenton, *Catechismo politico cit.*, p. 4.

62. Ivi, p. 5.

63. Ivi, p. 6.

64. Ivi, p. 5.

65. Ivi, p. 7.

66. Ivi, p. 9.

67. Ivi, p. 12.

68. Ivi, p. 14.

69. Ivi, p. 15.

70. Ivi, p. 16.

71. *Ibidem*.

72. Ivi, pp. 17-20, ove scrive tra l'altro che in una monarchia il popolo deve mantenere tutta la corte.

73. Ivi, p. 22.

74. Ivi, p. 23.

75. *Ibidem*.

76. Ivi, p. 24.

77. Ivi, p. 27.

78. *Ibidem*.

79. *Ibidem*.

80. BCB, *Carte Formenton*, ms. 3476, *Manifesto del 27 maggio 1848*.

81. Scarsa fu la "fortuna" di Mazzini in tutto il Veneto, come ha sottolineato Berti, il quale ha evidenziato che «dal 1844 al 1848 le fonti archivistiche relative all'Ufficio di Censura di Venezia documentano che nessun libraio veneto presentò domanda per ristampare o per smerciare opere di Giuseppe Mazzini», in G. Berti, *Aspetti della fortuna di Vincenzo Gioberti* cit., p. 96.

82. «La società dei Masenini si formò a Verona circa l'anno 1828, con forme carbonare e massoniche avendo uno scopo esclusivamente politico tanto che era in continua corrispondenza con i carbonari di Vicenza, Rovigo, Padova e Verona», in A. Mariutti, *Organismo ed azione delle società segrete nel Veneto durante la seconda dominazione austriaca. 1814-1847*, Padova 1930, p. 86.

83. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano 1974, pp. 54-55.

84. G. A. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia* cit., p. 8.

85. I risultati sono riportati in A. M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento* cit., p. LI.

86. V. Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza* cit., p. 129. Sostanzialmente analoga la conclusione di Namier, citato all'inizio: «La "rivoluzione degli intellettuali" si esaurì senza conseguire risultati concreti: lasciò la sua impronta soltanto nel campo delle idee» in L. B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali* cit., p. 47.

87. Si vedano al riguardo le interessanti osservazioni di C. Ghisalberti, *Nazione liberale e nazione democratica nel '48-49*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849* cit., pp. 67-79.

# La battaglia celebrata. Solferino e San Martino tra realtà e memoria

*di Nina Quarenghi*

## *1. La fondazione della società*

La memoria della battaglia di Solferino e San Martino fu riferimento costante nel difficile processo che condusse, nei decenni post-risorgimentali, alla costruzione di una identità nazionale in cui tutte le popolazioni politicamente riunite sotto lo stemma di Casa Savoia si dovevano riconoscere. La giornata campale del 24 giugno 1859 ebbe infatti ampia risonanza nelle parole di chi, con intenti celebrativi e pedagogici, si adoperò per perpetuarne il ricordo, mediante azioni che riteniamo interessante ripercorrere per comprendere come l'evento bellico sia stato letto, interpretato e commemorato in epoche successive.

Le primissime celebrazioni furono molto modeste e coinvolsero le autorità locali, i contingenti militari ancora di stanza nel territorio altomantovano e le popolazioni rurali: alcuni documenti del 1860 e 1861 testimoniano che oltre alla Messa solenne in suffragio dei combattenti, le cui spoglie erano ancora sepolte nelle fosse comuni prossime ai centri abitati o nei cimiteri locali, veniva organizzata una fiera di merci e bestiame della durata di tre giorni. Si mantenne questo carattere fino a quando, nell'estate del 1869, «i più illustri patrioti del tempo»<sup>1</sup> non riscoprirono l'importanza di questi luoghi e, mossi da fini altamente civili e umani, promossero i lavori di riesumazione dei caduti, ormai necessari dopo dieci anni dalla battaglia, e la costruzione di opportuni ossari dove potessero esserne posti i resti.

Promotore di questa iniziativa fu il conte Luigi Torelli, senatore del Regno e allora prefetto di Venezia che, insieme al marchese mantovano Ippolito Cavriani, fondò una Società intitolata ai luoghi della battaglia, riconosciuta poi in Ente Morale con i Regi Decreti 20 aprile 1871 e 15 luglio 1880. Compiuti i lavori di esumazione delle salme nel febbraio del 1870, la Società di Solferino e San Martino acquistò, con i proventi di una sottoscrizione rivolta a tutti gli italiani e ai governi francese ed austriaco, i terreni che fecero da teatro alla battaglia, sui quali sorgevano

due cappelle diroccate che, una volta restaurate e contornate da parchi, avrebbero accolto degnamente le spoglie dei dodicimila caduti.

Preoccupazione di Luigi Torelli, e della Società di cui era divenuto naturale Presidente, fu quella di creare sui colli, dove più furiosi erano stati i combattimenti, dei veri e propri mausolei con «giardini nei quali poi i parenti, i commilitoni e gli amici potessero innalzare monumenti o ricordi ai caduti, affinché quei luoghi avessero col tempo a divenire la meta di patriottici pellegrinaggi, e fossero un centro di attrazione alla gioventù italiana, ove attingere la ispirazione dei forti propositi e trarre gli auspici dell'avvenire della patria»<sup>2</sup>.

Ultimati i lavori di ristrutturazione delle due piccole chiese vi furono trasferite le ossa, con operazioni di trasporto cui parteciparono le popolazioni degli otto comuni che, negli anni precedenti, avevano ospitato provvisoriamente i corpi dei soldati nei loro cimiteri e nelle loro campagne. Le cerimonie religiose in onore dei caduti e le processioni verso i luoghi di sepoltura organizzate nelle giornate del 13 marzo, del 24 aprile e del 6 giugno 1870, assunsero il carattere di continue manifestazioni patriottiche, caratterizzate dalla partecipazione commossa della folla che seguiva in corteo i carri funebri, dall'accompagnamento delle bande locali e dai discorsi celebrativi che si moltiplicarono sulle soglie dei due ossari ad opera delle autorità militari, civili e religiose.

Furono queste le premesse di un'altra giornata molto importante nella storia delle commemorazioni dello scontro armato: quella del 24 giugno 1870, undicesimo anniversario della battaglia e momento inaugurale di questi «luoghi di culto nazionale», nella quale vide la sua prima ufficiale consacrazione al pubblico l'istituzione che aveva dato impulso alle patriottiche iniziative: la Società di Solferino e San Martino. Asse portante di ogni impresa volta ad onorare i morti della battaglia, essa fu anche, per decenni, strumento privilegiato nelle mani dei promotori per raggiungere obiettivi che spesso andavano al di là dei semplici intenti celebrativi, come attesta quanto contenuto nel verbale dell'assemblea del 24 giugno 1950, dove uno dei soci, lamentando l'enunciazione di «due discorsi inattesi» all'interno delle celebrazioni di quel giorno, esprimeva il desiderio che negli anni successivi si potesse «far rispettare il programma di Commemorazioni disposto dalla Società, senza interferenze o aggiunte, così come si [era] sempre fatto per il passato e di evitare sorprese come era accaduto [quell]'anno». Fin dall'inizio fu dunque appannaggio della Società decidere come commemorare questo grande evento e quindi quale particolare immagine di esso trasmettere alle generazioni successive.

Risulta interessante indagare chi fossero i membri di questa «patriot-

tica istituzione al servizio della storia», quale “altra” battaglia si sforzarono di tramandare e che scopi motivarono le loro azioni nel tempo.

Su uno dei primi numeri del «Bollettino», foglio di collegamento per i soci di cui conserviamo tutti gli esemplari dal febbraio 1870 al gennaio 1913, troviamo i nominativi dell’organo direttivo, eletto nell’assemblea del 4 giugno 1870 a Padova: oltre al già citato Presidente Torelli, compaiono i nomi dei tre Vice-presidenti: l’industriale Vincenzo Stefano Breda, deputato al Parlamento, il senatore generale Pettinengo e il cav. Borghetto, Prefetto di Mantova; nella medesima sede erano stati eletti undici Consiglieri tra i quali quattro senatori e tre deputati del Regno, il sindaco di Rovigo e il bresciano Nestore Legnazzi, professore all’Università di Padova, nominato in quell’occasione segretario dell’ente, incarico che tenne per trentadue anni.

La prima “stagione” della Società è legata alla figura del suo principale ideatore: appartenente ad una delle famiglie più importanti della Valtellina di antica tradizione giuridica, Luigi Torelli<sup>3</sup> (1810-1887) era esponente di quel liberalismo cattolico che vedeva nella promozione della cultura e del lavoro i fondamenti del progresso e della indipendenza dalla dominazione straniera. Sulla base di questi ideali, già a partire dagli anni Trenta, fu tra i fondatori di numerose istituzioni, quali scuole per l’infanzia, biblioteche pubbliche, scuole tecniche, Società Operaie, volte a favorire l’istruzione delle masse e il loro avvicinamento ai valori dell’Italia unita. All’impegno civile affiancava la fervida azione del patriota: prese parte agli eventi rivoluzionari del 1848 e durante le Cinque Giornate di Milano compì il leggendario gesto di issare il primo tricolore sul Duomo. Nello stesso anno fu nominato ministro dell’agricoltura e del commercio a Torino; fino al 1857 fu deputato di Arona e durante il suo mandato sostenne con decisione i progetti volti all’ammodernamento dello Stato sabauda, dalla costruzione delle linee ferroviarie piemontesi alla progettazione dei trafori alpini. Eletto senatore del Regno d’Italia dopo la campagna del 1859, fu protagonista della vita politica nazionale fino ai primi anni Settanta, ricoprendo la carica di prefetto a Bergamo, Pisa, Palermo, città nella quale spese il periodo più difficile della sua carriera di uomo della Destra storica a contatto con la questione meridionale, infine a Venezia dove risiedette dal 1867 al 1872. Ritiratosi a vita privata, dopo avere ricevuto il titolo di conte da Vittorio Emanuele II, si dedicò alla Società di Solferino e San Martino di cui fu presidente fino al 1887, anno della sua morte.

La Società si configurò da subito come proiezione del suo fondatore, dei suoi intenti e delle sue motivazioni; in epoca post-unitaria accadde spesso che il lavoro di raccordo tra memoria del Risorgimento ed educazione nazionale venisse affidato ai cultori delle glorie locali che, come

il Torelli, si impegnavano nell'organizzazione delle iniziative patriottiche volte alla propaganda di valori da loro fortemente sentiti<sup>4</sup>. La lettera seguente, inviata a Torelli dall'amico Bettino Ricasoli tre giorni dopo le commemorazioni del giugno 1870, testimonia questa situazione:

L'ho sempre detto che l'idea di Solferino e San Martino era stupenda sotto tutti gli aspetti, e questa idea era tutta tua, e a te l'onore principale era dovuto. Ora poi provo una vera soddisfazione che non sono io solo che così penso; che giustizia piena ti è stata resa, e solenne giustizia per parte di coloro che presero parte alla festa patriottica del 24 corrente.

In quel giorno l'Italia ha restaurata gran parte della sua reputazione, compromessa dall'inerzia e dalla inconsideratezza nostra, per tanti anni durata, e felicemente da te vinta con quella magnifica idea degli ossarii.

Mentre l'Italia si mostrava impotente a compiere la promessa fatta a se stessa e agli alleati, di un monumento, sorge un privato; promuove la raccolta delle ossa, le affida a luogo sacro sotto la tutela del più sublime, e del più perenne degli affetti umani, la religione, e fa così il solo vero e fecondo monumento, che l'umanità abbia solo pensato in tutti i secoli per legare con memorie indistruttibili il passato col futuro [...]. Tu hai fatto quello che l'Italia non seppe fare in 10 anni, l'Italia ufficiale, e tu l'hai fatto in un giorno.

Questo scritto è conservato nella biografia *Il Conte Luigi Torelli. Il Risorgimento italiano attraverso una nobile vita*, pubblicato nel 1931 da Antonio Monti; nel testo sono intercalati numerosi documenti privati scelti dal ricco carteggio che gli eredi Torelli avevano messo a disposizione dell'autore. Dalla corrispondenza emerge chiaramente quale rete di relazioni avesse intessuto il patriota valtellinese nella sua esistenza; l'intenso rapporto epistolare coinvolge infatti numerosi illustri protagonisti dell'epopea risorgimentale e del primo decennio unitario: da Cavour a Bettino Ricasoli, da Paleocapa all'Arconati, da Minghetti a La Marmora. Tra le righe del discorso epistolare è possibile riconoscere gli intenti e gli stati d'animo degli interlocutori: si passa dall'entusiasmo degli anni in cui l'Italia si andava facendo, all'amarezza data dalle numerose difficoltà incontrate nel periodo post-unitario, fino ad arrivare al disappunto e alla collera degli anni Ottanta, quando gli uomini della Sinistra cominciarono a fare un uso pubblico della storia diverso da quello dei padri fondatori della Patria.

Il carteggio relativo all'istituzione e alla vita della Società di Solferino e San Martino si rivela particolarmente prezioso per comprendere in che modo il presidente propagandasse la sua iniziativa e da subito trovasse consenso tra i suoi pari. Dopo pochi mesi dalla fondazione la Società con-

tava un numero di 420 soci: avevano accolto l'appello del Torelli, oltre ai corpi militari e ai comuni soprattutto dell'Italia Settentrionale, diversi privati cittadini, in genere nobili possidenti, professionisti, deputati e senatori ed alcuni personaggi appartenenti all'alta borghesia imprenditoriale. Tra di essi Alessandro Rossi (1819-1898), senatore del Regno dal 1870, figura interessante ed emblematica dell'industria italiana ai suoi albori. Nutrito di ideali filantropici nei confronti del mondo operaio del lanificio di Schio di sua proprietà, aveva progettato un villaggio operaio dalle fattezze utopistiche e paternalistiche; il suo liberismo, caratterizzato da una certa astrattezza di fondo, non ebbe una reale applicazione pratica se non all'interno della fabbrica stessa, mentre nell'attività dirigenziale a contatto con l'industria europea, Rossi difese in particolar modo le iniziative protezionistiche che giustificavano l'intervento dello Stato in alcuni settori produttivi per proteggere la vita economica del Paese dalla concorrenza estera.

I privati furono sempre i maggiori sostenitori della Società, attraverso offerte generose che rendevano possibile la realizzazione di iniziative e progetti: quando, nell'autunno del 1871, la Società volle sostenere l'esercito francese impegnato nella guerra franco-prussiana, Rossi aveva inviato dal lanificio una pezza di tessuto lungo 70 metri per confezionare pettorali di lana per i prigionieri; l'industriale veneto fu inoltre tra i donatori dei grandi quadri raffiguranti le battaglie risorgimentali, che adornano gli interni della torre di San Martino.

Alessandro Rossi era stato socio in affari, nella gestione dei magazzini generali di Venezia, di Vincenzo Stefano Breda (1825-1903), un'altra tra le figure principali della vita politica ed economica italiana del secondo Ottocento, cui è legato il destino della Società negli anni compresi tra il 1887 e il 1903, periodo di sua presidenza. Ingegnere industriale impegnato nell'organizzazione veneta per imprese e costruzioni pubbliche, si occupò di numerosi progetti in varie parti d'Italia, quali la creazione di nuovi acquedotti a Venezia e Napoli, l'edificazione del ministero delle Finanze in Roma, la realizzazione di vari tronconi della rete ferroviaria veneta e lombarda. Il suo nome è inoltre legato alla nuova politica economica di orientamento protezionista, che contribuì ad avviare quando, con un massiccio intervento statale, fondò la Società degli altiforni ed acciaierie di Terni. Senatore del Regno dal 1890, Breda era esponente della nuova borghesia imprenditoriale, delle libere professioni e della nuova burocrazia, che già dal 1876 aveva sostituito al governo il partito moderato della Destra.

La Società di Solferino e San Martino, nata sulla base di ideali che avrebbero dovuto affratellare tutti gli italiani, era in realtà espressione di

una esigua parte della popolazione nazionale: quella costituita dagli uomini alla guida politica ed economica dell'Italia unita che, nella seconda metà dell'Ottocento, orientarono i loro sforzi alla creazione di un tessuto unitario nazionale stretto intorno alle istituzioni dello Stato.

Gli scopi dell'ente patriottico erano contenuti nel primo articolo dello Statuto steso nel corso del 1870 e approvato l'anno successivo: ci si proponeva di «onorare la memoria dei caduti nella battaglia di Solferino e San Martino e di tutti coloro che presero parte alle campagne per l'Indipendenza d'Italia, [...] conservare ossari, monumenti e ricordi delle dette campagne», affidati alla custodia della Società; «occuparsi di ciò che tende a migliorare le condizioni materiali dei combattenti di quelle guerre e delle loro famiglie»<sup>5</sup>. L'ultima affermazione fu materia di discussione in sede sociale tra chi sosteneva che il fine principale dovesse essere l'ossequio ai morti e chi riteneva indispensabile rivolgere l'attenzione soprattutto ai superstiti, in particolare agli invalidi e alle famiglie dei caduti. All'assemblea del 4 giugno 1870 si raggiunse un compromesso per cui se in futuro la Società avesse prosperato e «ben assicurato il suo avvenire con rendite corrispondenti ai bisogni, si [sarebbero impiegati] gli avanzi a beneficio dei vivi»<sup>6</sup>.

A partire dal giugno 1871 fu possibile istituire premi annuali di cento lire ciascuno per i militari feriti in battaglia o, se defunti, per le loro famiglie, da estrarsi pubblicamente in occasione delle celebrazioni a Solferino; dal 1880 i contributi provenienti dalle donazioni e dalle quote di iscrizione dei soci, che erano saliti a circa 650, resero possibile l'istituzione di eguali premi sorteggiati durante una seconda festa patriottica, organizzata a San Martino ogni prima domenica di ottobre.

Fornendo agli ossari un adeguato contorno celebrativo e monumentale, la Società trovava il modo di rendere più vivi e popolari i luoghi della battaglia: ogni cittadino accorso in occasione delle feste o durante una visita poteva così riconoscere i luoghi dove era nata l'indipendenza italiana, in cui cioè si era combattuto per la costruzione di un Paese che non si dimenticava dei suoi figli. «Ogni Italiano pellegrino su questi colli», ripercorrendo i luoghi sacri della memoria nazionale, ne sarebbe dovuto discendere fortificato nella sua identità, con impresse nella mente le immagini delle spoglie dei caduti e le frasi scritte sui monumenti o pronunciate dalle autorità durante le feste celebrative. Significative in questo senso risultano le parole proferite solennemente dal parroco di Rivoltella alle popolazioni riunite per l'inaugurazione di uno dei due ossari:

A questo monumento di San Martino, che durerà per secoli imperituro, vengono gl'Italiani ad apprendere come si deve amare la patria: ché queste ossa



aride e mute hanno, chi ben l'intende, un linguaggio eloquente. Amate, ci gridano, amate la patria, amatela rispettando la legittima autorità, né mai sollevando bandiera contro la nazionale bandiera che noi abbiamo tinta del nostro sangue<sup>7</sup>.

Gli italiani, che abitavano un territorio esteso e da sempre diviso, si sarebbero dovuti recare in luoghi come quello creato sulle colline moreniche del Garda per riconoscersi parte di una nazione e per accettare come legittimo lo Stato unitario di recente formazione. Questo era il desiderio degli uomini stretti intorno al Torelli, il cui sforzo era volto alla costruzione di un "luogo della memoria" che potesse accomunare tutte le popolazioni della penisola ed educarle all'amore della patria e al rispetto delle istituzioni.

## 2. *I reduci*

L'azione della Società di Solferino e San Martino non fu isolata nel contesto delle iniziative patriottiche promosse negli ultimi decenni del secolo scorso dal ceto dirigente liberale, il quale accompagnò la sua attività politica con un'azione pedagogica estremamente articolata, intervenendo in ogni ambito della vita culturale e sociale del Paese. In particolare troviamo i medesimi intenti e lo stesso modo di operare in un'altra società, costituitasi il 25 giugno 1876 allo scopo di commemorare degnamente i caduti delle battaglie risorgimentali combattute a Custoza.

Anche in questo caso alcuni "illustri patrioti" si erano prodigati per raccogliere i fondi, elargiti da facoltosi cittadini, dai comuni settentrionali e da diversi corpi dell'esercito, e si erano mobilitati per ideare un monumento che avesse le caratteristiche rispondenti al messaggio che si doveva trasmettere. A differenza di Solferino e San Martino non vi erano edifici religiosi da riadattare, quindi le istruzioni per il progetto di costruzione, contenute nel programma di concorso pubblicato a Verona il 20 gennaio 1877, erano precise:

Il monumento deve avere carattere civile; nell'interno, però, vuolsi abbia loco per una mensa d'altare di forma semplice e severa per un servizio religioso. Si desidera poi che sia di proporzioni spigliate e si elevi il più possibile, perché possa essere veduto molto lontano<sup>8</sup>.

In queste poche righe è contenuto il significato degli ossari risorgimentali, edificati ovunque una vittoria bellica avesse determinato la

conquista di una parte di territorio strappato al nemico: i monumenti commemorativi delle battaglie e dei caduti dovevano conquistare la popolazione italiana ad un ideale e lo dovevano fare nel modo più diretto possibile. Si predisposero quindi in questi luoghi dei simboli liturgici che da sempre facevano parte della tradizione e si creò un'atmosfera sacra adatta alla celebrazione di messe, ossia dei riti religiosi più caratteristici e aggreganti della società italiana da sempre cattolica.

La presenza di un altare nudo all'interno del monumento dava in questo senso un messaggio che tutti potevano facilmente comprendere: richiamando il momento culminante della Messa, la commemorazione di una morte avvenuta per salvare molte vite, induceva a riflettere sul sacrificio che era stato compiuto per unificare il Paese. Il senso religioso insito da secoli nella popolazione veniva così indirizzato verso l'amore per la patria, con l'intento di suscitare sentimenti di devozione alle istituzioni che la mantenevano unita.

Nel programma del concorso veniva inoltre specificato che la costruzione doveva rifarsi ad un «gusto architettonico il più possibile nazionale, scevro da regionalismi» ed avere uno «stile sepolcrale e commemorativo di fatti militari». Bisognava insomma edificare un monumento nazionale che, come un grande sepolcro, suscitasse la pietà verso i caduti, un senso di riconoscenza verso l'esercito e, per questo tramite, di fedeltà alle istituzioni.

Nella tradizione risorgimentale l'esercito assunse un'importanza fondamentale, sia perché era stato strumento privilegiato per l'attuazione dell'unità, sia in quanto, a livello ideale, era l'anello di congiunzione tra il re-soldato ed il popolo: in epoca post-risorgimentale il tessuto dei veterani fornì infatti gli elementi di quel "quadro intermedio" indispensabile alla vita delle organizzazioni politiche, capace di mettere in connessione, non solo materiale, ma anche morale e intellettuale, capitani ed esercito, dirigenti e masse<sup>9</sup>.

Non a caso risposero a quanto organizzato dai fautori degli ossari, oltre naturalmente all'intero ceto dirigente liberale e alle popolazioni locali, le società di ex-combattenti, particolarmente sensibili a quanto veniva fatto per commemorare i drammatici ed eroici momenti bellici di cui erano stati protagonisti.

Se sfogliamo i verbali delle sedute di una tra queste associazioni, quella veronese dei Reduci delle Patrie Battaglie, troviamo gli stessi intenti che avevano spinto gli illustri patrioti della Società di Solferino e San Martino o di Custoza a creare momenti di aggregazione sociale intorno ai simboli dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Nella relazione morale ed economica, esposta nella seduta del 27

gennaio 1882, il Presidente ripercorreva la storia della Società veronese, che contava ormai quindici anni di vita e 235 soci: nata da un gruppo di reduci della battaglia di Mentana, aveva raccolto dal 1870 tutti i combattenti veronesi scampati alle guerre d'Indipendenza, con lo scopo di dar seguito al «fraterno sodalizio nato in mezzo alle fatiche e ai pericoli sofferti in comune», attraverso le commemorazioni delle battaglie e l'istituzione di un Mutuo Soccorso, ovvero di una cassa di risparmio di cui i soci potevano usufruire in momenti di difficoltà.

Le motivazioni alla base delle loro azioni erano tanto più forti quanto più sentito era stato il coinvolgimento negli atti bellici del passato e quanto più viva era la preoccupazione rispetto alla situazione politica del presente. Con queste parole il Presidente si rivolgeva all'assemblea dei soci:

A noi quindi che abbiamo contribuito a rendere unita libera ed indipendente questa cara nostra Patria maggiormente incombe lavorare per il suo ben essere e potere ottenere una buona volta che tutti si ispirino alle sole convinzioni acquisite coll'esperienza e col ragionamento e non per malintesa di partito, come oggi vediamo, eternamente si combatta e si trovi tutto mal fatto quello che viene e quello che fa la Sinistra al potere. Non è logico, o Signori, non è morale anzi è contrario ad ogni amor di Patria, la quale vuole che tutti egualmente portino il loro sassolino al compimento del nostro edificio politico-sociale <sup>10</sup>.

Lo slancio nel commemorare il passato dava vigore all'azione nel presente di questi uomini che, come il gruppo stretto intorno a Luigi Torelli, erano evidentemente esponenti dell'ala moderata dello schieramento liberale. Il ricordo delle battaglie, come momento di fortissima aggregazione intorno ad un ideale condiviso, rappresentava un ancoraggio unitario e un deposito di valori sui quali basare la propria azione «contro le forze politiche antisistema che non si riconoscevano nel paradigma di quella tradizione»<sup>11</sup>.

Nel suo discorso il Presidente ricordava inoltre uno fra i tanti atti compiuti dagli ex-combattenti veronesi, nella loro azione di celebrazione-conservazione della memoria in funzione del presente; riportiamo alcune righe particolarmente significative:

Permettetemi ora, o Signori, una parola sopra il modo in cui abbiamo festeggiato il 16 ottobre 1881, anniversario della nostra unità ed Indipendenza. In tale giornata abbiamo voluto confermare i nostri principi di umanità concordia e fratellanza in ogni nobile azione e fermi nel pensiero che dalle

tombe dei prodi caduti per la Patria sussulti a noi un legato di memoria, [...] abbiamo voluto compiere un atto doveroso di giustizia trasportando decorosamente la dimenticata salma del valoroso Colonnello Cav. Trombone nel nostro monumentale cimitero e collocare innanzi a quelle sacre reliquie almeno un ceppo che ricordi alla gioventù italiana non essere spenta la fiamma della gratitudine e del patriottismo e che liberi amiamo la libertà, onorati idolatriamo l'onore<sup>12</sup>.

Le società reducistiche avevano la consuetudine non solo di rendere onore ai caduti, ma anche di fare di essi un mito, ricostruendo e nobilitando le figure di alcuni personaggi esemplari al fine di trasmettere valori ed ideali alle generazioni future. Il culto della morte nobilitata veniva attuato sia con uomini noti solo alla cerchia dei soci, che con personaggi chiave della storia del Risorgimento, conosciuti quindi a livello nazionale.

Fu soprattutto nella costruzione del mito garibaldino che i reduci veronesi, ma più in generale tutte le persone coinvolte nell'ideazione della monumentalità ufficiale, investirono molte energie: l'eroe dei due mondi rappresentava la guida ideale di tutte le azioni militari del risorgimento nazionale, il coraggioso e generoso capitano che aveva riposto nelle mani del suo Re tutte le vittorie conseguite, con l'unico scopo di accrescere la patria. Le commemorazioni della figura di Giuseppe Garibaldi andavano a rafforzare anche un altro mito: quello unificante e pacificatore della monarchia sabauda che tendeva i propri sforzi all'unità, nel tentativo di colmare la distanza tra popolazione e ceto dirigente e di conciliare le tensioni politiche interne alla stessa classe politica. Conserviamo il testo con il quale la Società invitava i cittadini ad unirsi alle commemorazioni di Garibaldi, organizzate il 2 giugno 1894:

Cittadini! Vi richiamiamo a ricordare il giorno in cui Italia abbrunò la sua bandiera; in cui i veterani di tante battaglie, induriti alla prova delle armi, alla vista del sangue, si rinchiusero nelle loro case a piangere il perduto Capitano.

Il 2 giugno 1882 Giuseppe Garibaldi passava agli immortali. Il suo nome non è solamente un insegnamento; è una minaccia a coloro che pretendono arrestare l'umanità nel suo costante diritto a progredire; il suo nome è un monito per coloro che indossando una comprata veste di patrioti [sic], trascinano la povera patria nostra all'onta; per coloro che alle sofferenze dei più chiudono le orecchie e il cuore.

Cittadini! Noi liberali di Verona non siamo fra costoro, ed al suo marmo, come sempre, oggi andremo ad appendere corone, a rinnovare i voti<sup>13</sup>.

Anche in questo caso, come nel discorso morale del Presidente ai soci del 1882, venivano ricordati e onorati personaggi o avvenimenti del passato, in funzione del presente. Ed il presente dei decenni post-risorgimentali era sentito, dalla società reducistica e dall'intero ceto dirigente, come estremamente precario a livello politico; la situazione si andava acutizzando nei turbolenti anni di fine secolo, quando ancora si utilizzavano le figure e gli eventi dell'epopea risorgimentale per ottenere la legittimazione del potere, mentre altre componenti sociali, da sempre escluse dal mito ufficiale del Risorgimento, emergevano ormai con forza e si imponevano sul piano politico.

A queste spinte destabilizzatrici si era cercato di ovviare attraverso le operazioni celebrativo-pedagogiche attuate in chiave di conservazione sociale, ma l'impresa si sarebbe rivelata in parte fallimentare perché, pur essendo rivolta a tutta la popolazione nazionale, di fatto non ne coinvolse che una minima parte. Chi non era stato protagonista degli eventi politici e militari del Risorgimento, non trovò spazio neanche nella commemorazione di essi, se non come semplice spettatore. In questo modo le attività che avrebbero dovuto affratellare tutti i connazionali non fecero altro che rinnovare il divario tra lo Stato legale, che si auto-celebava durante le feste commemorative, e lo Stato reale, presente ma in modo sostanzialmente passivo.

Questa situazione si verificò anche quando, il 15 ottobre 1893, venne inaugurata la torre storica di San Martino, monumento patriottico-militare per eccellenza, ideato dall'Associazione Costituzionale di Brescia e realizzato grazie all'attività instancabile della Società guidata dal Torelli. Alla notizia della morte di Vittorio Emanuele erano sorti in tutta Italia numerosi comitati per decidere come ricordare il sovrano scomparso; il gruppo bresciano, a capo del quale si posero immediatamente i membri più autorevoli della Società, pensò ad un monumento del tutto eccezionale, che doveva avere due qualità: «quella di annunciarsi da lungi e quella di essere essenzialmente militare»<sup>14</sup>. Si rispose a questi requisiti realizzando una torre alta 74 metri, aventi le pareti interne affrescate con alcune scene delle battaglie combattute tra il 1848 e il 1870; il visitatore avrebbe potuto ripercorrere le tappe dell'epopea risorgimentale risalendo i sette piani della costruzione, attraverso una lunga e comoda rampa, fino alla terrazza panoramica.

La grandiosa opera, vero e proprio museo militare del Risorgimento italiano, doveva rendere onore al re e a tutti i suoi collaboratori «fino all'ultimo tamburino»; a questo scopo erano stati richiesti ai comuni tutti i nomi dei partecipanti alle campagne risorgimentali, per poterli esporre in apposite tabelle commemorative in corridoi ricavati nel mastio della

torre. Negli intenti della Società i finanziamenti necessari alla realizzazione dell'opera dovevano provenire dai contributi spontanei e volontari della popolazione, secondo il principio, già trovato nei verbali della società reducistica veronese, che «tutti egualmente [dovevano portare] il loro sassolino al compimento dell'edificio politico-sociale».

Vincenzo Stefano Breda sottolineava, in uno dei discorsi commemorativi del monumento, che l'impresa era stata realizzata grazie ai «contributi spontanei dei comuni e delle province redente, e colle offerte dei liberi cittadini d'ogni contrada d'Italia, senza impulsi ufficiali che la Società pensatamente non chiese, gelosa di conservare a questa Torre l'alto significato di mausoleo eretto al Re liberatore dalla riconoscenza della Nazione»<sup>15</sup>. In realtà la risposta delle masse all'appello per l'edificazione di un monumento veramente nazionale fu meno immediata di quanto non fossero le ottimistiche aspettative dei promotori che, con mezzi propagandistici di varia natura, cercarono di vincere un generale disinteresse e portare a termine l'impresa.

Così scriveva il Torelli a Vincenzo Ricasoli il 25 giugno 1885:

Ieri a Solferino e San Martino vi fu gran festa ed ebbe principio la mortal carriera del mio libro che si chiama *L'Italia e Casa Savoia*, che ha doppio scopo: rendere popolare la Dinastia e procurare una risorsa al monumento di San Martino. Fammi il favore, leggilo, e poi raccomandalo a qualche bravo pubblicitista pel doppio scopo suddetto<sup>16</sup>.

Poche settimane più tardi il Torelli inviava al medesimo destinatario queste righe, che rivelano con quanta tenacia l'anziano senatore sosteneva un progetto dall'alto significato politico, non condiviso evidentemente dal nuovo ceto dirigente:

Io prima che mi si canti *Requiem eternam* voglio assolutamente condurre a termine un atto di giustizia che dà sui nervi alla serie di buffoni che ora rifanno anche la storia, creano di sana pianta i loro eroi e dicono agli Italiani presenti e futuri: questi e non altri sono i vostri rigeneratori e noi siamo i loro profeti. Il concetto mio caro, di voler che nella torre monumentale di S. Martino entrino quanti hanno preso parte alle campagne per l'indipendenza ed unità d'Italia è più assennato, più logico che non si giudichi a primo aspetto. [...]

Ma ci vuole una spinta [...]. Di difficile non vi è nulla. Il tutto riposa su un po' di fatica e cura per far sapere la cosa alle masse, ma quando io dico con 50 cent. voi potete guadagnare 200, 400, 1000 lire, oh che crescerà a presentarsi e dire la mia famiglia ebbe il tale e tal'altro combattente<sup>17</sup>.

Torelli moriva due anni più tardi vedendo realizzate solo le fondamenta e il basamento della torre storica. L'opera venne completata nelle sue parti essenziali solo dopo quindici anni dalla sua ideazione e, ancora una volta, grazie agli interventi diretti dei soci, al contributo di membri dell'ufficialità e all'interessamento di privati facoltosi, soprattutto dell'Italia settentrionale.

Nell'autunno del 1893 il monumento venne quindi inaugurato con una festa cui parteciparono le maggiori autorità del paese, contornate da una folla di migliaia di persone. Troviamo la descrizione ufficiale di questo "avvenimento memorabile" nella relazione pubblicata sul «Bollettino della Società» del 15 maggio 1894, in cui si esordisce ricordando la presenza alle celebrazioni dei Sovrani e di un «popolo festante, rispettoso e commosso» e si ripercorre la giornata nelle sue tappe più importanti: la Messa officiata nell'ossario, la visita alla torre, il pranzo fastoso offerto alle autorità e a circa quattrocento altre persone, infine «il congedo dei reali dalla Presidenza e dagli altri invitati, [dopo avere dimostrato] la loro piena soddisfazione per la riuscita della festa».

Durante la giornata, per favorire il maggiore afflusso di gente possibile, erano state aumentate le corse ferroviarie e create delle riduzioni sui biglietti; il numero degli spettatori dovette essere effettivamente ingente, tuttavia al piazzale su cui si ergeva la torre, «chiuso tutt'intorno da steccato, [...] fino all'una pomeridiana non avevano [avuto] accesso che gli invitati, i soci, le associazioni ed il pubblico muniti di apposita tessera a pagamento»<sup>18</sup>.

Una voce alternativa a quella ufficiale finora considerata, descrive minuziosamente la giornata dal punto di vista di chi, in quelle ore festose e solenni, rimase "fuori dallo steccato". Si tratta di Luigi Massuero, giornalista comasco che, non essendo riuscito a consegnare in tempo l'articolo scritto in occasione dell'inaugurazione, volle ugualmente pubblicare i suoi appunti in un opuscolo che, sebbene edito l'anno successivo, conserva l'immediatezza della notizia giornalistica. Il Massuero vive con la folla agitata e festante le prime ore dell'intensa giornata, dal viaggio in treno, alla passeggiata verso la torre, intervallata dalla colazione frugale in una delle locande improvvisate sui colli, fino al momento culminante dell'arrivo dei sovrani sul piazzale del monumento. Così descrive l'atmosfera intorno a sé:

La folla intanto cresce sempre; vedo diversi vecchi capitani grigi, canuti, colla medaglia al valore, girare tra la folla umili e fieri ad un tempo, sdegnosi quasi di mescolarsi al mondo in *frac* e marsina; essi sono venuti quassù ad onorare i loro vecchi fratelli d'armi caduti, a salutare il Re col quale, domani

ancora, malgrado gli anni tardi correrebbero a sacrificarsi per la patria. Il Comitato ordinatore delle feste, che si è ricordato di tante nullità decorative, li ha perfettamente dimenticati; o meglio, ha completamente ignorato che pure ad essi il monumento è dedicato. [...] Del resto non è la prima volta - né sarà l'ultima - in cui vengono dimenticati coloro che più hanno diritto di essere onorati. [...] Come si vede, il mondo degli eroi delle inaugurazioni è sempre lo stesso<sup>19</sup>.

Le note polemiche ricorrono spesso nella narrazione dell'attento osservatore, soprattutto quando si avventura nel «piazzale famoso ove non sono ammessi che coloro che hanno pagato una lira» nel quale si trovano «dei palchi riservati *agli invitati ed ai loro amici*» e dove si aggirano «colonelli, commendatori e *illustrissimi necessari*»<sup>20</sup>. È sotto i padiglioni eretti in questo piazzale che, dopo la visita alla torre, i reali e le autorità possono sedersi a pranzo; di fronte ad alcune specialità gastronomiche offerte agli invitati il giornalista non può che mostrare la sua perplessità:

È forse l'essere rimasto tra gli esclusi che mi ha fatto parere molto irriverente il nome dato a due portate? Mah! Sta il fatto che quella *Zuppa alla Solferino* e quel *Pasticcio di fegato alla San Martino* mi sono rimasti sullo stomaco. Sta a vedere che i nomi delle più tragiche e gloriose battaglie debbono servire da battesimo agli intingoli di cucina!<sup>21</sup>

Quando, nel pomeriggio, anche la gente comune è ammessa nel piazzale, il giornalista si ritrova nuovamente «schiacciato tra la folla, tutto stanco e pesto»; ora «anche il pubblico comincia ad essere nervoso, a pestare i piedi, a brontolare; la folla che aumenta sempre e che si è persino arrampicata sul basamento della torre spinge insensibilmente le due fila di popolo al di qua ed al di là del viale riservato per modo che questo si va pian piano restringendo»<sup>22</sup>. Tutti i tentativi delle forze dell'ordine per mantenere libero lo spazio di passaggio destinato alle autorità, sollevato di mezzo metro rispetto al piano del piazzale, risultano vani:

Giunge una compagnia di soldati coi fucili e si ode un fiero capitano esclamare: "Li faremo andare giù per forza; gli ordini debbono essere eseguiti". Un brontolio sordo risponde al capitano ammonendolo che non bisogna essere così feroce. "Si provino a mandarci giù! - esclama un forte popolano. - O forse che il Re è venuto soltanto per loro? Forse che la festa d'oggi non è festa di popolo" ?<sup>23</sup>

Questi interrogativi dovettero echeggiare nelle menti dei molti presen-



ti quel giorno, non tanto tra gli invitati, quanto nel pubblico che ancora una volta assisteva alla bella rappresentazione del Risorgimento e doveva misurare la sua distanza dal "mondo degli eroi delle inaugurazioni".

Le tensioni delle migliaia di spettatori non erano state registrate nell'articolo ufficiale comparso sul «Bollettino», dove la folla «commossa e rispettosa» faceva da cornice alla giornata celebrativa, né erano state percepite dai promotori della festa che, volendo commemorare un'impresa collettiva, paradossalmente mantenevano la collettività in un ruolo subordinato. Diversamente il Massuero, trovandosi mescolato al pubblico, ne descrisse la situazione emozionale e colse le contraddizioni insite nella giornata inaugurale e più in generale nell'azione dei promotori dell'impresa celebrativa. Nella presentazione del suo opuscolo si rivolgeva poi al professor Legnazzi, segretario della Società, elogiando l'opera dell'ente morale, ma cogliendone contemporaneamente i limiti, che esponeva lucidamente in queste righe:

La Società degli Ossari è poco conosciuta dalla pluralità degli italiani i quali ignorano quali nobili sforzi abbia fatto questa vestale delle nostre glorie più sante e più belle. [...] È quindi bene che delle pubblicazioni popolari la rendano maggiormente nota e spieghino quanta tenacia, quanto lavoro, quanta fede siano necessarie per raccogliere nella grandiosa e meravigliosa torre i nomi di tutti i combattenti e compendiare la storia del nostro risorgimento.

Però mi conceda, od illustre Professore, di far voti che la Società si spogli da quel non so che di ufficiale, di burocratico, di solenne, di eccessivamente dinastico che le impedisce di diventare realmente e profondamente popolare<sup>24</sup>.

### *3. Tra guerra e dopoguerra*

La voce del Massuero evidentemente non incise nel modo di operare della Società che, nel tentativo di infondere nella popolazione i valori nazionali attraverso il mito risorgimentale, non seppe mai colmare la distanza esistente tra «il centro evocatore di profondi sentimenti patriottici e la ricettività emotiva di uno spettatore passivamente guidato all'esercizio dell'amore per la Nazione»<sup>25</sup>. La Società non fu mai "realmente e profondamente popolare", ma rimase strumento nelle mani dei pochi che, interpretando la battaglia di volta in volta secondo le sensibilità e le situazioni politiche del tempo, trasmettevano dei messaggi precisi ad un pubblico, spesso poco predisposto ad accoglierli.

Il richiamo al passato glorioso della battaglia e, più in generale, un'attenzione diffusa verso il Risorgimento tornarono alla vigilia dell'inter-

vento militare in Africa negli anni 1911-1912, in un contesto politico completamente mutato, quando il mito risorgimentale diveniva funzionale alle nuove spinte espansionistiche della nazione. La guerra di Libia rappresentava lo stimolo per un rinnovamento del Paese e la Società di Solferino e San Martino ne seguiva entusiasticamente gli sviluppi, rinnovandosi essa stessa, come apprendiamo da un articolo comparso sul «Bollettino» del 31 dicembre 1911:

Egredi Signori Soci! Chi avrebbe di noi mai pensato, all'alba del 24 giugno scorso, che il soldato italiano sarebbe stato chiamato in quest'anno a una nuova prova di sangue e di valore simile a quella data nel 1859 sul colle glorioso dove convenimmo da terre lontane per commemorarlo? Pure fu così. La storia di un popolo non soffre tregua: o affermarsi nel campo della civiltà a costo di qualsiasi sacrificio, o scomparire! [...] Il paese ha assecondato S. M. il Re in questa impresa di libertà e di conquista della Tripolitania e Cirenaica, nella quale la nazione italiana vi ha posto tutta l'anima sua. [...] La nostra Società segue con entusiasmo la presente guerra e fa voti che un giorno abbiano a raccogliersi in apposito tempio le ossa degli ufficiali, marinai e soldati caduti sul campo!

Le stesse interpretazioni che vedevano il Risorgimento legato ai temi del nazionalismo si riaffermarono nel momento in cui anche l'Italia si affacciò al primo conflitto mondiale, quando cioè la rivendicazione della continuità tra la tradizione del passato e la guerra presente, insieme alla volontà di completamento del territorio nazionale, andavano a confluire nell'ideologia di un convinto interventismo. Anche in questo caso la Società si faceva portavoce di questa posizione politica, rileggendo la vittoria di San Martino come momento fondamentale di costruzione di una grande potenza, che ora reclamava un riconoscimento maggiore tra le altre nazioni.

Nei verbali delle sedute, tenute negli anni del conflitto, troviamo chiaramente esposta la linea di pensiero, per cui la guerra veniva effettivamente vista come momento di affermazione dell'identità nazionale ed il ricordo delle glorie del Risorgimento dava ancora una volta vigore all'azione nel presente:

Egredi colleghi! Gli inevitabili effetti della guerra che imperversa da due anni, e che a tutela del patrio diritto, a rivendicazione delle patrie aspirazioni fece sguainare la spada al nipote del Re Galantuomo, al quale l'Italia deve la risorta Unità, dopo il secolare servaggio che la tenne, ora schiava ora ancella della tirannide, non consentono che la Società nostra rimanga inerte e pas-

siva, e non tenda il pensiero pietoso alle legioni che fecero diggià o faranno domani olocausto della loro vita per il conseguimento ideale dei naturali confini che "il mare circonda e l'Alpe" [...].

Nelle ricorrenze patriottiche della storia gli italiani guardarono sinora orgogliosi alla Torre monumentale di San Martino, alla vetusta Rocca di Solferino, sfavillanti simboli entrambi di vera gloria latina, di redenzione e di libertà conquistata con rivi di sangue<sup>26</sup>.

Dopo la prima guerra mondiale la Società continuò a rimanere attiva secondo i principi enunciati nello Statuto ed adattando le modalità di commemorazione dell'evento bellico risorgimentale alle passioni politiche del tempo.

La sua attività subì una brusca variazione dalla metà degli anni Trenta fino al 1946, dapprima per l'intervento del governo fascista preoccupato di controllare direttamente l'andamento delle associazioni patriottiche, poi per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Le manifestazioni patriottiche sulle colline moreniche vennero sospese «per ragioni politiche» negli anni 1934 e 1935, quando, sul piano internazionale, si andavano incrinando i rapporti con Inghilterra e Francia, a causa della pianificazione dell'intervento italiano in Etiopia. Non era funzionale alla politica mussoliniana, ormai orientata alla ricerca dell'alleanza italo-tedesca, commemorare il momento storico nel quale l'amicizia tra Italia e Francia si era consolidata sui campi di battaglia.

Tuttavia, dal verbale della seduta dell'8 luglio 1935, apprendiamo che

le Sante Messe furono celebrate per accordi presi con il Vice Presidente un'ora prima di quella stabilita allo scopo di adempiere l'obbligo della Società del suffragio annuale dei Morti e nello stesso tempo di non contravvenire all'ordine di sospensione di qualsiasi manifestazione commemorativa. [...] Il Console di Francia si recò comunque a Solferino e a San Martino [...] e si dichiarò soddisfatto e riconoscente verso la Società che aveva fatto egualmente celebrare le Sante Messe<sup>27</sup>.

Nella medesima seduta il Presidente comunicava che «in seguito al riordinamento delle Società Storiche voluto dal Governo» il Ministro dell'Educazione Nazionale S. E. De Vecchi, Presidente della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, gli aveva fatto presente «la necessità che anche la Società di Solferino e San Martino fosse inquadrata nell'opera che il Governo intende[va] di esplicare per il riordinamento degli studi storici. In seguito a questo desiderio, che [era] un ordine»<sup>28</sup>, la Società «venne dichiarata organo periferico dell'Istituto per la Storia del

Risorgimento Italiano e aggregata al Comitato Milanese. [...] Da allora le deliberazioni relative al funzionamento della Società vennero consacrate nei verbali della consulta milanese (e nessuna comunicazione scritta venne trasmessa all'ufficio di Padova pur rimanendo a questo l'amministrazione contabile)»<sup>29</sup>.

Ristabilite ufficialmente nel 1936, le commemorazioni non videro più la partecipazione delle rappresentanze francesi, avendo «il Duce [fatto in modo] che ogni ingerenza straniera fosse eliminata»<sup>30</sup>.

La sorte dell'ente morale negli ultimi anni del regime fascista, la necessità, sentita da parte del Governo, di poterla controllare e gestire, confermano l'importanza che questa istituzione poteva assumere come strumento di rilettura del passato funzionale alla costruzione di una ideologia. Soprattutto in periodi come questi la Società non era più "istituzione al servizio della storia" ma, al contrario, era la storia della battaglia al servizio dell'istituzione e del regime che l'aveva assorbita.

Al concludersi del conflitto mondiale la Società richiamava in vigore lo Statuto vigente prima del 1936 e riprendeva la sua azione di «centro propulsore di ogni iniziativa intesa a valorizzare gli ideali del Risorgimento», come ricorda il primo articolo dello Statuto rinnovato agli inizi degli anni Settanta.

Tracciando alcune tappe di questa associazione storica abbiamo voluto ricostruire l'evoluzione che il significato della battaglia di Solferino e San Martino ha avuto nel tempo. Il territorio dello scontro armato, i monumenti, le torri, gli ossari hanno parlato di volta in volta a generazioni di persone, in particolare di giovani, dando messaggi diversi a seconda di chi li riceveva. Ancora oggi il 24 giugno 1859 viene ricordato e commemorato attraverso rievocazioni storiche o attività di gemellaggio con altri paesi europei. I luoghi sui quali centoquarant'anni fa migliaia di uomini di paesi, lingue, culture differenti ferocemente si scontrarono, continuano dunque a parlare e ad essere meta di visite ed incontri, ispirando non tanto valori patriottici o nazionalistici, quanto, sulla linea del dunaniano "tutti fratelli", ideali di unione e convivenza civile tra popoli di culture diverse.

## Note

1. E. Fario, *Una Istituzione al servizio della storia: la Società di Solferino e San Martino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVII (1970).
2. L. Massuero, *A San Martino della Battaglia*, Como 1894, p. 106.
3. Cfr. A. Monti, *Il Conte Luigi Torelli*, Milano 1931.
4. Cfr. M. Baioni, *I Musei del Risorgimento*, in «Passato e Presente», 29 (1994), p. 57.
5. *Statuto della Società di Solferino e San Martino*, Brescia 1914.
6. «Bollettino della Società di Solferino e San Martino», 13 giugno 1870.
7. *Ibidem*.
8. Archivio di Stato di Verona (d'ora in avanti ASVr), *Programma di concorso per il progetto dell'ossario di Custoza*, in «Atti relativi alla costituzione della Società per l'ossario di Custoza e resoconto della sua gestione», Verona 1879.
9. B. Tobia, *Una Patria per gli Italiani*, Bari 1991, p. 197.
10. ASVr, *Società Reduci delle Patrie Battaglie*, b. 2.
11. M. Baioni, *La "Religione della patria"*, cit., p. 10.
12. ASVr, *Società Reduci delle Patrie Battaglie*, b. 2.
13. Ivi, b. 4.
14. «Bollettino della Società di Solferino e San Martino», 22 giugno 1878.
15. L. Massuero, *A San Martino della Battaglia*, cit., pp. 39-40.
16. A. Monti, *Luigi Torelli*, cit., pp. 485-486.
17. Ivi, pp. 319-320.
18. «Bollettino della Società di Solferino e San Martino», 15 maggio 1894.
19. L. Massuero, *A San Martino della Battaglia*, cit., pp. 18-19.
20. Ivi, p. 20.
21. Ivi, p. 52.
22. Ivi, p. 42.
23. Ivi, p. 43.
24. Ivi, p. X.
25. B. Tobia, *Una patria per gli Italiani*, cit., p. 200.
26. *Verbale di seduta del Consiglio*, 16 maggio 1916.
27. Ivi, 8 luglio 1935.
28. *Ibidem*.
29. Pagina manoscritta trovata nel Verbale delle sedute 1915-1957.
30. Verbale della seduta del Comitato di Milano, 12 dicembre 1936.



## Appendice





# «Il leone, la croce e i tre colori».

## Saggio sui rapporti tra la rivoluzione veneta del 1848-49 e il canto politico e popolare\*

di Emilio Franzina

*Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole* è il titolo di un libro coraggioso e pessimista di Piero Bevilacqua che per tempo si è posto il drammatico interrogativo: «Ma gli storici, oggi, chi li ascolta?» Le azioni della memoria, specie fra i giovani, sono in ribasso. Prevale di gran lunga l'oblio nelle sue forme più impoverite e perverse (ci sarebbe infatti anche una smemorataggine benefica) tant'è vero che a farne le spese, come ricorda dalla Francia Gerard Noiriel, sono un po' tutti i periodi storici, non esclusi quelli vicini o vicinissimi a noi nel tempo.

Quanto dunque al cosiddetto Risorgimento italiano, figuriamoci! Già stava poco bene in passato con quella sua bardatura d'insopportabili orpelli retorici che lo avevano reso sospetto, indigesto e a lungo andare sconosciuto ai più. Figurarsi quanto sta male in salute adesso che l'avvento del leghismo secessionista così nutrito di semplificazioni linguistiche e di approssimazioni lessicali, sembrerebbe aver decretato che la sua ora è definitivamente suonata: né basteranno forse la *pietas* classista e le sante memorie baluginanti nei libri di Della Peruta, del povero Spadolini o, buoni ultimi, del mite Maurizio Bertolotti e persino di Alberto Maria Banti a salvargli l'anima. Al massimo gli si potrebbe intonare un *De Profundis* per accertarne il decesso in versi e in musica e per scoprire così, magari, che a resuscitarlo e a farlo rivivere, foss'anche solo per un attimo, valgono, più di tanti discorsi, quasi soltanto gl'inni e le canzoni a patto, naturalmente, che siano cantati.

Di qui, con le complicazioni che nella vita dell'autore han comportato certi impegni laterziani per gli italici luoghi della memoria, l'idea di procedere a una rivisitazione ben assestata del '48 canoro e musicale nel Veneto. Anzi in quella parte di Veneto dove l'autore è più di casa,

\* Questo testo è stato utilizzato dall'autore come introduzione storica allo spettacolo di canti risorgimentali presentato dal Canzoniere Vicentino al termine della prima giornata di lavori del convegno.

la terraferma e Vicenza cioè della quale nessun moderno democratico e federalista vorrà mettere in dubbio che sia e sia stato importante il ruolo nella storia d'Italia ovvero, anche, nella storia della rivoluzione veneta di centocinquant'anni fa.

Archiviato il problema del localismo rimaneva in piedi la questione dei mezzi o se si preferisce dei modi che il destino ha suggerito poi che fossero ancor oggi i migliori per procedere a un racconto intelleggibile e intelligente, ma efficace: appunto, se si può dir così, le canzonette vale a dire l'eterno effimero del canto che racchiude in sé, non di rado, il senso di una vita.

Dice il filosofo Mario Sgalambro, a patto che filosofo davvero sia, nella sua *Teoria della canzone*: «La canzone vive dunque quanto un insetto, in questo breve fiato si svolge non solo la sua vita ma essa è interamente compiuta».

A noi basta ed avanza perché sappiamo poi come l'origine delle canzonette, in sé, sia meno ignobile di quanto non lascino sospettare il *bailamme* di interessi e il vorticare di banalità che ne accompagnano l'incedere dentro alla seconda metà del secolo XIX e, compiutamente, durante tutto intero il Novecento.

Il Novecento stesso affondava le proprie radici nel secolo precedente appena evocato. Riflettere quindi sulle matrici più antiche del fenomeno potrebbe condurci facilmente a incrociare la nostra strada con l'avvio del cammino compiuto, appunto intorno alla metà del secolo XIX, al tempo delle grandi rivoluzioni nazionali e liberali, dalla canzone, figlia peraltro di misti e nobili natali ossia, per una buona metà, del canto popolare e del melodramma operistico, massime verdiano.

Le tradizioni folkloriche e ancor più l'opera lirica, due tipici veicoli o totem del nazionalismo non solo italico, sono dunque leggibili dietro l'esile e farraginoso trama dei primi testi a cui siamo soliti applicare in modo tutto sommato corretto una etichetta politica risorgimentale oggi tanto in ribasso o, addirittura, in caduta libera. Gli osservatori, geografici e cronologici, più pertinenti – nel Veneto della decade 1840 essenzialmente Venezia e Padova, la Padova universitaria di Arnaldo Fusinato come insegnano vari studi e in specie un bel libro di Carlo Carnesecchi sulla «musica patriottica negli anni della Repubblica di Manin» (*Venezia sorgesti dal duro servaggio*) – consentono di confermare che la genesi della canzonetta va ricercata anche qui, per gemmazione, da un uso affermatosi sul finire del Settecento e dilagato tanto in ambito popolare quanto in ambito colto. L'«aria», la «cavatina», il «pezzo sciolto» nati dalla costola di un'opera, non necessariamente di un'opera buffa, cominciavano allora a girare per le vie vivendo di vita propria. Persino il vecchio gio-

vane Mozart, girovagando nel centro di Praga, se la godeva un mondo ad ascoltare in bocca al popolo che le cantava come melodie a sé stanti certe sue armonie pure a noi ben note del *Flauto magico* o del *Don Giovanni*. Per non parlare, come invece faremo *pour cause*, dei brani più tardi tolti, di volta in volta, da Bellini, da Rossini e soprattutto, ribadiamolo, da Verdi affinché diventassero (anche) emblemi dell'innodia politica del giorno e, quindi, senz'altro, canti patriottici.

Staccati dai contesti operistici di provenienza si cantavano allora per le strade e si suonavano nel chiuso dei salotti appunto a mo' di canzone, talora mischiati a stornelli, a villotte e a tarantelle, una vera infinità di motivi di alcuni dei quali parla con una punta di snobismo, nel 1844, Giulio Pullè per introdurre i *Canti del popolo veneziano di Vincenzo Jacopo Foscarini detto el barcarìdìl...* poco badandosi, infatti, all'irrispettosità del prelievo, alla volatilità dei trasporti e alla felice arbitrarietà delle contraffazioni. La specificità del caso veneziano dove languente o morta la canzone da battello godevano di grande favore le *gondoliere* e le *barcarole* intrecciate con la sopravvivente tradizione dei canti popolari d'altra specie «raccolti e illustrati» a buon punto, e cioè proprio nel 1848, da Angelo Dalmedico, non deve, così come poi in politica, trarre in inganno. A Vicenza e nel Veneto di terraferma, ad esempio, per quanto luoghi meno pii e meno devoti allora di quanto non fossero in procinto di diventare durante la seconda metà del secolo, un po' per merito degli Austriaci e un po', dopo il '66, per colpa degli (altri) italiani, ma insomma, diciamolo, anche per scelta e responsabilità propria delle "miti" popolazioni locali, il tutto si verificava con un *surplus* d'impegno musicale proveniente dalle assidue pratiche liturgiche del canto religioso o, per dir così, dalle frequentazioni del canto di chiesa. Si sa del resto (o meglio facciamo finta che si sappia) quanto corso abbiano avuto nei mesi rivoluzionari le messe in scena, non solo canore, di derivazione chiesastica coi rifacimenti del *Credo*, del *Pater noster* e del *Dies irae* in chiave antiaustriaca, vittime predestinate Metternich e Radetzky, a non voler fare parola delle "litanie", dei "dialoghi" ecc. patriottico-religiosi e dei mille "catechismi politici" spuntati da ogni dove per imitazione evidente della precettistica di chiesa: ne compilò uno, spedendolo prontamente a Manin, anche il futuro storico vicentino Francesco Formenton, all'epoca fervente federalista e repubblicano contrario ad ogni fusione col Piemonte che assieme a Gabriele Fantoni, di cui subito diremo, può essere considerato ad ogni modo un memorialista ed interprete accreditato (o sufficientemente credibile) dei 71 giorni di libertà goduti dalla città berica fra la metà di marzo e i primi di giugno dell'anno fatale. Ad altri anni, "precursori e immediati al 1848", si riferiscono invece le estreme e supreme

“reminiscenze vicentine” di questo Fantoni (data di stampa, il 1913, la stessa di morte, mese più mese meno, dell’autore) dove si rammenta, ad esempio, che lo studio del canto «carissimo ai cittadini» in Vicenza «svolgevasi tutto nelle stanze e nei templi». «Un luogo solo ai miei di – incalza Fantoni – rimaneva deserto, benchè allietato da ben disciplinati concerti ed egregiamente eseguiti. La Piazza [sc. dei Signori] quando le bande austriache e croate vi suonavano pei loro ufficiali e per le colonne dei monumenti...».

Fantoni, a differenza di Formenton ch’era del 1799 e che, ingegnere capo del Comune, prese parte alla rivoluzione ormai quasi da vecchio, andava, nel 1848, per i quindici anni e da bravo adolescente e combattente in erba, come Domenico Cariolato e come molti altri, fissò in modo indelebile, nel cuore e nella memoria, le arie e le canzoni allora maggiormente in voga. Fece, anzi, di più. Ne trascrisse e ne conservò i testi nonché le partiture e le musiche in un’orgia di collezionismo a tratti morboso che integra però, per l’epopea risorgimentale sia vicentina che veneta, le nostre scarse conoscenze sul patrimonio dei canti politici e popolari locali affidato quest’ultimo, in quegli anni (1844-1864), agli studi pressoché coevi dell’Alverà, del Pasqualigo, del Righi e dei due crucchi amorosi Georg Widter e Adolf Wolf.

Sia detto *en passant*: è da questa sezione delle sue preziose raccolte ora conservate presso il Museo del Risorgimento di Vicenza che si sono tolte molte delle versioni canoniche ed eterodosse dei nostri temi musicali in vista del loro uso in uno spettacolo concepito, evidentemente, come “opera aperta”.

In una cantata storico patriottica degna di questo nome, infatti, il ricorso alle citazioni e le stesse esecuzioni integrali si ispirano tutti a un’idea comune o di fondo che collima con la struttura teatrale appunto aperta la quale, dunque, non rimanda tanto ai retaggi della rivista e dell’avanspettacolo, impossibili a ipotizzarsi pena l’anacronismo, quanto al ricordo in parte dell’operetta tardo-ottocentesca, ma in parte anche al sentore di certo melodramma in auge tra fine Settecento e metà Ottocento con l’interscambiabilità dei pezzi e il frequente *collage* delle arie, espedienti già cari, lo si sa bene, a tanti librettisti di rango come, per citarne due di famosi, il mozartiano ed italoamericano Lorenzo Da Ponte e l’anziano Gioachino Rossini della *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio IX*.

Anche dall’antologia di suoni e di canzoni che ci accingiamo ad accostare scaturirà, nei voti, il profilo di un tempo remoto e, ancora di più, rimosso, nel corso del quale fiorirono imprese, emozioni e gesti che oggi forse stentiamo a immaginare, quali furono in realtà, sovrapposti o contrapposti fra loro. Per restringerci, com’è giusto, al ’48 veneto e ai suoi

dintorni immediati che una storiografia vecchia e nuova ha più volte raccontato e interpretato (della nuova, anch'essa frattanto un po' sfiorita, mi limiterò a menzionare soltanto Ginsborg, Bernardello e Brunello venuti appena dopo Cessi, Ventura ecc.) si pensi intanto al trilemma adombrato dal nostro titolo: *El Leòn, la crose e i tre culuri* per dirla in un dialetto "rustico" dove sono rappresentate in sintesi tutte le vie d'uscita possibili dei pronunciamenti, delle proteste o delle vere e proprie insurrezioni contro gli Austriaci scoppiate tra marzo e giugno dell'anno dei portenti. Ma accantonando, almeno qui, le vertenze sul federalismo sia giobertiano che cattaneano (fattesi vive a Vicenza per impulso dei molti simpatizzanti neoguelfi e, d'altro canto, grazie a isolati anticontrattisti come il ricordato Formenton), sul repubblicanesimo filomazziniano o filoveneziano di poche e sparute minoranze, sull'unitarismo albertista dei moderati (il conte Franco, mons. Fabris ecc.) e via discorrendo, è proprio questa faccenda di lingua e dialetto che merita invece di essere accennata. Nella prima metà dell'Ottocento, in anni poco indagati e ancora oscuri per il versante locale vicentino su cui potrebbero gettar luce, come vedremo a parte, alcuni processi penali e politici dei vari tribunali austriaci del periodo succeduto al 1815, l'italiano o *taliàn* da noi si scriveva e si parlava (e quindi si cantava), assieme al dialetto, anche fra la gente comune. Il fatto è ampiamente attestato negli illuminanti scambi epistolari del vicentino Andrea Alverà con il suo amico padovano Luigi Pradelli. Le loro corrispondenze dei primi anni Trenta, che si sovrappongono idealmente a quelle finali e un po' più mosse di Francesco Testa e dei suoi interlocutori colti d'una generazione precedente - la generazione illuminista e filogiacobina, con illustri addentellati, come nel caso del destinatario o in quello di Pio Magenta, di Sebastiano Bologna ecc. nell'età d'oro napoleonica! - ne parlano abbastanza esplicitamente, massime là dove affrontano la questione della lingua ossia delle origini del linguaggio da noi e i suoi legami con la formazione di uno spirito di appartenenza nazionale. Che era a quei tempi, non si dimentichi, prevalentemente "italiano" e del tutto armonizzato, per dir così, con le esigenze di una scontata identità locale o cittadina. In essa il localismo e il municipalismo, sopravvivententi anche in polpe, erano percepiti soprattutto come limite meritevole d'essere superato mentre un eventuale regionalismo veneto nemmeno s'intravedeva all'orizzonte o sullo sfondo delle tremolanti lagune, essendo il ricordo dei "buoni Veneti" appannaggio di assai pochi (di norma certi vecchi o decrepiti aristocratici) e la nostalgia per le glorie del "nostro Leòn", in terraferma, tutte come svanite (nel vivo delle prime settimane rivoluzionarie, anzi, non mancarono i rimbrotti e le lamentele di vari crociati veneziani della compagnia di Francesco

Tomaso Zerman. Uno di loro, Giuseppe Vollo, ignaro dell'indirizzo già formulato tre giorni innanzi dai vicentini a Carlo Alberto, scrisse da Vicenza il 16 aprile a Tommaseo: «I Vicentini non amano i Veneziani... Fatevi passare dal Comitato di difesa i due rapporti sulla nostra entrata in Vicenza... I Vicentini, che non credono di essere abbastanza sostenuti da Venezia, possono darsi a Carlo Alberto; l'idea è passata in mente ad alcuno: i Vicentini sono avvezzi a darsi a un protettore: anche in vecchio Vicenza si diede [per prima] a Venezia...»).

Più d'uno ricordava e temeva, dunque e semmai, i ritorni di fiamma d'un centralismo veneziano aborrito o comunque poco gradito in primo luogo dalle classi alte, ma quasi tutti erano d'accordo a confinarne la memoria nell'ambito della semplice rievocazione storica dove la grandezza veneziana era chiamata però a prendere il posto che le competeva accanto a quello d'altre repubbliche o di altre vicende gloriose del passato a maggior gloria della ritrovata (o inventata: e sia pure) patria comune: l'Italia.

In questo fervore di scoperte e riscoperte, d'invenzioni e di mascheramenti, fra storici e dialettologi, fra lessicografi e folkloristi che tengono dunque a battesimo, col romanticismo, le prime sortite dell'ideale nazionalista italiano, i prodromi dello Stato-nazione s'intrecciano talvolta con le rivendicazioni liberali e costituzionali. Nell'anno dei primi moti carbonari, il 1821, a Vicenza vien chiusa dalla polizia, dopo un lustro di vita al riparo del paravento offertole dagli interessi culturali ufficialmente dichiarati, una sintomatica "Accademia dei Filologi" fondata da Venceslao Loschi, aristocratico d'un certo nome in città e a contatto, pare, con i cospiratori della vicina Lombardia. La moda dell'incrocio tra filologia e politica, in chiave rivoluzionaria e antiaustriaca, durerà assai a lungo nel Veneto se il Cesare Goldin, inquisito ancora nel 1854 assieme al conte Camillo Franco, uno dei leader della rivoluzione e padre dell'omonimo "martire", dovesse essere, come potrebbe, parente o addirittura figlio di quell'Antonio Goldin a cui il medico Andrea Alverà aveva indirizzato, nel 1830, una sua celebre lettera sul dialetto *visentin*.

Andrea Alverà non compare, diversamente da Francesco Testa, in un interessante brano delle *Reminiscenze* citate del Fantoni là dove questi ricorda alcuni aspetti del lavoro di recupero e quasi di restauro linguistico/teatrale praticato a Vicenza negli anni precedenti il fatidico '48:

In quanto al dialetto vicentino, specialmente contadinesco - scrive alludendo a quel vernacolo che sopra abbiamo detto "rustico" e che Alverà attribuiva alla gente "rozza, ma non esattamente illetterata - [dialetto] ben diverso da quello goldoniano, curioso, non facile e per le derivazioni ed i significati

interessante, che sparisce a gran passi – il brano, si ricordi, è del 1913 –, ricorderò che nei vecchi carnevali di Vicenza se ne faceva quasi una esposizione parlante colle maschere dei villani, spazzacamini, conzacareghe, tasine e balie, in costumi piacevolissimi. Ne sostenevano le parti persone colte e studiose dello strano linguaggio, variato secondo le regioni della provincia, quali gli avvocati Testa, Cobbe e Giannesini; intrattenendo le scelte brigate, mettendosi a tenzone con altri tipi rappresentanti nobili e cavalieri veneziani e stranieri, e gentildonne dai tupé, dai guardinfanti e dalle baùte; scrivendo per tale diletto appositi dialoghi, commedie e poesie. Vicenza per tal modo partecipò alla creazione di quel teatro unico che s'abbia potuto dire veramente italiano...

Lingua, dialetto e identità o, se si preferisce, lingua, dialetto e lotta politica nel brodo primordiale di storia e filologia visibilmente ci sguazzano non da oggi. E basterebbe comunque riandare a tempi assai meno lontani per accorgersene o per imbattersi, nel Veneto di appena venticinque anni fa, ad esempio, nell'adesione data dai primi gruppi etno-regionalisti locali alla proposta/profferta dell'Union Valdotaïne di Bruno Salvadori per la costituzione d'un "cartello" comune destinato a competere, sotto la stessa sigla, nelle elezioni europee del 1979. L'associazione culturale di spicco che partecipò all'iniziativa e in cui, come scrive Ilvo Diamanti, operava «il nucleo originario del movimento leghista», cos'altro era se non, anch'essa, una "Società Filologica Veneta" tesa a promuovere, sulla carta o dietro al loro paravento, «la ricerca e la socializzazione delle conoscenze attorno alla storia e alla "lingua" veneta?».

Ma lasciamo pure queste divagazioni attualizzanti e inattuali, e lasciamo, a maggior ragione, anche l'avvocato fidenziano e dialettologo Francesco Testa, corrispondente di Canova e di Giordani, l'operoso dottor Andrea Alverà, che carteggiò a buon punto per un affare di villette vicentine con Niccolò Tommaseo, e tutti coloro insomma che fra canti e poesie precorsero un poco il '48 per ritornare a bomba: è la parola, sullo scenario vicentino e terrafermiere in cui a far la parte del leone, quello della metafora per il momento, saranno molti adattamenti di canzoni d'amore e, in genere, i canti patriottici e guerreschi.

Il canto, come avrebbe senz'altro sottoscritto Gabriele Fantoni, che nel 1873 ne azzardò addirittura una "storia universale" in due volumi, ma ancora di più la musica lirica e i cori d'opera, con l'impegno politico del tempo spartirono, nell'Ottocento – e di nuovo il verbo è quello giusto – un destino quasi segnato e presagito – si apprezzerà fra poco anche quest'altra parola – da Giuseppe Mazzini. Sin dal 1836 in un suo saggio sulla *Filosofia della musica* egli, scontento di Rossini e quasi presentando

e comunque attendendosi un demiurgo della statura di Verdi, com'era nel suo stile, si lanciò a scrivere letteralmente:

E non pertanto la musica, sola favella comune a tutte le nazioni, unica che trasmetta esplicito un presentimento d'umanità, è chiamata certo a più alti destini che non son quelli di trastullar l'ore d'ozio a un picciol numero di scioperati; non pertanto questa musica, che oggi è sì vilmente scaduta, s'è rivelata onnipotente sugli individui e sulle moltitudini, ogniqualvolta gli uomini l'hanno adottata ispiratrice di forti fatti, angelo de' santi pensieri; ogni qual volta gli eletti a trattarla, ricercarono in essa l'espressione la più pura, la più generale, la più simpatica d'una fede sociale. Un inno di poche battute ha creato in tempi vicini a noi la vittoria...

Che Mazzini pensasse alla *Marsigliese*, più che non alla *Carmagnola*, è pressoché sicuro e si vedrà come, complice il generale Antonini e un suo braccio perduto, le note dell'inno di Claude-Joseph Rouget de Lisle avessero modo di risuonare anche a Vicenza almeno nel maggio radioso del 1848 sotto le finestre dell'Hotel de la Ville. A tempo debito il debito narrativo sarà saldato. Per il momento, invece, accontentiamoci di qualche semplice accenno alla trama essenziale del nostro racconto. Essa, dunque, si snoderà per Vicenza attraverso la storia di quattro giornate, Sorio e Montebello, Santa Lucia, la Loggetta e la Rocchetta di Porta Castello e il Monte Berico o, fantonianamente, l'*Assalto di Vicenza*, in cui gli eventi narrati troveranno un contrappunto musicale fatto non solo e non tanto di cori e di canti guerreschi, quanto piuttosto di vere e proprie canzonette. Dall'*Addio del volontario* a *Rondinella pellegrina*, con tutti i loro rifacimenti o con le loro origini meticce (in alcuni casi addirittura "tedesche"! ) si vedrà poi che peso esse abbiano avuto nell'accompagnare lo svolgersi degli avvenimenti bellici e politici benché la loro matrice rimanesse saldamente quella popolare e amorosa ovvero, all'apparenza, di tutte la più fragile e volatile (specie nel caso della *Rondinella*, s'intende, buttata in politica e divenuta, a un certo punto, in onore di Garibaldi, persino *Rondinella d'Aspromonte*): tra i foglietti popolari e le "coppielle" recuperate dal Fantoni, ad esempio, se ne ha una riprova nella *compilation* antologica risorgimentale intitolata *Addio a Napoli* dove in ordine si susseguono 1) la romanza omonima 2) una "canzone flebile" (*Vittime dell'amore*) 3) un canto garibaldino (*Camicia Rossa*) 4) un coro operistico (*Prega della Beatrice di Tenda*) e infine 5) una silloge di "rispetti" ovvero di *Canti popolari toscani*.

Essendo state realmente intonate, assieme a un bel po' di inni non tutti intrisi di borsa retorica, dai crociati e dai giovani popolani, prima,



durante e dopo la primavera del '48, alcune ci sono sembrate degne di figurare qui e, in quanto meno caduche di altre, ci sono senz'altro parse di quelle comunque in grado di sottrarsi all'impietosa sentenza di chi ne catalogò più tardi la serie sotto la deviante dizione de "le canzoni che non cantarono". Le cantarono invece, e non a caso, i difensori delle città insorte e i crociati e i volontari di tutta la terraferma, zone rurali e montane comprese. Per quanto ridotte di numero anche nel nostro restauro, esse meritano di essere prese in considerazione nonostante mescolino, a prima vista inconsultamente, i temi amorosi e quelli scherzosi. Eppure, musiche operistiche a parte, rispetto a tutti gli altri *best sellers* dell'epoca, canori e non, furono loro a reggere meglio le sfide del tempo e a durare, fin quasi ai giorni nostri, nell'immenso e inarticolato deposito delle sensazioni collettive. Più dei versi di Aleardi, più dei componimenti di Fusinato, più delle scritture romanzesche di padre Bresciani, del ricordato Fantoni o del dimenticato (in veste d'autobiografo e di romanziere) Domenico Cariolato, per non far parola degli storici giubilari dal vecchio Meneghello al più recente dottor Kozlovic, sono dunque le canzoni a sopravviverci come avrebbe detto il Borges di *Evaristo Carriego* e ancor meglio, sessant'anni prima di lui, Marcel Proust ragionando sulle melodie "di nessun valore" e sui "cattivi musicisti", confidenti sicuri e interclassisti della maggior parte della gente non solo comune. Visto che il suo discorso vale per le canzonette anche più andanti, figuriamoci se non regge per quelle che un qualche pregio, invece, l'ebbero o l'hanno. «Il pessimo ritornello che qualsiasi orecchio fine ed educato rifiuterebbe di ascoltare ha ricevuto il tesoro di migliaia d'anime, conserva il segreto di migliaia di vite di cui fu l'ispirazione, la consolazione sempre pronta, sempre aperta sul leggio del pianoforte [...] Uno spartito di cattive romanze - aggiunge più in là l'autore della *Recherche* e qui, nella fattispecie, di *Les plaisirs et les jours* - usato per aver troppo servito, deve commuoverci come un cimitero o come un villaggio. Che importa se le case non hanno stile, se le tombe scompaiono sotto le iscrizioni e gli ornamenti di pessimo gusto? Da quella polvere può alzarsi, per un'immaginazione abbastanza rispettosa da lasciar tacere per un momento i suoi disegni estetici, la nuvola delle anime con ancora in bocca il verde sogno che faceva loro intuire l'altro mondo e godere o piangere di questo».

Le canzonette come *evergreen* erano e sono, però, anche articolazioni di un vero sistema culturale «diverso da quello scolastico, e vasto come il mare» in cui, ce lo ha ben spiegato Luigi Meneghello, la gente nuota e si trova a suo agio. «Non roba da intendere ma da adoperare, roba già fatta» che «forniva oggetti confezionati, delle macchinette culturali su cui la gente si divertiva a pedalare». «Eppure questi oggetti - continua lo

scrittore di Malo/Reading/Thiene – avevano un contenuto e una forma, e la gente sembrava *ricoscere* l'uno e l'altra, e se la godeva a ripetere ciò che (si sarebbe detto) già sentiva ed era. S. avvertiva in questo non un sistema rivale a quello della scuola, anzi una caratteristica neutra dell'ambiente generale, un aspetto quasi fisiologico del vivere. Ne era partecipe anche lui: non gli pareva ridicolo, ma struggente immergersi nella nebbia portata dal vento. Nebbia, vento, la pioggia in settembre, la luna (come nei poeti, ma non c'era derivazione diretta: forse erano i poeti che erano fatti come gli altri); e poi "l'incantesimo d'amor", "il cuor", "l'illusion", "la passion", la gente non ci rideva sopra, se ne appropriava e pedalava, o remava sulla barca dei sogni, e diceva al pino solitario ascolta. Pareva la cultura effettiva degli italiani...».

Il dubbio di Meneghello, quello nostro contemporaneo, è più che legittimo e vale un poco anche per la stagione precedente di cui ci occupiamo e quindi per le stesse canzoni che l'altro Meneghello, quello di fine Ottocento, ci assicura che furono cantate, in qualche occasione, per davvero. La preparazione ad esempio, senz'altro ingenua e avventata, della *ournée* di Sorio e Montebello nella primavera entrante della patria si svolse all'insegna della gioiosità canora dei giovani volontari che si erano fregiati del nome e del simbolo della croce e che si rendevano interpreti, con tutta evidenza, di un clima guerresco dilagante sul genere di quello a cui, nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, aveva fatto riferimento, ironico e come sempre profetico, la bellezza di 17 anni prima, Giacomo Leopardi («Guerra sonar canzoni e canzoncine/che il popolo a cantar predea diletto,/guerra ripeter tutte le officine/ciascuna al modo suo col proprio effetto/Lampeggiavan per tutte le fucine/lancioni, armi del capo, armi del petto, /e sonare minacce in tutti i canti /s'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti»):

Era il terzo giorno d'aprile – riferisce dunque Vittorio Meneghello appoggiandosi alla testimonianza, qui resa in corsivo, di Nestore Legnazzi, uno che c'era – e la dolcezza del tempo lusingava all'aperto. La crociata mosse fuori porta S. Felice, colla musica in testa, a bandiere spiegate, accompagnata dagli auguri dei cittadini, dalle benedizioni dei papà, delle amanti... Nessuno potrà mai immaginare l'ebbrezza di quella prima marcia. Avevamo vestiti di tutte le forme... rappresentando una fantasmagoria indescrivibile, una ridda delle più strane figure e dei più strani colori, precisamente e fedelmente come erano vestiti i Lombardi alla prima Crociata. Le canzoni patriottiche e le musiche allietavano la allegra e confusa marcia dei nostri giovani crocesignati. – Alla destra della colonna si cantava:

Spunti l'alba di pace foriera  
Dei tiranni l'Italia è redenta  
Tutti invita la santa bandiera  
Che il Vicario di Cristo innalzò.

*E da lontano vi rispondevano cento voci:*

Siamo italiani  
Giovani e freschi  
Contro i tedeschi  
Vogliamo pugnar

Evviva l'Italia,  
Evviva Pio IX,  
Evviva l'Unione,  
E la libertà

*Da un lato echeggiava il canto popolare*

I tre colori, i tre colori  
L'Italian gridando va,  
E gridando i tre colori  
Il fucil si spianerà  
Fuoco sopra fuoco  
S'ha da vincere o morir;  
E col verde, il bianco, il rosso  
La bandiera s'innalzò

*e dall'altra suonava eccitante di battaglia il canto di Mameli:*

Dall'Alpe a Sicilia  
Dovunque è Legnano  
Ogni uom di Ferruccio  
Ha il core, la mano;

I bimbi d'Italia  
Si chiaman Balilla  
Il suon d'ogni squilla  
I Vespri suonò.  
Stringiamci a coorte,  
Siam pronti alla morte,  
Italia chiamò...

«La squilla», «l'alba di pace foriera», l'assai noto e mai compreso «Stringiamci a coorte», non sono, d'accordo, precisamente paragonabili a «l'incantesimo d'amor», a «l'illusion» o a «la passion» di cui fa parola il Meneghello seriore, ma nei riporti del suo omonimo ci son pur sempre altre espressioni («il core», «la mano», la voglia di «pugnar» ecc.) che ebbero largo corso ed entrarono in circolo, così come le sentiamo, forse anche perché, dice sempre l'autore dei *Fiori italiani*, «il ruolo delle canzoni e canzonette [fu] davvero speciale» per molte generazioni di adolescenti e di giovani cresciuti all'ombra di un lessico retorico soltanto all'apparenza insopportabile o divenuto solo più tardi – oggi ad esempio – quasi del tutto inservibile. Dalla metà dell'Ottocento alla metà del nostro secolo, viceversa, si ha la netta sensazione che le cose, persino nello specifico dell'orizzonte canoro patriottico, siano andate più o meno così: che tutti cantavano di tutto con una spiccata predilezione per le canzoni dalle finali tronche o accentate di cui furono prodighe, naturalmente, prima di tutto l'innodia risorgimentale, nazionalista e guerresca, e quindi, com'è ancora più ovvio, la musica popolare e la musica leggera d'ispirazione amorosa. «L'assurdità delle parole – osserva ancora Meneghello inteso come Gigi – aveva una potenza incisiva e una forza interclassista con cui la lirica aulica di quegli anni non può veramente competere... Come può essere accaduto che un intero gruppo di generazioni abbia in seguito continuato a vivere una vita normale dopo aver cantato tutte quelle parole tronche?».

In realtà anche un tale mistero si spiega e d'altronde, sino a una certa altezza, nel processo educativo dell'italiano e poi nel suo corredo di conoscenze di base ci fu un posto, che forse ora non c'è più – ma questo potrà dirlo, in coscienza, anche chi legge – tutto stipato di motivi e di parole venute su insieme dalla metà dell'Ottocento in avanti per un mix inestricabile di sensazioni e di emozioni che sposavano quasi spontaneamente l'enfasi e la retorica del patriottismo con il sentimentalismo adolescenzial-romantico delle canzoni d'amore. Se poi si aggiunga la complicità di un qualche infervoramento suppletivo assicurato, che so, dalle commemorazioni e dall'ebbrezza del vino, il gioco, praticamente, era fatto. Nell'estate del 1938, secondo una mia stima personale, anche S. alias il Luigi Meneghello dei già citati *Fiori italiani*

aveva partecipato a una spedizione paramilitare a Sorio, per commemorare dei fatti d'arme d'incerta consistenza avvenuti nel 1848; nel corso della quale fu distribuito ai ragazzi in quantità spropositate il vino bianco della zona. S. giaceva ubriaco sull'erba rimirando le nuvolette; a un certo punto diventò un volontario del quarantotto, certamente caduto per davanti ma ora voltato

a faccia in su, e morente. Provava uno straordinario senso di ebbrezza: volontà sullo sfondo, squisita irresponsabilità, ascensione dalle parti del sole, dolore niente...

Non è del tutto provata o provabile la scarsa consistenza della "fazione" di Sorio, su cui bisognerebbe ritornare con più calma e senza i sottili pregiudizi filoaustriaci del già citato dottor Kozlovic così come sarebbe bello potersi d'altro canto soffermare sul bianco (inteso come vino) di Gambellara e su quanti a Montebello, in particolare, finirono uccisi o catturati dagli Austriaci i quali però, fatta salva la fucilazione per loro obbligata di un bresciano ventitreenne, disertore dall'esercito di Sua Maestà e con ancora indosso la bianca divisa dei soldati imperiali, scelsero di liberare e di rispedire a Vicenza il grosso dei giovani e sconsiderati prigionieri fregiatisi col segno della croce. Il generale Alberto Lamarmora, nel suo *Diario*, annota quindici giorni dopo Sorio di aver visto i componenti del «bel battaglione Galateo [...] ancora vestiti alla tedesca da capo a piedi» e osserva: «Io crederei che se fossero vestiti in altra foggia si presenterebbero al fuoco con più franchezza, mentre coll'abito austriaco corrono, essi dicono, in grave pericolo di essere immediatamente fucilati come disertori se per caso cadono nelle mani del nemico». Non a caso il 21 maggio a Vicenza, in una già accennata sortita della legione Antonini contro le retroguardie di Nugent un qualche problema venne creato dalla "timidezza" con cui si risolse a cooperare all'azione appunto questo battaglione Galateo che era in realtà un "pezzo" del reggimento austriaco Zanini passato armi, bagagli (e divise) dalla parte della rivoluzione. E tanto perché sian spente sul nascere le solite strumentalizzazioni dei veneti che avrebbero vinto in più occasioni gli "italiani" di qui a Lissa, sarà bene ricordare che son sin troppo note, a chi scrive e a qualche altro storico, la portata degli scontri e l'entità delle diserzioni nei reparti austriaci (Wimpfen, D'Anthon ecc.) venuti o meno a contatto con i Piemontesi sino alla esemplare scaramuccia di Santa Lucia di Verona, il 5 maggio, dove il grosso delle azioni sulla linea del fuoco, fra le truppe capitanate dai generali Bava e Di Robilant e quelle guidate dal maresciallo D'Aspre e dal conte Wratislaw (presenti due futuri sovrani come gli allora giovanissimi Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, l'uno duca e l'altro arciduca), venne sostenuto da "connazionali" se non addirittura, qua e là, da compaesani o quanto meno da corregionali veneti.

Gli stessi Piemontesi, d'altronde, preferivano aver a che fare con soldati "regolari" ovvero "di linea" ancorché disertori, piuttosto che fidarsi dei volontari: massime, si direbbe a dar retta a Lamarmora, dei crociati

che quindi non erano solo le insinuazioni di una pubblicitaria avversa e reazionaria o le interessate dipinture romanzesche del padre Bresciani a ritrarre alla stregua di straccioni un po' arruffati e un po' banditi anche nel caso fossero – come accadeva per lo più – rampolli di buone famiglie borghesi urbane, studenti universitari e comunque giovanetti e giovanotti nient'affatto spiantati.

Radetzky, che d'italiani se ne intendeva abbastanza – quantunque anzianotto, come si sa, a Milano teneva addirittura per compagna una fantesca indigena – aveva impartito rigorose direttive al riguardo e, in caso di loro cattura, tanto si sarebbe dimostrato, in ogni caso, inflessibile nei confronti dei “disertori” quanto si sarebbe confermato malleabile, sino alla fine, con i crociati. Anche quelli sopra ricordati di Sorio li rimandò indietro in segno evidente di una benevolenza conciliante che se gli eventi si incaricarono ben presto di contraddire, in particolare con la “gloriosa disfatta” del 10 giugno proprio a Vicenza, nondimeno, nella sostanza, rimase invariata riversandosi nelle clausole relative ai civili insorti dell'accordo di resa del capoluogo berico siglato la notte fra il 10 e l'11 giugno.

La dizione “gloriosa disfatta” la prendo di peso dal bagaglio della canonizzazione postuma di rovesci e sconfitte del periodo 1848-1867 (e oltre...) sottoposta ad analisi, come al solito acuta, da Mario Isnenghi nei lavori di un convegno della Ecole Française di Roma su *Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post unitaire*. Nel suo piccolo, infatti, anche il Dieci giugno vicentino appartiene alle pagine ben note del nostro (da questo punto di vista folto) martirologio risorgimentale.

Riesaminandole alla luce della sua speciale chiave di lettura (una chiave di do?), Isnenghi osserva che in esso non si rispecchiò soltanto «un popolo di aspiranti tenori e di cultori appassionati del melodramma propenso a riconoscersi nei nobili lamenti e nel buon diritto dell'Eroe schiacciato dai soprusi della forza del Potere: anche se non si può sottovalutare il peso incisivo e durevole del teatro d'opera come ingrediente della cultura e forma precipua di mitologie e autorappresentazioni nazionali».

Su quest'ultimo punto, va da sé, si conviene, vista la sede, senza nessunissimo sforzo e più che di buon grado, considerato poi che lo stesso Isnenghi scorge dietro al «ripetersi dei grandi gesti votati allo scacco» del Risorgimento (e oltre...) alcune spinte «riconoscibili, caratteristiche in particolare della pedagogia mazziniana del sacrificio e del gesto esemplare, ma anche, più ampiamente del protagonismo dei letterati...».

Come non essere d'accordo, specie oggi, con lui sul fatto che nell'invenzione della tradizione volta a dare legittimità al movimento nazionale furono proprio i «professionisti della parola a evocare e a promuovere fra i primi l'idea di *Italia*»?:

La parola, la musica e, al limite, la musica delle parole – per restare alle quali queste su cui ci congediamo da chi legge appartengono ancora al citato Isnenghi – circolano prima e più spiccatamente dei fatti e delle cose, nei decenni del “Nation-building” e dello “State-building” italiani. Poi, può anche accadere che i fatti e le cose si vendichino di non essere abbastanza considerati. Arrivano cioè le sconfitte, che la cultura delle parole che ha contribuito a determinarle si vede costretta a capovolgere e a sublimare in “gloriose”...

Basta, non facciamola più lunga del dovuto tanto più che ci si potrà tornar sopra con calma e con rinnovato intelletto d’amore leggendo molti brani riportati in altre sedi a proposito dell’età del Risorgimento nel Veneto cosiddetto terrafermiere. Mi permetto di toglierli, ahimè dopo vent’anni, da una mia vecchia storia di Vicenza che però non mi è parsa del tutto sfiorita e nemmeno, a dir la verità, superata da altri eventi, certo un po’ più contemporanei, sui quali la cantata patriottica del Leone, della croce e dei tre colori desidera invece, con la scusa degli anniversari, far riflettere un poco.





# Indice dei nomi

- Adrian-Werburg (von), V., 253, 272n  
Aglebert, A., 150, 154, 156  
Agulhon, M., 36n, 195  
Ajello, M., 16n  
Alatri, P., 125n  
Alban, L., 335n, 339n  
Albergati, F., 149  
Aldrich, R., 34n  
Aleari, A., 366, 465  
Alfieri, V., 148-149, 159n, 188  
Alpron, A., 237, 246n  
Altgeld, W., 57n-58n, 60n  
Alverà, A., 404, 417n, 460-463  
Ambrosini, L., 126n, 411n  
Ambrosoli, L., 176n  
Amedeo di Savoia, 69-70  
Ancona, G., 266  
Anderson, B., 92n  
Anderson, J., 289n  
Andrazzi, E., 366  
Antonielli, L., 273n  
Antonini, G., 407, 464  
Aquarone, A., 176n  
Arcara, S., 34n  
Arconati, G., 167, 170, 438  
Aretin von Freiherr, K.O., 273n  
Arian Levi, G., 242n  
Ariès, P., 164-165, 175n  
Arnaldi, G., 274n-275n  
Arrndt, K., 272n  
Arrivabene, G., 167  
Artale, D., 351  
Arzano, A., 418n  
Ascoli, A.R., 140n  
Ascoli, G.I., 226, 228, 231-232, 238, 243n, 247n  
Aubert, P., 287n  
Avelloni, F.A., 159n  
Avesani, G.F., 352  
Avogadro di Casanova, A., 405, 409  
Bacci, A., 206  
Bacellier, D., 384  
Badaloni, N., 217n, 220n  
Baioni, M., 13, 15n, 56n, 123n, 126n, 127, 142n, 193n, 453n  
Bairoch, P., 121n  
Balaguer, V., 69-70, 77-78, 80n  
Balbi Valier, C., 297  
Balbo, F., 53-54, 164, 175n  
Baker, K.M., 219n  
Baldacci, A., 254  
Ballarini, G. 266  
Ballini, P.L., 15n, 17n, 121n  
Balzac (de), H., 168  
Balzani, R., 13, 17n, 36n, 142n, 163, 176n, 216n, 230-231, 242n, 244n-245n  
Bandiera (fratelli), 188, 326, 343n  
Bandini, G., 183  
Bane, P., 396  
Banti, A.M., 17n, 36n, 100, 122n, 224, 234, 242n, 246n, 457  
Barbieri, F., 412n  
Bardanzellu, G., 134  
Baron, S.W., 241n  
Baroncelli, U., 433n  
Barone, G., 126n  
Barrera, G., 424  
Barrett Browning, E., 24, 28

- Bartlett, P., 35n  
 Bassermann, F., 50, 59n  
 Bassi, E., 289n  
 Bassi, U., 189  
 Bastide, J., 280, 363, 380n  
 Baumgart, F., 46, 56n, 58n, 59n  
 Baumgarten, H., 51, 59n, 60n  
 Bava, E., 469  
 Beales, D., 35n  
 Beauharnais, E., 148  
 Bebel, A., 39  
 Belardelli, G., 140n  
 Belasco Smith, S., 94n  
 Bell, D.H., 94n  
 Bellegarde, H.J., 254  
 Bellina, A.L., 275n  
 Bellini, G., 459  
 Bello, M., 189  
 Belloni, 159n  
 Belluzzi, D., 394, 398, 407, 418n  
 Beneyto, J., 79n, 80n  
 Ben-Ghiat, R., 140n  
 Bentley, M., 36n, 93n  
 Benvenuti, A., 354  
 Benvenuti, B., 352  
 Berchet, G., 167, 170, 176n  
 Bérenger, J., 271n  
 Berengo, M., 258, 272n-274n  
 Berezin, M., 140n  
 Bernardello, A., 13, 276n, 279, 290n,  
 338n, 413n, 461  
 Bernardi, T., 366  
 Bernstein, A., 40, 56n  
 Berselli, A., 159n  
 Bertani, A., 188  
 Bertelli, L., 173, 177n  
 Bertelli, S., 142n  
 Berti, G., 13, 125n, 274n, 383, 419, 430n,  
 432n, 434n  
 Bertini, F., 217n  
 Bertoli, S., 378  
 Bertolini, O., 130  
 Bertolotti, M., 122n, 457  
 Betri, M.L., 243n  
 Bettin Lattes, G., 165, 175n  
 Bevilacqua, P., 457  
 Bezzini, L., 219n-220n  
 Bianchi, N., 176n  
 Biernacki, R., 84, 92n  
 Billicich, V., 366  
 Billington, J.H., 194n  
 Binding, K., 40, 56n  
 Binotto, R., 274n  
 Binzen (von), A.D., 288n  
 Bismarck (von), O., 40-41  
 Bissari Sforza, G., 387, 420, 430n  
 Bixio, N., 188  
 Bizzochi R., 36n  
 Bloch, M., 88  
 Blondet, M., 16n  
 Bloss, W., 40, 56n  
 Blumberg, A., 93n  
 Bologna, S., 461  
 Booth, C., 88  
 Bon, F.A., 159n  
 Bonaparte (famiglia), 152  
 Bonghi, R., 411n-413n, 416n-417n,  
 430n  
 Bonin, 399  
 Bonollo, G., 385, 388, 390, 403, 408,  
 412n, 415n, 421, 431n  
 Bonnell, V., 92n  
 Borbone (di), F., 149  
 Borges, J.L., 465  
 Borghetto, (prefetto di Mantova), 437  
 Borro, L., 339n  
 Bortolotti, L., 219n  
 Bosselli, P., 180  
 Bosworth, R.J.B., 92n, 140n  
 Bottrigari, E., 150, 159n  
 Bouvier, B.W., 56n  
 Bovio, G., 173  
 Brambilla, A., 243n, 247n  
 Brand, C.P., 22, 28, 34n, 35n  
 Brandenburg, E., 40, 56n  
 Braud, P., 216n  
 Breda, V.S., 437, 439, 446  
 Breganze, A., 394, 414n, 421  
 Breganze, G., 394, 414n, 420-421  
 Bresciani, , 465, 470  
 Bressan, B., 400, 422, 431n  
 Breuille, J., 36n  
 Briguglio, L., 335n  
 Brizi, B., 275n  
 Brockliss, L., 34n  
 Brofferio, A., 149, 159n, 362

- Brunello, P., 17n, 216n, 377n-378n, 413n, 418n, 461  
 Brunner, O., 250-251, 271n  
 Brusco Onnis, ?, 188  
 Bruson, G., 401-402  
 Bucchia, G., 393, 413n  
 Buchheim, K., 57n  
 Buchignani, P., 142n  
 Burovich, A., 366  
 Burstin, H., 220n  
 Burzagli, C., 123n  
 Buscalioni, C.M., 184  
 Busnelli, G., 432n  
 Butterfield, H., 29, 36n  
 Buzard, J., 22, 34n, 35n, 36n  
 Byron, G.G., 23-24  
  
 Cabeza Sánchez-Albornoz, S., 80n  
 Cabianca, J., 400  
 Cabrini, A., 107  
 Caddeo, R., 122n  
 Cadorin, L., 296, 339n  
 Caffi, A., 16n  
 Caffiero, M., 242n  
 Caffo, L., 391  
 Caglioti D.L., 15n, 121n  
 Cagnola, 154  
 Cairoli, B., 109  
 Calaresu, M., 27, 35n  
 Callegari, G., 404  
 Calore, M., 149, 153, 159n-160n  
 Cambareri, R., 194n  
 Camerani, S., 126n, 216n  
 Cammarano, F., 175n, 177n  
 Cammilleri, R., 16n  
 Campanella, F., 188  
 Camurri, R., 14, 249, 272n, 276n, 432n  
 Canal (famiglia), 330-331  
 Canal, B., 343n  
 Canavero, A., 16n  
 Candeloro, G., 101  
 Candiani, A., 353  
 Canella, C., 408  
 Canepa, A.M., 241n, 244n-246n  
 Cannadine, D., 26, 35n, 36n  
 Canova, A., 463  
 Cànovas del Castillo, A., 67, 79n  
 Cantimori, D., 116, 125n  
  
 Cappellari, G., 391-392, 424, 432n  
 Capponi, G., 169, 197, 347, 350, 377n  
 Capra, C., 273n  
 Capri, A., 366  
 Capuzzo, E., 141n  
 Caracciolo, A., 115, 125n  
 Caracciolo Aricò, A., 274n  
 Carbone, G., 93n  
 Cardoza, A., 89, 92n  
 Carducci, G., 172-173  
 Carducci, M., 211, 213-214  
 Cariolato, D., 460, 465  
 Carli, G., 206  
 Carli, L., 206  
 Carlini, C., 275n  
 Carlo Alberto di Savoia, 43-45, 54, 78, 107, 118, 136, 170, 222, 359, 399-400, 402, 405, 408, 421-422, 462  
 Carlotti, G., 395  
 Carlyle, T., 26  
 Caron, J.C., 176n  
 Carnesecchi, C., 458  
 Carpi, L., 244n  
 Carraresi, A., 216n  
 Carrion-Nisas, M.H., 173  
 Casabianca, 209, 214  
 Casali, A., 140n, 141n  
 Casanuova, R., 206, 208, 210-211, 214-215  
 Casari, F., 159n  
 Casarini, G., 296, 343n  
 Casini, T., 123n  
 Casini, V., 123n  
 Castelar, E., 67, 79n  
 Castelli, A., 16n, 143n  
 Castelli, G. 105, 123n  
 Castelnuovo, G., 118  
 Castelnuovo Frigessi, D., 126n  
 Castronovo, V., 337n, 340n  
 Catalan, T., 13, 221, 241n-247n  
 Catalano, F., 115, 123n  
 Catelli, G., 351  
 Cattaneo, C., 86, 111, 118-119, 122n, 126n, 166, 170, 175n, 176n, 188, 256, 411n, 418n  
 Cattaruzza, M., 241n-242n  
 Cavaignac, E., 363, 380n  
 Cavalieri, A., 244n-245n

- Cavallotti, F., 106, 174, 177n  
 Cavedalis, G.B., 354, 377n  
 Cavour, C.B., 32, 51, 53-54, 75, 77, 80n,  
 86, 91, 108, 157, 176n, 184, 188, 190-  
 191, 329, 374, 438  
 Cavriani, I., 435  
 Cecchinato, E., 13, 122n, 140n, 291  
 Cerasi, L., 123n  
 Cerato, A., 400, 422  
 Cernuschi, E., 171, 176n  
 Cervasato, A., 402, 404  
 Cessi, R., 413n, 417n-418n, 461  
 Cevolotto, A., 433n  
 Chadwick, O., 35n  
 Chandler, R., 87  
 Chastain, J., 93n  
 Chiaranda Zanchetta, M., 274n  
 Chiaromonte, N., 16n  
 Cialdini, E., 77, 409-410  
 Ciampi, C.A., 12, 16  
 Ciampi, G., 141n  
 Ciampini, R., 345  
 Cicognara, L., 286, 288n  
 Ciscato, A., 411n, 415n, 418n  
 Cisotti, F., 399-400, 422, 431n  
 Cisotto, G.A., 13, 412n, 419, 433n-434n  
 Ciuffoletti, Z., 143n, 193n  
 Claeys, G., 34n  
 Clemens, G.B., 57n, 58n  
 Clemente, P., 142n  
 Clough, A., 24  
 Cobbe, 463  
 Cobden, R., 287n  
 Cochlin, ?, 359-360  
 Codemo, G., 260-263, 274n  
 Colley, L., 34n  
 Collins, W., 27, 35n  
 Collotti, E., 15n  
 Colombo, A., 143n, 183  
 Colosso, U., 16n4  
 Comba, A., 194n  
 Comello, A., 354  
 Comello, G.B., 335n  
 Comello, M., 354  
 Comello Milan, B., 357  
 Comello, V., 354  
 Compoy, ?, 268  
 Consiglia, G., 211  
 Conti, F., 13, 179, 193n  
 Conti, G., 266  
 Cook, B., 93n  
 Coppa, F.J., 93n, 94n  
 Corbin, A., 195, 216n  
 Cordova, F., 189, 194n  
 Corner, F., 326-327  
 Correnti, C., 166, 257, 273n  
 Corsini, G., 207, 211  
 Cortese, N., 176n  
 Costantini, G., 383, 385-386, 389, 395  
 Costetti, G., 145, 150, 159n  
 Cousin, V., 171  
 Cremona, A., 13, 345  
 Crispi, F., 103, 109, 163, 174  
 Croce, B., 113, 117, 124n, 126n  
 Culoz, 409  
 Cusani, F., 423, 432n  
 Czoering, C., 256-258, 273n  
  
 D'Addio, M., 176n  
 Dal Ceré Benvenuti, A., 351-354  
 Dall'Acqua Giusti, A., 339n, 342n  
 Dalla Pozza, A.M., 412n, 416n, 418n,  
 421, 430n-432n, 434n  
 Dall'Ongaro, F., 149, 156-157, 244n  
 Dalmedico, A., 459  
 Damerini, G., 336n  
 Danelon Vasoli, N., 217n  
 D'Annunzio, G., 157  
 Da Ponte, L., 460  
 Darwin, C., 181  
 Da Schio, G., 412n, 416n, 423, 428,  
 431n-432n  
 D'Aspre, C., 385, 469  
 Davies, N., 21, 34n  
 Davis J., 35n, 92n, 93n  
 Dawson, G., 34n  
 D'Azeglio, M., 54, 408-410, 417n  
 De Amicis, E., 87, 141n  
 De Bilange, 359  
 Debrunner, J., 414n  
 De Clementi, A., 219n  
 De Felice, A., 142n  
 De Felice, R., 140n, 141n, 242n  
 De Gasperi, A., 116  
 De Giorgio, M., 121n  
 Degli Alberti, M., 415n

- De Gorkomski, ?, 265  
 De Grazia, V., 141n  
 De Incontrera, O., 241n, 243n  
 Del Boca, A., 140n  
 Del Grande, N., 409  
 Della Gherardesca (famiglia), 205-212, 214-215, 219n-220n  
 Della Gherardesca, G.A., 205, 209, 215  
 Della Peruta, F., 115, 123n, 166-167, 175n, 176n, 193n-194n, 241n-242n, 246n, 290n, 428, 434n, 457  
 Del Longo, I., 377n  
 De Lorenzo, R., 122n  
 De Marchi, E., 157  
 Demartini, 154  
 Deminan, 258  
 Dench, E., 35n  
 Depretis, A., 130, 138  
 De Rosa, G., 412n  
 De Rossi G., 159n  
 De Ruitz, M., 431n  
 De Sardagna, S., 414n  
 De Seta, C., 34n, 35n  
 De Tipaldo, E., 364  
 De Tipaldo, M., 364-365  
 De Vecchi, C.M., 131-132, 134, 141n, 451  
 Diaz y Perez, N., 67, 79n  
 Diamanti, I., 463  
 Di Ciommo, E., 100, 122n  
 Di Lorenzi Gallo, G., 289n  
 Di Lorenzo, E., 362  
 Di Nucci L., 16n  
 Dionisotti, C., 122n  
 Di Porto, B., 241n, 246n  
 Dipper, C., 56n  
 Dirani, E., 140n  
 Di Robilant, C.F., 469  
 Di Rudinì, A., (marchese di), 104-105  
 Dito, O., 183, 194n  
 Dogliani, P., 140n  
 Dolfi, G., 188  
 Dollinger, J.J., 58n  
 Domeniconi, L., 159n  
 Dongiovanni, B., 124n  
 Donoso Cortés, J., 69-74, 80n  
 D'Orsi, A., 15n, 16n  
 Dowe D., 15n, 56n, 121n, 122n, 217n, 241n  
 Drake, R., 94n  
 Droysen, J.C., 41  
 Duding, D., 56n  
 Dumas, A., 168  
 Durando, G., 77, 405-410, 417n, 430n  
 Eastwood, D., 34n  
 Elorza, A., 79n  
 Elsner, J., 35n  
 Elton, G.R., 36n  
 Engels, F., 42, 44, 57n, 58n, 115  
 Ercole, F., 141n  
 Errera, A., 270, 276n  
 Esch, A., 57n, 59n  
 Espadas, M., 79n  
 Esposito, R.F., 193n  
 Evans, R.J.W., 15n  
 Eynard, J.G., 287n  
 Fabretti, A., 189  
 Fabris, C., 414n, 418n  
 Fabris, L.M., 398, 400, 422-423, 431n, 461  
 Fabrizi, N., 188  
 Faccini, L., 273n  
 Falasco Zamponi, S., 140n  
 Falloux (de), A.F., 361  
 Fanti, M., 77  
 Fantoni, G., 459-460, 463  
 Fantoni, V., 418n, 462, 464  
 Farga i Pellicer, R., 65  
 Farini, L.C., 258  
 Fario, E., 453n  
 Fava, A., 142n  
 Favaretto, I., 290n  
 Fedele, P., 141n  
 Fedeli, P., 268  
 Federico Guglielmo IV (re di Prussia), 41  
 Federici, 159n  
 Federigo, E., 393, 396  
 Fenzi, G., 218n  
 Fernández de Còrdova, F., 68, 80n  
 Ferrara degli Uberti, C., 242n  
 Ferrari, A., 405-406  
 Ferrari, C., 170  
 Ferrari, E., 186, 191-192  
 Ferrari, G., 86, 111

- Ferrer Benimeli, J., 79n, 193n  
 Ferri, F., 399  
 Fincardi, M., 143n  
 Finzi, R., 241n  
 Foà, S., 241n, 245n  
 Focardi, F. 16n  
 Fogazzaro, G., 383, 388, 398, 403, 405, 415n, 418n, 424, 432n  
 Fogu, C., 141n-142n  
 Folliero, A., 347  
 Fontana, G.L., 417n, 430n  
 Formenton, F., 388, 412n, 422, 424-429, 430n, 432n-433n, 459-461  
 Formiggini, S., 244n  
 Formigoni, G., 193n  
 Fornoni, A., 291-292, 326, 332, 342n  
 Fortis, D., 225  
 Fortis, L., 225-226, 228, 230, 234, 237, 242n-243n, 245n-246n  
 Foscari, A., 327  
 Foscari, O., 327  
 Foscolo, U., 159n  
 Foucault, M., 92n  
 Franceschini, C., 143n  
 Francesco II di Borbone, 309  
 Francesco Giuseppe I (imperatore d'Austria), 331-333, 469  
 Francesconi, D., 296, 316-318, 335n, 339n-341n  
 Francia, E., 13, 15n, 121n, 195, 217n-218n, 241n, 244n  
 Franco, C., 383-384, 400, 422, 428, 431n-432n, 461-462  
 Franzina, E., 94n, 276n, 338n-339n, 413n-414n, 416n, 418n, 422, 430n-432n, 457  
 Frapolli, L., 183  
 Fuller, M., 89, 94n  
 Furet, F., 175n, 195  
 Fusinato, A., 393, 409, 458, 465  
 Fusinato, C., 393, 409  
  
 Galante Garrone, A., 11, 241n, 290n  
 Galasso, G., 11, 15n, 176n  
 Galfré, M., 141n  
 Galli della Loggia, E., 16n, 142n, 194n  
 Galli, G.B., 207-208  
 Gallo (fratelli), 268  
 Gallo, N., 104  
 Gambarin, G., 287n-290n  
 Garcia Martin, J., 79n  
 Garibaldi, G., 24-26, 28, 30, 32, 54, 64-67, 77, 79n, 86, 90-91, 108, 111, 118, 132, 137-138, 142n, 170, 183-184, 187-188, 190-191, 444, 464  
 Garti, I., 247n  
 Gattinelli, G., 150, 155  
 Gavazzi, A., 398  
 Gavelli, M., 19n  
 Gazzoletti, A., 243n  
 Geertz, C., 92n  
 Gelzer, H., 60n  
 Genoio, A., 125n, 159n  
 Gentile, A., 246n  
 Gentile, E., 140n, 141n, 193n-194n  
 Gestri, L., 208, 214  
 Gherardi, R., 271n  
 Ghisalberti, C., 434n  
 Ghislanzoni, A., 155  
 Giacomelli, A., 414n  
 Giacomelli, S., 267  
 Giacomelli, V., 417n  
 Giacosa, G., 157  
 Giannesini, 463  
 Giarrizzo, G., 181, 193n  
 Gibson, M., 94n  
 Giebmeier, A., 57n  
 Gillis, J.R., 168, 176n  
 Ginsborg, P., 30-32, 35n, 36n, 287n, 338n, 411n-412n, 417n-418n, 461  
 Ginzburg, L., 126n  
 Gioberti, V., 49, 53, 124n, 129, 236, 422-423, 432n  
 Giolitti, G., 130  
 Giordani, G.B., 463  
 Giorgetti, G., 216n  
 Giovanelli (principe), 292  
 Giraud, G., 150, 159n  
 Giuriati, G., 352  
 Giuriolo A., 16  
 Giusti, R., 250, 271n  
 Giustinian, G., 292-293, 297, 299, 315-316, 319-320, 340n, 352, 378n  
 Gladstone, W., 23, 25, 32  
 Gloria, A., 417n  
 Goldetti, P., 16n

- Goldin, C., 462  
 Goldini, A., 268  
 Goldoni, C., 148-149, 159n  
 Gonella, G. 125n  
 Gonzati, L., 399  
 Gonzati, V., 399, 406, 415n  
 Göring, H., 126n  
 Govean, F., 184  
 Gozzi, G., 271n  
 Gneist (von), R., 252  
 Gradenigo, B., 314, 325  
 Gradenigo, F., 325, 327  
 Gradenigo, P., 325, 327, 342n  
 Gramsci, A., 16n, 30, 32, 112, 124n  
 Graziani, M., 352, 354, 377n  
 Greenfield, K. R., 85, 88, 93n, 94n  
 Greppi, 159n  
 Grew, R., 36n, 85, 88-89, 93n, 94n  
 Gribaudi, G., 219n  
 Grigoletti, M., 281, 284, 298n  
 Gritti, G., 393  
 Gualdo, F., 289n  
 Guerrazzi, F.D., 44, 188, 205, 235  
 Guerrieri, S., 143n  
 Guizot, F., 171
- Hain, 258  
 Hamerow, T.S., 56n  
 Hanagan, M., 121n  
 Hardtwig, W., 59n, 121n  
 Harismendy, P., 193n  
 Hartig, F., 252, 255, 272n  
 Hartmann, O., 56n  
 Haupt, H.G., 15n, 121n, 122n, 217n, 241n  
 Hausler, W., 241n  
 Hearder, H., 36n  
 Henneberg (von), K., 140n  
 Hergenröther, J., 59n  
 Hettling, M., 56n, 124n  
 Hobsbawm, E., 92n, 121n, 195  
 Hohenzollern (famiglia), 55  
 Hughes, S., 85, 89, 91, 93n, 94n  
 Hugo, V., 155  
 Hüllweck, E., 8  
 Hunt, L., 92n
- Ierardi, M., 35n
- Isastia, A.M., 194n  
 Isnenghi, M., 92n, 142n, 194n, 470
- Jager, E., 413n  
 Jemolo, A.C., 112-113, 119, 123n, 124n, 125n  
 Jansen, C., 56n, 121n  
 Jessene, J.P., 220n  
 Jocteau, G.C., 124n  
 Jones, H., 35n  
 Jover, J.M., 66-67, 79n  
 Just, L., 59n
- Kertzer, D., 87, 93n  
 Klingenstein, G., 271n  
 Kocka, J., 9  
 Kohen, F.B., 2388  
 Kolle, F., 57n  
 Korner, A., 15n, 56n, 121n, 122n  
 Koselleck, R., 121n  
 Kozlovic, A., 411n-413n, 415n, 418n, 465, 469  
 Kranzberg, M. 121n  
 Kroll, T., 13, 40  
 Kübau (von), F.K., 254
- Labanca, N., 141n  
 La Farina, G., 184  
 La Marmora, A., 395, 399, 415n, 438, 469  
 Lambruschini, R., 217n  
 Lampertico, F., 90, 94n  
 Lanaro, S., 122n, 193n  
 Landucci, Z., 378n  
 Lang, W., 51, 59n  
 Langer, U., 60n  
 Langewiesche, D., 15n, 56n, 121n, 122n, 217n, 241n  
 Langford, P., 34n  
 La Salvia, 176n  
 Lattanti, A., 193n  
 Laurens, A.F., 290n  
 Laven, D., 243n  
 Lazansky, P., 254  
 Lazzaretto Zanolò, A., 17n, 431n  
 Lecomte, J., 288n-289n  
 Ledesma Ramos, R., 64, 66, 79n  
 Lefebvre, 195

- Legnani, M., 140n  
 Legnazzi, E.N., 414n, 437, 449, 466  
 Lemmi, A., 186, 190-191, 194n  
 Leo, H., 43, 57n  
 Leoni, C., 402  
 Leopardi, G., 466  
 Lescure, J.C., 194n  
 Leti, G., 176n, 183-184  
 Levi, G., 175n, 216n  
 Levra, U., 15n, 92n, 121n, 122n, 123n, 141n, 193n, 216n  
 Lhomme, J., 219n  
 Liedtke, R., 247n  
 Lipparini, L., 281, 284, 289n  
 Lobbia, C., 430n  
 Lolli, D., 237, 246n  
 Lolli, S.V., 246n  
 Loricchio, E., 243n  
 LoRomer, D., 85, 93n  
 Loschi, L., 388, 403  
 Loschi, V., 462  
 Lovett, C., 84, 86, 88-89, 93n, 167, 169, 176n  
 Lualdi, A., 418n  
 Lucas, C., 219n  
 Lucas, K.H., 58n  
 Lukàcs, G., 80n  
 Luseroni, G., 217n  
 Luzzatti, L., 90  
 Luzzatto, G., 58n  
 Luzzatto, R., 246n  
 Luzzatto, S., 140n, 141n, 163, 175n, 176n, 242n  
 Luzzatto S.D., 236, 246n  
 Luzzatto Voghera, G., 242n, 245n-247n  
  
 Mack Smith, D., 29-30, 32, 36n, 85-86, 93n  
 Macry, P., 15n  
 Magenta, P., 91, 461  
 Maggi, L., 206  
 Magrini, A., 413n-416n, 428  
 Magris, C., 241n, 271n-272n  
 Malafer, S., 431n  
 Maldini Chiarito, D., 243n  
 Malusa, L., 433n  
 Malvezzi, A., 379n-380n  
  
 Mameli, G., 108, 111, 170  
 Mana, E., 142n  
 Manacorda, G., 115, 124n, 125n  
 Manara, L., 170  
 Manè y Flaquer, R., 80n  
 Manghetti, A., 206, 208, 211, 213-214  
 Mangoni, L., 142n  
 Manin, D., 29-31, 188, 279-281, 283-284, 286, 287n-288n, 291-297, 299-310, 315-326, 328-332, 334, 335n-337n, 339n-341n, 352, 354, 356-357, 359-360, 377n, 383, 388, 390, 399-401, 405, 407, 412n, 422, 458-459  
 Manin, G., 291, 325, 327  
 Manin, T., 354-356, 378n  
 Mannheim, K., 165  
 Mantelli B., 17n  
 Mantese, G., 413n-415n, 424, 431n, 433n  
 Mantovano Orsetti, L., 267  
 Manuel, V., 69, 77  
 Manzoni, G., 170  
 Maraviglia, 159n  
 Marchese, S., 159n  
 Marchesi, V., 287n, 378n, 381n, 417n  
 Marchionni, C., 150, 159n  
 Marcks, E., 40, 56n, 60n  
 Maria Luigia di Borbone (duchessa di Parma), 149  
 Mario, M., 266  
 Mariutti, A., 434n  
 Marraro, H., 93n  
 Martin, H., 302  
 Martini, F., 217n, 220n  
 Martire, E., 114, 125n  
 Marx, K., 42, 47-48, 57n, 58n, 59n, 115-116  
 Marzari, 264  
 Mascilli Migliorini, L., 11  
 Massari, G., 341n  
 Massuero, L., 447, 449, 453n  
 Mattarelli, S., 17n  
 Matteucci, C., 169  
 Maturi, W., 112, 124n  
 Mayaud, J.L., 121n, 124n  
 Mayer, A., 93n  
 Mayr, C., 324, 342n  
 Mazzini G., 24-25, 32, 45, 47-49, 53-54,



- 66-67, 77, 86, 107-108, 111, 118-119, 129, 165-168, 171, 175n, 176n, 184, 187-188, 191, 194n, 232, 309, 360, 407, 427-428, 434n, 463-464
- Mazziotti, M., 126n
- Mazzoni, G., 182
- Mazzonis, F., 79n, 142n
- Mc Phee, P., 216n
- Meduna, G., 281, 283-284
- Meldolesi, C., 146-147, 159n
- Melis, F., 57n
- Meneghello, L., 465-466, 468
- Meneghello, V., 411n-415n, 418n, 429, 430n, 432n, 434n, 465-466, 468
- Meneghini, P., 414n
- Mengaldo, A., 284, 351-352
- Menin, 402
- Menotti, C., 188
- Mercadal, G., 79n
- Meredith, G., 25-26, 35n
- Meregalli, F., 79n
- Mergel, T., 56n
- Meriggi, M., 247n, 255, 260, 271n-274n
- Merkel, T., 121n
- Merlini, L., 206-214
- Messedaglia, A., 272n
- Metternich (von), K., 76, 222, 227, 254, 459
- Miccoli, G., 241n, 245n
- Michiel Giustinian, E., 351-354
- Mieli, P., 16n
- Migliorini, L., 266
- Mignet, F., 369, 378n
- Milano, A., 241n
- Miller, M., 93n, 94n, 218n
- Mineccia, F., 218n
- Minghetti, M., 329, 438
- Minotto, G., 297, 301
- Mittermaier, K., 45
- Modena, G., 154-156, 160n
- Mola, A.A., 194n
- Mola Martínez, J., 80n
- Molière, (Poquelin Jean-Baptiste), 149
- Molino Colombini, G., 365-366
- Molmenti, P., 339n
- Molon, F., 411n, 414n, 418n, 430n
- Mommsen, W.J., 15n, 56n
- Mondaini, G., 126n
- Mondo, M., 266
- Monina, G., 143n
- Montaldo, S., 142n, 193n
- Montanelli, G., 4, 182, 362
- Montecchi, M., 417n
- Monti, A., 416n, 438, 453n
- Monti, V., 148, 159n
- Morandi, C., 119
- Morando, F., 267
- Morasso, M., 174, 177n
- Moretti, F., 168, 176n
- Moretti, G., 266
- Mori, G., 218n
- Moro, D., 174, 326
- Moro Malipiero (sorelle), 268
- Moro, R., 140n, 343n
- Morpungo, G.L., 228-229, 232, 235-239, 243n-244n, 246n-247n
- Mortara (famiglia), 87
- Moschetti, A., 213
- Mosconi, G., 388
- Mosconi Papadopoli, T., 351-354
- Mosele, G., 420
- Mosse, G., 92n, 247n
- Mosse, W.E., 241n
- Mozart, W.A., 459
- Mozzarelli, C., 252, 271n-272n
- Mugnani, M., 80n, 81n
- Müller, O., 271n
- Munaretto, B., 414n
- Mundt, T., 58n
- Murat, L., 152
- Musolino, B., 125n, 167
- Musset (de), A., 164-165, 175n
- Mussolini, B., 28, 64, 133-135
- Namier, L.B., 17n, 30, 36n, 119, 419, 430n, 434n
- Napoleone I (imperatore), 170, 254, 289n, 369-371
- Napoleone III (imperatore), 337n, 361-363, 366, 369, 380n
- Narvâez, L., 74
- Nathan, E., 180, 186 191
- Nauwerk, C., 44
- Navarotto, A., 428
- Negrelli, G., 241n
- Negri, G., 176n

- Nelli, G., 206, 214  
 Niccolini, G.B., 156  
 Nigro, C., 184  
 Nipperdey, 168  
 Nobili, M., 126n, 216n  
 Noether, E., 93n  
 Noiriell, G., 457  
 Norsa, C., 222, 225, 228-229, 231-232, 235, 237, 244n-245n  
 Nugent, L., 405-407, 469  
 Nullo, F., 189  
 Nussdorfer, L., 93n  
  
 O'Connor, M., 22, 34n, 35n  
 Olinto Casabianca, G., 206  
 Olson, R.J.M., 94n  
 Omodeo, A., 141n  
 Oncken, H., 40, 56n  
 Oriani, A., 266  
 Orlandini, G., 222, 225  
 Orsini, F., 188  
 Ortega y Gasset, J., 165  
 Ossoli, G., 89  
  
 Pabòn, J., 79n  
 Pacheco, J.F., 68, 79n  
 Padovani, M., 227-228, 244n  
 Pagnini, C., 245n-246n  
 Paladini, G., 335n  
 Paleocapa, P., 438  
 Palffy, L., 352  
 Paolucci, 353  
 Papa, E., 124n  
 Papadopoli Comello, A., 354  
 Papadopoli, S., 352, 354  
 Parlato, G., 142n  
 Pascolato, A., 336n  
 Pasini, L., 301  
 Pasini, V., 383, 385-388, 391, 400-403, 416n, 419-421, 427, 429, 430n  
 Pasqualigo, G., 460  
 Passerini, L., 140n,  
 Pastor de Pellico, J., 79n  
 Pastor Diaz, N., 68, 79n  
 Pastore Stocchi, M., 274n-275n  
 Pastori, P., 341n  
 Patriarca, S., 87-88, 93n  
 Patrucco, C., 183  
  
 Paucker, A., 241n  
 Paulucci, G., 362  
 Pavone, C., 15n, 124n, 126n, 140n, 143n  
 Pecchiai, P., 125n  
 Pècout, G., 141n  
 Pedotti, G., 189  
 Pellegrini, G., 267  
 Pellicciari, A., 16n  
 Pellico, S., 65, 69, 149, 156, 159n  
 Pemble, J., 22, 24, 34n, 35n, 36n  
 Pennetta, E., 80n  
 Pepoli, G.N., 152, 154, 156  
 Perazzolo, L., 402, 404  
 Pérez Luzarò, M., 67  
 Perrini, B., 80n  
 Peruzzi, 108  
 Peruzzi, E., 356, 378n  
 Peruzzini, G., 340n-341n  
 Pesante, V., 140n  
 Pesaro Maurogonato, I., 301  
 Pescantini, F., 155  
 Pescatori, 154  
 Petersen, L., 57n  
 Petersen, J., 58n, 59n  
 Petrocchi, M., 112, 124n  
 Pettinengo (senatore), 437  
 Pfister, M., 34n  
 Philips Matz, M.J., 94n  
 Pianciani, L., 169  
 Pianciani, V., 169  
 Piazza, G., 243n, 246n  
 Pieri, P., 124n, 416n-418n  
 Pilo, R., 189  
 Pilot, A., 288n  
 Pimodan (de), G., 418n  
 Pincherle, L., 297, 301  
 Pindemonte, I., 148  
 Pino Branca, A., 287n  
 Pinzani, C., 123n  
 Pirandello, L., 163-164, 174, 175n, 176n  
 Pirazzini, A., 36n  
 Pisacane, C., 115, 187-188, 362  
 Pishedda, C., 80n, 124n  
 Pio IX (papa), 45, 49, 71-72, 112-113, 150, 305, 366, 384, 388-389, 393, 394, 402, 423-424, 427

- Pi y Margall, F., 67, 80n  
 Ploner, L., 156, 160n  
 Poerio, A., 262  
 Pogge von Stradmann, H., 15n  
 Polcastro Querini, C., 356  
 Police, 154  
 Polo Friz, L., 193n-194n  
 Pombeni, P., 194n  
 Pomian, K., 290n  
 Poovey, M., 92n  
 Porciani, I., 121n, 122n, 193n  
 Pörtner, E., 56n, 59n  
 Portinaio, P.P., 15n  
 Porto, O., 414n  
 Postl, K., 252, 272n  
 Pradella, C., 400, 422  
 Pradelli, L., 461  
 Prati, G., 70  
 Priario, L., 302, 305, 336n  
 Price, R., 15n  
 Procaccia, M., 242n  
 Proust, M., 465  
 Puccini, N., 198  
 Pullè, G., 459  
  
 Quadrio, M., 188  
 Quarenghi, N., 13, 435  
  
 Rachfahl, F., 40, 56n  
 Radaelli, C., 414n, 417n-418n  
 Radetsky, J., 29, 45, 171, 385, 403, 405,  
 407-408, 459, 470  
 Ragionieri, E., 126n  
 Rangers, T., 92n  
 Ranke (von), L., 59n  
 Rao, A.M., 216n, 218n  
 Rasch, G., 60n  
 Rath, R.J., 272n  
 Rattazzi, U., 295, 422  
 Raumer (von), F., 44  
 Rava, L., 108, 180  
 Ravaioli, C., 417n-418n  
 Ravenna, P., 266  
 Reato, E., 431n, 433n  
 Reese, J., 93n  
 Reinerman, A., 93n, 94n  
 Remonato, G., 413n-414n  
 Remond R., 17n  
  
 Renan, E., 181  
 Rensovich, 293, 335n  
 Restelli, F., 416n  
 Reuchlin, H., 52, 59n, 60n  
 Reumont, A., 45, 58n, 60n  
 Reuss-Plaun, 254  
 Revere, G., 245n  
 Reynolds, J., 94n  
 Riall, L., 13, 17n, 21, 35n, 36n, 92n, 93n  
 Ricasoli, B., 108, 119, 126n, 188, 197,  
 199, 329, 438, 446  
 Ricci, B., 133  
 Ricci, G., 208-209, 220n  
 Ridolfi, M., 143n, 194n, 276n  
 Righi, 460  
 Rinaldi, A., 267  
 Rino, G., 183  
 Ristori, A., 152  
 Rizzi, F., 17n, 36n, 216n  
 Rizzotto, S., 432n  
 Roberti, G., 393  
 Rochau (von), A.L., 50, 56n, 59n  
 Rodolico, N., 125n  
 Roeck, B., 59n  
 Rogers, S., 23  
 Romagnosi, G.D., 188, 272n  
 Romanelli, G., 36n  
 Romanelli, R., 16n, 92n, 123n  
 Romani, R., 272n  
 Romeo, D., 189  
 Romeo, R., 176n  
 Ronchi, C., 200, 217n-219n  
 Rosa, G., 154  
 Rosati, M., 16n  
 Rosmini, A., 423-424, 433n  
 Rosselli, C., 16n, 78, 138, 143n  
 Rossi, A., 432n, 439  
 Rossi, E., 70  
 Rossi, G., 388, 403, 415n, 424, 432n  
 Rossi, M.G., 140n  
 Rossi, P., 49, 114, 188  
 Rossini, G., 459-460  
 Rota, E., 118, 126n  
 Rothschild, 287n  
 Rubies, J.P., 35n  
 Rudè, 195  
 Rudman, H., 34n  
 Ruge, A., 44

- Rumi, G., 122n, 432n  
 Rumor, S., 412n, 416n-417n, 430n-433n  
 Rurup, R., 241n  
 Rusconi, G.E., 122n  
 Rustow, W., 60n  
 Ruth, E., 52, 59n, 60n
- Sabbatini, G., 157  
 Sabbatucci, G., 15n, 100, 122n, 273n  
 Saccati, O., 347-348  
 Sacchi, F., 418n  
 Saffi, A., 171, 176n, 188  
 Said, E., 36n  
 Saitta, A., 141n  
 Sala, 360  
 Salimbeni, F., 247n  
 Salm-Reifferscheidt, R., 243n  
 Salvagnini, P., 266  
 Salvagnoli, V., 197, 200  
 Salvatorelli, L., 112, 115, 125n  
 Salvatori, B., 463  
 Salvatori, M.L., 11, 176n  
 Salvatori, R.G., 242n  
 Salvemini, G., 16n, 109, 124n, 181  
 Salvi, G., 395, 400, 415n  
 Samoyond, A.S., 361  
 Sandonà, A., 250, 271n, 273n  
 Sandrini, 201  
 Sanfermo, M., 393  
 Santalena, A., 417n  
 Santarosa, S., 189  
 Santi, S., 281, 289n  
 Sarti, R., 86, 93n  
 Sauto Alabarce, A., 79n  
 Savage Landor, W., 24  
 Savini, C.A., 159n  
 Savini, S., 156  
 Savoia (famiglia), 106, 109, 118-119,  
 131, 135, 221, 296, 403, 435  
 Saz, I., 13, 63, 79n  
 Sbardelà, G., 391  
 Scalvini, G., 167  
 Scalzini, 213  
 Scarsellini (famiglia), 330-331  
 Scassellati, B., 164, 175n  
 Schiamone, A., 122n  
 Schiavo, A., 402  
 Schiavo, R., 275n
- Schiavoni, N., 281, 289n  
 Schieder, T., 58n, 59n  
 Schiera, P., 271n-272n  
 Schiffrer, C., 241n-242n  
 Schmelz, 360  
 Schmidt, J.C., 59n, 175n, 242n  
 Schnapp, J.T., 141n  
 Schreuder, D.M., 35n  
 Schroder, W., 56n  
 Schulin, E., 60n  
 Schuselka, F., 41  
 Scirocco, A., 16n  
 Scocchi, A., 241n, 244n  
 Scott, W., 26  
 Scribe, E., 150  
 Seismit-Doda, F., 244n, 310  
 Sereni, E., 117, 125n  
 Serra, 164  
 Serristori (conte), 209  
 Sestan, E., 249-250, 271n  
 Settembrini, L., 188  
 Severini, M., 17n  
 Sewel, W.H., 92n  
 Sforza, G., 416n, 418n  
 Sgalambro, M., 458  
 Shelley, M., 28  
 Shelley, P.B., 23  
 Siemann, W., 56n, 57n  
 Simoni, E., 193n  
 Siotto Pintor, M., 104, 123n  
 Sirtori, G., 308-310, 338n  
 Smith, K., 73  
 Sofia, F., 245n, 247n  
 Sografi, A., 159n  
 Soldani, S., 9, 12-13, 15n, 16n, 17n, 56n,  
 97, 121n, 122n-124n, 140n-142n,  
 193n, 195, 216n, 241n
- Somazzi, L., 142n  
 Sonnino, S., 104  
 Sorlin, P., 275n  
 Snnenfels (von), J., 253  
 Soga, P., 406  
 Solito, G., 417n  
 Soper, S., 13, 83, 94n  
 Sorba, C., 145, 159n, 243n, 275n  
 Spadolini, G., 457  
 Spadoni, D., 183  
 Spadoni, U., 215

- Spagnoli, F., 206-207, 209, 211-212  
 Spebel, J., 15n  
 Spellanzon, C., 415n, 418n  
 Sperber, H., 15n  
 Sperber, J., 36n, 57n, 241n  
 Speri, T., 137  
 Spiazzi, A.M., 290n  
 Spinelli, N., 400, 422-424, 431n-432n  
 Spini, G., 80n  
 Sprinter, 258  
 Stedman Jones, G., 218n  
 Stefani, G., 241n, 243n-244n, 246n, 369  
 Stefani, D., 390  
 Stefani, S., 415n, 418n, 424, 433n  
 Stein (von), L., 252, 271n  
 Stella, A., 430n  
 Stern, S., 47  
 Sternfeld, R., 60n  
 Stone, M.S., 140n, 141n  
 Strocchi, T., 189  
 Strupp, C., 56n  
 Stuart Woolf, J., 140n  
 Swetchine, S., 361  
 Swift, F., 310, 338n  
 Sybel, H., 41, 50, 59n  
 Symonds, J.A., 22, 28  
  
 Tacke, C., 15n, 124n, 216n  
 Tackett, T., 92n  
 Talamo, G., 80n  
 Talmon, J., 232, 245n  
 Taparelli D'Azeglio, ???, 124n  
 Tapié, 360  
 Tarozzi, F., 13, 143n, 145, 159n  
 Taviani, F., 155, 159n  
 Tavolata, A., 245n  
 Taylor, A.J.P., 36n  
 Tecchio, S., 386, 388, 402-404, 419-422, 429, 431n  
 Testa, F., 461-463  
 Thiers, A., 362-363, 380n  
 Thovez, E., 177n  
 Thurn und Taxis, W., 384, 407-408, 410  
 Tilly, C., 92n, 94n, 216n  
 Tobia, B., 90, 92n, 94n, 122n, 123n, 126n, 142n, 175n, 193n, 337n, 453n  
 Tobler, A., 60n  
 Todeschini, G., 402  
  
 Toffoli, A., 337n, 353, 361  
 Togliatti, P., 112  
 Tognarini, I., 218n  
 Tognato, G., 388, 403  
 Tognetti, 189  
 Tommaseo, N., 236, 246n-247n, 279-281, 284, 287n, 290n, 345-352, 355-370, 375, 376, 377n-380n, 383, 399, 405, 407, 462-463  
 Tonetti, E., 273n  
 Torelli, L., 293, 314-318, 320, 340n-342n, 435-439, 441, 443, 445-447  
 Torok, 410  
 Torrigiani, P., 108  
 Toscano, M., 242n, 245n, 247n  
 Tosi, C., 218n  
 Tournier, G.G., 384, 389  
 Traine, 181  
 Tranfaglia, N., 11, 124n, 176n, 216n, 337n  
 Traniello, F., 143n  
 Traugott, M., 218n  
 Treitschke (von), H., 41, 52-53, 59n, 60n  
 Trevelyan, G.M., 25-32, 34n, 35n, 121n, 414n, 417n-418n  
 Trevisanato, G.L., 340n  
 Trivulzio di Belgioioso, C., 287n, 355, 357-364, 369-370, 375-376, 378n-380n  
 Tucci, U., 250, 271n  
 Tumiatì, D., 157, 160n  
 Turi, G., 122n, 140n, 193n, 218n  
  
 Ugolini, R., 141n  
 Ulloa, G., 308-310, 338n, 418n  
 Urquijo, J.R., 80n  
  
 Valencia, M.D., 80n  
 Valentin Veit, 101  
 Valerio, L., 41  
 Valsecchi, F., 116, 119, 125n, 271n  
 Valussi, P., 282  
 Vanzetto, L., 275n  
 Vardelli, G., 267  
 Varni, A., 124n, 143n, 175n, 176n, 411n  
 Vecchio, G., 143n, 159n  
 Vendramin, R., 268

- Venezian, G., 230-231, 236-237, 243n, 245n, 247n  
 Veneziani, M., 16n  
 Ventura, A., 412n-413n, 416n-417n, 461  
 Venturi, F., 16n, 57n, 58n  
 Venturi, V., 207, 213  
 Venuta, P., 141n  
 Verdi, G., 89, 91, 459, 464  
 Verduci, R., 189  
 Verona, B., 388, 403, 421  
 Vezzari, B., 268  
 Viallet, J.P., 188, 194n  
 Viarengo, A., 56n  
 Vidotto, V., 100, 122n, 273n  
 Vieusseux, G.P., 287n, 362, 378n  
 Vigezzi, B., 140n, 141n  
 Viglione, M., 16n  
 Villa, T., 180  
 Viroli, M., 11  
 Visconti Venosta, G., 120, 126n  
 Viterbi, A., 266  
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 135  
 Vittorio Emanuele I di Savoia, 149  
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 32, 90-91, 108, 111, 186, 190, 331, 335n, 437, 445, 469  
 Vicens Vives, J., 66, 75, 79n, 80n  
 Vivant Denon, D., 289n  
 Vivanti, C., 242n, 245n  
 Vogt, K., 44  
 Vollo, G., 394, 399, 462  
 Volpe, G., 129, 140n, 141n, 181
- Walkowitz, J., 88, 94n  
 Wandruska, A., 271n
- Warhman, D., 84, 92n  
 Watson, A.F., 35n  
 Wehler, H.U., 56n, 59n  
 Wendehorst, S., 247n  
 White, H., 92n  
 Widter, G., 460  
 Wilde, O., 22  
 Wilton, A., 34n  
 Wolf, A., 460  
 Wollstein, G., 58n  
 Woolf, J.S., 36n  
 Wordsworth, W., 23  
 Wratislaw (conte), 469  
 Wurzbach (von), C., 272n  
 Wyrwa, U., 242n, 244n
- Zagolini, G., 267  
 Zambecari, L., 407  
 Zambelli, A., 262-263, 343n  
 Zambelli (famiglia), 330-331  
 Zanardelli, G., 104  
 Zanellato, G., 393-394  
 Zanetti, A., 281, 283-284, 288n  
 Zanichelli, D., 104, 123n  
 Zappoli, A., 154, 156, 160n  
 Zecchinato, G., 428  
 Zelman, S.V., 221, 241n  
 Zen, A., 281, 283-284, 288n  
 Zeno, 428  
 Zerman, T., 462  
 Zobi, A., 216n  
 Zola, E., 181  
 Zorzi, A., 288n, 290n,  
 Zorzi, Alvise, 326  
 Zucca, V., 266  
 Zunino, P.G., 130, 140n, 141n







## nordest *nuova serie*

### volumi pubblicati

1. Raffaello Vergani, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*
2. Pietro Bertolini, *Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo* (a cura di Benito Buosi)
3. Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*
4. Aldo Gorfer, *Gli eredi della solitudine. Viaggio nei masi di montagna del Tirolo del sud* (fotoinchiesta di Flavio Faganello)
5. Maurizio Reberschak, *Il Grande Vajont*
6. Lionello Groff, *Dizionario trentino-italiano. Con un florilegio di poesie e prose dialettali*
7. Aldo Gorfer, *Solo il vento bussa alla porta* (fotografie di Flavio Faganello)
8. Giovanni Rapelli, *Si dice a Verona. 500 modi di dire del veronese*
9. Walter Panciera, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*
10. Francesco Vallerani, *Acque a nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*
11. Egidio Ceccato, *Freccia, una missione impossibile. La strana morte del maggiore inglese J.P. Wilkinson e l'irresistibile ascesa del col. Galli (Pizzoni) al vertice militare della Resistenza veneta*
12. «Eravamo ribelli». *Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945)* (a cura di Maurizio Zangarini)
13. Franco de' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo. Diario 1944-1945* (a cura di Lorenzo Rocca)
14. Dino Coltro, *Dio non paga al sabato. I proverbi della tradizione popolare veneta*
15. Maurizio Zangarini, *La voce dei partiti. Le conversazioni politiche di Radio Verona. Ottobre 1945-aprile 1946*

16. Claudio Povolo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*
17. Egidio Ceccato, *Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involutione badogliana nella Resistenza delle Venezie*
18. Gianni A. Cisotto, *La Resistenza vicentina. Bibliografia 1945-2004*
19. Marina Bertocin, *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*
20. *L'insegnamento di Ettore Gallo* (a cura di Giuseppe Pupillo)
21. Sante Rossetto, *Il Gazzettino e la società veneta. Storie di un giornale del norddest dal 1887 a oggi*
22. Giorgio Trevisan, *Memorie della Grande Guerra a Verona. I monumenti ai Caduti di Verona e provincia*
23. *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (sec. XVI-XVIII)* (a cura di Giovanni Chiodi e Claudio Povolo)
24. Dino Coltro, *Rivalunga. Una cooperativa di cultura, ricreazione e arte*
25. Marino Zampieri, Alessandro Camarda, *Sotto il segno dei Maccheroni. Rito e poesia nel carnevale veronese*
26. Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al fascismo*
27. Furio Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*
28. Giuseppe Gullino, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*
29. Giannantonio Conati, *La seconda guerra mondiale a Pescantina*
30. Giorgio Vedovelli, *Parole e fatti. Dizionario dei dialetti di Torri del Benaco*
31. Paolo Savegnago, Luca Valente, *Il mistero della Missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell'Italia occupata dai tedeschi*
32. Giorgio Morlin, *La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948. Frammenti di storia, di sofferenza e di libertà nelle cronache di alcuni parroci trevigiani*
33. Egidio Ceccato, *Il sangue e la memoria. Le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Godego (27-29 aprile 1945) tra storia e suggestioni paesane*
34. Paola Modesti, *Il convento della Carità e Andrea Palladio. Storie, progetti, immagini*
35. Dino Coltro, *Gnomi anguane basilischi. Esseri mitici e immaginari del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, del Trentino e dell'Alto Adige*
36. Antonio Conzato, *Dai castelli alle corti*
37. Michela Morgante, *Il canale e la città. Il Consorzio canale Camuzzoni nel primo Novecento*

38. Benito Gramola, *La 25<sup>a</sup> brigata nera "A. Capanni" e il suo comandante Giulio Bedeschi. Storia di una ricerca*
39. Valentina Catania, *L'unione delle donne. L'Udi a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*
40. *In difesa di Napoleone* (a cura di Nedo Fiorentin)
41. Luca Valente, *Dieci giorni di guerra. 22 aprile-2 maggio 1945: la ritirata tedesca e l'inseguimento degli Alleati in Veneto e Trentino*
42. Mario Gecchele, *L'Educatore Agli Angeli nella storia dell'educazione a Verona*
43. Francesco Torresin, *L'emigrazione dal Padovano nel secondo dopoguerra (1945-1966)*
44. Roberto Bonente, «Condannato a ricordare». *Augusto Tebaldi a Soave: vita, Resistenza, deportazione*
- [45. Wladimiro Dorigo, *Cinquant'anni di battaglie urbanistiche*]
46. Giacomo Sebastiano Pedersoli, *Il disastro del Gleno*
47. Arrigo Caleffi, Eugenia Mazzali, *A lezione di agricoltura*
48. Paolo Tagini, *Le poche cose*
- [49. Alessandro Sacco, *Il Cadore nelle lettere dei rettori veneti*]
- [50. Antonio Fabris, *Le lotte per l'acqua nella Valle dell'Agno*]
- [51. Danilo Gasparini, *Serenissime campagne*]
52. Sante Rossetto, *La rivoluzione silenziosa*
- [53. Vittorino Colombo, *Cronache politiche veronesi 1914-1926*]
- [54. Claudio Povolo, *La selva incantata*]
55. Davide Mantovanelli, *Lavoratori e lavoro nel Veronese (1866-1922)*
56. *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano* (a cura di Renato Camurri)
- [57. Gianna Marcato, *La forza del dialetto*]



DICEMBRE 2006

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

distribuzione libreria a cura di  
CIERRE DISTRIBUZIONE EDITORIALE  
tel. 045 8581820 - fax 045 8589609  
[distribuzione@cierrenet.it](mailto:distribuzione@cierrenet.it)





